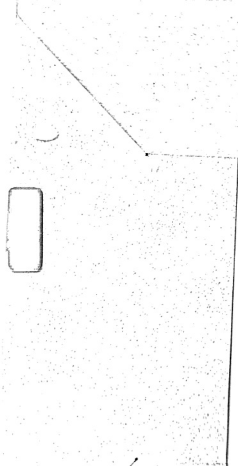
DELLE OPERE DI TORQUATO TASSO, CON LE CONTROVERSIE SOPRA LA...





DELLE
OPERE
DI
TORQUATO TASSO
CON LE CONTROVERSIE
SOPRA
LA GERUSALEMME
LIBERATA,
E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute,

VOLUME UNDECIMO.





IN VENEZIA,
APPRESSO STEFFANO MONTI, E N.N. COMPAGNO.
MDCCXL.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

TAVOLA

Delle cose che in questo Undecimo Tomo si contengono.

O R A-

ORAZIONE
DI
TORQUATO TASSO

In morte di Barbara d'Austria moglie di Alfonso II. Duca di Ferrara.


Iccome, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe, se un giorno solo sarà stato sereno, non per questo stimiamo essere venuta la Primavera, bisognandovi la perseveranza di un lungo tempo, nel quale il Sole ogni giorno prenda forze e si dimostri chiaro; così nella felicità umana da poche, ma da molte continue chiare attioni vien giudicato questo sereno certo, alla turbazione del Cielo, come la beatitudine alla miseria opposto. Se si riguarda alla tranquillità dell'animo, conviene ancora alla felicità Divina, cioè a quella, di cui è nostro coerede, che ci ha insegnata, con la quale presso Dio Padre intercede per noi Cristo Salvator del mondo. Impercioocchè se si debbono raffrenare l'affezioni acciochè la mente possa liberamente comandare, e l'animo compiutamente godere un sicuro riposo, ed indi noi a questo modo possiamo costumati, e civili esser detti; quanto maggiormente, avendo a giugnere con celeste virtù nella vera patria dobbiamo vestirci della purità de i Cieli, e di Dio? ma se col nome di Serenità risguardiamo la prosperità della fortuna, e così abbondando i beni esteriori, quello assolutamente si dica felice, che di comodo alcuno non abbia bisogno, e gli secondino tutte le cose, non è questa felicità umana la medesima appresso i fedeli di Cristo con la Divina, anzi a quella è in tutto contraria, percioochè chi nelle delicatezze di questo basso mondo sepolto rileverassi? chi nelle proprie forze fidatosi rivolgerà a chiedere l'altissimo ajuto? se chi affatto innocente, chi in tutto senza macchia di peccato, uno ed istesso Iddio, ed uomo era, chi fù nostro Capo, nostra luce, nostra salute patì tentazioni, persecuzioni, ed ogni corporal passione; noi di tanto maestro, di tanta scorta imitatori indegni, di cieca, e temeraria cupidigia, e d'ogni sorte di libidini infiammati, non penseremo doversi così fatto ardore con vigilie, astinenza, pie meditazioni, tolleranza delle cose umane, dispregio della fortuna temperare, e spegnere, non crederemo più tosto, ed accortamente giu-

dicaremmo questo un nutrimento di male, porgendolo la varia compagnia degl'uomini, il malvagio demonio, ed il senso del corpo? il sereno animo nella Serenissima Barbara d'Austria nata Reina d'Ungheria, e di Boemia, moglie di Vostra Eccellenza, di cui l'esequie con questo funebre apparato, con questa pia de' lumi, con questa gramezza di Chiesa dogliosamente celebrate, così chiara, così apertamente risplendeva, che meno era dalla faccia coperto, che se la faccia fosse stata un velo; si vedeva però quella affabilità quantunque grave piacevolissima, quella benignità verso i buoni, quella compassione verso i miseri, quello non mai interrotto stile di bontà, di facilità di costumi, e di vita umile, da niuna superbia di severa fronte, da niuna elazione di gonfiato animo nel decoro della sua Maestà impedito: di che la ricordanza in vero, quanto con più lieto cuore, e viso la nostra gentilissima Principessa miravamo, e più tosto siamo rimasi di lei privi, per cui tanto le chiese si frequentarono, tanti sospiri di matrone, e baroni, tante pietose lagrime de' fanciulli, tante preghiere di tutta la Città si sparsero, tanto maggiormente l'animo di ciascuno ferisce. Non desiderò essa per sangue, e virtù serenissima quella serenità di fortuna, ch'agli occhi mortali riluce, e leva l'eterno splendore bene veramente a desiderj suoi il Padre Celeste in parte compiacque, erano i desiderj questi, sostenere con animo invitto i dolori, quali mostrarono ancora ed in vita; e nella morte Margherita, ed Elisabetta a lei sorelle; ma in qual parte gli compiacque? senza dubbio nell'ultima, che di spaventi grandissimi, e di difficoltà suole esser piena, perciocchè discendendo per origine paterna da'Merovinghi de' Francesi antichissimi Re, e da sì lungo ordine d'Imperatori, d'Imperatori pronipote, figlia, e sorella venendo poi per origine materna da i celebratissimi Jagelloni Re di quasi tutte le Provincie Settentrionali, non avendo giammai disgrazia alcuna nella corte d'Inspruch, ove com' in luogo sacro, fù allevata, sentito, essendo stata congiunta a Principe per nobiltà di stirpe d'animo, e de' fatti così grandi, siami lecito Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor nel cospetto di Vostra Eccellenza toccare una particella delle sue lodi, la quale tralasciata, se ne defrauderebbe la sua dilettissima Consorte avendo vivuto in questo Principato per riverenza, ed onore d'ogn'uno felicissimamente; se non fu da contrarj casi della fortuna travagliata, fù da naturale infermità di quattro mesi, e quasi sempre mortale, ritrovandosi sempre però la natura istessa oppressa, e resistendo, giungendo sempre grandissima copia del crudelissimo male, ed assalendo tutte l'interiora, afflitta, e destrutta fin all'ultimo giorno della vita, sotto tanto peso in così gran contrasto sarebbe mancata l'umana prudenza, con la quale a nostro potere nelle prosperità gli Uffizj pubblici, e privati con temperanza, e fortezza adempimmo, e nelle avversità, che superar si ponno, ci sforzammo di restar vincitori, le cose insuperabili pazientemente sopportammo, sarebbe mancata questa prudenza; perciocchè sovente, se in uno

tuo stato di fortuna è ferma: in un'altro vien meno, se dalle cose lievi non è mossa, può essere spenta dalle gravi; sarebbe mancata questa prudenza, percioccbè gli uomini fortissimi certo non solo valorosamente sostengono la morte, ma arditamente l'affrontano, e la disprezzano; nientedimeno se all'intenso dolore, non mai cessante, ed intollerabile di lungo tempo col valore del corpo, non dell'animo resistono, se non una volta si promettono di star saldi nel proposito contro la forza della doglia, più d'una volta deboli di proposito mancano; sarebbe mancata questa prudenza, avendo di tutte le cose il Fattore, e sommo nostro Padre imposta cotal legge, che la foltissima biada delle Calamità senza il divino ajuto da niuna acuta falce di gagliardo mietitore possa essere tagliata, l'arme della Carità bisogna vestirsi. Cedano l'armi di Vulcano, gli Studj, le favole, ceda l'arte d'ogni milizia, ed il consiglio di qualunque Senato, cedano de' più Savj le Scuole, la Carità, la Carità dico la sola Carità in eccellente, e supremo grado, non con fizione, non con violenza, non in modo alcuno umanamente, in tutto divinamente è benigna, e paziente, e perciò come ci spogliamo di amici, di parenti, di facoltà, di tetti, di vestimenti, di cibo, ed a'bisognosi le richezze nostre per carità con la grazia di Dio doniamo, dell'anima prodighi diveniamo, così poveri, cinti d'angoscie, dolenti, infermi, ed atterrati, tutto per carità colla divina grazia sopportiamo. La nostra Barbara con questa perfettissima virtù, alla quale con ogni diligenza da fanciulla s'avvezzò, l'asprezza del male, anzi della continua morte con Cristo, spesso co' Sacramenti di Cristo, sempre con Cristiani prieghi gagliardamente si sottomise, a sembianza di Barbara martire di Cristo per li grandissimi supplicj delle tiranne mani contro di lei tra le Sante annoverata, avendo come vera quella sentenza affermata, non essere più gravi i tormenti de' manigoldi di quello, che siano alle volte le pene dei mali, nè meno in queste, che in quelli con la fortezza de'martiri, essere aperta la strada al Cielo. O maravigliosa costanza contra tante orribili faccie d'asprissima morte, o eccellente speranza della beata gloria, non mai tronca, non mai secca, non mai languida, perpetuamente nel seno, e fonte dell'eterna clemenza verdissima: ora nel Cielo, non come nata Reina d'Ungheria, e di Boemia, ma come morta a i membri, ed allo spirito in Cristo rinasciuta, splendidissima serva del glorioso Iddio, ha ottenuta la corona veramente regale ora nel Cielo quanto era quivi di più candido animo, tanto più di purissima beatitudine abonda, e quanto più quì si trovava ne' mesti, ed amari letti afflitta, e meno per felicità chiara, tanto maggiormente in più sublime luogo e di soavissimo contento ripiena, ora nel Cielo prega il trino, e solo Iddio, che venga occasione da potersi l'invittissimo Imperatore Massimiliano suo fratello, l'istesso pregando, l'istesso oltre ogni dire desiderando, l'istesso con tutte le forze cercando il santissimo Pastore, congiungere in santissima lega con gli altri contro il comune, e di Cristo nemico; acciocchè ambedue i Re

del medesimo Imperator Generi con animo concorde contro il medesimo nemico l'armi rivolgano. Reina che nella Regia della verace aurora con le vermiglie, e regale guancie la stessa aurora vinci, asciuga le lagrime, tempra i sospiri, di che pel tuo partire è tutto l'aere da noi pieno, e da ogni intorno ne risuona. Reina, che dal sommo Re discendendo, alla regale altezza salisti, ristora gl'animi nel dolore perduti, dirizza a te immortale i petti de' mortali, riscalda la mente da tuoi lumi sollevata. Reina, che al reggimento degli Angeli, ed al Celeste Rettore t'appoggi, e da tanta altezza riguardi a noi tuoi deditissimi supplichevoli ti preghiamo, che discacciata la caligne delle nostre tenebre crescendo la luce, ed in Dio fatta maggiore, degni aprirci il sentiero dell'eterna, e vera serenità.

ORAZIONE
DI
TORQUATO TASSO
Nella morte del Santino.



Oichè da questo luogo, ond'io già sperai, che altri le Virtù di Stefano Santini vivo, e vostro Principe, eletto avesse a celebrare: conviene a me non solamente lodare il suo valore, ma piangere ancor la sua morte. Vorrei che siccome l'oscurità di questi apparati, e la comune mestizia, sarà dal mio particolare affanno accompagnata, così anco i meriti suoi, fossero dalle mie lodi in qualche parte agguagliati. Il che però, e per la solita debolezza dell' ingegno mio, e per l' insolito dolore, che tenendolo oppresso assai più debole me 'l rende, mi diffido, e mi conosco inabile di potere asseguire. Pur quando a voi altri in quest' officio, io non soddisfacia, da quali si potesse fors'aspettare, che con tale eloquenza il giorno de' suoi funerali s'onorasse, con quale egli già il giorno natale della nostra sorgente Accademia onorò, spero almeno di soddisfare a quella ben nata anima, che mirando dal Cielo ne' secreti del mio Core, prenderà in grado (sò certo) questi Uffizj, qualunque essi si siano, che da sì pietosa, e sì amica volontà sono derivati. Da voi cortesi Auditori desidero, che non pur con questa benigna attenzione,

e con

e con questo mesto silenzio mi siate favorevoli, ma che parte ancora del mio proprio peso sovra voi stessi rechiate, perchè mentre vi porrò innanzi quasi in una breve tela il breve corso della vita del nostro Santino, non dovrete voi solo nelle mie parole, e nelle sue azioni fermarvi, ma trascorrendo oltra con la mente, immaginarvi quale, e quanto sarebbe egli riuscito, s'a i suoi generosi pensieri fosse stato concesso dalla fortuna spazio di vita convenevole: e siccome mirando talora alcuna fabrica imperfetta da' suoi fondamenti giudichiamo a quant'altezza ella sarebbe potuto inalzarsi; così voi da questi principj di Virtù, e di Dottrina, che quasi fondamenti aveva egli nell'animo suo di già costituiti, potrete giudicare, che meravigliosa mole ad eterna memoria di se stesso n'avrebbe sovra edificato. Fù il valore di Stefano Santini, tale, e così chiaramente conosciuto, che altro più certo testimonio della sua vera nobiltà, potrebbe malagevolmente ritrovarsi; di maniera che io giudico, che nelle sue lodi mi si convenga serbare stile diverso in tutto da quello che dagli altri lodatori communemente si costumia; perchè dove gli altri, dalla bontà, e dalla virtù degli Antecessori si sforzano di provar la bontà, e la virtù di coloro, ch'essi di onorar si propongono. Io all'incontro voglio, che con ordine insolito riguardando alle tante, e sì nobili qualità di questo valoroso giovane, facciamo quasi infallibil giudicio, che la stirpe ond'egli è uscito non può esser se non onesta, ed onorata. Avremo dunque questo vantaggio, che mentre solo de' beni dell'animo suo ragioneremo, ci parrà similmente d'avere all'altra parte in gran parte soddisfatto; e come che i beni dell'animo in lui fossero in quest'estremo della sua vita a maggior perfezione ridotti, furono nondimeno tali ancora fin nella sua prima puerizia, che quasi fiori nascenti di pietosissimi frutti porgevano speranza in modo, che il Padre, che di sì alto ingegno il conobbe a quelli studj il dedicò, ne' quali l'uomo con maggiore sua gloria, e con maggior utilità del Mondo, può le sue fatiche impiegare, e con tale deliberazione alla cura di persone modeste, ed erudite il commise, da' quali l'animo ancor tenero del fanciullo, ove suole ogni cosa facilmente imprimersi, fosse di buona Dottrina, e di gentili costumi informato. E' meraviglioso a dire, com'egli a pena le prime lettere gustare, della lor dolcezza s'invaghisse, e come gli fosse grato contra quello, che in simile età è naturale, il sudare, e l'aggiacciare negli studj; meraviglioso non meno con quanta facilità poi quelle cose apprehendesse, le quali dagl'ingegni ancor deboli de' fanciulli, sogliono con grandissima difficoltà esser abbracciate. Vedevansi in lui grandissimo l'ingegno, e grandissima la buona volontà, onde pareva che insieme deprincipato gareggiassero; ma mentre l'uno all'altro in nissuna parte cedea, erano cagione che a lui tutti i suoi coetanei in tutte le parti cedessero. Or considerate tra voi, se da ciascuna di queste due cose separate, sogliono le maravigliose prodursi: quali effetti da ambedue così concordi, e così congiunte dovevano derivare; in somma giunse in me-

mediocre spazio di tempo, non solo a quel segno di sapere, a cui nissun altro dell'età sua arrivava, ma ancora a quel segno, a cui pareva impossibile, che altri della sua età potesse pervenire, di maniera che il Padre vedendo, ch'egli s'era in quelle private scole tanto avvanzato, ch'oggi mai non era più quivi, per la sua sufficienza capace di nuovo profitto, deliberò di mandarlo ne' publici studj, ove da più eccellenti Maestri cose più conformi all'altezza del suo intelletto gli fossero insegnate, ed in questa guisa mosso dalla deliberazione e da i consigli paterni, a Ferrara prima, e quindi poi a Padova se ne venne, e nell'uno, e nell'altro luogo si diede con ogni diligenza ad apprender quello, che di logica, e di filosofia da' migliori Peripatecì ci è stato scritto; i quali studj siccome sogliono a prima vista con la maestà loro sbigottire gl'ingegni pigri, ed ottusi, e raffrenando in essi il desiderio di sapere da così magnanima impresa distornarli così infiammato, ed inanimito lui che era di veloce ingegno, e di acutissima mente dotato, parendoli che a lui apunto si convenisse di aspirar all'altezza di queste lodi, le quali da molti desiderate, ma da pochi sperate, e da pochissimi sono asseguite; e così risolvendosi queste nobili fatiche con tanto ardore intraprese, e con tanta perseveranza continuò, che dopo non molto tempo il suo nome continuò a risplendere nella luce dell'uno, e dell'altro studio, tra i più chiari Spiriti, che in ambedue si ritrovassero, e siccome la prontezza dell'ingegno, e della favella, maturità del giudizio, il veder molte cose, e molte cose ricordarsi, gli andavano di giorno in giorno acquistando più onorato nome tra filosofanti, così d'altra parte, con la modestia quasi con un sottilissimo velo i tesori dell'animo suo, e le sue proprie lodi ricopriva, dal qual non pur rimanevano poi celate, anzi maggiori, e di più meravigliosa bellezza trasparivano, di maniera che di due cose sogliono sempre egualmente accompagnare la virtù, cioè l'onore, e l'invidia, questa dalle sue modeste maniere rimaneva in gran parte scemata, e quello oltra modo accresciuto. S'aggiungevano, a tutte queste parti piacevolezza, e severità di costumi insieme con mirabile unnione temperati, dolcezza, ed arguzia ne' domestici ragionamenti, sincerità, e candidezza, veracità, e costanza di parole, prontezza, e fervore negli Uffizj, e negli interessi degli amici, le quali cose come per se stesse fanno l'uomo riguardevole, così con quell'altre prime congiunte ammirabile lo rendono. Ma mentre egli con passi sempre più veloci, alla meta propostasi s'avicinava, gli fu dalla morte del Padre il corso de gli studj interrotto, e convenne, che alle cure familiari, il peso delle quali tutto sovra lui era restato, que' suoi primi pensieri per alcuno spazio di tempo cedessero. Così a Mantova ritiratosi, si diede com somma prudenza, a governar altri in quell'età, che l'Uomo il più delle volte non solo non è atto a governar se stesso, ma appena al governo de' più saggi si vuole sottoporre per potere sostener la persona di Padre di Famiglia, onde la necessità l'haveva costretto a vestirsi; si spogliò in tutto quella

di

di giovane, che la natura, ed il senso gli consigliavano a ritenere, e se pur innanzi la morte di suo Padre si lasciava talora da i giovanili appetiti alquanto trasportare oltra gli stretti termini della ragione, dapoichè in sua libertà rimase, non valicò pur d'un passo que' segni, che la sua medesima prudenza gli prescriveva, parendoli che allora più le rinconvenisse il ben operare, quando tutta la gloria delle sue buone operazioni a lui solamente ne veniva; e conoscendo che ove l'altre volte i suoi errori, sicome da lui solo avevano origine, così in lui solo finivano, allora sarebbono negli altri della sua Famiglia coll' Esempio trapassati. In tal maniera dunque, e se medemo reggeva, e coloro de' quali egli aveva il governo, che la prudenza del Padre non era in nessuna delle sue azioni desiderata, non s'era però frattanto intepidito in lui, quel desiderio che aveva d' arrichir l'animo della cognizione di varie cose, anzi di continuo tenea fra le mani i più eccellenti Scrittori, e lo sforzava d'accopiar gli studj delle Scienze con gli studj, che dall' umanità loro hanno sortito il nome, giudicando che la severità di quelli, se non è dalla piacevolezza di questi temperata, orida fuor di modo, ed inculta riesca; e che la leggiadria di questi, se con la gravità di quelli non s'accompagna, vana troppo, e di nissuna autorità apparisca, ma con particolar affezione negli studj di Poesia s'esercitava, a i quali dal suo genio quasi da una nova musa sentiva invitarsi, ed essendo in lui quelle faville naturali, che sopite sotto altri pensieri dianzi non apparivano dalla lettura degli altri poeti scoperte, e ravvivate, gli avessero nella mente così gran fuoco, che non potendo ivi dentro star rinchiuso, fu forza, che col canto, e co' versi uscisse fuori, ed esalasse. aveva egli ben anco già prima conosciuto alcuni segni di questa sua naturale inclinazione, nondimeno tepidamente, e lentamente sempre aveva mosso la mano a far versi, ma allora in non molti mesi, così spessi nel numero, e così rari nello stile ne compose, che ben pareva che forse qualche occulta Deità, che di se medesima riempiendolo sì fattamente il commovesse, vedevasi ne suoi poemi vivacità di spiriti, grandissima fertilità di parole, e di concetti incredibile, solo vi si poteva desiderare alquanto più di scieltezza, e di maggior purità, e candidezza di stile, pur egli di giorno in giorno rischiarando con l'arte, e col giudizio quella torbidezza, che dell' abbondanza quasi sempre è seguace, avrebbe la sua vena a perfetta purità ridotta; ma avendo omai le sue cose familiari disposte, ed ordinate, e perseverando pur ne' suoi primi pensieri, a Bologna se n'andò, ove istituendosi indi a poco una nuova accademia in Casa del Signor Franco Spinola, fu il primo, che con pubblica lezione destò espettazione meravigliosa di quell'onorata compagnia, la qual siccome dal suo valore fu eccitata, così anco dal suo valore fu principalmente sostenuta, quivi allora a me che nella medesima accademia mi ritrovai, fu per mia buona fortuna concesso d'esser nella sua benevolenza accolto. Desiderai io l' Amicizia sua, come d' Uomo per diverse virtù ammirabile, egli la mia, come d' Uo-

mo

mo de' suoi meriti ammiratore, non rifiutò; e se 'l nodo della nostra amicizia fu dalla elezione d'ambedue ordito, e ristretto, non intendo che la morte dell'uno, l'abbia potuto discioglíere o allentare. Dimorò il Santini molti mesi in Bologna, nel qual tempo così erano in lui rivolti gli occhi di ciascuno, che se il suo valore si veniva d'ora in ora avanzando, parimente la sua gloria veniva d'ora in ora accrescendosi, finalmente invitato a i servigj dell'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga da Bologna partendo, qui a Padova se ne ritornò, dove dalla servitù, che con questo valoroso Signore aveva immagine d'una libera, e piacevole compagnia, non era punto da suoi studj ritardato, anzi piuttosto con acuti stimoli incitato, parendoli ch'a padrone in cui sì chiaramente tante, e sì rare qualità risplendono, non si convenisse Servitore in quel grado che gli era, se non per meriti e per dottrina illustre forse. Fratanto in Padova quest'Accademia, nel nascimento della quale egli fra que' primi fondatori si ritrovò, che ad instituirla concorsero, quanto valor poi, e nel leggere, e nell'orare, e nelle poesie abbia dimostrato non fa mestieri, ch' io lo vi rechi nella mente; imperocchè non solo la memoria, ma la maraviglia ancora negli animi vostri ne rimane; ma mentre di continuo legge o scrive alcuna cosa, mentre agl' affanni del giorno aggiunge quelle ore, che al riposo sono destinate, mentre gli spiriti troppo intenti al contemplare, da tutte l'Operazioni disvia, la sua complessione naturalmente debole, non potè il peso di tante fatiche sostenere, sì che egli non fosse da una mortalissima infermità sovrappreso, per la quale dalla bocca grandissima copia di sangue versava. Delle cose fin allor seguite, non si è potuto senza infinita sua lode ragionare; di quelle che poi successero, non si potrà senza infinito nostro dolore far menzione: ond' io pur pensandone, pria che cominci a favellare sento da così dolorosa memoria trafiggermi. Parve indi a pochi giorni, che cessato quel vomito di sangue, fosse ritornato nella sua prima sanità, ond' egli credendosi quasi di esser libero, a Mantova per alcuni suoi affari se ne venne; ma siccome Uomo che si riposa, per seguire con maggior velocità il suo camino, così il male, che aveva restato di molestarlo quasi per quel poco di tardanza avesse ripreso vigore, il tornò con maggior violenza ad assalire, di maniera che era meraviglia, come le vene non fossero rimase del tutto vote, dopo tanto sangue, che in tante volte gli era uscito. Successe a questo accidente una febre più malvagia, negli effetti, che in apparenza, che con tacito, e lento fuoco gli andava così a poco a poco distruggendo la vita, ed induceva in lui vigilie lunghissime, e nojosissime, sicchè nissun remedio era tale, che fosse atto a richiamar il sonno pur per brevissimo spazio di tempo. S'aggiungeva a tanti mali una tosse così maligna, che scotendogli il petto, e la testa con grandissima violenza non gli concedeva pur agio di respirare; nondimeno egli così duri tormenti con animo invitto soffriva, non temendo di soverchio la morte, nè per fuggirla alcun rimedio, benchè molestissimo

simo ricusando; e soleva dire in questo caso, che poichè l'ajutarsi dalla morte era cosa naturale, egli voleva in quanto avesse potuto schivarla, e che del rimanente a Dio rimetteva la cura. Mi sovviene, che una tra l'altre volte gli sedeva la sconsolata Madre su la sponda del letto, e mentre si sforzava di mostrar nel volto sicurezza d'animo, non potendo l'arte vincer le forze della natura, in quella finta sicurezza un verace spavento appariva, ond' egli, che nel volto di quella infelice vedeva scritto il suo pericolo, a me voltandosi mi disse, mi pesa il morire, non tanto perchè la morte in se stessa mi paja cosa molto dura, quanto perchè sò che insieme con la mia vita, morirà ogni contentezza di questa sventurata, la quale vedrà in me non solo mancar la sua successione, ma mancar parimente quel sostegno, e quel conforto, che dopo la morte del marito alla sua vedova vecchiezza s' aveva in me solo promesso; ed anco vorrei esser vissuto tanto, e non più, che avessi potuto lasciar di me qualche onorato vestigio fra gli Uomini, dal quale quelli che poi verranno avessero conosciuto che io fui una volta nel mondo, o desideri veramente nobili, e pietosi; poichè più lungo spazio di vita non per impiegarla ne' piaceri, non per accumular richezza, non per acquistar que' volgari onori, che tanto sogliono dalle cieche genti ammirarsi, ma solo per la consolazione dell' Infelice Madre, e per gloria di se stesso desiderava pur questi affetti, ancorchè naturali, e secondo la ragione umana lodevolissimi; e quanto più si appressava alla morte, tanto più andava sedando, e tranquillando. E perchè conosceva che molte cose, che appò gli uomini hanno sembianza di buone, appo Dio sono veramente ree, solo nella volontà di quello, il fine d'ogni suo desiderio aveva collocato. Essendo poi finalmente giunto all' estremo termine della sua vita, dopo aver adempito tutto ciò, che a religioso Cristiano, ed a prudente Padre di Famiglia si conviene, fattosi chiamare il suo Servitore gli disse, che dovesse venendo a Padova, far a ciascuno di voi Signori Eterei l' ultime raccomandazioni in suo nome, e pregarvi, che siccome egli portava memoria di voi nell' altra vita, così presso voi rimanesse qualche pietosa ricordanza di lui, acciocchè da questa, se non l' Opere sue, almeno la volontà, che aveva di servirvi restasse guiderdonata. Quindi tutto in se stesso raccoltosi, a Dio si rivolse, e nella benignità di quello riconfortandosi, passò così lieto, e sicuro, che pareva, che non dall' uno all' altro Mondo, ma d' una

Manca il rimanente.

RIME INEDITE DI TORQUATO TASSO

Nel ritratto del Signor Latino Orsino.

Da' MSS. appresso il Signor Lodovico Antonio Muratori.

L' Immagine onorata, in cui dipinse
Dotto e felice stile il buon Latino,
Quasi spirar vegg' io l' onor Latino,
E quel valor, che resse il Mondo, e vinse.
D'elmo potea coprirlo onde si cinse
La fronte, ed al suo Duce andò vicino;
Ma celar non volea spirto divino,
Ch' indi par, che risplenda: e inerme il finse.
Nudo, e senza splendor di ferro, e d'auro,
Porge spavento; e l' Africano, e 'l Trace
Men temerebbe al folgorar dell' armi.
E senza oliva ancora, e senza lauro
Promette il volto suo trionfo, e pace,
E gloria più di mille antichi marmi.

Al Duca Alessandro Farnese.

ARte dentro, e Valore han fatto adorno.
L'animo vostro, e con serena luce
Illustra la sua mente, e fuor riluce
La Nobiltade, e la Fortuna intorno.
E partendo talor, fa poi ritorno
Con auree spoglie, e la Vittoria adduce;
Seco e l'Onor più bello invitto Duce
Che rado trova in Terra altro soggiorno.
Evvi la Gloria, e de'più chiari spirti,
Che fanno il nome eterno, il dotto Coro;
Evvi Filosofia, che in alto intende.
Scetri, e Corone, non pur lauri, e mirti,
E, qual segno lucente il Vello d'oro,
Che manca fra le stelle, in voi risplende.

La

La Primavera alla Signora Virginia.

SPesso men cari son teatri, e scuole,
E in logge marmi, ed ostri,
Donna, che i verdi chiostri;
Perchè mostrare ogni stagion li suole.
Ma tra frondosi alberghi io sol t'accoglio,
Che son delle mie gemme a te dipinti;
E ti fo seggi ombrosi in verdi rive,
E de' più Narcisi, e di Giacinti,
Per ornare il tuo seno, il mio ne spoglio.
E in questi tronchi il nome tuo si scrive,
Nè tra querele, o tra sospiri, e pianto,
Ma suona in dolce canto:
Onde partir mi duole,
Che teco in Terra albergo, e in Ciel col Sole.

Al Signor Ascanio Mori.

COme fior s'apre, e langue, o come stella,
Che nel sereno Ciel s'infiamma, e cade,
Segnante di splendor lucenti strade:
Cadde il tuo figlio, e'l cinse atra procella.
Anzi l'anima a Dio fedele ancella
Volò nelle celesti alte contrade;
Ch'ei ratto a se nella sua prima etade
La richiamò, perch'era pura, e bella.
Quinci il tuo pianto vede, e i nostri onori
Qual fumo, od ombra, e l'uno e l'altro Polo,
E'l Sole errar, non sol gli umani errori
Ma non turbi sua gloria acerbo duolo,
Perch'egli è tutto amor fra mille amori,
E se il caso piangesti, or canta il volo.

ERcole, quando prima Amor t'assalse,
E prese l'alma vaga e giovinetta;
Cantasti in chiaro stil, sicchè vendetta
Di lei facesti, ch'arse insieme ed alse:
Ma poichè vane conoscesti e false
L'immagini di quel, che più diletta;
Fra' canuti pensier l'alma ristretta
D'onor s'accese, e d'altro a lei non calse:
Quinci le Greche, e le Romane Carte
Volgesti spesso, e delle notti algenti
A' freddi e brevi dì parte giungesti.
Ma s'altri per sapere, o per nuova Arte
Il canto raddolcì, co' nuovi accenti
Quetar l'egro mio Core anco potresti.

GUidasti ai fonti di scienza e d' Arte
Le gregge a te commesse; ombra e pastura
Dolce lor desti, e fu tua nobil cura
Sanar l'inferme, e riunir le sparte.
E 'l reo Lupo Infernal, ch'insidia, e parte
De gli Armenti di Pietro oggi ne fura,
L'attese indarno, entro alla nebbia oscura,
Ch'uscì di Stige, a intorbidar le Carte.
Ecco crescon già gli agni, e 'l dolce loro
Latte i semplici nutre; e di speranza,
E di vivace Fede impingua l'alme.
O fortunato, onde sì ben s'avanza
La milizia di Cristo, or quale alloro
Serba egli a'tuoi trionfi, e quali palme?

Vincenzo Fantini al Signor Torquato Tasso.

Da gli originali appresso il Signor Dottor Gio: Andrea Barotti.

TAsso, se ben d'averse aspre fortune
Questo reo Mondo ogn'or ver te si scopre
Tua Virtù, tuo splendor, tue nobili opre
Non fia che 'l tetro suo mai spenga, o imbrune.
Sia pur, chi ti contraste, e 'l varco imprune,
Schermo, e spazio avrai sempre: Indarno adopre
Malvagio i sdegni tuoi: Difende, e copre
Lui qui grazia del Ciel più che comune.
Or con l'esempio d'altri Illustri, e Conti
Cui guerra feo, di sofferenza armato
Sì fieri colpi di schifare appara.
Sì dirà poi, Questi ebbe uniti, e pronti
Gli affetti sì, che 'l Mondo invido, e 'ngrato
Vinse, e da morte ricovrossi avara.

Giustiniano Masdoni al Tasso.

OR che non puote Amor Tasso s'accende
Avvampa, e strugge, ove l'insegne spiega
Già con vezzi allettommi; aita or nega
E contra me l'arme sdegnoso ei prende.
Tiranno è del mio core, e mentre splende
Ne' lumi di costei, l'alma lo prega
Ch'usi pietate: e se talor si piega
Mantice al foco la pietà si rende.
Tu di mia fragil vita alto sostegno
Di Febo Nunzio, oracolo d'amore
Dimmi, ch'ardore è questo, e donde viene,
Se non vien da follia, da vano errore,
E non v'ha loco o vero, o finto sdegno,
Arder vuò poi felice in pianti, e 'n pene.

Gior-

Giorgio Corno al Tasso.

TAsso divin, che della sacra fronde
Cinto le chiome or di Parnaso al monte
Con febo poggi; or dell'amato fonte
Ti spazj al mormorio delle chiare onde.
Felice te, che col tuo dir feconde
Ti lassi quante mai più illustri, e conte
Alme furo, onde sprezzi oltraggi, ed onte
Di chi tutto qua giù guasta, e confonde.
Perchè dovrebbe al tuo gran nume in vece
Di statue il Mondo adamantino Tempio
Erger de gl'onor tuoi diffuso, e sparso.
Io cui de'rivi Aserei gustar non lece
Sì che canti il valor, ch'in te contempio
Vi consacro di affetto il cor non scarso.

Il medesimo Corno al Tasso.

QUal s'in fertil terren ferme radici
Ave pianta gentil, cui l'aura, e 'l Sole
Temprato arrida, i tronchi rami suole
Più che pria, rimandare alti e felici.
Tal per mille percosse, onde infelici
Fatti troncar tue frondi elette, e sole
Risorgi, Tasso, e la fronzuta mole
Maggior rimetti, e con più lieti auspici.
O se fia un dì, che 'l Sol più chiari rai
Sovra te spieghi, e tepid'aure, e pure
Ruggiade piovan lor vitali umori.
Qual da maturi tuoi frutti avrà mai
Dolce cibo a sua fame, e quai ristori
Dall'ombre il Mondo a sue gravose cure.

Giulio Ottonelli al Tasso.

ECco chi cinto del più degno alloro
Ch'abbia Pindo, la fronte, e i crini il vero
Suo splendor fa sicur dal tempo fero
Col canto di gentil cigno canoro.
Ecco chi tesse il più nobil lavoro
Ch'Arachine, o Palla mai tesse, onde altero
Al gran Virgilio invola, al grande Omero
Ogni vanto, ogni pregio, e gloria loro.
Ecco chi di Parnaso con sue note
Tira Calliope, e l'altre, e i fiumi, e i venti
E Febo, e i suoi corsier ferma, e ritarda.
Lui qual Nume divin con puri ardenti
Affetti a riverir, nè di remote,
Nè di parti vicine alma sia tarda.

Ris-

Risposta del Tasso all'Ottonelli.

GIulio, troppo tu lodi il verde alloro
Ch'in Elicona colsi, e sopra il vero
Me, che men cingo allor, ch'al turbo fero
Teme l'ale spiegar cigno canoro.
E troppo stimi il mio fragil lavoro
Per cui non vo della mia gloria altero
Com'andò il gran Virgilio, e'l grande Omero
Nè pregio io n'ho, nè vanto eguale al loro.
Nè scendono le muse alle mie note
Nè fermansi, Ottonello, i fiumi, e i venti
Nè Febo i suoi destrier frena, e ritarda.
Ma il fingi tu, che con affetti ardenti
M'onori, ed orni, e mandi alle remote
Genti la gloria mia, ch'è per se tarda.

Gio: Antonio Vandali al Tasso.

E Sempre glorioso, e quando in carte
Descrivi i rozzi boschereci amori
E tra l'ombre de mirti, e de gli allori
Fai, che gareggia la Natura, e l'Arte.
E quando in chiaro suon di rime sparte
Ne mostri espressi gli amorosi errori
L'occulte insidie, onde traffigge i cori
Un finto bello, onde dal sen gli parte.
E quando t'ergi, e con sonora tromba
Il sanguinoso orror di Marte, e l'armi
Canti, e d'invitti Eroi l'Opre vittrici.
Quall'altro ebbe mai tanto i Cieli amici,
Tu Clio ne sei, tu Febo, e ne' tuoi carmi
Splende Parnaso, e solo in lor rimbomba.

Gherardo Borgogni al Tasso.

TAsso, che al suon de' tuoi divini accenti
Non sente meraviglia, e gran stupore
E' dura pietra, se ben mostra fuore
Che parli, e spiri fra le umane genti.
Alle tue rime in Aganippe intenti
Stannosi mille cigni a tutte l'ore
E tratti dal desio di farti onore
Ti chiamano divin tutti i viventi.
Ma qual fatto ci vieta, o qual destino
Or del tuo canto l'armonia celeste?
E qual dura prigion t'invola a noi?
Mostran le luci lagrimose, e meste
L'alme figlie di Giove, e Apollo i suoi
Raggi nasconde del lume divino.

Ora

Orazio Lupo al Tasso.

TAsso ch'omai spiegate sì gran volo
Che da ogni acuta vista si dilegua
Onde non sia giammai, ch'alcun lo segua
Ma qual fenice resta unico, e solo.
Mentre ciascun di dolce invidia, e duolo
Gite empiendo col vostro stil ch'adegua
Quel del gran Tosco, e fate eterna tregua
Con morte sciolto dall'errante stuolo.
Non vi sia grave poichè io v'amo, e onoro
E riverisco benchè augel palustre
Io sia ch'io di voi canti queste note.
O nostra età sei ben degna, ed illustre
Possedendo sì ricco, e bel tesoro
Mandato a te dalle celesti rote.

Curzio Ardizio al Tasso.

IO qui su l'Arno, ov'hanno i cigni albergo
Ove ha il gran Duca Etrusco il più bel seggio
Signor col frate mio, ch'osservar deggio
A la metà d'onor m'inalzo, ed ergo.
Non più di pianto il sen con gli occhi aspergo
Meraviglie d'Amor, d'onor vagheggio
E l'alma infiammo alla virtù, ch'io veggio
Qui per cui mille, e mille carte vergo.
O perchè 'l saver io di voi, e d'Omero
Non ho per celebrar con gloria in carte
Le grandezze di Flora, e del suo Duce?
Che pur più noto anch'io farei, ch'in parte,
Dolce, ed alto cantando il Nobil vero
In giro al Mondo, e dove il Sol più luce.

Del Tasso all' Illustrissimo S. L. P.

IL Cor ch'al dolce foco de'begl'occhi
Strugger già si sentia
Nel petto che pareva neve co' lor fiocchi
Volle pur rinfrescarse
Ma quel suo refrigerio ancor più l'arse
Egli mentre moria
Gridava o neve sia
O neve insidiosa, ah fu d'Amore,
Cenere fei che celi immenso ardore.

O Se potessi tu come egli è vago
Così mirare il tuo sereno viso
Che il Guardo tuo che altrove non è pago
Cui si staria felicemente fiso
Non può Specchio ritrar sì dolce Imago

Nè cape in picciol vetro un Paradiso
Specchio s'è degno il Cielo, e nelle Stelle
Vagheggiar puoi le tue sembianze belle.

Scrive al Signor Duca I. di Ferrara, che non è in Terra niuna più viva immagine dell'Eternità, che la gloria acquistata per mezzo degli Scrittori.

Allorchè in Ciel tra mille aurate Sedi
Che piene son de tuoi grand'Avi Illustri
T'inalzerà dopo girar di lustri
Chi le pene comparte, e le mercedi.
Sorger vedrai sotto gl'invitti piedi
Gl'Imperi poi cader quasi ligustri
Frali, e Capanne, ti parran Palustri
Gl'Eccelsi tetti de'felici Eredi.
Di Menfi, e di Babel cadute, e sparte
Le meraviglie barbare, e sepolta
Roma fra le Ruine, e il crudo scempio.
Solo in terra vedrai farsi le carte
Del Cielo imago, e'n lor tua gloria accolta
Siccome vivo sol d'Eterno Tempio.

Scrivendo al Signor D. Ferrante, loda lui, e la sua Nobilissima Casa, nella quale sono fioriti Eccellenti Scrittori.

L'Arme, e gli Scettri imperiosi, e gl'Ostri
E le vittoriose, e sacre palme
E mille ricche prede, e mille salme
Tolte agl'Empi di Dio nemici, e nostri.
L'Opre maggior assai che vinse i mostri
Egli alti fregi delle nobil alme
Son glorie di tua stirpe antiche, ed alme
Ma più nova è la penna, e i colti inchiostri.
Stirpe real e gloriosa, e bella
Che dare a nome altrui può chiara luce
E del proprio valor ornar le carte.
Altri raccoglie i chiari ingegni, ed ella
Gli nutrisce nel grembo, e gli produce
E quel congiunge che in altrui comparte.

Tarquinia se rimiri
I bei celesti giri
Il Ciel esser vorrei
Perche ne gli occhi miei
Fisso tu rivolgessi
Le tue dolci faville
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille

Già

Già del sangue d'Adone
Nascesti o vago fior quando col pianto
Venere un altro ne produsse a canto
Il bel morto garzone
Tu vivo rappresenti
Ma le spine pungenti
Cingono il giro tuo purpureo e vago
E di chi sono imago
Figuran forse, e del Cingiale i denti
E così a gli occhi nostri
L'ucciso, e l'uccisor in van dimostri,
Tu spiri d'ogni intorno un dolce ardore
Sicchè vi perde Adone, ed Amaranto
E quello che di lagrime già nacque
O che morì su l'acque
E nato non sei già d'amaro pianto
O di sanguigno umore
Ma del più nobil seme
Ch'abbiano l'alte selve, e gl'alti monti
O questi lidi sì famosi, e conti
O Fior novello, e speme
Da queste nostre rive
Cresci felicemente all'aure estive.
Arbore trionfale
Onor d'Imperatori
Or del nome, de' Regni ancor t'onori
Così di pregio in pregio
Di Vittoria in Vittoria
Vai trapassando, e d'una in altra gloria
Lauro gentile, e regio
Per aver ogni laude orne le chiome
Di chi tiene il tuo nome.
Donna cortese e bella
Deh non voler ch'io moja
Di temenza, e di noja
Libera il corpo, e fa l'Anima ancella
E se disdegni Signoria sì bassa
Altrui mi dona, e lassa
Che tra Pastori forsi, e tra bifolci
Avrò l'ore più dolci.
Di sì vaga fanciulla
Che avrebbe Amor inamorato in culla
Ed or che seco more
O miseria, o dolore
O martire infinito

E ſpento Amore, o inſieme al Ciel ſalito.
Voi la bocca roſata
E roſate le guancie avete ancora
Come vermiglia Aurora
E dorate le chiome
E ſete bianca per illuſtre nome
Dunque aver gloria eguale in voi dovria
Il purpureo, e l'orato
Che egualmente, e lodato
Dove rara bellezza in pregio ſia
Ma pur ogn'altro cede
Al candor della fede.
Io già cedeva a peregrina amante
Ora il mio buon Ferrante
Vuol ch'io contenda ſeco, e parli a prova
Con le figlie di Priamo, e con le Nuore
En'guiſa mi rinuova
E or vinco d'arte, come già d'Amore.
Giungete i rami inſieme abeti, e faggi
E voi li congiungete o querci o pini
E tu bel mirto, e tu ſacrato lauro
E guardando coſtei da caldi raggi
Acciò che non s'imbruni a biondi crini
Miſchiate il verde come a lucido auro
Ombre ſoavi, e quete
Qui Vittoria del Sol più bella avrete
Di quella ch'alla notte aſtrea riſerba.
Due vaghe Ninfe appreſſo un chiaro fonte
Tra l'erbe freſche, ed i lucidi ruſcelli
Ambe a cantare, ed a riſponder pronte
Come di primavera i vaghi augelli
Ambe vidi con lunghi aurei Capelli
Ambe ſoavi il riſo
Bianche e vermiglie il viſo
Ambe nude le braccia
No sò qual più mi piaccia
Che par ciaſcuna un fiore.
Perchè ſi ſciolga pur co'primi raggi
Nave fatta d'avorio, o pur di perle
E grave di giacinti, e carca d'oro
Non è raccolta in quel ſoave porto
Ma riſoſpinta in più ventoſo mare
E percoſſa a gli ſcogli, e in altra riva.
Piena di legni è l'areno ſa riva
Ch'[illegible] ha mille faci, e mille raggi

E vi

E vi perde il Ceruleo, e il rosso mare
Tante insieme vi son rubini, e perle
Ma solo entrar un pò nel chiuso porto
Che splende come il Ciel di fiamme, e d'oro.
Com'ei luce talor di fregi, e d'oro
Così lucente è l'onorata riva
Così fiammegia intorno il ricco porto
E S' altri mira co'notturni raggi
La nave, il fiume ancor con quelle perle
Che farà stelle, e segni il pino il mare.
Questo mare e celeste, e perle, ed oro
E perle ha questa riva, e i tanti raggi
Son le belle Virtù d'un fido porto.

COme il Corrier, che rapido torrente
Tenta passando in tempestoso verno
E non ha quel periglio, e il fine a scherno
Perche nol coppia arena, ed alga algente.
Tale io cercai del vostro onor sovente
Il dubbio guado, e vorrei far eterno
Quanto in voi ne riluce, e in voi discerno
Quasi raggio di sole in Oriente.
Ma se puro Splendore il mostra all'alme
Non solo Italia, e Francia udranno i versi
Ma due parti del Mondo altera tromba.
L'una che i vostri ornò di nove palme
L'altra in cui vinse prima, Assiri, e Persi
Quegli che liberò la sacra tomba.

Vergine fui, ma pur Virginia sono
E chi mi tolse il bel virgineo fiore
Par che rimbombi con più chiaro suono
Lasciommi il nome, e così volle Amore
E s'altro pregio acquistò or nova Sposa
I già non perdo il virginale onore.
Ma come odora più rosa per rosa
L'una vita per l'altra è più giojosa.

LA BILANCIA
CRITICA
DI MARIO ZITO

In cui bilanciati alcuni luoghi, notati come difettosi, nella Gerusalemme liberata del Tasso, truovansi di giusto peso, secondo le Pandette della Lingua Italiana.

PROEMIO.



U gran miracolo della Divina Sapienza nel breve spazio del volto umano racchiuder tanta diversità di sembianze; ma non minor maraviglia ell' è, che niuna tra l' anime ragionevoli uniforme già sia, e dello stesso ingegno dotata. Quindi insegnarono i Platonici, che l'anime nello spiccarsi dalle stelle, per discendere ne' corpi, bevessero nella coppa di Bacco, ch'è situata in Cielo fra il leone, ed il cancro, e che fatte ebre, e piene d'oblivione, non sapessero poi dar giudizio sincero delle cose. Da cotale incostanza degli umani giudizj si trasse per conclusione costante, che negl' ingegni sia divario; non potendosi prescrivere regola certa, e comune a tutti nel giudicare. E sarà sempre impossibile di arrivarsi alla tempra d'uno inchiostro così purgato, che finisca di soddisfare alla veduta di tutti, non potendosi aguzzar tanto bene l'ingegno, che scrisca universalmente tutti gli affetti. Da alcuni si ricevono applausi: da alcuni reticenze: da alcuni ghigni di poco gradimento. Così addivenne nel teatro, dove ritrovossi una volta Filone. Mentre recitava uno scrittore alcuni suoi componimenti, vide egli molti coll'applauso dar segno di soddisfazione: altri colla stupidità palesare il poco diletto: altri col turarsi l'orecchie dichiarar l'odio conceputo per le sciocchezze, come credevano, di quell'autore. Insomma i pareri sono diversi: ed han soggiaciuto a queste leggi tutti coloro, che han fatta gloriosa la Repubblica delle lettere; poichè niuno de' più rinomati scrittori ha riportata giammai lode netta delle sue lucubrazioni, quantunque sudate alla lucerna d'Aristofane.

Omero è paruto a molti il Platone de i poeti, l'Oceano del sapere; onde acquistossi appo alcuni scrittori il titolo di Divino: pur

da Lodovico della Cerda, e dallo Scaligero sono notate mille imperfezioni ne' suoi poemi. Sorte toccata a tutti gli altri scrittori, così in poesie, come in prosa, siccome va notando minutamente un moderno; poichè non son mai mancati nel mondo i Critici sfaccendati, che si hanno usurpata licenza di sindicare altrui, contaminando il balsamo prezioso d'un inchiostro erudito con putride gocciole di biasimo velenoso. E sempre sono stati coloro, che in ogni rosa hanno scosse le frondi, per trovare il vestigio delle cantaridi: ed in ogni fabbrica sono andati scalcinando la tonica per ritrovarvi il pelo. *Battist. Gior. Accadem.*

E' verissimo adunque, che non ad ognuno pienamente si piaccia; poichè Giove stesso non può soddisfare a ciascuno, come avvisa Teogni: *Neque Juppiter ipse sive pluat, sive non, unicuique placet*. Non tutti hanno i talenti di Nicostrato, che piaccia universalmente alla Grecia, nè può ciascuno aver del Roscio, che soddisfaccia a tutti i Romani. La lingua si esercita secondo la passione, che la spinge, non secondo la verità. Ciascuno giudica secondo il proprio affetto: *Ex alienis affectibus æstimamur*, disse il Teologo di Nazianzo. *Greg. Naz.*

Due cagioni furono assegnate alla facoltà del poetare, naturale l'una, avventizia l'altra. La naturale è una certa felicità dell'ingegno: l'avventizia è l'impulso dell'arte, che, secondo l'opinione de mattematici giudiciarj, dalla costituzione de' pianeti deriva. L'una e l'altra, al credere degl'intendenti, si trovò perfettamente nella grand'anima di Torquato Tasso; poichè così nell'affluenza del verso, come nell'artificio del poetare diede gran mostra di eccellenza. E pure s'incontrò nella Critica di molti ingegni; e la sua Gerusalemme provò l'armi d'un Accademia intiera, che affaticossi per demolirla: alla quale intredidamente si oppose, perchè restasse liberata, una schiera d'uomini valorosi. Nè cessano fin'ora i rimbrotti contro quel nobile artificio di ben tessuta epopeja. E benchè resti oggimai chiarito fra' dotti, quanto in quel poema venga osservato il costume, e quanto ammirabile sia nell'invenzione, nell'imitazione, e nell'unità; pur altro non potendo un moderno (è forse un di quei, che va cercando il pelo nel uovo) dà taccia a questo famoso scrittore di poco osservante delle regole dell'Italiana favella. Ed appoggiato ad una delle Lettere Discorsive di Diomede Borghesi, dirizzata a Matteo Botti, in cui dice del Tasso: *Non reputo già, che esso versificando, o prosando, scriva in tutto secondo le regole, e con intera purità di lingua*; va di questo nobil poeta notando alcune voci, che sembrano al suo intendimento difettose, e poco regolate, secondo la purità della purgata lingua Italiana. *In quest. Tom. pag. 303.*

Troppo si mostrano severi questi sindici di Parnaso (per così dire) in annotare sì leggieri errori (quando errori pur siano) in un poema, che per ogni altro rispetto vien riputato degno di lode. E' noto bene, con quanta fatica i poeti si ingegnino nelle lor favole,

le, e con quale industria le materie dispongano; onde sembrami troppo gran severità l'andar dietro a minuzzoli di parole: e penso, che ciò solo sia fatto per mostrar sottigliezza d'ingegno. Pur sentasi quel, che di ciò dice Orazio:

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus;
Horat. de Art. *Nam nec corda sonum reddit, quem vult manus, & mens:*
Poscentique gravem persæpe remittit acutum,
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.

E veramente pare ad Orazio stesso (quantunque severissimo giudice de' poemi) perdonare qualche cosa, dove molte, come buone, rilucono:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis

Nè volle mancar Quintiliano di rendergli scusabili in quelle parole: *In magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa, & a doctis inter ipsos etiam mutuo reprehensa*. Ed avea prima detto: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quæ magni auctores dixerint utique esse perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent suorum ingeniorum voluptati: nec semper intendunt animum, & nonnunquam fatigantur, cum Ciceroni dormitare interdum Demosthenes, Horatio vero etiam Homerus ipse videatur*. Ed è pur troppo vero che:

Quint. l. 10. cap. 1.

Horat. ibid. *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

Ma ciò non bastando per la difesa del Tasso, anderò portando tutti i luoghi notati dall'avversario, colle sue opposizioni distintamente, e procurerò al meglio, che alla debolezza del mio ingegno sarà conceduto, difendergli, e dilucidargli, col mostrare, che non fu senza regola, o almeno senza la scorta de' migliori posta linea (per così dire) da quel grand'uomo in quel suo nobil poema. Nè posso credere, che l'affetto, ch'io porto alle composizioni di quell'ingegno rarissimo, mi abbia potuto far veder torto in quello, ch'altri riputa d'errore: non essendo tanto disordinato l'amore, che mi abbia tolto dal dritto conoscimento. E comecchè io in ciò non proceda per malvagità di animo, che da me fu sempre lontana, procurerò di ribattere l'oppositore con tutta quella modestia, che sia possibile, lasciando i motti, l'arguzie, e la vivezza del parlare a' critici, ed a' malevoli. E quantunque per ragion di educazione, e d'idioma, non sia obbligato a sapere tutte le minuzie d'una purgata favella; pure, scrivendo in pura lingua Italiana, procurerò di mostrare, che purgatamente il Tasso abbia scritto, contro l'altrui opinione, e con ragioni autorevoli, e con gli esempli de' buoni. Ed eccomi full'opra.

O P-

OPPOSIZIONE I.

Canto 1. Stanza 23.

Espugnar di Sion le nobil mura.

NObil riprendevolmente si dice dal Tasso. Girolamo Ruscelli ne' suoi Comentarj della lingua Italiana nel libro secondo al capo decimoquinto, vuole, che niuno scrittore di rima, o di prosa possa accorciare i nomi nel numero del più, che finiscono in *l*. E quindi si oppose al Dolce, che più fiate il facesse nella sua traduzione di Ovidio. E Jeronimo Muzio nelle sue battaglie al capo decimosesto emendò quel verso:

Rotto fra picciol sassi il correr lento,

con dir:

Mormorando fra sassi il correr lento.

Non piacendogli quell' accorciamento *picciol*.

RISPOSTA

CHE si fosse ingannato l'oppositor Ruscelli, e che si fossero parimente ingannati i calunniatori dell' Ariosto, che biasimar lo vollero, ch' ei dicesse: *I giovanil furori: gl' immortal trofei*, chiaro il dimostra Diomede Borghesi: nè sia nojoso il rapporto di sue parole. Dic' egli: *Il Ruscelli troppo arditamente dice ne' suoi Commentarj della lingua Italiana, che i nomi, che hanno nell' ultima sillaba la l, non possano essere accorciati nel maggior numero, e perdere l' ultima vocale. Perocchè quantunque ciò si verifichi ne' più, e specialmente in quegli, che hanno la a, nella penultima sillaba; non addiviene già, che tal volta anco nel numero maggiore non si possa d' alcuni di essi tor via l' ultima vocale, e fargli terminare in l.* E pure il Borghesi fu uomo di sano giudizio nelle materie della lingua. E forse Jeronimo Muzio non aveva osservate le rime di Cino da Pistoja, di Dante, del Petrarca, e d'altri eccellenti scrittori, che si son resi degni attestatori dello scrivere regolato. Sentasi Cino nel principio d'un suo sonetto: Borg. lett.par.1.

Gentil donne valenti. Cin. da Pist. Rim.

e di tal modo anche Dante:

Ma pregia il senno, e li gentil coraggi. Dant. Canz.

Ed il Petrarca, che è forse il più degno poeta, ch' abbia la nostra favella, non ischivò tal mozzamento nelle sue vaghissime poesie:

Tanti laccivol, tante impromesse false. Petr. Son.53.

ed altrove ancor disse:

Con voce allor di sì mirabil tempre. e Canz. 14.

ed in altro luogo:

Giunto in un corpo con mirabil tempre, Son.101.

e così parimente:

E di laccivol innumerabil carco. Trionfo d'Amore cap. 1.

Colle cui autorità, se non resta appieno chiarito il Tasso, ed appieno riprovata la stiratura del Ruscelli, e del Muzio, mostrinsi al-

alcuni altri luoghi di autori di rima, ma di attestazione degnissimi, che anche si sono compiaciuti di usare bene spesso un simile accorciamento. Guido Cavalcanti:

Cavalc. Rime. *Questa virtù d'amor, che m'ha disfatto*
Da' vostri occhi gentil presta si mosse:

e Francesco Coppetta nelle sue poesie:

O catene gentil, lucenti, e chiare.

Copp. Rime. E piacque di seguir sì nobili scorte a Giovan Battista Attendolo, dottissimo nostro cittadino, che morto nel fine del caduto secolo, coll'eccellenza delle sue virtù ha collocato il suo nome sull'altare dell'immortalità, con gran gloria della nostra patria; dicendo:

Per mezzo il lume innumerabil cuori.

Attend. Rime. Bembo Pros.l.3. Salv.av. vert. di ling lib. 3 par 37. Buommat.trat. di lingua. Boccac. g. Dec. E così mille altri autori, onde poi il Tasso vagamente si servì di tal troncamento in più luoghi. Pur io nella prosa non istimerei, che fosse lodevole; siccome mostra parimente sentire M. Pietro Bembo, che solo a' rimatori il concede; poichè si arrogano i poeti questa licenza, rompendo la regola per compiacere al suono, come saggiamente notò Lionardo Salviati ne' suoi Avvertimenti di lingua, e ne i suoi Trattati Benedetto Buommattei; quantunque mi ricordo aver lette senza divario in tutte le buone stampe del Decameron del Boccaccio queste parole: *E da parte di lei ne gli facea tal volte.* Ma non perdiamo l'oppositore di vista.

OPPOSIZIONE II.

Stanza 59.

Metilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie, e sempre ei fu con ella.

Tutti i maestri della lingua hanno dato avvertimento circa il pronome *ella*: ed han voluto, che regolatamente sia caso retto, nè che debba in modo alcuno usarsi nell'obliquo, avendosi a servire della voce *lei*. E vogliono gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, che mai *elli*, o *egli*, *ella*, o *elle* possano usarsi in altro caso, che nel primo. E ciò notando Francesco Alunno nelle Ricchezze della lingua, andò dicendo: Ella *sempre si trova nel caso retto, e lei nell'obliquo*. Così parimente avvertisce il Buommattei, e ne discorse prima di lui appieno Giovan Francesco Fortunio nel capo de' pronomi. Sicchè venendo in questo luogo usato *ella* dal Tasso in sesto caso, par, che riprendevolmente se ne sia servito, secondo le accennate regole della lingua; se pure a ciò non gli fece forza la rima.

RISPOSTA.

Questi pronomi *egli*, *eglino*: *ella*, *elle*, o *elleno*, egli è certo, che vengono a' casi retti assegnati; volendo i maestri della lingua Italiana, che negli obliqui dir si debba di *lui*, a *lui*, da *lui*, ec. E così di *lei*, a *lei*, da *lei*, ec. E nel maggior numero di *loro*, a *loro*, da *loro*, ec. Ma pur questa è regola, che dee osservarsi solamen-

lamente dagli scrittori di prosa, siccome avverte Niccolò Tani negli avvertimenti sopra le regole Toscane, dicendo: Ella, *ed* elle *furono usate da' poeti in tutti li casi, fuor che ne' terzi*. E l' Alunno, e la Crusca, portati dal censore, se dissero non usarsi questo pronome in caso obliquo, nella orosa intendettero. E se ben si leggono le prose del Bembo, troverassi il tutto ben chiaro. Ed il Ruscelli (quantunque sempre siasi troppo dimostrato severo) di tal modo va dicendo: *Dicesi d'*ella, *e con* ella *alcune volte nel verso ec*. E benchè paja, che la danni negli altri modi, come per *ella*, ad *ella*, appo *ella*, e simili, pur credo, che non si fosse bene avvertito, ritrovandosi nelle poesie di Dante, e d'altri poeti degnissimi con ogni articolo, o preposizione usitato questo pronome. Disse Dante:

Tani avvertim. — *Bembo pros. l. 3.* — *Ruscell. Comm. ling. lib. 2. c. 11.* — *Dan. Parad. Can.*

e girossi intorno ad ella.

Io però non intendo quì di criticare il Ruscelli; ma solo è mio pensiero far chiaro, che il Tasso non abbia errato, avendo in ciò avute nobilissime scorte. E se l' Alunno nell' osservazioni, che fa sopra il Petrarca, vuol, che solamente colla particella *con* l' abbia accompagnato quel poeta; pur mi fa conoscere, che con poca attenzione avesse lette le di lui rime, osservandosi ancora aver egli detto:

Alunn. sopra il Petr. — *Petr. Tr. d'Amore.*

Da qui a poco tempo tu'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli.

Avendo forse così detto ad imitazione di Dante, che disse:

Dant. Inf. cant. 3.

Ch' alcuna gioja i rei avrebber d'elli.

Ad ogni modo colla particella *con*, ad uso del Petrarca, l' accompagnò il Tasso, siccome nota il Censore. E fu cosa assai famigliare a molti eccellenti poeti l' usar questo pronome anche ne' casi obliqui; onde Serafino Aquilano, antico, ed eccellente poeta, anco disse:

Ch' io vedo il mio destin regnar con elle. *Seraf. Rime son. 1.*

ed altrove:

Vedo troppo alto paragon con ella. *Son. 33.*

Nè sdegnarono con queste nobilissime scorte molti altri buoni poeti della nostra lingua di usar questi pronomi nelle loro poesie in caso obliquo. Così il maestro della lingua, il Bembo:

Vivere eterno ancor spero con ella. *Bembo Rime.*

ed Annibal caro:

Fu pari al mondo, e già mort' è con ella. *Annib. Caro.*

Onde si tirarono dietro costoro, quasi tutta la turba de' più moderni rimatori, che in gran numero poscia fiorirono, ed osservanti, e di buon grido. Quindi, se tanti, e sì gravi autori in un solo sonetto, o in una sola canzone hanno ciò fatto; perchè niegherassi dal nostro censore al Tasso in un lungo poema, come è la Gerusalemme? Ed in ciò, a parer mio, tirollo l' uso, e non la forza della rima, com' egli crede, ben' essendo facile a quel grand' ingegno mutar le desinenze a suo piacere. E che ciò sia vero, vedesi molte

volte, e da molti scrittori di stima essere stato usato questo pronome nel mezzo de' versi in tal modo, senza necessità di rima. Nè mi starò prendendo brighe in addurne copia di esempli, bastando a confermarlo due luoghi del Petrarca, che fu l'oracolo (per così dire) della lingua. Dic'egli:

Petrarca canz. 34. *Girmen con ella in sul carro d'Elia.*

e così parimente:

Son. 295. *. . . . che senz'ella è quasi*
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Anzi dirò di vantaggio, che furono bene spesso indifferentemente usati questi pronomi, senza fare eccezione di casi. Il Sannazzaro usò *lui*, che è voce del caso obliquo, in caso retto:

Sannaz. Arcad. *Anzi gle 'l vinsi, e lui non vo ca cedere.*

Casa Rime. ed il Casa:

Non già ch'io, rotto lui, dal carcer esca.

Concedo, ben'è vero, che in prosa questo uso è riprendevole; dovendosi in essa usare severamente la regola lasciataci da i maestri. E se Benedetto Varchi nel suo Ercolano ha per cosa famigliare il

Varchi Ercol. dire con *ella*, e con *elli*, detto se l'abbia, che io non istimo bene il seguitarlo. Quindi con ragione viene notato dal Muzio in quelle

Muzio Bat. cap. 7. parole: *Nelle rime alcune rare volte appresso il Petrarca si ritrova ella ne' casi obliqui, ed egli* (del Varchi parlando) *va per cosa famigliare il dir in* ella, *con* ella, *con* elli, *ec.* Pur ciò non viene negato al versificatore, siccome abbiam dimostrato: e questo può bastare per la chiarezza di questo luogo.

OPPOSIZIONE III.

Canto 2. Stanza 9.

O pure il Ciel quì sua potenza adopra,

POco intendente par, che si sia mostrato il Tasso di questo avverbio *quì* mentre non l'ha differito dal *quivi*, usandosi quello nel presente, e questo nel lontano, e remoto; ond'egli, parlando ora di luogo a lui lontano, servir doveasi delle voca *quivi*. La forza di queste due parolette ci esplicò assai bene il Bembo al libro terzo delle sue prose, dicendo: *Sono adunque di queste voci, che io dico,* quì. *e* qua, *che ora stanza, ed ora movimento significano, e dannosi al luogo, nel quale è colui, che parla.* E Girolamo Ruscelli ne i suoi Comentarj al libro quinto lasciò scritto: *Nella parola* quivi *moltissimi commettono errore, usandola nello stesso significato, che la parola* quì, *e dicono: mentre noi siamo ora quivi, le nostre donne si ricordan di noi. E così in ogni altro essempio, il che è gravissimo errore; perciocchè fra* quivi, *e* quì *è grandissima differenza; che* quì *vale il medesimo, che in questo luogo; e* quivi *il medesimo, che in quello; onde diremo: Io sono stato in* Alemagna, *ed ora sono in* Italia: *conosco quanto sia miglior viver* quivi, *che* quì.

R I-

RISPOSTA.

NON vi ha dubbio, che fra gli avverbj *quì*, e *quivi* sia la differenza assegnata dal censore del Tasso, nè bisognavagli in questo andar mendicando autorità; ma non è da tacciarsi per ciò quel poeta, se dell'uno in vece dell'altro siasi servito, potendosi dire, che sia questo un modo bellissimo di parlar poetico, anco dato' rettorici, come parlar figurato: ed una tal figura chiamarono *Ipotiposi*, la quale descrive un luogo lontano, come presente. E questo è stato in uso anche ne' secoli più antichi, onde ne' poemi Latini di ottimi scrittori cento volte questo modo di parlare si osserva. Ovidio, parlando di luogo lontano, disse in persona di Penelope, che scrive ad Ulisse:

Hac ibat Simois: hic est Sygeia tellus: *Ovidio Epist.*
Hic steterat Priami regia celsa senis.

Nel qual luogo un Gramatico spositore nel suo commento soggiunse: *Ita enim ista narrantur, quasi loca sint ante oculos*. E così trasportollo un volgarizzatore nell'Italiana favella: *Jan. scrip. in hunc locum. Remig. Fiorent. Epist. i Ovidio volg.*

Quindi correva il Simeonte, e quinci
Era il monte Sigeo, e quì l'immenso
Alto seggio real del vecchio, e santo
Priamo.

E del modo stesso è quel luogo di Virgilio, in cui parlando il poeta in persona di Enea, che ritrovandosi in Cartagine, i successi di Troja contava; disse:

Hic Dolopum manus, hic sævus tendebat Achilles. *Virgil. Æneid. lib. 2.*
Classibus hic locus, hic acies certare solebant.

Nel cui luogo lo spositore Servio per maggior nostra chiarezza soggiunse: Hic *pro* illic *dicitur*. E tutti due questi poeti furono imitatori d' Omero, quando in tal modo anch' egli disse in lingua Greca: *Serv. in hunc loc.*

Ἐνθα μὲν Αιας κεῖται ἀρήϊος; ἔνθα δ' Ἀχιλλεύς *Omero Odissea lib. 3.*
Ἔνθα δὲ Πάτροκλος

trasportato nel Latino: *Hic tendit Ajax bellicosus, hic Achilles, hic autem Patroclus*. E se paresse troppa stiratura il riccorrere alle figure rettoriche per difesa di questo luogo; quantunque poco saggio è quel poeta, che di figure non adorna le sue poesie, essendo elleno, come i fiori, che abbelliscono un prato; dirò pur di vantaggio, che questi due avverbj di luogo vengono presi senza differenza dagli scrittori. Porterò un sol luogo del Petrarca, per non far lungo racconto, dove si serve del avverbio *quì*, in vece di *quivi*. Dic' egli:

Quì dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque.

E si conosce chiaro, che di luogo lontano parlasse questo poeta, mentre prima avea detto:

Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se ne andar dritto a Linterno.
In così angusta, e solitaria villa
Era il grand' uom, che d' Affrica si appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

quindi poi segue, come di sopra:

Quì dell' ostil onor.

Non voglio quì servirmi dell'esempio de i moderni, che troppo di questi avverbj senza distinzione si sono serviti. Pur veggansi le poesie Nomiche del Marchese di Villa, che fra' moderni le regole degli antichi osserva con grandissimo studio, che troverassi *quì* invece di *quivi* usitato allo spesso. Nelle rime morali vien detto, dopo aver descritta una spelonca:

Manso Rime. *Quivi un dì giunse il Sole.*

e poi nella stanza, che siegue, dice:

Quì di vari metalli i duri volti.

E pur secondo il nostro censore dovea dire *quivi*, come parte lontana, in cui egli allora non dimorava. E nella Fenice, dopo aver descritta una città dicendo:

Città famosa, e dal suo nome chiara
Ha nel fecondo, o verde Egitto il Sole.

dice nell' altra stanza:

Quì, come è fama la Fenice porta
Il nido.

Quando ad opinione dell' oppositore del Tasso dovea egli dire *quivi*. E fu tanto comune questa variazione a' poeti, che il Tasso medesimo più volte se ne volle servire, come nel canto terzo alla stanza settantaquattro:

Quì per troncar le macchine ne andaro.

E parimente parlando dell' Inferno, dove egli allora non era al sicuro, nel canto quarto alla stanza quinta:

Ruscell. Commen. della ling. lib. 5. *Quì mille immonde arpie vedresti, e mille*
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni.

Maravigliomi solo di Girolamo Ruscelli, che volendo fiutare tutti i melloni, tacciò molti di quest' errore: ed egli pur doveva conoscere, che era stata licenza (se così vogliamo chiamarla) presa già

Borghesi lett. par. 3. da i migliori. E si mostrò troppo severo il Borghesi con dannare quel verso:

Questo è campo di guerra, e quivi a prova
Pugnan natura, ed arte.

dicendo egli. *La particella* quivi *in vece di* quì, *riprendevolmente si pone*. Percioccchè non meno fu preso l' avverbio *quì* in vece di *quivi*, che *quivi* in vece di *quì*. Dante, raccontando quel che vide in sogno nella sua Commedia, usa più volte questo mutamento,

to, servendosi dell'avverbio *quivi*, come ai luogo, in cui allora, che egli sognava, non era:

Quivi sospiri, pianti, ed altri guai. Dan. Infer. Can. 3.
Quivi secondo che per ascoltare. Cant. 4.
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento. Cant. 5.
Biastemman quivi la virtù divina.

E pur'egli si poneva allora nell'Inferno, di cui ragionava. Ed in tutti quasi gli altri luoghi si serve di questa particella, come di luogo lontano. E pure altra volta disse: Cant. 7.

Quì vidi gente più, ch' altrove troppa.

Così anche si trova l'avverbio *ivi* parimente osservato in congiuntura di descriver luogo presente; che per non essere al proposito tralascio.

OPPOSIZIONE IV.

Canto 2. Stanza 91.

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno.
Più, che mel dolce d'eloquenza i fiumi.

NOn so con quanta regola venga nel verbo *usciano* cambiata la lettera *a*, e detto *uscieno*; pure per la necessità della rima, che ha fatto dire delle stravaganze a' poveri poeti, può ciò perdonarsi al Tasso.

RISPOSTA.

NOn può cader il perdono, dove non fu prima la colpa. E' troppo oggimai chiara la parentela, che tiene la lettera *a*, colla lettera *e*, per li trattati, che ne han dati i grand'uomini, della lingua intendenti. E l'esperienza, che ne han recata gli scritti altrui, ci ha fatto chiaramente conoscere, che l'una coll'altra bene spesso fa cambiamento, usandosi di dire *grave*, e *greve*: *piatoso*, e *pietoso*: *danari*, e *denari*, e così simili. Il Petrarca servendosi di questo cambiamento di lettere disse *greve* in vece di *grave*, onde poi tirossi dietro, quasi tutti gli altri rimatori appo lui:

Al dolce aere sereno, al fosco, al greve. Petrar son. 114.

Nè, come si persuade il censore del Tasso, fu ciò fatto per necessità di rima; poichè nelle prose de' grand' uomini cento volte l'istesso si osserva. Il Decamerone di Giovanni Boccaccio, che in materia di lingua è molto autorevole, ne sta quasi pieno: leggesi *sanza*, in vece di *senza*: dicendosi: *sanza altro dire*. Così ancora *guerire* per *guarire*: *Incontanente si confortò di dover tosto guerire*. Bocc. Decam. nov. 15. È parimente disse *greve* ad uso del Petrarca: *Duro, e greve a comprendersi*; e così molte volte. E negl'imperfetti de' verbi, siccome e novel. 29. usò questo cambiamento il Tasso, si trova usato dagli scrittori di e novel. 98. purgata favella moltissime volte. Ed il Bembo lungamente di ciò va parlando, soggiugnendo poscia al nostro proposito: *Ed è di tanto* Bemb. Prof. l. 3. *innan-*

innanzi *questa licenza passata*, *che ancora s'è la* a, *che necessariamente pare*, *che sia richiesta a queste voci*, *cangiata nell'* e, *ed essi così anticamente*, *e toscanamente nelle prose detto* avieno, moricno, *e* contenieno, *e* ponieno *ec.* E oltre l'osservazione del Bembo, per più chiarezza del Tasso porterò qui alcuni esempli del Boccaccio medesimo, in cui hassene dovizia grande. Dic' egli nell' introduzione del suo Decamerone: *Quasi abbandonati da per tutto languieno*. E così parimente poco appresso: *Li quali da grossi solari tratti servieno*. E questo cambiamento di *a* in *e* nella terza voce dell' imperfetto nel maggior numero per ordinario usati in que' verbi, i di cui infiniti hanno la terminazione in *ire*, come *languire*, *morire*, *uscire*, e simili. Ed io alcuni tempi del verbo *seno*, dicendosi *sieno*, *fieno*, ec. E nell' una, e nell' altra maniera, così nel verso, come nella prosa spesso osservato si scorge. Concludendo, che non abbia errato il Tasso nella voce *uscieno*, avendo la scorta di ottimi scrittori: e che non forza di rima, ma o vaghezza di parlare, o uso comune così l'abbia fatto usare, se anche nelle prose più purgate non fu schivato questo cambiamento.

Bocc. Decam. nell' introduz.

OPPOSIZIONE V.

Stanza 90.

Dal magnanimo lor Duce Goffrido.

NOn averebbono detto *Goffrido* i più goffi parlatori de' contadi di Cicilia, essendo voce sconvenevolissima: nè so come possa salvarsi il Tasso, che volle usarla.

RISPOSTA.

TRoppo arditamente [mi conceda, che io 'l dica] si oppone al Tasso questo nostro censore, sapendosi bene, che spesso trovasi negli scrittori la lettera *e*, mutata in *i*, e si è detto *desiderio*, e *disiderio*: *eguale*, e *iguale*, e così altre: come altri disfero *sorpriso*, *intiso*, *bilitate*, *dicreto*, e simili; siccome può osservarsi in Giovanni Villani, in Guido Cavalcanti, e in altri; come anche fu osservato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario. Dante disse nella Vita nuova:

Crusca Vocab.

. . . . . *che meco piangia*.

Dante Vit. nuo.

E così vedesi *conoscia*, *ridia*, *vivia*, e altre simili, che usarono Dante, Cino, Guido Cavalcanti, e altri poeti de' secoli passati: e pur non parlarono ne' contadi di Cicilia. E quantunque creder vogliamo, che *Goffrido* venisse detto dal Tasso per gran forza di rima, avendo egli sfoggito, anzichè no, le voci di quel secolo antico, che pajono recare qualche sconvenevolezza; pur ciò colla scorta del Petrarca da lui si fece, il quale disse ne' suoi Trionfi:

Petrarc. Trionf. della Fama.

Poi venia solo il buon Duce Goffrido.

Oltrechè si può dire, che i nomi proprj abbian certa regola diversa

dall'

dall'altre voci, che accrescendo loro una lettera, o mutandola in altra non paja commettere così grave eccesso, che se ne possa biasimo meritare, come si ha dato a credere il nostro censore.

OPPOSIZIONE VI.

Stanza 94.

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno.

LA voce *ditto* non è inferiore all'altra accennata poco dianzi. Quanto fu la rima! E pur altra volta usò questa voce il Tasso nel canto 17. nella stanza 32. dicendo:

. . . . . e ove ditto
Fu pria Clemente, or Emiren s'appella.

RISPOSTA.

EGli è certo, che la necessità delle consonanze fa dire delle gran cose a' poveri poeti; ma io stimo perciò il Tasso assai degno di scusa; perciocchè questi modi di dire furono da' nostri moderni da' più antichi scrittori, e da' più eccellenti ancora, imparati: quindi non solo *ditto*, per *detto*; ma ancora *respitto*, in vece di *rispetto* mi ricordo aver osservato ne' libri de' buoni autori. Di questa livrea medesima è *despitto*, che disse Lodovico Ariosto, in cambio di *dispetto*, nel suo Furioso:

Di timor, di cordoglio, e di despitto. Ariost. Fur.can. 30.stan. 79.

rimando con scritto, e con diritto, È veramente par, che vengano molte volte da' nostri moderni richiamate quelle voci, il di cui uso fu prima lasciato all'antichità, siccome venne esplicato vagamente da Orazio nella Pistola a' Pisoni:

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque. Orat. de Art.
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus:
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

E Lionardo Salviati ci avvertisce a non in tutto bandire simili voci: *Non per questo ne seguirebbe, che le non così vaghe si dovessero scancellare; ma usarle, quando o le più vaghe ci mancassero, o la materia a vaghezza non ci astringesse, o che per variare fosse ben fatto a riceverle.* Salv. Avert. ling. lib. 2. c. 12. vol. 2. E se Diomede Borghesi dice, non si dover seguitare gli antichi in parole di simil livrea; pur egli afferma esser comportevole, che vengano usate da' compositori di rime, nella fine del verso; come appunto se ne servì il Tasso. Ecco l'autorità del Borghesi: *Non affermo io già, che non sia comportevole, che compositori di volumi di rime usino alcune di queste, o altre simili voci* (parla egli dell'antiche) *una volta, e solamente nella fine del verso.* Borgh. lett. p. 1. Pur assai più parole di tal fatta si leggono negli scrittori: e tal volta hanno eglino scritto certe voci così barbare, e di rozzo suono, che non si direbbono nel più rozzo contado, o goffo villaggio d'Italia, le

qua-

quali potrebbono muovere le risa, se le leggessero, anche a i Democriti piangenti. Il Petrarca, oracolo [per così dire] della nostra lingua, anche molte ne scrisse nelle sue rime. Usò egli ne' Trionfi *finestra* in vece di *sinistra*, dicendo:

Petrar. Trionf. d'Amor. c. 2.

E 'l ferro ignudo tien nella finestra.

Così parimente *Deo* per *Dio*:

e cap. 4.

Colui ch' è fatto Deo.

Voce, che forse egli riportò da' più antichi rimatori Italiani, da' quali soleasi parimente dire *meo*, *eo*, *reo*, e simili, per *mio*, *io*, e *rio*: il che può chiaramente vedersi in un libro stampato in Roma dagli Accademici della Fucina, in cui sono raccolte le rime de' poeti di quel primo secolo della favella Italiana. Ma senza partirci dal Petrarca, dissesi altresì da lui *Tibro*, in vece di *Tebro*.

Raccol. de' Poet. antich.

Petrar. Trionf. della Castit.

Fra l'altre la Vestal Vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro

E così *como* per *come*.

e Trion. del Tempo.

Quattro cavai con quanto studio como.

Quindi poi in tali, o simili voci fu seguito da' più moderni, negli scritti, de' quali in tanta copia, se ne osservano, che si rendono nauseanti. Poichè non fu mai stimato per bene l'usar voci così sconce, ed in particolare da alcuni moderni rimatori, che cacciando fuori una mano di Sonettucci rappezzati, e di canzoni mal conce, credono di gareggiare (se non si pensano averlo superato) col Petrarca, o se pur altro non v'è migliore. E siccome è comportevole nel Petrarca, e in altri eccellenti poeti l'uso di taluna di queste voci; così non sarà conceduto ad uno de' poetastri, che corrono in questa età, i quali, ad uso delle sanguisughe, vanno ricercando sempre il peggiore ne' valent' uomini per imitargli; e dicono: *Ciò si è fatto ad imitazione del Boccaccio, dell' Ariosto, ec.* Che perciò si disse dal Borghesi nell' autorità di sopra allegata: *Non affermo io già, che non sia comportevole, che compositori di volumi di rime usino queste voci, ec.* Intendendo egli del Petrarca; confermando appresso assai bene questa opinione, con dire: *Perchè qual persona giudiziosa può senza risa leggere, o ascoltar le composizioni di que' moderni, i quali, come le ventose de' medici, tirano a se il peggior sangue; così nell'imitare questo nobil poeta, fanno elezione delle sue men pure, e men graziose, e men vaghe parole ec.* Pure non può questa autorità abbattere il Tasso, perchè, oltre ch' egli compose un poema lunghissimo, si stima parimente uno de' più eccellenti poeti, ch' abbia avuto la nostra lingua: nè è da stimarsi della condizione di coloro, che intender volle il Borghesi; perciocchè egli stesso avea gran conto di lui, siccome scrisse in una delle sue letttere: *Senza dubbio io tengo il Tasso per solenne litterato, e per gran poeta.* E, per conchiudere, scusabile, egli mi pare, se ad imitazione degli ottimi scrit-

Borgh. loc. cit.

elett. p. 3.

scrittori, come egli parimente, taluno di questi vocaboli in un sì lungo poema abbia usati.

OPPOSIZIONE VII.

Canto 3. Stanza 9.

Dalla cittade intanto un, ch' alla guarda
Sta d' alta torre.

LA voce *guarda* in questo luogo è un notabile equivoco; perciocchè così anche si dice nell' imperativo del verbo *guardare*. Lascio poi di notare la sua sconvenevolezza, potendola da se conoscere ogni leggente, non essendo stata usata da altri buoni scrittori prima del Tasso.

RISPOSTA.

IO non ritrovo l'equivoco; perciocchè, sebbene la voce è dell' istesso suono dell' imperativo del verbo *guardare;* il senso è quello, che toglie l'equivocazione della voce. Non mancano nella nostra lingua parole, che danno l'esistenza a cose diverse; ad ogni modo la forma del parlar le distingue. Le voci *serva*, e *servi* sono comuni così al verbo, come al nome; ad ogni modo, trovandosi nelle composizioni, il modo del parlare le distingue, e ci da a conoscere la loro forza: e così di molte altre, delle quali non è in tutto priva la lingua Greca, e la Latina. Ed inquanto a quel, che si dice, che rassembri sconvenevole il dir *guarda*, in vece di *guardia;* rispondo, che sia uso della nostra lingua, che alcune voci, le quali richieggono l'*i* innanzi all' ultima lettera, senza di quell'*i*, parimente scriver si possano, come *imperio*, da cui togliendosi l'ultimo *i*, si viene a dire *impero*. Così *emisperio*, *emispero: memoria*, *memora*: *materia*, *matera*: *monisterio*, *monistero*, e con questi *compagnia*, *compagna*: *infamia*, *infama*, e altre. E così *guarda* per *guardia*, usata dal Tasso. E ciò fecero gli scrittori per servirsi della figura chiamata da' Latini *Syncopa*, che altro non è, se non un toglier di mezzo le parole qualche lettera: ed è stata questa figura spesso usata da' nostrali poeti, per agevolarsi il verso, ad uso de' Latini, a cui fu famigliare l'usarla. Nè starò io ad apportar molti esempli, perchè troppo starei a bada trattenuto in cosa, di cui basta semplicemente averne chiarezza. Dissesi *infama* per *infamia* da Guittone d' Arezzo:

In ciò, che a lei giammai recasse infama. Guitt. raccolt. di Rim.

E guido Cavalcanti disse anche *memora* per *memoria:*

In quella parte dove sta memora. Calvalc. Rime.

Così Dante in un canzone disse *lado* per *laido:*

Perchè a dire lado. Dante raccolt. di Rim.

E più volte nella sua divina Commedia uso di porre simili voci. Disse *matera* per *materia;*

e Purg. can. 18. *Perocchè forse appar la sua matera*
Sempre esser buona.

E altrove parimente:

e can. 22. *Veramente più volte appajon cose,*
Che danno a dubbitar falsa matera.

Nè schivarono quest'uso i prosatori. Al Villani furono troppo famigliari simili voci. Diss'egli *vicaro* per *vicario*. *Vi lasciò per suo vicaro Guglielmo Canavio*. Così anco *salaro* per *salario*: *Ed elli con grosso salaro* ec. E si servì parimente di *matera*, usata da Dante nel verso: *Tornando alla nostra matera*. Così ancora d'*infama* per *infamia*: *Questa è infama grande di mali cittadini*. E tutto questo può bastare, per far conoscere, che non fu, senza la scorta di molti, usato dal Tasso la voce *guarda*: nè è tanto sconvenevole, quanto l'oppositore la stima; essendovene di molte assai più barbare, e stravaganti, delle quali puossi avere contezza nell'Ercolano del Varchi, il quale a sufficienza ne tratta. Dirò solo, che siccome gli antichi toglievano la lettera *i*, da molte parole, siccome già ho dimostrato; così parimente a molte altre l'aggiungevano. E se alcuna volta dissero *Alessandra* per *Alessandria*: dissero anche *Europia* per *Europa*: *fraile* per *frale*, e altre simili, siccome anche venne notato dal Salviati, dicendo: *E talora anche v'aggiugne una vocale senza altro discacciamento, siccome in* Europia, *e* splendiente, *che quasi sempre scrissero in quel buon secolo*; apportandone cento altri esempli, che si tralasciano, sì per non essere a questo proposito, sì ancora perchè ne fa anche catalogo il Borghesi.

(Marginal notes: Vill. Ist. l. 11. c. 97. — e lib. 15. c. 117. — e lib. 11. c. 129. — e lib. 12. c. 72. — Varch. Ercol. — Salv. Avert. vol. 1. l. 3. c. 2. p. 22. — Borgh. lett. disc.)

OPPOSIZIONE VIII.

Stanza 14.

Un Franco stuole addur rustiche prede
Che [come è l'uso] a depredar precorse;
Or con gregge, ed armenti al campo riede;
Ella ver loro.

Pone *Franco stuolo* nel numero del meno, e regolatamente l'accoppia colla terza persona singolare del preterito *precorse*: e poi, uscendo fuori di regola, dice: *ella ver loro*; volendo significare, che Clorinda corse verso lo stuolo. E quantunque il nome stuolo sia collettivo, e complette numero di genti; niente di manco le regole della gramatica Latina non sono somiglievoli all'Italiane.

RISPOSTA.

Poco è stato inteso dall'oppositore il sentimento di questi versi del Tasso; percioochè dicendosi dal poeta:

Or con gregge, ed armenti al campo riede
Ella ver loro;

intendesi, che Clorinda corse verso lo stuolo, e la preda, che uniti insie-

insieme fanno il numero del più. Ma quando avesse anche inteso il poeta *ver loro*, cioè verso lo *stuolo*, non averebbe errato; significando detta voce numero di più persone. Nè è vero, che questo modo sia ricusato nella lingua Italiana; perocchè la nostra gramatica dalla Latina dipende, come ben potrei dimostrare. Ma per non dilungarmi, con gli esempli proverò il tutto. Dice Giovanni Villani: *Lo 'ngrato popolo di Bologna noll' aveano a fare*. Dove si vede *popolo* nel numero del meno, e *aveano* in quello del più. Così parimente l'istesso storico: *E così furono morti, e presi quasi tutta la detta infortunata compagnia*. E questo dire, secondo il Salviati, è ornato, e domestico: e dagli esempli, da lui addotti, scorgesi essere usitatissimo nel parlar nostro. *Vill. nell' Ist.* *Salviat. Avert. vol. 2. l. 1. c. 2.*

OPPOSIZIONE IX.

Stanza 26.

Così me' si vedrà, s' al tuo s' agguaglia.

QUanto sia sconvevole la paroletta *me'*, posta quì [siccome credo] in luogo di *meglio*, ben sa conoscersi da se stessa, essendo un troncamento di molto difetto; perciocchè viene a togliersene la maggior parte delle lettere, ed ha bisogno d'interpetre per intendersi.

RISPOSTA.

MOlti troncamenti di voci io ritrovo, a' quali non si può in guisa alcuna ragion di regola assegnare; ma stimo, che siano stati fatti dagli scrittori, secondo i proprj capricci, o pure secondo la necessità del verso, questi essendo per lo più i poeti. Nè si dia il censore a credere, che il Tasso gli abbia usati senza l'esempio degli altri. Furono soliti alcuni antichi poeti di dire *mei* per *meglio*, siccome si vede in Buonagiunta da Lucca:

Perchè la gente mei me lo credesse. *Raccolt. de' Poeti antichi.*

E M. Cino da Pistoja:

Dunque sarebbe mei, ch' io fussi morto.

I qua' luoghi vennero anche notati dal Bembo ne' suoi trattati di lingua. Furono poi di coloro, che togliendone la lettera *i*, si compiacquero di dir *me'*, del modo, che di *quelli*, *quei*, e *que'* parimente si dice. Così fece Dante: *nell' istessa. Bembo Pros. p. 3.*

Sei savio, e intendi me', ch' io non ragiono, *Dante Inf. c. 2.*

E volle seguitarlo il Petrarca:

Me' v'era, che da voi fosse il difetto, *Petr. c. 24.*

Nè lo sdegnò Lodovico Ariosto:

Quanto me' finger san pittori industri. *Ariost. Furios. c. 7. st. 11.*

Onde poi il Bembo stesso, che ne diede gli esempli, volle dopo costoro anch'egli servirsene, per farci conoscere, che ben fosse l'usarlo ne' versi:

Ed era il me' ch' io le fossi ito avanti. *Bembo Rime.*

Ho detto tuttociò, affinchè si accorga il nostro censore, che non fu detto dal Tasso senza la scorta de' primi poeti, che nella nostra favella scrivessero. Pure a maggior chiarezza, ed a soddisfazion de' curiosi soggiungo, che nella stessa guisa si disse dagli antichi *fi* per *figliuoli*, come dall'autorità di Dante si può chiaramente comprendere.

Dante Paradis. c. 11. *Per esser fi di Pietro Bernardone.*

Nè può dirsi, che ciò quel poeta facesse per necessità di verso, poichè ad uomo di sì alto ingegno mancar non potevano i modi di versificare senza storpiar le voci. Fu in questo modo usata questa parola fin dalla nascita della lingua Italiana appo gli scrittori di que' tempi, e usavasi di dire *fi Ridolfi*, *fi Giovanni*, cioè a dire figliuoli di Ridolfo, figliuoli di Giovanni: e questo nelle prose altresì ho letto più volte. E per maggior difesa del Tasso recherò alcuni altri accorciamenti di voci, usati dagli scrittori, che assai più stravaganti rassembrano. Dissesi da Guitton d'Arezzo *vo* per *voglia*, che non molto differisce dal *me'* detto dal Tasso, mancandoci l'istesso numero di lettere:

Scelta di Poeti antichi. *Durar contra sua vo, contra suo stato.*

E si disse parimente da Dante *uo* per *uopo:*

Più non t'è uo, ch' aprirmi il tuo talento.

Dante Inf. L'Imperador Federigo Secondo, che imitò i poeti del suo secolo colla penna, in una canzone accorciò la voce *sopra*, e disse *sor*:

Scelta di Rime antiche. *Valor sor l'altre avete.*

Vill. Ist. la qual voce così tronca piacque ancora a' prosatori, onde Giovanni Villani disse: *E'l sor più pagare denari.* Quindi poi si usò questo *sor* in composizioni, dicendosi: *sorciglio*, *sormontare*, *sorprendere*, invece di *sopraciglio*, ec. E così parimente *sorgiungere*, che con vaghezza usò il Tasso medesimo:

Geruf. c. 21. *Quando nuova saetta ecco sorgiunge.*

Avendo forse per guida Guido Cavalcanti, che prima avea detto:

Cavalc. Rime. *Non può coperto star, quando è sorgiunto.*

Il che poi si arrogarono i più moderni con molta vaghezza. Ma tornando alle parole, che vengono senza regola accorciate, dico, che anche il Petrarca tal una ne abbreviò con qualche stravaganza. Dis'egli in una canzone *cre* per *credere*.

Petrarc. c. 11. *Come cre che Fabbrizio*
Si faccia lieto.

E nell'istessa canzone si legge accorciato il verbo *chiedere*, dicendo:

Ti chier mercè da tutti i sette colli.

Sopra i cui luoghi, benchè potrei alcuna cosa apportare, non mi diffondo, mentre accortamente furono osservati dal Muzio. Pur io ho notato nel poeta medesimo *com* detto per *come*.

e Sonet. 230. *Com perde agevolmente in un mattino.*

Avendo seguito in questo i più antichi, a cui era famigliare l'usarlo.

lo. Pier delle Vigne, a tutti noto e per le sua dottrina, e per la grande autorità, che si acquistò in tempo di Federigo II. Imperadore; di cui questa patria mia va gloriosa, ed io porto vanto per lo congiungimento del sangue, che ha la mia casa con famiglia così Illustrissima; in una sua canzone, a cui ci siamo compiaciuti aggiugnere alcune chiose per intendimento de' curiosi, va dicendo:

Ch' eo dico, hai lasso! mene com' faraggio. Pier delle Vigne canz. scel. di Rim.

Nè bisogna dire, che la necessità del verso a questi accorciamenti tirasse quegli scrittori; poichè niuna strettezza, ma un vero uso di scrivere, a ciò loro indusse: il tutto potendosi conoscere dalle composizioni di cento degnissimi scrittori di prose, vedendosi anche in esse l' istesso modo infinite volte usitato. E per non perdere più tempo in apportar molti esempli, che frequenti se ne hanno, ne dirò solo uno del Boccaccio, come di cui può essere sufficiente l'autorità, per comprobare cose di nostra lingua. Disse egli *ca'* per *casa*. *Madonna Lisetta da* ca' *Quirini*. Seguito dal Villani, che disse. *A insegnare i fanciulli da* ca *Quirino*. Pur Dante si servì di *ca'* per *casa*, e disse: Boccac. Novell. 32. Villan. Istor.

E riducimi a ca' per questo calle. Dan. Inf.

Quindi chiaro si scorge non esser meritevole di censura il Tasso nell' accorciamento *me'*, come viene notato.

OPPOSIZIONE X.

Stanza 56.

Se non se in in quanto, oltr' a sei miglia un bosco.

Non ho mai osservato ne' buoni scrittori questo modo di dire *se non se*: e quanto sconvenevole sia, oltre al non essere usato, ben da se stesso si conosce. Qual buon suono potrà mai partorire nel verso la duplicazione del *se*?

RISPOSTA.

Se non se è l' istesso, che dire *eccetto*, o *fuori*: nè è maniera tanto disusata, quanto il nostro critico si crede. Disse il Petrarca:

Se non se alquanti, ch' hanno in odio il Sole. Petr. Rime.

Ed in questo luogo del Tasso, a mio sentire, non solo sconvenevole non si rende; ma forma il verso molto leggiadro, e corrente, contro l'opinione del censore. Circa il duplicar le voci mi resta molto da dire; ma si riserba da me ad altro luogo. Per ora basterà conoscere non avere errato il Tasso, nè più moderni, che l' hanno usato anche nelle prose.

OPPOSIZIONE XI.

Stanza 62.

Non è chi tesser me' bellico frodo.

Ritorna ad inciampare nell'accorciamento *me'*. Pur quì noto di vantaggio la voce *frodo*, come non solita ad essere usata da' buoni scrittori, sapendosi bene, che *fraude*, *frode*, e talor *froda* sia in uso di dirsi; se pur non vogliam dire, che nelle prose, in cui più sta in osservanza la nettezza della lingua, solo *fraude* possa essere ammessa, essendo l'altre due tutte del verso; ma nè in verso, nè in prosa *frodo* si dice. E se fu ripreso dal Muzio il Castelvetro, che avesse detto *dota*, dir devendosi *dote*; a ragione dee riprendersi il Tasso, avendo detto *frodo*, e non *frode*, o *froda*, mutando il genere a questo nome, non che il suono.

RISPOSTA.

Molti nomi da' buoni scrittori della nostra lingua usati si veggono ora con terminazione di maschio, ora di femmina: e quantunque nell'uscita mutino altresì il genere, non perciò nel significato nulla perdono. E perchè bene spesso per comodità della rima i nostri poeti gli usarono di cambiare, a creder si dà taluno facilmente, che piuttosto siano da biasimarsi, come licenziosi, che da imitarsi, come regolati: il che non è vero, venendo chiamati questi nomi, *eterocliti* cioè che nel torcersi, e nel variarsi vanno diversi. Tre ne assegnò di specie il Ruscelli; e fra le altre vi annovera quella de' nomi, che hanno doppia terminazione, ed un solo significato; come *lode*, *loda*, *lodo*: e così *frode*, *froda*, *frodo*, e cento altri, che dall'istesso Ruscelli vengono registrati. Io lascerò quì di apportare tutte le specie di questi nomi *eterocliti*, sì perchè non intendo io di trattar generalmente delle cose della nostra lingua; ma solo di rispondere a ciò, che viene notato di errore nel Tasso: sì anche perchè di questi nomi appieno da' maestri della lingua si discorre ne' loro libri. Ed il Salviati, molte cose particolari andò su questa materia diligentemente notando. Basterà adunque, ch'io solamente faccia vedere, che da molti buoni scrittori, così di rima, come di prosa, assaissimi di questi nomi siano stati usitati: e credo, per uscir dall'uso comune, e perchè la nostra favella conoscendo scarsissima di vocaboli, arrichir la vollero di nuove voci. Il Boccaccio disse *dimando* per *dimanda*: *Vi prego, ch' util consiglio diate a' mei dimandi*: e se ne era servito nel verso prima di lui Dante:

Ruscell. coment. libro 2. cap. 13.

Salviati Avvert. vol. 1. lib. 1. car. 15.

Boccac. Filocol.

Dante Inf. 2.

Questa chiese Lucia in suo dimando.

e lo stesso poeta si servì parimente di *lodo*:

E Cant. 3.

Che visser senza fama, e senza lodo.

Crusca Vocab.

La cui voce usata si trova in molte prose d'approvati scrittori, di cui

cui gli Accademici della Crusca nel loro Vocabulario apportano più d'uno esemplo. Pur fu così famigliare a Dante il mutar genere a tali nomi, che fino *candelo* disse in vece di *candela*.

Per far disposto a sua fiamma il candelo, — e Parad.

Di questa stessa specie parmi, che sia *dimoro*, detro per *dimora* bene spesso da Giovanni Villani nelle sue storie; come quando disse: *per lungo dimoro*. Ed anche Matteo suo fratello più volte disse *biado* per *biada*, come: *Il biado costava il ruggio da lire quattro*. Ed indi appresso: *Tanto, che'l grano, e'l biado fu fuori di campi*. Dire adunque possiamo, che del modo stesso sia *preghiero* per *preghiera*, usato da i moderni: e *frodo* posto dal Tasso. Nè si dia il nostro censore a credere, che senza gli esempli degli altri egli se ne servisse; perciocchè in tal genere più d'uno scrittor ha usato questo nome. Così l'Ariosto nel suo Furioso: — Gio. Villani Ist. libro 1. cap. 55. Matteo Vill. lib. 1. cap. 56.

Perchè virtute usar volse, e non frodo. — Ariost. cant. 8.

E nelle storie del sopraccitato Villani più volte questa voce si trova, per conoscere, che non solo della rima, ma della prosa altresì sia questa voce. Dic'egli: *sagacemente, e con frodo ec.* Il che venendo osservato da Giacomo Pergamino, questa voce a' poeti concede nel suo Memoriale. come voce ammessa da' più buoni scrittori di nostra lingua. Ed il Tasso, che forse tuttociò egli ancora ben' osservato avea, più volte volle servirsene: come nel canto ottavo della sua Gerusalemme alla stanza 79. nel canto decimonono alla stanza 89. ed altrove; conchiudendo, che senza taccia d'errore potesse egli ciò fare. E mostrossi troppo rigido il Muzio, in riprendere il Castelvetro, che avesse detto *dota*; perciocchè *dote*, e *dota* trovasi scritto ne' buoni autori. Disse il Boccaccio: *E quello, che stato fosse suo, le dessi in dota, ec.* E ciò può vedersi nel Vocabolario della Crusca chiaramente. — Gio. Vil. libro 8. cap. 58. Pergam. Mem. Boccacc. giorn. 5. novel. 5.

OPPOSIZIONE XII.

Canto 4. Stanza 9.

Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

PAr, che il Tasso volesse mutare i generi de' nomi a suo capriccio: e se nel luogo antedetto mutò il femminile in maschile; nella voce *chiostra* in questo verso ha cambiato per lo contrario il maschile in femminile.

RISPOSTA.

EQuesto parimente è del numero di que' nomi, da me poco dianzi accennati: e gli Accademici della Crusca, da i quali vien data vera regola nelle voci della nostra lingua, non gli vollero dare esclusiva dal loro vaghissimo Vocabolario. Poichè siccome si mutò il genere femminile in quello del maschio; così si fece per lo contrario, cambiando genere al maschio in quello di femmina. Dante — Crusca Vocab.

te

te mutò il genere maschile al nome *costume*, dicendo *costuma*:

Dante Inf. 29. *E Niccolò, che la costuma ricca*
Del garofano al mondo discoperse.

seguito dall'Ariosto:

Furiof. Cant. 57. *A provar mena lor costuma ria.*

E di tal modo cento volte, non solo da i poeti, ma da' prosatori altresì. Disse Matteo Villani: *per antica costuma, ec.* Del modo medesimo è similmente la voce *ghiaccia* usata da Dante:

Matteo Vill. Ist. Infern. Can. 31. *Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia.*

Il quale parimente disse *travaglia* per *travaglio*, e senza forza di rima:

e Cant. 7. *Ahi giustizia di Dio, tanto che stima*
Nove travaglie, e pene.

Nè la schifò il Villani stesso nelle prose delle sue purgatissime storie, con dire: *stando in queste travaglie, ec.* Nè mancano cento esempli. Del modo istesso è la voce *chiostra* usata dal Tasso, e notata in lui per errore, Nè l'usò egli senza gli esempli degli altri. Sì disse da Dante:

Ist. lib. 9. Dante Inferno. Cant. 29. *Quando noi fummo in sul ultima chiostra*

ed il Petrarca poscia:

Petrarca Rim. *Per questa di bei colli ombrosa chiostra.*

Se ne servirono anche con questo esempio i più moderni, e fra loro il Guarino nel suo celebrato Pastorfido, e senza necessità, o forza di rima:

Past. Fid. Atto 4. scen. 8. *Ben rari sono in questa chiostra i sassi.*

Oltre a ciò nel Vocabolario della Crusca trovasi citata un'autorità, in cui si conosce bene, che possa usarsi questa voce anche in prosa: *se 'l cuor mio potesse rinchiudere dentro la chiostra della propria volontà, ec.* Pur' io [sia detto con pace di quella Illustrissima adunanza di Eroi] non stimo degna tale autorità d'esser seguitata: nè mai in altra prosa, così degli antichi, come de' moderni, mi ricordo avere osservata questa voce, se non nel genere di maschio. Pur non errossi dal Tasso, potendo ben'usarsi nel verso colla scorta di Dante, e del Petrarca.

Lib. Amor. appo il Vocab. della Crusca nella voce Chiost.

OPPOSIZIONE XIII.

Stanza 17.

Idol si faccia un dolce sguardo, un riso.

NOn è piaciuto agl'intendenti di lingua l'accorciare questa voce *idolo*, e dire *idol*: ed il Tasso ne venne tacciato dagli Accademici della Crusca nelle controversie, che ebbero col Pellegrino intorno il Dialogo dell'Epica Poesia. E veramente non mi ricordo di avere altrove osservato questo accorciamento, fuori che in alcuni moderni, i quali, peravventura furono tirati a ciò coll'esempio

pio del Tasso medesimo: e pur' egli poteva isfuggir questo accorciamento barbaro con dire:

Si faccia idolo, ec.

Senza togliere misura al verso, e senza mutar frase al parlare.

RISPOSTA.

DAlle Repliche del nostro non mai a bastanza lodato Pellegrino si può conoscere la difesa di questo luogo, che egli fece all'opposizioni fatte dal Secretario dell'Accademia della Crusca al suo nobilissimo Dialogo, che l'han reso immortale anche dopo la morte: nè io dovrei di vantaggio fastidirmi in difesa del Tasso. Ma per non passarla sotto silenzio dirò, che non poche bellezze sarebbero dal poeta state tolte al verso, posponendo la voce *idolo*, e dire:

Si faccia idolo un dolce sguardo, un riso,

Riuscendo assai languido, siccome dal suono può ben vedersi, a cui per compiacere, volle egli romper la regola, siccome concede il Salviati, sul principio di queste risposte da noi citato. Pur' io dirò di vantaggio, che certe regole troppo rigorose non debbano usarsi con quella severità da un poeta, che da un prosatore; perciocchè questi non ha metro, nè quantità di sillabe, nè forza di rima, che lo leghi: e quegli a queste, ed a maggior cose è soggetto. E può ben concedersi qualche licenza a quel verso, che senza di essa rancido, e languido appare; perchè se fu miracolo grazioso della Divina Essenza dar il drizzamento a' zoppi; e noi perchè vogliamo contentarci, che piuttosto sia zoppo un verso, che vederlo dritto, e corrente con una minima licenziuccia, che è assai meno d'un miracolo? Pur' io, per dirla, ma spassionatamente, non conosco sconvenevolezza alcuna nel troncare questa voce *idolo*: e dirò (sia con licenza di coloro, che troppo scrupolosi si mostrano in materia della lingua) che ogni volta, che ingrato suono, o rozzo all'orecchie non apporti, anzi più dilettevole si fa sentire, ben far giustamente si possa. Oltreciò Lionardo Salviati, di molti troncamenti parlando, questa eccezione non pose: e pur [credo] che non averebbe lasciato di avvertirlo, se giudicato fosse stato da lui disdicevole; poichè fu egli assai diligente osservatore, anche de' più leggieri minuzzoli della nostra favella. Conobbe il tutto il Pergamino, e si servì per esempio nel suo Memoriale dell'istesso luogo notato dal nostro censore: che se sconvenevole a lui fosse paruto, non l'averebbe apportato al sicuro. E se nelle poesie degli altri ciò non si osserva, è cagionato, perchè non hanno quegli avuta l'occasione di farlo. Pur ne' moderni se ne ha copia doviziosa. Ma se il dire *idol* ha da sembrare sconvenevole; assai più sembrerà il troncamento fatto dall' Anguillara nella traduzione delle Metamorfosi di Ovidio, nella parola *volo*, dicendo *vol*, che, con restar la parola d'una sola sillaba, troppo disdicente rassembra. Dic'egli:

Salv. Avvert. lib. 3. p. 37.

Avvert. lib. 3. p. 37.

Pergam. memor. nel Vocabolo Idolo.

Anguill. Traduz. lib. 8. st. 163.

E 'l fabbro d' ambi il vol sicuro scorge.

or segue l' oppositore.

OPPOSIZIONE XIV.

Stanza 35.

Nè vi è figlia d' Adamo, in cui dispensi.

TRoppo mostrò in questo luogo il Tasso, ch' ei non avea certa conoscenza del parlar regolato, avendo mostrato un error fanciullesco, ponendo il *vi* in vece del *ci*; e pur si sa da' scrittori, assai meno di lui, la differenza, che hanno queste due parolette fra loro. Il *vi* assegnandosi a luogo lontano, quando luogo dimostra, ed il *ci* al presente; ond' egli con dire:

Nè vi è figlia d' Adamo.

ha dimostrato essere fuori del mondo, dove tutti i figli di Adamo sono, e dove egli si ritrovava? Doveva adunque da lui dirsi:

Nè ci è figlia d' Adamo.

E pure inciampò altre volte in detto errore, dicendo:

Nè vi è di voi chi mai lor passi arresti.

Onde a ragione fu sferzato dall' Accademia della Crusca, e poi dall' Infarinato Secondo, nelle controversie col Pellegrino su il Dialogo dell' Epica Poesia.

RISPOSTA.

SOpra questo luogo del Tasso potrebbe bastar per difesa, quanto il nostro dottissimo Pellegrino rispose al Secretario dell' Accademia della Crusca: e quanto poscia replicò all' Infarinato Secondo nelle erudite riotte, che ebbe con quell' Accademia per lo suo dialogo; dimostrando, che di luogo lontano intese il Tasso, quando disse: *non vi è ec.* poichè intendendo egli d' una bellezza quasi divina, non volle includerla nel centro della terra, ove sono tutte le bellezze vulgari. Pur' io non voglio lasciare sopra questo luogo tanto vittorioso il censore, che qualche cosa di vantaggio non voglia soggiungerci, avvegnachè rozzamente. E dico, che negar non si può, che le due particelle *vi*, e *ci*, quando di luogo tengono significazione, ad usar non s' abbiano con differenza di presente, e di lontano, come assai ben dice il nostro critico. Ma s' ingannò [mi perdoni quel virtuoso] in questo l' Infarinato Secondo, opponendosi a tal luogo con dire: *Ed il quale per* vi *non poteva intendere, che in questo mondo era anch' egli: certissima cosa è, che commise in parlando lo stesso errore, che chi dicesse: venni qui in Roma, e vi sono stato già da quattro mesi.* Quindi il Guastavini per difesa del Tasso apportò alcuni esempli, in cui provare intendeva, che talor *vi* per *ci* venga posto dagli scrittori, e fra gli altri porta un autorità del Boccaccio, dicendo: *Il Boccaccio dice*: *Per costui* (parla d' amore in persona di Venere) *la tortora il suo maschio*

Inf. Sec. Repl. al Pellegr.

Guastav. dif. del Tass.

schio seguita, e le nostre colombe a' suoi maschi van dietro con grandissima affezione, e niuno altro ve n'è di loro, che dalle mani di costui, ec. segue poi il Guastavini: *Se Venere insomma per ve n'è, altro non può intendere, che alcuno non è nel mondo, o nel Cielo, o dove ella si pone essere, ed ella pure con essi si ritrova in quel luogo: ed il Boccacio ha detto vi; a suo esempio l'ha potuto dire il Tasso.* Ma io sono di opinione, che l'esemplo del Boccaccio nella Fiammetta, apportato dal Guastavini della particella *vi*, dinotar non voglia luogo; ma sia una particola riempitiva, conoscendosi ciò assai chiaramente; percioccè, togliendosi detta particella, il senso in parte alcuna guasto non rimane, dir potendosi: *Niuno altro* n'e' *di loro, che, ec.* Quindi senz'altro chimerizzare dell'istesso modo è il verso del Tasso, usando *vi* per particella riempitiva, posciachè chiaro si vede, che niuna forza vi fa, dicendo:

Nè vi è figlia d' Adamo

che tanto è, se dicesse:

Non è figlia d' Adamo.

essendo il *nè*, e 'l *non* d'una forza stessa. E tanto più in questa opinione dobbiamo confirmarci, quanto che il Bembo, ottimo maestro di lingua, andò dicendo, che sogliono simili particelle usarsi nell'orazione per ornamento, e vaghezza. Così dice egli: *Tutto ciò egli non è così: Che quantunque ciò, che in questi luoghi si dice, dire eziandio senza quella voce si potesse; dico in quanto al sentimento degli scrittori; nondimeno quanto poi all'ornamento, ed alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può, che ella non v'è di soverchio posta, anzi vi sia di maniera, che non poco di grazia vi s'arroge, così dicendo. E questo nell'altre voci mi, e ti, e vi parimente si fa.* E così segue a portar molti esempli, che tralascio, per esserne da questo autore apportati. Oltrechè la sua autorità è tale, che può bastare, per avvalorare quanto ho detto. lib. 3. Bemb.

OPPOSIZIONE XV.

Stanza 44.

Quando il mio genitor cedendo al fato.

Questa frase *cedere al fato*, usata dal Tasso, è così del Latino, che niente dell'Italiano contiene; onde Latinamente si dice, *cedere fato*, *& fatis*. Così Livio: *Itaque quibus vestrum ante fato cedere, quàm &c.* E quanto debbano schivarsi nella nostra favella i Latinismi a bastanza han dimostrato cento scrittori.

RISPOSTA.

Si sono trovati non pochi scrittori, che hanno cercato con ogni accortezza di sfuggire le frasi Latine. Altri poi sono stati, che con arte, e senza differenza n'hanno empiuto i fogli. Ambedue

queste estremità sono viziose. E troppi si sono ingannati coloro, e con 'essi il nostro censore, i quali si diedero a credere, che purgata lingua Italiana chiamar si dovesse quella, che dal Latino più si allontani. E chiaro il va dicendo Lionardo Salviati. *Lo essersi* (dic'egli) *dall'anno del* 1400. *fino a cento anni appresso dal gramaticale uso della Latina lingua veduta la nostra imbrattare. Secondochè si corre quasi naturalmente per lo correggimento al contrario, un falso presupposto dietro all'ortografia ha generato in buona parte de' moderni Scrittori: cioè, che il primo, e più sicuro, e più general fondamento dello scrivere correttamente nel Fiorentino idioma, si sia l'allontanarsi dalla Latina lingua, ec.* Perciocchè il non voler, che si usi alcuna di queste frasi è una strettezza, a cui ligar non si volle nè il Petrarca, nè Dante, nè il Boccaccio: nè vi si dee ligare alcun altro Scrittore. Deve in questo caso in gran parte operare il giudizio; perciocchè non si dee far del pedante da Commedia con fare una mischia di voci Latine, e Italiane allo sproposito; ma si deono usare quelle frasi, che dall'uso, e da' buoni Scrittori vengono ammesse. Più strano fu l'avere usato il Petrarca la voce *Miserere* del tutto Latina.

Avvert. vol. 1. l. 3. c. 2. p. 4.

Miserere del mio non degno affanno.

Petr. Rim. Am.

Troppo al vivo avendo voluto imitar Virgilio:

. . . . *miserere animi non digna ferentis.*

Virg. Eneid. 1.

E strano sembrar deve, quantunque scusabile, per la natura del verso sdrucciolo, l'avere il Sannazzaro usate alcune voci Latine nelle sue poesie, arditamente avendo detto *irascere* per *adirarsi*, *ledere* per *offendere*, *vascoli* per *vasi piccioli*, *limula* per *picciola lima*; e altre, che se li potriano concedere nel verso, se nelle prose astenuto se ne fosse. Pure essendo la nostra favella scarsa di voci, e di espressioni, stim'io bene ingrandirla colle straniere, e fra l'altre colle Latine, essendo quella lingua molto doviziosa, e di vaghe frasi, e di belle parole. Ond'è, che dir possiamo di taccia alcuna non esser capace il Tasso; anzi degno stimarlo di lode, che taluna ne abbia dalla Latina alla lingua nostrale condotta, come anche fece allor, che disse nel canto quinto alla stanza 7.

Sannaz. Arc.

Te permittente i dieci eletti andranno.

Con bellissimo modo ponendo l'ablativo *te permittente* Latino nell' Italiano parlare. Onde perchè conobbero la vaghezza di questi, e simili modi di dire, non han mancato i moderni darcene mille esempli, servendosene con bellezza.

OPPOSIZIONE XVI.

Stanza 56.

Che commettere in me volse egli stesso.

La parola *volse* vien presa dal Tasso per terza persona del preterito perfetto del verbo *volere*; e pur ella è terza persona del perfetto di *volgere*. Doveva adunque dire *volle*, questa essendo la

la vera voce : ed in questo errore inciampò più d'una volta, come allorchè disse :

Offerse, e volse in se sola raccorre.

E così usa egli spesse fiate riprendevolmente.

RISPOSTA.

NOn ha dubbio, che la vera, e perfetta regola in questi preteriti di verbi è la già accennata dal nostro censore; pure non è perciò da biasimarsi il Tasso, se *volse*, e non *volle* ei disse; perciocchè molti maestri della nostra Italiana favella, e l'una, e l'altra voce del perfetto del verbo *volere* hanno assignata. Così il Bembo: *Bemb.* *Perciocchè e volle, e volse, e dolse, e dolse* si dice. Così parimen- *Prof.l.* te Diomede Borghesi : *Non dovrebbe esser ragionevole, che si di- 3.* *Borgh.* *cesse* volsi, *e* volse *per prima, e per terza voce del preterito per- Lett.p.3.* *fetto dimostrativo del verbo* volere, *potendo prendersi per la prima voce, e per la terza del medesimo preterito perfetto del verbo* volgere. E segue altre ragioni, con oppugnare il Zoppio. E Lio- *Avert.* nardo Salviati pure a' poeti concedè tal voce, dicendo: *Se da do- vol.1.l.* *lere si forma* dolse; *da volere s'avrebbe a formare* volse; *tuttavia 2.c.4.* *l'uso nol consente, e bisogna dir* volle; *perocchè* volse, *che in sua vece talora si trova in rima, è licenza di poeti*. E parmi, che nel modo stesso sia la voce *sparso*, propria del verbo *spargere*, e tal volta posta per voce del verbo *sparire*. Così Monsignor della *Casa* Casa : *Rime* *son.4.*

Ove repente ora è fuggito, e sparso
Tuo lume altero.

Nè voglio perciò, che in modo alcuno si dia a credere il censore, che questa voce nel significato del verbo *volere* fosse usata dal Tasso senza gli esempli de' più degni autori, ch'abbia avuti giammai l'Italiana poesia. Sentasi il Petrarca, e dirassi, che 'l nostro poeta se 'l prendesse per guida.

Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse *Petr.Ri-*
Mostrar quaggiù quanto lassù potea. *me p.1.*

E così altrove : *son.127.*

. . . e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi. *e p.2.so.* *304.*

Anzi ho osservata questa voce anche nelle prose degli scrittori stimati, contro il parere del Salviati, che sol per poetica licenza il concede. Eccone un autorità del divino Aligieri nel suo amoroso *Dante* convivio : *Iddio, che* volse *privar noi in questa vita di cotesta luce. Conv.* Nè dopo lui sdegnò di ciò fare il Cronista Fiorentino, Matteo *Matteo* Villani : *E ciò fare non* volse. E del modo stesso cento altri scrit- *Vill. Ist.* tori parimente hanno usato di dire; ond'è, che possiam dire, la *l.9.c.* voce *volse* essere così comune al verbo *volere*, come al verbo *vol- 144.* *gere*; e che (come abbiam dimostrato) *volle*, e *volse* possa ugual-

men-

mente dirsi con regola. E non solo non potesse di ciò dar taccia al Tasso; ma dobbiam dire, che egli bravamente avesse investigata questa distinzione; mentre sapendo, che anche nelle prose *tolse*, per *tolle* fosse usato di dirsi, egli nel mezzo del verso, e senza necessità alcuna volle fraponerla; non potendosi credere altrimente di quel grand'uomo.

OPPOSIZIONE XVII.

Stanza 87.

La sferza in quelli, il freno adopra in questi.

VOgliono tutti que' maestri, che documenti di lingua lasciarono, che siccome *questi*, e *quegli* nel numero del meno hanno i lor casi obliqui di *costui*, di *colui*: a *costui*, a *colui* ec. e non si può di *questi*, e di *quegli* regolatamente dire; così parimente nel numero del più ne' casi obliqui insegnano, che a dir s'abbia di *costoro*, a *coloro*: di *costoro*, a *costoro*, ec. Quindi, a mio giudizio, errò il Tasso, avendo egli detto nel caso obliquo *in quelli*, e *in questi*, invece di dire *in coloro*, e *in costoro*. E in questo errore par, che bene spesso nel poema della Gerusalemme inciampasse, come nel canto decimo alla stanza 45.

Il sa Clorinda teco, ed io con questi:

E così ancora nel canto settimo alla stanza 19.

Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

E così in cento altri luoghi, che lascio di notare, bastando questi soli per nota.

RISPOSTA.

BEnchè l'opinione commune sia quella, che il nostro censore ha portata, contuttociò non deve stimarsi errore l'usar *quelli*, e *questi* ne' casi obliqui altresì, essendo usitato bene spesso dagli scrittori. E bilanciando il tutto nella nostra Bilancia Critica, vedremo, se l'usar, che ha fatto il Tasso, questi pronomi in tal modo, riesca al giusto peso della nostra lingua. Fu il Bembo uno degli esatti investigatori delle cose di lingua purgata; pur egli sopracciò così va dicendo: *Comecchè* quei *eziandio in quello del più si dica, e in ciascchedun caso, assai sovente da' poeti, e alcuna volta ancor* questi, *ec.* osservandosi, ch'ei dica: *In ciascun caso assai sovente da' poeti ec.* Pur chi volesse conoscere, che il Bembo si mostrasse rigoroso, anzichè nò, in questa regola, concedendo ciò solo a' poeti, legga l'opere di Giovanni Boccaccio, e vedrà chiaro, che non meno a' poeti, che a' prosatori comune ella sia. E che non alcuna volta, come il Bembo disse, ma spessissime fiate *questi*, e *quelli* in ciaschedun caso si trovi. Ne apporterò solo qualche esemplo, per dar giusto peso alla bilancia, e far conoscere al censore

Bemb. Pros. l. 3.

che

che troppo rigido mostrato si sia col nostro Tasso. Dicesi dal Boccaccio nel proemio del suo Decamerone, Opera, in cui egli maggiormente osservò purgatezza di lingua: *Io sono uno di quelli, ec.* E poi segue appresso: *A quelli almeno, a' quali fa luogo alcuno alleviamento portare, ec.* E così parimente dall'istesso altrove si dice: *Nacquero diverse paure, e imaginazioni in quegli, che rimanevano vivi, ec.* E così altrove: *Son nato per madre di quegli di Vallecchio, ec.* E del modo stesso: *Massimamente veggendosi guatare a quelli, che v'eran d'intorno.* E così questo pronome ben cento altre volte usato venne dal medesimo scrittore; onde scorger possiamo, che non commettasi errore alcuno in usar *quelli*, e *questi* in casi obliqui. E l'opere del Caro, e le prose del Varchi da per tutto piene ne sono. Ed è falsa l'opinione d'alcuni, i quali vollero, che solo nel numero del più si usassero questi pronomi in casi obliqui; perciocchè l'istesso si vede praticato anche nel numero del meno. Nè mancano in prova di ciò gli esempli, pieni essendone i libri più purgati, che vanta l'Italiana favella; pure, acciocchè in ciò la bada non sia molta, lasciando di far lungo catalogo di scrittori, porterò in mezzo una autorità del Boccaccio medesimo; il quale siccome è uno de' primi oracoli della buona lingua, così una sola sua autorità può bastare e per chiarezza della cosa, e per difesa di ogni scrittore, che in caso obliquo, anche nel numero del meno questi pronomi usati avesse. Nella canzonetta, che si trova nella novella novantesima settima dice *a quegli* nel numero singolare:

Boccac. Proem. del Dec. e gior. 1. e novel. 17. e novel. 84.

Poichè di lui, Amor, fu' innamorata
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi solo una fiata
Lo mio voler dimostrare in presenza
A quegli, che mi tien tanto affannata.

Boccac. novell. 97.

E ciò basti per rispondere all'opposizione fatta al Tasso nell'usar queste voci in casi obliqui.

OPPOSIZIONE IV.

Stanza 99.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca.

Non fu meno errore di questo poeta l'avere usato *quelli*, e *questi* ne' casi obliqui, essendo voci assignate a' retti: di quello, che quì è il dire *altri*, invece d'*altrui*; questa voce essendo regolatamente degli obliqui, e quella solamente de' retti. Regola severamente dataci da' maestri. E spesso in quest'errore egli cadde, siccome allora, che disse nel canto quinto stanza 6.

. . . che n' altri è providenza,
In voi viltate.

RISPOSTA.

E In ciò parimente non errò il Taſſo, uſandoſi il dire *altri*, e *altrui* indifferentemente ne' caſi obliqui, rompendo la regola laſciataci da' maeſtri. Nella Raccolta degl' illuſtri diſſe Niccolò Tiepolo:

Raccolt. degl' illuſtri. *Che tutto quel, ch' ad altri ſaria greve*

E nella ſteſſa Tommaſo Caſtellani:

nella ſteſſa. *Ma quel, ch' ad altri nuoce, è ſol radice*
Del noſtro ben

Caſa Rime. Nè ciò ſchifò Monſignor della Caſa:

Repente ad altri amor dona, e diſpenſa.

Varch. Rim. E Benedetto Varchi:

Ch' ad altri rado, e forſe mai non feo.

e nell' Ercol. E ſe ne ſervì nelle proſe altresì, dicendo nell' Ercolano: *Il Robortello non ha difeſo ſe, penſate come difenderà* altri. E altrove nel medeſimo dialogo: *Se ad* altri *voi, o M. Lelio Bonſi, le direte mai.* Conobbe tuttociò Adriano Politi, onde nella lettera al Pannocchie-

Pol. let. al Pann. ſchi all' oppoſitore, che 'l contrario teneva, così riſpoſe: *Il cenſore s' inganna all' ingroſſo, ſe crede, che il pronome* altri *nel maggior numero ſia del retto ſolamente, e non ſerva a tutti i caſi, non ſolo ſecondo l' uſo noſtro di Siena, ma anco degli ſcrittori antichi, come ben moſtra il Borgheſi nella lettera al Sig. Ippolito Auguſtini, dove cita infiniti luoghi, a queſto propoſito, del Paſſavanti del Boccaccio, del Petrarca, e del Caſa.* E così fu moltiſſime fiate uſato

Car. Apologia Pergam. mem. dal Caro nella ſua Apologia. Ed il Pergamino nella lettera dedicatoria del ſuo Memoriale pur diſſe: *Non dovevano queſte mie fatiche eſſere da me offerte ad* altri, *che a V. E. ec.* E ſempre anderà regolatamente detto ne' caſi obliqui del maggior numero, purchè vi ſia la compagnia dell' articolo, o ſegno del ſuo caſo, ſiccome anche ne avvertì il citato Pergamino. Onde ſtimo aver chiarito, che non erraſſe il noſtro poeta, uſando *altri* nel numero del più in caſo obliquo, contro la regola del cenſore, che volle in ciò moſtrarſi ſeguace del Bembo.

OPPOSIZIONE XIX.

Stanza 93.

In forza ogni ſuo ſtato, e di lor gioco.

A Bbiamo per buona oſſervazione, che quando il ragionamento ha relazione ad una ſola perſona, il ſuo relativo debba eſſere *ſuo*, *ſua*, ec. E quando a più perſone ſi riferiſce, relativamente abbia a dirſi *loro*; come per eſempio: *L' uccello fugge il* ſuo *nido*: *Gli uccelli fuggono il* loro *nido*. Quindi fu ripreſo il Caſtelvetro dal Muzio nelle Battaglie, ch' egli ciò oſſervato non aveſſe, avendo detto: *Scrittori, che pubblicano i* ſuoi *poemi*. E ne ripreſe

pari-

parimente il Ruscelli, il quale usò così malamente il relativo. Sicchè, essendosi detto in questo luogo dal Tasso *suo stato*, che si riferiva agli amanti, che di sopra avea nominati, di numero plurale, dicendo:

Ver gli amanti il piè drizza, e le parole;

riprendevolmente fu detto, dir si dovendo *loro stato*.

RISPOSTA.

LA sposizion di questo luogo, a mio giudizio, non va, come il censore s'immagina, e come altri ancora vanamente si persuasero: ed acciocchè resti ben bilanciato, anderò, per chiarezza della cosa, facendo l'anatomia a questo luogo del Tasso. Diss' egli:

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.

Cioè Armida, ingannatrice donna, ponea in forse il suo proprio stato, riferendosi il relativo *suo* ad Armida, terza persona singolare. Ed acciocchè più chiaramente possa dimostrare il mio parere, non mi renda spiacevole col ripetere quanto da Goffredo a lei fu detto, escludendola da' guerrieri, ch'ella già dimandava:

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade;
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Pur' Armida, allettando poscia molti cavalieri dell'esercito Cristiano colle sue arti:

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a que' diletti immensi;

prese qualche speranza d'ottener il suo intento; onde dicesi assai bene, che ponesse:

In forza ogni suo stato.

E perchè or con dolce parlare, e dolce riso allettava que' guerrieri, come si disse: ed ora colla mestizia del volto, e con pupille lagrimevoli invitava i loro occhi parimente al pianto, come si soggiugne:

Stassi talvolta ella in disparte alquanto
E'l volto, e gli atti suoi compone, e finge,
Quasi dogliosa, e in fin su gli occhi il pianto.

Tragge sovente, e poi dentro il respinge,
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe.

ben dir doveasi dal poeta:

.... e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.

Dicendo *loro*, perchè si riferiva agli amanti, o pure a quelle parole *mill' alme*, di plural numero, di cui Armida si prendea gioco, facendo loro mutar l'affetto, secondo le mutazioni del suo sembiante. Ma affinchè in modo alcuno non possa esser ripreso il Tasso in questo luogo, potendo anch' essere, che l'opinione mia andasse errata intorno al sentimento di questa esposizione; farò conoscere chiaramente, che di taccia non sia degno il poeta, se *suo* in vece di *loro* ha usato. Nè gli scrittori, dal Muzio oppugnati, biasimo alcuno per ciò aver debbono; posciachè la regola dal censore apportata, quantunque buona, non è perciò, che trasgredendosi, in errore si cada; poichè ne' libri migliori di purgata favella tanti esempli n'abbiamo, che appena è, che possa dirsi regola. Sentasi il Petrarca:

Petrarc. Trionf. della Fama cap. 3.

Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

così Francesco Maria Molza:

Raccolta di Rime dell' Atanag.

Siccome augelli semplicetti, e furi
Lunge dal suo nativo, almo ricetto.

nè se ne allontanò Luigi Alamanni:

Alaman. Elen. 3.

Non si vedeano allor gli umani ingegni
Con mille insidie a pesci, augelli, e fere
Romper la pace, e dolci suoi disegni.

Nè diasi a credere il censore, che questo modo di dire sia stato schivato da autorevoli scrittori di prose; poichè ne sono copiosi gli esempli: ed il libro di Pier Crescenzio ne è così pieno, che citarne l'autorità sarebbe gran consumazione di tempo. Pure, per maggior chiarezza di questo luogo del Tasso, ne addurrò alcuni di regolati scrittori: e quantunque il Crescenzio n'abbia pieno ogni foglio, ne porterò sol'uno per saggio. Dic' egli: *Le mele acetose, ed acerbe generano flemma, e putredini, e febbri per la proprietà del* suo *timore, e della* sua *crudità*. Ed il Boccaccio disse nel Proemio del suo Decamerone: *Pochissimi erano coloro, a' quali i pianti, e l'amare lagrime de'* suoi *congiunti fossero concedute*. E così altrove: *Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno il* suo *saettamento saettato, ed i vostri il* suo. De' quali modi copiosissimo si rende il Boccaccio in tutte l'opere sue. Nè mancano perciò degli altri autori, che di questo modo serviti si siano Giovanni Villani trovasi frequentemente essersene servito. Dice in un luogo: *I Fiorentini per far restituire a' loro mercatanti la* sua *mercatan-*

Crescen. libro 5. cap. 12.
Boccacc. Decam. Proem.
e novell. 42.
Gio. Villan. lib. 6. cap. 2.

tanzia. E Matteo suo fratello non ischivò usarlo nelle storie, che poscia seguì: *I Fiorentini mandarono i suoi soldati*. E del numero di costoro ancora è Dante: *Ma quelli, che compongono parole armoniose, chiamano le opere* sue *canzoni*. Ed acciocchè si vegga, che non solo con gli esempli, ma parimente coll' autorità, possa difendersi il Tasso, e riprovarsi la severità del Muzio, sentasi, che ne dice il Borghesi in una delle sue lettere discorsive ad Ippolito Agostini. *E' vero* [scriv' egli] *che* loro *in tal modo serve lo più delle volte al secondo numero; ma è falso, che talora i poeti, e prosatori. e specialmente i tre padri della nostra lingua* [*benchè non ne facciano menzione la Fabbrica del mondo, e gli altri Vocabolarj*] *non faccian servire anche al primo numero* suo, sua, suoi, sue. Quindi cento esempli ne porta così nel numero del meno, come in quello del più de' migliori autori di lingua Italiana. Onde conoscer chiaramente potrassi, che in ogni modo, che si prenda la voce *suo*, nel luogo del Tasso, dal censore notato, attribuirsi ad errore non possa. Non voglio lasciare contuttociò di soggiungere, che l'uso di dir *suo* in vece di *loro* fu preso dalla lingua latina, chiamato da' grammatici reciproco: e dicesi: *Cives defendebant* suam *patriam*. Così Gellio: *Trium poetarum illustrium Epigrammata Cn. Nevii. Plauti, M. Pacunii, quæ ipsi fecerunt, & incidenda* suo *sepulcro reliquerunt*. E così in questa lingua ben cento esempli.

Matteo Villan. Ist. lib. 1. c. 23.
Dan. della Volgar. Elo. l. 2. c. 8.
Borgh. let. p. 3.
Aul. Gel. lib. 1. c. 24.

OPPOSIZIONE XX.

Canto 5. Stanza 10.

Te dunque in duce bramo, ove non vaglia
A te di questa Sira esser Campione.

NON so quanto ben si dicesse dal Tasso *sira* invece di *signora*, formando il nome sostantivo femminile dal sostantivo maschile *sire*: voce portata nella nostra favella da' Francesi, che val l' istesso, che *signora*, di cui anche si servì il Tasso, dicendo nella stanza settima del canto quinto.

Sire il dì stabilito è già trascorso.

non sempre potendosi dal nome sostantivo del maschio, formar quello della femmina, come han voluto i maestri.

RISPOSTA.

NON ha dubbio, che la voce *sire* dalla Francia all'Italia fece passaggio, come dice il censore; pur da altri popoli la si presero i Francesi. Dicono gli Ebrei *more* in significato di *maestro*, e di *Signore*; I Caldei *mar*: Gli Arabi *mir*, e in significato di femina *mar*, o *Maria*. Quindi si disse parimente *sar* in significato di *Signore*, e *sara* in significato di *Signora*. Da *sar* dissero gli Arabi *sir* nello stesso significato: da' quali poi presero i Francesi questa vo-

vid. Cor. nella lapid. in epist. ad Corinth. cap. 16.

 ce,

ce, e i Turchi differo da *fir* fimilmente *visir*. E da questa anche, come gli Ebrei, e i Caldei, e gli Arabi ne formarono il feminile *fira*. E che possano bene spesso formarsi i nomi sostantivi di femmine da' nomi sostantivi di maschio, in altro luogo, per più chiarezza di questo, faremo diffusamente ben chiaro. Pur in questo luogo la voce *fira*, notata dall' Oppositore, a mio giudizio, par, che non voglia dir *Signora*: nè parmi formata da *fire*, come egli si ha dato a credere: e se mal non mi appongo, par, che voglia dinotar piuttosto *donna* di *Siria*, ovvero *Siriana*. Così anche il Petrarca, nella voce *Perse*, intese *donne di Persia*, o *Persiane* allorchè disse:

Petrarca Trionf. *Tutte vestite a brun le donne Perse.*

E questa esposizione, per dirla, parmi più al proposito.

OPPOSIZIONE XXI.

Stanza 56.

Tu di condurlo, e proveder t' ingegna.

IN questo luogo vien tolta la particella *di* al secondo verbo, dovendosi dire: *e di proveder, ec.* mentre si era antecedentemente detto: *Tu di condurlo*. E chiaramente si scorge la particella *di* esser richiesta dal senso grammaticale, tanto più, che prima della copula vien posta; onde dopo la detta copula dovea seguirsi lo stesso modo di dire. E altrove inciampossi ancora dal Tasso in questo scoglio, come allorchè disse nella stanza settantunesima del canto tredicesimo:

S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar dal monte aperto,
Un vivo fonte.

Ricercandosi la particella *di* avanti al verbo infinito, e dovea dirsi: *Se virtù porgesti di romper le pietre, di trarre ec.*

RISPOSTA.

SEmbra questo a mio giudizio, piuttosto un vezzo della nostra favella, che un errore, come credesi il censore, e molti con lui si credettero; perciocchè il senso rotto, o guasto in modo alcuno non rimane: e l' istesso sarebbe a dire: *Credo ottener grazia dal nostro Re ec. spero andare in Napoli*: che se si dicesse: *Credo di ottenere, spero di andare*. E acciocchè non parliamo senza qualche autorità, vediamo quanto sopra ciò va dicendo il Borghesi in una lettera, ch' egli scrive al Signor Jacomo del Signor Girolamo Delfino: ove dice: *Non poco s' ingannan coloro, che riprendendo il Signor Antonio, dicono, ch' egli fuor dell' uso d' ogni approvato scrittore, tace in questo verso la particella di:*

Borg. let. p. 2.

Se gli occhi, ch' han vigor cangiarmi in selce. Perciocchè avvegnachè secondo il parlar comune sia da dire, ch' han vigor di cangiarmi; non-

nondimeno la predetta particella *non si vien tacendo per lui senza esempj di suprema autorità*. E vi porta da cinque bellissimi esempli di M. Giovanni della Casa: i quali, perchè ha il Borghesi registrati, tralascio di riportare. Ed inquanto all'articolo taciuto dal Tasso nel verso:

Tu di condurlo, e proveder t'ingegna.

parendo, che necessariamente ci voglia, mentre al primo ci si era posto; così dovendo scriversi dopo la copula, come si è scritto prima di quella, soggiungo, che s'inganna l'oppositore, e s'ingannarono con lui parimente tutti quegli, che ciò han notato in altri autori. Vian biasimato il Varchi dal Muzio nella Varchina per aver quegli detto: *Lingua, ovver linguaggio non è altro, che un favellar di uno, o più popoli*, volendo il Muzio, che si dicesse: *o di più popoli*. Ed il Giannetti appo del Politi avendo detto: *Ne gli annali, e istorie, ec.* Dice l'oppositore: *Manca l'articolo alla parola istorie, ec.* volendo egli, che dir si dovesse *e nell'istorie*. Onde par, che da costoro si venga a concludere, siccome vuole il censore del Tasso, che ponendosi più nomi in un parlar continuato, gli articoli, o segni di casi debbiano stare a tutti i nomi, o a niuno. Questo non è vero, e proverò con chiarezza, che tutte l'accuse di costoro siano senza fondamento di verità; perciocchè molte fiate i buoni scrittori non hanno posto l'articolo ad un nome: e seguendo la medesima catena, l'hanno posto ad un altro appresso. Il Petrarca: *Muzio Varchi.* *Polit.les al Pannochies.*

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino. *Petr. Rim.*

E pur dovea dire, secondo la regola di costoro: *La nostra speranza, e 'l gran ec.* che se piaciuto gli fosse, ben dir potea:

La nostra speme, e 'l gran nome Latino.

E Dante pur disse:

Crepata per lo lungo, e per traverso. *Dan.Pur Can.9.*

Dovendo dire *e per lo traverso*. Ma di questi esempli sono pieni i fogli de' buoni scrittori: e ed io mi riserbo in altro luogo a discorrerne di vantaggio, per maggior chiarezza della verità. Porterò sola una autorità del Boccaccio nell'Ameto, che tolse parimente la particella *di* avanti al verbo infinito, dicendo:

Temo morire, e già non saccio l'ora, *Boccacc. Amet.*

dovendo dire, secondo il censore: *Temo di morire ec.* E parmi, che assai bene resti bilanciato questo luogo del Tasso.

O P.

OPPOSIZIONE XXII.

Stanza 83.

Ma quì stese la mano, e si frapose
La Tiranna dell'alme in mezzo all'ire.

QUesta voce *tiranna*, formata dal sostantivo del maschio *tiranno*, non piacque alla Crusca, nelle risposte al Dialogo del Pellegrino: e l'Infarinato secondo, acerbamente all'istesso si oppose, che abbracciò la difesa del Tasso, dicendo nelle sue Repliche: *Così diremo anche uno strego, una paggia, una soldata, una negromanta, ec.* perciocchè malamente ad uomo si attribuisce il nome della femmina, o alla femmina il nome, che esprime officio d'uomo.

RISPOSTA.

NOn sempre dal maschio sostantivo può formarsi il nome della femmina; ma solamente allora, che non viene impedito da una sconvenevolezza, generata o per ragion di suono, o d'altro: e nella formazione di detti sostantivi sa piuttosto di bisogno di buone orecchie, che d'altro: *Rerum enim verborumque judicium prudentiae est; verum autem, & numerorum aures sunt judices*. Documento datoci da Aristotile, e seguito da Cicerone, e da Quintiliano. E il medesimo affermò Aulo Gellio in persona di Probo Valerio: *Si aut versum pangis, aut orationem struis, atque ea verba dicenda sunt: non finitiones illas praerancidas, neque scrutinatgrammaticas spectaveris; sed aurem tuam interroga, quod quid loco conveniat dicere: quod illa suaserit id profecto erit certissimum*. Onde non si dirà da *dottore*, *dottoressa*: da *giudice*, *giudicessa*: da *cavaliero*, *cavaleressa*; perchè sconvenevoli all'udito si rendono, e se talvolta usar si vogliono, si può solo concedere per ischerno, o per baja. Siccome fece il Boccaccio, dicendo: *Fu cagione di farci fuggir di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa, che in quell'Isola fosse*. Così anche *dottoressa* usata venne dal moderno Bracciolini piacevolmente nel suo giocoso poema, dicendo:

Aristot. Reth. — Gell. lib. 13. c. 19. — Boccac. novel. 15

E tu quantunque brava e dottoressa,
Confesserai, ch' io non mi vò sognando.

Bracciol. sc. delli Dei c. 1. st. 34.

e così simili. Pure usossi *giudice* in significato di femina da Monsignor della Casa:

Deh chi fia, che mi scioglia
Ver la giudice mia sì dolci prieghi.

Casa rim.

Seguendo l'uso Latino, che disse *judex*, tanto di maschio, quanto di femmina parlando. Onde Lucano, intendendo di Cleopatra, disse:

Et

Et fumus, ut fateor, tam sæva judice sontes. Lucan.l. 10.

Così anche Virgilio si servì della voce *sacerdos* nel genere di femmina :

. . . *non sævi magna sacerdos* Virg.Æneid.l.6.

E Giovenale :

. . . *victata sacerdos* Juven. Satyr.4.

Ma seguitando il nostro discorso, il Petrarca ancora usò *duce* nel genere feminile, dicendo :

Ch' io segua la mia cara, e fida Duce. Petr.son. 308.

Del qual poi fu ottimo imitatore il Tasso medesimo, dicendo:

Essi al concedo della nobil Duce. Cant.14. stan.45.

Onde a torto fu ripreso il Marino dallo Stigliano, che detto avesse nel canto nono dell' Adone . . . .

E la bella nocchiera Stiglian. Dachial.

dicendo lo Stigliano : *Nocchiera non si trova appo buoni scrittori in sesso feminile, ec.* Pur non è maraviglia , che questa voce non sia usitata dagli scrittori, non essendo l'uso delle donne di guidare le navi ; ma venendo una simile occasione , bisognerebbe necessariamente chiamar le donne *nocchiere* , siccome afferma con ragione l' Aleandri ; che pur veggiamo da *guerriero* essersi detto *guerriera* ; da *arciero*, *arciera* : da *tesoriero* , *tesoriera* , come disse il Boccaccio : *D' alquanti denari, ch' io aveva, mia* tesoriera, *e* guardiana *la feci, ec.* Nel cui luogo anche si osserva la voce *guardiana* . E di questa istessa livrea è la voce *allieve* , usata dal Marino stesso, e notata parimente dallo Stigliani : Bocc.laber.d'Amor.

Quattro d' Ircania generose allieve, Marin. Adon. c.2.

dicendo l'oppositore, che errasse gravemente in grammatica ; poichè *allievo*, nome sostantivo, è sempre del genere maschile . Pur questa voce è degna d'esser posta nelle buone composizioni , dovendosi con queste, e simili arricchire la nostra lingua, scarsa pur troppo di voci ; onde poi venne usata da molti buoni scrittori Italiani. Ma tornando al nostro proposito , a torto viene dal nostro censore ripreso il Tasso , che chiamato avesse una donna *tiranna*: ed a torto [sia con sua pace] ne 'l riprese la Crusca . Il nostro dottissimo Pellegrino con chiare ragioni fa vedere quanto bene detto fusse : e se l' Infarinato Secondo li replicò; si vede chiaro (e mi perdoni quel generoso, e dotto scrittore) che non risponde, se non che con parole molto generali, dicendo , che non si concederebbe il dir *paggia* , *negromanta*, e simili, così ancora non dee concedersi il dir *tiranna* . Ond' io potrei rispondere, che , se non può dirsi *paggia*, *negromanta*, *soldata*, e simili ; è ch'un tal'ufficio è proprio dell'uomo; ma chi vuol negare, che non possa essere tiranna una donna, come un uomo ? E pur si vede, che le donne altresì hanno regnato con leggi ingiuste , e tiranniche . Sicchè non errò il Tasso per ragion d'analogia ; poichè i nomi maschi so-

stan-

ſtantivi ponno per lo più [come ho dimoſtrato] formare il nome di femmina. Ma pongaſi in bilancia queſto luogo, e veggaſi ſe rieſca di miglior peſo. Parmi, che *tiranna*, in queſto luogo non prender ſi poſſa in ſignificato di donna crudele, come più comunemente vien *tiranno*; poichè Armida, di cui quì intende il Taſſo, crudeltà alcuna fino a quel tempo uſata non aveva con quegli amanti cavalieri, che con ſeco menava; anzi ella non ceſsò mai dimoſtrarſi corteſiſſima, ed accolſe tutti per venire a' fini de' ſuoi intenti; come ſi ſcorge dal medeſimo poema:

Uſa ogni arte la donna, onde ſia colto
Nella ſua rete alcun novello amante.

Diremo adunque, che il Taſſo prendeſſe il nome di *tiranno*, nel ſignificato, che lo preſero i Greci, i quali con queſta voce eſpreſſero l'iſteſſo, che *Re*, leggendoſi in molti ſcrittori in tal ſignifica-
Ariſtof. in Plut. to queſta voce. Ariſtofane chiamò Giove *Theon Tyrannon*. Ed altrove dell'iſteſſo Dio intendendo, diſſe *Dios Tyrannida*. Ed Iſo-
Iſocrat. in laud. Helen. crate parlando di Teſeo, anche nel modo ſteſſo diſſe *Tyrannein*, e *Tyrannon*; e pur nel medeſimo luogo moſtra, che Teſeo foſſe un Re giuſtiſſimo. E lo ſteſſo ancora in ſignificato di Regno diſſe *Ty-*
& in Evagor. *rannida*. Ne fu poi formato l'addiettivo, e fu detto *Tyrannici*, cioè, a dire *Tyrannicus* in ſignificato di Regio. Così Plutarco:
Plut. in Dion. *Ingentes erant Dioni facultates, Tyrannicus propè hora ſplendor, & inſtrumentum*. Nel qual luogo *Tyrannicus ſplendor* dinota *Regius ſplendor*. E queſto è il proprio ſignificato appo quegli ſcrittori. I Latini parimente non laſciarono alcuna fiata di ſeguire l'uſo Greco, onde Virgilio chiamò Enea con nome di tiranno, e pur fu queſto eroe da lui deſcritto pietoſiſſimo, dandogli più di una fiata l'aggiunto di *pius*, come:

Virg. lib. 1. Æn. *Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoſte Penates.*
ed altrove:
& lib. 4. *At pius Aeneas quanquam lenire dolentem.*
e pur di lui diſſe:
& lib. 7. *Pars mihi pacis erit dextram tetigiſſe tyranni.*
Ser. in loco cit. Nel qual luogo per maggior chiarezza di ciò lo ſpoſitore Servio ſoggiunge: *Græce dixit, ideſt Regis; nam apud eos Tyranni, & Reges nulla diſcretio eſt*. E dall'iſteſſo poeta col medeſimo nome venne chiamato il Re Latino:

& lib. 10. *. . . Laurentis tecta tyranni*
Celſa petit
e Valerio Flacco:
Flacc. in Aragon. *Nunc precor ad veſtri, quicumque eſt, ora tyranni.*
cioè a dire del Re. E Seneca d'Ercole parlando, che ſtava morendo, ſi ſervì parimente della voce *tyrannus* in vece di *rex*.
Senec. in Oct. *Quis ſic triumphans lætus in curru ſtetit*
Victor? quis illo gentibus vultu dedit

Le-

Leges tyrannus? quanta pax obitus tulit.
e così altre volte da molti buoni scrittori Latini. Ha potuto adunque passare questa significazione dalle straniere lingue alla nostrale, siccome altre voci con gli stranieri significati son parimente passate. Nè vi è mancato chi abbia stimato, che Dante in questo senso la voce *tirannia*, prendesse, di Cesena parlando:

E quella, cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella si è tra 'l piano, e 'l monte, Dant. Inf. can. 27.
Tra tirannia si vive, e stato franco.

Volendo forse intendere, che il governo di Cesena, fosse mischiato di tirannia, cioè dell'imperio d'un solo, e di stato franco, cioè della Signoria popolare, che vien governata da molti: al che dimostrò d'inchinare il dottissimo Mazzoni. Dire in fine possiamo, Mazzon. in quest. luog. che ben potea dire il Tasso da *tiranno*, *tiranna*, in questo significato, essendo questo nome d'onore, o di dignità, così del maschio, come della femmina. E dico, che simili sono *Re*, *Regina*: *Imperadore*, *Imperadrice*: *Principe*, *Principessa*, e simili. Ma se pur volessimo prender la voce *tiranna*, nel significato di donna crudele, e dire, che ad Armida cotal nome si convenisse, perchè scarsa era pur troppo di favori a' suoi innamorati, e più a coloro, che il segno della modestia trapassavano, da quel che il poeta stesso ne andò dicendo:

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E 'n lui timore, e riverenza induce.

In questo similmente non errò il Tasso, e con troppo rigidezza venne criticato dal censore, e da tutti coloro, che se gli opposero: e mi perdoni quell'Illustrissima Accademia, perciocchè la tirannide così può esser nel cuor del maschio, come della femmina: ed essendo effetto d'entrambi, il nome così all'uno, come all'altra convensi, come ho già detto. Nè fu solo il Tasso, che usò la voce *tiranna*, in genere femminile; ma prima di lui furono due scrittori Fiorentini, molto stimati, il Boccaccio, ed il Montemagno. Bocc. laber. d'Amor. Si disse da Boccaccio: *Corse la casa mia per sua, ed in questa fiera* tiranna *divenuta*: e dal Montemagno parimente: Montemagn. Rime.

Quel sacro, onesto, glorioso, e altero
Viso gentil della tiranna mia.

Che poi servirono per iscorta a' più moderni; onde si vede usato da Berardino Rota, nobilissimo poeta Italiano:

Bella tiranna mia. Rot. Rim. in Vita.

che poi cento altri nobili ingegni il seguitarono, e da me si tralasciano le loro autorità, per esser cosa ben nota.

OPPOSIZIONE XXIII.

Canto 6. Stanza 67.

Vorria di sua man propria le ferute.

SE la necessità, ch' ebbe il Tasso, di rimar con *salute*, non lo rendesse in parte degno di scusa, io non saprei difendere la sconvenevolezza, che trovasi di suono nella voce *ferute*, riuscendo troppo dispiacevole all' udito, come voce lasciata in tutto a que' rimatori del tempo antico, di cui fu famigliare.

RISPOSTA.

ASsai si è detto delle voci antiche altrove: nè io niego, che questa non sia della stessa livrea; ma è anche usata da i più buoni scrittori, ed il Pergamino ce ne dà l' autorità con dire: Feruta *per ferita si legge appresso i poeti, ec.* Ecco Dante, che disse:

Perg.memor. *Dant.In c.1.*

Per cui morìo la Vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Petrar. Canz. 41. e seguillo poscia il Petrarca:

Certo omai non tem' io,
Amor, dalle tue man nove ferute.

Crusca Vocab. E di tal voce se ne ha nel Vocabolario della Crusca anche l' esempio nelle prose. Si disse anche *feruto* per *ferito* da M. Cino,

Cin. da Pist. Rim.

E porto dentro gli occhi un cor feruto.

Nè solo a questa voce mutarono il suono gli antichi; ma bensì a molt' altre, come a *lume*, dicendo *lome*. Così Guido Cavalcanti in una sua canzone.

Cavalc. Rime.

Diaphan da lome da una oscuritade.

così parimente l' istesso disse *costome*.

D' alma costome, e di cor volontate.

E ciò ben si conosce, che veniva detto senza necessità di rima. E benchè paja, che ciò devoriasi lasciare all' antichità, come dice il censore, non dovendosene prendere gli esempli; contuttociò dice il Ruscelli, che compariscono di qualche bellezza nelle scritture le parole antiche. *Le parole antiche (* dic' egli *) quantunque dure, ed asprette, nondimeno sparse alle volte così molto di rado per entro un poema, hanno sempre grazia, e maestà, ec.* E credo ch' ei riguardasse al documento di Quintiliano, che dice: *Verba a vetustate repetita, non solum magnos assertores babent, sed etiam afferunt orationi majestatem aliquam non sine delectatione; nam auctoritatem antiquitatis babent: & quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant.* Sicchè non riesce tanto scarsa di peso la voce *ferute* detta dal Tasso, e usitata poi da' più moderni colla scorta di questo grand' uomo.

Ruscell. commen. lib. 4. cap. 3. *Quint. lib. 1. c. 6.*

O P.

OPPOSIZIONE XXIV.

Stanza 87.

Si potrò sì, che mi farà possente
Amor.

NOn hanno ad alcuni piaciuti i raddoppiamenti di certe parolette nel parlare; come due *non*, due *già*, due *sì*, e simili; quindi dicendo il Tasso: *sì potrò sì*; par, che secondo questa opinione abbia errato, duplicando la paroletta *sì*.

RISPOSTA.

FU scrupolo dello Stigliano, che in ogni minuzzolo si oppose al Marino, il dannare queste raddoppiazioni di parolette, notandolo, ch'avesse detto: *Stigl. Occh. nell' Adon. del Marin. cant. 2.*

Già non m'è già,

dicendo: *Un già è superfluo*. Pur queste duplicazioni di voce sono piuttosto vezzi della favella Italiana, che errori, come il censore, ed altri seco si diede a credere. E la raddoppiazione de' due *già* notati dallo Stigliano nel Marino, venne anche usata dal Tasso stesso. dicendo nella stanza 51. del canto 13.

Già, già la fatal nave all'erme arene.

Ed è precetto di Demetrio Falereo, che moltissime fiate apporti grandezza nel favellare il raddoppiamento d'una parola, Dic'egli: *Et conduplicatio alicubi efficit magnitudinem*. I Latini chiamarono questa figura ora *revocatio*, ora *geminatio*, ora *conduplicatio*, ed ora *iteratio*. Ed assai bene, e con gran vaghezza se ne servì di nuovo il Tasso allorchè disse nella stanza 104. del canto 19. *Demetr. p. 38.*

Non scese no:

avendo prima di lui detto il Petrarca:

I diè in guardia a San Piero or non più no. *Petrarc. Canz. 22. & Can. 4.*

e così altrove parimente;

Non sono io no, s'io moro il danno è vostro.

Onde con molta vaghezza fu poi seguitato dal nostro D. Benedetto dell'Uva, a cui furono sì familiari le Muse, che tutte le poetiche bellezze sparsero ne' suoi non mai abbastanza lodati poemi, dicendo:

Non l'avete non già.

Nè l'uso di questa figura fu solo de' poeti; poichè in ciò non tennero le mani in cintola i prosatori. Disse il Boccaccio: Non *ti dare malinconia figliuolo no*: così anche: Non *ci sono io vivuta in vano no*. E di tal modo cento esempli. Si sono ancora replicati nella prosa talora i pronomi, *io*, *tu*, *egli*, *questi*, e simili; ed è propriamente un vezzo di parlare. Leggesi nel Boccaccio stesso: *So, che tu fosti desso* tu: io *vi entrerò* io: *Io non ci fui* io: *ciò io credo, ch'egli, abbia fatto* egli. E mille altri simili modi nell'autor *Una Vergine prud. l'Agata. Bocc. Decam.*

medesimo si trovano bene spesso. Di questi raddoppiamenti a lungo discorre nel suo Predicatore il Panigarola, che per isfuggir la lunghezza, lascio di qua trasportare le sue parole: pur egli non lascia di commendargli.

Panig. Pred.

OPPOSIZIONE XXV.

Stanza stessa.

Sotto l'immagin sua d'uscir son certa.

HAn voluto quasi tutti i maestri, che riprendevolmente si accorciassero le voci, che finiscono poi colla *n*, e fra l'altre annoverano tutte le parole sdrucciole, come *fulmine*, *turbine*, *origine*, *ordine*, *giovine*, e simili. L'istesso vollero di quelle, che con detto accorciamento restano d'una sillaba sola, come *crine*, facendo dir *crin*. Or con questa regola camminando, ha ben errato il Tasso dicendo in questo luogo *immagin*; essendo questa una delle voci sdrucciole già dette.

RISPOSTA.

E Questo altresì fu scrupoletto di Tommaso Stigliano, che per mostrar troppo acuto di vista il suo occhiale, a dispetto del Galilei trovò le macchie nel Sole. Non piacque a quest' occhialista, che il Marino avesse detto:

Su l'incudin del cor altro martello.

tacciandolo per l'accorciamento in *n*, nella parola *incudin*, con dire: *Senza che gran durezza è il non dare il finimento in vocale a i nomi sdruccioli, e dir, come quì*, incudin *per* incudine, *ec.* E' però vero, che il Salviati lasciò avvertito l'istesso, aggiugnendo a questi nomi anche quelli, che finiscono in *a*, nel numero del meno, ed in *e*, in quello del più: del cui parere mostrossi anche il Borghesi, tacciando aspramente il Dolce, che detto avesse *spin* per *spina* in quel verso:

Stiglian. Occhial. censur. 173. nell' Adon. can.7. Saul. Avert. di ling. Borg. let. p. 2.

Fu colta questa dalla spin natìa.

Essendo non solo fuori della regola, per esser nome finiente in *a*; ma anche riuscendo di brutto suono, per restar di una sillaba sola. Ma fu sempre il povero Dolce soggetto alle censure, e fra gli altri del suo contrario, dico del Ruscelli: il quale anche tacciollo in un troncamento in *n*, avendo detto nella sua traduzion di Ovidio:

E più che mille testimon ragione.

dicendoglisi dal Ruscelli: *Ove voi dite* testimon, *nel maggior numero, in vece di* testimonj, *che lasciandovi poi masticarle a modo vostro, mi basta di dirvi insomma, ch' è grandissimo errore di lingua, non solamente di lingua Toscana, e regolata, ma di qualsivoglia contado d'Italia*. Ora per far chiaro, che nella voce *immagin*, non errasse il Tasso, come il censore si persuade; diciamo, che que'

Ruscell. dil. 3. al Dolc.

trou-

troncamenti in *n*, riescono disdicevoli, che in certo modo mostrano asprezza nel verso. Ma conobbe assai bene il Tasso, a cui non posso credere, che questa regola non fosse nota, che con tal mozzamento dolcezza, anzichè no, il verso ricevesse; onde a bello studio il fece, dir ben'egli potendo:

Sotto l'imago sua d'uscir son certa ;

non guastando in cosa alcuna il verso: sapendosi bene, che la voce *imago*, quantunque Latina, sia stata da tutti gli ottimi scrittori usitata; così il Petrarca:

Ch' io senta trarmi dalla propria imago. Petrarc. canz 4.

e prima di lui Dante:

Fecer malie con erbe, e con imago.

Pur riuscendo al poeta assai più languido il verso, si contentò di romper la regola per compiacere al suono: se pur regola, può dirsi quella, che i buoni scrittori non usarono. Disse l'Ariosto: Dant. Inf.cant. 20.

Senza pensar, che sian l'immagin false.

Ma per far conoscere, che molto appannato fu dello Stigliano l'occhiale, e che troppo stiracchiato mostrossi il Ruscelli, con gli altri, che ebbero la stessa opinione, per maggior difesa del Tasso parimente, molto più vogliamo soggiugnere. Volle Tommaso Stigliano fare il riprensore del Marino, quando non seppe emendar se stesso. Non dis' egli, inciampando nello scoglio, che altrui aveva avvertito, *ordin* per *ordine*? E forse nol mostrò all' istesso Marino, a cui egli risponde? Ariosto Fur.c.8.

Toccai con Tosca man l'ordin sonore.

E quanto dolce suono faccia *man*, l'*ordin* altri se'l vegga. E se il Tasso si servì della medesima voce accorciata, mostrò di aver' orecchio maestro, mostrando dolcezza nel suono: Stigl. Rim.Risp. al Marino.

Ordin di logge i Demon fabbri ordiro.

Egli è vero, che malamente si mozzano que' nomi, che finiscono in *anno*, poichè facendogli terminare in *n*, se ne hanno da togliere due lettere, e rendono poco piacevole il suono. Onde non ben si dirà *an*, per *anno*: *affan*, per affanno; *tiran*, per *tiranno*, come malamente detto hanno alcuni. Ed in ciò con ragione fu dal Ruscelli il Dolce ripreso, avendo detto: Cant.16 st. 1.

Se tiran di Signore ei non diventa.

Il che si fece da lui spesse fiate. Nel quale scoglio urtò parimente il Grillo, dicendo. Ruscel. disc.3.al Dolce.

Va l'alma errando, ove il tiran l'appella,

che se in alcune stampe del Furioso dell'Ariosto si legge.

Il Signor e'l tiran di quel castello. Gril. Rim. Spiritual.son. 22.

per errore di stampa fu avvertito, avendo a dire.

Il tiranno e'l Signor di quel castello,

Ma veggiamo con quanta poca ragione l'oppugnator Ruscelli tacciasse il Dolce, che detto avesse *testimon*; che non riuscirà vano a

que-

questo proposito, anche per difesa del luogo del Tasso di già censurato. Si diede il Ruscelli a credere, che sempre a dire s'avesse *testimonio*, e *testimonii*, e non mai altrimente; ma s'ingannò, perciocchè dir si può anche *testimone*, e *testimonj*, siccome parimente si dice *demonio*, e *demone*. E mi maraviglio assai, che un uomo, che faceva tanta professione di lingua, e che aveva tante fiate lette, e rilette le rime del Petrarca, e riformato il Decamerone del Boccaccio, non osservasse questa voce, così tronca, poter benissimamente stare coll'autorità de' maestri. Si dice dal Petrarca in una canzone.

Pet.canzone 18. *O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi.*
O testimon della mia grave vita.

Ed il Boccaccio in una canzone altresì nel fine della giornata nona disse:

Bocc.gior. 9. canz. *Ma i sospiri non son testimon veri.*

Ed il Bembo, che fu ottimo maestro delle cose di nostra lingua, se ne servì ancora egli nel minor numero, dicendo:

Bembo Rime. *Che non sia testimon del mio cordoglio.*

Del modo stesso dissesi da Dante *demon*.

Dan.Inf. C. 14. *. . . . Maestro tu che vinci*
Tutte le cose fuor, che i demon duri.

imitato dal Tasso nel verso antedetto:

Ordin di logge i demon fabbri ordiro.

Egli però è certo, che i nomi, che terminano in *onte*, non debbano in guisa alcuna accorciarsi, e farli terminare in *n*, si persuase uno studioso di belle lettere, leggendo nel Furioso dell' Ariosto:

Can.31. stanz.22. *Ed era sparso il tenebroso rezzo*
Dell' orizon fin' all' estreme cime.

che *orizon* fosse voce accorciata da *orizonte*: il che è falsissimo, essendo accorciata da *orizone*, voce usata da Dante, il quale disse parimente *Caron*:

Dan.Inf. Can.4. *E 'l Duca lui, Caron, non ti crucciare.*

ed altrove:

ed Inf. Can. 4. *E però se Caron, di te si lagna.*

Mazzon. sop.Dan. Alunno, Ricchez. dell' lingua. la qual voce viene accorciata da *Carone*, siccome vien notato dal Mazzoni, dall'Alunno, e da altri. Ma difender io non saprei Dante, quando disse *Feton*, per *Fetonte*, se non iscusarlo per la necessità della rima, che fa dir delle strane cose a' poveri poeti. Diss' egli:

e Purga. Can.4. *Che mal non seppe carreggiar Feton*

Vill. lib. 1. C.12. rimando con *Sion*. Pur trovo, che Giovanni Villani abbia detto *Laumedon*, per *Laumedonto*, nelle prose delle sue storie. Da tutta questa mia digressione conoscasi, che di miglior peso riesca l'accorciamento fatto dal Tasso nella voce *imagin*, che gli accennati di così ottimi scrittori. E benchè si sia detto da molti maestri di lin-

lingua, che le voci sdrucciole non debbano troncarsi; pure l'uso insegna il contrario: ed io per non più dilungarmi sopra ciò, non rapporto quì copia grande di esempli. Termino con questo dell' Ariosto, che mi si fa primo davanti:

Alla giovin dolente persuade. Ariost. Furios. Can. 24.

troncando la voce *giovane* con maggior sconvenevolezza, che di *imagine*, non fece il Tasso.

OPPOSIZIONE XXVI.

Stanza 92.

Col durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo.

NOn mi ricordo aver mai letto ne' purgati libri de' buoni scrittori, da cui norma prender dobbiamo, *acciaro*, ma sempre *acciajo*; onde il Tasso, con aver detto *acciar*, ha non picciolo errore commesso a mio giudizio.

RISPOSTA.

EGli è vero, che regolatamente dir si debba *acciajo*; pure il dire *acciaro*, si concede talvolta a' rimatori, per la necessità, che tengono ne' versi. Il Pergamino che ben l'osservò, ce ne diede il parere, dicendo: *In prosa sempre si è scritto* acciajo, *ed in verso si trova ancora* acciaro. Nè mancano cento esempli per difesa del Tasso, ed io ne apporterò tal'uno per soddisfare di vantaggio il censore, e mostrar, che questo luogo del poeta non riesca di scarso peso, come egli si crede. Si disse da Luigi Alamanni nell' Avarchide: Pergam. memor.

Le solerette pria del più sicuro Alaman. Avarch.
Acciar, che porti il Norico terreno lib.16.st.
Gli arma di sotto i piedi. 4.

e poco appresso nel medesimo modo:

Poscia alla Regia gola ha guardia messo e stan. 6.
Di saldo acciar, che non le noccia offesa.

E se leggerassi il Furioso di Lodovico Ariosto, il quale con gran purgatezza, ed accortamente fu riveduto, e corretto dal Ruscelli, troverassi, che in cento luoghi egli abbia detto *acciaro*. Dic'egli:

L'osso, e l'acciar ne va, che par di ghiaccio. Ariost. Can. 1. st. 10.

ed altrove parimente:

D'un bel muro d'acciar tutta si fascia; e cant.4. st. 12.

ed è pur vero, che nel verso riesca più acconcio, e di maggior vigore il dire *acciaro*, che *acciajo*, come veder si può, e particolarmente allora, che bisogna troncarlo, e dire *acciar*; del quale essendosi serviti i poeti, perciocchè loro fu conceduto da coloro, che regole al ben parlare imposero, volle parimente il Tasso servirsene, come poeta, ch'egli era degnissimo, siccome viene stimato da tutti coloro, che spassionatamente dan giudizio delle fatiche altrui.

E co-

E come tale conceder se li debbono quelle licenze, che agli altri suoi pari furono concedute.

OPPOSIZIONE XXVII.

Stanza 96.

La voce femminil sembiante a quella.

NOto in questo luogo la voce *sembiante*, presa, siccome pare, invece di *simile*, o *somigliante*, allorchè il suo proprio significato è *volto*, o *aspetto*: nè so con qual esempio ciò si abbia fatto il Tasso.

RISPOSTA.

EGli è vero, che la voce *sembiante* per lo *volto*, o *aspetto* bene spesso vien presa, come dice il censore, nè si può negare, che i buoni scrittori in tal significato serviti se ne siano; ma non perchè *volto* significhi, non può *simile*, o *simigliante* parimente significare. Nè mancano nella nostra favella, siccome la Greca, e la Latina lingua n'è piena, voci di doppia significazione. Lascio di apportarne taluna, essendo cosa da se stessa ben chiara. L'Accademia della Crusca, che fu scrupolosa, anzi che no, in ammetter le voci Italiane, non escluse dal suo purgato Vocabolario la voce *sembiante*, in significato di *somigliante*: siccome pur diceſi *sembianze*, e *somiglianze*. E parmi strano, che il censore voglia esser più rigido con il Tasso di quel, ch'altri non fu col Petrarca. Più volte si servì questo poeta della voce *sembiante*, nel significato, in cui il Tasso la prese altresì. Come:

Cruſ.vocab. *Di beltade, e di lumi sì sembianti,*
Che anche il ciel della terra s'innamora.

e parimente altrove:

Pet.Son. 118.e Sonet.154. *Quel fiore antico di virtude, e d'arme*
Novo fior d'onestate.

ne' cui luoghi ben si conosce, che per *simile*, venga presa la voce *sembiante*: nè mancherebbono esemplj di altri celebri scrittori. Ma se al Petrarca, che comunemente si stima il Principe de' poeti Italiani, ciò fu conceduto, non potrà concedersi al Tasso ancora, che ad imitazione di lui, e d'altri buoni autori parimente ciò fece?

OPPOSIZIONE XV.

Canto 7. Stanza 69.

E lascia che degli altri in picciol vaso
Ponganſi i nomi, e sia giudice il caso.

NOto in questo luogo, che Goffredo ordina, che in un *picciol vaso* siano posti i nomi de' guerrieri Cristiani, che dovevano stare a fronte d'Argante, che a singolar tenzone disfidati gli aveva: e poi si soggiugne nella stanza seguente:

Nell'

Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie.

Onde, non facendosi più menzione del *vaso*, ma dell'*elmo*, parmi, che dal poeta l'elmo istesso si prenda per vaso. E quanto malamente diasi nome all'elmo di vaso, ben può conoscersi da chi ha sano intelletto.

RISPOSTA.

PEr intelligenza di questo luogo, e per recar chiarezza all'oppositore, fa d'uopo bilanciar nella nostra Bilancia questo nome *vaso*, che forse ritroverassi di giusto peso anche in significato di *elmo*. Deve adunque sapersi, che la voce *vaso* è generale a tutti gli stromenti, atti a ricevere qualche cosa; laonde, essendo l'*elmo* per la sua concavità atto a ricevere qualche cosa, può venir senza taccia compreso nella generalità di questo nome. E di qual vaso, se non dell'elmo servissi Tancredi nell'officio pietoso del Battesimo di Clorinda? Sentasi dal Tasso stesso:

Poco quindi lontan nel sen d'un monte Cant. 12. stan. 67.
Scaturìa mormorando un picciol rio;
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande officio, e pio.

Le Campane, che nella forma hanno qualche somiglianza coll'elmo, furono appellate *vasi*. Walfrido Strabone nel libro *De exordiis & incrementis rerum Ecclesiasticarum* così va dicendo: *Vasorum autem usum primo apud Italos affirmant inventum, unde, & a Campania, quæ est Italiæ provincia, eadem vasa majora quidem Campanæ dicuntur, minora vero, quæ & a sono tintinabula vocantur, Nolas appellant a Nola ejusdem civitate Campaniæ, ubi eadem vasa primo sunt commentata*. Vualfr. Strabon. cap. 4.

Ma per meglio conoscere il peso di questa voce, valerci vogliamo di significato più vicino, e di autorità più restringente. Osservasi nella Sacra Scrittura bene spesso il nome di *vaso* venir preso in significato di *arme*; onde quando Goffredo ordinò, che si ponessero i nomi *in picciol vaso*, non altro, che l'*elmo* persuadomi, ch' intender volesse: e coll'aggiunto, che li diede di *picciolo*, maggiormente specificossi, differendolo dalla lorica, e dall'armi, che cuoprono le cosce, e dall'altre più grandi. Or che sia vero, che all'armi diasi nome di *vasi*, leggesi nel libro primo de' Re: *Et inspexerunt ad faciem Jonathan; & percussit eos, & portans vasa ejus procedebat post eum*. E altrove leggesi parimente: *Arma vero ejus posuit in tabernaculo suo*. Leggendo altri: *Vasa ejus posuit, ec.* Ne' cui luoghi sempre il nome *vaso* vien preso in significato di *arme*, come osservò parimente il dottissimo Cerda. Reg. lib. 1. c. 14. & c. 17. Cerda Adv. Sacr. lib. 65. n. 107.

E che i poeti possano, anzi sogliano servirsi delle voci in significato straniero, non fa d'uopo, ch'io di provar mi prenda briga; essendo fatica dell'eruditissimo Mazzoni nella difesa di Dante, col Mazz. Difes. di Dant.

cui equivoco difendonsi da lui infiniti luoghi di poeti. Sol diremo noi per difesa del nostro Tasso, che se ogni specie d'arme comprender si possa sotto il nome di *vaso*; tanto maggiormente intender vi si deve l'*elmo*, che di vaso ha più somiglianza. Anzi degno di lode giudicar devesi il Tasso, perchè faccia piuttosto servir Goffredo del proprio elmo, che d'un urna, o d'altro istromento atto a tal mestiero, volendo in ciò dar saggio d'un costume bellico antico, del quale han fatta menzione molti Greci poeti, ad imitazione de' quali anche esso il fece. Sofocle:

Sophocl. Ajac.

Non fugacem sortem in medio immittens
Humidi limi calculum; sed eum, qui
Ex galea cristata sit illico emicaturus.

Homer. Iliad. lib. 23.

Omero:
Sortes autem in galea ærata movebant accipientes-
e altrove:
Sortes injecerunt in galeam Agamennonis Atridæ.

Æschylus.

ed Eschilo nella Favola de' sette a Tebe:
... tertio Eteocli sors tertia
Exilivit ex ærea inversa galea.

Svet. in Neron. cap. 21.

E quantunque l'urna usitassero gli antichi negli spettacoli Ginnici, siccome per autorità di Svetonio: *Sine mora nomen suum in albo profitentium citharædorum jussit adscribi, sorticulaque in urnam cum ceteris demissa intravit in ordine suo*; pure Virgilio negli spettacoli d'Anchise ciò non osserva, facendo usare ad Enea l'elmo in vece dell'urna:

Virgil. Æn. l. 5.

..... dejectamque ærea sortem
Accepit galea.

potendosi dire, ch'essendo i Trojani forastieri nella Sicilia, usassero l'elmo, come istromento più pronto, per istarne sempre guerniti, e più uniforme a gente guerriera.

Resta adunque chiaro, che il nome di *vaso* sia generico, onde Platone appellò il corpo *vaso* dell'anima: S. Paolo venne nomato *vaso* di elezione, cioè stromento eletto da Dio per la conversion delle genti: Simeone, e Levi si dicono nel Genesi *vasa iniquitatis*: e che ben fece il Tasso in prender questa voce per elmo a somiglianza de' migliori poeti.

Gen. 49.

OPPOSIZIONE XXIX.

Stanza 70.

Ne l'elmo suo Goffredo i brevi accoglie.

Bisognava forzosamente accogliervi i brevi, poichè i lunghi malamente capivano dentro un picciol elmo. La voce *brevi* non si è ancora intesa nel significato, in cui la prende il Tasso.

RI-

R I S P O S T A.

PArmi, che il censore quì parli con qualche lividezza, volendo stare su l'arguzia de' motti, e delle facezie; pur noi vogliamo, che queste siano tutte sue, bastandoci con ogni piacevolezza rispondergli. Si era prima detto dal Tasso.

. . . . . *in picciol vaso*
Ponghansi i nomi .

e poi soggiugne:

Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie.

onde par, che confonda le voci *nomi*, e *brevi*. Pur non è così; poichè suona in buon senso l'istesso. *Breve* in questo luogo è nome sostantivo; ed è per appunto una picciola scrittura, che suol portarsi cucita in checchessiasi, nel collo, o nel braccio per divozione. Così osservano i Vocabolisti, coll'autorità del Boccaccio; ond' io non mi affatico maggiormente. Or disse il Tasso primieramente *nomi*, ma per far poi maggiormente capaci i lettori in qual forma fossero divisati questi nomi, il dimostrò colla voce *brevi*; cioè, che stavano scritti nelle cartoline, le quali erano a guisa di brevi: voce accettata assai bene dalla nostra lingua, come può vedersi nel purgatissimo Vocabolario della Crusca. Il che viene indi appresso vagamente esplicato dal poeta, dicendosi: *Vocab. della Cr. nella voce Brevi.*

Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

Solevano gli antichi servirsi in tali occasioni degli anelli, delle monete, e di altre cose simili, come si ha in Sidonio Apollinare, e in altri. Bisogna solo, ch'io confessi o che il censore sia troppo scrupoloso, o che abbia troppo a noja le bellezze di questo incomparabil poema; poichè taccia in esso quelle cose talora, che più si rendono meritevoli di lode. *Sidon. Apollinar. carm.*

O P P O S I Z I O N E XXX.

Stanza 71.

Qual serpe fier, ch'in nove spoglie avvolto.

PArmi, chè in questo luogo il Tasso troppo abbia trasgredite le regole, e i precetti datici da' maestri della buona favella, usando *serpe* nel genere di maschio, sapendo bene, che niuno buono scrittore in questo genere l'usasse; ma sempre nel feminile, dicendosi nel maschile *serpente*: e così han fatto tutti i buoni rimatori, e prosatori, che regolatamente hanno scritto. Il Pergamino nel suo Memoriale non lascia di far questa distinzione di generi tra la voce *serpente*, e *serpe*, il primo al maschio, il secondo alla femmina assegnando. E Diomede Borghese nella prima parte delle sue Lettere Discorsive, in una di esse, ch'egli dirizza al Sig. F. N. così

lo riprende: *Avete fallito, dando l'articolo del maschio a serpe, che è del genere della femmina, ec.*

RISPOSTA.

Buona, e accettata comunemente, io nol niego, è la regola, e distinzione de' generi nelli nomi *serpe*, e *serpente*, quello usandosi nel feminile, e questo in quello del maschio; ma non per questo ella è tale, che trasgredir non si possa. Trovansi alcuni nomi di animali, che avendo quasi per natura nella lingua nostra un sol genere, pur vengono alterati dagli scrittori, dando loro altro genere; avendo forse riguardo ad ampliar questa lingua, la quale invero in troppo angustia di voci si trova; onde poi alcuni moderni per portar voci nuove, e non ancora usate, dicono le più fantastiche cose, che mai. Anche i Latini seppero ampliar la lor lingua, e in quella molti vocaboli da' Greci portarono. Ma tornando a' nomi di doppia significazione, dico, che questo genere da' Latini fu detto *Promiscuum*, e da' Greci *Epicoinon*. Simile all' opposizione fatta in questo luogo al Tasso, ne fu fatta un' altra al Marino, avendo egli detto nel suo Adone:

Marino Adone cant. 2.

E dimmi se trovar gli occbi de' linci,

volendosi, che si dovesse dire nel genere femminile delle *linci*. Pure la voce *lynx* appo i Latini usata si trova di doppio genere. Nel genere di maschio disse Orazio:

Horatio carm. l. 2.

. . . . *timidos agitare lynces*.

e nel genere di femmina si disse da Stazio:

Statio Theb. l. 4.

. . . . *effrœnæ dextra lævaque sequuntur*
Lynces

Il che, come cosa chiara, e per non essere al nostro proposito, tralascio di più lungamente mostrare. Dico però di nuovo, che molti nomi d'animali del genere feminile, furono da' nostri scrittori nel maschio mutati. Così *tigre*, che quasi sempre nel genere di femmina si trova appo gli scrittori, hanno alcuni col genere del maschio usato, dicendo il *tigre*. Si legge nel tesoro di Ser Brunetto Latini, autore, per la purgatezza dello scrivere, riputato degnissimo: *E quando il tigre vede negli specchi la sua immagine, ec.* E così parimente il giocoso poeta Italiano:

Tesor. Brun. latin. lib. 5. cap. 63.

Bern. Rim.

Dove fu Bacco in su i tigri a cavallo.

Quindi se ne servì il Tasso stesso nell' Aminta:

Tass. Amint. att. 2. sc. 2.

A domare un giovenco, un orso, un tigre.

E *gru*, che sempre dal Boccaccio usata venne col genere di femmina, e così ancora più comunemente dagli altri; pur trovasi talora con quel del maschio congiunta; come nel Fior di Virtù d'Agnolo Monosini, dalla Crusca spesso citato, leggesi: *Puotesi appropriare al grue la lealtà*. E così ancora in Dante:

Fior. di Virtù appo la Cr. Vocab.

Dant. infer. 59.

E come i gru van cantando i lor lai.

Così

Così parimente per regola di pura favella Italiana, hassi a dire la *passera* nel genere feminile, come vien per ordinario osservato negli scrittori più attestati; e pure il Petrarca le mutò il genere, scrivendolo in quel del maschio:

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io. Petr.son. 191.

Imitando quel luogo di Davidde: *Sicut passer solitarius in tecto.* Psalm. 101.
Nel medesimo genere l'usò il Sannazzaro anche nella prosa, dicendo: *A cui un passero all' incontro, ec.* E così *scimia*, e *scimio* Arcad. prof. 9.
si disse, e altri molti a questi somiglianti. Nè è vero, come il censore va dicendo, che niuno buono scrittore avesse usato *serpe* in genere di maschio, avendo il Tasso ciò fatto colla scorta de' buoni; quindi non deve esser niegato a lui quel, che altri scrittori si arrogano. Il Boccaccio non ischifò di servirsene nella prosa, così dicendo della Fiammetta: *Meritamente avuto del morto Archemoro del serpe.* E in verso fu detto parimente dall' Ariosto: Boccac. Fiammet.lib. 7.n.50.

Come avvien al Pastor, che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso. Ariost. Furiof.

Quindi poi anco i più moderni se ne servirono nelle loro composizioni. E dirò, che abbiano seguito l'uso Latino; sebbene Diomede Borghesi dice esser vanità ammirabile il servirci delle parole Latine, e modi di dire Latini nelle scritture Italiane. Son sue parole: *A qual persona intendente non è manifesto, che gli scrittori Latini commendabilmente disser più cose, le quali da' Toscani non si potrebbon dire altro che in biasimevol maniera, e che noi con molta lode usiam di que' modi, che non furono in uso appo i Latini?* Il Borgh. lett.p.3.
perchè pare, che con queste parole venga egli a tacciare il Petrarca, il Boccaccio, e quanti mai si trovano buoni scrittori Italiani, le di cui composizioni servon di norma, e danno lume a' più moderni compositori. Onde da questa opinione è assai lontano il giudizio dell' intendentissimo Salviati, dicendo egli: *Ma corre in questo secolo tra molti di quei, che scrivono, una credenza, non so dove appoggiata, che quale nel volgare nostro dal Latino più s' allontana, colui di tutti gli altri sia miglior dicitore, e più fino.* Pur Silv. Avvertim. lib.2.c. 15.
lasciando queste riotte, dico di nuovo, che nella variazione di questi generi, gl' Italiani andaron dietro a' Latini [abbian pur fatto male, secondo il Borghesi: o bene, secondo il Salviati] poichè questi tanto *serpens*, quanto *anguis* o nell' uno, e nell' altro genere hanno usitato. *Serpens* nel mascolino dicesi da Virgilio:

. . . . *ima per orbes* Virg.Æneid.
Squameus intortos sinuat vestigia serpens.

E così parimente Ovidio nel genere stesso. Ov.Metam.lib. 3.

Cæruleus serpens horrendaque sibila misit.

Pure in genere di femmina usollo Stazio. Stat. Theb. l. 2.

Terrigena teritur serpens.

E co-

E così parimente: *teterrima serpens*, e altri modi in detto genere. Nè solo così questo nome, ma *anguis* parimente nell'uno, e nell' altro genere usitato si trova. Maschio lo fece Virgilio:

Virg. in Buccol. *Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.*

E benchè in questo genere per lo più scritto si trovi; contuttociò molti buoni autori non hanno schifato accompagnarlo col genere feminile. Varrone:

Varr. Atin. *Cujus ut aspexit torta caput angue revinctum,*

Tac.Annal. E con lui Cornelio Tacito: *Unam omnino anguem in cubiculo visam narrare solitus est*. E così cento esempli in entrambi i modi. Ad imitazione de' Latini adunque usò il Tasso il nome di *serpe* nel genere maschile, nè ciò fece senza la scorta del Boccaccio, e dell' Ariosto come si è dimostrato; sicchè non è meritevole di quella taccia, che gli vien data dal censore.

OPPOSIZIONE XXXI.

Stanza 76.

Volta l'aperta bocca incontro all'ora.

SO bene, che *ora*, scritta coll'aspirazione, e senza, o significa una delle ventiquattro del giorno, o è adverbio, che *tunc* si dice Latinamente; ma qui vien posta dal Tasso in significato di *aura*, o di *aurora*, nè so quanto bene.

RISPOSTA.

ASsai bene invero in significato di *aura*, ma non di *aurora*, che non va bene, si disse *ora*, dal Tasso: ed è questa una voce Italiana, che posta nella bilancia riesce di molto peso a rimpetto de' buoni scrittori. Non errò egli adunque, mentre osservasi spesso, che *au*, essendo Diftongo, spesso in *o* si suole mutare; quindi si disse *tesauro*, e *tesoro*: *ristauro*, e *ristoro*: *tauro*, e *toro*: *mauro*, e *moro*: *auro*, e *oro*, e simili. Quindi Dante mutò anche l' *au*, in *o*, nella voce *paulo*, e disse *polo*, secondo la necessità, che n' ebbe, servendosi di questa regola:

Dan.Parad. 18. *Nè pur conosce pescator, nè Polo.*

Onde egli è ben giusto, che a somiglianza di questi da *aura*, dir possasi *ora*, pronunciandosi coll'*o*, largo, ed aperto. Nè ciò fecesi dal Tasso di propria autorità, essendo voce usitata da ben cento degni scrittori. Si disse dal Petrarca senza necessità di rima:

Pet.can. 26. *Ma pur che l'ora un poco*
Fior bianchi, e gialli per le piagge mova.

Dove conoscesi chiaramente, che a bello studio il poeta il facesse, ponendola nel verso senza necessità di rima; potendo ben' egli dire:

Ma pur che l'aura un poco.

E nel numero del più dissesi da lui altra volta:

Parmi d'udirla, udendo i rami, e l'ore. e Sonet. 144.
Quindi poi si servirono di questa voce i più moderni, tanto che fatta è ad essi famigliare. Il Marchese di Villa, da cui vanta sua gloria l'Accademia degli Oziosi di Napoli, disse;

Replicar le tue glorie i sassi, e l'ore. Mans. Rim.moral. p. 3.
Nè il Tasso stesso ne fu tanto schivo, che non l'usasse altre volte. Eccone un esempio nella stanza novantesima del canto dodicesimo:

Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora,
e così poi fece egli, ed altri più volte.

OPPOSIZIONE XXXII.

Canto VIII. Stanza 47.

E mandre di lanuti, e buoi rapiti.

NOn è piaciuto a molti buoni scrittori, che il nome adiettivo si regga da se stesso senza il suo sostantivo: imperciocchè i grammatici fanno differenza fra queste due specie di nomi: sostantivo chiamando quello, che mostra la sostanza della cosa, e sta da se stesso senza altro bisogno di nome, e dicesi *substantivum*, *a substantia*, come *Sole*, *virtù*, *uomo*, e simili: adiettivo quello, che da se stesso non istà giammai, ma sempre accompagnato, come *chiaro Sole*, *gran virtù*, *nobil uomo* e lo chiamano *adjectivum*, perchè è cosa, che ad altra si aggiugne, e viene dal verbo *Adiicio*. Or'adunque così essendo, malamente si dice dal Tasso *madre di lanuti*, servendosi dell'adjettivo in vece del sostantivo.

RISPOSTA.

RItrovasi contro la grammatical regola, assegnata dal censore, che l'addiettivo lasci talora di servir di aggiunto, ed occupi in sì fatta guisa il luogo del sostantivo, che non più per addiettivo si riconosca; e questo con chiarezza farò vedere, acciocchè resti questo luogo del Tasso ben bilanciato. Di più maniere può l'addiettivo occupare il luogo del sostantivo: una sola ne vien notata dal Ruscelli, ed è quando per ragion dell'articolo diventa neutro; onde diciamo *il bello*, *il dolce*, l'*amaro*, e simili; e ne abbiamo cento esempli nel Petrarca. Dic'egli: Ruscell. commen. lib. 2. cap. 1.

Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno. Petr. canz. 17.
e così ancora altrove;

E s'io ho alcun dolce dopo tanti amari. e son. 43.
In cui si osservano due addiettivi posti in vece di sostantivi, cioè *alcun dolce*, e *tanti amari*. E l'istesso modo si osserva nella voce *mortale* appo l'istesso poeta;

Se te ne vai col mio mortal su 'l corno, e Sonet. 143.
e di tal modo in cento altre voci di simil guisa. Può similmente divenir sostantivo, quando sarà participio, e così ben diremo: *Si sono sepelliti gli uccisi*: *Si sono sollevati gli oppressi*, intendendovisi gli

gli *uomini*. E questo modo è familiarissimo non solo della nostra lingua, ma di tutte l'altre: e viene osservato ne' migliori scrittori, che siano stati. E ben di ciò a torto fu ripreso il Caro del Castelvetro, che detto avesse *oppressi*, e *empj*, in significato d'*uomini oppressi*, ec. E pure ho letto nelle canzoni antiche delli poeti Italiani del primo secolo:

Castelv. contro il Caro. canz.antic. l. 10.

Alza il cor de' sommersi, e 'l sangue accenni.

E Guitton d'Arezzo:

Guitt. rime.

La piacente m' ha messo in tale foco;

intendendo la donna, che a lui piace. Si usa similmente l'addiettivo senza sostantivo, per una figura d'eccellenza, chiamata da' rettorici *Antonomasia*, in alcuni nomi, intendendovisi il sostantivo; come quel di Dante da Majano:

Dant. da Majano rim. ant. canz.

Perch' eo vorrei piacere
All' amorosa, cui servo mi dono.

cioè a dire: *All' amorosa donna, cui, ec.* E così ancora:

e Son. 16.

Rimembrivi ora mai del grave ardore,
Che lungamente per voi bella amare
M' ha sì conquiso.

E altrove il poeta medesimo:

e Son. 25.

E la spietata, che m' avea 'ntenore.

E così parimente Giacomo da Lentino in una Canzone:

Giac. da Lentin. canzone nell'istesso.

Simelemente eo gitto
A voi, bella, li miei sospiri, e pianti.

Ma lasciando da parte gli antichi. Il Bembo, esattissimo osservatore della bella lingua Italiana, ancor disse nelle sue rime:

Bembo Rime.

Ma tu di pace a che per me ti prive
O mia fedel

cioè: *O mia donna fedel*. E il Caro stesso nella Canzone, che comincia:

Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro,

il qual luogo non osservò il Castelvetro, dice:

Caro canzone in lode de la Casa di Franc.

Quanti forti, e gentili,
Che si fer ben oprando al Ciel la via:

E di questi modi di parlare ne è copiosissimo il Tasso nell'opre sue, come *diletta mia*, *o mio fedel*, *languidetta mia*, *risponde la feroce*, e altri molti: i quali luoghi non furono osservati dal censore. Bellissimo a questo proposito è quell' avvertimento del Salviati, correggendo il luogo del Boccaccio del 27. dove dice: *Movendolo l'umanità sua a compassione della misera donna*, ec. Soggiugnendo il Salviati: *Conciossiacosachè in niuna dell'altre copie si legga la voce* donna, *come nel vero nè per intendimento di chi legga, nè per altro riguardo v'era punto bisogno del fatto suo; anzi aggiugnendolavi svanisce la virtù, e la bellezza di questo luogo, la qual consiste nel parlar figurato; conciossiacosachè della* misera, *quasi*

Salv. avvert. vol. 1. l. 1. c. 11.

per

per una certa figura d'eccellenza, sia detto dall'autore, quasi ella sia tanto misera, che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'abbia a nomar senz'altro. E queste guise di parlare, senzachè hanno più del grave, e del raro ad esprimere le passioni, o a muoverle, sono acconce massimamente, ec. Suole similmente l'addiettivo oprar da sostantivo, quando essendosi prima fatta menzione del detto sostantivo, dopo si lascia come inutile, sotto intendendovisi. Così il Petrarca:

Sicchè la negghittosa esca dal fango. Petrac. canz. 11.

intendendo *di Roma*, di cui sopra aveva fatta menzione. E il Casoni anche disse nell'Odi:

Tenebrosa, e vagante Gui. Caf. od.
Che negreggi, e riluci.

cioè *la lucciola*, che aveva nominata di sopra. E l'usò di questo modo parimente il Tasso:

Arme, arme freme il forsennato. Ger. cant. 1. st. 61.

cioè *Argilano*, di cui sopra parlato egli aveva. Prende similmente forza di sostantivo l'addiettivo, quando essendo particolare aggiunto d'alcun sostantivo, si sia in sì fatta guisa con quello domesticato, che da servo sia divenuto padrone. E questo è avvenuto a molti addiettivi, come per esempio *dannato*, che essendo addiettivo, onde si disse *spirito dannato, anima dannata*, e simili; pure come sostantivo molte volte si trova usato. Così il Boccaccio: *Non un bicchier d'acqua volermi dare, dovecchè a' micidiali dannati, ec.* E fu famigliarissimo a' Latini, da cui forse presero l'uso i nostrali di servirsi dell'addiettivo senza il sostantivo. Così Virgilio: Bocc. novell. 77.

Quam pius Arcitenens oras, & litora circum Virg. Æneid. lib. 3.
Errantem Mycone celsa Gyaroque revinxit.

ed Accio parimente:

Utinam unicam mihi antistitam Arcitenens suam tuetur. Accius in Astyan.

Dove si vede *Arcitenens* adjettivo senza sostantivo, ed operar come vi fosse. Così trovasi ancora scritto: *Talariger eloquens: Thyrsiger viticomus: magnus Tonans*; in significato di Mercurio, di Bacco, e di Giove. Quindi a torto fu il Marino dallo Stigliano ripreso, per aver detto nel suo Adone:

Auretta amica con sonori fiati Stigl. occh. cens. 106. nell'Adone can. 15.
Seconda il volo de' canori alati.

intendendo i cigni: e del modo medesimo è quell'altra, *occhiuta alata*, per la Fama. Per la qual cosa chiaro conoscesi, che il Tasso non errò, se disse:

E mandre di lanuti

essendo questo un modo vaghissimo di dire, forse preso dagli stessi Latini, appo i quali era usitatissimo questo modo. Virgilio: Virg. Æneid. lib. 4.

Stat sonipes, ac fræna ferox spumantia mandit.

dove si vede l'addjettivo *sonipes* esser posto per sostantivo in significato di cavallo. E simile a questo è quello di Silio, dove parla del cavallo di Flaminio;

Sil.Ital. Bell. Pur. lib.5. *Stat sinopes, vessatque ferox humentia fræna.*

Plin.lib. 10.c.52. E Plinio degli uccelli parlando, si servì dell'addjettivo *pennatus*; dicendo: *Pennatorum infœcunda sunt, quæ aduncos habent ungues.*

Boccacc. Novell. 60. Imitato dal Boccaccio: *Io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti.* E questo modo di parlare ritrovasi eziandio nella Sacra Scrittura usitato: *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum.* Il qual luogo fu di peso tolto da Dante;

Prover. c.1. *Ma dinanzi dagli occhi de' pennati*

Rete spiegasi indarno.

Dant. Purgat. c.3. Ond'è, che possiamo conchiudere, che benchè la ragione non permetta, che un nome adjettivo l'ufficio faccia di sostantivo, nientedimanco l'uso, che ne tengono gli scrittori, fa, che altrimente si faccia, perchè [secondo disse Diomede Borghesi] *nelle lingue cede la ragione all' uso, non l'uso alla ragione.* Quindi per chiara cosa conosciamo, non avere in modo alcuno errato il Tasso, se di quella licenza si è servito, che gli altri prima di lui presa si avevano. Se pur dir non vogliamo, che questo sia un modo bellissimo di dire, mentre vi accorgiamo di quanta bellezza adorni la nostra favella. E se i Latini, di cui fu maggiore la strettezza della lingua, non vollero stare nell'angustia grammaticale; tanto meno star ci dovevano i nostri Italiani, la di cui lingua dee star tutta sulla vaghezza.

Borg.let. p.3.

OPPOSIZIONE XXXIII.

Stanza 58.

Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito.

IL Bembo, il Pergamino, ed altri, che ammaestramenti di lingua lasciarono, vollero, che quando il primo nome coll'articolo fosse posto, alla voce, che immediatamente seguiva, l'articolo a dar si dovesse. Portano gli esempli nel Boccaccio: *La roba dello scarlatto, il mortajo della pietra, l'ora della cena*, ed altri. Volendo similmente, che quando non fosse posto l'articolo alla prima voce, la seconda similmente di senza ne stesse; come a dire; *ora di cena, roba di scarlatto, mortajo di pietra, ec.* Or dicendosi dal Tasso *in riva del Tronto*, parmi, che secondo questa regola abbia errato; dovendo regolatamente dire, *o nella riva del Tronto*, o pure *in riva di Tronto*.

RISPOSTA.

PEr secondare in questo il nostro censore mi prenderò quel travaglio, che esso ha trascurato di prendersi: che è di trascrivere l'autorità del Bembo con gli esempli, che porta circa la regola

gola del primo, e secondo articolo delle voci. Dice egli adunque: *Che quando si sta, o dee stare, delle quali essa è voce si danno gli articoli; diate gli articoli ad esse voci. Quando poi a lei gli articoli non si danno; e voi a queste voci non gli diate altresì; siccome in quegli esempj si diedero, e non si diedero, che si son detti, e parimenti in questi altri. Nel vestimento del cuojo: nella casa della paglia: e con la scienza del maestro Gherardo Nerbonese, che disse il Boccaccio: ed alla miseria del maestro Adamo, che disse Dante: e tra le chiome dell' oro, che disse il Petrarca*. Pur questa regola, quantunque buona, non è stata osservata, come si crede il Bembo, nè dal Boccaccio, nè da Dante, nè dal Petrarca, nè da quanti buoni scrittori ha la nostra favella avuti: ed eccomi alle prove. Dice il Boccaccio. *O che natura* del *malore nol patisse, ec.* E pur, secondo la regola del Bembo, dovea dire: *o che* la *natura* del *malore*; o pure: *natura* di *malore*: altrove, *tutta la Corte* di *Paradiso ec.* e dovea dire: *la Corte* del *Paradiso*: così parimente: *il carro* di *Tramontana ec.* dovendosi dire: *il carro* della *Tramontana*: ed altra fiata: *all' ora di vespero*, e pur non disse *del vespero*: e così, *per la lontananza* di *mio marito, ec.* e non *del mio marito*. De' quali modi tutte l'opere del Boccaccio son piene. Pur dice il Bembo, che il Petrarca abbia detto: *tra le chiome* dell' *oro*; ma s'egli ben cercava il canzoniere del Petrarca, avrebbe conosciuto, che in molti altri luoghi non si curò d'osservare questa regola; come quando disse:

Bembo Pros.l.3.

Boccac. Deca nel Proem.

Novel.1. nel fine della giorn.6.

e Novel. 18.

Nostra natura vinta dal costume.
Nè giammai neve sotto al Sol disparve.
Conserva verde il pregio d'onestate.
Vomer di penna con sospir del fianco
E 'mbrunir le contrade d'oriente.
Le treccie d'or, che devrian fare il Sole.
Come farfalla al lume, che la sface.

E così infinite altre volte, dove si vedono gli articoli non andar mai corrispondenti. Lascio gli esempli di Dante, perchè sono senza numero. Ma vediamo come fosse questa regola usata dallo stesso Bembo, che la diede:

La treccia d'oro.

Bembo. Rim.

Ed è sparita l'osservanza di dire, *la treccia dell' oro*. E nelle sue prose ve n' ha copia abbondantissima, ch' io non trascrivo, per isfuggire il tedio. Onde a torto venne biasimato il Varchi dal Muzio, perchè avesse detto: *In sulla riva di Mugnone*; e che altra volta avesse scritto: *Le femmine di mondo*; volendo egli, che dir dovesse: *In riva* di *Mugnone*: *femmine* di *mondo*; o pure: *In su la riva* del *Mugnone*: *le femmine* del *mondo*. E pure il Muzio non osservò questa regola. Disse, egli: *E con studio, e con giudicio delle dottrine*. Perchè non disse: *di dottrine*; o pure; con lo *stu-*

Muzio Varchid

Muzio Battael. fol. 163. e fol. 21.

 dio,

dio, e con *lo giudicio*? Così parimente ei disse: *con l'occasione di scrivere*; e pur non disse dello *scrivere*, ovvero, *con occasione*. E così usa egli cento volte, non ricordandosi delle censure fatte al Varchi: il quale può dirsi, che non errasse nel primo luogo oppugnato; perciocchè tutti i nomi de' fiumi, de' monti, de' luoghi non soggiacciono alle regole degli articoli; e così ben si dirà: *Il Tevere, e Tevere: l'Arno, ed Arno*, e così gli altri. Pur disse prima del Varchi il Boccaccio: *Nel pian di Mugnone*. Dovendo dire, secondo il Muzio, del *Mugnone*. Ed in quanto al secondo, in cui disse: *le femmine di mondo*, agli esempli apportati potrebbesi dire, che l'articolo *del*, dinoti universalità, onde si sarebbono intese tutte le femmine del mondo, e non alcune femmine mondane, e lascive. E di ciò ne avvertì il Salviati in un esempio simile di Fra Giordano, ed altrove, dicendo contro l'opinione del Bembo, che *il mortajo della pietra* oggi piuttosto si intenderebbe per un mortajo destinato al servigio di pestarvi pietre: la *casa della paglia*, per un luogo dove si conserva la paglia, e così degli altri simili. Ed in vero questa regola così severa di usar gli articoli, non fu mai dal Salviati stesso osservata. Leggasi la lettera dedicatoria del secondo tomo de' suoi Avvertimenti al Panigarola, e troverassi: *singolar pregio de i finissimi dicitori, ec.* E pur non pose l'articolo al primo nome con dire: *Il singolar pregio, ec.* Quindi può vedersi quanto poco fondamento abbia questa regola, mentrechè gl'istessi maestri, che la diedero, non l'hanno osservata. E da quanto si è detto conosceraffi assai bene, che non errò il Tasso, come crede il censore, se disse:

Bocc.nov. 86.

Salv. Avvertim. vol. 1. l. 2. c. 5.

Nacque in riva del Tronto.

OPPOSIZIONE XXXIV.

Stanza 67.

Lacerato il lasciaro, ed insepulto.

SE non fosse la forza della rima, ch' in gran parte lo scusa, non ci sarebbe modo di difendere il Tasso nella voce *insepulto*, tutta del Latino, e così sconvenevole nella nostra favella, che da se stessa, senza più, bene il dimostra.

RISPOSTA.

COme possa, senza taccia, nelle composizioni nostrali tramischiarsi qualche voce Latina, bastar dee quanto da noi fu detto nella risposta dell'opposizione decimaquinta. Pure per soddisfare al censore ci affaticheremo di soggiugnere quì qualche cosa di nuovo. Sebben vogliamo discorrere, è la nostra lingua un aggregato di voci diverse; poichè diverse furono le barbare nazioni, che inondarono i bei campi d'Italia. E la maggior parte di esse sono dalla Provenza state portate nella nostra favella: pur se non vo-

vogliamo uscir dal vero, bisogna confessare, che la lingua Latina fosse a lei stata madre, e si vede manifestamente dalla similitudine, che hanno fra esse nella maggior parte delle voci; perlochè fin'oggi ne conserva tal'una, e se ne veggono i semi sparsi negli scritti de' buoni autori. Disse il Petrarca *mancipio*, tutto del Latino:

L'un dì virtute, e non d'amor mancipio. Petrarc. Trionfo della fama c. 1.

così anche si servì del verbo *relinque*.

Come addiviene a chi virtù relinque. nel medesimo.

ed in altro luogo:

Contrarj duo, ch' un picciolo interstizio.

e senza necessità di rima si servì della voce *ancilla*, avendo ben' egli altra voce più Italiana usar potuto: e Trionf. stesso c. 2.

Con una ancilla coll' orribil teschio. e Trionfi d'Amor. c. 3.

Ed il Boccaccio infinite di tal fatta andò seminando nelle sue opere, che ben si possono da' curiosi osservare. Ho letto di più nell' istorie del Villani parole tutte Latine; e vi osservo parimente qualche voce Ebrea, come quando disse: *L'onnipotente Iddio Sabaot*. Vill. lib. 12. c. 76.

Ma per dir qualche cosa sopra questo luogo più particolare, e meglio bilanciar la parola *insepulto*, detta dal Tasso, diremo, che bene spesso la lettera *o*, si suole cambiare in *u*, da' buoni scrittori: e diceś *defonto*, e *defunto*: *sorgere*, e *surgere*: *occidere*, ed *uccidere*: *odire*, ed *udire*: *popolo*, e *populo*, e così altre molte. Così parimente *sepoltura*, e *sepultura*, coll'esempio del Boccaccio in più luoghi delle sue novelle: e di Dante, che disse:

Uscito fuor dalla sepulcral buca. Dante Inf. 7.

onde così parimente diraśi *sepulto*, ed *insepulto*, che usò il Tasso. Disse Dante stesso:

Questi risurgeranno dal sepulcro. ibidem.

dicendo appresso:

Mal dare, e mal tener lo mundo pulcro.

il Petrarca parimente disse *spelunca*, senza forza di rima:

Quasi spelunca di latron son fatto.

ed altrove: Petrarc Rime in mort.

Per spelunche deserte, e pellegrine.

Si servì di simili voci Lodovico Ariosto nel suo Furioso: e due se ne leggono in una sola ottava, oltre le molte, che sono in quel poema:

Per questo io non oscuro gli onor summi. Ariosto cant. 22. stan. 2.

e poi segue:

Quel, che 'l maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei.

Noto quì, per soddisfazione de' curiosi, che siccome gl' Italiani accostandosi al Latino spesso han cambiata la lettera *o*, in *u*, così i Latini mutarono tal volta la lettera *u*, in *o*, e si disse *volgus*,

vol-

volgata, e *volgivaga Venus*, che disse Lucrezio, che fu nel tempo di Cicerone. Così parimente ho osservato, che scrivessero *Poblicola*, in vece di *Publicola*. Osservandosi in alcuni marmi in Roma:

P. VALESIUS VOLESI F. POBLICOLA.

ed in un altro:

P. VALESIUS VOLESI F. POBLICOLA
JOVI JUNONIS SAC. P. PETRON.
RESTITUIT.

OPPOSIZIONE XXXV.

Stanza medesima.

A chi puote, o compagni, essere occulto.

Dicesi in questo verso *a chi*: e pur doveva il Tasso sapere l'insegnamento lasciatoci da' buoni scrittori, che il pronome *chi*, solamente servir debba al caso retto, avendosi negli obliqui a dire *di cui*, *a cui*, *con cui*, ec. onde il Muzio così sopra ciò disse, annotando il Varchi: *Usato* chi *ne' casi obliqui si trova alcuna volta sì; ma è più da guardarsene, che da imitare*. Ed anche altrove, notando il Petrarca: *Quì è da notar, che* chi, *è in caso obliquo contro l'universal' uso*. Poteasi adunque dal Tasso sfuggir questo scoglio, e senza muovere il verso dire *a cui*, siccome è proprio del caso obliquo.

Muzio Batt.c. 7.

e nell'annot. sopra il Petr.

RISPOSTA.

Stiasi il Muzio colle solite sue stiratezze, e gracchi pur quanto vuole, che gli esempli de' grand' uomini hanno assai più valore, che non la sua autorità. Ben del tutto ci fa chiari Lionardo Salviati, che forse in avvertimenti di lingua, si è mostrato il più accorto di quanti mai sono stati. Dice egli: *Adunque non appar vero ciò, che alcuni han scritto, che* chi, *e* cui *stian nel verso un nome medesimo, e che il primo solo del nominativo, ed il secondo sia la voce, che esprime i casi: anzi sono* chi, *e* cui, *come due voci, così due nomi appartati, benchè lo stesso intieramente alcuna volta*. E poco appresso segue, dicendo d'avvantaggio: *Egli è il vero, che nel nominativo la voce* cui, *non può cadere mai nel parlare; ma la compagna* [intendendo della voce *chi*] *e del nominativo, e de' casi, come abbiam detto, è comune*, ec. E pur poco prima aveva detto: *Non solamente a ciascun numero, ma ad ogni genere, e caso questo* chi *è comune*. E sebben l'Alunno, e 'l Gabbriello seguono il parere del Bembo, dicendo, che molto di rado venga usata tal voce in caso obliquo, pur credo, che con poca attenzione letti avessero i libri del Boccaccio, e del Petrarca; che se da loro attentamente fossero stati osservati, ne averebbono trovati in sì gran copia gli esempli, che d'altro modo detto eglino averebbono. Ed io, perchè desidero far quì le di-

Salv. Avvert. vol. 2. l. 1. c. 5.

Alunn. Ricchez. della lingua. Gabriel. reg. gram. Bembo Pr. l. 3.

fese del Tasso, non lascerò di riportarne qualch'uno. Diceli dal Boccaccio: *In presenza di chi, andava, e di chi, veniva*: ed altrove: *Riputo gran follia di chi, si mette senza bisogno a tentare le forze dell'altrui ingegno*: e così parimente: *Le quali da chi non le conosce sarebbero, e son tenute onestissime donne*: il che cento volte si scorge da lui usato. Ed il Caro nella sua Apologia ha per cosa molto famigliare l'usar *chi*, in tutti i casi: e così il Varchi nel suo Ercolano, che per non dilungarmi in cosa quasi inutile, ne tralascio gli esempli. E fu cosa usitatissima nelle rime. Il Petrarca dice:

Bocc. novel. 15. e novell. 25. e novell. 18. Car. Ap. Varch. Ercol.

Pensando meco a chi fu questo intorno.

Petr. son. 169.

e così altrove;

Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.

siccome anche usò nel luogo, poco dianzi in altra occasione apportato:

Com' addiviene a chi virtù relinque.

e canz. 4.

e prima di lui se ne servì Guitton d'Arezzo;

. . . . ora venuti sono
A chi dar pace, a chi crudel martire.

e Trionf. della Fama c. 1. Guitton. son. 2. Crusca Vocab.

Ed in questo modo vien parimente questa voce conceduta dalla Crusca nel suo purgatissimo Vocabolario; onde poi ne han piene le lor composizioni i moderni; parlo di coloro, che purgatamente hanno scritto. Quindi parmi, che non errasse il Tasso, col ponere *chi* nel caso obliquo.

OPPOSIZIONE XXXVI.

Canto XI. Stanza 58.

Chiama egli a se Michel, il qual nell'armi
Di lucidi Zaffiri arde, e fiammeggia,
E dice lui.

PArmi, che secondo le buone regole della Grammatica, malamente dal Tasso sia stata tolta la *a*, avanti il relativo *lui*, mentre il caso dativo necessariamente ricerca il suo articolo.

RISPOSTA.

LAsciasi pur talora di porre il segno *a*, davanti ad alcuni relativi, a somiglianza del *di*. E così diceli *loro*, *altrui*, *lui*, *lei*, *cui*, e simili, in cambio di *a loro*, *ad altrui*, *a lui*, *a lei*, *a cui*, ec. quando però dette voci sono dependenti da' verbi *fare*, *dire*, e così tutti gli altri. Ed infiniti di ciò sono gli esempli. Il Petrarca disse:

E le tenebre nostre altrui fann' alba.

Petrarc. can. 3.

e così altrove;

Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

e son. 48.

e praticossi da Dante altresì prima del Petrarca:

Rispo-

Inf. can. 1. *Rispos lui.*

e parimente:

Ibid. *Mostrato ho lui tutta la gente ria*

ed in altro luogo:

Infer. c. 3. *E'l Duca lui, Caron non ti partire.*

Bocc. nov. vell. E non solamente ciò osservasi nelle rime, ma nelle prose altresì. Dicesi dal Boccaccio: *Li quali fece chiamare, e disse* loro. Ed è questo un modo vaghissimo tanto, che per vezzo nella nostra lingua si osserva; onde il Tasso servissene altra volta dicendo:

Gerus. c. 14. st. 55. *E impose lui ciò, ch'esser fatto, o detto*
Finalmente dovea, e fu eseguito.

E fu uso parimente di togliersi la particella *a*, da certi infiniti, come disse il Petrarca:

Quando Amor cominciò darvi battaglia.

cioè *a darvi*. Imitato similmente dal nostro Tasso nella stanza settansette del canto nono:

Non regger voi degli elmi, e degli scudi.
Siete atti al peso.

cioè *non a regger*. Ed è questa quasi una vaghezza di dire, non ischivata poi da i più moderni; onde il nostro leggiadrissimo poeta D. Benedetto dell'Uva disse:

Nelle Vergin. Prud. *Vennero a Giove Ammon rendere omaggio.*

cioè *a rendere*. Onde resta chiarito non esser scarso di peso, secondo la bilancia della buona lingua, il togliere il segno *a*, dal relativo *lui*, nel caso dativo.

OPPOSIZIONE XXXVII.

Stanza 86.

Che ammollì il cor, che fu dur marmo avanti.

Riesce molto sconcio in questo verso l'accorciamento della parola *duro*, dicendo *dur*: e secondo ho letto ne' libri di coloro, che regole di lingua scrissero, malamente si accorciano le parole, che finiscono in *uro*: nè diremo *mur* per *muro*, *oscur* per *oscuro*, *dur* per *duro*, e simili; venendo solo conceduto nel verso il dire *fur*, invece di *furo*, o *furono*.

RISPOSTA.

Salv. Avvert. vol. 1. l. 3. p. 37. Ruscelli com. l. 2. c. 15. Petr. son. 3. E' Pur troppo stretta questa regola: e mi ricordo, che Lionardo Salviati molte regole circa gli accorciamenti di voce va scrivendo ne' suoi avvertimenti di lingua, e questa non mentova per pensiero. Anzi il Ruscelli, che pur mostrossi stitico in concedere qualche licenziuccia a' poveri scrittori, vuole, che possano farsi tutti gli accorciamenti, che finiscono in *r*, quando segue lettera consonante, senza fare l'eccezioni del nostro censore. Nè credasi, che ne siano scarsi gli esempli. Il Petrarca disse *secur*, per *securo*.

....*per-*

. . . . perciò n' andrai
Secur senza sospetto.
e così parimente dal medesimo si disse *dur*, già notato dal Tasso:
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina. *Et son. 179.*
Onde vedeti, quanto sia scusabile il nostro poeta, se in ciò fare ebbe sì degna scorta. Duro assai più fu l'accorciamento fatto dal Benevieni poeta Fiorentino nella voce *tauro*, dicendo:
Venere in mezzo alle falcate ardenti *Benevieni Rim.*
Corna dello stellata taur sedea.
Facendo *taur*, d'una sola sillaba. Si trova, egli è certo, qualche regola intorno agl' accorciamenti; ma tutti i maestri, che la diedero concludono, che non si facciano quelli, che fan restare le parole di una sola sillaba. E pur fu rotta cento volte questa regola dagli scrittori. Il Bembo disse *vien*, per *vieni*, quando fu solito usarsi solo nella terza persona; parlando in persona seconda:
Meco ne vien, che piango anco la mia, *Bembo Rime.*
il Petrarca disse *pon*, per *poni*, e *pone*: e fu seguitato dal Boccaccio. Disse anche il Petrarca con più sconvenevolezza *fer*, per *ferisce*:
Dove armato fer Marte, e non accenna. *Petr. son. 145.*
ed il nostro Attendolo disse *car*, per *caro*:
Te stessa solo, e 'l car fratello stanche. *Attend. Rime.*
e di tal fatta infiniti esempli si trovano, che mostrano non aver errato il Tasso nella voce *dur* invece di *duro*.

OPPOSIZIONE XXXVIII.

Canto X. Stanza 9.

Che fantasma importuno a i viandanti.

SI dà malamente dal Tasso il genere di maschio al nome *fantasma*, dovendo regolatamente attribuirsegli il genere della femmina.

RISPOSTA.

MOstra quì poco intendimento il censore, sia detto però con sua pace; percioc̀chè quando diceſi *fantasma*, il genere del maschio se li dee: e questo nome è proprio delle rime. Dicesi poi altresì *fantasima*, ed allora se le attribuisce il genere della femmina: ed è nome bene spesso delle prose: e questa è distinzione dataci da molti maestri di lingua; e chiaramente l'insegnano gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, e il Pergamino nel suo Memoriale: ed è cosa assai nota appo tutti gli scrittori. *Fantasma* col genere del maschio si disse nel verso dal Petrarca: *Crusca Vocab. Pergam. memor.*
Mai notturno fantasma *Petr. canzon. 48.*
D' error fu sì ripien, com' io ver lei.
E di *fantasima* coll'altro genere non mancan gli esempli nelle No-

Bocc.novell. 61. velle del Boccaccio; come: *Ella è la fantasima, della quale io ho avute a queste notti la maggior paura ec.* Quando poi ci incontriamo a leggere *fantasmo*, questo è un termine filosofico, che significa immaginazione, o apparenza di cosa conceputa dalla fantasia. Diedero i Latini a questo nome [che altro non è, se non che visione, o apparenza d'ombra: o pure, come altri vollero immaginazione, di quel che non è, a differenza di *fantasia*, che è una immaginazione, di quel che è] diedero, dico, il genere neutro, e dissero *hoc phantasma*. Quindi possiamo conoscere, che ben considerat amente fu dato dal Tasso il genere del maschio a questo nome *fantasma*, se pur dir non vogliamo, che ad imitazione de' Latini il genere neutro l'attribuisce.

OPPOSIZIONE XXXIX.

Canto XI. Stanza 81.

Quasi in un tempo Soliman percote
Con una selce il Cavalier Normando.

Grandissima oscurità ritrovasi in questi due versi del Tasso; imperciocchè contenendo essi un senso anfibologico, discerner non si può de' due guerrieri, chi il ferito sia, e chi il feritore. E fu avvertimento di Demetrio Falereo, nella particella centesima decima, il doversi sfuggire a tutta possa questi modi di dire.

RISPOSTA.

DA più degni nostri scrittori alcuna volta sfuggir non s'è potuta l'oscurità de' sentimenti nella struttura delle composizioni per la cagion dell'ambiguità, che i Latini *Amphibolia* dalla voce Greca *Amphibologia* chiamarono. Innumerabili sono le cagioni, le quali ambiguo possono rendere il sentimento de' discorsi. E Quintiliano andò dicendo, che alcuni Filosofi stimarono, che non si trovasse parola, che all'ambiguità soggetta non fosse: *Nullum esse verbum, quod non plura significet*. Ma a mio giudizio è differente l'ambiguità, che in ciascuna parola separatamente nasce; da quella, che dal concetto esplicato in molte voci ha l'origine. L'ambiguità delle parole dir si può piuttosto equivoco, che anfibologia. Raccolsero i Dialettici negli Elenchi un numero grandissimo di anfibologie: e Teone Sofista parimente molte ne andò raccogliendo. E quantunque Cicerone, o altri, che sia l'autore *ad Herennium*, utile non istimi il sapere scienza cotale, anzi dannoso, onde disse: *Nos vero arbitramur non modo ullo adjumento esse, sed potius maxime impedimento*, dell'anfibologia parlando; pure Aristotile non le stimò in tutto dannose, mostrando, che spesse fiate all'Oratore occasione si porga, nella quale gli è necessario, non solamente non isfuggirle, ma studiosamente andarle inventando. Fu solito degli oracoli de' Gentili servirsi dell'anfibologie,

(Marginal notes: Quint. l. 7. 2. 7. — Rethor. ad Herenn. — Aristot. Rethor. lib. 3. c. 2.)

gie, per coprir, non so, se l'ignoranza loro, o pure per ingannare i semplici. Creso Re de' Lidi, saper volendo, se egli assaltando il Regno di Persia, vittoria riporterebbe; ebbe risposta dall' oracolo, siccome viene da Cicerone referito:

Crœsus Halym penetrans magnam pervertet opum vim. Cicer. de Divin. l. 2.

Dalle cui parole avendo egli per fermo di struggere l'esercito nemico, il contrario gli avvenne; nè mentì l'oracolo; mentre, e l'uno, e l'altro poteano le sue parole dinotare. Così il tutto espresse in queste parole Cicerone: *Hostium vim sese perversurum putavit, pervertit autem suam; utrum igitur eorum accidisset, verum oraculum fuisset.* E appresso vagamente Cicerone stesso molti esempli ne adduce, che non facendo al proposito nostro, tralascio. E Quintiliano non mancò di portarci cento bellissimi esempli del parlare anfibologico; e fra gli altri degno di nota è quello d'uno, che in testamento ordinò: *Pone statuam auream hastam tenentem*: dalle quali parole discerner non si può, se la statua, o pure l'asta doveva essere d'oro: e così ben cento esempli registra. Suole ancor farsi ambiguo, e anfibologico il parlare, quando con gl'infiniti due accusativi si congiungono, come appunto quel verso, che si ha in Quintiliano stesso: Quint. l. 7. c. 9.

Lachetem audivi percussisse Dameam. Ibidem.

non venendosi a discernere chi fosse il percosso, e chi il percussore. Dove egli per issfuggir questa ambiguità, dice: *Accusativi geminatione facta amphibolia, solvitur ablativo; ut illud: Lachetem audivi percussisse Dameam. Fiat: A Lachete percussum Dameam.* E questo basti per dimostrare, che non solo la nostra favella partecipi di cotal vizio; ma l'altre lingue altresì. Pur negar non si può, che più sovente nell'anfibologia la nostra lingua incorra, che non la Greca, o Latina: e ciò non da altro avvenir si scorge, se non dalla gran somiglianza, che ha il caso retto col quarto, la cui malagevolezza nè li Greci, nè li Latini sentirono, per essere in quelle lingue grandissima differenza fra questi due casi; onde avviene, che tale errore più sia nella nostrale, che nell'altre lingue scusabile. Il Petrarca, principe degl'Italiani poeti, diede bene spesso in questi scogli, come allorchè disse:

Vincitore Alessandro l'ira vinse Petr. son. 97.

non intendendosi, se dall'ira fosse vinto Alessandro, o da Alessandro l'ira. Così anche il poeta medesimo:

Ma talora umiltà spegne di sdegno. e canz. 4.

non potendosi conoscere chi sia lo spegnitore, e chi venga spento. E parimente:

Ma ricadendo afferma e canz. 8.
Di mai non veder lei, che 'l Cielo onora.

imperocchè non si viene a capire, se dal Cielo era onorata Madon-

na Laura (di cui egli in quel luogo intende) o pure da Laura il Cielo. E così ancora allor che disse:

e canz. 19. *Sopra il monte Tarpeo, Canzon', vedrai*
Un Cavalier, ch' Italia tutta onora.

non sapendosi chi sia l'onorato. E quell'altro:

e son. 13. *Notte il carro stellato in giro mena.*

onde bisogna indovinare, se dalla notte venga menato il carro in giro, o se dal carro in giro, la notte. E così nel suo canzoniero cento altre volte. E nel Furioso dell'Ariosto copia grande si ritrova di sensi anfibologici. Per più non allungarmi ne trascriverò un luogo, che ha gran similitudine col censurato del Tasso:

Fur. can. 26. st. 122. *Ruggiero avea ferito Rodamonte.*

in cui conoscer non si può dal feritore il ferito. E di cotai modi pienissimi ne sono i libri de' più moderni. Nè la volle perdonare il Ruscelli al Dolce, riprendendolo, che avesse detto nella prima stanza della traduzion delle Metamorfosi di Ovidio:

Io nove forme, e varj aspetti canto.
In che gli uomini i Dei spesso cangiaro.

Rusc. discor. 3. al Dolc. dicendo il Ruscelli: *Non potendosi per virtù delle parole distinguere, se li Dei cangiassero gli uomini, o gli uomini gli Dei*. Or notisi la degna accortezza, e avvertenza del Ruscelli, che biasimando il Dolce d'ambiguità, egli nella medesima caduto si vede; avendo a dire per issuggirla: *Non potendosi per virtù delle parole distinguere, se dagli Dei fossero cangiati gli uomini, o dagli uomini gli Dei*. Ma è così facile nella nostra lingua il cadere in sensi anfibologici, che anche nelle prose non se ne sono avvertiti i primi uomini, che nella favella Italiana scrivessero. Se attentamente leggerassi il Decameron del Boccaccio, troverassi, che ne sia pieno.

Boccac. Decam. gior. 1. e Novel. Come: *L'estremità dell'allegrezza il dolore occupava*. Dove non s'intende, se dall'allegrezza il dolore, o se dal dolore l'allegrezza occupata venisse. Così parimente: *La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza, e lo stato di messer Musciatto ec.* Dove non si può scorgere, se la malizia fu la sostenuta, o la potenza. Ed ancora in quell' altro luogo: *Questa viltà vincendo il suo animo altero*. E del modo stesso: *Non potendo l'umanità vincere la fortezza ec.* Ne' cui due luoghi non si può conoscere dal vincitore il vinto. E questo modo di dire si trova così frequente ne' libri degli ottimi autori, che i moderni poi non hanno schivato il seguitarli. E quantunque ciò potrebbe bastare per mostrar, che non abbia errato il Tasso con gli esempli de' migliori scrittori; pure per convincere il censore dico, che in questi versi del Tasso il senso anfibologico vien tolto con gli altri versi seguenti, tantochè anfibologia non si conosce. Dice il poeta:

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il Cavalier Normando

sog-

soggiugnendo immediatamente:

E questi al colpo si contorce, e scote
E cade in giù, come paleo rotando.

Dove la voce *questi* si vede, che necessariamente abbia relazione al Normando più vicino al detto relativo; onde essendo il Normando, che si contorce, e scote, di necessità ne segue, ch'egli fosse il percosso. Il che meglio si chiarisce con quel, che siegue:

Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese

dove si vede, che l'offese venivano da Solimano, che era nell'oste Pagana, e per conseguenza Solimano era il percussore. Sicchè vien tolto ogni senso anfibologico, che stima il censore.

OPPOSIZIONE XL.

Stanza 76.

Ed egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

PArmi error troppo fanciullesco l'aver fatta la parola *fiata* di due sillabe, quando sempre l'han fatta di tre tutti i buoni scritori. E la Crusca nel Vocabolario chiarissimamente l'avvertisce dicendo: *Fiata sempre di tre sillabe*. E benchè il Pergamino sia in parte dalla Crusca discordante; pur chiaramente dice, che ne' versi sia tal voce sempre di tre sillabe. Così dic'egli nel suo Memoriale: *Fiata voce bissillaba nella prosa, ma di tre nel verso*. E il Borghesi nella seconda parte delle sue Lettere Discorsive in una dirizzata a Jacomo Neri, così dice: *E vi s'erra parimente, contandosi fiata per due sillabe in questo verso*:

Deh potessi una fiata in grembo a' fiori.

RISPOSTA.

EGli è certo, che regola sicura è l'usar *fiata* di tre sillabe: e questa è la più approvata comunemente. Pur io ho osservato in molte stampe della Gerusalemme liberata del Tasso, che purgatissime sono, ed in particolare in una in dodici (per parlar co' proprj termini) stampata in Vinegia nell'anno 1590. presso Altobello Salicato, e dedicata da Cammillo Camilli al Sig. D. Lelio Orsino, che a questo verso manca la copula, o paroletta *et*, dicendo.

Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

Benchè in altre stampe si vegga nel modo posto dal censore, colla *et* nel principio; onde si può certamente credere, che nel secondo modo fosse stato posto da colui, che si prese cura di ristamparla: e che il Tasso avesse fatta la voce *fiata* di tre sillabe, siccome suona senza quell' *et*. Ma quando pur fosse stato dal Tasso così scritto, come vien posto dal censore, sarebbe anche non poco scusa-

bile,

bile, non essendo egli stato il primiero ad uscir fuori di regola; poichè sono assai prima d'esso traviati dal sentiero di questa norma molti buoni Scrittori, che forse anche condussero il Tasso fuori di un tale insegnamento. Di due sillabe fece questa voce Dante nella Vita nuova dicendo:

Dan.Vit. nuov. *Ch' io mi sento dir dietro spesse fiate.*

e nel libro medesimo l'istesso:

E spesse fiate pensando alla morte.

Di due sillabe fece questa voce Antonio da Ferrara, poeta antico in un Sonetto, che comincia:

Cesare poichè ricevè il presente.

Del qual Sonetto, mutandovi poche parole, se ne insignorì il Petrarca, dicendo:

Cesare poichè 'l traditor d' Egitto.

Dove dice il detto Antonio da Ferrara nel primo ternario:

Anton. da Ferrara son. *Per simile più fiate egli addiviene.*

E il Molza nella Ficheide.

Molz.Ficheid. *Qual è molta, e qual poco alcuna fiata.*

E così molti moderni altresì. L'Abbati:

Ab.Frascher.fasc.2. *Piangeria più d'una fiata.*

Nel modo stesso usarono alcuni la parola *niente*, la quale sempre per regola retta è di tre sillabe. Di due la fece Guitton di Arezzo:

Guit.Rime. *Che 'n verso voi non feci falso niente.*

Così parimente la voce *gioja*, che sempre trovasi scritta di due sillabe; pur d'una si ritrova tal volta ne' libri di buoni autori. Il Boccaccio nella canzona della giornata quarta.

Boccac. Decam. giorn. 4. *M' è gioja tolto, e diporto.*

E nelle Ballate del Decamerone stesso si disse *noja*, ch'è di due sillabe, parimente in una sola:

Onde il viver m' è noja, nè so morir.

Il chr venne anche osservato dal Bembo. Quindi poi i più moderni si hanno piuttosto addossata questa licenza, che han voluto soggiacere a regola stretta, e severa; onde hanno anche fatta di tre sillabe la voce *Anfione*, la quale hann' usata di quattro tutti gli antichi. E così altre voci di questa fatta; accorciandole, secondo la necessità de' loro versi: nella qual cosa non mi affatico, non riuscendo al nostro proposito.

(Boccac. Bal. Bembo Prof.l.3.)

OPPOSIZIONE XLI.

Canto XII. Stanza 57.

E questi, e quelli al fin pur si ritira.

QUì parlando il Tasso di Clorinda, e di Tancredi, l'una femmina, e l'altro maschio, malamente disse: *E questi, e quelli*; dir dovendosi; *E questa, e quelli*, o pure; *E questi, e quella*.

E con-

E commise parimente l'error medesimo nella stanza medesima; dicendo:

Tornando al ferro, l'uno, e l'altro il tinge
Con molte piaghe

E l'istesso error mostrò nella stanza seguente, dicendo:

L'un, l'altro guarda

Dir dovendo; poichè di due di diverso genere parlava: *L'uno*, e *l'altra*, o pure *l'una*, e *l'altro*.

RISPOSTA.

SI può senza nota di biasimo usare nelle scritture *l'un l'altro*, eziandio parlandosi di maschio, e di femmina: e poco considerati si mostrano coloro, che ad errore imputano un simil dire; poichè, quantunque queste due voci *l'un l'altro* mostrino terminazione di maschio; pur di usarle in significato di maschio e di femmina i nostri più degni Scrittori si compiacquero. E così parimente riuscì loro il dir *questi*, e *quelli*, per *questa*, e *quelli*, o per *questi*, e *quella*. E ciò vien fatto, quando tanto il maschio, quanto la femmina oprano in una stessa azione, siccome nel caso posto dal Tasso, dicendo:

E questi, e quegli al fin pur si ritira.

Essendo il ritirarsi azione così di Tancredi, come di Clorinda. E di questo modo sono infiniti gli esempli nel Decameron del Boccaccio. Come: *E sì andò la bisogna, che piacendo l'un all'altro egualmente, ec.* intendendo di Lorenzo, e Lisabetta. E così ancora: *Si coricarono insieme, e quasi tutta la notte diletto, e piacer presono l'un dell'altro;* dove intende di Caterina, e di Ricciardo. E parimente del modo stesso: *Tanto l'età l'uno è l'altro da quello, che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli aveva trasformati;* di Giannotto, e di Madonna Beritola parlando. E così parimente: *L'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere.* Ed in questo modo si vede osservato nel verso parimente. Messer Cino da Pistoja:

Bocc. novel. 35. e novell. 43. e novell. 16. e novell. 17.

Deh com' sarebbe dolce compagnia,
Se questa donna, amore, e pietate,
Fossero insieme in perfetta amistate,
Secondo la virtù, ch'onor desia:
E l'un dell'altro avesse Signoria.

Cin. Rim.

Onde chiaramente si vede, che in ogni senso de' soprannominati luoghi, tanto la donna, quanto l'uomo hanno operato ad una sola azione, e per questo hanno detto gli autori: *l'un, l'altro: all'uno, e all'altro: dell'uno, e dell'altro*. Ma se l'azioni fossero differenti, allora sì, che si avrebbero a distinguere, con dire *l'uno*, e *l'altra*: o *l'una*, e *l'altro*; come fece il Boccaccio medesimo dicendo: *Perchè l'un sollecitando, e all'altra giovando d'esser sollecitata;*

Boccac. novell. 37.

tata; avvenne, che l'un più ardire prendendo, che aver non solea: e l'altra molto della paura e della vergogna cacciando, che d'avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono; intendendo la Simona, e Pasquino. E dicesi *l'uno*, e *l'altra*, per dimostrare, che il maschio era colui, che sollecitava, e la femmina colei, a cui giovava l'essere sollecitata. E appresso, il maschio era quello, che prendeva l'ardire, e la femmina quella, che la paura, e la vergogna scacciava: azioni l'una dall'altra differente; onde, se detto si fosse *l'uno*, e *l'altro*, comprender non si poteva quale delli due sollecitava, e quale prendeva l'ardire. Quindi poi, dovendosi nella novella stessa in persona degli stessi dinotare uniformità d'azione, si disse *l'un l'altro*: come: *Li quali tanto all'una parte, e all'altra aggradivano, che non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a doverci essere si faceva incontro l'un all'altro*. Per la qual cosa assai ben si disse dal Tasso: *E questi, e quelli*. E col nome dell'*un*, e dell'*altro* molte volte dall'istesso poeta si fece. Così nelle sue Rime amorose:

Tasso Rime.
Ella a' miei versi, ed io
Circondava al suo nome altere piume
E l'un per l'altro andò volando a prova.

Così anche nella Gerusalemme:

Geruf. c. 20. st. 100.
L'un mira l'altro, e l'un pur come suole
Si stringe all'altro; mentre ancor ciò lece.

Parlando di Gildippe, e di Odoardo. Ma conoscendo poi dove bisognava far distinzione di maschio, e di femmina, per cagion della doppia, e diversa azione; ben'egli il fece. Onde disse;

c. 2. st. 22.
Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso
Mira, che l'una tace, e l'altro geme.

mostrando, che Sofronia taceva, e Olindo piangeva; onde se detto avesse il poeta *l'uno, e l'altro*, senza distinzione non si sarebbe saputo distintamente chi taceva, e chi piangeva. Mi ricordo a questo proposito anche avere osservato *l'uno, e l'altro*, riferendosi a cose di maggior numero, e di genere diverso. Come quello dell'Ariosto, parlando d'Isabella, sopra il morto corpo di Zerbino; dicendo:

Fur. can. 24. st. 8.
Nè alle guance, nè al petto si perdona,
Che l'uno, e l'altro non percota, o franga.

Benchè quì si può prendere in genere neutro, in significato dell'*una*, e dell'*altra cosa*; poichè si riferisce a cosa inanimata. E ciò parmi, che bastar possa per mostrar, che non riesca tanto di leggier peso, come il censore si diede a credere, l'aver detto il Tasso in questo luogo, *e questi, e quelli*.

O

OPPOSIZIONE XLII.

Stanza 91.

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta l'appar la sospirata amica.

Nella fine della stanza antecedente dice il Tasso:

Al fin col nuovo dì rinchiude alquanto

Quindi siegue:

Ed ecco in sogno.

Ora han voluto quasi tutti gli scrittori, che malamente si ponga l'*et*, innanzi l'avverbio, o innanzi la proposizione, senza che copula significhi; onde par che abbia errato il Tasso col dire *ed ecco*. Leggesi nell'introduzione del Decameron del Boccaccio: *Mentre fra le donne erano così fatti ragionamenti: ed ecco entrare nella Chiesa tre giovani*. Il che non essendo piaciuto ad alcuni, che di emendatamente stamparlo si presero cura; vedesi in alcune purgate ristampe tolta avanti l'*ecco* la *et*, e dove prima si leggeva: *& ecco entrare*, ora si legge: *ecco entrare* senza l'*et*; pensando il correttore, che di soverchio posta vi fosse, come in vero è; poichè l'*et*, essendo copula, in questo luogo non solo non unisce, ma disgiunge senso, ed il parlare.

RISPOSTA.

E' Un vezzo bellissimo della nostra lingua il porre avanti qualche avverbio la paroluccia *et*: ed in particolare avanti l'*ecco*; imperciocchè significando l'*ecco*, cosa, che d'improvviso sopraggiunga, l'*et* gli da maggiore espressione. E ben se ne poteva accorgere il censore dallo stesso luogo, da lui apportato dal Boccaccio: in cui, dinotando l'autore cosa, che del tutto improvvisamente sopraggiungeva, li parve bene porre avanti all'*ecco* l'*et*; non come copula, ma piuttosto, come particella disjuntiva: mentre dovendo seguitare il parlare, viene da cosa improvvisa sopraggiunta interrotto, col dire *ed ecco*. E mi maraviglio del censore, che non voglia prender per particella disiuntiva, ma solo per copula l'*et*, quando ha forza e ad unire, ed a disiungere l'orazione. E bisogna confessare, che chi ha posta questa menda al Boccaccio nel luogo da lui apportato, poco intendesse la vaghezza di questo modo di parlare. Pure in cento luoghi del Boccaccio stesso trovasi questa forma di dire; come: *Ed essendosi la donna col giovine posti a tavola per cenare*; ed ecco, *Piero chiamò all'uscio, ec.* E così parimente altrove: *E come il volli dimandare chi fosse*, e *che avesse*; ed ecco, *M. Lambertuccio venir su*. Ne' quali luoghi chiaramente si vede quanta vaghezza apporti l'*et*, avanti l'*ecco*, e quanta espressione aggiunga. Trovansi questi modi di dire nell' istorie del Villani altresì. Dice egli: *Venne il dì, che Iddio aveva* mi-

Bocc.novel. 50.
e novell. 66.
Vill lib. 10. Istor.

minacciato, ed ecco *di verso levante una nuvola di fuoco*. E di questo vaghissimo modo si servirono bene spesso i poeti altresì. Il divin Dante:

Dan.Inf. can. 1. *Poich' ei posato un poco il corpo lasso*
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sicch' il piè fermo sempre era di basso.
ed Infer. can. 13. *Ed ecco quasi al cominciar dell'orta*
Una lonza leggiera.

ed altrove, dopo molte cose aver dette, soggiunse:

e can. 24. *Ed ecco due alla sinistra costa*
Nudi, e graffiati.

e così altra volta:

e Purg. c. 23. *Ed ecco ad un ch' era di nostra proda*
S' avventò un serpente.

e parimente il poeta medesimo:

Ed ecco pianger, e cantar s'udie
Labia mea Domine.

nè fu sdegnato questo modo dal Petrarca. Come:

Petr.Tr. della M. cap. 1. *Così rispose: ed ecco da traverso*
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender no'l può prosa, nè verso.

Come modo vaghissimo fu usato altra volta dal Tasso stesso: come nella stanza cinquantesima settima del canto diciassettesimo; dicendo:

Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare.

ad imitazione de' quali, Vincenzo Zito nostro padre, di cui abbiamo ereditate le sostanze, non le virtù: e per cui più volte gonfio ha camminato il nostro Volturno, la cui perdita sarà sempre deplorabile; poichè chiudendo gli occhi, si chiuse la porta, ch' egli aveva aperta alle scienze, nel ristaurare l' Accademia de' Rapiti, di cui era Principe: ad imitazione de' quali (dico) nella favola di Leandro, e di Ero, che valigata colle sue prime poesie disse:

Tit. scherzi liric. *Piangendo a tal periglio Ero la bella,*
Che le riporga a sì grand' uopo aita,
Leandro chiama in flebile favella:
Leandro del suo core è core, e vita,
Ed ecco, ch' al sonar della sua voce
Vede Leandro comparir veloce.

Modo poi abbracciato da tutti i più moderni, come vago, ed esprimente. E fu pregiato anche nell' età più lontana, onde osservasi anche appo i Latini. Così Virgilio:

Virg.Æneid.l.5. *Quo diversus abis? iterum pete saxa Menœte*

Cum

Cum clamare Gyas revocabat : & ecce Cloantum
Respicit instantem tergo .

e così poi cento volte da questo, e da altri famosi scrittori Latini.

OPPOSIZION XLIII.

Canto XIII. Stanza 80.

Vincer la rabbia delle stelle , e 'l Fato.

NEl parlar continuato un solo articolo legar non può più parole, dovendo l'articolo darsi o a tutte le voci, o a niuna. Ha dunque errato il Tasso con dire : *delle stelle , e 'l Fato* ; dovendo dire : *delle stelle , e del Fato*, seguendo l'articolo stesso, che avanti la copula si è posto.

RISPOSTA.

L'Opposizione medesima meritò un moderno, che ad imitazione del notato luogo del Tasso volle dire :

E gareggiando con le stelle , e 'l Fato .

volendo l'oppositore, che si ponesse la preposizione *con* anche al secondo nome, cioè *Fato*. Or noi, quantunque di ciò abbiamo abbastanza discorso nella risposta all'opposizione vigesimaprima, e nella risposta dell'opposizione trentunesima ; pure per soddisfare al censore, e per difesa di questo moderno, che come il Tasso, ha mancato l'articolo, o preposizione al secondo nome dopo la copula, soggiungeremo qualche cosa di vantaggio, e più particolare per la difesa di questo luogo. Diciamo adunque, che di gran lunga s'ingannano costoro ; poichè chiaramente si scorge, che spesse fiate sotto un solo articolo, o sola preposizione più nomi incatenar si possono, il che anche addiviene a' segni de' casi, come c'insegnano i maestri della lingua Italiana. E quantunque la regola grammaticale vorrebbe, che seguendo nome dopo la copula &, se li desse l'istesso articolo, che al nome avanti si è dato ; pure si vede il contrario mille e mille volte ne' libri de' buoni scrittori. Fu uso togliersi l'articolo al secondo nome, quando è dell'istesso genere, che il primo ; come que' versi del Petrarca, portati dal Politi per difesa del luogo accennato :

Io quì di foco , e lume
Queto i frali , e famelici miei spirti Petr. rime canz. 35.

In cui si vede, che tanto *foco*, quanto *lume*, son d'un genere stesso, quantunque altrimente in Latino. E nel secondo verso tanto *frali*, quanto *famelici*, dello stesso genere sono, onde non curossi il poeta di dire : *Di foco , e di lume* : nè *i frali , e i famelici*. Così Monsignor della Casa :

E come sue sembianze si mischiaro Casa
Di spume , e conche . Rime.

in cui vien tolto il *di* al secondo nome, cioè *conche*. E di questo

modo medesimamente sono que' versi di Gio: Andrea Gesualdo in una raccolta di rime:

Gesual. Bav.Bini

E' questo il loco, ove madonna suole,
Lieta e giojosa, agli occhi miei mostrarsi,
Con quelle belle luci, ond' io prim' arsi,
E l' altre sue bellezze, al mondo sole.

E pur per ragion di grammatica si averebbe dovuto dire: *E con l' altre sue bellezze*, mentre detto si era prima: *con quelle belle luci*. E questo fu uso non rifiutato da i prosatori; onde leggonsene mille esempli nel Boccaccio; come nel proemio del Decamerone: *In soccorso, e rifugio di quelle, che amavano*; e non disse: *in soccorso, ed in rifugio*. Così anche: *da' compagni di Lisimaco, e Cimone feditì, e ributtati indietro furono*; e secondo la regola dir doveva: *di Lisimaco, e di Cimone*. E questo modo vedesi parimente usato dal Villani, come: *E fare memoria dell' origine, e cominciamento di sì famosa città*; dovendosi dire: *e del cominciamento*. E così poco appresso: *Considerando la nobiltà, e grandezza della nostra città*; dove si toglie l'articolo alla parola *grandezza*. Pur quest' uso non fu così regolare, che non venisse corrotto; perciocchè, anche facendosi il parlare di cose di diverso genere, si tolse bene spesso l'articolo, o la prepofizione al secondo nome. Ed in questo modo altresì infiniti sono gli esempli. Monsignor della Casa:

Boccac. Proem. del Decam. & novel. 41. Villani Istor. nel Proem.

Casa Rime.

Ben foste voi per l' armi, e 'l foco elette
Luci leggiadre.

in cui si vede mancare il *per*, avanti la voce *foco*: e pur è diverso di genere non solo, ma di numero dal nome antecedente, cioè *armi*. Ed il Bembo, che fu maestro di lingua, pur tolse la preposizione *con*, al secondo *nome*, quantunque di genere differente dall' altro precedente; dicendo:

Bembo Rime.

Con la lingua, e lo stil lungi, da presso
Gir procacciando alla sua donna onore.

dovendosi dire: *e con lo stil*. Nè se ne evitarono altri scrittori; ma colla scorta di questi due gran lumi dell' Italiana favella vi si fecero strada molti altri degnissimi compositori. Jacopo Sannazzaro:

Arc. Eclog. 8. & Eclog. 9.

. . . . . *colla piva, e 'l cratolo*

ed appresso:

. . . . . *io vidi malanconico*
Selvaggio andar per la sampogna, e i naccari.

dovendosi dire nel primo luogo: *e col cratolo*: e nel secondo: *e per li naccari*. Così anco Giulio Cammillo:

Cammil. Rim.

Già scorgo voi coll' arco teso, e l' ali:

e non disse: *e con l' ali*. Come usò Bartolommeo Gottifredi, siccome leggo in una raccolta di rime di eccellenti autori:

Gottifr. Scel.rim.

Ti scorse Amor colla faretra, e l' arco.

To-

Togliendo il *con*, al secondo nome. Ed in prosa non furono pigri gli scrittori a correre a questo modo di scrivere. Il Villani: *Fare memoria, ec. delle mutazioni adverse, e feliti, e fatti passati di quella;* dovendosi dire: *e delli fatti passati*. E così parimente: *Per la bontà, e senno;* e non disse: *e per lo senno*. Ed altrove: *Navigavano, come la fortuna, e vento del mare li menava;* togliendo l'articolo al secondo nome. Ed il Sannazzaro nelle sue prose l'usò al pari, che nel verso: *Con gli rabbuffati capegli, e gli occhi lividi*; nè disse: *e con gli occhi lividi*. Quindi ad uso così comune non volle pregiudicare il Tasso, se disse:

Vill. nel Proem. — *e lib. 1. c. 19.* — *e lib. 1. c. 21.* — *Sannaz. Arc. prof. 2.*

Vincer la rabbia delle stelle, e'l fato.

E con poca ragione per tal causa vien ripreso il Dolce dal Ruscelli, il Varchi dal Muzio, ed il Giannetti dal Politi. E scorgesi, che la regola assegnata, come troppo dura, sia stata rotta da' migliori scrittori di nostra lingua, co i quali il Tasso.

OPPOSIZIONE XLIV.

Canto XIV. Stanza 10.

E lui, ch' ora Ocean, chiamate, or vasto.

HAn voluto i maestri, che malamente si dica *lui*, *lei*, e simili, allorchè la relazione è di cosa inanimata: ed il Muzio fieramente al Varchi si oppone nella Varchina al capo settimo, perchè avesse detto *lei*, parlando della lingua. Or' il Tasso dicendo *lui*, e parlando del mare, molto sconvenevole pare, che detto l'abbia. Oltrechè, quando anche ciò se gli volesse concedere; pur dovea egli dir *colui*.

R I S P O S T A.

QUanto sia severa questa regola, che dal censore si assegna: e quanto irragionevolmente venga il Varchi censurato dal Muzio, conoscer ben si può da un'autorità del Bembo, il qual dice: *Ma tornando alle voci* colui, costui, *è alcuna volta, ch elle si danno alle insensibili cose, e* lui *altresì, siccome si diè in Pietro Crescenzio, il quale ragionando di lino, disse: Nella costui seminazione la terra assai dimagrarsi si crede: ed in Dante, che di rena parlando disse:*

Bembo prof. l. 3

Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

e nel Boccaccio, che disse lei, *d'una testa morta novellando*. Pur quantunque questa autorità del Bembo, e gli esempli da lui apportati siano valevoli a soddisfare il censore: niente di manco non lasceremo di trascrivere altre autorità, valevolissime a mostrare, che il Tasso non abbia errato. Lo stesso Bembo, che fu delle regole diligente osservatore, si servì di questo modo; perciocchè parlando di voce, che è cosa insensibile, disse: *Quando poi a* lei, *gli arti-* *ibidem.*

coli

così non si danno, *ec.* ed infinite volte così ei fece parimente. Il Casa usò *lui*, in significato di crine, dicendo:

Casa Rime.
Tale, e più vago ancor il crin vid' io,
Che solo esser dovea laccio al mio core
Non già, ch' io rotto lui, dal carcer esca.

ed il medesimo altresì in significato di gelo:

Or tale è nato il gel sovra il mio fianco
Che men freddo di lui morta sarebbe.

e 'l Bembo stesso nelle sue rime, parlando di vita:

Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.

Onde nè il Tasso dal nostro censore, nè il Varchi dal Muzio merità essere censurato, se tal modo usarono nello scrivere. E se *lui*, e non *colui* dal Tasso in questo luogo si disse, non fu senza autorità, e senza esempli. Dice il Bembo stesso: *Et ha* lui *negli altri nel numero del meno, la qual voce s' è in vece di* colui *alle volte detta.* E altrove ancor disse: *Resta, che vi sia chiaro, che* lei *in vece di* colei, *siccome* lui *in vece di* colui, *del qual si disse, s' è alcuna volta detto da' nostri scrittori.* Nè mancano in fatti gli esempli. Dante disse:

Bembo Prose l.3.

Dante nel Purg. 21.
Ma perchè lei, *che dì, e notte fila*
Non gli avea tratta ancora la conocchia.

E dir rettamente dovea: *Colei che dì, e notte fila*, *ec.* Così il Petrarca in più d'un luogo. Come:

Petrarca son.235.
Morte biasmate, anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie.

e così parimente:

e can.21.
Poi piacque a lui, *che mi produsse in vita.*

e in altro luogo:

Ardendo lei, *che come ghiaccio stassi.*

Il Pergamino con tre luoghi dell' Ameto del Boccaccio mostrò, che assai bene si dicesse *lui*, e *lei*, per *colui*, e *colei*; nè mi renda altrui spiacevole, se ridico i luoghi notati da lui. Dicesi nel primo: *Ma sò, che lei fu nominata Crotulla.* E nell' altro appresso si dice: *Medea figlia del Sole non se ne potè anche lei difendere.* E nell' ultimo luogo: *Come Pomona mi disse, e lei mel fece palese.* Ma quì pare, che anche il Pergamino (sia detto con sua buona licenza) si fosse non poco ingannato, mentre si conosce, che in questi tre luoghi *lei* non voglia mai significar *colei*, ma piuttosto *ella*; essendo tutti tre i *lei* casi retti. E notabilissimo errore stato sarebbe del Boccaccio, se così scritto avesse; perciocchè allora *lui*, e *lei* hanno forza di *colui*, e *colei* quando segue il relativo *che*; siccome conoscere ben si è potuto in tutti i luoghi, che si sono rapportati di sopra. E conferma quanto io dico un' autorità del Bembo, che dice: *Il che si fa più chiaro per la voce* che, *che seguita nell' un luogo e nell' altro, perciocchè tanto è a dire* lei che, *come sarebbe a dire* colei la quale. Tantochè in

Bembo loc.cit.

niun

niun modo il Boccaccio potea dir *lei*, per *colei*, non facendo seguir la voce *che*. Ma io ho presso di me l' Ameto del Boccaccio di purgatissima stampa; dove tutti e tre questi luoghi ho osservati altrimente di quello, che gli ha apportati nel suo Memoriale il Pergamino; che in vero, se così giacesse, come egli gli riferisce, ben di errore accagionar si potrebbe il Boccaccio, non avendo posto *lei* nel caso obliquo. Dice in somma nel primo luogo: *Ma so, che da lei fu nominata Grotulla*. E disse *da lei*, cioè dalla madre; avendo detto avanti, della stessa intendendo: *A se simile partorì una vergine*. E così nell'altro luogo: *Medea figliuola del Sole non se ne seppe colle potenti boci difendere*. E così parimente nel terzo: *Come Pomona mi disse, e se palese*. Ed io ho per sicuro, che così il Boccaccio scrivesse; non potendo esser, che un scrittore così purgato dir volesse *lei*, in caso retto: tanto più che questo pronome nulla in que' luoghi operava: e ponendovisi, ben oziosamente vi starebbe. Pur vi fu chi *lui*, in caso retto già pose, senza la voce *che* appresso. Così Giovanni Villani nelle sue storie: *Papa Innocenzio ec. consecrò il Re Lois, e lui li promise di ajutar la Chiesa*. Così Dante parimente: *Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se lui fu vile, tutti siamo vili*. E così mille altri esempli. Ma ciò non facendo al nostro proposito, tralascio: bastandomi, ch' io abbia mostrato indegno di censura il Tasso, se disse *lui*, in vece di *colui*, e con significazione di cosa inanimata.

Vill. l. 4. c. 33. Dan. nella Vita nuova.

OPPOSIZIONE XLV.

Stanza 23.

Chi girà incontro a i rischi della morte.

IL verbo *gire* in molti tempi conoscesi difettoso, come mostrò il Pergamino nel suo Memoriale, così dicendo di questo verbo: *è uno de' verbi difettivi, a cui mancano alcune voci, ed in lor difetto si serve del verbo vò*. E vogliono alcuni, che fra gli altri tempi, in cui questo verbo è manchevole, siavi il futuro, onde ha da prenderlo dal verbo *andare*, e così in tutti gli altri tempi, in cui è difettoso. Quindi dicendo il Tasso:

Chi girà incontro a i rischi della morte.

errore invero ha commesso; dovendo dire: *Chi anderà, ec.* e così sempre si è osservato ne' buoni scrittori.

RISPOSTA.

POtrei su questo luogo trattenermi gran tempo a bada, con esaminarlo a minuto, e portare in difesa del Tasso cento luoghi uniformi di celebri scrittori, ma perchè la cosa da se stessa è chiara, e bene spesso si osserva il futuro *girà* ne' scritti de' grand' uomini; parmi superfluo il far quì catalogo di autorità. Soggiungo

Salv. avvertim. lib. 4. go solo, che il Salviati, diligentissimo investigatore della lingua Italiana dice, che il verbo *gire* sia proprio de' versificatori, senza ch' egli faccia eccezione di tempo alcuno. Ed in ciò forse volle seguire M. Pietro Bembo, il quale disse: *gire, gia, gio, e girei, e gito, e simili sono voci del verso, ec.* Donde conosciamo, che non ne eccettua voce alcuna, dicendo egli: *e simili*. E quantunque il Ruscelli mostrossi sempre delicato, e scrupoloso in tutte le cose di lingua; pure volle, che si potesse usare *girà* nel futuro; benchè con poco plauso tal voce ammettesse: forse avea questa voce del rancido, ed il puzzo gli diede su quel naso, che ogni cosa fiutò. Dice egli adunque: *irò, e girò non si dirà mai: girà, girai, giremo, giranno si potrebbon dire; tuttavia più volentieri son da lasciargli gire*. Fu pure assai, che disse: *si potrebbon dire*. Ma io non saprei trovar ragione, per la quale escluder si potessero gli altri tempi di questo verbo, massimamente quelli, che sconvenevolezza non recano nel parlare; e pure ne' versi di tutti i buoni scrittori trovansi d'ogni variazione. Diciamo adunque, che ben fatto sia lo sfuggire il verbo *gire*, nelle prose, ed usare in sua vece il verbo *andare*; ma quello, siccome più proprio del verso, ben' usarsi in ogni tempo, e con maggior bellezza. Il che ben conosciuto dal Tasso, servissi del futuro *girà*, come proprio della rima; poichè, senza muovere in parte alcuna il verso, dir poteva:

Bembo Pros. l. 3.

Rusc. Coment. l. 2. c. 3.

Chi anderà incontro a i rischi della morte.

OPPOSIZIONE XXXVI.

Stanza 49.

Non mancar qui cento ministri, e cento,
Ch' accorti, o pronti a servir gli osti foro.

NE' contadi più goffi di Napoli suole usarsi la voce *foro*, per *furono*, o *furo*, ed il Tasso l'ha così famigliare, che quasi l'ha fatta tutta sua; poichè spesse volte ardisce servirsene: e con quanta sconvenevolezza, può conoscerlo chi il legge: nè mai fu usata da altri buoni scrittori, per quanto ho osservato.

RISPOSTA.

CHe averebbe detto il censore, se avesse lette stravaganze maggiori, che hanno usate gli scrittori nella costruzione del verbo *sono*? Sino a far contrapposizione de' tempi si sono osservati alcuni classici autori della nostra favella. Si disse *è* in vece di *sono* nel maggior numero. Così il Boccaccio: *non è ancor quindici dì*; e così ancora: *già è molti anni*. Si disse parimente *fostù* per *fosti tu*. Il Boccaccio stesso: *ove fustù stamane*? ed altrove: *fostù a questa pezza alla loggia de' Cavicciuoli*. Seguitata da' rimatori. Il Petrarca:

Bocc. novell. 72. e novel. 7. e novell. 23. e novell. 93.

Ch'

Ch' il pur dirò, non fostù tanto ardito. Petr. Rime invita.
ed altrove:

Ch' or fostù vivo, com' io non son morto.

Così similmente dissesi *suto*, invece di *stato*. Il Boccaccio: *tu mi di', che se' suto mercatante*; ed altrove: *se io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto*. Ed il Villani con più stravaganza disse *essuti*, come: *benchè i Pisani fossero essuti contenti*. Si disse parimente, ma non so quanto bene, *savamo*, per *eravamo*. Il Boccaccio nel Laberinto: *non trapassante il luogo, dove noi savamo*. E così in questo verbo altre mille sconvenevolezze si usarono. Onde si rende scusabile il Castelvetro nell'aver detto *arebbe*, del che ricevè riprensioni grandissime dal Muzio. Or così parimente nel perfetto remoto usarono di dire *furo*. Così Giovanni Villani: *per lo detto Nembroi, e suoi furo adorati gl' Idoli*; ed altri, con minor bruttezza di voce dissero *foro*. Boccac. novel. 1. e novel. 16. Vill. l. 2. c. 53. Boccac. laberint. fol. 51. Muzio Battagl. Vill. l. 1. c. 2.

Così Dante:

Nè pur fedeli a Dio, ma per se foro. Dante Inf. cant. 2.

voce poi così accettata, che tutti i più moderni se ne servirono, sfuggendosi in essa il brutto suono, che si ha, pronunciandosi coll' *u*, dicendosi *furo*; E sebbene in essa non può recarsi ragion di regola; pure coll' autorità degli antichi si toglie ogni dubbio, che nascer potesse in coloro, che sconvenevole la stimassero.

OPPOSIZIONE XLVII.

Canto XV. Stanza 17.

Sorger si mira il favoloso Lete.

IL nome *Lete* fu da' Latini usato sempre col genere femminile, a cui imitazione gli scrittori nostrali l'aggiunsero il genere stesso; onde cadde in grande errore il Tasso, dando a questo nome il genere del maschio.

RISPOSTA.

SOno infiniti i nomi, a cui hanno senza alcuna differenza variato il genere gli scrittori: nè apportar se ne può la ragione; perciocchè pare, che in questo si abbian fatto guidare più dal proprio capriccio, che da regola, non potendosi in ciò alcuna assegnare. Di questa sorte di nomi sono: *il fine*, e *la fine*, usato dal Petrarca in tutti i due i generi. Così *il fonte*, e *la fonte*: *lo origine*, e *la origine*: *il folgore*, e *la folgore*: *il gregge*, e *la gregge*: *il margine*, e *la margine*. E così parimente *il pianeta*, e *la pianeta*: *lo aere*, e *la aere*: *il palude*, e *la palude*: e di questo modo *fronte*, *incudine*, e cento altri, che tralascio per brevità. E ne porterò qui qualche esempio per maggior chiarezza; poichè alcuni sembrano strani nel genere di femmina, ed altri nel genere di maschio. *Folgore* nel genere femminile si disse da Dante:

Inf. can. 14.
Crucciato prese la folgore acuta.

e così il Boccaccio : *una celestial folgore* *Bocc. Filoc.*

E Giovanni Villani : *Imprudentemente affermano, che alla grandine, ed alle folgori, alcuna cosa fare si possa* : *La pianeta* disse Guitton d'Arezzo: *Vill. l. 1. c. 128.*

Guitton. Rime. Canz. l. 10. c. 22.
La pianeta mi pare oscurata.

Ed il Villani altresì : *Secondo le congiunzioni di buone, o ree pianete*. Benchè questo nome dal Boccaccio, e dal Petrarca sia sempre stato usato col genere del maschio. Pure il Boccaccio usò *aere*, in genere di femmina :

Boccac. Ame.
Ma poichè l'aere a divinir bruna
Incominciò, ed il Sole a colcarsi.

E di tal modo similmente Pier Crescenzi : *Imperocchè il Sole chiarifica la sua aere*. Ed in tal modo cento altri autori. Si disse parimente *incudine*, nel genere di maschio dall'Ariosto nel Furioso : *Crescan. fol. 15.*

Furioso cant. 17. st. 101.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato avria gl'incudi.

nel genere del maschio si disse *palude*, da Dante:

Purg. 5.
Corsi al palude, e le cannuccie, e'l brago
M'impigliar sì, ch' io caddi.

Crescen. fol. 8.
Così parimente Pier Crescenzi : *L'acqua del palude è peggiore dell'acqua del pozzo*. Quindi concluderemo, che siccome con variazione di genere vadano tanti nomi per le carte degli scrittori ; così anche sia ciò conceduto al nome *Lete*. E se nelle poesie del Petrarca, e ne' libri d'alcuni antichi scrittori si ritrova questo nome usato col genere di femmina, ciò è avvenuto forse, perchè loro non occorse di averlo ad usare in altro genere ; benchè ne' più moderni senza differenza trovasi tal nome usato. Pure parmi, che il Tasso siasi più accostato al vero genere di questo nome, così trovandosi usitato comunemente da' Latini, la cui lingua ha servito di norma alla favella Italiana ; perchè se avesse voluto porlo in genere femminile, non era difficile a quell'uomo accomodare in altra forma il verso.

OPPOSIZIONE XLVIII.

Canto XVI. Stanza 7.

Di cotai segni variato, e scolto.

PEr regola di buona lingua molto riprendevolmente si è servito il Tasso della voce *scolto*; poichè siccome *culte*, e *culto*, da *cultivare*, si dice, così *sculto*, da *sculpire*, dee dirsi.

RISPOSTA.

ALtre volte abbiam detto, che han voluto i nostri scrittori sfuggire nelle voci, quanto più è stato possibile, il suono della lettera *u*, come men degno di tutti gli altri, uscendo fuori dello strin-

ſtringerſi, che ſi fa in cerchio le labbra, con pochiſſimo ſpirito; onde ha meritato il ſezzajo eſſere quaſi nella precedenza de' caratteri, o lettere, che vogliamo chiamarle. Quindi alcuni diſſero *lome*, per *lume*, *coſtome*, per *coſtume*, e ſimili, del che altre volte ſi è ragionato in queſte riſpoſte. Si diſſe parimente *odire*, in vece di *udire*, *ſorgere*, per *ſurgere*, *volgo* per *vulgo*, ed altri: e ciò ſolamente, per isfuggire il ſuono deforme della lettera *u*, nel verſo. Onde i buoni poeti han tolta queſta lettera da molte voci, alle quali ci vorrebbe, e così hanno ſcritto *core*, *foco*, *loco*, e ſimili per *cuore*, *fuoco*, *luoco*, ec. Ed abborriron tanto l'*u*, quegli ſcrittori del ſecolo antico, che ſpeſſo lo cambiarono coll'*i*: onde diſſero *vitiperio*, *vitiperare*, e ſimili, ſiccome avvertì il Salviati. Or conoſcendo il Taſſo la ſconvenevolezza del ſuono nella voce *ſculto*, la mutò, dicendo *ſcolto*, dovendoſi proferire coll'*o*, alquanto ſtretto. E così queſta voce, come altre di tal fatta, ſi ritrovano per lo più ſcritte colla lettera *o*, in molti buoni ſcrittori. *Salviati Avvert. della lingua.*

OPPOSIZIONE XLIX.

Canto XVII. Stanza 35.

Meravigliando eſercito d'alati.

CAdde ſpeſſo il Taſſo nell'uſare il nome adjettivo ſenza il ſoſtantivo; onde quì pone *alati*, ſenza il ſuo ſoſtantivo. Ma più ſtrano ſembrami quel *meravigliando*, ch'io non ſo, che ſenſo faccia; nè da cui abbiane preſa l'imitazione.

RISPOSTA.

NOn mi fa d'uopo di più diſcorrere degli adjettivi, che ſi uſurpano il luogo del ſoſtantivo, perchè abbaſtanza ne è ſtato detto. Riſponderò ſolo all'altra oppoſizione, che fa il cenſore in queſto luogo; e faremo vedere, che ad imitazione de' migliori ſcrittori abbia il Taſſo uſata la voce *meravigliando*. Stimò il Secretario dell'Accademia della Cruſca, che queſta voce foſſe nome, e che *meravigliando*, quì foſſe poſto dal poeta in vece d'*ammirando*. Ma eruditamente replicò il noſtro dottiſſimo Pellegrino, moſtrando, che foſſe verbo, e con ſode ragioni reſe la ſua opinione fortiſſima. E quantunque replicaſſe di nuovo l'Infarinato Secondo; poco pare, che la Replica ſoddisfaccia: e forſe quel virtuoſo Accademico conobbe bene, che verbo, e non nome foſſe, la detta voce in queſto luogo; pur mantenne la prima opinione, per non abbattere il compagno. E ſenza ch'io mi affatichi in provar, che ſia verbo, baſtando quanto dal noſtro Pellegrino ſi diſſe, anderò ſolo moſtrando, che coll'eſempio de' buoni l'abbia anche fatto il Taſſo; uſando la voce *meravigliando*, in vece di *meravigliandoſi*. Si diſſe dal Petrarca: *Creſcen. Riſpoſt. al Pellegrin. 149.* *Infarin. Secondo al Pellegrin. loc. cit.*

Vergognando talor ch' ancor ſi taccia. *Petrarc. ſon. 19.*

dovendo dire *vergognandosi*, il che per più chiarezza, ci viene dichiarato da Giovanni Andrea Gesualdo *vergognando*, *vergognandosi*, *che benchè diciamo vergognomi, e meravigliomi solamente; nondimeno si suol dire vergognando, e meravigliando, e vergognandomi, e meravigliandomi, nell'una e nell' altra maniera ec.* Ed il Petrarca stesso anche usò *meravigliando*, per *meravigliandomi*, dicendo:

Gesual. sopra il Petrarca

e Trionfo d'Amor. c. I.

Ond' io meravigliando dissi or come
Conosci me.

ma più propriamente al nostro proposito Dante:

Dante Purgatorio c. 2.

Meravigliando diventaro smorte.

nel cui luogo vedesi, che voglia dinotare *meravigliandosi*. E fu molto tenuto bene spesso dal Caro nella sua traduzion dell'Eneide, come in quel luogo:

Caro Eneid. l. 8.

Et oh da' suoi primi anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar si avvezzi.

parlando di Evandro, che voleva, che dagli esercizj bellicosi di Enea imparasse il suo Pallante ad esser prode. E così parimente poco appresso, avendo Enea ricevute l'armi da Venere sua madre: e dopo aver maneggiato la corazza, l'elmo, e la spada, al fin sopra lo scudo si ferma; dicendo il Caro:

Meravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma.

Nè questo fu modo di dire discacciato dalle prose. L'usò parimente il Boccaccio, dicendo: *Lei dello 'nganno di Gisippo rammaricando*; e pure dir dovea *rammaricandosi*. Ed è stato solito spesse fiate dagli scrittori togliersi la particella *si*, da alcuni infiniti di verbi, come *degnare*, per *degnarsi*: *raffreddare*, per *raffreddarsi*: *rompere*, per *rompersi*, e simili. *Immaginare*, per *immaginarsi*, disse Guido Cavalcanti:

Cavalc. Rime.

Immaginar nol puote uom, che no 'l prova.

Così anche negl' infiniti passivi; come *nasconder*, usato dal Petrarca in significato passivo di *nascondersi*:

Petrarca son. 204.

L' alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa.

E così dal poeta medesimo suol' usarsi *mover*, per *moversi*: *romper*, per *rompersi*: *cangiar*, per *cangiarsi*, li quali modi vennero notati da Alessandro Tassoni. E dissesi da questo poeta parimente *affina*, in vece di *si affina*:

Tassoni consider. nel Petr. nel son. 96.

Ioi come oro, che nel foco affina.

Petrarca canz. 68.

Quindi ci possiamo accorgere, che vengano talor tolte dagli scrittori le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, a certi verbi, che secondo la regola gramaticale le richieggono. Onde stimo, che *meravigliando*, detto dal Tasso, non sembrerà voce tanto Ebraica, quanto il censore la stima; riscendo di giusto peso colle voci del Petrarca, e d'altri stimati scrittori.

O P-

OPPOSIZIONE L.

Stanza 38.

. . . . e 'l Re così gli dice :
Te' questo scettro : a te , Emiren , commetto
Le genti .

STravagante storpio di voce è quel *te'*, in vece di *togli*, e parmi gemello col *me'*, che altre volte disse il Tasso per *meglio*. In vero questo accorciamento non si usa, se non ne' nostri contadi; nè so come giungesse all'orecchie del Tasso, che era Bergamasco.

RISPOSTA.

NOn è così stravagante l'accorciamento *te'*, come il censore si persuade. Bilanceremo ancor questo, e vederemo, che il di lui peso sia giusto, al pari del *me'*, bilanciato altrove : e faremo vedere, che non solamente non abbia errato il Tasso, e che non sia storpiator di voci; ma che ciò fatto egli abbia con gli esempli de' migliori scrittori della nostra lingua. Dissesi dal Boccaccio: *Te' la presente lettera, la quale è secretissima guardiana delle mie doglie*. E così altrove parimente, dicendo: *te', fa compiutamente quello, che il tuo, e mio Signore t' ha imposto*. Il Petrarca disse *to'*, che non è da più del *te'* del Tasso: Bocc.Filocol. ibidem.

Dir potea, to' di me quel che tu puoi. Petrarca son.297.

Usò anche di dire *toi*, per *togli*:

E fuggendo mi toi quel, ch' io più bramo. son.156.

Di questa fatta parmi anche *suo'* per *suoli* detto da questo poeta medesimo :

Già suo' tu far il mio sonno almen degno. e son.297.

E *ve'* per *vedi* non è forse dell'istesso peso del *te'* del Tasso?

Ve' l'altro, ch' in un punto ama, e disama. e Trionf. d'Amore c. 3.

seguendo Dante, che parimente disse :

Ve' che non par che luca. Dan.Divin.con-viv.

Nè molto differente parmi, che sia *di'* che usò quasi sempre il Boccaccio in vece di *dici*; e pur egli fu Fiorentino, nè dimorò ne' villaggi di Napoli : *Tu mi di', che se' stato mercatante*. E così similmente : *Le cose, che tu mi di', io le conosco vere*. E così cento volte; onde è stato in questo modo seguito da tutti gl' intendenti di lingua. Altri accorciamenti di verbi trovansi usati dal Petrarca, che il censore chiamerebbe storpiamenti di parlare, come *rompre*, per *rompere*. Boccac. novel. 1. e novel. 69.

Che poria questa il Ren, quando più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio. Petrarca son.139.

e dell'istesso modo è quell'altro *abitrebbe* per *abiterebbe*, dicendo:

Nel quinto giro non abitrebbe ella e son.24.

Lascio di ricordare *cre'* per *credi*, *chier*, per *chiede*, ed altre voci del

del Petrarca: *vo'* per *vopo*, di Dante: *vo'* per *voglio* di Cino, ed altri; poichè altrove n'abbiam dato qualche saggio. Ma non furono solo i nostrali ad usar questi accorciamenti: se ne hanno ancora appo i Latini: e si disse da loro *aspra* per *aspera*, *repostus*, per *repositus*, *evenat* per *eveniat*, e simili. E mostruoso si rese il troncamento fatto da Ennio nella parola *gaudium*, dicendo *gau*:

Enn. ex Even. *Lætificum gau*.

onde Ausonio scherzando disse:

Auson. Edyl.3. *Ennius ut memorat, replet te lætificum gau*.

E di questi modi son pieni i libri di Nevio, di Pacuvio, di Plauto, di Terenzio, e d'altri.

OPPOSIZIONE LI.

Stanza 52.

. . . . io mi son' uno
Ch' appo ' opre il parlare ho scarso, e scemo.

IN questo luogo il Tasso ha voluto empire il verso di particelle; mentre si vede, che di soverchio vi sia posta la paroletta *mi*; poichè bastava dire *io son uno* ec. e ciò solo ei fece per non fare il verso smunto, o difettoso.

RISPOSTA.

QUeste particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, sogliono da poeti nella struttura de' loro versi ponersi, come per vaghezza: e, poi a lor somiglianza l'hanno anco fatto i prosatori; chiamandosi queste, particelle riempitive, delle quali ho antecedentemente parlato. Pure, acciocchè pienamente resti soddisfatto il censore, nè questo luogo del Tasso resti fuor di peso, non lascerò di nuovo apportarne gli esempli, e forse de' migliori scrittori, che nella nostra Italiana lingua abbiamo; acciocchè veggasi con quanto buon fondamento si facesse dal Tasso. Del medesimo peso riesce quel luogo di Dante, in cui disse:

Dante Purgat. 27. *Io mi son Lia, e ciò movendo intorno*
Le belle mani:

e quel del Boccaccio nella canzone della giornata nona:

Boccac. canzon. giorn. 9. *Io mi son giovinetta, e volentieri*
M' allegro, e canto.

E così l'autor medesimo nelle sue prose altresì: *Io mi rimarrò Giudeo, come io mi sono*. Nel qual luogo si pone due volte *mi*, superfluamente; onde poi fu seguito da' più moderni. E del modo stesso è la particella *ci*. Il medesimo Boccaccio: *Nè mai nell' animo mi entrò questo pensiero, che per costui mi ci è entrato ec.* Ed il Cronista Fiorentino: *E questo è l'esempio ci danno a noi i laici*: dove si vede, che vien posto il *ci*, superfluamente; poichè diceasi, *a noi*. E di questo modo usarono parimente la particella *si*. Così il Boccaccio:

(Margin: e nov. 2. — e nov. 7. — Villan. lib. 12. c. 59. — Bocc. nov. vol. 2. & c. 66.)

Gran

Gran festa insieme si fecero. Ed il Villani medesimo: *Ma quello, che peggio fece all' oste de' Franceschi, si fu, ch' essendo il luogo ec.* E così sono stati soliti di fare questi autori cento volte. Soggiungo di vantaggio, che di questa fatta sono le parolette *pur*, *or*, *già*, e simili; siccome senza alcun bisogno fece il Boccaccio di quest' ultima: *Ora fossero essi pur già disposti a venire, ec.* Dove o il *pur*, o il *già* è superfluo. E così parimente: *Le quali non già d' alcun proponimento tirate*. E il Petrarca ancor disse: *e introduz. della novella 45. e introd. nov. 55.*

Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Debbonsi contuttociò usar queste particelle riempitive con giudizio, e non come da alcuni, che ne empiono a bello studio le scritture, a guisa de' fanciulli, che incominciano a verseggiare, i quali per tirare il verso al suo numero, l'empiono di *ne*, di *ci*, di *pur*, di *già*, e di altre simili parolette, le quali poi sconciamente usate, vengono a ragion dette dal Panigarola *stoppabuchi*. Pure il Tasso se ne servì assai vagamente, nè di questo può dirsi di lui. *Panigarol. Predicat.*

OPPOSIZIONE LII.

Stanza 70.

Ed ha faccia di cane, e a vedello
Dirai che grigni

LA necessità, ch' ebbe il Tasso di rimare con *fello*, e con *duello*, fe dirgli con gran sconvenevolezza *vedello* in vece di *vederlo*. Se l'ha detto, se l'abbia.

RISPOSTA.

SE ha detto il Tasso *vedello*, se l' abbia pure; poichè se l'ha colla scorta de' migliori: e non necessità di rima, ma uso invecchiato a ciò l' indusse; perciocchè han voluto i buoni scrittori servirsi della lettera *l*, nelle loro composizioni bene spesso, in vece di altre lettere liquide, avendo riguardo alla sua dolcezza. E così han detto *illecito* per *inlecito*, mutando la lettera *n*, in *l*, siccome fu usitato da molti moderni. Così parimente *illegitimo* per *inlegittimo*. Disse anche il Boccaccio *tiella* per *tienla*. *E tiella cara, come si dee tener moglie*. Si disse anche da lui *calonica* per canonica: *Venuti nella piazza della calonica*. E così scrisse più volte questo scrittore, e con lui molti altri di quel secolo. Trovo parimente usato *nollo*, *nolla*, *nolli* per *non lo*, *non la*, *non li*: e spesse fiate leggesi *illoro*, per *in loro*; siccome osservò colla sua solita accortezza il Salviati. Il che sia detto più per dimostrare l' uso dell' antichità, che per ricordarne l' imitazione; poichè non per un picciol miglioramento di suono devesi uscir fuori delle buone regole. S' usa ben vero di dire *colla*, *collo*, ec. in vece di *con lo*, *con la*, ec. E usarono parimente a dir *al lato*, *alloro*, *allui*, e simili, duplicando la lettera *l*, siccome fu avvertito dal Bembo. Ma più che la *n*, si usò mutare in *l*, la lettera *r*, *Bocc. nov. 30. e novell. 60. Salviati Avvert. vol. 1. lib. 3. cap. 2. particel. 17. Bembo libro 3.*

e si

e si disse *ligistro*, per *rigistro*. Così il Villani: *Si mettessono in un ligistro ordinatamente*. Si disse ancora *albitrio* per *arbitrio*. Il Boccaccio: *Avendo alquanto d'albitrio più colorato di poterle parlare*. E di tal modo, *albitro*, *albitrare*, e simili: e *albuscello* per *arbuscello*, che disse il Boccaccio altresì: *Gli uccelli su per gli albuscelli tutti lieti cantavano*; siccome poi usò più volte di dire. Quindi poi con minore sconvenevolezza i più moderni si servirono solo di tal cambiamento di lettera nelle parole *gradillo*, *gustallo*, *vedello*, e simili, in vece di *gradirlo*, *gustarlo*, *vederlo*, ec. E il Ruscelli, seguitando le solite stiracchiature, malamente stimò, che in questo modo si togliesse il vago al componimento; onde tacciò l'Ariosto, che detto avesse:

Vill. lin. 12. c. 35. — *Bocc. novel. 63.* — *e nov. 41.* — *Rusc. annot. nell' Ariost. c. 2. stan. 3.*

Ma ben so a chi la vuol caro costallo.

Dando nome al poeta di troppo licenzioso: dicendo di vantaggio, che *Omnes deteriores sumus licentia*. E pur questo uso non fu preso per licenza, come egli dice, ma per vaghezza; onde s'inganna all'ingrosso; poichè quest'uso anche nelle prose si osserva. Il Boccaccio disse *guarillo* per *guarirlo*: *La medicina per guarillo so io troppo ben fare*. Così ancora l'autor medesimo disse *riguardallo* per *riguardarlo*: *E cominciò fiso a riguardallo*. E Giovanni Villani si servì della voce *ingrandillo*: *Con tuttociò, che elessono a far nuovo Imperadore Adoardo terzo Re d'Inghilterra, al quale fu mandata l'elezione con grandi promesse per ingrandillo*. E il Petrarca usò *vedella*, siccome fece il Tasso, dicendo:

Bocc. novel. 28. — *e nov. 99.* — *Vill. lib. 12. c. 105.* — *Petrarca son. 20.* — *Salv. loc. cit.*

E chi nol crede, venga egli a vedella.

Come anche notò il Salviati, con apportare altri esempli. E osservansi anche appo i Latini queste voci; onde si legge *pelluceo*, in vece di *perluceo*, e simili. Sicchè chiaro conosciamo, che non abbia errato il Tasso con far tal cambiamento di lettera, in cui venne poi seguitato da' più moderni scrittori. Mi piace a questo proposito di soggiugnere, che si osserva ne' libri del buon secolo la *l*, aver talvolta occupato il luogo dell'*u*, e si è detto *lalde* per *laude*: nè mi prendo briga di portarne gli esempli, perchè molti ne porta il Salviati, e perchè ciò non fa al nostro proposito, nè parmi uso degno di esser seguitato da' nostri moderni.

OPPOSIZIONE LIII.

Canto XIX. Stanza 30.

Ogni cosa di strage era ripieno.

Usa in questo luogo il Tasso discordanza di genere; perciocchè avendo egli detto *ogni cosa*, ch'è del genere della femmina, dir doveva *ripiena* del genere medesimo, onde riprendevolmente dicesi da lui *ogni cosa ripieno*.

R I.

R I S P O S T A.

Non errò ficuramente il Taffo con dire *ogni cofa era ripieno*, fervendofi del genere neutro: e fi fono ingannati coloro, i quali han creduto, che la noftra favella non abbia quefto genere: il che, fe foffe vero, molti errori fi troverebbono ne' primi maeftri della noftra lingua; perciocchè han detto *opportuno*, *vergognofo*, *difdicevole*, e fimili, per cofa opportuna, cofa vergognofa, cofa difdicevole ec. E diceſi parimente *non è giuſto*: *è opportuno*: *farà convenevole*, e così altri, *per cofa giufta*, *cofa opportuna*, *cofa convenevole*. Or effendo certo, che il genere neutro fia anche della noftra lingua; perchè dunque farà mal detto *ogni cofa ripieno*? Così usò il Boccaccio: *Ogni cofa fu fubitamente di rumore, o di pianto ripieno*. E così fimilmente: *E veggendo ogni cofa così diforrevole, e così difparuto ec.* E altrove: *Maeftro Rinaldo, che ogni cofa udito aveva, ec.* E di quefto modo cento efempli, i quali più diffufamente vengono regiftrati dal Salviati, notando anch'egli quefto modo di dire. Nelli quali luoghi fempre fi accordano i nomi addiettivi con ogni cofa, che fta nel luogo del foftantivo, e fi prende nel genere neutro ad ufo dell'*omne* Latino; che fe altramente andaffe, a dirfi averebbe: *ogni cofa ripiena*, *difparuta*, ec. Fece di ciò menzione il Bembo, dicendo: *Dove fi vede, che quella voce* ogni cofa *fi piglia in vece di*, tutto. Pur io ho offervato ufarfi il genere neutro in altre voci parimente, com'è nell'efempio del Boccaccio, dove dice: *E tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' noftri pericoli ne trafporta, mi pare, che l'ira fia quello, ec.* Nel qual luogo veggiamo, che *ira* è del genere feminile, *quello* di genere neutro; onde bifogna dire, che ftia in vece di *quella cofa*, e fi fcriveffe così ad ufo de' Latini, ne' quali è frequentiffimo tal modo di dire. Serviffi del genere neutro anche il Petrarca, dicendo:

Per lei fofpira ogni alma, ed ella è degno
Che le fue piaghe lave.

E' ftata ufata dagli fcrittori altra variazione di genere, come vedefi ne' feguenti luoghi del Boccaccio. Dic'egli: *Egli è vero, che ci è alcuna perfona, il quale l'altr'jeri mi fervì di cinquecento, ec.* dove fi vede l'antecedente di genere feminile, e il relativo di genere mafchile. Così parimente l'ifteffo: *Quella beftia era pur difpofto, ec.* e pure per ragione di genere dir doveva *difpofta*. E parmi, che in quefti luoghi il Boccaccio, e con feco gli altri, che tal modo hanno ufato, fi fiano ferviti dell'*Antipallage*, come chiamolla Demetrio Falereo, o *Ipallage* detta da Cicerone, ch'è un modo di favellare affai lontano dall'ordinario, il quale ha della forma del grande, e induce maraviglia, fecondo Demetrio fteffo, e copiofiffimamente ne difcorre il Panigarola. Onde conchiuder poffiamo a favor del Taffo, e contra coloro, che negano nella noftra favella il genere

Bocc. novel. 45. e novel. 55. e novel. 65.
Salv. Avvertim. vol. 2. l. 1. c. 12.
Bembo prof. l. 3.
Bocc. novel. 33.
Petr. canz. 6.
Bocc. novel. 80.
e novel. 64.
Demetr. partic. 36. Panic. in hunc locum.

Ruscell. commen. lib.2. cap. 5. nere neutro, che ben detto genere si possegga dalla nostra lingua; siccome a lungo discorre il Ruscelli, e si affatica con più ragioni provar, che il genere neutro sia anche del parlare Italiano.

OPPOSIZIONE LIV.

Canto XX. Stanza 106.

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all'assalto, e se ne sforza.

PAre, che in questi versi voglia il Soldano ritirarsi dall'assalto, secondo il senso delle parole; perciocchè *rapire se stesso all'assalto*, vuol significare torsi via dall'assalto; dinotando il verbo *rapire* nella nostra favella propriamente *toglier per forza, o con violenza*. Pure chiaramente ciò non volle intendere il Tasso, mentre segue:

Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce alla scemata forza.

Imperciocchè per ritirarsi dall'assalto, non vi erano necessarie nè le solite ire, nè la forza scemata; onde dice appresso:

Volgonsi nel suo cuor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Bisogna dunque confessare, che malamente abbia il Tasso usato il verbo *rapire*, togliendogli il suo proprio significato.

RISPOSTA.

EGli è chiaro, che il verbo *rapire* non occupa in questo luogo il significato di togliere con violenza, come vorrebbe il censore; mentre il costume assegnato dal poeta al Soldano era in tutto contrario dal volersi ritrarre dall'assalto, essendosi sempre questo capitano dimostrato bramoso di guerre, e nell'ozio impaziente; siccome per quel, che segue il poeta, anche chiaramente si *Cic. 3. Ver.* scorge. Diciamo adunque, che il Tasso avesse usato il verbo *rapire* in un sentimento remoto Latino, cioè *precipitare*: e rimarrà la spiegazione del senso assai chiara. Così Cicerone: *Rapiunt eum ad supplicium*; volendo intendere, che lo tiravano a forza al supplicio. Così parimente Virgilio:

Virgil. Georg. l. 1. *Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.*

e così similmente, parlando di Turno:

. . . . sed rapit acer
e Aen. lib. 10. *Totam aciem in Teucros,*

e in persona di Enea:

e lib. 12. *Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto.*

Serv. in loc. cit. volendo col verbo *rapit* accennare un andata precipitosa. Onde Servio così questo luogo per più chiarezza espose: *Rapit autem, hoc* *Pontan. In Virg.* *est, festinat*. E il dottissimo Pontano nel suo Comento sopra Virgilio: *Tanta celeritate ferebatur Æneas, ut volare videretur, & aperto* cam-

campo, qui scilicet hostibus metu dispersis vacuus & patens erat, raptim ducebat, hoc est enim rapit. Or volendo il Tasso dimostrar, che il Soldano averebbe velocemente voluto spinger se stesso all'assalto, si servì di questo bellissimo modo, servendosi del verbo *rapire*, che in questo luogo val tanto, quanto *precipitarsi* o *spingersi* con violenza.

OPPOSIZIONE LV.

Stanza 115.

Spinse il suo contro lui, che 'n atto scerse.
D'assalitore il cavalier Latino.

NOn so quanto bene dia quì il Tasso titolo di *Latino* a Rinaldo, di cui quì intende; essendo egli eroe Italiano. E par che cerchi emendarsi indi appresso, dicendo:

Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell' Italico eroe, del Saracino.

RISPOSTA.

TRoppo scrupoloso mostrasi in questo ultimo luogo il censore; per non darli altro titolo. Mirò quì il nostro Tasso al genere, e non alla specie, quando chiamò Rinaldo *cavalier Latino*; essendovi genere, specie, e individuo in materia simile; siccome va discorrendo il Trissino nel suo Dialogo assai bene. E parlandosi in genere, un della nostra città può chiamarsi Italiano, in specie Napolitano, in individuo Capuano; ma sempre comunemente prevaler deve il genere; perciocchè quantunque nella Grecia fossero i Dorj, gli Jonj, gli Attici, e altri, che fra di loro avevano qualche differenza; pure communemente Greci veunero chiamati. Così, essendo la maggior parte d'Italia anticamente Lazio chiamata, può bene colui, che in essa nasce, Latino appellarsi, senza nota di errore. Così il Petrarca nel trionfo d'amore pur disse di Seleuco: *Trissin. Castell. Dialog.*

Ed egli al suon del ragionar Latino
Turbato in vista si ritenne un poco. *Petr. Trionf. d'Amor.*

intendendo per *Latino*, *Italiano*; avendo il poeta a lui prima detto:

Io priego, che tu aspetti,

parole del linguaggio Italiano. Che se il Dolce volle, che il Petrarca in questo luogo della lingua antica Latina, e non della moderna Italiana intendesse; fu detto a caso, e senza fondamento, non vi essendo dubitazione alcuna, che da lui non fosse detto *Latino* per *Italiano*; essendo in questo sentimento usato più volte da Dante, e da altri buoni scrittori, siccome osservò diligentemente il Trissino. E per maggior chiarezza di questo luogo del Tasso, notisi un luogo di Dante. Dic'egli: *Trissin. ibid.*

O 2 Dite-

Dant. Purg. c. 13.

Ditemi (chè mi fia grazioso , e caro)
S'anima è qui tra voi , che sia Latina ,
E forse a lei sarà buon , s'io l'apparo .
O frate mio , ciascuna è cittadina
D'una vera città , ma tu vuoi dire
Chi vivesse in Italia peregrina .
Questo mi parve per risposta udire , ec.

E appresso le fa dire :
Io fui Senese

E altrove pone Dante in bocca di Oberto Aldobrandesco queste parole :
Io fui Latino , figlio d'un gran Tosco .

e can. 11.

Così parimente il Boccaccio nel fine del suo poema della Teseide :

Bocc. Teseid.

Ma tu mio libro , primo alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti ,
Nel volgar Lazio mai non più veduti .

Quindi senza taccia d'errore disse il nostro Tasso *il cavalier Latino* , intendendo del genere . Pur di ciò noi in altro proposito più diffusamente daremo ragione in alcuni nostri discorsi Accademici .

Non so se tutti i luoghi notati da questo moderno censore siano in questa nostra bilancia comparsi di giusto peso ; è però certo , che qualche manca , è tutto per difetto di nostro ingegno , non per ignoranza di quel poeta ; non potendosi mai credere , che in errori di lingua cadesse un uomo , a cui tutte l'arti , tutte le discipline , tutte le scienze avean tenuto corteggio , come vedesi in ciascuna delle sue opere . E quantunque Diomede Borghesi reputa , che di purgata favella non avesse egli gran pratica , come in una delle sue lettere va dicendo , sopra la cui autorità si è in tutto appoggiato il censore , come nel proemio dimostrammo ; pure non è , che l'istesso in più luoghi delle sue lettere medesime non lo stimi per uomo di gran lettere , e per ottimo poeta ; dicendo : *Senza dubbio io tengo il Tasso per sollenne litterato , e per ottimo poeta* : ed in altro luogo : *Il Tasso vive , ed è cotanto ingegnoso , e nelle scienze ammaestrato , che egli con tutte le disavventure è più bastante a prender la difesa delle sue composizioni , che non è l'Ottonelli ec.* Sono però molti in opinione , che scriver bene nella nostra lingua non possa , se non colui , che l'apprende in Toscana . Negar non poss'io , che la Toscana , e Firenze in particolare , non abbia molto vantaggio nel ben parlare ; ma il dire , che non possa favellar bene chi Toscano non è nato , è cosa contraria al giudizio di molti grand'uomini , ed all'istessa esperienza , che l'opposito ne insegna . Molti buoni scrittori ha avuti l'Italia ; e pur non nacquero , nè furono allevati tutti in Toscana . Il Muzio fu di Capo d'Istria , il Castelvetro di Modana , il Caro , il Giraldi , il

Borghesi nelle lettere par. 3.

il Pigna, l'Ariosto, il Guarino da Ferrara, il Ruscelli di Viterbo, ed altri di varie città fuor di Toscana; e pure regolatamente scrissero, ed ammaestramenti di lingua lasciarono. Il nostro Regno di Napoli ha partoriti non pochi scrittori, fra' quali il Sannazzaro, il Tansillo, il Rota, l'Attendolo, l'Uva, il Pellegrino, il Noci, il Marino, il Manso, il Grillo, ed altri assai, che quantunque non furono in Toscana allevati, pure purgatamente scrissero. Egli è certo, che se ciascuno scriver volesse nella lingua nativa, sarebbe delle castronerie a centinaja: e la stessa città di Firenze, che più dell'altre città di Toscana non poco nel ben parlare prevale, quanti riboboli ha, che vengono sfuggiti da' suoi scrittori? Il Varchi, che fu Fiorentino, non pochi ne nota nel suo Ercolano. Egli è certo, che si veggono nella nostra Italia, ed in questo Regno in particolare, oggi uscir libri così nella favella malconci, che nauseano gl'intendenti lettori; e pure sono pieni di vaghissime erudizioni, e d'ingegnosi pensieri. Ed in vero in questo secolo si è lasciato in tutto l'uso del ben parlare. Maravigliomi assai, che dalla fanciullezza cerchiamo con tanto sudore di apprendere la favella Greca, e la Latina, non facendo nulla stima del purgato favellar nostro Italiano, come cosa, che senza osservazione apparar si possa. E pure non tutti i Greci ebbero l'eleganze di Demostene, nè tutti i Romani il dire di Cicerone. Il cui sciocco pensiero tenendo non pochi ingegni in varie scienze eruditi, nell'occasione di discorrere ne' congressi de' virtuosi, favellando con uno stile, imparato dalle balie, e dal volgo, hanno dato agli uditori da ridere, vedendo molte degne speculazioni spiegate con una struttura di parole contadinesche e vili, formate senza regola grammaticale, quasi tante gemme in vilissimo piombo legate. Chi vuol politamente discorrere, ed essere inteso con diletto da' dotti, bisogna che fatighi nell'osservazione de' buoni libri, per apparare la favella, nè gli fa d'uopo soggiornar lungo tempo in Toscana. E' in fine tanto necessaria la purgatezza nel favellare, che senza essa niuno, per dotto che sia, potrà rendersi famoso nelle buone arti. Perciò fu detto, che la grammatica fosse una porta, la quale aperta, s'aprono tutte le scienze, chiusa, tute si chiudono. Santo Isidoro mostrò, che solo questa fosse il fondamento di tutte l'arti, e di tutte le scienze dicendo: *Grammatica est scientia rectè loquendi, & origo, & fundamentum liberalium artium*. E Francesco Patrizio: *Discat futurus Rex a teneris grammaticen, quæ fundamenta facit omnium disciplinarum*. Non si può all'altezza del monte, ove albergano le Muse pervenire, se de costei non ne viene dimostrato il sentiero. Sia pur dovizioso di umori il Caballino, che se non venisse dalla costei mano purgato dell'erbe palustri, in brieve in fetida palude si muterebbe. Aristotile, che il tutto seppe, volle, che 'l principio della locuzione altro non fosse, che la correzion della lingua: *Caput*

Isid. Etymolog. lib. 1. c. 5.

Pat. de Reg. l. 2. tit. 8.

Aristot. Rhetor. lib. 3. c. 5.

vero,

vero, atque initium elocutionis est emendatè loqui. Alessandro Piccolomini andò spiegando, che il fondamento della locuzione s'abbia da stimare, che sia la purità, e la candidezza di quella lingua, nella quale si parla. Come potrassi da chicchessia giammai fare elezione di parole scelte, tanto proprie, quanto traslate, nè di eleganze, nè di forme di dire, se prima da lui non vengono possedute le regole, e la candidezza della lingua? A ciò pervenir non può al sicuro; e testimonio ne sia Cicerone: *Perficiendum est* (dic' egli) *ut purè, & emendatè loquentes, quod est Latinè, verborum præterea, & propriorum, & translatorum elegantiam persequemur*. Deono, come cose necessarissime, da tutti apprendersi gli ammaestramenti lasciatici intorno all'arte del ben parlare. L'oratore, che senza osservazione di lingua le sue dicerie compone, è indegno di esser sentito. Lo Storico tragga pur dal fondo dell' oblivione, e dalle mani rapaci del tempo le memorie più segnalate; che s' ei con modi plebei, e con voci barbare, non osservando i precetti della buona favella, tesserà la sua storia, morirà il suo parto prima, che nato. E non per altro credo, che Taurisco, Dionigi Trace, ed Asclepiade riconoscano la storia, come parte della grammatica, se non per l'eleganza del ben comporla, siccome anche pensò il moderno Mascardi. Ed i più nobili maestri concordemente consentono, che la dicitura istoriale dalla poetica allontanar non si debba per la nettezza della favella, di cui sono i poeti dottissimi maestri. Agatia lo scolastico apporta un detto di Eutichiano: *Ita statuendum est, historiam a poetica non multum distare; sed hæc duo gemina, atque affinia esse, soloque propemodum rythmo inter se discrepare*. E perciò Quintiliano volendo ammaestrar l'oratore, come possa apprendere l'eccellenza del ben parlare, l'esorta a leggere gli storici, dicendo, che la storia sia una cosa vicina alla poesia: *Est proxima poetis, & quoddam quasi carmen solutum*. Al poeta quanto si convenga l'osservare tutte le minuzie della lingua, è ben chiaro; perciocchè sia pure maraviglioso nella favola, osservante ne i costumi, chiaro nello scioglimento; che se la locuzione non averà del pellegrino, in vano affaticato sarassi. Quanto egli sia più d'ogni altro scrittore soggetto alla critica, se i precetti della lingua non osserva, veggasi dalla moltitudine delle censure, che tutto giorno volano per le stampe. E chi anderà lontano dalle buone regole del parlare, dia piuttosto il suo poema alla luce del fuoco, che a quella del mondo. Provò Torquato Tasso ed in vita, e dopo morte i rimbrotti di cento lingue (sto per dire invidiose della sua gloria) e pur egli fu così osservante dell' Italiana favella, accorto ne' traslati, ed oculato nella frase, che il Pergamino se ne è servito per uno degli scrittori autorevoli, ch' egli allega nel suo memoriale. E se fra' buoni scrittori, e purgati va l'Ariosto, il Casa, il Bembo, ed altri; perchè da questo numero doverà escludersi il Tasso, che fu c sì

Cic. de op. gen. orat.

Apud Sex. Empir. c. 16. adver. Mathe.

Mascar. Art. ist.

Agath. in Præfat.

Quint. Instit. lib. 10. c. 1.

così accorto nello scrivere, che non disse mai cosa, che o il Petrarca, o il Boccaccio, o l'Ariosto, o altri purgati scrittori prima di lui detta non avessero? Onde abbiamo stimato bene purgarlo da quella taccia, ch' altri indegnamente l'ha data. Sappiamo niente di manco assai bene, che piuttosto tenebre abbiam recate a quel miracoloso lavoro della sua Gerusalemme, che lumi con queste nostre fatiche; perciocchè lume non possono compartire le tenebre. Ad ogni modo abbiamo difeso contro un vivo un morto, che non può difendersi. E quantunque non possiamo negare, che il genio ci tiri a venerare gl'inchiostri di quella grande anima; pure in queste tenui risposte, posponendo alla verità l'affetto, abbiam detto quel che non la parzialità, ma l'ingenuità ci ha dimostrato; sottoponendoci sempre alla correzione d'ognuno, avendo noi desiderio d'imparare, per rischiarare la nostra ignoranza, che nelle tenebre ci trattiene.

Fine della Bilancia Critica.

DI-

DISCORSO
DI
FILIPPO PIGAFETA

Mandato al Sig. Celio Malespina in materia de i due titoli del Poema della Gerusalemme Liberata.



Ignor mio. La dimanda, che mi avete fatta colla vostra lettera d'intorno a i titoli de' Poemi Eroici usati dagli antichi, è forse più malagevole a solvere di quel, che Sembra di fuori; nondimeno, quantunque io sia ora in sul partire, ed ingombrato da altri pensieri, per contentarvi, dico brevemente, che da tre soggetti principali aveano per costume i buoni Poeti Eroici antichi, di prendere i titoli de' suoi poemi: cioè dal luogo, ove accadde quell'azione, che pigliano a trattare, come fece Omero, che da Ilio città, chiamata anco Troja, denominò l'uno de' suoi Poemi Iliade, che vuol dire, secondo Orazio, cose fatte d'intorno ad Ilio: dalle persone grandi, ed illustri: come l'istesso Omero da Ulisse, l'altro suo Poema Ulissea, ovvero, alla Greca parlando, Odissea, che viene a significare avvenimenti, e cose adoprate da Ulisse nel ritorno dall'assedio, e presura di Ilio fin all'arrivare ad Itaca sua patria; così Virgilio appellò Eneide il suo Poema Eroico, da Enea, per l'istesse cagioni: e da altra cosa appartenente alla impresa proposta, come Appollonio Rodio, il quale da una nave intitolò il Poema suo Argonautica, cioè fatti di quegli Eroi, che navigarono nella nave Argo al conquisto del vello dell'oro: e pare, che l'intenda in tale maniera Catullo ancora ne i primi versi di questo Poema. Vera cosa è, che Virgilio nomò una volta il suo non Eneide, ma Enea, come si legge nel primo libro di Macrobio, ove quell'autore produce una lettera scritta da Virgilio ad Augusto Cesare, che ha questa particolarità: *Volentieri ti manderei il mio Enea* (additando il suo Poema) *se io lo stimassi degno delle tue orecchie*. Mutò sentenza poi, rifiutando quel titolo sconvenevole, ed ornandolo di più leggiadro. Laonde comprendesi chiaro, che gli accorti antichi, i quali hanno saputo condurre a perfezione i Poemi con vera dottrina, e bene imporre loro i titoli, sempre gli tolsero dalle tre

cose

cose predette, schifando i nomi proprj interi delle persone, delle città, e d'altro, e forse anco delle contrade, perocchè non scrissero Ilio, Ulisse, Enea, ed Argo, ma componendo questi vocaboli, e dando loro grazia, e vaghezza, dissero Iliade, Odissea, Eneide, ed Argonautica, e così degli altri, che lungo sarebbe, e soverchio il raccontargli. Alcuni de' moderni Poeti della favella Italiana non hanno così saputo osservare questo ammaestramento, colpa peravventura della detta favella, la quale non ha regola, o costume di formare acconciamente queste voci, come la Greca, e la Latina; ma senza riguardo hanno attribuito a' Poemi loro [se pure di questo nome sono degni] titoli co' proprj nomi, ed interi d'uomini, e d'altro, fuor dell'antica usanza Latina, e Greca: come il Pulci, che chiamò l'opera sua Morgante maggiore, il Bojardo Orlando innamorato, l'Ariosto Orlando furioso, l'Alamanni, Giron cortese, ed il Tasso padre di questo, che or vive, Amadigi, e qualche altro di sì fatta scuola. Questi tutti da me quì annoverati, non s'hanno per certo a mettere fra i poeti veramente eroici, ma tra' Romanzi; perciocchè non scrissero essi alla sembianza d'Omero, inventore e padre di quest'arte, e degli altri ottimi, nè con gli ammaestramenti dell'antica Poesia eroica, dimostrata ed agevolata da Aristotile nella Poetica: ma in certo modo a caso, e come loro meglio tornava, andarono ammassando diverse imprese d'arme, e d'amore, e varj altri accidenti, e gli spiegarono, e cantarono in versi, a rime legati; nè pigliarono tanto esquisita cura di guardare nell'ordine della favola, ovvero azione, negli Episodj, per usare il vocabolo Greco famigliare a questa scienza, ne' riconoscimenti, ne' rivolgimenti, e nelle passioni, che sono le parti necessarie al Poema Eroico, lo stile de' Poeti buoni antichi, insegnato, come è detto, da Aristotile. Or, qual sia la differenza fra il Poema Eroico, e il Romanzo, tralasciato, ad alto più comodo tempo riserbandomi, che farà, piacendo a Dio, nel trattato, che vo tessendo della origine de' versi, e delle rime, e de' Poeti antichi Provenzali, Italiani, Franzesi, e Spagnuoli, e della maggioranza di queste tre lingue, le quali tutte il suo fondamento traggono dalla Latina: ritorno a dire, che, benchè gli autori suddetti non abbiano composto Eroici Poemi, tuttavia altri Italiani si sono ingegnati di farlo, seguendo le pedate del Signor Gio: Giorgio Trissino, scienziato oltramodo in ogni dottrina, e intendente la Greca, e le altre lingue più belle. Questi fu il primiero, che in Italiano abbia usato, e saputo dettare il Poema Tragico, l'Eroico, ed il Comico al modo antico degli eccellenti Greci, colla scorta d'Aristotile, e camminare per sentiero erto, non più calcato da verun altro dal tempo antico in quà, scrivendo in verso dalla rima sciolto con avventuroso ardimento la Sofonisba Tragedia, e l'Italia liberata Poema Eroico. Ad essempio di lui, molti altri dapoi hanno provato di fare l'istesso, togliendosi per guida il libro di Ari-

ftotile, come il Giraldi, che divisò l'Ercoleide: l'Alamanni, l'Avarchide, prendendo il titolo da Avarico città di Gallia, famosa ne' Commentarj di Cesare: Il Bolognetti, il Constante; l'Uliviero, la Alamanna; ed ultimamente il Tasso nostro, il suo Poema Eroico, e nomollo Goffredo, ovvero Gerusalemme liberata; perciocchè porta nella fronte ambedue questi titoli, in cinque stampe, che si veggono. E per certo, se vogliamo drittamente giudicare, non ha peravventura egli stesso, nè anco insino a qui determinato giammai, qual di questi due sia il migliore, stranamente da miserabile infermità, e crudele trafitto; nondimeno, se riteniamo l'uno de' titoli, puossi difendere collo scudo di Virgilio, avendo egli eziandio con tale intenzione scritto forse quell'altro volume, nomato Rinaldo. Se ameremo meglio il secondo, sarà pur lodevole, appoggiandosi all'autorità sua propria, e del Trissino. Ma ben dee essere pregato ciascun gentile spirito, che leggerà quel Poema, a scolpare in ogni maniera nobilmente l'autore, se alcun picciol difetto vi scorgesse, ovvero non riuscisse così di sua piena soddisfazione; stimando egli non l'aver possuto rivedere compiutamente, nè porgli l'ultima mano, insino a tanto che la rea fortuna cangi quell'infelice stato, in cui questo ammirabile Poeta è caduto, e lo renda al mondo; di che, quando intervenga, dovranno i mortali tenere obbligo eterno alla molta liberalità, e magnificenza del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, il quale seguendo l'orme de' suoi predecessori, veri Mecenati delle Muse, la sua salute con ogni carità, e diligenza di continuo va procurando.

115

DISCORSI

E ANNOTAZIONI

D I

GIULIO GUASTAVINI

Sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso.

Al Molto Illustre Signor Gio: Francesco de' Marchesi di Ceva Grimaldi, suo Osservandissimo Signore.

GIULIO GUASTAVINI.



Ra tutte le scienze, ed arti nobili, molto illustre Signor Giovan Francesco, di ciascheduna delle quali non posso negare di non essere oltre ad ogni credere innamorato; sì fra l'altre soglio io grandissimo diletto, e ricreatione trarre dalla poesia, e da componimenti de' poeti; e ciò di vero, avvegna che mi paja pure di ritrovare in essi, quasi in compendio meravigliosamente ridotto, tutto quello che nell'altre scienze, e facoltà, ne' luoghi proprj, è da proprj maestri largamente disteso: percioccbè e d'Iddio, e della providenza, e dell'intelligenze, e de' cieli, e degl' elementi, e degl' animali, e delle piante, e d'ogni loro effetto, e proprietà, vi veggio chiarissimi, e nobilissimi segni, e di quante altre cose nel larghissimo, e profondissimo seno dell' universale filosofia si vengono a racchiudere, discorrendo e per le morali, e per le matematiche, e per la medicina, e per l'agricoltura, e per la militare, e per ogni altra in somma qualunque si sia o scienza od arte. Ma i poeti di vero, queste cose ch' in altri sono trionfo, e pompa, mostrano solamente a pena, ed in passando le accennano, intenti pure con universale, e sublimissimo riguardo (de' più degni parlo ora) a meravigliose, e stupende azioni; così le cose, ch' altrove son fini, ed intendimenti principali, son nella poesia accessorie, e piccioli ornamenti: di cotanto è degna sovra tutte le altre così nobile, e preziosa facoltà. Fu questa negl' antichissimi tempi coltivata con sommo studio da quegl' uomini, e particolarmente da Omero, che fornito d'altissimo ingegno, e di profonde scienze dotato, l'abbracciò con tanta industria, e sì fatti parti ne produsse in luce, che parve che non lasciasse luogo alcuno a' discendenti: pure dopo cotanti secoli nacque, non solamente Virgilio, che in molti particolari l'avanzò, come da esso in molti fu avanzato, ma nell' istesso tempo quasi e Catullo, e Ovidio, de' quali il primo, molto sovrano, ed eccellente poeta si dimostrò in bellissimo se ben picciolo poema delle nozze di Tetide, e di Peleo; e l'altro nelle Metamorfosi, per tacer ora dell' altre sue poesie, se di fecondissimo ingegno, ed oltre ad ogn' altro abondevole di spiriti, d'arguzie, e di leggiadrissimi concetti in ogni occasione, le quali cose, se ben non sono il tutto, ne' poemi, eroici particolarmente, sì almeno accompagnano continua-

tinuamente il diletto, principalissimo intento d'essi. E volesse pure Iddio ch'avesse tolto una sola, ed eroica azione a trattare, ed intorno a quella faticato il suo divino ingegno, c'avremmo avuto per avventura eroico meraviglioso. Nella nostra lingua ancora, hanno pure i tempi de' nostri padri avuto anch' essi alcuna lode, perciochè e Dante compose pure in certo modo poema eroico, e il Petrarca ne' trionfi una somiglianza ne dimostrò, e più vicino a noi, e il Trissino, ed il Bojardo, e l'Ariosto, e l'Alamanni, e più altri; i quali tutti come che di bellissime parti riempiessero l'opre loro, non fecero però in modo che poema eroico, il quale assolutamente, e semplicemente tale s'avesse a dire, la nostra lingua non potesse desiderare ancora; avvegna che in ciaschedun di questi, dove una, e dove un' altra cosa mancando (delle essenziali io parlo, secondo che essenza cape e si ritruova in cosa fatta dall'arte) non si poteva perciò la moderna Italia gloriar di simil nome, nella guisa che gloriar se ne poteva e la Grecia, ed il Latio. Ma questa lode, e questo splendore avervi con la sua Gierusalemme liberata recato Torquato Tasso, ed esser de' nostri, ben perciò aventurosi tempi, stato favor celeste questo, di vero possiamo ben dirlo, e giubilarne noi, a' quali cotanta grazia è toccata in sorte. Perciocchè se ben non è stato dal proprio autore total poema mandato in luce, nè condotto a quella sovrana perfezione, a che egli disegnava di condurlo, e poteva senza dubio, (che pure luogo di miglioramento mi par di scorgervi alcuno) è tuttavia tale, che può stare a fronte del più perfetto de' nominati antichi; ed è certo che l'arte nell'universale vede più oltre assai, e trappassa più addentro in perfezione di quello che l'artefice possa il più delle volte mandare ad effetto ne' particolari; ma se miglioramento può ricevere la Gierusalemme, miglioramento anche può ricevere l'Iliade, e se ha mancamenti in quella, mancamenti ancora ha nell' Iliade: ma questi non sono sì fatti, nè di tal qualità che tolgano dell'eroico l'essenza, ed il nome, come pure son quelli che si ritruovano ne' soprannominati poemi di nostra lingua. Ora intorno a tanto, e sì fatto poema, da me per le cagioni dette di sopra in universale, ed altre particolari con infinito gusto, e piacere letto già più, e più fiate, mi truovo anche nell' istesso tempo, nel quale a lettura e di poetica, e di poesia, l'ore meno utili, e che m'avvanzavano da proprj, ed a me più importanti, e necessarii studj, era solito d'impiegare, aver fatti alcuni discorsi, e annotationi; parte segnando i luoghi tolti da altri scrittori, fatica in Virgilio fatta prima da Macrobio; parte dichiarando i luoghi più difficili, il che quasi in ogni poema o di lingua straniera, o alquanto malagevole ad intendere è stato fatto da altri; parte ne' luoghi presi, e imitati da' più antichi, facendo paragone del valore dell' uno, e dell' altro; e con ragioni cavate

da'

da' fonti di retorica, e di poetica, mostrando, o cercando di mostrare chi prevaglia, il che fra comentatori di poeti, o greci, o latini, ch' io sappia, non fu alcuno mai che imprendesse a fare, se non se fra più antichi in picciolissima parte, non esponendo, ma nel modo che si vede, lo stesso Macrobio, e fra più moderni Giulio Cesare dalla Scala, e parte ultimamente (cosa eziandio da niuno espositore giamai fatta) col discorrer tanto sopra l' universale di tutto il poema, paragonando noi in ispecie la Gierusalemme coll' Iliade, e della maniera, o forma di essa trattando, quanto sopra le parti speciali, sì di qualità, come di quantità, applicando i precetti generali dell' arte poetica a' luoghi particolari del poema. Non oso io già d' affermare, nè tanto presumo di me stesso, d' aver questa fatica condotta perfettamente a fine, e come sarebbe stato di mestieri, che ben' avviso, esservi per entro molte imperfezioni, ed errori; ma mi giova tuttavia in cosa non così volgare essermi dolcemente affaticato, e peraventura con questo esempio destar altri fornito di vie miglior ingegno, e dottrina, a dimostrare in questo modo, e quasi sensatamente gli artificj di poesia. Ora queste medesime annotazioni, qualunque e' si siano, dedico io a V. S. molto illustre; parte pensando di farle cosa grata, da che benessimo mi è noto, quanta stima ella faccia di quel poema, e con quanto diletto legga ed esso, ed ogni cosa pertinente a lui; parte per darle alcun segno dell' osservanza, ed affettione mia verso lei, maggiore assai della congiunzione del parentado; ma molto più, per illustrar quelle coll' inclito, e nobilissimo nome di V. S. percioccbè lasciando da parte lo splendor' antichissimo della famiglia vostra de' Marchesi di Ceva discendenti per retta linea co' Marchesi di Monferratto, e di Saluzzo da Alderamo figliuolo del Duca di Sassonia, e da Adelasia figliuola di Ottone secondo Imperatore, fra' quali Marchesi un Gherardo già da ducento anni fa, di Piemonte venendo a Genova, fu il ceppo in questa Città della famiglia vostra, si banno nella medesima Città, i vostri maggiori avuto sovrani, e nobilissimi gradi; avvegna che Bernardo bisnepote del predetto Ghirardo, e avolo materno dell' Illustrissimo Signor Gio: Bernardo Lazagna, il quale con tanto gusto nostro, ed infinita sodisfazione di tutta la republica, veggiamo ora Senatore, fu due volte Anziano; e Bartolomeo fratello di lui, e così bisavolo paterno vostro, come bisavolo materno mio, dotato di somma prudenza, e fornito di grandissime ricchezze, fu similmente non solo Anziano tre volte, e impiegato dalla republica in altri importantissimi carichi, ma per gravissima occasione ambasciatore a Lodovico XII. Re di Francia l' anno 1499. e indi ad otto anni, quando lo stesso Re adirato per alcun tumulto seguito nella Città, mandò Ravasteno in qua ad accommodar le cose, egli medesimo, come uomo molto prudente, e al Ravasteno congiunto di molta dimestichezza, gli fu mandato incontra per istrada

fino

fino in Asti, acciocchè e col mezzo della prudenza; e della famigliarità rendesse le cose della città meno aspere, e ad essa il Rasteno, che dovea entrare con somma autorità, più favorevole, e benigno. Cristoforo padre vostro poi servendo per ispazio di quarant' anni la corona di Spagna con carichi onoratissimi, particolarmente nella guerra d'Ostia, e del Tronto, fondando la sua famiglia in Napoli, v' ha acquistato molti, e nobilissimi castelli, ed in particolare l' antichissima Città de' Sanniti detta Telese. Voi fanciullo ancora di venti anni, conosciuto l' ingegno, ed il valor vostro, aveste carico d'una compagnia delle milizie del Regno; e se accidente sinistro di fortuna non interrompeva i bene cominciati corsi, a più splendidi, ed eminenti gradi di quella provincia, vi inalzava senza dubbio la virtù vostra: ma la fortuna, se ben ritardare alquanto, non è però mai vero che possa impedir del tutto la strada del vero valore; ed egli si dimostra a forza, e viene finalmente al di sopra; onde non dubito punto, che cessando alla fine sì fatti impedimenti, non sia per venir occasione nella quale possiate far nobilissima mostra del valor vostro; della quale speranza, siccome io godo infinitamente, e mi pregio dello stretto parentado ch' abbiamo insieme, così del nome di V. S. illustro le cose mie, dedicandogliele, ed a lei dandone la protezione, come ora faccio delle presenti annotazioni.

Di Genova a' 20. di Febbrajo MDXCII.

D I-

DISCORSI E ANNOTAZIONI DI
GIULIO GUASTAVINI

Sopra il primo canto della Gerusalemme liberata
DI TORQUATO TASSO.

CANTO *l'armi pietose, e 'l Capitano,*
Che 'l gran sepolcro liberò di CRISTO.
Questa è la proposizione di tutto il Poema, la qual viene spiegata ad imitazione di Virgilio, fu 'l cominciar dell'Eneide, così dicendo,

L'armi, e l'uom canto.

Ma non rinchiude però affatto l'istesso sentimento che quella; avvegnachè Virgilio per l'Uomo intendesse di proporre gli errori d'Enea, e il suo viaggio in Italia; e per l'Armi le guerre da lui in quella provincia patite. Le quali essendo due cose tra di loro diverse, e staccate, e non avendo quella concatenazione, che a favola poetica è bisognevole, acciocchè una sia; ne vengono però stimate da alcuni due azioni, e perciò prive di quella condizione, ch' oltre ad ogn' altra principalissima è nella favola del poema eroico, cioè dell'unità dell' azione. Ma il Tasso per l'armi, e 'l Capitano intese solamente di proporre, come in effetto propose, e cantò la guerra di Gerusalemme, e la liberazione di quella santa Città: ch'è una sola azione, intendendosi il verso, o secondo la figura detta da' Greci, e da' Latini toglientilo da loro, Endiadio; in questo modo:

Canto l'armi pietose del Capitano,

Ovvero (il che pure verrà a cadere nello stesso) per [*Capitano*] s'intendono i fatti di Goffredo; e per [*arme*] quelli di tutti gli altri cavalieri; e di tutto il rimanente dell'esercito; proponendogli esso tutti così in universale, ed in mucchio per così dire: come che di Goffredo per lo sublime luogo di dignità, e maggioranza ch' ei gli dà nel suo poema, fosse ragionevole d'esser fatta menzione particolare, e in disparte dagli altri. E ho detto che ciò caderà pure nell'istesso, come esponendosi il verso secondo la

la figura: conciosiachè per l'armi del Capitano non s'intende finalmente altro, che i gesti suoi, i quali tuttavia non furono da lui solo condotti a fine, ma in compagnia degli altri Cavalieri, e di tutto l'esercito. Così se bene usò le parole, e il modo di propor di Virgilio, non viene però soggetto a quel biasimo, ch' al predetto Poeta, tanto per la doppia proposizione, quanto per l'esecuzione, e per l'effetto istesso viene attribuito. Ora è da sapere, che il Tasso in alcuna riforma, ch' egli faceva, o voleva fare di questo poema, cambiava la presente proposizione; e ciò per la cagione, che in una sua lettera all' Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, all' ora di Gerusalemme Patriarca, ed ora dell' Illustrissimo Collegio de' Cardinali un de' sovrani Lumi scrive, così dicendo:

Io per conceder gran parte a Goffredo nell' azione, avea ordinate le battaglie in quel modo che V. S. l' ha lette; e necessario mi pareva di attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito, non solo dal vero, ma dalla fama. Poichè è paruto altrimente, e che in alcune cose s' è tolto alquanto, o si torrà a lui per dare ad altri, credo che sia necessario mutare in parte la proposizione, cioè proporre non il Capitano prima, ed i Cavalieri in conseguenza; ma prima i Cavalieri, e il Capitano non già in conseguenza, ma in quel modo che V. S. vedrà. Dirò dunque,

L' armi pietose, e i Cavalieri io canto,
Che della Croce si segnar di Cristo,
Quant' operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Fino a quì il Tasso. Ma noi ad ogni modo pensiamo pure, che non ostante, che gran parte delle azioni si attribuisca a' Cavalieri, come si vede in effetto attribuirsi loro nell' opra, si possa però non solo comportare, ma con somma lode del Poeta ritener' ancora la prima proposizione; conciosiacosachè tutte le azioni fatte da' Cavalieri, e da tutto l'esercito dipendono pure da Goffredo, come da loro Capitano; e non solo in virtù di lui come capo; ma dalla virtù sua, come quello, che consigliava, ordinava, indirizzava, e faceva eseguire le cose, in esse intromettendosi, si riconoscono finalmente. E questo ben significò il Poeta, quando nel canto 19. introdusse Raimondo, così ragionar' a Goffredo,

Mio giudicio è però, che a te convegna
Di te stesso curar sovr' ogni cura:
Che per te vince l' oste, e per te regna,
Chi senza te l' indrizza, e l' assicura?

Essendo dunque Goffredo il superior di tutti, e non solo superior di grado, come Capitano; il che per avventura bastava per la proposizione, ma eziandio superior di virtù; e superior, come quel-

quello che dava il movimento; e da cui, come principio, cagione, ed origine derivavano tutte le vittorie; egli perciò per tal rispetto doveva esser principalmente proposto. Nè sono con tutto ciò nella predetta proposizione messi in oblio, o tralasciati i Cavalieri; ma nella parola [*armi pietose*] come poco avanti dicemmo essi vengono compresi. E se ben le azioni di Rinaldo, dipendendo dalla persona sua, necessaria, e fatale a quell' impresa, non pare che possano così strettamente, come l'altre ridursi a Goffredo; non è però, che operino in guisa, che la vittoria, e la liberazione di Gerusalemme, ch' è l' intendimento finale del poema, non si riconosca principalmente da Goffredo, e da la virtù sua; il che è quello che nella proposizione dee essere lo scopo del Poeta. Perciocchè se ben Rinaldo era necessario alla vittoria, vi era però necessario come ministro, ed esecutore; avvenga che le azioni, chente era quella guerra, non si conducano verisimilmente a fine da un solo, ma da più: dove che Goffredo era in quella sovran Duce; e come colui, che ordinava, indrizzava, e comandava tutto ciò che s' avesse a fare. E questo ben dimostrò il Poeta nel canto 14. alla stanza 13. dove Ugone apparito in sogno a Goffredo, parlando seco della necessità della presenza di Rinaldo nell' esercito; e perciò avvisandolo, che l' avesse a richiamar dall' essiglio, gli dice queste parole:

Perchè se l' alta providenza elesse
Te de l' impresa sommo Capitano
Destinò insieme, ch' egli esser dov'sse
De' tuoi consigli essecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde. Tu sei capo, ei mano
Di questo campo, e sostener sua vece
Altri non puote; e farlo a te non lece.

E di qui si può anco rispondere ad una objezione fatta da alcuni intorno all' unità della favola di questo poema; perciocchè vi sono di quelli che dicono non esser questa unità d' agente, siccome la confessano unità d' azione. Ma unità d' agente insieme con unità d' azione, in via d' Aristotele, vogliono pure, che sia necessaria a favola poetica; ma che in questa della Gerusalemme non sia unità d' agente, il cercano di provare per questo, cioè per lo vedersi cotanto dal Poeta attribuire a Rinaldo; e far sì che per mezzo suo quasi ogni cosa si mandi ad essecuzione, e senza lui non potersi aver la vittoria; onde ne vengono a parere due persone egualmente principali, cioè Goffredo, e Rinaldo. Ma noi concedendo per ora, quello che per altro saremmo pronti a negare, cioè esser necessaria unità d' agente a favola eroica; che mai non pensiamo averlo detto Aristotele; diciamo ad ogni modo tal' unità d' agente (quale però può essere in simile poema

eroico) ritrovarsi eziandio nella favola della Gerusalemme. E non fa forza quanto apportano in mezzo della persona di Rinaldo; perchè noi ancora benissimo confessiamo, grandissima parte delle azioni attribuirsi a questo guerriero, anzi nell'opere della destra, molto maggiore che allo stesso Goffredo: ma questo diciamo non pregiudicar all'unità dell'agente di simile poema eroico: avvenga che Rinaldo, tuttocciò che fa, fa come ministro, ed esecutore, essendo Goffredo quello ch'ha risoluto, indrizzato, e dato il movimento. E' dunque Goffredo come capo, e Rinaldo come destra; onde i fini da Goffredo, ma i mezzi da Rinaldo si riconoscono; e perciò non eguali altrimente fra di loro; ma sì ben Goffredo superiore a Rinaldo, come il capo alla destra; e così un solo il principale. Ora siccome l'aver accoppiato tutte due queste cose in un sol guerriero, e condotto a fine ogni cosa per il solo mezzo di lui, sarebbe per avventura potuta apparire meraviglia maggiore: così l'aver ordita la favola a quell'altro modo, ha più assai del verisimile; e aggiungo ancora, assai più del convenevole, e del decoro; non parendo cosa così dicevole alla persona d'un Capitan Sovrano, nel cui capo risiede tutta la salute del suo campo, e l'acquisto della vittoria; che debba egli stesso mettersi ogni volta sotto all' incerto dado della fortuna, e tentare i più dubbiosi successi, che incontrano nelle battaglie: e questo ben' aver considerato il Poeta nostro, e perciò tessuta la favola sua di questo modo, si appare da quelle parole tra l'altre nel Canto XI. quando armato Goffredo alla leggiera, a lui dice Raimondo:

L'anima tua, mente del campo, e vita
Cautamente per Dio sia custodita.

E da quell'altre nel Canto XIV. pur'ora allegate

E farlo a te non lece.

Ma tal cosa ben sarebbe necessario di fare, a chiunque una sola persona volesse adoperare in battaglia: senza che per altri rispetti ancora io avrei cotal fatto per impossibile, (non solo sazievole, mancando di varietà) o almeno per tanto poco verisimile, che darebbe che ridere a chi leggesse, vedendo tutta una guerra fornita per mezzo di un solo; che quando poi altri l'ajutassero, se ben non vi fossero necessarj, com' è Rinaldo quì, ad ogni modo avrebbe luogo il dubbio proposto: e la meraviglia ben si può acquistare in altro modo; ed in altro modo ben l'ha guadagnata il Tasso nel presente poema, come a' suoi luoghi andiamo dimostrando. Ma Omero nell' Iliade secondo l'opinione di quelli, che vogliono esser da lui cantata una parte della guerra di Troja, non tiene l'istessa via circa l'unità? e quanti sono i guerrieri che combattono oltre Agamennone il Re? Ed Achille, che ottiene appunto in quel poema il luogo di Rinaldo in questo, non è quello

ch'e

ch'è necessario ch'entri in battaglia, se si dee aver la vittoria? or come è in quel poema unità d'agente? Ma diranno alcuni, non esser già una parte della guerra di Troja il soggetto dell'Iliade, ma ben più tosto l'ira d'Achille, come si conosce dalla proposta, e l'eroe principale Achille, e così esservi unità d'agente. Ma io ricerco, che azione dunque d'Achille si canta? Omero propone l'ira; ma l'ira non è azione, anzi è passione; e la passione, e l'azione sono due diversi predicamenti: altra azione dunque conviene addurre in mezzo. Ma se pure ha preso a cantar l'ira d'Achille, a che tanti libri, dove mai nè di lui, nè di sua ira non si fa menzione? E se mi vengono posti innanzi, come episodj; come tanti episodj l'uno addosso all'altro senza mai toccarsi la favola principale? E come non sarà questa favola episodica, oltre tutte l'altre pessima, secondo che determina Aristotele? E se detta ira è pur'il soggetto, come finita l'ira; e ricevuta Briseide, e tutti gl'altri doni da Achille, e reconciliato esso ad Agamennone, non si termina il poema? Comincia un'altra ira, diranno, contra ad Ettore per la morte di Patroclo. Dunque comincia un'altra azione, dirò io; e così due saranno le azioni, come due sono l'ire, e pur'egli nel principio del poema non ne propose che una, dicendo,

L'ira dimmi, o Dea.

Questi dubbj intorno a cotal'opinione del soggetto di quel poema, non sono peraventura leggieri. Con tutto ciò l'altra anch'essa, quantunque cavata dallo stesso filosofo, dove in commendazion di Omero dice, ch'avendo egli lasciata tutta la guerra di Troja per l'esser troppo grande, e non agevolmente da potersi comprendere, ne tolse a cantare una sola parte, inserendovi molti episodj, patisce altresì alcune difficoltà. E peravventura non picciola imperfezione di quel poema s'ha da giudicar questa, il non esser certo appo tutti, e senza contesa alcuna, quale sia il soggetto di esso. Ma di ciò noi non abbiamo ora a ragionar più a lungo, e ci basta che tal difficoltà non abbia luogo nella Gerusalemme, e che in essa ed unità d'azione, ch'è quello ch'importa, ed unità d'agente nel migiior modo che in epopeja di guerra possa capire, si conosca da chiunque vuole considerare quanto abbiamo detto. Lascio da parte in questa occasione l'allegoria, per lo cui mezzo, quando per altro fosse acconcio a ciò, si potrebbe non meno difender cotal fatto; come dall'allegoria del poema fatta, ed a lungo distesa dal proprio autore si può agevolmente conoscere. Ma avvegnadio che questa sia cosa straniera alla poesia; e per mio avviso non valevole a scusare i falli che per se si ritrovano in essa; noi per tanto non ne faremo motto alcuno.

Armi pietose. Riprese la Crusca la voce [*pietoso*] in significato di divoto, e religioso; come si prende quì; dicendo, che non era

era punto proprio di questa lingua; e che sola la voce (*pio*) s'avea ad usare per simile concetto; come che [*pietoso*] per avviso di lei, solamente compassionevole significasse. Ma se pure propriamente in questa lingua parlarono il Boccaccio, ed il Petrarca, ne' sottoscritti esempj è agevole a conoscere la falsità della riprensione. Boccaccio. *E con pietoso cuore ringrazio Iddio. Per lo pietoso Enea. O quante volte, o donne, ho io per questa iniquità, pietose lodi ricevute; dicendo le circostanti donne, me divotissima giovane di vanissima ritornata. O pietosissima fede, o reverenda vergogna. Io andata con animo pietoso a visitar sacre religiose, e forse per far per me porgere a Dio pietosi prieghi.* Il Petrarca.

Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.

E questi sono gli esempj, che furono accennati da me nella difesa, che per lo Tasso feci all' Infarinato accademico della Crusca; i quali esempj non erano però tanto nascosi, nominandosene ancora da me in parte il libro, ove si trovavano; che dovessero esser' ignorati da chi fece nuova risposta alla mia scrittura, sicchè dovesse ricercare, che fossero quelli prodotti in mezzo. Ma io in questo luogo non gli ho già recati per rispetto di lui, avendo queste annotazioni scritte innanzi che quella risposta comparisse; ma per sola chiarezza della verità, e sodisfazione de' leggitori. Ed a quella scrittura io non intendo a partito niuno far risposta; perch' ella no 'l vale; avvegnachè la maggior parte degli argomenti miei, che si contengono nella difesa, sono pure tuttavia nel medesimo vigore, e gli stessi che prima; essendo stati tralasciati del tutto, nè pure in alcuna parte tocchi dall' avversario: alcuni poi sono stati tocchi sì, ma non già sciolti; portandovisi solamente alcune instanze contra, e con nuove ragioni corroborandosi la contraria parte. Vi si contengono poi molte opposizioni, e riprensioni intorno alle parole usate da me, ed intorno a' modi del dire; e per ultimo molte maledicenze, ed ingiurie. Ora circa al primo, siccome non debbo con tedio di me medesimo, e di chi leggesse, replicar le cose già dette, e che nella mia difesa si leggono distesamente: così intorno al secondo non è ragionevole, ch' io risponda ad instanze dell' avversario, se agli argomenti miei non si porta innanzi lo scioglimento: e tanto meno, per non recar più cose in mezzo, giudico doversi ribattere le riprensioni intorno alla favella usata da me, o farne a lui delle nuove; il che parrebbe a voler contrastar del pari, che s'avesse a fare ad ogni modo, e non sarebbe però impossibile. Ma per ultimo molto meno d'ogni cosa, o debbo, o voglio rispondere alle maledicenze, ed ingiurie, le quali non sono miga ne poche, ne di poco momento; perciocchè quanto il dir male, ed ingiu-

ria-

rfare altrui è più agevole a ciascheduno, e più ordinario in bocca de' meno intendenti; così men d'ogn' altra cosa dicevole mi pare a gentil'uomo, massimamente in contesa di lettere, dove altro che la forza delle ragioni non s'ha a cercare, nè a mirare: Ma usanza è di chi meno sà, e manco ragioni puote addurre, con l'armi della maledicenza, e villania diffendersi, e con esse cercar la vittoria. Ora siccome io tralascio di far la risposta a costui principalmente per le ragioni dette, così il fò tanto più volontieri, quanto col fornir delle presenti annotazioni, avendo insieme, posso dir, quasi del tutto abbandonati gli studj di poetica, e di poesia, mi ritrovo pure l'animo rivolto ad altra maniera di lettere, e forse più gravi, ed importanti. Nè se non per grandissima, e degnissima occasione, torrei a trattar di nuovo sì fatte quistioni. A che s'arroge ancora, che secondo le occorrenze non manco di attender alcuna fiata a cavalcar la mia mula; la quale se come l'avversario gabbando dice non mi fa esser cavaliero, qual farebbe alcun gran cavallo, che per avventura dee esser solito a calvacar' egli, o suoi maggiori; non mi fa però esser mulattiere nel senso ch' egli vorrebbe: ma consente pure ch' io nella mia Repubblica, e fra' miei cittadini con qualche onore mantenga tuttavia quel grado di mediocre gentiluomo, che già per centinaja d'anni riconosco negli avoli miei: nè sono costretto, quale alcun Cavaliero, a mendicar il vivere da questo, e da quell' altro signore; o da questo, e da quell' altro Principe, per morir poi ignudo, e non fornito d'altro, che di debiti, in un'Ospedale, o in qualche simil luogo. E tanto voglio che mi basti aver detto per risposta di quella scrittura; nè altro si aspetti da me.

Molto egli oprò co'l senno, e con la mano;
Molto soffrì. Se ben la poesia è imitazion dell'azione; tuttavolta i più lodevoli Poeti proposero sempre di cantare, e cantarono in effetto non solo quello che alcuno Eroe fece, ma quello ancora, ch' ei patì. Così dice Aristotile, che Omero cantò nell' Odissea quello che Ulisse fece, e patì. Virgilio somigliantemente avendo proposto d'aver a cantare dell' uomo, che venne in Italia, dove si comprende l'azione, aggiunge: *Ei molto fu sbattuto in terra, e'n mare*: E poi, *Molto ancora sofferse in guerra.* La Cagione di questo si è, che i Poemi lodevoli convengono avere, se non peripezia, almeno mutazion di fortuna; la quale facendosi di prospera in avversa, o d'avversa in prospera; è però di mistiere, che o nel principio, o nella fine, vi si soffera, e patisca. Il verso è simile ad un di Dante nel XII. dell' Inferno.

Fece co'l senno assai; e con la spada.
E in van l'Inferno a lui s'oppose. Quì vengono significa-te,

te, e comprese tutte l'arti, e sforzi del Diavolo, fatti a distornamento dell'impresa; da' quali, come da fonte si veggono dipendere, e derivare quasi tutti gli Episodj del libro, e cominciano dal quarto canto dopo il Concilio infernale.

S'armò d'Asia, e di Libia, il popol misto.

Significa l'esercito del Re d'Egitto, il quale come si vede nella mostra fatta nel Canto XVII. constava di guerrieri parte d'Asia, e parte di Libia: e per Libia intende il Poeta, come fu Tolomeo, una delle tre parti; nelle quali dagli antichi Geografi è divisa la terra abitata, e che da altri è detta Africa. Ma Africa appo Tolomeo è una Provincia della sopradetta Libia, che ha per confine da Levante la regione Cirenaica; da Ponente la Mauritana Cesariense; da mezzo giorno la Libia interiore presso al deserto; e da Settentrione il Mare Africano. E questa da alcuni di quelli, che Africa dicono a tutta la parte detta da Tolomeo Libia, è chiamata Africa minore. Questo esercito è sconfitto da' Cristiani nel canto ultimo del poema.

STANZA II.

O musa, tu che di caduchi allori, &c.

Fa la sua invocazione il Poeta; e questa non ad alcuna delle ordinarie muse de' gentili profane, e favolose; ma a musa verace, celeste ed immortale. E ciò per l'impresa tolta a cantare, la quale essendo stata così divota e religiosa, e per sopranome sacra, non meritava ragionevolmente altra deità soprastante.

Non circondi la fronte. Non circondi a te stessa, cioè non hai la fronte coronata d'alloro mortale, come le muse di Parnaso.

Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona.

Per queste parole hanno creduto alcuni, che il Tasso abbia invocata la Vergine Maria, volendo quelle riconoscer dal Petrarca, che nella canzone alla medesima, di lei parlando, disse, *Coronata di stelle, ec.* Siccome le altre da Santa Chiesa, che di essa canta, *Super choros Angelorum, & super cœlestia regna assumpta est Sancta Dei genitrix*. Ma non forzano esse; anzi dicendosi da santa Chiesa (*supra*) e dal Poeta (*infra*) cioè fra, o in mezzo, è da dire altrimente. Intendasi dunque esser invocata dal poeta in questo luogo, una musa non delle ordinarie di Parnaso, nè profana, nè gentilesca, ma sì ben celeste, sacra ed immortale; nè se le dia nome particolare alcuno; ma se pur ciò s'ha a fare, ed a sminuzzare la cosa più sottilmente, dicasi che non è altro quella finalmente, che il vero Dio, o virtù da quello dirivante. E quantunque Iddio, più che d'on'altra cosa si possa immaginare, sia sopra tutti i Cieli; egli però in molti modi si dice essere in luogo, come fanno i Teologi. E Dante nel 28. del Para-

Paradiso; conforme a questo proposito il descrive in figura di punto rinchiuso in mezzo de' giri infuocati, che sono le gerarchie celesti; così dicendo:

Un punto vidi, che raggiava lume,
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca
Chiuder convienfi per lo forte acume.

E più a basso.

Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne.
E questo era da un' altro circoncinto
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

in questo modo di lui ha detto quì il poeta.

... . *infra i beati cori.*

Simigliante musa intendendo il Petrarca ancora, col nome di Deità profana la chiamò; ma con l'epiteto distinse il concetto, dicendo:

Che grazia tien dall' immortale Apollo.

Ma della stessa cosa da noi, e poco più a basso in questo canto, e con occasione se ne favella più a lungo in alcun luogo particolare nel fin di questo libro.

Tu spira al petto mio celesti ardori
Tu rischiara il mio canto. Per ardori s' intende forza, e potere, non amore, e desiderj. Nel qual modo ancora il prese Ovidio, quando disse.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Il che si nota, non già perchè ci paja gran fatto di bisogno; ma perchè alcuni prendendolo a quel modo, fanno in questo luogo opposizione al poeta; la quale quanto sia frivola, e di poco momento, come anco le altre loro, si può vedere nella risposta stampata a parte dopo le annotazioni.

Il Poeta dice (*celesti*) per dimostrar che la forza, ed il vigore conveniva che venisse da lei, la quale albergava in cielo; e che le muse terrene, e abitatrici di Parnaso, non erano bastevoli per quell' impresa, ch' egli aveva nelle mani.

S T A N Z A III.

Così a l'egro fanciul porgiamo asperfi
Di soave licor gli orli del vaso ec.

Lucrezio, nel libro sesto:

Sed veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis, flavoque liquore, ec.

S T A N Z A VI.

Già 'l sest' anno volgea. Propriamente volgea; avvenga che

che gli anni fiano come cerchi, o anelli; e da questi secondo alcuni così nomati: perciocchè rivolgendosi in se stessi, dov'è il fin dell'uno, quivi è il principio dell'altro, e dove è il fin dell'altro, quivi è il principio di quel che segue; e così successivamenete; perciochè disse Virg.

Atque in se sua per vestigia volvitur annus.

Ed in un'altro luogo:

Annus exactis completur mensibus orbis.

E per l'istessa cagione gli Egizj prima dell'invenzion delle lettere, il disegnavano con un serpente, che mordendosi la coda con la bocca faceva di se un cerchio. Ed i Greci perciò il chiamano ἐνιαυτός.

F Nicea per assalto ec. Di Solimano era questa Città, il quale l'aveva avuta in dono da Belfetoch grandissimo Soldan di Persia; che acquistato in que' paesi molti stati, ed assegnatoli a' suoi confidenti, pieno d'anni, e di vittorie s'era ritirato a casa. E fu questa di que' tempi la prima fazione dell'esercito cristiano in Asia; dove fatta la rassegna, come dice l'Arcivescovo di Tiro, si ritrovarono seicento mila uomini a' piedi, e cento mila cavalli. Alla Città furono dati più assalti; e alla fine dopo trenta giorni d'assedio, come dice l'Accolti, o cinquantadue come l'Emilio, stretti molto quei di dentro, s'arresero non già a' Latini; ma all'Imperator di Costantinopoli compagno, e coajutor dell'impresa.

— — *e la potente*

Antiochia. A ragione il titolo di potente a questa città attribuisce il poeta; avvenga che della potenza sua sia celebre memoria in tutti gli Storici di que' tempi. *Ea urbs Syriæ caput est* (dice Paolo Emilio) E poi: *Urbs ipsa & natura loci, situque, & opere, muris, propugnaculis, arceque inexpugnabilis, tutaque.* E di nuovo: *Fontibus, ac rivis irrigui soli, amœnique, ac humano prope cultu felicioris.* E di nuovo di poi: *Tuta muro validissimo, duplici sæpto, trecentis sexaginta turribus assurgentibus horrens, ac specie minaci.* E per ultimo. *Sancta nomine Christiano quod Petrus Apostolorum princeps in ea sederit. Initio, qui Christum agnoverant Nazareni dicebantur: in hac primum Christiani vocari cœpti. Viginti provincias illa sedes sacra jurisdictione regebat. Ex his quatuordecim suos Pontifices metropolitanos habebant, cum suis quemque suffragantibus. Sex reliquæ sub duobus agebant, quos catholicos nuncupabant ipso nomine magnitudinem universam ostendentes.* Il che tutto di questa Città parlando avea detto prima ancora l'Arcivescovo di Tiro nel nono capitolo del quarto libro della sua istoria.

— — *con arte avea già presa.* Con arte cioè per trattato di un dì dentro detto Pirro da alcuni, e da altri Er-

Ermiferro, dopo l'assedio di otto mesi, come a lungo raccontano gli istorici di que' tempi.

L'avea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa.

Da Corbana, o Corbagat generale dell'Imperator de' Persi, che dopo la presura sopravvenendo, menò seco infinito esercito, e ridusse a grandi strettezze i cristiani, assediandoli nella città presa; ma rimasi questi alla fine vincitori, uccisero più di cento mila de' nemici, e de' suoi non più di quattro mila vi perdettero.

STANZA VII.

E quanto è dalle stelle al basso inferno
Tanto è più sù della stellata spera.

Omero nell' ottavo dell' Iliade.

ἤμιν ἑλὼν ῥίψω ἐς τάρταρον ἠερόεντα
τῆλε μάλ' ἧχι βάθιστον ὑπὸ χθονός ἐστι βέρεθρον,
ἔνθα σιδήρειαί τε πύλαι, καὶ χάλκεος οὐδός,
τόσσον ἔνερθ' ἀΐδεω, ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης. cioè.

O quello prendendolo, caccierò nel tartareo oscuro
Ben lontano, ove profondamente sotto terra è il baratro,
Dove è di ferro le porte, e di ramo (è) il pavimento,
Tanto di sotto nell' inferno, quanto il cielo (è) sopra la terra

Virgilio nel sesto dell' Eneide:

— — tum Tartarus ipse
Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,
Quantus ad æthereum cœli suspectus Olympum.

STANZA VIII.

— — mette in non cale. Non cura, disprezza.

Petrarca,

Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Dante Alighieri in una canzone:

Or sono a tutti in ira, ed in non cale.

Dante da Majano:

Poi il suo desio mi torna a non calere.

E anco delle prose. Giovan Villani lib. 8. cap. 63.

E se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise a non calere.

Matteo Villani 70.

Il valente Patriarca messo sua persona a non calere, fece per suo secreto, ec.

STANZA XI.

Gabriel che ne' primi era secondo.

Secondo ne' primi, cioè fra que' sette spiriti angelici de' quali dice l'angelo Raffaele, uno degli stessi sette al cap. X. di Tobia, che

che e' si stanno innanzi al Trono di Dio, e perciò gli dice il poeta, primi; e sono Micael, Gabriel, Samael, Rafael, Zacariel, Anael, Orifiel, a ciascheduno de' quali è attribuita una delle spere de' sette pianetti.

S T A N Z A XIII.

Tra giovine, e fanciullo età confine

Prese. Di cotale età sono figurati gli angeli, attribuendosi loro proporzionevolmente, e per certa metafora quello, ch'è accidente di cose materiali; come anche s'attribuisce alla natura celeste l'odorato, l'udito, la vista, il tatto, le ciglia, le spalle, il cuore, e somiglianti parti; tutte le quali, che cosa vengano a significare simbolicamente, come anche cotale età, espone Dionisio Areopagita nel quindicesimo capitolo del suo libro delle Gerarchie celesti.

Ali bianche vesti. E delle penne favella Dionisio nello stesso luogo.

S T A N Z A XVI.

Egli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch' al guerreggiar s'aspetta.

Omero in tutti due i suoi poemi eroici, si compiacque sempre di fare non solo a' messaggieri, e agli ambasciatori; ma ad ogn' altro semplice riferitore, rinunciar le ambasciate, e le cose dette, con le stesse parole appunto, che 'l primo autore avea usate. Onde (costume ordinario a lui) ne ripete spesso spesso i medesimi otto, e dieci versi, e più. La qual cosa oltre che non pare di dignità dell'ambasciatore; che sembra a quel modo un puro ripetitor di parole, e quasi un' Eco di chi il manda; dove ch' egli ha da essere interprete della mente, e riferire i concetti; sì riesce ella cosa molto sazievole, e fastidiosa; e per tal rispetto fu da Virgilio prima, e da'nostri poeti poscia tralasciato simil costume: come è quì, ed altrove si vede pure appresso il Tasso.

S T A N Z A XX.

E Boemondo sol quì non convenne. Non si ritrovò con gli altri; non fu quivi presente.

Dante nel 3. dell'Inferno.

Tutti convengon quì d'ogni paese.

S T A N Z A XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (se'l creder mio non erra.)

Scuopre i costumi di Goffredo introducendo nel suo poema la seconda parte di qualità, che dopo la favola è la più importante dell' altre, cioè il costume; il che allora si fa di sentenza d'Aristotile, quando nel ragionare altri dimostra elezione, ed inclinazione d'animo, di seguire, o di schifare alcuna cosa; come nel

nel presente luogo Goffredo, il quale si dimostra sprezzator d'ogni ambizione, ed'impero, e tutto pietoso, e divoto; avendo tutto il fine di quella guerra rivolto al servigio di Dio, ed al profitto del prossimo. Ed hanno questi costumi la prima condizione d'Aristotile ricercata; e che in simile personaggio oltre ad ogn'altra si richiedeva; cioè la bontà, serbandosi poi continuamente tali. Questa stessa parte di costumi con le condizioni sue proporzionevoli a ciascheduna persona è in molti altri luoghi dal poeta introdotta; ma noi da per tutto non la noteremo per non esser troppo lunghi: e ci basta averne dato saggio nel principio.

S T A N Z A XXIV.

Dunque il fatto fin'ora, al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, a l'onor poco.

Introduce la terza parte di qualità del poema, cioè la sentenza: parte che dopo la favola, e dopo i costumi segue prossimamente appresso. Impresa è di questa, come determina Aristotele, lo sminuire, aggrandire, dimostrare, esortare, muovere gli affetti; cose che si vedono fare da Goffredo nella presente diceria. Dove le mette il Tasso per quel modo appunto ad effetto, che convenirsi fare al buon poeta, diverso in questo dell'oratore, dice lo stesso filosofo; cioè non dimostrando egli stesso, nè di sua persona quelle cosa insegnando, e provando; ma coll'imitare quell'azione di Goffredo, mettendole però ad effetto, ed in effetto operando lo stesso che l'oratore.

Dunque il fatto fin'ora, al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, a l'onor poco.

I concetti di queste tre prossime stanze possono per avventura apparire alquanto oscuretti, nè lasciarsi così agevolmente scorgere il filo, ed il concatenamento loro. Onde per li meno intendenti, non ho giudicato opera perduta esporli con alquanta maggior chiarezza, e stenderli con alquante più parole. Vuol dir dunque. Goffredo così: Se ben noi guerreggiando in Asia abbiamo fin'a quì fatto molte cose (da stimarsi nel modo ch'ei dice) non abbiamo però conseguito l'ultimo fin nostro, il quale fu di liberare Gerusalemme, e di fondare un nuovo regno in Palestina. Se dunque ora manchiamo dall'impresa incominciata, e non seguiamo innanzi, in vece di aver'ottenuto l'intento nostro di fabbricar nuovo regno, ci avremo procacciato rovina; perchè coloro, i quali, dopo acquistate molte vittorie, ritrovandosi forniti di pochi ajuti, posti in mezzo d'infiniti nimici, da essi vincitori diversi di patria, e di fede, senza speranza di soccorso, nè da'vicini, nè dalle case loro, che son lontane; vogliono però fabbricare imperj su fondamenti mondani, cioè dominar popoli, e terre, secondo che il mondano loro appetito gli consiglia, senza mira-

mirare il fine per cui Iddio quelle prime vittorie loro concesse; che fu acciò seguissero il primo disegno: questi tali, dico, non edificano già, nè fabricano regni, ma sì ben procacciano rovina a se stessi, ed in tale stato ben possiamo dire d'esser noi; perciocchè se abbiamo vinti e' Turchi, e Persi, e presa Antiochia, tutte queste cose ci sono state da Iddio concedute, acciò seguissemo il nostro primo fine di liberar Gerusalemme. Onde se ora altrove rivolgiamo il pensier nostro, e non andiamo oltre in quel proponimento, dubito ch' egli di que' suoi favori e doni ci privi, e che cotanti nostri sforzi, ed apparati, diventino alla fine favola delle genti.

Ove ha pochi di patria, e fè stranieri
Fra gli infiniti popoli pagani. Questo concetto si può prendere in due modi. Nel primo facendo la divisione, e posa, subito dopo la parola [*pochi*] ed appiccando il rimanente al verso che segue in questo modo. Ove ha pochi, fra gli infiniti popoli pagani stranieri di patria, e di fè; cioè ov' egli ha pochi de' suoi; e quei pochi sono da' nemici infiniti di numero, differenti di patria, e di fè; il che accresce molto più il pericolo, che se i nemici fossero d'un' istessa patria, e d'una stessa fede. Nell' altro pigliando la parola [*fè*] per fedeltà in questo modo. Ove fra gli infiniti nemici, ha pochi de' suoi; e questi pochi sono tra loro stranieri di patria, e di fè; cioè diversi di patria, e di contrada, e non uniti per fedeltà, essendo altri d'altri luoghi; ed altri ad altri soggetti.

S T A N Z A XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia. Cioè Nicea col Re Solimano; Corbagat generale dell'Imperator di Persia; Cassan Re d'Antiochia; i quali tutti erano stati vinti, e sconfitti da' Cristiani.

S T A N Z A XXXI.

Fate un capo che gli altri indrizzi, e frene;
Date ad un sol lo scettro, e la possanza.

Omero nel secondo dell'Iliade:

οὐ μέν πως πάντες βασιλεύσομεν ἐνθάδ' Ἀχαιοί
οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἷς κοίρανος ἔστω
εἷς βασιλεύς. cioè.

Non per alcun modo quanti Greci siamo, tutti abbiamo da regnar quì. Non è buona la Signoria di molti, uno sia il signore, Uno il Re.

S T A N Z A XXXII.

Sgombri gli inserti, anzi gli innati affetti ec.

Sono certe parole usate dal Tasso, ch'avendo assai del latino, possono essere stimate da alcuni introdotte da lui primamente nella nostra lingua; e quindi esso tenutone per avventura troppo licenzioso nelle voci straniere; perchè, quanto al dirle pedantesche, non

non credo già che sia per correre ognuno così a furia, come è stato fatto da alcuni; perciò n'andremo noi riconoscendo alcuna ne i poeti antichi; quali sono queste due. Dante nel XVIII. del Purgatorio:

Innata v'è la virtù che consiglia. Ed in una canzone:
E rompa come tuono
Gli innati vizj. Il Passavanti:
E destandosi l'innata concupiscenza. Dante Alighieri:
Liete faceva l'anime conserte. Il Montemagno:
Di questa preziosa alma conserta.

S T A N Z A XXXIV.

Poi ch' alle dimostranze umili, e care.

La voce, dimostranza, è voce buona, ed usata da antichi Toscani, e significa segno; e quello che in prosa, dimostrazione si dice; come anche mostranza. Matteo Villani,

Nulla dimostranza dando di se. Dante da Majano:
Allor fece mostranza. Guitton d'Arezzo:
E di penar non faccio dimostranza.

Perchè a torto di essa è stato ripreso il poeta; il quale convenevolmente la piglia in questo luogo per que' segni, che da' minori si fanno verso i maggiori; dove che quegli altri, che da i maggiori si fanno verso i minori sono dette accoglienze. Ma di ciò nel Canto XVIII.

S T A N Z A XXXVI.

Mente degli anni, dell'oblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera. Gli altri poeti in queste occasioni di mostre è di racconti; invocarono sempre le muse, come fece Omero nel secondo dell'Iliade, e Virgilio nel settimo dell'Eneide; nel modo che eziandio le invocarono ne' principj de' poemi, e dovunque parve loro aver bisogno di esse: ma il poeta nostro in questo luogo si è compiacciuto d'invocar con nome di mente, forse per variare, avendo poco innanzi invocato co'l nome di musa. Ma in effetto però invoca lo stesso che prima, e lo stesso che gli altri poeti: avvenga che le muse altro finalmente non siano, che menti, o intelligenze, e secondo la teologia d'Orfeo l'anime delle sfere celesti, dette perciò muse; perchè movendo armonicamente i loro cieli, partoriscono musica melodia. E come che tutte le muse fossero in effetto, ed in sostanza una sola cosa; come una sola in effetto, diffuse per tutti quelli sono le intelligenze di ciaschedun cielo: ebbero contuttociò appo gli antichi diversità d'uffizj, e perciò diversità di nomi: altra alla ricordanza delle cose passate, altra al canto tragico, altra al lirico, ed altra al comico essendo preposta: e quale Clio, e quale Melpomene, e quale Euterpe, e qual Talia venendo chiamata. Il Tasso dunque nel presente luogo invoca quella, ch'è pre-

preposta alla ricordanza delle cose passate. E per questo e dice

— degli anni, e dell' oblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera. Ma la memoria nominatamente invocò il Petrarca nel primo capitolo della fama, dopo però aver invocata la Musa Polimnia in questo modo:

O Polimnia or prego che m' ajuti;
E tu memoria, il mio stile accompagni.

Ma Dante nella sua comedia, come qui il Tasso, invocò pur la mente; benchè anch' egli dopo le muse, e dopo l' ingegno, dicendo:

O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi.

Come nel primo del Paradiso invocò Apolline:

O buon' Apollo all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso.

E più a basso con nome universale seguì l' invocazione dicendo:

O divina virtù sì mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo manifesti.

E nel XVIII. del Paradiso in questo modo, assai simile a quello del Tasso:

O diva Pegasea, che ec.
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure, com' io l' ho concette.
Paja tua possa in questi versi brevi.

Ma egli nel principio dell' Inferno per [*mente*] intese la mente sua; come si conosce da quel dire:

O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi.

Perciochè egli in tutta l' opera, non racconta altro se non quello, che fingendo d' aver veduto con gli occhi del corpo, ritenne scritto, ed impresso nella mente; e l' invoca a fine di poterlo esprimere, e metter' in iscritto di fuori. Ma questo non pare già che si possa dire nell' istesso modo del Tasso; il quale non fu presente alla mostra, ch' ei ci vuol descrivere; come fu presente Dante alle cose sue: contuttociò non avendo meno ora il Tasso nel capo, quant' ei ci vuole descrivere intorno a quella mostra, di quello che s' avesse Dante intorno all' Inferno, Purgatorio, e Paradiso, si può pure affermare ch' è questo il medesimo, e l' invocazione la stessa. Ma divero, universalmente considerando la cosa, mi par' eziandio più oltre lecito il dire, che tutte queste invocazioni di Musa, di Mente, d' Intelligenza, d' Appolline non siano invocazioni di cosa diversa; ma della medesima con diverso nome, non essendo altro che invocar una virtù divina, ed una luce o raggio celeste: nel qual ordine ben' è lecito ancora di ridurre l' in-

l'invocazione della mente propria, e dell'anima umana, come cosa celeste, immortale, e partecipante della divina essenza; o più tosto quasi dio ch'ella era tenuta da alcuni antichi filosofi; e quella per cui fu veramente dalla sacra e verace scrittura detto, che Iddio fece l'uomo ad immagine, e sembianza sua. E questo per avventura volle accennar Dante, quando in compagnia delle Muse invocò subito l'ingegno, e la mente, così dicendo nel luogo poco anzi citato:

O Muse, o alto ingegno or m'ajutate;
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi ec.

E così le Muse si potranno dire le potenze dell'anima nostra; e l'invocar quelle, sarà com'un'esortar se stesso un destarsi, un ricercar l'eccellenza sua dall'intelletto proprio, e un farlo salire alla sua divinità. E di tal modo tutte queste invocazioni riusciranno pure in una sola, che sarà l'invocazion di Dio ottimo massimo, autor d'ogni mente, padre d'ogni lume, origine d'ogni celeste virtù; e dator d'ogni facoltà, e potenza; così alle sfere celesti come all'anima dell'uomo, e ad ogn'altra creatura, o mortale, od immortale; e da lui finalmente si riconoscerà quest'ajuto. E ciò forse volle ancora dinotar Dante quando dopo Apolline, con nome universale fece l'invocazione, dicendo nel verso poco innanzi citato:

O divina virtù sì mi ti presti ec.

Vagliami tua ragion.
Tua virtù, tua possanza. Petrarca.

Piè miei vostra ragion là non si stende.

E in altro luogo:

E poi che l'alma è in sua ragion sì forte.

STANZA XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi ec.

Meraviglioso come in tutte le altre parti di questo poema, ci riesce il Tasso in questa rassegna. E come che simili luoghi, per lo non contener'essi altro che semplici nomi di guerrieri, e di provincie, sogliano per lo più esser fastidiosi, e sazievoli; questo del poeta nostro, mi par condito con tanta bontà di locuzione, variato con tanta diversità di concetti, ed allargato con tante circostanze così intorno alle persone, come intorno a' luoghi, tolte quelle da mille parti; che non che fastidio, ma diletto grandissimo reca a chiunque il legge. Omero nel secondo dell'Iliade, intorno al racconto delle navi, seguendo il suo perpetuo costume della ripetizione, usò pur sempre lo stesso modo di dire; e ammassando i nomi l'un sopra l'altro, semplicemente e quasi senza condimento alcuno ce li mise pure dinanzi con non picciol fastidio e sazietà, a mio parere, di chi legge: di questo modo appunto, traducendo parola per parola in nostra lingua:

De' Beoti Peneleo, e Leito erano capitani, e Arcesilao, e Protenore, e Clonio,
I quali [Beoti] abitano l' Iria, e Aulide sassosa,
E Scheno, e Scolo, e la montuosa Eteona
Tespia, e Grea, e la larga di paese Micalesso;
E che Armo intorno abitano, e Ileso, e Eritra,
Che possedevano Eleona, ed Ile, e Peteona
Ocalea, e Medeona bene abitata [popolata] città,
Copa, ed Eutrese, e l' abondante di colombe Tesbe,
E che Coronea, e l' erbosa Aliarto,
E che Platea posseggono, e Glissa abitano,
E che sotto Tebe posseggono la ben popolata Città,
Ed Onchesto sacrato a Nettuno chiaro bosco,
E che l' abbondante d' uva Arni abitano, e che Midea,
E Nissa divina, e l' ultima Antedona.
Di questi cinquanta navi vennero, e in ciascheduna
Figliuoli de' Beoti cento e venti salirono.
Ma quei ch' Aspledona abitavano, e Orcomeno di Minio:
Di questi era Capitano Ascalafo, e Gialmeno figliuoli di Marte,
I quali partorì Astioche in casa d' Attore figliuol di Ateone,
Vergine riverenda nel sottetto montata,
A Marte forte: egli a lei s' accostò fortivamente.
Di questi trenta profonde navi erano in ordine.
Or de' Focesi Schedio ed Epistrofo erano capitani
[Ch' erano] figliuoli d' Ifito (uomo) di gran cuore [figliuolo] di Nauboleo. [de' Focesi, dico, eran capitani i suddetti]
I quali (Focesi) Ciparisso abitano, e Pitona sassosa,
E Crissa eccellente, e Daulida, e Panopea,
E che Anemorea, e Giampoli posseggono intorno;
E che appresso il fiume Cefiso divino abitano,
E che Lilea tengono sovra il fonte di Cefiso;
A questi insieme quaranta navi negre seguivano:
Ed essi de' Focesi alle schiere stavan girando intorno,
E de' Beoti vicino alla sinistra s' armavano.
Or de' Locresi era capitano d' Ileo figliuolo il veloce Ajace,
Minore nè tanto quanto di Telamone figliuolo Ajace;
Ma molto minore, picciolo era [avendo] il corcialetto di Lino,
Ma nel combatter con lancia vinceva tutti i Greci, ed Achei,
(De' Locresi dico era capitano Ajace)
I quali (Locresi) Cino abitano, ed Opo, e Calliaro,
E Bessa, e Scarfo, e Augia amabile
E Tarfi, e Tronio, e del Boagro intorno al fiume,
Costui insieme quaranta negre navi seguivano
De' Locresi ch' abitano oltre la sacra Euboea.
Ma quei ch' Euboea posseggono fortezza spiranti gli Abanti,

E Cal-

E Calcide, e Tetria, e l'abbondante d'uva Istiea,
E Corinto maritimo, e di Dio l'alta Città,
E che Caristo possedevano, e che Stiria abitavano:
Di questi pure era Capitano Elafenore ramo di Marte,
Figliuolo di Calcodonte Principe de' coraggiosi Abanti.
Costui seguivano insieme gli Abanti veloci, di dietro chiomati
Guerrieri pronti con le drizzate aste
I corcialetti a rompere de' nemici intorno a' petti.
Costui insieme quaranta negre navi seguivano.
Ma quegli ch' Atene abitavano ben'instrutta Città,
Popolo d' Eretteo magnanimo, il quale (Eretteo) già Minerva
Figliuola di Giove nutrì, ma il partorì l' alma terra
Ed in Atene il collocò (cioè Minerva) nel suo grasso tempio
Dove perciò lui con tori, ed agnelli placano
I figliuoli degli Ateniesi, rivolgendo gli anni.
Di questi era Capitano il figliuolo di Peteo Menesteo;
A questi non ancora alcun' uomo fra terreni fu simile
In instruir cavalli, ed uomini portanti scudo,
Nestore solo (il) contrastava, perch' era d' età maggiore:
A costui insieme cinquanta negre navi seguivano.
Ora Ajace di Salamina conduceva dodici navi,
E le collocò conducendole dove degli Ateniesi erano le schiere,
Ma quelli ch' Argo abitavano, e Tirintia ben muragliata,
Ermione, ed Asine un profondo seno aventi,
Trezena, ed Erona, e di viti piena Epidauro,
E quei ch' abitavano Egina, o Maseta popoli Greci;
Di questi era capitano il valoroso in guerra Diomede,
E Stenelo di Capaneo inclito, e diletto figlio,
Ma insieme con costui Eurialo per terzo andava simile a Dio uomo,
(Figliuolo) di Mecisteo (figliuolo) di Talao Re.
Ma di tutti insieme era Principe il valoroso in guerra Diomede.
E questi insieme ottanta negre navi seguivano.
Ma quelli che Micena abitavano ben popolata Città
E la grassa Corinto, e la ben popolata Cleona,
Ed Ornia abitavano, ed Aretirea amabile
E Siciona, dove Adrasto primieramente regnò
E che Ipersia, e la sublime Gonossa
E Pellena tenevano, ed Egio abitavano intorno,
E tutta quella maritima riviera del mare, e intorno a Elice spaziosa.
Delle costoro cento navi era Capitano il Re Agamennone
Figliuolo d' Atreo: costui insieme copiosissimi, e buonissimi
Popoli seguivano; ed egli vestì splendido acciajo
Giubilando, perch' era rilucente fra tutti i baroni,

S 2 Per-

Perchè valorosissimo era, e copiosissimi popoli conduceva,
Ma quelli ch' abitavano la concava Lacedemone spaziosa,
E Fare, e Sparta, ed abbondante di colombe Messena,
E Brefia tenevano ed Augia amabile,
E che Amida abitavano, ed Elo maritima Città,
E che Laa abitavano, ed Etilo possedevano intorno,
Di questi era padrone il fratello valoroso in guerra Menelao
Con sessanta navi, ma in disparte s' armavano;
Ed egli andava nelle sue diligenze confidato,
Esortando alla guerra, e grandissimamente desiderava nell'animo
Vendicar d' Elena i desiderj, e i sospiri.
Ma quelli che Pilo abitavano, ed Arene amabile
E Trio guado d' Alfeo, e la ben popolata Epe,
E che Ciparissenda, e Anfigenia abitavano, e Pteleone ec.
Di questi pure era padrone il Gerenio cavalier Nestore
Da costei novanta concave navi erano ordinate.
Ma quelli che tengono l' Arcadia ec.
E che Feneo abitavano, ed Orcomeno abbondante di pecore
E Ripe ec.
Di questi era padrone d' Anceo figlio il Re Agapenone con sessanta navi ec.
Ma quelli che e Buprasio, e Elide divina abitavano
Quanto ec.
Di questi pure quattro i capitani erano, e dieci ogniuno di essi
Navi seguivano veloci ec.
Ma quelli da Dulichio, e dalle Echinadi sacre
Isole, le quali ec.
Di questi era padrone Mege simile a Marte.
Costui insieme quaranta negre navi seguivano.
Ora Ulisse conduceva i Cefalenesi magnanimi,
Che Itaca abitavano, e Nerito frondoso
E Crocilio ec.
A questi Ulisse comandava, a Giove pari in consiglio,
Costui insieme navi dodici seguivano con le prode rosse:
Degli Etoli era padrone Toante d' Andremone figliuolo
I quali Plerona abitavano, ed Oleno ec.
Costui insieme quaranta negre navi seguivano.
De' Cretesi era Capitano Idomeneo chiaro nella lancia,
I quali Gnosso abitavano e Gortina ec.
Di questi dunque Idomeneo chiaro in guerra era capitano,
E Mennone simile a Marte uccisore degli uomini.
Costoro insieme ottanta negre navi seguivano,
Ma Tlepolemo figliuolo di Eracleo, e forte, e grande
Da Rodi nove navi conduceva de' superbi Rodioti.
Quei che Rodi abitavano in tre parti distinti ec.

Ma

Ma Nirto pur da Sima condusse tre navi eguali ec.
Ma quei che Nisiro abitano, e Crapato, e Caso
E Con Città d'Euripilo ec.
Di questi pure Fidippo, ed Antifo erano Capitani ec.
Di questi trenta concave navi stavano in ordinanza.

E così in tutto il rimanente del racconto, che dura per ben'ancora un pezzo. Ma chi oggidì serbando cotal maniera, per bellissima, e scieltissima locuzion ch'egli s'usasse, sarebbe non dico lodato, ma lasciato andare senza risa? Nè vale già, per mio avviso, la difesa di Eustazio appo Macrobio; cioè che è la repetizione convenevole al racconto, avendo da riferire i soli nomi, e serbando l'usanza di chi annovera, quasi in ischiera ordinati contandoli: perchè per questa ragione si potrebbe similmente dire, che eziandio tutte l'altre cose, le quali nude e e simplici vengono presentate innanzi al poeta, deono altresì da lui essere raccontate, e descritte a quel modo, senza aggiungervi alcuno artificio suo; se pure s'hanno esse a riguardare solamente nel modo, che sono poste avanti. Ma la cosa non va così. Perciocchè il poeta con l'ingegno ed arte sua ha da abbellirle, e condirle non altrimente che faccia il cuoco le semplici vivande. Perciò Virgilio, che nell'opera del diletto, avvanzò in molte cose Omero, come da esso in altre di più importanza fu avvanzato, schifò simil maniera, e variò leggiadrissimamente: come che per altro poi secondo Eustazio appo Macrobbio inciampasse in alcuni errori; ma egli ne fù dal Pontano in un suo dialogo gagliardamente difeso. E noi di ciò al presente non n'abbiamo a far parola. Ora dal Tasso nel particolare della variazione fu seguito Virgilio; e con infinita leggiadria, e varietà spiegata la rassegna, come pure può di quì apparire:

Prima i Franchi mostrarsi.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
L'insegne lor.
Baldovin poscia in mostra addur si vede.
Il Conte di Carnuti indi succede.
Occupa Guelfo il campo a lor vicino.
Seguia la gente poi candida, e bionda.
Vien poi Tancredi.
Venian dietro ducento.
Squadra d'ordine estremo ecco vien poi.
Eustazio è poi fra' primi.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone,
E celebrati son ec.
Son fra' lodati Ubaldo anco ec.
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo

Chi

Chi fà delle memorie avare prede
Nè i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Involi.
Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso
Nè l'un, nè l'altro Guido.
Ove voi me di numerar già lasso
Gildippe ed Odoardo amanti, e sposi
Rapite?
Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi.

E mill'altri modi, i quali non accade registrar tutti, che sono agevoli a veder da ciascheduno. Ma oltre questa meravigliosa variazione nel condurli in mostra, ed appresentarli, ha sì varietà graziosissima dalle circostanze nel descriverli, ora tolte dal nascimento.

Ugonr esser solea, del Re fratello,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

Or dall'essercizio, e dall'abito non consueto.

L'un' e l'altro di lor che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Essercita dell'arme or l'uso fiero.

Or dal valore, così dell'animo, come del corpo.

Potente di consiglio, e pro di mano.

Or da i beni di fortuna, ma meritati per valor proprio.

Uom, ch' a l'alta fortuna agguaglia il merto.

Or da' costumi, e dalle usanze.

Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno
E celebrar con lieti inviti i prandi. E
Che 'l ferro usò a far folchi, a franger glebe
In nuove forme, e in più degne opre ha volto.

Or da accidenti nella persona, o naturali, o acquistati.

Seguia la gente poi la candida, e bionda. E
Mostra in fresco vigor chiome canute. E
Di non brutte ferite impressi segni.

Or dalla prodezza, bellezza, e leggiadria insieme.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti,
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore
O più bel di maniere, e di sembianti
O più eccelso, ed intrepido di cuore.

Or dal modo dell'armare, e guerreggiare, come tutta la stanza de' Greci. Or da bellezza, e da gagliardia suprema congiunta insieme.

Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte. E
Se 'l miri fulminar ne l'armi avvolto

Mar-

Marte lo stimi, Amor se scuopre il volto.
Or dal nascimento, e nutricazione.
Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia:
Matilda il volse, e nutricollo. E molti altri che non si notano. La quale istessa meraviglia si può considerare non meno nell'altra mostra delle genti del Re d'Egitto nel canto XVII. Ma tutti questi modi aver però avuta origine; e come da principio, da Omero esser discesi, non negherò io già ad alcuno; sì veramente che mi sia conceduto all'incontro, che e Virgilio, ed il Tasso, come inferiori di tempo, così superiori di luogo, in questo particolare siano di lui a questa volta giudicati più degni.
Prima i Franchi mostrarsi. Per Franchi intende i popoli del paese posto intorno a Parigi; detto propriamente Francia, da Franconi gente Tedesca, i quali dalla loro regione partiti, ed occupati que' luoghi, vi furono Re: come che molto più si sia poi disteso questo nome, ma non già tanto, quanto la Gallia antica, che divisa in Celtica, Belgica, Aquitanica, o altramente, comprendeva molti paesi, che ora sotto la Germania si comprendono, come la Fiandra, la Brabantia, ed altri. Il Paese de' Franchi è anco detto l'Illa, cioè l'Isola: e questo per li quattro fiumi, che la circondano intorno; come isola pur la chiama lo stesso poeta nostro.
Nell' isola di Francia eletti furo
Fra quattro fiumi.
— — — *il duce loro*
Ugone esser solea. Ugone il grande, fratello di Filippo il primo, Re di Francia.

STANZA XXXVIII.

Guglielmo, ed Ademaro. Guglielmo era Vescovo d'Arausione, Orange oggidì: ed Ademaro, di Anitio, oggidì Poggio, e volgarmente Puys. E furono i primi secondo Paolo Emilio, che inginocchiati a' piedi di Papa Urbano, nel concilio di Chiaramonte supplicarono d'essere crociati.

STANZA XL.

Il Conte de' Carnuti. Stefano Conte de' Cornuti oggidì Ciatres.

STANZA XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino. Guelfo figliuolo d'Azzo quarto, Marchese di Este, e di Cunissa, o Cunigonda; sesto ne' Guelfi Tedeschi, e primo in quei di Este, Duca di Baviera, e di Carintia, e di Spoleto, Principe di Sardegna, Marchese di Toscana, e di Verona. Il Pigna nell'istoria di Casa da Este.
Uom ch' a l'alta fortuna agguaglia il merto.
Che dalla fortuna avevasi molte grandezze, ma delle quali
per

per li meriti suoi era degno. Marco Tullio di Pompeo, nell' orazione pro Archia: *Noster hic magnus qui cum virtute fortunam adæquavit*.

Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto. Di ciò vedi il Pigna nel primo libro dell'istoria di Casa da Este.

A questo che retaggio era materno.

Retaggio, cioè eredità; voce tanto di verso, quanto di prosa, Dante nel XVI. del Purgatorio:

Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

Gio: Villani lib. VII. cap. 131.

Ed il Duca di Brabante vi usava raggione per retaggio di donna.

Ma di cotal fatto, e di sì grand'eredità per lato di madre scaduta in Guelfo, veggasi il Pigna nel primo libro dell'istoria di Casa da Este.

STANZA XLIII.

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra' Franchi, e Germani, e'l mar si giace.

Intende i Fiamenghi, che da Levante la Germania, da mezzo dì la Francia, e da Tramontana hanno il Mar' Oceano per confine.

E gli Isolani lor. Quei d'Olanda, e di Zelanda, e dell' altre isole circonvicine.

STANZA XLIV.

La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Virgilio ciò disse dell'Inghilterra.

Et pœnitus toto divisos orbe Britannos.

E l'Irlanda è più sù,

Sotto un' altro Roberto. Roberto Conte di Fiandra.

STANZA XLV.

Vien poi Tancredi. Tancredi era figliuolo di una sorella di Boemondo, e Ruggiero Duca di Calabria, maritata ad un Marchese Guglielmo. Boemondo, e Ruggiero eran nati di Roberto Guiscardo estratto da' Normandi, del quale più a lungo nel Canto XVII.

— *e non è alcun fra tanti,*
Tranne Rinaldo. Rinaldo in questo poema tiene il luogo d'Achille; e Tancredi quello d' Ajace, nell' Iliade d'Omero.

STANZA XLVI.

E' fama che quel dì ec. Frammette questa digressione nella mostra affin di ricreare il lettore, e ciò ad imitazion d'Omero nel secondo dell'Iliade nella favola di Tamiri acciecato dalle Muse, ma ben con altro appicco, che Omero non fece; e ad imitazion di Virgilio nel VII. dell'Eneide intorno a Virbio figliuolo d'Ippolito.

STAN-

S T A N Z A XLVII.

— — *e si compiacque*.
Principio d'amore. Dante in una canzone:
— — *e n'arse*. Ecco l'amore già fatto.

O meraviglia, amor, che a pena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato!

Non parla d'Amore semplicemente, cioè del dio d'Amore, come pare che espongano alcuni, cercando però di mostrare perchè il poeta il dica appena nato volare, e trionfare; ma parla dell'amor solo, e dell'innamoramento di Tancredi; del quale amore volendo mostrare il grande accrescimento ch'e' fece in Tancredi, subito che in esso fu nato, ciò fa con attribuirgli quelli effetti, ch'Amore ordinariamente suole avere dopo molto tempo, ch'è in altrui cresciuto, ed ha gagliardamente adoprate l'armi; perchè ragionevolmente ancora aggiunge l'esclamazione (*o meraviglia*) conformandosi eziandio con Plutarco, che d'Amore disse queste parole: *Amore nè in un subito, nè con molta veemenza, come suol far l'ira da principio ci assalisce; nè entrato ch'egli è, tutto che alato, facilmente si parte; ma a poco a poco, ed a bell'agio fa l'entrata sua, quindi lungamente si serba, eziandio ne' vecchi*.

E con Cicerone, che disse quest'altre: *Non può alcuno per una sola vista, nè in passando innamorarsi*.

S T A N Z A LI.

Tantin regge la schiera. Costui secondo che dice Paolo Emilio, fu come uomo prattico delle strade, e de' paesi, mandato con una squadra di cavalli da Alessio Imperatore di Costantinopoli in compagnia de' Cristiani, affin d'ajutarli in quella impresa; ma l'Greivescovo di Tiro il chiama Tanino, e di cavalli non fa menzione alcuna: ben dice ch'egli persona astuta, ingannevole, e fraudolente dimorava nell'essercito cristiano come spia, per riportar all'Imperatore tutto ciò che gli paresse espediente per lo suo padrone.

— — *De' grand'atti*. Ben' (*Atti*) avendo detto (*spettacolo*) quasi spettatrice stesse a vedere tragedia, o comedia, o altra rappresentazione.

S T A N Z A LII.

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte.

Furono i Mini popoli della Tessaglia, i quali sotto la condotta di Giasone nella nave Argo, andarono al conquisto del vello dell'oro. Artù fu Re di Bertagna, e sotto lui furono tutti i Cavalieri della tavola rotonda; i quali andando pel mondo qua e là, cercando varie avventure, fecero prove meravigliose di valore; e di essi così cantò il Petrarca:

Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancilotto, e Tristano e gli altri erranti.
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. è vinta. Petrarca:
Avria ben detto che sua figlia perde
Come stella che 'l Sol copre co 'l raggio.

S T A N Z A LIII.

Dudon di Consa è il duce. Di un Dodo di Coz fa menzione l'Arcivescovo di Tiro nella sua istoria, ma non già come di capitano d'avventurieri; come nè anche d'alcun'altro di cotal grado, ne egli nè altro istorico da me veduto, favella giammai. Onde per l'universale che ricerca la poesia, questo come molt'altre cose nell'azione istessa, mi fo a credere ch'abbia aggiunto il Tasso. Consa è Città del Regno di Napoli antichissima, e nobilissima.

S T A N Z A LIV.

Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.
Gentonio di Bear, Rambaldo conte d'Orange, Gherardo di Rosdi Rossiglione, e Gherardo da Cerefiaco. L'Arcivescovo di Tiro:

Nè i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Involi Achille, Sforza, e Palamede.

Furono questi tre fratelli della nobilissima famiglia Beccaria di Pavia; la quale non solamente fino a que' tempi, ma eziandio molto prima era fornita di molta potenza, ed abbondantissima di ricchezze, ed unita di parentado con i maggiori Principi d'Italia; ed in particolare con la gran Contessa Matilda, com'essa stessa testimonia in una lettera a Tedaldo Beccaria, fratello de' tre prenominati. Dove fa menzione della loro tornata di Roma per andare al predetto conquisto di Terra Santa; e lo stesso Tedaldo avvisa insieme, che conciò fusse ch' ella giudicasse espediente il favorir Corrado primogenito d'Errico terzo nemico, e ribelle di santa Chiesa, a tuor' in se le ragioni dell'Imperio, in questa guerra dell'Italia, mettesse in punto gli amici, i soldati, e le forze sue. Ma della grandezza, e potenza di questa casa si può vedere a lungo nell'istoria che di essa compilò il Boni Medico Ferrarese; la quale il Cont' Alfonso nobilissimo ramo di sì grande stirpe, e chiarissimo Letterato de' nostri tempi, tiene appresso di se. Ma per maggior soddisfazione de' curiosi, non ho stimato fuori di proposito il metter quì la stessa lettera della Contessa Matilda. Ed è questa. Nella soprascritta:

Nobili viro Thedaldo Beccariæ, Comiti, & equiti strenuo affinique, ac devoto dilectissimo. Di dentro: *Mathilda, Dei gratia, si quid est, nobili viro Thedaldo Beccariæ, Comiti & equiti, affinique ac devoto dilectissimo, salutem.*

Ut

Ut vexationes assiduæ ab Henrico III. Ecclesiæ Dei, & miseræ Italiæ, ac nobis etiam illatæ, & de cetero inferendæ, Deo annuente aliquando finem habeant, Conrado ejus primogenito, & hosti, Imperialia jura occupare conanti, auxilium & favorem nostrum & affinium nobiscum indissolubili societate junctorum, negare non potuimus: ut Achilles, Sfortia, & Palamedes fratres vestri nobiles clarissimique duces, ac heroes præpotentes ad bellum sacrum profecturi diebus præteritis e Roma redeuntes fuerunt a nobis certiorati. Propterea vos etiam litteris nostris admonere opportunum censuimus; ut socios, amicos, & milites vestros, armaque & equos præparare, & ad nutum in promptu habere velitis: quibus in hoc bello Italico ad omnimodam requisitionem nostram nobis favere valeatis, ut speramus; cum non semel de dilectione, & viribus, ac strenuitate vestra periculum fecerimus: auxilium etiam nostrum vobis in similibus quoties opus erit, læto libentique animo promittentes. Mantua 5. Kalen. Febr. Indict. 12. Anno MXC.

S T A N Z A LV.

O 'l forte Otton che conquistò lo scudo
In cui da l' angue esce il fanciullo ignudo.

Che conquistò, cioè dipoi, nel tempo della stessa impresa di Gierusalemme, per cui ora si faceva la rassegna; avvegnachè in essa Oto de' Visconti, vinto un certo Voluce capitan de' Saraceni ch'avea sfidati i Cristiani a singolar battaglia, gli tolse il cimiero del serpente ch' ei portava a quel modo, ed usollo poscia sempre, ed esso, ed i posteri suoi per arma propria della sua famiglia. Il Corio.

S T A N Z A LVI.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso
Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famosi
Non Eberardo, non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.

D'alcun Rodolfo figliuolo d'un Gottifredo fa menzione l' Arcivescovo di Tiro; e di Eberardo, e di Gerniero. Il modo di dire è simile in parte a quello di Virgilio nel vij. dell' Eneide:

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Oebale.
Ove voi me di numerar già lasso
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi
Rapite? Odoardo (dice lo stesso poeta nostro in una sua lettera) è scritto che fu barone Inglese; e che accompagnato dalla moglie, che tenerissimamente l'amava, passò a questa impresa, e che insieme vi morirono. Il modo del dire è tolto da Virgilio nel sesto dell' Eneide:

Quò fessum rapitis, Fabii?
Non sarete disgiunti ancor che morti.

T 2 E per-

E perciò nell'ultimo canto nella loro morte, dice il poeta :
E congiunte sen' van l'anime pie .

STANZA LVII.

Colpo che ad un sol noccia unqua non scende
Ma indiviso è 'l dolor d'ogni ferita .

Graziosissimo concetto, usato prima da Eliodoro nel 5. libro dell' istoria Etiopica in parlando de' tenerissimi amanti Carichia, e Teagene. *Sforzavassi essa* (così traduce Leonardo Ghini, non ci parendo a proposito il recar le stesse parole greche) *di rimoverlo dalla battaglia, dicendo che non le sofferiva il cuore di dover esser da lui in morte separata ; e che se fosse avvenuto, ch'egli fosse stato ferito, ella delle stesse piaghe avrebbe sentito il medesimo dolore .*

STANZA LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi .

Sovra, cioè di forza, e di valore, non di grado o dignità ; avvegnachè in quell' impresa egli fusse privato cavaliero avventuriere. Ora è da sapere, che siccome per privilegio di poesia è stato conceduto al poeta nostro di far capitan generale, e come Re di tutto l'esercito Cristiano Goffredo, che in quella guerra fu veramente solo Capitan privato, come furono molti altri ; ed ancora conservar vivi molti guerrieri fino all' espugnazione di quella Città, i quali si sa veramente per le istorie essere già morti nelle fazioni seguite innanzi, come Ruggier di Balnavilla, Guglielmo, Ademaro, ed altri ; e fingere personaggi nuovi, nè mai più stati o nominati, come Argante, Clorinda, ed altri ; così per lo medesimo s'ha fatto lecito, non essendo cosa che varj l'essenza del fatto, d'introdurvi il presente Rinaldo da Este figliuolo di Bertoldo, il quale non vi fu, per quanto s'abbia dall'istorie ; e per avventura o non era anche nato, o era tenero bambino, che di queste due cose non saprei io per vera quale sicuramente affermare ; ma ben per l'istoria del Pigna mi par di vedere che sia lecito il dire, che Rinaldo non solo poteva esser nato in quel tempo, ma trovarsi eziandio a quella guerra, particolarmente così giovinetto d'appena quindici in diciott' anni, come il finge il poeta : perciocchè scrive quest' istorico che morì il detto Rinaldo nel 1175. E la presa di Gierusalemme fu nel 1097. E ben potè quel cavaliero campar novanta, o novant' un'anno, se pur non c' è istoria in contrario. Questo è ben certo dall' istoria dello stesso Pigna, che l'anno 1118. era già nato questo Cavaliero, poichè nel detto anno si morì Bertoldo il padre. Ma questi così stretti computi d'anni non s'hanno a ricercar così sottilmente ne' poeti. Altrimente ch' avremo a dire di Virgilio, il quale incontinente dopo la ruina di Troja fa ricever' Enea da Didone, mentr' ella si stava fabbricando in Africa la Città di Cartagine : ed afferma Trogo, o Giustino suo abbreviatore, che

non

non prima di settant'anni di Roma fu Cartagine da Didone edificata (come che pure altri dicano altrimente , ma non già sì che salvino Virgilio) e dalla rovina di Groja all' edificazione di Roma , scorsero più di seicent'anni ? Ma di più se ancora verso i dialogisti si volesse usar tanta severità nell' introduzion de' personaggi , ch'avremmo a dir di Platone , il quale fa che con Socrate avesse Parmenide tali e tali ragionamenti ove che l'età concede a pena ch' essi potessero favellare insieme ? e che dall' istesso Socrate fusse amato Fedro , il quale a' tempi di lui per alcun modo non potè esser vivo ? e che Paralo e Santippo figliuoli di Pericle , ragionassero con Protagora , allora ch' egli dopo quell' acerba pistilenza s'era di nuovo ritirato in Atene , se dalla forza di essa erano già eglino stati tolti dal mondo ? e Senofonte non introdusse nel suo convito Callia figliuolo d'Ipponico che per la vittoria del Pancratio di Autolico, cui egli amava, die banchetto ad amici, dove si ritrovò lo stesso Autolico, e questi allora o peravventura non era anche nato, o non avea passata l'età puerile ?

Se'l miri fulminar ne l'arme avvolto
Marte lo stimi ; Amor , se scuopre il volto .

Cotale finse anche Omero il suo Achille ; il quale come di fortezza , e di valore superava ogn'altro Greco , così di bellezza avvanzava ad ogn'altro , e lo stesso Nireo ancora.

S T A N Z A LIX.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia , Sofia la bella .

Di Bertoldo figliuolo di Azzo quarto Marchese d'Este , e di Sofia figliuola del Duca di Zeringia , e moglie di Bertoldo, da' quali nacque Rinaldo ; favella il Pigna nel secondo libro dell'istoria di Casa da Este :

Matilda il volse , e nutricollo . Di questa grande , e nobilissima donna per sopranome chiamata la Contessa, o la Contessa d'Italia s'ha nel Canto XVII. dove s'annovera dal poeta nostro fra gli Eroi di Casa da Este.

S T A N Z A LXI.

— — *Ed è Raimondo avanti .*

Di Raimondo Conte di Tolosa sono nobilissime memorie in tutti gli istorici di que' tempi.

S T A N Z A LXII.

La terra fertil , molle , e dilettosa
Simil a se gli abitator produce .

Concetto spiegato a lungo da Marco Tullio nell' orazione pro lege Agraria ad populum . *Non ingenerantur (dic'egli) hominibus mores tam a stirpe generis , ac seminis ; quàm ex iis rebus , quæ ab ipsa natura loci , a vitæ consuetudine suppeditantur , quibus alimur , & vivimus . Cartaginienses fraudulenti , & mendaces ,*

non

non genere, sed natura loci: quod propter portus suos multis & variis mercatorum & advenarum sermonibus ad studium fallendi, studio quæstus vocantur. Ligures montani duri, atque agrestes docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, & magno labore quæsitum. Campani semper superbi bonitate agrorum, & fructuum magnitudine, urbis salubritate, descriptione, pulchritudine. Ex hac copia atque rerum omnium affluentia primum illa nata sunt arrogantia, quæ &c. è anco l'istesso in un luogo di Livio nel 5. libro da pochi inteso; ma dal Tasso non solamente imitato qui, ma dichiarato in gran parte. *Jam Samnites* (dice egli) *ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestria, & maritima loca, contempto cultu molliore; atque ut evenit ferè locis simili genere ipsi montani, atque agrestes depopulabantur.*

S T A N Z A LXIII.

Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe
In nuove forme, e 'n più degn'opre ha volto.

Virgilio nel primo della Georgica:

Et curvæ rigidam falces conflantur in ensem.

S T A N Z A LXIV.

Lieto, ch'a tanta impresa il ciel sortillo.

Petrarca nel capitolo primo della fama:

Perchè a sì alto grado il ciel sortillo.

E Dante nell'undecimo del Paradiso:

Quando colui, ch'a tanto ben sortillo.

S T A N Z A LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate. Fioritissimo esercito d'intorno a dieci mila cavalli senza gli avventurieri, e ventidue mila pedoni: ma che poi (sovrana meraviglia) per l'industria del poeta, viene a tal partito, che scemato, discorde, oppresso da forze, e da inganni diabolici, afflitto da eccessivi caldi, estremamente indebolito, si dispera di poter condurre a fine l'impresa ed ha necessità d'un' uomo solo, e d'un privato guerriero, ch'è assente, cioè Rinaldo: e questi viene, e mancano tutti gli impedimenti, e facendo egli prove meravigliose, s'espugna alla fine la Città.

S T A N Z A LXVI.

— — — *e l'avvalora.*

Gli dà possanza e valore. Dante nel decimo del Paradiso:

La bella donna ch'a ciel t'avvalora.

S T A N Z A LXVII.

Da fronteggiare i regni di Soria.

Da esser posto per difesa in fronte a' regni. Dante nel 20. del Paradiso:

Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi.

STAN-

STANZA LXVIII.

Un giovine regal d' animo invitto.

Sueno Principe de' Dani, il quale venendo al campo col suo esercito fu appresso Finimura sconfitto da Solimano, come s' ha nel canto ottavo.

STANZA LXX.

E per ragion di patto anco è dovuto.

Percioccbè aveva l' Imperatore promesso, e dato la fede sua a' Capitani latini, di doverli ajutare in quell' impresa di tutto ciò ch' esso potesse, avute da loro all' incontro altre promissioni, come si legge negli istorici di que' tempi:

Le lettre ha di credenza, e di saluto.

Lettere di credenza, e di saluto son quelle, che da' Principi si danno agli ambasciatori, che si mandano per alcun particolare negozio, le quali non contenendo altro che 'l saluto, e l' affermare che all' ambasciatore si presti quella fede, e quella credenza, ch' alle parole proprie del Principe che manda si presterebbe, sono perciò dette lettere di credenza, e di saluto.

STANZA LXXIII.

In tanto il sol ec.

L' arme percote, e ne trae fiamme, e lampi.

Virgilio nel 7. dell' Eneide:

— — — æraque fulgent.

Sole lacessita.

STANZA LXXV.

Così degli altri fiumi il Re.

Il Pò. Virgilio: *Fluviorum rex Eridanus.*

Così degli altri fiumi il Re talvolta.

Quando superbo oltra misura ingrossa:

Omero nel 5. dell' Iliade.

θῦνε γὰρ ἀμπεδίον ποταμῷ πλήθοντι ἐοικὼς
χειμάῤῥῳ, ὅς τ' ὦκα ῥέων ἐκέδασσε γεφύρας.
τὸν δ' οὔτ' ἄρ τε γέφυραι ἐεργμέναι ἰσχανόωσιν,
οὔτ' ἄρα ἕρκεα ἴσχει ἀλωάων ἐριθηλέων.
ἐλθόντ' ἐξαπίνης, ὅτ' ἐπιβρίσῃ Διὸς ὄμβρος.
πολλὰ δ' ὑπ' αὐτοῦ ἔργα κατήριπε κάλ' αἰζηῶν.

cioè. *Percioccbè correva il campo simile ad un torrente, quando ha la piena dell' acqua.*

Il quale velocemente correndo abbatte i ponti.

Ed esso nè saldi ponti raffrenano, nè il ritengono siepi delle vigne largamente verdeggianti:

Venendo all' improvviso ogni volta che giuso sia scesa pioggia di Giove.

E da esso sono gittati a terra molti be' lavori degli uomini.

Virgilio nel primo della Georgica:

Proluit insano contorquens vertice silvas

Flu-

Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit.

E nel secondo dell'Eneide:

— — aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores
Precipitesque trahit silvas.

S T A N Z A LXXVI.

Lor con messi, e con doni anco placate
Ricetto volontario entro la terra.

Quindici mila scudi, dice l'Arcivescovo di Tiro, ch' ebbero i Cristiani dal Re, o governator di Tripoli, acciò da loro non ricevesse offesa, con molti doni di cavalli, muli, panni di seta, e vasi preziosi; e che furono da esso liberati tutti i prigionieri Cristiani che si ritenevano dentro della Città lib. 7. cap. 2.

S T A N Z A LXXVII.

Qui del monte Seir, ch' alto, e sovrano
Dal oriente ec.
Gran turba scese di fedeli al piano ec.
— — — e guida.
Ebbe da lor Goffreddo amica, e fida.

Dall'istoria, l'Arcivescovo di Tiro nel luogo allegato.

S T A N Z A LXXVIII.

Conduce ei sempre a le maritime onde
Vicino il campo per dirette strade.

Dall'istoria, l'Arcivescovo di Tiro nel luogo allegato.

Ogn' isola de' greci a lui sol mieta.

A lui, cioè a suo prò, in sua utilità, per lui; modo latino; ma usato, e fatto proprio di questa lingua da' Toscani antichi: tutto ch'abbia chi non vuole, e ne riprendesse già di errore il Poeta. Ma con quanto fondamento conoscasi da' sottoscritti esempj. Boccaccio nel labirinto: *Ad altrui nasciamo.* Passavanti *Non debbi adunque, o uomo, amare te medesimo per te, ma per Dio, per lo modo ch' è sposto: e così dei amare il prossimo, non per te cioè per tua utilità, o a tuo diletto, nè perch' egli sia il fine dell' amor tuo, ma per Dio, al quale, e per lo quale dei amare e te, e lui.* Giacomo da Lentino in una sua canzone, modo similissimo e quasi lo stesso, che qui:

Lo mio Lauro spica, e non mi grana.

Il volgarizzator antico dell'orazione pro Dejotaro.

Però Cesare, io contra voluntade abbo sovente udito quella tua carissima, e santissima voce, che assai se homai vivuto & alla natura, & alli onori di questo mondo, io dico, che assai se tu vuoli se' forsi vivuto alla natura, & aggiungo se ti piace che assai se' vivuto alli onori. E questa è grandissima cosa, ma alla Città di Roma, e al paese se' ancor molto poco vivuto.

STAN-

STANZA LXXIX.

Ch' oltra quei ch' ha Giorgio armati.

I Genovesi intende, i quali sotto la condotta di Gulielmo Embriaco, grossissimo stuolo di galee benissimo armate, ebbero a quell' impresa; affin di condur vettovaglie ed altre cose, e vi furono nel fabbricar delle machine di tanta utilità, quanta più a pieno si vede nel canto XVII.

— — — *e Marco*. I Veneziani.

STANZA LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
Di veraci rumori, e di bugiardi. Virgilio:
Tam ficti, pravique tenax, quàm nuncia veri.

Ovidio nel IX. delle Metamorfosi:

— — *cum fama loquax pervenit ad aures*
Deianira tuas, quæ veris addere falsa
Gaudet.

STANZA LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.

Marco Tullio in un epistola ad Attico: *Majus malum est tandiu timere, quam est illud ipsum quod timetur.* Ma il contrario però s' ha dal verso del Petrarca passato in proverbio:

Che piaga anteveduta assai men duole.

E da quello di Dante:

Che saetta previsa vien più lenta.

Ma è da dire che 'l male ch' s' aspetta è peggiore in quanto affligge più lungo tempo. Onde allo stesso proposito dice il Boccaccio nella Fiammetta: *E perciò con forte animo ti disponi a ciò, che quando pure far ti convenga, sia meglio oprandolo passare, che con tristizia, e paura di farlo aspettare.* Ed anco perchè s' immagina alle volte maggiore di quello, che divenga poi in effetto, come pure accenna il Poeta nostro, dicendo:

Pende ad ogn' aura incerta di romore ec.

Dunque piaga antiveduta duole manco rispetto al colpo, ed alla percossa, che non si sente così tutta in un tratto: ma duole più ed è peggiore, e perchè affligge più lungo tempo e perchè si stima più grande di quello che poscia incontra. Il Poeta ha anche voluto moderar il concetto con la particella [*Forse*]

STANZA LXXXIII.

Aladin detto è il Re. Costituisce il Poeta un Re di Gerusalemme, così parendoli ricercar l' universale della poesia, ch' e' trattava: ma la Città veramente era allora sotto il Califà d' Egitto

tolta da lui poco innanzi a' Turchi. Saladino ne fù ben signore alcuni anni dopoi, e fu grande è valoroso Re.

STANZA LXXXIV.

Scemò i publici pesi a' suoi pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

L'Arcivescovo di Tiro nella sua istoria.

STANZA LXXXVII.

Ma no'l farà, preverrò questi empi ec.

Dall'istoria. E scrive l'Arcivescovo di Tiro, che fu questo non solamente crudele, e malvagio consiglio del Califà d'Egitto, che scacciato di colà, si ritrovava in quel tempo in Gerusalemme; ma insieme ancora de' cittadini di quella Città di liberazion commune: come che pure poi per la cagione che segue appresso, eglino se n'astenessero.

STANZA LXXXVIII.

Che s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien ec.

Dall'istoria, nello stesso luogo.

STANZA LXXXIX.

Turba le fonti, e i rivi, e le pur'onde
Di veneni mortiferi confonde.

Se non di veneno, almeno di loto, e di sterco, e d'altre immondizie dice la storia, che furono intorbidate in que' tempi l'acque da' Pagani.

Nel secondo canto della Gerusalemme liberata.

STANZA I.

Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi.
Può corpo estinto, a far che spiri, e senta.

DI Magia sono due specie principali, una che con gli spiriti, e diavoli, o tacitamente, o espressamente ha commercio, e prattica, ed è detta con altro, e più proprio nome Goezia, infame, e vietata dalle leggi; della quale poi sono diverse maniere, percioochè altra con le membra de' morti, altra con acqua, altra con terra, altra con fuoco, altra con dadi, e mill' altri modi sono essercitate, e quindi Negromanzia, Idromanzia, Geomanzia, Piromanzia, ed in mill'altri modi vengono chiamate. L'altra maniera principale è più propriamente detta Magia; e non è altro che nobilissima, e principalissima parte della filosofia naturale, per la quale con profonda, e curiosissima speculazione, cercate le nature, e la proprietà delle cose, e la scambie-

bievole simpatia d'esse, coll'applicare [*activa passivis*] come dicono i maestri di quell'arte; ne vengono prodotte fuori cose, le quali miracoli stimate dal vulgo, altro non son però che effetti naturali; qual'è il tirar del ferro della calamità, che miracolo altresì nuovamente veduto, e non così volgare sarebbe stimato. Ora amendue queste maniere per acquistar la meraviglia ha il Tasso introdotto nel suo poema; l'una in questo Ismeno, e l'altra nel Saggio, che indirizzò i cavalieri andati a richiamare Rinaldo nel Canto XIV. Ma della prima ha scelto parti oltre a tutte l'altre famosissima, ed antica, cioè la Negromanzia, della qual sorte d'incanti, che versa intorno a' morti, facendoli o risorgere, o apparere che risorgano, s'ha nobilissimo essempio al cap. 28. del primo de' Re dove Saul per sapere il successo della battaglia ultima, ch' ei fece contro a' Filistei, domandò il suo parere alla incantatrice d'Endor; la qual fece perciò risuscitar Samuelle, e prosetarlo; come che pure vogliano alcuni santi Padri, che quelli non fusse veramente Samuelle, ma sì bene il Diavolo. Un'altro ancora n'è appo Lucano nel sesto della Farsaglia, dove dal figliuolo di Pompeo il Magno, ricercata quella Erittona incantatrice di Tessaglia dell' opra sua, fece risuscitar quel soldato poco avanti morto (descrive il Poeta tutto l'apparato dell' incanto) e predirgli le cose a venire. Ed un terzo in Eliodoro nel sesto libro dell'istoria d'Etiopia; il quale traportaremo qui, descrivendo tutto il fatto, com' egli racconta; e ciò secondo la traduzione del Ghini, la quale non ci è paruto di poter migliorare. Dice adunque così. *Levavasi già la Luna, e di chiaro splendore ogni cosa allumava (percioccbè quello era il terzo giorno dopo, ch' ella fu piena) quando Callasiride tra per esser vecchio, e per essere stanco dalla fatica del viaggio, fu dal sonno oppresso. Ma Caricbia costretta per li continui pensieri a vegliare, fu spettatrice d'una rappresentazione scelerata nel vero, ma molto usata dagli Egiziani. Percioccbè la vecchia stimando ch' essi occupati in piacevol ozio, non istessero a guardare quello che si facesse, cominciò primieramente a mettere orrende strida, quindi d'amendue i lati acceso il fuoco, vi pose in mezzo il corpo del suo morto figliuolo; poi d'un trespolo che quivi presso avea, tolto un vaso di conca d'ostrega, mise in una fossa del mele, ed in un' altro vi sparse del latte, e nel terzo v'infuse del vino. Dopo questo ebbe una certa massa di pasta formata a guisa d'uomo; e cintole il capo d'alloro, e di cera molle, la gittò nella fossa, e menando una spada in giro quasi da divino furore spinta, con torbido, e fiero aspetto si moveva; e molti preghi porgea alla Luna, usando parole barbare, e nuove ad udire: e feritasi in un braccio andava con un ramoscello di Lauro spargendo del suo sangue sopra il fuoco. Avendo alla fine compiuto di fare tutti gli altri suoi mostruosi atti, s'in-*

V 2 chi-

chinò verso il corpo del morto figliuolo, e dettoli non so che incant nell'orecchie, lo drizzò; ed incontinente lo costrinse con quegli incantesimi a tenersi in piedi. Caricbia benchè nè anche il principio di tal fatto avesse sicuramente riguardato, ciò vedendo, fu dal timore affatto oppressa; e da simili, e non più vedute cose spaventata, destò Calasiride, e volle che anch'egli fosse di tal rappresentazione spettatore. Essi essendo nello scuro non potevano esser veduti, ma vedevano molto ben quello che si faceva nel chiaro, ed appresso al fuoco; ed agevolmente essendo poco lontano udivano quel che si diceva: e tanto più che la vecchia cominciava già con più alta voce a domandare al morto; e la domanda era, se il fratello di lui, e figliuolo di lei, ch'era rimaso, tornarebbe sano. Il morto non rispose cosa alcuna, ma solamente accennando, mise la madre in dubbia speranza de' suoi pensieri; ed egli subitamente da non so che forza spinto cade in terra bocconi; ma la vecchia rivolse quel corpo alla supina, nè si rimase di dimandarli, anzi di nuovo gli disse negli orecchi incanti, come pare verisimile, e molto più potenti a costringerlo, e con la spada in mano quà, e là saltellando, ora verso il fuoco, ora verso la fossa, di nuovo lo drizzò in piedi; ed avendolo drizzato gli fece nuovamente la stessa domanda, costringendolo a far palese questo suo pronostico non solamente con cenni, ma con parole ancora. Essendo la vecchia occupata in questo incantesimo, Caricbia pregò molto strettamente Calasiride, che dovessero anch'essi appressarsi, e domandargli qualche cosa de' fatti di Teagene. Ma egli lo ricusava, dicendo quello essere un reo, e scelerato spettacolo, e che egli costretto a forza sosteneva di vederlo: perciocchè non è convenevole ad un profeta nè rallegrarsi, nè ritrovarsi presente a simili fatti; anzi che essi hanno la scienza dell'indovinare per via di legitimi sacrifizj, e di sante orazioni; ma i rei, ed i cattivi, ed occupati alle cose veramente terrene, e corpi morti, indovinavano; come essi per volere dell'infelice occasione di quel tempo aveano veduto fare alla vecchia Egiziana. Mentr'egli così diceva, il morto come di qualche profondo luogo, o di qualche dirupata grotta mandava fuor gemiti, con mesto, e focoso suono dicendo: Io da principio, o madre, ti perdonai, e sofferst, che tu rompessi le leggi della natura degli uomini, e che tu forzassi gli ordini de' fati; e che tu violassi le cose inviolabili; perciocchè si mantiene anco presso i passati, quanto ad essi è lecito una certa osservanza verso i loro genitori. Ma poichè tu, quanto vagliono le forze della scienza tua, mi uccidi, e perseguiti, usando non solamente scelerati principj, ma accrescendo già la sceleratezza in infinito, costringendo un corpo morto a parlare, non che tenersi in piedi, ed accennare, nè prendi cura alcuna di farmi l'essequie, e mi vieti il congiungermi con le altre anime; e sei divenuta curiosa solamente del comodo tuo, ascolta quello che già io non

non volli scoprire. Nè il tuo figliuolo tornerà salvo, nè tu per la ferita datati, scamperai da morte. Anzi, ec.

STANZA II.

Ma i primi riti ancor lasciar non puote.

Cioè gli incantesimi, e l'arte diaboliche servendosi in esse ancora delle cirimonie cristiane, mischiate alle maomettane.

STANZA VI.

—— —— entro la tua meschita.

Meschita, e Moschea è voce turchesca, Chiesa propriamente significa, ma da Dante è posta per fabrica, e stanza grande, nell' 8. dell' Infer.

Ed io: Maestro, già le tue meschite
La entro certo ne la valle cerno.
Ch' ogn' or mentr' ella quì sia custodita
Sarà fatal custodia a queste porte.

Ciò è finto a somiglianza del Palladio, del quale e Virgilio, ed altri autori fanno menzione; il quale mentr'era conservato in Troja, rendea inespugnabile quella Città.

STANZA XII.

Sù sù fedeli miei, su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro; ardete, ed uccidete.

Virgilio nel 4. dell' Eneide di Didone infuriata:

—— —— —— —— Ite
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

STANZA XIV.

Vergine era fra lor, ec.

Questo Episodio quantunque di esso molto si compiacesse il Tasso, tuttavia nella riforma, ch' egli preparava del poema, come appare dalle sue lettere era tolto via; e ciò per l'esser giudicato troppo Lirico, troppo tosto introdotto, e poco connesso. Ma niuna di queste cagioni era per avventura così sufficiente, ch' avesse a farglielo sbandire. Bellissimo egli è certo, leggiadro, ed affettuoso a meraviglia, ma non già tale che come troppo Lirico debba da poema Eroico esser discacciato. E se ben si vuol considerare tutto, qual parte ha però tanti fiori, o così fatti, che ne debba esser detto troppo lirico? Io veramente non so vedere altra stanza che possa esser giudicata tale, se non se forse quella sola, dove si descrive l'abito di Sofronia. Perchè quelle, dove parla Olindo, affettuose sì, ma non già nè liriche, nè fiorite s'hanno a riputare. Ma perchè per una stanza sola, tutto il rimanente pieno di tanta Maestà, e dolcezza s'ha a sbandire? Ma quando vi fossero fiori, e vaghezze eziandio sopra abbondevoli, se per altro l' Episodio v'avesse luogo, qual materia il meriterebbe più, che tale semplice, nuda, ed amorosa? Furono anche notate certe parole, che si giudicarono troppo lascive, e quel-

quelle furono cangiate; ma che sarebbe per dio, s'avesse introdotto fino a' carnali congiungimenti, come fa Omero? e che avrebbon detto que' Signori? Nè meno è da dirsi troppo tosto introdotto, o poco connesso, avvegnachè e la favola è già in questo tempo introdotta, essendo fatta la rassegna dell'essercito, ed inviato il campo al luogo destinato; e gli Episodj hanno luogo in ogni parte del poema, ogni volta però che siano bene appiccati, e se n'ha l'essempio in Omero, ed in Virgilio; ed il presente è intrinsichissimo alla favola; perchè è di cosa a lei appartenente, da lei dipende, ed in lei si rivolge, e giova per l'introduzione della persona di Clorinda. Ma che appicco maggiore ha il riconoscimento di Glauco, e Diomede appo Omero, steso con tante parole, e in che giova alla favola? Ed il raccoglimento di Achemenide in Virgilio, e la lunga narrazion d'Evandro, che opera? e tanti altri che per ora tralascio, agevoli da considerarsi per ogniuno.

D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi. Petrarca.
L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

STANZA XIV.

E'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi.

Sentenza di Tucidide, che quella donna maggior lode meritasse, la cui lode, e la cui fama tra le mure della casa privata fossero contenute.

STANZA XXI.

O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Ha risguardo particolare al verso posto poco di sopra.

O lo sprezza, o no'l vede, o non s' avvede.

Mal gradito, se lo sprezza; non visto, se no'l vede; mal noto, se non s'avvede.

STANZA XXIII.

La Vergine tra'l vulgo uscì soletta
Non coprì sue bellezze, e non l'espose,
Rauvolse gli occhi, andò nel vel ristretta.

Figura da' Greci, e da' Latini detta diatiposi, mediante la quale dipinge, e mette innanzi agli occhi il Poeta, le maniere, le forme, e l'abito estrano di Sofronia, veramente confacevoli a' costumi a lei poco avanti attribuiti; e particolarmente a quel proponimento, per cui essa allora si movea.

STANZA XXIV.

Per man di miscredenti.

Miscredenti, cioè infedeli; non tenenti buona credenza. La par-

particella [*mis*] importa mancamento, o malizia nella voce, che le va appresso; misleale, misavventura, misavvenente, misvenne: che questo è l'intiero, come che per accorciamento si dica più spesso, svenne, ed isvenne. Lo stesso opera la [*dis*] ed in luogo della sopradetta si mette alcuna fiata, come nelle voci allegate poco innanzi; ed in altre si vede seguire, disleale, disavventura, disavvenente, che altresì a questo modo si dicono: e questo perchè nelle cose da loro significate, mancamento, e malizia viene pure ad esser' il medesimo; ma non però così sempre incontra: perciochè discredere, altro pure importa, che miscredere appo il Boccaccio: *Tutto il mondo non mi avrebbe dato a tredere, nè fatto discredere*. E nel Filocopo. *Non mi vogliate far discredere quello che la vera vision m'ha mostrato*. E disfatto altro significa, che misfatto come ognun conosce.

STANZA XXVIII.

Ahi, tanto amò la non amante amata.

Figura de' Greci detta Episonema, da' Latini Acclamatio; quando dopo la narrazione d'alcun memorevole fatto, il Poeta intorno ad esso, o lodando, o biasimando, o amplificando, o in altro modo aggiunge alcuna cosa di suo. Il medesimo Poeta nostro nel canto xiij. parlando di Tancredi:

—— —— e in questo dire
Dentro saltovvi. O memorando ardire.

Ed in altri luoghi ancora per lo stesso modo. Ciò dee ben'esser fatto dal poeta molto parcamente; perciocchè egli in simil maniera di favellare abbandona certamente l'imitazione, nella quale è principalmente risposta l'essenza sua. In questo luogo il Tasso lo fece ad imitazione di Virgilio, nel nono dell'Eneide, dove parlando di Niso, che per salvar il caro compagno s'era scoperto a' nemici, disse:

Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

STANZA XXIX.

—— —— —— e'l die.

E questo nome così delle prose, come delle rime. Petrarca:

Che quasi un bel sereno a mezzo il die.

Gio: Villanni: *E stettonvi un die, e una notte*. Fu detto anco dia, da Dante da Majano:

Ched io alcuna parte de lo dia.

—— —— per breve
Foro. Breve per picciolo esser ben detto contra la Crusca s'è provato altrove, ed è chiaro dal verso di Dante nel 33. dell'Inferno:

Breve pertuggio dentro da la muda

E'l rogo a me s'appresta. Non so se questo anco abbia da esser ripreso come quel di sopra [*a lui sol mieta*] ma sicco-me

me questo per l'essere più usato, e più domestico, non pare straniero, ma buono e proprio; così è da dir di quello; se ben per l'esser metaforicamente spiegato il concetto pare un poco più straordinario il modo colà.

STANZA XXXV.

S'impetrerò, che giunto seno, a seno
L'anima mia ne la tua bocca io spiri,

E' tolto dal Boccaccio nella sesta novella della quinta giornata, dove Gian di Procida trovato con una fanciulla dal Re Federico, fu insieme seco per ardere legato ad un palo con le reni l'uno a l'altro volte: nel qual tempo riconosciuto da Ruggier dell'Oria Ammiraglio del Re, e parlato seco, gli disse queste parole: *Deh signor mio, s'esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò quale. A cui Gianni disse, Io veggio ch'io debbo, e tostamente morire: voglio adunque di grazia, che come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata, ed ella me; con le reni a lei voltato, ed ella a me; che noi siamo co' visi l'uno a l'altro rivolti; acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato.*

STANZA XXXVI.

Mira il ciel com'è bello, e mira il sole.

Gli rammenta bellezze, e felicità eterne, ed immortali, alle quali avesse da riguardare allora, lasciando da parte le terrene, e fragili, pur innanzi rimirate, e raccordate da lui. Petrarca:

Or ti solleva a più beata spene
Mirando il ciel, che ti si volve intorno
Immortale, e adorno.

STANZA XXXVIII.

E mostra d'arme, e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.

Ed egli straniero d'arme, e d'abito; cioè vestito, ed armato alla straniera, mostra ec.

STANZA XXXIX.

Costei gl'ingegni feminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin dalla età più acerba.

Le azioni attribuite a Clorinda in questo poema, non sono mica da donna, ne' quali ordinariamente quelle di tal sesso le sogliono essercitare. Onde il Poeta per guadagnar l'ammirabile sua principalissima parte, che nasce dal raro, e dal grande; ed insieme non abbandonar il verisimile, che è l'anima sua; introducendo donna di valor virile, scuopre innanzi i costumi di lei, affin di render più credibili le sue azioni. E ciò è fatto ancora ad imitazion di Virgilio, il quale nel 7. dell'Eneide lo stesso operò nella persona di Camilla, così dicendo:

Bellatrix, non illa colo, calathisve Minervæ

Fe-

Femineas assueta manus; sed prælia virgo
Dura pati.

STANZA XL.

Indurò i membri, ed allenogli al corso.

Allenogli hanno tutte le stampe, fuor ch' una scorrettissima, che dice allentogli: ed è questo buono, ed usato verbo. Petrarca:

Ch' allentar non lasciava il duro affetto.

E qu avrebbe per avventura luogo, quasi dicesse il Poeta, che Clorinda con l' essercizio della lotta rese duri, forti, e gagliardi i membri, ed insieme lenti, cioè flessibili, e pieghevoli al corso. Ma il verbo allenare è pur anch' egli usato da' Poeti antichi, non so se nel medesimo significato, che quì. Guitton d' Arezzo:

La planeta mi pare oscurata
De lo chiar sole, che rilucea piena
Similemente nel cielo è cangiata
Turbata l' aere, che stava serena.
Luna, e stella mi par tenebrata
Salvandone una che già non s' allena,
E per virtute nel cielo è formata
Per lei lo sole si commove, e mena.

Cino Giudice da Pistoja:

Pietà, o mercè mi raccommande a vui
E rimembrar vi faccia la mia pena,
Quando è con voi quella ch' orgoglio mena
Ferezza, e crudeltà verso colui.
Che ha smarriti gli spiriti sui
Per la tempesta d' amor che nò allena;
E quella ch' è di grazia, e virtù piena
Madre di Dio ve ne ricangi poi.

Ma non è anco per avventura da tralasciar di dire, che se non nel significato d' alcuno de' due essempj allegati, par che convenevolmente s' esponga il luogo; forse co 'l formare il verbo da (*lena*) che vuol dire fiato, e spirito, com' ogniun sà, si potrebbe dargli alcun convenevole sentimento.

Fera agli uomini parve, uomo a le belve.

Fera agli uomini per la fierezza, e crudeltà contra Amore: uomo alle belve per il valore, e gagliardia sua.

STANZA XLII.

Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso.

Questa differenza del pianto d' Olindo nascente non per cagione, o compassione propria, ma per cagione, e compassione della cara amata, ben poteva da Clorinda esser conosciuta, e compresa nel volto d' Olindo, da alcuni atti in quello apparen-

ti, come da un guardar compassionevole verso l'amata, da sospiri gettati verso lei, e da altri simili segni. Dante nel 15. del Purgatorio:

Indi mi parve un' altro con quell' acque
Giu per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque.

STANZA XLIII.

Pur maggior sente il duol, per chi non duolse.

Perchè in quel tale, uom lo s'imagina maggiore; per non lo vedere sfogato; o pure maggior compassione aveva Clorinda verso la donzella per somiglianza ancora del sesso.

STANZA XLVII.

— — qual si disgiunta
Terra è da l' Asia. Donde essa veniva allora; e dove aveva fatto le prove maravigliose.

STANZA LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol de l'opra. Dante nel 16. del Purgatorio.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al Cielo.

STANZA LIII.

Volse con lei morire, ella non schiva
Poichè seco non muor, che seco viva.

Ovidio nel 10. delle trasformazioni:

Occidet hic igitur voluit quia vivere mecum?

STANZA LIV.

Bandisce altri fedeli, altri confina. Dall' Istoria.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri. Affetto dalla età, o troppo tenera, o troppo matura.

STANZA LVII.

Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti. Di questa ambasceria fa menzione l'Accolti nel 4. libro, e l'Arcivescovo di Tiro nel 7. al cap. 19. e fu veramente dello stesso soggetto, che descrive quì il Poeta, ma non già così brava, ed altiera. Alcune parole son tolte da Virgilio nel 7. dell' Eneide in raccontando pure venuta d'ambasciatori.

Cum provectus equo longævi regis ad aures
Nuncius, ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros.

STANZA LXI.

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

Ome-

Omero nel primo dell'Iliade parlando di Nestore.

τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.

cioè. Dalla cui lingua, del mele più dolce scorreva il parlare.

STANZA LXXI.

Dimi, s' a' danni tuoi l' Egitto move.

Avea l'Egitto in quel tempo abbandonato per la maggior parte il culto di Cristo, e vivea sotto un Romaomettano, detto il Califà, di cui essi erano ambasciatori.

Il Perso, e 'l Turco. Erano ambedue queste nazioni di que' tempi sotto un'Imperatore di nazione Turco secondo Paolo Emilio detto per nome Belchesone, o Belsetoch: ma egli per la vecchiezza ritiratosi in Persia avea de' paesi, e degli stati Turcheschi guadagnati in guerra, dato il reggimento alla custodia di quattro soldani, fra' quali principalissimo guerriero era Alsansale figliuolo d'un suo fratello detto altrimente Solimano, che in questo tempo avea perduto Nicea, come abbiamo detto di sopra.

—— —— *e di Cassano il figlio.*

Il figlio del Re d'Antiochia, che perduta la Città, avuta altresì in dono dal prenominato Imperatore de' Persi, e mandato prigione da'Cristiani all'Imperator di Costantinopoli n'era da lui artificiosamente, come narrano gli istorici di que' tempi stato liberato, e messo in suo potere.

Il qual dai sacri patti unito è teco.

Avea promesso, e giurato l'Imperator Greco in Constantinopoli d'ajutare di vettovaglia, e di quant'altre cose potesse i Cristiani, avute da loro incontro altre promesse; come anco di sopra s'è notato.

STANZA LXXII.

Tu da un sol tradimento ogn'altro impara.

Virgilio nel secondo dell'Eneide:

—— —— *& crimine ab uno*

Disce omnes.

Anzi da mille, perchè mille ha tese, ec.

Degli inganni di questo Imperatore, che con malissimo animo, ed occhio molto torto mirava i felici progressi de' Principi occidentali in que' paesi, ne son piene l'istorie di que' tempi.

STANZA LXXVI.

Egli avvince. Novamente per quello ch' io ne sappia è usato tal verbo dal Poeta nel tempo presente; che se non [*avvinse*] nel passato non mi ricordo d'aver veduto giammai.

STANZA LXXXIII.

Ma la sua man, ec. Pende dal verbo contenuto nel verso di sopra.

Ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida.

E questo s'ha da ripetere.

STANZA LXXXVI.

—— —— ma non morremo inulti.

Virgilio nel secondo dell'Eneide.

Numquam omnes hodie moriemur inulti.
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta sia da noi la nostra morte.

Accenna quel verso del Petrarca:

S'Africa piansè, Italia non ne rise.

E vuol dire, se noi pure vinti, e sconfitti da i nemici morremo, così bene innanzi al morire faremo le vendette nostre, che non ci dorrà poi dell'avere ad abbandonar la vita; nè piangeremo la nostra morte, come avviene a coloro, che invendicati, e senza oprar degne fazioni, sono costretti a morire.

STANZA LXXXVII.

Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace
Tu'l sai; perchè tal cura ei dunque n'ave?

La Giudea per la maggior parte era allora sotto l'Imperio de' Turchi; e Gerusalemme essendo pure degli stessi, pochi giorni innanzi era loro stata tolta da Emiserio generale del Re d'Egitto. Ma il Poeta per ragion di poesia, di quella contrada ha fatto un Re particolare.

STANZA LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese
Curvollo, e fenne un seno, e'l seno sporto.

Così dice Livio nel xxi. libro, che fece quell'ambasciatore Romano nel Senato di Cartagine dopo alcuna disputa di parole. *Tum Romanus sinu ex toga facto; hic, inquit, vobis bellum, & pacem portamus, utrum placet, sumite. Sub hanc vocem haud minus ferociter, daret utrum vellet, succlamatum est. Et eum is sinu iterum effuso, bellum dixisset; accipere se omnes responderunt; & quibus acciperent animis, iisdem se gesturos.* Ma differentemente da Livio è però raccontata l'azione da Pomponio Giurisconsulto, il quale attribuisce quella a Q. Mutio: come che fra gli ambasciatori romani alcun di tal nome non annoveri Livio. Onde pensano pure alcuni, che o abbia errore in quel testo, o che peccato di memoria di quel Giurisconsulto sia questo da stimarsi. Egli dunque fa che quell'atto del propor'o guerra, o pace fusse dalla parte de' Cartaginesi, e che i Romani facessero poi la risposta; e dice così: *Deinde Q. Mutius, qui ad Carthaginenses missus legatus, cum essent duæ tesseræ positæ una pacis, altera belli, arbitrio sibi dato utram vellent referrent Romani, utramque sustulit; & ait, Carthaginenses petere debere utram vellent accipere.* E variamente anco da Agellio nel cap. 27. del 10. libro, che dice così. *Q. Fabius Imp. Rom. dedit ad Carthaginenses epistolam. Ibi scriptum fuit populum Romanum misisse ad eos hastam, & caduceum, signa duo bel-*

belli, aut pacis : Ex iis utrum vellent, eligerent ; quod elegissent id unum ut esset missum existimarent. Carthaginenses responderunt, neutrum sese eligere ; sed posse qui attulissent, utrum mallent, relinquere ; quod reliquissent id sibi, pro electo futurum. Marcus Varro autem non bastam ipsam, neque ipsum caduceum missa dicit, sed duas tesserulas, in quarum altera caducæum in altera simulacbra bastæ fuerant incisa. Ora comunque s'andasse il fatto, siccome non è dubbio, che 'l Tasso ha voluto quì imitarlo; così può esser certo, che in questo, e nella risposta fatta da' cristiani, essi non restano punto al disotto ; come pure vogliono alcuni, con dire ch'essi sono quelli ch'eleggono, ed altri danno l'elezione ; il che tocca a' superiori : nè fu già di tal parere Pomponio, se bene i medemi glie l'attribuiscono, tutto che dica, (*Carthaginenses petere debere*) che non già sue, ma sì bene sono parole dell'ambasciatore quelle ; nè egli altro fa che riferirle. Ma nè eziandio per queste, anco in persona di quell'ambasciatore è necessario il dire, ch' egli volesse dar partito, ed elezione quasi superiore ; che ben sono molt'altre condizioni, e circostanze, alle quali si possono applicare quelle parole ; e di Agellio su opinione per quel fatto nel modo che di sopra con le sue stesse parole l'abbiamo posto, che si tenessero eguali di potenza que' due popoli, e dello stesso valore, perciocchè cotale è il titolo di quel capitolo: *Historia de populo Romano, deque populo Punico quod pari propemodum vigore fuerint æmuli*. E segue poi nel capitolo così. *In libris veteribus memoria exstat, quod par fuit quondam vigor, & latitudo, amplitudoque populi Romani atque Poeni. Neque immerito existimatum. Nam cum aliis quidem populis de uniuscujusque Rep. cum Poenis autem de omnium rerum imperio decertatum est. Ejus rei specimen est in illo utriusque populi verbo factum cum Q. Fabius*; ed il resto ch'abbiamo registrato di sopra. Siccome adunque da quel fatto, simile come il racconta Pomponio, se ben sono pure alquante parole diverse, che l'un (*debere*) e l'altro dice (*posse*) non cavò Agellio altrimente superiorità nè maggioranza dell'uno sopra l'altro, ma egualità, e contesa del pari. Così le parole di Pomponio si possono pure interpretare. Ma quanto tocchi a questo del nostro Poeta, non restano già in esso per alcun modo al disotto i cristiani, avvenga che quanto all' elezione essi al nemico la davano co' fatti, non con le parole, portando loro la guerra a casa : ed essendo da Argante proposto l'arbitrio di guerra, o di pace, mostrano essi incontinente animo guerriero, e valoroso sovra i nemici ; da' quali o l'una cosa, o l'altra ad essi proposta, eleggono eglino subito la guerra, quasi certi d'aver a vincere. Onde e che si tengan superiori a loro, e che lo si rimangano, senza dubio s'avrà a dire ; e tanto maggiormente ch'avendo potuto colui subito, e senz'altra dimora dopo le parole denonciar la guerra

ra senza dar loro arbitrio alcuno, non lo fa, temendo pure i nemici; e quasi, se l'avesse potuta ottenere, non essendo per risiutar la pace. Dove che questi all'incontro coraggiosamente, e senza temerli punto, accettano incontinente la guerra: oltre che ci sono ancora altre circostanze, le quali difendono il fatto. Ma bastando per mio parere quanto si è detto, non è mestieri il farvi intorno più lunga diceria.

S T A N Z A XC.

Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Costume antico del Latio essere stato questo scrive Virgilio nel 7. dell'Eneide, cioè di aprir quando eglino uscivano a guerra le ben chiuse, e serrate porte di Giano. Ma Virgilio veramente da' tempi più bassi l'usanza a' più antichi trasportò; avvenga che il costume s' istituì da Numa Pompilio secondo Re de' Romani, dopo ch'ebbe a Giano fabricato, e consecrato il tempio, secondo che afferma Livio nel secondo libro.

S T A N Z A XCI.

Quel grande già che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error forse tal'era.

Nembrot, nipote di Cam; il quale venuto nel campo Caldeo detto Senaar, e volendo per sua pompa, e nominanza edificar quella meravigliosa torre, che toccasse il cielo, sdegnato Iddio mandogli la varietà, e confusione delle lingue; perlochè fu e la torre, e la Città, ed il paese detto Babel, ed il poeta la dice, mole d'error: nel Genesi.

S T A N Z A XCII.

— *egli onorò di doni eletti.* Di certi che andarono ambasciatori a' Cristiani mentre essi erano sotto Antiochia, scrive Paolo Emilio ch'ebbero doni. Ma di questi venuti a Gerusalemme, non è già istorico da me veduto, che ne faccia menzione.

S T A N Z A XCIII.

Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.

Ovidio nel secondo delle metamorfosi:

Materiam superabat opus. Il [perde] è posto come di sopra.

S T A N Z A XCIV.

Reca tu la risposta. Qui vuol la Crusca ch'abbia errato il Tasso nell'uso di questo verbo [reca] convenendo in quel luogo metter *porta*; avvegnachè per quanto dichiarò poi l'Infarinato secondo, (*recare*) si dice di quelle cose, che da più lontano luogo si portano, e s'avvicinano dove siamo, o dove onghiamo d'esser noi; e (*portare*) al modo contrario; come che pure questo in vece di quello alle volte, ma non giammai recare

all'

all' altro modo secondo esso si dica: ma noi pensiamo tuttavia, che cotal regola se ben data con grand'affirmazione non sia vera sempre; e lasciando da parte il luogo del Petrarca addotto dal Pellegrino, e chiosato dal predetto Infarinato per mantener la data regola (mi sia perdonato) ridicolamente in vero, e mill'altri di quella sorte, che si trovano appresso approvatissimi scrittori: eccone un chiarissimo di Dante nel 15. del Purgatorio in persona di Marco Lombardo:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo. Perchè se quì si chiosa, come di sopra, e co'l Cielo si confonde il Purgatorio, io ben mi confesso per vinto, e veramente dico: avete ragione.

STANZA XCV.

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura.

Il messaggiero od ambasciatore (come il medesimo Tasso prova nel suo dialogo del messaggiero) non dee mentre dura l'ufficio suo, essercitar ufficio di nemico; ma l'ufficio dura, mentre va, mentre sta, e mentre ritorna. Dunque mentre va, mentre sta, e mentre ritorna dee egli astenersi dal maneggiar l'armi, e da mischiarsi nella guerra, ed altrimente facendo viola la ragion delle genti. Ma Argante come uomo inconsiderato, ed impaziente ch' egli era, secondando la natura sua, ed a quello solo mirando, a che il cieco impeto dell'animo il trasportava, non badò a cotal costume; ma avido di contese, e di zuffe, senza tornar altrimente a casa a rinunciar l'ambasciata com' e' dovea, d'ambasciatore quella ragion violando, diviene inimico, e s' intromette nella guerra.

STANZA XCVI.

Era la notte all'or, ch'alto riposo.

Ed il resto di tutta la stanza. Virgilio nel 4. dell' Enei.

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras: silvæque; & sæva quierant
Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu;
Cum tacet omnis ager, pecudes pictæque volucres
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Nel

Nel terzo canto della Gerusalemme liberata.

STANZA I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nonciar che se ne vien l'aurora.

ALo stesso modo che quì, in un madrigale fatto in lode di Laura, parlando all'aurora chiama l'aura sua messaggiera il medesimo nostro Poeta, dicendo:

L'aura è tua messaggiera, e tu de l'aura,
Ch' ogn' arso cor ristaura.

E chiama messaggiera dell'Aurora l'aura, cioè quel venticello il quale nel tempo di primavera, ch'era allora quando si movea l'esercito verso Gerusalemme, è solito a sorgere poco innanzi a l'alba, ed è segno ch'ella s'avvicina; il che particolarmente suole avvenir il Maggio, come nominatamente disse Dante nel 24. del Purgatorio, da cui l'ha tolto il poeta nostro;

E quale annunciatrice degli albori
L'aura di Maggio movesi, ed olezza
Tutta impregnata de l'erba, e dei fiori.

Variandolo però con notabilissimo giovamento a suo proposito il Poeta nostro; perciochè dell'Aurora parla quasi di reina, o signora, ch'avendo ad andar in alcun luogo mandi il foriere innanzi; e però disse, messaggiera; che importa non so che più d'atto, e mette più avanti agli occhi la predetta somiglianza che non fa annunciatrice, che può essere ancora per fama, e per lettere, soggiungendo però appresso la voce annunciatrice affin di significar di detta aura quell'ufficio ch'abbiamo detto.

Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora.

Seguita la presa somiglianza il Poeta, adornando questa signora ch'ha da uscire in mostra; e la veste fra tanto che il foriere è ito innanzi, secondo il colore che a riguardarsi mostra di giallo, e di vermiglio, dandole l'oro, e le rose, come fecero gli antichi poeti; e particolarmente Omero, che tante volte la chiamò ῥοδοδάκτυλος, cioè co' diti di rose; e nell'inno al sole ῥοδόπηχυν, cioè co' gomiti, e con le braccia di rose. Ma il Tasso facendole la testa d'oro, cioè i crini, come la chiamò il Petrarca:

Con la fronte di rose, e coi crin d'oro.

avvegna che l'oro a' piedi nel canto 11. le attribuisca lo stesso Tasso, dicendo:

Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.

d Omero al suo trono, o alla seggia, chiamandola più volte

te χρισόθρονος, come le ore che conducono detto trono, O carro χρισαμπυκὴς, cioè co' freni, e con le briglie d'oro; nel che non mancheremo ancora, così per incidenza d'avvertire, che più tosto ad alcuna parte dell'aurora diedero questi Eccellentissimi poeti sì fatto aggiunto di aurato, e vermiglio che a tutta lei, a fin di dimostrare a questo modo più evidentemente la cosa, e meglio rappresentarla davanti agli occhi; il che senza dubbio si viene a conseguire, per lo discendersi di quella maniera più al particolare, e perciò ristringersi in minore brevità. Il Tasso dunque le dà in questo luogo le rose per ornamento del capo, e ciò con tanto maggior vaghezza ancora, quant' ei segue tuttavia la somiglianza d'adornare donzella, su'l principio presa, come abbiamo detto. Nè men vagamente dice dipoi: colte in Paradiso; avendo riguardo non solo a questo, che l'aurora era finta Dea dagli antichi; e che si vede apparir in Cielo; ma al significato della voce Paradiso, che vuol dire ancora orto, o giardino, quasi ch' ell'abbia ancora il suo orto lassù.

S T A N Z A III.

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente ec.

La repetizione mette innanzi l'allegrezza, l'applauso, e quasi il gesto di ciaschedun soldato nel veder cosa tanto bramata, e desiderata. Virg. nel 3. dell'Eneide.

Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates;
Italiam læto socii clamore secundant.

S T A N Z A IV.

La noja, e'l mal della passata via. Petrarca:
—— —— ov'ella oblia
La noja, e'l mal della passata via.

S T A N Z A VI.

Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Omero nel secondo dell'Iliade per dinotar bisbiglio, e mormorio, usò altresì queste comparazioni, ma il Tasso ha cambiata la prima; ed in vece delle spighe, che dice Omero, mette le frondi, e per avventura con più forte significanza, e maggior espressione. Della stessa si serve anco nel canto 10. dopo la proposta del Re di Gerusalemme, seguendo insieme Virgilio nel 10. dell'Eneide, i cui versi s'apportano da noi colà.

S T A N Z A VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero.

Dall'istoria. Paolo Emilio, e l'Arcivescovo di Tiro a lib. 7. cap. 25.

STANZA X.

All'or gridava; o qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio. Ed il rimanente. Virgilio nel 9. dell'Eneide:

Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros
Hostis adest.

STANZA XII.

Volle che quivi seco Erminia andasse, ec.

Imitazion d'Omero, il quale nel terzo dell'Iliade fa che Priamo conduca seco Elena sopra un'alta torre del Palazzo; dalla quale essa a dito gli mostra i capitani de'Greci; narrando la virtù di ciascun di loro; come quì Erminia de'Capitani Cristiani al Re di Gerusalemme: e per avventura il nome Erminia, che tanto suona quanto interpretazione, a questo ha qualche riguardo. Ben con tal'azione e con più avvertenza, e verisomiglianza finta quì dal Tasso, che colà da Omero; perciocchè essendo i Greci già per nove anni dimorati sopra Troja, e co' Trojani fatte molte, ed importanti battaglie, e molte, e spesse triegue per cagion di sepelire i morti, non era da credere, che molto ben non si conoscessero insieme; e che particolarmente Priamo, il Re, non avesse noto il valore di ciascheduno senza che Elena glie l'avesse a raccontare; ma simile objezione non ha già luogo quì, dove Aladino non avea mai più visto, non che guerreggiato con quell' esercito di Cristiani.

STANZA XIII.

Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

Quì ha opposizione della Crusca del fondar par fermare; cioè esser detto fondare, ov'era da dir fermare: avvegnachè non sia ben detto fondar la speme di quella speranza, la quale (secondo che dichiarando il concetto dell'Academia aggiunge l'Infarinato secondo) era non pur fondata gran tempo innanzi, ma ampliata, e fortificata in gran parte. Al che noi diciamo in risposta, che dall'oppositore sicuramente si presuppone il falso; perciocchè cotale non era già per alcun modo quella speranza allora; nè cotale si poteva aver da Clorinda in quel tempo: avvegnachè dal vittorioso, e sempre invitto esercito di Cristiani era stata non solamente presa Nicea, Antiochia, Tortosa, e tant'altre Città di Palestina; e dal valor di Tancredi soggiogato intieramente tutto il Regno della Cilicia; ma in grandissima, ed importantissima pugna campale vinto, e sconfitto, e Solimano e Corbana con più di cento mila uomini; e da' nemici pur una rotta, da che era-

erano passati in Asia non avevano mai avuto i Cristiani. E quale speranza dunque contro ad essi potevano avere gli infedeli, se quegli con sì felice corso di vittorie correvano loro addosso, nè gli lasciavano punto respirare? Accadendo dunque che da' Pagani si vincesse allora, non si veniva egli a dar principio, e fondamento a quella speranza, la quale non aveano avuto mai più; cioè di difendersi da' nemici, di vincerli, di abbatterli, di scacciarli dall' Asia; di tor loro l'ardire, e la speranza di tornarvi mai più? Ma di sì fatte cose era egli da dirsi la speranza fondata, ampliata, e fortificata? Ma chi dicesse di più che il fondare val fermare? E per terzo concedesse il tutto, e aggiungesse: qual vizio ha però in se la retorica di quel Capitano, o Capitana, com' altri buffonescamente al suo solito la chiama, a propor le cose disperate per infiammarli maggiormente alla battaglia, ed alla vittoria, che sarebbe?

S T A N Z A XIV.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuol' addur rustiche prede.

Dall'istoria. L'Accolti nel 4. libro, e l'Arcivescovo di Tiro nel 7. al cap. 25. ma la cosa ebbe pure altro fine; avvegnachè la preda fusse ben ripigliata da' Pagani a' Cristiani: ma sì ben di nuovo poi agli stessi Pagani ritolta da' fedeli per ajuto di Tancredi, che sopraggiunse al fatto.

Gardo il Duca è nomato. Gasto il chiama l'Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio.

S T A N Z A XVI.

All'or siccome turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco.

Turbine, cioè groppo di vento: aereo foco, cioè folgore. Dante nel 32. del Purgatorio.

Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube.

S T A N Z A XVII.

E che già sente palpitarsi il petto.

Dà in questo canto il Poeta alcuna cognizione indistinta, e confusa dell'amor d'Erminia verso Tancredi, dove lasciandolo, più distintamente il ripiglia nel 6. e più ancora dipoi nel 19. ed a questo modo le menti sospese, e desiderose di quello ch'ha a seguire, infinitamente senza tedio diletta tuttavia.

S T A N Z A XIX.

Poi gli dice infingevole. Dissimulanter, direbbono i Latini; e vale veramente il verbo infingere tal volta appo noi quello che appo i Latini il dissimulare; ma pur'altre fiate per il semplice fingere, o simulare de' Latini è usato; ma di ciò altrove.

S T A N Z A XX.

Egli è il Prence. Parola accorciata da Principe; usata prima da' più antichi Toscani del Poeta nostro. Dante in una canzone,

Ch' al Prence delle stelle s' assomiglia.

Gio: Villani al cap. 84. del 7. libro. *In Firenze fu ricevuto il detto Prenze a grand' onore*, e nel medesimo libro al cap. 86. ed altrove in molti luoghi. Così anco Prenzessa nel medesimo libro al cap. 94. *E poi ebbe più figliuoli della Prenzessa sua moglie*.

S T A N Z A XXIII.

E di due morti in un punto lo sfida.

Gli minaccia due morti, una amorosa, l'altra corporale. Petrarca nella canzone:

Quell' antico mio dolce empio signore,
E di morte lo sfida. Ed altrove:
— — *sicchè di morte*
Là dove or m' assicura, all' or mi sfide.

S T A N Z A XXVI.

Così me' si vedrà. Me' accorciato da meglio: usato anche altrove dal Poeta nostro. Dante nel 2. dell' Inferno:

Ond' io per lo tuo me' penso, o discerno. Ed altrove.

S T A N Z A XXXII.

— — *ne l' ampio agone*. Della voce, agone, vedi nell' ultimo canto.

Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori. Intende il gioco detto volgarmente de' caroselli; il quale si fa in questo modo, che essendo nello steccato i cavalieri, alcuni dall' un lato, ed alcuni dall' altro: si muovono parte di essi dall' un de' lati, e gittandosi lo scudo dietro alle spalle, si mettono a fuggire verso l' altro estremo dello steccato, donde voltando questi persecutori le spalle, e gittandosi come quei primi lo scudo dietro, sono da altri che incontinente si spiccano da quella parte, perseguitati verso il luogo, donde essi prima perseguitando partirono, al quale arrivati che sono, volgendo le spalle i persecutori hanno da altri, che di subito si muovono da quella parte, la caccia nel modo ch' essi la dierono; e così vicendevolmente si va facendo fino a tanto che il gioco sia finito: il quale avendo avuto origine da' Mori, e da loro molto usato, e da essi a noi trasferito, n'è perciò detto dal Tasso, ne' giochi mori.

S T A N Z A XXXVI.

Vedela intorniata. Da Argante, e da Clorinda, avendo detto di sopra:

E fecero un gran giro, e poi volgendo, ec.

STAN-

STANZA XXXVII.

— — *e 'l bianco augello*. L'aquila bianca in campo azurro, insegna della casa da Este, come che pure altra insegna dica il Pigna nel libro ottavo dell'istoria di questa casa che portasse Rinaldo.

STANZA XLI.

— — *il cerchio han rotto*.
De' pagani, del quale disse di sopra.

STANZA XLV.

Dura quiete preme, e ferreo sonno.
Omero nel 11. dell'Iliade.
Ὣς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον.
Cioè: Così egli quivi cadendo dormì un sonno di ferro.
Virgilio nel 10. dell'Eneide:
Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus. E nel 12. gli stessi due.

STANZA XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire. Virgilio nel 4. di Didone morente:
Illa graves oculos conata attollere, rursus
Deficit.

STANZA LV.

Gerusalem sovra duo colli è posta.
Sovra il monte Sion da Occidente, e sovra il Moria da oriente. Ma del suo sito, e de' colli, e delle porte è da vedere l'Arcivescovo di Tiro nell'ottavo libro ne' tre primi capitoli, e fra Brocardo Monaco, che fu in que' paesi l'anno 1283. e fece una descrizione di tutta la Palestina.

STANZA LVI.

Se non se. eccetto che. Di prosa, e di verso. Di ciò nel canto sesto.

— *oltra sei miglia un bosco*. Di questo bosco e l'Accolti, e l'Arcivescovo di Tiro fanno menzione; perciochè fu quello donde i Cristiani tolsero la materia da far le scale; e le machine.

STANZA LVII.

Ha da quel lato, donde il giorno appare.
Del felice Giordan le nobil onde ec.

Mette i confini di Gerusalemme, togliendoli dall'Arcivescovo di Tiro nel luogo poco sopra allegato; intorno a' quali seguendo il predetto scrittore, dubita in una sua lettera d'aver preso errore lo stesso Tasso. Ma se ciò sia vero, o no, lascieremo noi di considerarlo per ora.

Verso Borea, e Betel ch' alzò l'altare

Al

Al bue de l' oro. Del vitello dell' oro adorato dagli Israeliti, al 21. dell' Esodo.

S T A N Z A LVIII.

Ha di regio, e d' Augusto in se cotanto.

Specie corporis eximia, statura sublimi, incestu gravi, sermone brevi, sed sententiis admirabili, vultu majestate Augusto: dice Paolo Emilio, dello stesso Capitano parlando: nè differentemente da lui l' Arcivescovo di Tiro nell' ottavo libro al cap. 5. e Roberto Monaco nel primo.

S T A N Z A LIX.

E non minor che duce, e cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.

Lode da Elena date altresì ad Agamennone suo cognato, mentre parlando con Priamo dalla Torre gliele dimostrava. Petrarca nel primo della Fama:

Non sò se miglior duce, o cavaliere.

S T A N Z A LXI.

Dimmi chi sia colui, ec. è tolto da Omero in parlando di Ulisse nel luogo allegato, mentre ad Elena chi si fusse quel guerriero domandava Agamemnone; come ancora alcuni altri particolari da questo Poeta tolti colà si possono riconoscere da chi legge tutto il luogo; e noi non li porremo altrimente.

S T A N Z A LXII.

Bellico frodo. Frode è il più usato, ma sono alcuni nomi, che a l' un modo, ed a l' altro si mandan fuori. Così lodo per lode. Dante nel 2. dell' Inferno:

Che visser' senza fama, e senza lodo.

Ed in a, anco qualche volta. Dante nel 17. dell' Inferno.

E quella sozza imagine di froda.

Come anco, loda.

S T A N Z A LXIII.

Ben' il conosco alle sue spalle quadre.

Vuol la Crusca che in questo luogo abbia il Tasso imitato un luogo del Petrarca, là ove parlando di Vespasiano sì fatte spalle gli assegna; e quindi per conseguenza vuole anco che avendo errato il Petrarca, il quale non intese secondo loro ciò che volle dire Svetonio, quando chiamò statura quadrata quella del predetto Imperatore, errasse anche il Tasso che lui seguì. Ma questo è pur troppo contro a' poveri scrittori, il voler far l' Indovino; e sopra i suoi indovinamenti fondare errori altrui. Or non può egli il Tasso aver usato le parole del Petrarca, ed inteso altro? parla forse della stessa persona, della quale il Petrarca? od è di Guelfo da alcuno scrittore ancora stato detto, che e' fusse statura quadrata; onde con qualche conjettura si potesse dire, che quindi l' avesse tolto, e commesso errore? Ma chi vieta, che

noi

non voglia intendere che Guelfo avesse cotali spalle; e che o togliesselo, o non togliesselo dal Petrarca; e sapesse, o non sapesse che 'l Petrarca avesse errato, non istia bene questo? Non è ella buona statura in guerriero le spalle quadre? cioè tanto larghe quanto lunghe, non è ella segno di gagliardia? e se pur di gagliardia ci sono altri segni, come aggiunse l'Infarinato secondo, era egli costretto ad annoverarli tutti? e questo solo annoverando commetteva di necessità errore?

Ma il nimico mio tra queste squadre
Gia riveder non posso. Da Omero nel terzo dell'Iliade, appo il quale Elena desidera vedere i suoi fratelli Castore, e Polluce.

STANZA LXVI.

— — *e di trinciere*. Riprese la Crusca questa voce trinciera, come che la buona, e diritta fusse trincea. Ed è reale la riprensione, ma non già gran fallo del Poeta, per la rima aver aggiunto una lettera in mezzo. Perciocchè il dire che alla rima non rilevava, come pur pare che aggiunga l'Infarinato secondo, s'io intendo il suo parlare, è cosa la quale co'l solo mirar nel libro, potendosi conoscere da chi che sia, non ha bisogno di risposta alcuna. Ben'è quella, com' io diceva, facoltà concessa a' poeti per la rima, come tant'altre simili se ne prese Dante; delle quali in altro luogo da noi si parlò, adducendosene gli esempj, e per la licenza universale delle parole allungate, delle quali ragiona Aristotele nella poetica: e forse anco per l'uso di molte Città d'Italia, che più dicono trinciera, che trincea; più galera, che galea; avvegna che l'ultime siano le vere, e diritte. Ma parcità con tutte queste licenze, e con tutte queste difese ci vuole veramente, e molta discretezza; e tale è ben nel Tasso, che altrove mai più, per quanto mi ricordi, non l'usa in questo poema.

— — *a cittadine uscite*. A uscite della Città. Boccaccio in Cimone, *l'usanze degli uomini grosse v'erano più a grado che le cittadine*. E nella vita di Dante: *Le discordie Cittadine, la cittadina rabbia*. Per risposta della Crusca.

STANZA LXVII.

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace.

Virgilio nell' II. nella morte di Pallante.

Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis
Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
Pectoribus, mœstoque immugit regia luctu.

STANZA LXVIII.

Già non si deve a te doglia, nè pianto, ec.

Molto convenevolmente in questa azione, ed orazione di Goffredo

do

do è osservato dal Poeta il decoro della persona di quel Capitano; il quale essendo, come per tutto ci è dipinto, nella perfezione della virtù molto innanzi, e perciò molto superiore a tutti gli affetti, e molto constante incontro alle avversità; il fa egli però nella morte del caro amico usar' atti, e parole di costanza, e di sofferenza, senza lasciarsi vincere dagli affetti; ed allentando le redini a' sensi, traboccar' in soverchie lagrime, ed in soverchio dolore; la qual cosa oltra che per se stessa era semplicemente da pensare nella persona di Goffredo conosciuto, sì l'ha egli fatto chiaro ne' versi di sopra, dicendo:

Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.

Onde si può agevolmente conoscere quanto senza ragione, anzi contra quanta ragione abbia la Crusca biasimato il Tasso in questo luogo di non aver usato nel presente caso, orazione più affettuosa, e patetica; attribuendogli a biasmo quello che a lode grandissima, come abbiamo mostrato, gli si dovea attribuire.

STANZA LXIX.

Parte di noi fa co'l tuo pie partita. Petrarca:
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

STANZA LXX.

Impara i voti omai, ch' a te porgiamo
Racorre. Virgilio nel 1. della Georgica ad Augusto.
— *& votis jam nunc assuesce vocari.*

STANZA LXXII.

Quiete all' alma gli pregar co'l canto.

Significa il versetto di Santa Chiesa usato ordinariamente ne' mortorj, Requiem æternam &c.

STANZA LXXIII.

Onorate l'altissimo campione. Dante:
Onorate l' altissimo poeta.

STANZA LXXIV.

Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soria.

Era questa la selva lontana dalla Città sei miglia, della quale disse di sopra; e fu da uomo Soriano mostrata veramente a' Cristiani, secondo che affermano l'Accolti, e l' Arcivescovo di Tiro nelle loro istorie.

STANZA LXXV.

Cagion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri.

Con più copia che in Virgilio nell' undecimo.
— — *ferro sonat alta bipenni*

Fra-

Fraxinus, evertunt actas ad sidera pinus
Robora; nec cuneis, & olentem scindere cedrum
Nec plaustris cessant, vectare gementibus ornos.

Ore è da osservare in questo luogo, e nel fine di questo terzo canto; come in tutti tre i canti precedenti, i quali sono il principio, ed il prologo di tutto il poema secondo che nel principio del 4. canto più a lungo discorreremo, ha il Poeta nostro delle cose dette presa gran parte di materia dall'istoria di quell'azione, ch'ei cantava, siccome pure s'è potuto vedere noi essere iti osservando a' suoi luoghi. E ciò ragionevolmente da lui è stato fatto, avvegnadio che essendo i tre predetti canti, siccome abbiamo detto il principio, ed il prologo di tutto il poema, o dell'azione contenuta nel poema, e come il fondamento di tutta la fabbrica; conveniva perciò, e per acquistar fede, e per altre ragioni da considerarsi da' maestri di poetica, gettarlo per la maggior parte su quella verità particolare: ma nel canto quarto che viene appresso fino al canto 18. ne' quali si episodia, e si trattano i mezzi, e le vie del condur l'azione al suo fine, pochissimo e quasi nulla in comparazione del trovato si vedrà tolto dall'istoria; ma sì ben molto più di nuovo ne' tre ultimi canti poi, ne' quali si contiene il fin dell'azione; il qual fine non meno che 'l principio conviene il più che sia possibile, serbar puro da finzioni proprie; e servirsi in esso per la maggior parte dell'istoria; e ciò per le ragioni, che pur'ora nel canto seguente siamo per allegare.

Nel canto quarto della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A I.

Mentre fan questi i bellici stromenti
Perchè debbano tosto in uso porse
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse.

AVendo intenzione il nostro Poeta d'allargar la favola sua con convenienti Episodj, e dando ad essa quella grandezza che a favola eroica è richiesta per renderla molto più ragguardevole; fonda questi Episodj, e questo rallargamento di lei nell'attraversar varj, e diversi impedimenti all'impresa, per li quali avvenendo molti successi degni, ed in alcun modo necessarj da esser raccontati, ne prenda però corpo, e come ne gonsj la favola sua. Di questi impedimenti fà ragionevolmente auttore il Diavolo, come quelli che chiaramente scorgendo per quella impresa dovere il culto di Dio in Gerusalemme, e tutta terra Santa, donde n'era in

gran parte stato scacciato, prender grandissimo accrescimento, dolente oltre misura della cara preda, che si vedea tor di bocca, non la poteva perciò in modo alcuno soffrire, e cercava disturbarla a tutto suo potere. A cotal fine adunque prepara quì ora questo concilio de' demonj; dal quale come nella conclusione di esso chiaramente è manifesto, nasce la turbazione delle cose, e si derivano, e dipendono quasi tutti gli Episodj della favola, cioè, l'alienazione de' Cavalieri Cristiani procurata da Armida, l'uccision di Gernando, la sedizione concitata d'Argillano, la partenza di Rinaldo, la mossa delle tempeste, l'incantamento del bosco; le quali cose tutte trattate con le circostanze, ed appendici sue, riempiono meravigliosamente la favola di questo poema; la quale per altro, molto tosto, e con brevità avrebbe avuto il fine suo, come pur negli scrittori di que' tempi si vede l'istoria di questa medesima azione avere, non si scrivendo da essi, se non quanto in essa veramente avvenne, senza aggiungervi nulla del loro. Questa è dunque quella parte, nella quale regna l'eccellenza del Poeta, e nella quale del valor suo egli può fare chiarissima, e nobilissima mostra col ritrovar da se; avvenga che le cose che vanno innanzi, e quelle ancora che seguitano dietro a questa parte, detta da Aristotile episodio, s'hanno (come pur ora mostreremo) per lo più a togliere dall'istoria o dalla fama, e sono perciò comuni a tutti; ma il rallargar queste, e con notabili e meravigliosi mezzi aggrandendole arrivar allo stesso fine pur avuto dall'istorico, è quello che fa non solo il poeta eccellente, ed ammirabile sovra gli altri; ma per poco ardisco di dire che gli dà la forma, e l'anima; e senza il che non sarebbe poeta, tutto che scrivesse in versi introducendo altrui a parlare, se pur l'imitazione non consiste in altro, e raccontasse azioni: perciocchè queste condizioni non bastano per mio avviso a render' altrui poeta. Ma di ciò non è tempo ora di ragionare. Onde venendo a dichiararmi in quello che dissi di sopra, cioè chiamarsi questa parte Episodio; ed a distinguer le parti del poema, dico, che secondo Aristotile le parti di quantità del poema eroico sono tre, prologo, Episodio, ed Esodo, avendo poi di più il tragico la parte del coro. Il prologo, siccome nella tragedia, è tutta quella parte che va innanzi al primo canto del coro; così nel poema eroico contiene la cagione, il principio, e l'introduzione dell' azione presa a cantare. Tale è nell' Iliade d'Omero l'ira d'Achille con le cose, che le andarono innanzi, cioè la pestilenza in prima, e la presura di Briseide ad Achille dopoi, che fu cagione dell'ira; onde ne nacque la guerra nel modo che cantò Omero in tutto quel poema, e si contiene questa parte nel primo libro, ed anche più oltre. Tale è nella prima azione dell'Eneide, il favor di Giunone verso Cartagine, il timor

mor della rovina di quella Città per la venuta di Enea in Italia, e perciò lo sforzo di tenerlo lontano; il che pure è contenuto nel primo libro, e più oltre. E tale è nel settimo libro, dove nuova azione si prende a cantare, l'arrivo d'Enea in Italia, e la pace già cominciata col Re Latino. Nello stesso modo diciamo de' tre canti precedenti, ne' quali si rende la cagione dell'azione, o dell'impresa tolta a cantare, la quale nel ragionamento di Goffredo a' Principi Cristiani, e nella risposta ch' egli dà alli ambasciatori d'Egitto, si conosce esser la pietà, la Religione, ed il desiderio di levar di servitù tanti Cristiani miseramente oppressi, e liberare il Santissimo sepolcro del figliuol di Dio (e per avventura sta meglio in questo modo introdotta, che in Omero, e Virgilio; avvegna che contiene più d'imitazione, ed è perciò più poeticamente esposta) ed insieme s'introduce, e comincia l'azione: conducendosi l'essercito sotto Gerusalemme, è dunque ne' tre canti precedenti contenuto il prologo. Onde qui ne viene appresso l'Episodio, il quale come nelle tragedie è tutta quella parte della favola, che dura mentre il coro cantante sta in iscena; così nell'epopeja è quella nella quale sono contenuti, ed alluogati i mezzi, e le vie da pervenire al fine dell'azione, preso dall'istoria, o dalla fama: i quali mezzi, e vie, facendosi dal poeta difficili, ed inviluppate, acciò co'l torle, ed iscioglierle n'acquisti la meraviglia; dura perciò tutta questa parte fin' a tanto che levati di mezzo gl'impedimenti, e le difficoltà, e fatto lo scioglimento, si veda ormai come chiaro il fine: e ne segue allora appresso l'Esodo, che dura fin' all'ultimo dell'azione. Ed è questa parte detta Episodio: avvegnachè per lo più è ella di Episodj, e digressioni composta; lasciandosene di questi il prologo, e l'esodo più assai puri, e netti, e ciò per la ragione pur testè addotta; che in quelle due parti va ciò che o dall'istoria, o dalla fama si sa dell'azione; il che molto poco è lecito alterare, come dimostrò Aristotile, quando disse, che delle favole ricevute conveniva servirsi bene, e con più parole spiegò quel suo concetto: dove che i mezzi, e le vie per lo poter essere state in molti modi, e per essere per lo più ascose, nè così note a tutti, s'hanno a variare, e fare meravigliose per acquistare il nome di poeta; e ciò è quello che dice Orazio nella sua epistola di poetica, far la materia di publica ch' ella è, di privata ragione. E perciò fu detto di sopra, che nell' Episodio è il luogo dove il poeta può acquistarsi nobilissima, e sovrana gloria, avendo quivi a trovar da se; ed a quello, che nelle due parti prima, ed ultima, che poco suole essere ha preso d'altrui, metter tanto del suo, che ne riesca poema di convenevole grandezza: Ma con tutto ciò nel prologo, e nell'esodo si può pure ancora fare alcuna alterazione, e si dee in effetto, migliorando alcuna

 cosa,

cosa, se bisogna; come ha fatto il Tasso nella presente azione col fare un Capitan Generale dell'esercito, ed un Re di Gerusalemme; il che era necessario, volendo aver unità di favola, condizione oltre ad ogn' altra bisognevole a poema eroico; e nell'episodio ancora, se ben poca, va pure alcuna parte della favola, facendosi di tutte queste parti, come un composto; nè potendosi mai separar l'una dall'altra, che il tutto non si disfaccia. E questo composto è pur detto altresì favola, ed è quello che dà l'esser' al poeta, e si dice favola vestita: ove che quella, che si piglia dalla istoria, o dalla fama, si dice favola ignuda, o argomento; ed è quella della quale dicemmo contenersi più assai nel prologo, e nell'Esodo, che nell'Episodio. Da tutto questo discorso conforme a quanto di simile affare ragiona Aristotile nella sua poetica, ed a quanto hanno messo in effetto i più sovrani, ed eccellenti poeti nell'opre loro, è agevole a conoscere, e che d'istoria si può formar poema, ed in che modo; e come per essa non è tolta occasione al poeta di trovar di suo, e di fingere ne' mezzi, e di accrescere, e sminuire il trovato, ed in somma di far favola; è chiaro altresì che è poema la Gerusalemme liberata, e poema contenente in se molta, e grande meraviglia; la quale comechè varia, e diversa, ed in molti, e diversi luoghi vi sia e di prodezza, e di gagliardia eroica, e di prudenza, e di sofferenza, e di cose rare nella natura, e di quelle sovra natura, e di sentenze, e di favella; si è oltre a tutte l'altre la principale, e sovrana questa, che nell'Episodio per ingegno, e trovato del Poeta, si va tessendo; cioè che si dispongono le cose in modo, ed a cotal partito verisimilmente si riducono, che senza un solo, e semplice guerriero, ch' è Rinaldo, non si può da un tanto esercito condur' a fine l'impresa: e quegli è necessario che venga, ed adopri il suo valore: e viene, e l'adopra, e toglie tutti gli impedimenti, e la vittoria s'acquista: come segue appunto nell'Iliade d'Omero, dove con sovrana meraviglia si vede che mentre Achille non s'impaccia nella battaglia, sempre son perdenti i Greci, e vincitori i Trojani; ma ritornato che è quel guerriero a combattere, è rivolto l'ordine delle cose, e vincono i Greci, e perdono i Trojani, ed Ettore rimane ucciso. Ben'è vero che in alcuni altri particolari pertinenti eziandio alle persone di questi guerrieri, eletti come necessarj al fin dell'impresa, ha varietà fra l'un poema, e l'altro; della quale tuttavia non voglio ora ragionare. Quì dunque comincia questa parte detta Episodio, e dura fin'a quel luogo del canto decimo ottavo, dove ritornato Rinaldo, e disfatti gl' incanti, comincia l'esodo; ed assaltandosi Gerusalemme, non si lascia, finchè vittoriosi i Cristiani non v'entrino dentro; e sconfitto l'esercito del Re d'Egitto, non rimanga perfetta del tutto, e sicura la vittoria de' fedeli.

deli. Secondo la divifion di Donato, e d'altri grammatici che compartono il poema in protafi, epitafi, e cataſtrofe, parti, che pure corrifpondono a quelle di fopra d'Ariſtotile, prologo, epifodio, ed efodo; diremo allo ſteſſo modo, che eſſendo ne' tre precedenti canti finita la protafi, quì comincia l'epitafi, cioè il diſtendimento della favola, e dura non già fino al canto 18. come dicemmo dell' Epifodio; ma folo fin'al canto 13. dove ha principio la mutazion della fortuna, e la cataſtrofe, e ciò in que' verfi.

Abbia fin quì fue dure, e periglioſe
Avverſità ſofferte il campo amato, ec.

Ma fe bene fi vede quivi la mutazion della fortuna, non eſſendo però fin' a quel tempo disfatti gl' incanti, non fi ſcorge perciò ancora l'efito della favola, nè fi conoſce in effetto la mutazione, tutto che le cofe abbiano cominciato a piegar dall' altro lato. Andando dunque le due prime parti d'Ariſtotile, e di Donato di pari paſſo, in queſto v'ha differenza, che la cataſtrofe comincia alquanto prima dell'efodo; ma può ben' occorrere facilmente in altro poema, e di fatto incontra in alcuno, che fi raffrontino infieme queſte due parti; ed in un' iſteſſo tempo l'una con l'altra abbiano il loro principio: ma e per brevità, e per non eſſer queſto di cotal materia luogo appropriato, fi rimarremo di darne eſſempio particolare.

STANZA III.

Nè sì ſcoſſa giamai trema la terra
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

Un poeta antico citato da M. Tullio nel primo de divinatione:

Aut cum ſe gravido tremefecit corpore tellus.

Ed il Vida ad imitazion di lui nel primo della Criſteide:

Atque procul gravido tremefacta eſt corpore tellus.

STANZA IV.

Toſto gli Dei d' abiſſo in varie torme ec.

Queſto concilio infernale è tolto in gran parte dal Vida nel luogo pur'ora allegato, ed in parte ancora da Claudiano nel primo de raptu Proſerpinæ; ma così l'una parte come l'altra è ſtata non poco abbellita, ed accreſciuta, come pur ora fiamo per dimoſtrare. Il Vida:

Ecce igitur dedit ingens buccina ſignum
Quo ſubito intonuit, celſis domus alta cavernis
Undique opaca, ingens, atra intonuere profunda,
Atque procul gravido tremefacta eſt corpore tellus.

Il Taſſo:

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco ſuon della tartarea tromba.

L'epi-

L'epiteto di (*rauco*) lasciato dal Vida, ed aggiunto dal Tasso, metafora bellissima, e graziosissima, cavata dalla voce umana, orna mirabilmente il luogo, facendoci come sentire tale oscuro, e tristo suono, qual'è ragionevolmente quello di sì fatta tromba.

Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba,
Nè stridendo così dalle superne
Regioni del Cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giamai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Le due comparazioni accrescono, ed illustrano meravigliosamente il concetto, che dal Vida è proferito semplice; dicendo egli solamente, che la terra, gravido il corpo (di quel suono s'ha da intendere) tremò un pezzo lontano; ma il Tasso, che non fa tanto stridore, nè commovimento il folgore, nè tanto trema la terra, quand'ella scoppia per li vapori rinchiusi, quanto l'Inferno al suono di quella tromba. L'aver poi significato il terremoto per la sua cagione, o definizione, è modo, come insegna Aristotile, bellissimo per ampliar meravigliosamente il parlare; e le voci seno, e gravida, trasportate dall'uomo alla terra, danno anch'esse grandissimo ornamento a tutto il luogo.

Vida, *Continuo ruit ad portas gens omnis.*
Tasso. *Tosto gli dei d'abisso in varie torme*
Concorron d'ogni intorno a l'alte porte.

Il concetto vede ogniuno accresciuto dal Tasso di quello di più (*in varie torme*) e di quell'altro (*d'ogn' intorno*) Il che per metter davanti agli occhi quella frequenza, e quel concorso, non è per avventura poco. Ma il (*ruit*) del Vida per lo stesso effetto è ben più espressivo: ma forse la colpa non è del Tasso, ma della povertà della lingua; se pur non avea ad usare il (*rue*) di Dante nel terzo del Paradiso:

Non è fantin che sì subito rua. Ma lo schifò per avventura dubitando, che non gli fosse dato per lo capo del pedantesco; e per tutto ciò non l'ha potuto fuggire il pover' uomo. Vida:

Lucifugi cœtus, varia, atque bicorpora monstra
Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem
Desinunt ingenti sinuata volumine cauda. Tasso.
O come strane, o come orribil forme?
Quant'è negli occhi lor terrore, e morte?
Stampano alcuni il suol di ferin' orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

E ac

E accresciuto il luogo come di sopra, e dalla esclamazione, nella quale dice il concetto in generale, che si spiega più distintamente poi; e della menzione degli occhi, de' quali nulla qui il Vida; e pur essi, come nell'apportar grazia, e bellezza sovra tutte l'altre parti del corpo ottengono principale luogo, così nella fierezza, e spavento allo stesso modo: ma ciò non si conti, che pur' il Vida più di sotto ne fa anch' egli menzione. Mà lo stampar del suolo, tralasciato dal Vida, significando atto com' e' fa, per sentenza d'Aristotile nel secondo della Retorica è ben molto acconcio a mettere sotto agli occhi la cosa, ed esprimere gagliardamente quello ch'uom vuol dire; per la qual ragione ancora ciò che dicono ambidue della coda pieghevole, sta molto meglio nel Tasso, che nel Vida; avvegnachè l'aggitarsi, e come sferza piegarsi, significa atto, ma non già il terminare in serpente.

Vida. *Gorgonas hi, sphyngasque obscœno corpore reddunt,*
Centaurosque hydrasque illi, ignivomasque chimæras,
Centum alii Scyllas, ac fœdificas harpyas,
Et quæ multa homines simulacra horrentia fingunt.

Tasso. *Quì mille immonde harpie vedresti, e mille*
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte, e molte latrar voraci Scille
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni,
E vomitar chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in nuovi mostri, e non più intesi, o visti
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

Il luogo vede ciascheduno più copiosamente spiegato, coll'aggiunta d'alcuni mostri particolari. Ma questo poco sarebbe. Il miglioramento notabile si è dall' energia, nascente dal fonte sopranominato, e cavato dal Aristotile; cioè dal significar i verbi atto, e perciò mettere più dinanzi le cose come fanno quì, latrar, fischiar, sibilar, vomitar, de' quali niuno nel Vida, come che più a basso alcuni simili ne ponga. In oltre il Tasso accresce la diversità delle forme de' mostri, ed amplia il concetto con la sentenza generale.

In nuovi mostri non più intesi, o visti. Dove che il Vida si ristringe a quelli solamente che fingono gli uomini.

Vida. *At centum geminus flammanti vertice supra est*
Arbiter ipse Erebi, centenaque brachia jactat
Centimanus, totidemque eructat faucibus æstus.

Tasso. *D'essi parte a sinistra, e parte a destra*
A seder vanno al crudo Re davante.

Questo che molto vale a rappresentare la forma del concilio, non è in parte alcuna nel Vida.

Siede

Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'inalza, o'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

Ne' versi del Vida, quel centum geminus, centena brachia, centimanus, tien campo veramente assai, ma poco frutta per avventura. Ma il Tasso dando a Plutone lo scettro nella destra, come pure a prencipe de' Demonj si conveniva; la smisurata grandezza di lui, che il Vida appena toccò col [*flammanti vertice supra est*] egli spiega con le quattro comparazioni.

Vida. *Omnes luctificum fumumque, atrosque procaci*
Ore, oculisque ignes, & vastis naribus efflant.
Omnibus intorti pendent pro crinibus angues
Nexantes nodis sese, ac per colla plicantes.
In manibus rutilæque faces, uncique tridentes.
Queis sontes animas subigunt, atque ignibus urgent.

Di nuovo descrive il Vida la forma, e l'abito di questi demonj, e co'l far menzione di alcune cose che molto illustrano il concetto come dicemmo, tralasciate prima, e dal Tasso prima nominate, supplisce a quanto pareva ch'avesse mancato. Ma il Tasso giudicando che quanto al popolo di questa congregazione, per dimostrar l'aspetto, e forma loro, fosse detto assai, e fosse soverchio il replicare più; entra in far più particolar descrizione dell' aspetto di Plutone Principe loro, e dice:

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende,
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende.
Gli involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende,
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d'atro sangue immonda.

Di questa descrizione non è parola nel Vida, ed è oltre modo graziosa, e bella, sì per i lumi dell'elocuzione, nascenti e dalla qualità delle voci atte appunto alla cosa significata, e dalla comparazione usata, come per la minuta narrazione di tutte le parti del viso, che è un'altro mezzo altresì di metter le cose sotto agli occhi, e molto vale all'energia, come abbiamo a lungo da Demetrio. La stessa descrizione di Plutone è anco appo un'altro poeta antico, e ben d'altro spirito, e d'altro valore, che 'l Vida non è, cioè Claudiano: ma per tutto ciò con questa del Tasso non può già nè anch' ella andar del pari. Claudiano nel primo de raptu Proserpinæ:

Ipse

Ipse rudi fultus solio, nigraque verendus
Majestate sedet, squallent immania fœdo
Sceptra situ, sublime caput mœstissima nubes
Asperat, & diræ riget inclementia formæ
Terrorem dolor augebat.

L'aggiunto [*negra*] cambiata dal Tasso in orrida, può conoscere ognuno quanto meglio esprima il concetto. Degli occhi nulla Claudiano, nè della barba, nè della bocca, tutte le quali parti sono descritte dal Tasso; e per mezzo di comparazioni, e d'aggiunti maggiormente ancora illustrate, e lo scettro ch'appo Claudiano è solamente [*immane*] cioè grandissimo, è appo il Tasso ruvido, e pesante.

Il Vida segue in dire, che a quel concilio si ritrovarono presenti non solo i Demonj che stanziavano colà giù nell'Inferno; ma eziandio quelli che fuori del centro della terra instigando gli uomini a far male, e movendo le tempeste, abitano nell'aria; ma al Tasso non parve ciò necessario in questo luogo, forse per esser sì fatta tromba, ed il suo Principe quelli che li chiamava. Ben gliele parve nel canto 13. quando furono chiamati per via d'incanti da Ismeno per guardar la selva, e perciò disse in persona dello stesso incantatore:

Udite, udite o voi, che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti
Sì voi, che le tempeste, e le procelle
Movete abitator dell'aria erranti;
Come voi che a le inique anime, e felle
Ministri sete degli eterni pianti.

Vida. *Ergo animis prompti, atque opibus coëre parati*
Una omnes, fremitu vario sonat intus opaca
Regia, rex donec nigram igne tricuspide dextram
Armatus, cætu in medio sic farier orsus.

Claudiano. — *tunc talia celso*
Ore tonat. Il Tasso:
E'n guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Quali i fumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono,
Tal della fiera bocca i negri fiati
Tale il fetore, e le faville sono.

Le parole di Claudiano per dimostrar l'atto del parlar di Plutone, non sono più di quattro, e quelle del Vida poche più; avendovi però di vantaggio il [*cætu in medio*] che dal Tasso fu posto di sopra; e l'arma della mano, che è pure il tridente nella destra, tutto che di sopra avesse cento mani. Il [*tonat*] di Clau-

diano, vede ben ciascheduno quanto avanzi il (*farier orsus*) del Vida; ma il Tasso mostrando efficacissimamente l'apertura di quella grande, e sanguinolente bocca, nel mandar fuori le parole con la comparazione della voragine, di che nulla Claudiano, illustra di più, ed accresce mirabilmente lo stesso (*tonat*) con nuova comparazione, usata eziandio dal Boccacio nel labirinto, ma in altro proposito. *Che ti dirò adunque più avanti del borgo di mal pertugio posto tra due rilevati monti? del quale alcuna volta, quando con tuoni grandissimi, e quando senza, non altrimente che di Mongibello spira un fumo sulfureo sì fetido, e sì spiacevole, che tutta la contrada d'attorno appuzza.*

Claudiano. — *tremefacta silent dicente tyranno*
Atria, latratum triplicem compescuit ingens
Janitor, & presso lacbrimarum fonte resedit
Cocytus, tacitisque Acberon obmutuit undis,
Et Phlegetontææ requierunt murmura ripæ.

Di questo, nulla nel Vida; ma così nel Tasso:
Mentr'ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fè muta al suono
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi,
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Dove mi pajono assai pari: come che pure Claudiano nel
— (*tacitis Acberon obmutuit undis*
Et Phlegetontææ requierunt murmura ripæ)
abbia qualche vantaggio: ma l'ultimo del Tasso:
— — *e ne tremar gli abissi,*
E in questi detti il gran rimbombo udissi,
ha ben più energia, che
— *tremefacta silent dicente tyranno*
Atria.

Vida. *Tartarei proceres cœlo gens orta sereno*
Quos olim huc superi mecum inclementia regis
Aetbere dejectos flagranti fulmine adegit.

Tasso. *Tartarei numi, di seder più degni*
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

(*Di seder più degni*) avanza, (*Gens orta*); avvegnachè uno dica effetto passato, e l'altro quello ch'esser dovrebbe in ogni tempo, e sia perciò molto più accommodato a movere, ed instigare, ch'era il proponimento di quel concilio. (*Sovra il sole*), avanza (*cœlo sereno*): nominandosi l'autor della luce, e facendosi quello inferiore al luogo, dov'essi meritavano d'albergare. (*Il gran caso*), esprime meravigliosamente la superbia, ed alterezza di Lucifero non nominando egli alcuno, da cui colà giù si fosse

stato

stato cacciato, ma solo in generale dicendo, dal gran caso; nè pure confessandosi vinto: comechè pure poco appresso sia costretto a dire, [*n'ha quì rinchiusi, ec.*] Ma il Vida incontanente fa riconoscerli Iddio per Re, e chiamarlo inclemente per averlo colà giù balestrato; dove viene pur'egli a confessar il fallo suo, ch'altrimente inclemenza non vi averebbe luogo.

Vida. *Dum regno cavet, ac sceptris multa invidus ille*
Permetuit, refugitque parem, quæ prælia toto
Egerimus cœlo; quibus olim denique utrinque
Sit certatum odiis, notum; & meminisse necesse est.

Tasso. *Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni*
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.

I concetti sono i medesimi, ma essendo dal Tasso più brevemente ristretti, e solamente tocchi, sono perciò a mio parere a sì fatto personaggio tutto adirato, e per la colera alle cose presenti affrettantesi, più confacevoli assai; ed hanno efficacia maggiore.

Vida. *Ille astris potitur, parte & plus occupat æqua*
Aetheris, ac pœnas inimica e gente recepit
Crudeles; pro sideribus, pro luce serena
Nobis senta situ loca, sole carentia tecta
Reddidit, ac tenebris jussit torquere sub imis
Immites animas hominum, illætabile regnum.
Haud superæ aspirare poli datur amplius aulæ.

Tasso. *Or colui regge a suo voler le stelle,*
E noi siam giudicate alme rubelle:

Ed in vece del dì sereno, e puro
Dell'aureo sol degli stellati giri
N'ha quì rinchiusi in quest'abisso oscuro
Nè vuol che al primo onor per noi s'aspiri.

Regger le stelle a suo volere è assai più che goderle, che dice il Vida; ed il Tasso per mantener la superbia, ed alterezza del personaggio, indugia più che può a fargli riconoscere Iddio per superiore, e vincitore; perciò indefinitamente dice:

E noi siam giudicate alme rubelle.

Non esprimendo da chi. Ma il Vida come di sopra disse,

— — [*inclementia regis*]; così ora
— — *pœnas inimica e gente recepit*
Crudeles. Ma perchè pure la verità, per offuscarla, ch'uom voglia, convien che venga al di sopra, è costretto alla fine a dire il demonio:

N'ha quì rinchiusi, E
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri.

E più a basso:

Fummo, io no'l niego; in quel conflitto vinti.

 Nel

Nel Vida è di più quel
— [*ac tenebris jussit torquere sub imis*
Immites animas hominum, illætabile regnum.]
Ma il Tasso il tralascio, avvegnachè di nulla giovasse al suo proponimento, ch'era di raccontar l'offese ricevute da Dio; anzi più tosto gli nuocesse; comechè pure, se ben gli aveva scacciati di Cielo, avesse ad ogni modo dato loro alcuna superiorità contro all'anime, anzi regno, se ben privo d'allegrezza, com'egli stesso l'addimanda. Quel, n'ha quì rinchiusi, è chiaro di quanta più forza sia che 'l (*reddidit*) del Vida; perciochè il (*claudit*) usato poco poi, è posto ad altro fine.
Vida. *Ingens ingenti claudit nos obice tellus*
In partemque homini nostri data regia cœli est.
Tasso. *E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro,*
Questo è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' be' seggi celesti ha l'uom chiamato
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.
Quel primo concetto del Vida, ch'è come ragion del precedente usato da tutti due, è tralasciato dal Tasso; non gli essendo paruto per avventura, che fosse cagion degna d'esser nominata, il non poter essi più aspirare al cielo, per l'avere l'ostacolo della terra incontro; che ben si sa, che dell'Inferno sono fuori molti Diavoli; e che n'escono tutto dì a tentar l'anime de' divoti; e che lo stesso Principe v'uscì a tentar lo stesso Dio, dopo il digiuno de' quaranta giorni. Ma quello che molto importava della succession dell'uomo nelle celesti sedie, dond'eglino erati stati cacciati, che dal Vida è proferito semplicemente, dal Tasso è accresciuto con circostanze, e avvalorata l'ingiuria, mettendo innanzi la viltà dell'uomo, e la nobiltà de' Diavoli, tolta dalla formazione, e dal luogo, nel quale erano stati creati ammendui. Vida:
Nec satis: arma iterum molitur; & altera nobis
Bella ciet, regnis &c. Fino a, *Iste autem quamvis*. Tasso.
Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte
Sol per farne più danno il figlio diede.
Ed il resto fino a, *Ma che rinovo i miei dolor*.
Le prime parole sono le stesse in ammendue: quelle che seguitano sono da ciascheduno tirate al suo fine; percioechè il Vida introduce il suo concilio prima della Passion di Cristo, ed il Tasso dopoi: ma l'ultima parte che contiene la vittoria, e 'l trionfo, come nel Tasso è graziosissima, e bella:
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.
Così nel Vida; e poco tiene del verisimile fra' Cristiani, e molto del gentilesco; ciò che debbano i Diavoli, se non s'oppongano

gano alle difese, esser da Cristo condotti prigioni in Cielo, e quivi scherniti, e beffeggiati, il che si dice in que' versi:

Fors quoque nos, nisi non segnes occurrimus, ipsos
Arcta in vincla dabit, vinctosque inducet Olympo
Victor ovans, super illudent toto æthere captis.

Percicchè ben sapevano essi, che dal regno de' cieli erano stati esiliati in perpetuo; e che per maggiore scherno, e tormento loro, non già colà sù, ma sì ben nella maggior profondità dell' Inferno avrebbono ad essere stati cacciati. Un ragionamento simile ad ambedue questi si legge anco appo il Boccacio nel primo del Filocopo pur in persona di Plutone; ma egli è manco pieno assai; nè di tanto spirito; con tutto ciò diede per avventura ad ambedue questi poeti i semi di quelle cose, che con l'ingegno loro da ciaschedun di essi coltivati, hanno poscia prodotto così larghi, e copiosi frutti, che in essi ora gustiamo.

STANZA XVI.

Ma perchè più v'indugio? La Crusca riprese in questo luogo l'Indugio usato di tal maniera cioè in attivo significato. Per difesa ne furon dal Pellegrino nella sua replica portati alcuni essempi di scrittori antichi, e d'auttorità; indugiar l'essecuzione, indugiar la risposta, indugiar' il soccorso; furono dall' Infarinato seconda chiosati tai modi, con dire che in questi il verbo sta pure neutralmente, e vi s'intende un' altro verbo in virtù, onde l'intiero viene ad essere, indugiar di far l'essecuzione, indugiar di dar la risposta indugiare di dar il soccorso. Ma di grazia perchè non si chiosa allo stesso modo il detto del Tasso co'l sott' intendervi? Perchè più v'indugio? cioè perchè più indugio a mandarvi via? o di simil modo. E ciò dico pure quando ad ogni modo sia necessario l'usar sì fatto verbo solamente nel modo, che già da altri sia stato usato; il che io non tengo a partito niuno esser di mestieri.

Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

Forza, co'l mischiarsi eglino attualmente nella guerra commovendo tempeste, ed inanimando, ed infiammando i Pagani, come nel 7. e nel 9. canto. Inganno con le bugie, ed illusioni, scemando l'essercito, ed impedendo l'opre necessarie alla vittoria; come in tutte l'arti d'Armida, nella violazion del patto fra Raimondo, ed Argante, nel sonno d'Argillano, nella prigionia di Tancredi, nell' incantamento del bosco, ed altrove.

STANZA XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio. Modo è di dire che con intensa volontà, e molto ferma opinione s'arroga quasi imperio sopra la cosa, che si ricerca. Così Claudiano, da cui l'ha tolto il Poeta nostro, avendo Plutone per pacificar l'angosciata, e piangente Proserpina da se rapita, annoverato i beni, di cui egli la faceva padro-

drona, e la grand'autorità ch' essa aveva d'avere sopra tanti popoli sotterranei; alla fine conclude con queste parole:

Sit factum quodcumque velis.

— — *altri disperso*

Se 'n vada errando, altri ec. Da questo concilio, come notammo anche di sopra, dipendono tutti gli episodj, che allargano, ed aggrandiscono la favola del presente poema, e d'essi s'annoverano quì ora i capi principali:

— — *altri disperso*

Se 'n vada errando. Rinaldo principalmente.

— — *altri rimanga ucciso.* Gernando.

Altri in cure d'amor lascive immerso. Tutti i cavalieri innamorati d'Armida.

Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.

Adori, quasi suo Dio, Petrarca:

— *non fate idolo un nome*
Vano senza soggetto.

Sia il ferro incontra il suo rettor converso.

Dinota la sedizione concitata da Argillano.

Da lo stuol ribellante, e 'n se diviso. Diviso cioè non più unito sotto un capo, perchè ribellante, e perciò alienato da quello, e diviso in se stesso: si dichiara, non perchè sia gran fatto bisogno, ma per la sinistra esposizione d'alcuni.

STANZA XVIII.

Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natie lor grotte.

Comparazione, che molto meglio esprime, ed assai più mette davanti agli occhi l'impeto, e la furia di que' diavoli, che non è quella del Vida nello stesso soggetto presa dalle api, quando nata discordia fra i Re, una parte di loro s'allontana, e fugge via:

Non tam olim densa sublimes nube per auras
Florilegæ glomerantur apes æstate serena
Nubifugo Borea, & madidis cessantibus Austris
Si quando exorta est inter discordia reges.

Ma per avventura il Vida ebbe gli occhi più alla moltitudine, che alla furia.

STANZA XIX.

Ma dì tu Musa, come i primi danni
Mandassero a' cristiani, e da quai parti,
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama a pena giunge.

Invoca il poeta come in caso arduo, ed in occasione di cose, che da Dea sola potevano essere sapute, e manifestate, secondo

che

che pure egli ſteſſo prendendolo da Omero, e da Virgilio, in queſto luogo afferma. Omero nel 2. dell'Iliade:

E' σπετε νῦν μοι Μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι
Υμῶς γὰρ θεαί ἐςε, πάρεςε τε ἴςετε παντα,
Η' μεῖς δὲ κλεος οἶον ακούομεν, ουδετε ἴδμεν,
Οἳ τινες ἡγεμόνες Δαναῶν.

Cioè. Ditemi ora, o Muſe, che le celeſti caſe abitate
Perchè voi ſiete Dee, e ſiete preſenti, e ſapete ogni coſa.
E noi la fama ſolamente n'abbiamo ſentito, nè coſa alcuna ne ſappiamo.
Quai capitani de' Greci.

Ed in molt'altri luoghi ancora. Virgilio nel 7. dell'Eneide:

Pandite nunc Helicona, deæ, cantuſque movete.
Qui bello exciti reges, quæ quemque ſecutæ
Complerint campos acies, quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arſerit armis.
Et meminiſtis enim divæ, & memorare poteſtis:
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

STANZA XXI.

—— ai cieca umana mente
Come i giudizj tuoi ſon vani e torti!

Ovidio nel ſeſto delle metamorfoſi:

Proh ſuperi, quantum mortalia pectora cæca
Noctis habent!

STANZA XXIII.

Eſſo il conſiglia, e li miniſtra i modi
Onde l'impreſa agevolar ſi puote.

Queſto modo d'epiſodiare, uſato quì dal Poeta, è con maggior artificio, ed invenzione aſſai che appo Virgilio nell'Eneide; perciochè egli nel 7. libro, dove ſi comincia una nuova azione d'Enea, cioè l'acquiſto del regno che fece quell'eroe in Italia, volendo aggrandir la favola ſua con epiſodj, e con iſturbar l'azzione, prima che venire alfin di cotale acquiſto, renderla di ragguardevole, e meravigliosa grandezza; fa perciò, che Giunone, come antichiſſima nemica di quell'Eroe, è colei che turbando la pace con Latino, ed attraverſando gli impedimenti, mette in iſcompiglio le coſe, come fa nel preſente luogo il Diavolo: ma ſiccome quì con vaga invenzione di bella donna, per via d'amore, di geloſia, e d'altri mezzi, ed inſieme con altri ingegni d'uccisioni, di ſedizioni, e d'altre machine ſi ritarda l'impreſa, e ne moltiplicano, e creſcono le faccende, onde s'allunga il poema; così nell'Eneide, ſenza altro apparato, è da Giunone trovata Aletto, la quale incontinente a preghiere di queſta dea cacciando i ſuoi ſerpenti nel petto ad Amata moglie di Lati-

Latino, e nel petto a Turno, il quale a gara d'Enea ricercava per moglie la figliuola del Re; ne fà però nascere la guerra fra' Rutuli, e' Trojani, la quale riempie tutti i sei libri, e dura fin a l'ultimo del poema. Ben delle furie, e de' diavoli si serve anche il Tasso, ma con maggior artificio; cioè, non per fare ch'essi stessi così da loro diano cominciamento, ed introduzione all'opra, ed al turbamento; ma solo per ajutarlo nel progresso; essendo prima per altra, e più maestrevole strada fatto sorgere: come si comincia a vedere fin quì nel principio, e più scopertamente si conosce nel canto che segue, nell' uccision di Gernando per man di Rinaldo, e nell'ottavo nella sedizione d'Argillano, ed in molti altri luoghi del poema. Questo modo usò ben'anche alcuna volta Virgilio (per lasciar di considerarlo nell'Iliade d'Omero) cioè quando fece appiccar la prima zuffa nel 7. dell' Eneide, fingendo che i cani d'Ascanio mentr'egli si dimorava cacciando, essendosi per opra della furia parato loro davanti il tanto caro, ed amato cervo del Re Latino, nodrito con quell'estrema diligenza, ch' ei dice, da Tirro guardiano degli armenti reali, eglino l'uccidessero; per la quale uccisione poi nè vennero all'armi i contadini co' compagni d'Ascanio. La qual cagione tutto che molto leggiera, ed assai frivola, stimata da alcuni per cotanta impresa, non è però che non sia con maggior artificio, che il metter subito mano a furie, a spiriti a discordie; alle quali il far turbare, e scompigliare un'azione, siccome è agevole ad ogni mediocre ingegno, così è meno assai artificioso, e manco contenente meraviglia.

Gli accorgimenti, le più occulte frodi
Ch' usi o femina, o maga, a lei son note, Dante.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte.

STANZA XXIV.

— — *che sotto biondi*
Capelli. In giovanetta età.
— *e fra sì tenere sembianze.*
In apparenza molle, come femina, e delicata ch'ella era.
Canuto senno. Prudenza da vecchia.
— — *e cor virile.* Animo da uomo. Sono poi da notare le opposizioni, [*capelli biondi, senno canuto; tenere sembianze, cor virile*] l'aggiunto metaforico di, (*canuto*) a senno fu eziandio usato prima dal Petrarca:
Sotto biondi capei canuta mente.

Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita
Di cauto vecchio essecutrice ardita.
Sente quel detto di Sallustio: *Antequam incipias, consulto, ubi con-*

consulueris, mature facto opus est. Che nell'ordinare, e risolvere cioè prima del cominciar l'azione, conviene esser cauto, e considerato; quindi nel tessere cioè nell' operare il consigliato è di mestieri d'ardimento per condurlo tosto a perfezione: e mostra insieme, come nell'effettuar degli importanti negozj: saper senza potere; com'è in vecchio; o poter senza sapere, com' è in giovane, poco vagliono da se stessi; onde l'uno convien che s'accoppj con l'altro; che pur viene a cadere in ciò ch'intendeva di dir Sallustio.

STANZA XXV.

E fa manto del vero alla menzogna.

Acconcia strada d'ingannare altrui, e massimamente necessaria a chi ha da trattar con prudente, percioocchè le cose del tutto false più agevolmente assai si scuoprono, dove che quelle che sono in parte vere, l'altre con meno difficoltà assai sono solite a ricoprire. Cosi nell'Eneide di Virgilio andato Sinone da' Trojani per ingannarli; acciò alle parole sue acquistasse più facilmente credenza, cominciò la sua diceria dalla morte di Palamede vera in se stessa, ed a quella poi molte false cose soggiungendo, ne venne finalmente al desiderato disegno.

STANZA XXVII.

E de' doni del sesso, e de l'etate.

Cioè dell' essere comunemente amate, onorate, avuto di loro compassione, tolte a difendere da tutti, ma particolarmente da' cavalieri per ragion di cavalleria; e ciò così per la natural debolezza di quel sesso, come per certa vaghezza, bellezza, leggiadria, ed incitamento ad amare, che ordinariamente hanno più che gli uomini.

E 'n treccia, e 'n gonna. Disarmata, senza elmo, e senza corazza. Petrarca:

Tu se' armato, ed ella è in treccia, e 'n gonna.

Vincer popoli invitti, e schiere armate.

Gran confidenza, o per dir meglio audacia di donzella, notata con l'opposizione, vincere gli invitti, una sola vincer popoli, una disarmata vincer gli armati.

Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse, e sparte.

Per nascondere il consiglio preso, e non dar da ricercare a chi che fosse, cosa della sua partenza, furono ad arte gettate alcune voci, e cagioni di quella.

STANZA XXVIII.

Siccome là dove cometa, o stella
Non più vista, di giorno in Ciel risplende.

Tra le comete, e le stelle ch' appajono nell'aria dette ora ca-

denti, ed ora discorrenti, ha questa differenza tra l'altre, che le comete si fanno d'esalazione più grossa, e perciò durano più lungo tempo; e le stelle discorrenti di più sottile, e quindi spariscono più tosto: e perciò il Tasso ha nominato l'una, e l'altra cosa; benchè col secondo nome volle intendere per mio avviso, qual si voglia altra sorte d'impressioni della stessa materia, come fiaccole, travi, capre saltanti, ed in somma ogni luce straordinaria, che muova meraviglia.

Non più vista di giorno.

Ciò dice per significar la novità dell'apparizione, ed a differenza del sole, e dell'altre stelle ordinarie, le quali luci avvegna che per la somma bellezza loro dovessero tirar'a se gli occhi di ciascheduno, per l'esser con tutto ciò viste tutto dì, non vi s'alza pure il guardo. La comparazione è accomodatissima, non solo per la somiglianza ch' ha la nuova, e straordinaria luce alla bellezza d'Armida, cotale anch' essa; ma eziandio per la somiglianza dell'effetto; poichè così l'una come l'altra portendeva travagli, ed affanni. Al qual fine l'usò eziandio Claudiano nel primo de raptu Proserpinæ, quando di Venere, Pallade, e Diana per comandamento di Giove andate ad ingannar quella fanciulla, così disse quel Poeta:

— augurium qualis laturus in orbem
Præceps sanguineo delabitur igne cometes.
Non impune vident populi, sed crine minaci
Nunciat aut ratibus ventos, aut urbibus hostes.

Ma per questo riguardo, io non so già quanto avvedutamente l'usasse il Casa nel principio dell'orazione scritta all'Imperator Carlo V. per la restituzione di Piacenza, alla persona di lui accomodandola, lasciando per ora da parte l'altre considerazioni, che intorno ad essa per altri rispetti vi fa Piero Vittorio nel commento sopra Demetrio. Perciocchè se bene nelle comparazioni, o somiglianze non è necessario che le cose rassomigliate siano simili in tutte le parti sue, ma in quella sola, mediante la quale si fa la comparazione, tutta volta quando alcune cose sono, le quali hanno certi accidenti così proprj, e notabili oltre agli altri, che offuscando, e ricoprendo quelli, soli traggono a se tutto il pensiero dell'uomo; è per avventura buon consiglio, quando essi ci turbano il primiero proposito, lasciarne da parte la comparazione. Onde essendo della cometa stimato dal volgo così proprio il portendere, ed augurare danni, e rovine; che per segno infallibile stimato, non si mira senza tema, e spavento grandissimo; pogniamo che per la somiglianza del tragger a se le viste di tutti, come anche faceva l'Imperator Carlo, fosse stata a proposito; tuttavolta per questo così volgare, così famoso, e così proprio accidente di lei, che oscura, e quasi fa dimen-

menticar tutti gl' altri, era per avventura da tralasciare, e tale scieglierne, che di sì fatto accidente fosse stata manchevole; non dovendosi per acquistar la benivolenza, il che e' ricercava oltre tutti gli altri massimamente quel luogo, e pur tuttavia cercava di fare quell'oratore, somigliarlo a cosa, la quale per così comune, e famosa sentenza, solo miseria, e sciagure ci rappresentasse subitamente dinanzi: se pure l'essere l'orazione scritta, e non detta; e scritta non ad un popolo, o ad una comunanza di gente, ma a un tanto Imperatore, non fosse bastevole scusa per la comparazione, quando pure di scusa ella avesse mestieri; il che tutto si lascia al giudicio dell'intendente lettore.

STANZA XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D'abito, o di beltà forme sì care.

Antipone la bellezza d'Armida, e la vaghezza dell'abito di lei alla bellezza, e vaghezza d'Elena, Venere, e Diana. Argo fu Città di Grecia, detta eziandio Micene; come che pure fusse questa un'altra Città di Grecia da quella diversa; ma a lei sì vicina che le prestò appo qualche Greco autore, come testimonia eziandio Strabone, alcuna volta il nome. Di questa fu Re Agamennone fratello di Menelao, cui moglie era Elena; ed Argiva costei, tutto che di Sparta fosse, nomossi pur da Virgilio,

Ornatus Argivæ Helenæ quos illa Mycænis
Pergama cum peteret, inconcessosque Hymenæos
Extulerat. Ed altrove:
Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasque Mycænas
Aspiciat? Cipro fu nobilissima, e celebratissima stanza di Venere, ivi intorno come dice Omero, nata dall'onde del mare. Ed in Delo nacque, ed abitò Diana; come che pure Omero dica nell'inno ad Apolline ch'essa in Ortigia, ed Apolline in Delo nascesse; facendo queste due Città differenti, che da altri una sola è detta, e con due nomi chiamata.

STANZA XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e no'l divide, o parte.

La voce intiero comprende eziandio l'acqua per la zeugma detta da' Grammatici. La comparazione è tolta parte dal Petrarca, e parte da Dante. Petrarca:

Poichè vostro amore in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro.
Passa il pensier siccome sole in vetro,
Anzi più assai. Dante:
Per entro se l'eterna margherita
Nè ricevette com' acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.

Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Il Boccaccio nel primo della Fiammetta. *Egli* [amore] *allora in me le fiamme accese, faceva più vive; e le spente, s' alcuna ve n'era, accendeva.*

STANZA XXXV.

Donna se pur tal nome a te conviensi, ec.

Omero nel sesto dell' Odissea, quando Ulisse ignudo, e sbattuto dal mare, s' incontrò in Nausicaa, figliuola del Re Alcinoo.

Γουνοῦμαι σε ἄνασσα. θεός, νύ τις ἦ βροτός ἐσσι.

Cioè. Supplichevolmente ti prego o regina, o Dio alcuno o mortale, che tu ti sia.

Nè v' è figlia d' Adamo. Fu questa una delle opposizioni della Crusca, cioè il (*vi, per ci;*) dichiarata più a lungo poscia contro alla distinzion del Pellegrino dall' Infarinato secondo con queste parole: *Il ci, si dice del luogo istesso, dov' è colui che favella, o dove e' fa ragion d'essere; e vi, d'ogn' altro dove o non sia, o non ponga di ritrovarsi, e siano i predetti luoghi o spaziosi, o angusti, la distinzione non si muta; per la qual cosa se colui, che diceva quelle parole:*

Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi.

Ed il quale altro per vi non poteva intendere, che in questo mondo, in questo mondo era anch' egli, certissima cosa è che commise in parlando lo stesso errore, che chi dicesse: venni qui in Roma, e vi sono stato già quattro mesi. Questo delle due predette particelle ragionando contro al Pellegrino dice l' Infarinato secondo. Ma noi ad ogni modo sì fatta distinzione, se ben data, come appare, con molta fermezza, non esser sempre, e del tutto vera, ci par pure di poter' affermare per li sottoscritti esempj. Boccaccio nella Fiammetta. *Per costui* (parla d'amore in persona di Venere) *la tortora il suo maschio seguita, e le nostre colombe a' suoi colombi van dietro con grandissima affezione, e niun' altro ve n'è di loro, che dalle mani di costui, ec.* Se Venere dunque per [*ve n'è*] altro non può intendere che (*alcuno non è*) o nel mondo, o nel Cielo, o dove ella si pone essere; ed ella pure con essi si trova in quel luogo, ed il Boccaccio ha detto (*vi*) a suo esempio ben l'ha potuto dire il Tasso. E nel cento antico alla novella 77. essendo da quel Filosofo cortese volgarizator della scienza, ritrovate in visione le Dee della scienza nel mal luogo, egli disse loro queste parole: *Non siete voi le dee della scienza? Ed elle risposero, certo sì. Com' è che voi siate al bordello? Ed elle risposero ben è vero, perchè tu se' quelli, che vi ci fai stare.* Di nuovo il medesimo Boccaccio in Caladrin del porco. *Deh perchè mi farete disperare, e bestemmiare ciò che v' è.*

— *figlia d' Adamo.* Donna mortale. Dante nel decimonono del Purgatorio.

bene-

— — *benedetta tue*
Nè le figlie d' Adamo.

— *e s'è ragion, m'atterri*. Affetto di giovane imprudente, cui oltre l'umano parendo colei bella, subitamente da sì fatto splendore percosso, la stima una dea, o un' angela.

— — *m' atterri*. M'inginocchi, mi getti a terra. Petrarca:

Su per la riva a ringraziar s' atterra.

STANZA XXXVI.

Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta a i diletti, al duol sol viva. Petrarca.
Non pur mortal, ma morta, ed ella è diva.

STANZA XL.

E lo scettro regal de' miei parenti. De' miei genitori, di mio padre, e mia madre: alla guisa latina, così Dante nel 3. dell'Inferno:

Bestemmiavano Dio, e' lor parenti. Ed altrove.
E li parenti miei furon Lombardi.

Ed anco in prosa il Cavalca. *Dopo il peccato de' primi parenti*.

STANZA XLII.

Testimone è quel Dio, ch' a tutti è Giove. S'unisce, e congiunge il più che puote con Goffredo affin d'acquistare la grazia richiesta; e dice, se ben noi siamo differenti di fede, onoriamo però tutti un supremo Dio, un supremo Giove; e questo per signore, e superiore riconosciamo così tu, come io. Questo dunque chiamo in testimonio della giusta, pia, e ragionevole mia domanda, ed acconciamente usa la voce Giove, essendo egli così detto dal giovare.

STANZA XLVI.

Gli piacque nè mai tropp' alto intese. Petrarca:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide.

STANZA XLIX.

Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto.

Virgilio nel 2. dell'Eneide.

Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore. Petrarca:
Quanto cangiato, oimè, da quel di pria.

Partiti ratto. Fu questo modo in parlando di donna ripreso dalla Crusca con dire: che si cangiava quel nome in avverbio.

bio. Alcuni esempj di tale avverbialmente posti ne furono dal Pellegrino, e dall'Ottonelli, che difesero il luogo, recati in mezzo. Per la qual cosa da chi all'Ottonelli replicò, chiunque si fosse od uomo, o maschera; che ben presontuosa, ed arrogante persona, e nata fra'boschi, qual'egli faceva professione, ci rappresentò: cui non bastando in quella sua scrittura di pungere per così acerbo modo com'ei fece, l'avversario solo; nella prefazion di quella, tant'altri nobili, e letterati uomini insieme, e me ancora con carnevalesca, e contadinesca licenza, come ogniun può vedere, si mise pure a mordere, e calpestare. Ma avvegnadio che la nobiltà di tali, cui egli in quel luogo cotanto avvilisce, e disprezza, sia in una Republica, quale è Genova, non solo nota, ma eziandio sì chiara, che i dispreggiatori di quella, altro non fanno che se stessi d'ignorantissima sfacciataggine condennare, meriterei perciò dalle discrete persone giustissima riprensione, se intorno alle maledicenze sue, più oltre una parola spendessi. Laonde tornando onde partj, dico che fu da costui nella replica, chiosata l'opposizione, e negato che dalla Crusca s'affermasse, che ratto non si potesse usare avverbialmente; e poi quasi da supremo legislatore, o giudice conchiuso, che non si poteva a quel modo porre in quel luogo, secondo la proprietà della lingua, la quale non l'usa siccome avverbio, dove significa movimento da luogo a luogo, se nome gli preceda, o gli venga appresso, con cui egli si possa appiccare; se già col che, o col come, o forse con altra particella non venisse a congiungersi insieme; perchè in tal caso non sarebbe più ratto, ma ratto che, o ratto come, o altre di simil guisa. Nelle quali sì strette condizioni è stato rinchiuso il povero *(ratto)*, affinchè niuno degli essempj addotti non potesse servire. Ma non s'accorge il pover'uomo, che mena il can per l'aja? E dove è nel Tasso il nome o innanzi, o dopo, col quale si congiunga il ratto? e com'entra questo luogo nella sua distinzione? Ma dato eziandio questo, com'è vero, che non s'usi se non al modo divisato, se n'abbiamo in contrario l'esempio nel Petrarca? Ma chi ce'l farà buono, se la scrittura non è in istampa? Ma non manchiamo d'addurla ch'ella è pure in essere, e si difende da se stessa. Il Petrarca dunque in un sonetto, che si legge scritto di sua man propria insieme con alcuni altri dello stesso Poeta, in un libro del quale io vidi già una copia in Padova nella copiosissima, e nobilissima libraria del signor Gio: Vincenzo Pinello gentiluomo di quella dottrina, e cortesia, che tutto il mondo sa, e principalissimo ornamento della nostra patria, e mio singolarissimo patrone; e dopoi l'originale stesso appo il dottissimo, e nobilissimo Signor Fulvio Orsino in Roma, dice così:

Quar-

Quando talor da giusta ira commosso
Dell' usata umiltà pur mi disarmo.
Dico sola la vista, e lei stessa armo
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una più forte addosso
Per far di me volgendo gli occhi un marmo,
Simile a que' per cui le spalle, e larmo
Ercole pose alla gran soma il dosso.
Allor però che dalle parti estreme
La mia sparsa virtù s' assembla al core
Per consolarlo che sospira, e geme.
Ritorna al volto il suo primo colore
Ondella per vergogna si ritiene
Di provar poi sua forza in un che more.

S T A N Z A LI.

E scoprir la mia tema anco temea.

Temea scoprire, senza la *(di)* ad imitazione d'antichi, e buoni, osservato anche da noi, nel canto quinto alla stanza 56.

S T A N Z A LIV.

Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse.

Lucano nel principio del 3. della Farsaglia nella partenza di Pompeo d' Italia:

Omnis in Jonios spectabat navita fluctus,
Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
Magnus. Ma il Tasso ha accresciuto il concetto, e fattolo assai più affettuoso, come che n'avesse occasione, trattando di donna, e di fanciulla, la quale con molta tenerezza, ed a forza si partiva dalla cara, e forse non mai più abbandonata patria.

S T A N Z A L V.

Fea l' istesso camin l' occhio, e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva. Petrarca:
Che 'l pie va innanzi, e l' occhio torna indietro.

S T A N Z A LVIII.

Che la Città del ver dubia, e sospesa.

[*Che*] acciocchè. Dante:

Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda.

Ed altrove, spesso.

S T A N Z A LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona.

Dante nell' ottavo del Paradiso:

Fulgeami già in fronte la corona.

Ove è da notare come per ischifar la frequenza delle voci latine

tine ha cambiato il Poeta il *(fulgeami in risplenda)*. Ma che ha giovato al pover'uomo il cambiamento della predetta voce, se delle parole pedantesche non ha potuto ad ogni modo fuggir l'opposizione dalla Crusca? Ma come per mia fè, sarebbe stato trattato se di simili versi avesse usate le centinaja?

In questa forma lui parlare audivi.
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Le sue cogitazion quantunque prave.
E già per li splendori antelucani.
Dentro ad un novo più fui irretito.
E dissi, già contento requievi.
Fatto avea prima, e poi era fatturo.

E di quegl'altri:

Si levar cento ad vocem tanti senis
Tutti dicean, benedictus qui venis
Scias quod ego fui successor Petri
Vinum non habent, altamente disse.

STANZA LXI.

— — *a te rifuggo, o Sire.*

Titolo francese, con Principe francese parlando usa acconciamente; con tuttociò fu quella voce usata anche da' più antichi poeti Toscani per nome comune, ed universale, in vece di signore, e padrone. Dante nell'undecimo del Purgatorio:

E dir se tu sei Sire della villa. Ed altrove:
Che partorisce amando il nostro Sire.

Ed anco nel genere della femina. Dante da Majano:

Che di ciò ch'aggio sete donna, o Sire.
Per Deo dolce mio Sir non dimostrate.

E nel novellino, o cento antico, molte volte.

STANZA LXIII.

Tu cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi.

Costei benchè pagana, non parla però del fato perversamente; avvegnachè conforme alla sentenza de' Teologi nostri il fa soggetto al Cielo, cioè a Dio; e per fato intende la disposizione, o concatenazione delle seconde cagioni nel produr gli effetti; le quali mobili, e variabili essendo, dipendono da uno immobile, ed invariabile principio, ch'è Dio, e perciò ha quì l'una cosa, e l'altra insieme accoppiato questa donzella, volendo dire, Iddio padrone t'ha conceduto quello che segue; ed ha fatto insieme che 'l fato, cioè le seconde cagioni, istromenti, e ministri della sua volontà a questo s'accomodino, ed indrizzino anch'essi. Il modo di dire è imitato da Dante nel 2. dell'Inf.

Volsi così colà dove si pote

Ciò

Ciò che si vole. E dal Boccaccio nel Labirinto. *Ma io divotamente lei prego che può quello ch'ella vuole, ec.*

STANZA LXIV.

—— —— di notte tempo.

Nel tempo della notte. Gio: Villani lib. 6. cap. 68. *Per suo senno, e valentia menò gli Aretini, e di notte tempo con iscale, ed entrarono in Cortona*. Il Passavanti: *E venendo di notte tempo alla cella di costui*. Avanza quanto al significato la voce, (*tempo*); come in alcune de' Latini per simil modo, [*Minime gentium; Interea loci; Post id locorum, ec.*]

STANZA LXV.

Con atto, che 'n silenzio ha voce, e preghi-

Con atto languido, e compassionevole. Petrarca:

Ed un' atto che parla con silenzio. E

La pena mia, la qual tacendo grido.

Goffredo il dubbio cor volve, e sospende.

Mantiene il decoro di Capitano saggio, e prudente, ed insieme pietoso qual'era Goffredo; perciò e teme inganni da barbara, e pur la vorrebbe ajutare, e bilanciando il fine della deliberazione, dirizza ogni cosa al servigio di Dio.

STANZA LXIX.

Or mi farebbe la pietà men pio

S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

Avea chiesto Armida il soccorso principalmente sotto titolo di pietà, e ciò con ragione chiedendo a Capitano così pietoso: ribatte questo Goffredo, e mostra per la stessa via, ch' anzi glielo dee negare, dicendo così: Pietà maggiore mi stringe verso Dio, che verso te: adunque se prima che sodisfare a lui, m' impiegassi in difesa tua, rallentando la prima impresa, questa pietà mi farebbe mancare alla maggiore verso Iddio, e manco pio perciò ne verrei a divenire.

STANZA LXXI.

Nè già te d' inclemenza accusar voglio.

Acconciamente per mover maggior misericordia in chi ascolta, rimove da Goffredo la colpa del non impetrato ajuto; e la rigetta nella sua cattiva sorte. All'istesso modo Virgilio in persona di Evandro lamentantesi sovra l' ucciso figliuolo mandato in ajuto di Enea contro a' Latini, benchè non all' istesso fine, dice così:

Nec vos arguerim, Teucri, nec fœdera, nec quas
Junximus hospitio dextras; sors ista senectæ
Debita erat nostræ.

STANZA LXXIV.

E le nascenti lagrime a vederle

Erano a i rai del sol cristalli, e perle.

Cristalli chiamò ancora le lagrime di Laura il Petrarca, e ciò per la lucidezza:

Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Ma la seconda somiglianza delle perle aggiunta dal Tasso è meravigliosa, non solo per la chiarezza, ajutata eziandio da i raggi del Sole, che aggiunge il Tasso, i quali vi ti fanno come specchiar dentro; ma dalla forma rotonda, o quasi rotonda, simile nell'una cosa, e nell'altra, e più vaga assai, che nelle treccie, nel qual proposito l'usò lo stesso Petrarca:

Qual fior cadea su'l lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle.

E che ne' denti dallo stesso Petrarca usata:

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle.

STANZA LXXVI.

Sempre sovra natura egli ha possanza.

Com'è nell'accendere il fuoco nell'acqua, tutto che per l'acqua passando i caldissimi raggi del Sole estivo in materia secca, naturalmente facciano apprendere il fuoco.

E'l produsse in aspr' alpe orrida pietra.

Insegnano i rettorici che i modi di favellare s'hanno a formare acconci, e proporzionati alla qualità delle cose, che per essi si esprimono: onde le grandi magnificamente, le vili bassamente, le dolci con soavità, le ruvide con asprezza, ed in somma ogni maniera di cose con parole a se somiglianti debbe essere spiegata, e posta avanti agli occhi, se pur non fosse nostra intenzione di nascondere il concetto. Per questo, Virgilio, nel discrivere l'asprezza di quella tempesta nel primo dell'Eneide usò tai versi:

Talia jactanti, stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit
Franguntur remi: tum prora avertit, & undis.

Ed il resto. E nel discriver la precipitosa caduta della notte, (*Ruit oceano nox*) E del bue, (*Procumbit humi bos*) Così il Petrarca in proposito della durezza di Laura:

Ella si sta pur com' aspr' alpe a l'aura.

Allo stesso modo fa quì ora il Poeta nostro.

STANZA LXXX.

— — *che a dar tenuto*
E l'ordin nostro a le donzelle ajuto.

Famoso, e celebre in tutti i romanzi è il costume di questi cavalieri. Dell'obligo si fa menzione nel Novellino alla novella 61.

quan-

quando per man d'Ugo di Tabaria volle esser fatto cavaliere il Saladino; dove fra gli altri obblighi di quell' ordine si legge questo: *Et si non dee essere in luogo dove dama, o damigella sia disconsigliata, ch' egli non la consigli di suo diritto, ed ajuti a suo potere,*

STANZA LXXXIII.

Esce da vaghe labra aurea catena.

Sente quello, che dell'imagine d'Ercole appo i Francesi si scrive, di che così ragiona Celio Rodigino nel 6. libro delle antiche lezioni al cap. 70. *Herculem Celtæ vocabulo gentis proprio vocant Ogmion: imaginem ejus, ritu ab aliis diversissimo pictura exprimunt. Primum decrepiti senis facies est, capite prorsum incompto, pilis quot quot sunt, canitiæ albicantibus, pelle autem rugosa, striataque, quin exusto simili usque in nigredinem, quales fere sunt qui in mari expiscantur senes. Charontem diceres, aut Zapetum quendam ex Tartaro, & nulli non similem potius quam Herculi. Adest tamen aliquid Herculis proprium, bovis circumjectum exsuvium, dextra clavam tenet, nec non ex humeris propendet corytus; sinistra intentum profert arcum, omninoque Hercules est: ac quamquam senex numerosam tamen multitudinem trahit auribus alligatam. Funiculi vero aureæ sunt catenæ prætenues, aut ex electro monilibus affabre connexis quam simillimæ. Et quamvis imbecilla sit catella id genus, insequuntur tamen nullo renisu, nec de fugæ præsidio prorsum meditantes quippiam. Imo festini sectantur, læti quoque, atque hilares, illum summis etiamnum extollentes laudibus: quin etiam præcurrere gestiunt, numquam non laxissimo vinculo. Catella vero, quam diximus, ad Herculis linguam destinata conspicitur, ad hunc usum ut videtur perviam. Ille autem vultu renidens insequentes respectat. Hæc quidem Celtæ.*

STANZA LXXXIV.

Che innamorò di sue bellezze il cielo
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

Petrarca nella canzone. Chiare fresche, e dolci acque.

E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

STANZA LXXXVI.

E in voce di Sirena a' suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

Allude alla favola delle Sirene, le quali su'l mar di Toscana, con la dolcezza de' canti loro facevano addormentare i naviganti, e quindi sommergendo gli uccideano; ma questa donzella volea addormentar le menti, cioè tor loro l'uso della ragione, ch'è la vita dell'anima intellettiva, ed ad esse portar morte.

STANZA LXXXVII.

Nè con tutti, nè sempre un stesso volto

Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante,
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido, e vagante.

Questo co 'l rimanente della stanza, e con l'altre due seguenti, è in alcuna parte simile a ciò che scrive il Petrarca nel 2. cap. del Trionfo della morte del modo tenuto da Laura nel suo amore verso lo stesso poeta, ora per mantenerlo, ora per farlo ritirare, secondo ch'ella il vedeva passionato; tutto che avendo costei altro fine la diversità sia molta. Petrarca:

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' amor ardeva il core,
Ma voglia in me ragion giamai non vinse,
Poi se vinto ti vidi dal dolore
Drizzai 'n te gli occhi all' or soavemente
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente
Con la fronte, e la voce a salutarti
Mossi or timorosa, ed or dolente,
Questi fur teco mie 'ngegni, mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni,
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime ch' io dissi, questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor providi d' onesto soccorso;
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi, quì convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto insin qui t' ho condutto
Salvo, ond' io mi rallegro, benchè stanco, ec.

Or lo rivolge cupido, e vagante.

Dante nel 32. del Purgatorio:

Ma perchè l'occhio cupido, e vagante.

STANZA XC.

E in fuoco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì forti arme il core.

Ella con tanta dolcezza moveva di se compassione in altrui, che nella compassione faceva innamorare. Simil concetto è nel Petrarca, nel sonetto

L' alto Signor dinanzi a cui non vale.

Ma il Petrarca non ebbe riguardo alla somiglianza del fabbro, accennata quì dal Tasso; nè fece questa vaga mescolanza delli due instromenti da offendere; ma delle saette d' amore, una di fuoco, e l' altra di pietà, parlò separatamente dicendo, che l' una cresceva

per

per l'altra; come che poi altro concetto abbia colà, il quale non aveva luogo quì.

S T A N Z A XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride. Oratio:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem. Petrarca:
E come dolce parla, e dolce ride.

S T A N Z A XCIII.

Inforsa ogni suo stato. Inforsa, cioè fa dubbioso, e non lo lascia risoluto in una parte; verbo bellissimo, formato dall'avverbio, forse, che significa dubbietà. Petrarca.
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

S T A N Z A XCVI.

S'ancor chi per Gesù la spada cinge. Petrarca:
E per Gesù cingete ormai la spada.

Nel canto quinto della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida.

DEll'introduzzione di questo nuovo Episodio, o più tosto del suo appicco co'l precedente, così scrive il medesimo Tasso in una sua lettera all'Illustrissimo Sig. Scipion Gonzaga. *Il trapasso che è nel quinto canto da Armida alla contenzion di Rinaldo, e di Gernando, e'l ritorno di Armida, non è fatto con molt'arte: e'l modo, con che s'uniscono queste due materie è più tosto da romanzo, che da poema eroico; come quello, che lega solamente co'l legame del tempo, e co'l legame d'uno istante: a mio giudicio assai debole legame. La contenzione in se stessa, e l'arte d'Armida sono ex arte, come quelle, che procedono da un fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono ad un fine medesimo, e principalissimo, che è il disturbo dell'impresa; ma in somma vorriano esser meglio attaccate.* Questo dice il Tasso; ora io non so, se l'orditura del poema, quando egli scrisse queste parole stesse al modo, ch'ora si legge: e quel dire (*e'l ritorno d'Armida*) del quale non vedo nel poema segno alcuno, me ne fa dubitare, e pensar di no. Questo mi par bene di conoscere, che il concatenamento di questo Episodio con quello, che va innanzi, è non solo co'l legame del tempo: il quale però non è così debole, che ed Omero, e Virgilio spessissime volte non se siano serviti coll' (*interea*), (*ecce autem*)
Atque ea diversa penitus dum parte geruntur.

o al-

o altri per simil modo; e lo stesso in altri luoghi; e non sia stato assegnato da Aristotele per un de' mezzi, co' quali sovra la tragedia ha facoltà di crescere l'Epopeja; cioè per lo potersi imitare in questa, più azioni avvenute in diversi tempi; il che per la rappresentazione fatta dagli istrioni in iscena non è lecito nella tragedia, secondo quel filosofo, come che peravventura non sia del tutto così vero. E' tal concatenazione dunque non solo co'l legame del tempo; del quale solamente si può dire, *hoc post hoc*; ma con conseguenza sì fatta, che importa *hoc ex hoc*: avvegnachè avendosi per la concessione di Goffredo ad eleggere fra gli avventurieri i dieci, ch'andassero con Armida; e per le ragioni dal Poeta allegate, non volendo tal carico sopra di se Goffredo, era necessaria fra di loro l'elezione del loro capitano; e quindi nasce la contesa.

STANZA VII.

Posto in lance co'l prò, che'l contrapesa.

Bilanciato con l'utile, che pesa dall'altra parte: lance, per bilancia, Petrarca:

E queste dolci sue fallaci ciance
Librar con giusta lance.

[*Te permettente*]. Modo così rimasto da'Latini, come *ab experto*, ed altri. Petrarca:

Questi cinque trionfi in terra giuso
Avean veduti, ed alla fine il sesto
Dio permettente vedrem la suso.

STANZA VIII.

Ch' in sì bel corpo più cara venia.

Secondo quel detto di Virgilio, nel quinto dell'Eneide:

Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus.

STANZA X.

A te di questa Sira. D'Armida Soriana; e la nomina così da lungi co'l nome del paese per dissimular l'amore.

STANZA XI.

Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubioso core.

Ma perchè sono irresoluto, e sto dubbioso di quello ch'io mi vorrò far poi, intorno al particolar d'Armida; s'egli avvenisse, ch'io volessi seguitarla lo mi concedi tu fin'ad ora?

STANZA XII.

Non hanno il petto oltre la scorza inciso.
La veste sola, o'l più la pelle. Petrarca:
Infino all'or percossa di suo strale
Non essermi passata oltre la gonna.

STANZA XIII.

E parte di sentire anco gli piace.

[*Par-*

[*Parte*] cioè, parimente, Petrarca:

Che mi consuma, e parte mi diletta. Ed

Parte dà orecchi à queste mie parole.

Rinaldo è finto dal Poeta in ogni luogo per d'animo eccelso, e che ogni cosa riferiva all'onore. E perciò quì confacendosi alla natura sua, si gode delle parole, che l'onorano. Mà perchè le lodi si danno eziandio da' lusinghieri agli ambiziosi, che non le meritano; ed essi se ne tengono ad ogni modo carezzati: per dimostrar, che non era di questi Rinaldo, e che si dilettava non del fumo della vana adulazione, ma dello splendor della vera, e salda gloria, perciò aggiunge (*Verace*) la quale nasce dalla virtù, e da i fatti degni.

STANZA XIV.

Onde così rispose, i gradi primi

Più meritar, che conseguir desio,

Orazion costumata, e tuttavia conforme a quale fin fu 'l principio ci formò questo cavaliero, quando di lui così disse:

Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero,

Ma d'onor brame immoderate, ardenti.

Laonde ora quì non desidera egli, nè ricerca d'esser fatto capitano degli avventurieri, che in tal guisa avrebbe desiderato impero; ma offertoli se ne giudica degno, e no 'l rifiuta, come mezo, che poteva esser di fargli guadagnar' onore, suo principale oggetto. Catone domandato, perchè non ricercasse, che gli fossero rizzate statue, come ad altri uomini grandi, rispose, voglio anzi che altri domandi, perchè non mi sono state dirizzate, che perchè mi siano state drizzate. Volendo dire, che amava meglio di meritarle, che di conseguirle; come quì Rinaldo.

STANZA XV.

—— —— *se n' indonna.* Se ne fa padrone, se ne insignorisce. Dante:

Ma quella reverentia, che s' indonna. Petrarca.

Fiamma d'amor, che in alto cor s' indonna.

E' formato dalla voce, Donno, e Donna; che signore, e signora importa.

STANZA XVIII.

Tal che 'l maligno spirito d' Averno,

Che in lui strada sì larga aprir si vede.

Fortifica l'Episodio con l'ajuto del Demonio: ma l'Episodio nasce per se verisimilmente dalle cose di sopra; ed ha le sue cagioni; ed il Diavolo non fa altro che vigorarlo; come si è dimostrato nelle annotazioni del canto precedente.

—— —— *ed al governo*

De' suoi pensieri lusingando siede.

Metafora dal temoniere, o dal cocchiero, che tiene la briglia de'

de' cavalli in mano; ed allude per avventura alla finzion di Platone, de' due cavalli dell'anima, de' quali nel Fedro si ragiona a lungo.

STANZA XIX.

Teco giostra Rinaldo? or tanto vale, ec.

Questo ragionamento di Gernando fra se stesso è finto ad imitazione del parlamento d'Ajace, attribuitogli da Ovidio nel 13. delle metamorfosi, nella contesa tra lui, ed Ulisse sopra l'armi d'Achille, e da esso molte cose n'ha tolto il Poeta nostro, però non con picciolo miglioramento, come si vedrà. Ovid.

— *tecum confertur Ulisses?* Tasso.

Teco giostra Rinaldo?

Il [*giostra*] sì per la metafora, che in esso si contiene, come per l'azione che significa il verbo, secondo che ancora altrove abbiamo notato, è più espressivo, e mette meglio la cosa dinanzi agli occhi, che il [*confertur*] d'Ovidio. Ovid.

Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,
Esse reor; (vidistis enim) sua narret Ulisses. Tasso:
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale
Le genti serve, e i tributarii suoi.

Quì non ci è di tolto se non il modo. I concetti sono diversi, ed ampliati molto leggiadramente in tutta la stanza. Ovid.

Præmia magna, ec. fino a, [*Atque ego*]. Tasso:
Vince egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne.
Che dirà il mondo? ec.

Quì ha notabile alterazione fra l'uno, e l'altro Poeta; e conoscesi benissimo, come il Tasso nel torre da altrui non procede a caso; ma molto consideratamente. Ajace è finto molto più arrogante da quel Poeta colà, che Gernando dal Tasso quì: perciò in tanto quegli s'attribuisce, che spera da i giudici la vittoria di certo. Perciò dice:

Quod cum victus erit, tecum certasse feretur.

Ma Gernando, tutto che ambiziosissimo, e superbo oltre misura, conosce però il favore, e l'inclinazione di molti verso Rinaldo; onde dice più a basso:

E v'è, chi ne'l consiglia, e ne l'essorta
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.

E perciò dubbiosamente parla in questo luogo dicendo:

Vinca egli, o perda omai.

Ovid. *Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis*
Quam mihi major honos; conjunctaque gloria nostra est,
Atque Ajax armis, non Ajaci arma parantur.

Tasso: *Poteva a te recar gloria, e splendore*
Il nobil grado, che Dudon già tenne;

Ma

Ma già non meno esso da te n' attese :
Costui scemò suo pregio all' or, che 'l chiese.

Tuttavia più considerato d' Ajace è finto costui ; il quale si contenta di ricevere altrettanto ornamento da quel grado, quanto egli a lui ne fosse per apportare. Perciò dice, (*non meno*) Ma Ajace appo Ovidio, tutto che di valore appresso Omero sempre cedesse ad Achille, dice d' aver' a recar maggior gloria all' armi di lui, che da loro n' aspettasse ; e Gernando avvilisce solamente il luogo, per essere stato chiesto da Rinaldo. Ma Ajace assolutamente ciò fa verso l'armi.

STANZA XXI.

Ed al suo temerario ardir pon mente. Petrarca.
Pon mente al temerario ardir di Xerse.

STANZA XXIX.

E la fulminea spada in cerchio gira.

Virgilio nel 5. dell' Eneide.
— — *ac rotat ensem*
Fulmineum. Conforme a quanto avea detto di sopra.
Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo.

STANZA XXXI.

— — *per doppia strada.* Perciocchè due erano state le ferite, com' ha detto.
— — *e insieme spoglia*
L' animo crudo, e l' adirata voglia.

Costume d' animo generoso, e grande, e da cavaliero, qual' era Rinaldo, cioè fatta una volta la vendetta affin dell'onore, non rammentar più l' ingiuria : il contrario di che fanno alcuni animi vili, e bassi ; che offesi una volta, mai non iscordano l' ingiuria ; ed abbattendosi ad occasione, mai non tralasciano di nuocere al nemico.

STANZA XXXV.

Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

In presenza di tutto 'l popolo, e degli offesi così conveniva di fare ; e per mostrare quanto stimasse quel fatto, ed affin di mantenersi l' ubbidienza : ma in disparte con Guelfo ragiona poi d' altra maniera, come più a basso si vede : e così l' una parte, e l' altra riman sodisfatta ; ed egli Capitano amato, e temuto.

STANZA XLIV.

Marte e' rassembra te, qual' or dal quinto
Cielo, di ferro scendi, e d' orror cinto.

Da Omero nel 7. dell' Iliade in parlando d' Ajace armato mentre egli andava a duello con Ettore ; ma con più spirito, e vigore, che appresso il Greco.

Αὐταρ, ἐπειδὴ παντα περὶ Χροὶ ἔσσατο τεύχη,
Σεύατ' ἔπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Αʹρης
Οʹς τ' εἶσιν πόλεμον μετ' ἀνέρας οὕς τε Κρονίων
Θυμοβόρου ἔριδος μένει ξυνέηκε μάχεσθαι. Cioè.

Ma poichè tutte intorno al corpo s'ebbe vestite l'arme,
Si mosse poi, quale va il grande Marte,
Che s'intromette nella guerra degli uomini; i quali Giove
[*Per*] la discordia, che distrugge l'animo, con forza ha messo insieme alla mischia.

S T A N Z A XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto.

Nel conquisto di terra santa, la Cilicia, come s'ha a lungo dall' Arcivescovo di Tiro; e da Paolo Emilio, fu soggiogata da Tancredi con l'essercito suo; dove Baldovino in alcuna Città volle essere non solo partecipe della vittoria, ma superiore del tutto. Così a Tarso avendo Tancredi fatto innalzar le sue bandiere nella rocca; sopravvenendo Baldovino con essercito maggiore; ed invidiatolo di quell' onore, volle che tolte via quelle, le sue in quella vece vi fussero riposte: e Tancredi il comportò, e partissi.

Che mostrandosi amico ad ogni segno ec.

Degli abbracciamenti, e scambievoli amorevolezze usate insieme fra'l campo di Baldovino, e di Tancredi nell' arrivar a Tarso, parla l' Arcivescovo di Tiro nel luogo allegato; e pure il giorno appresso seguì quanto poco avanti dicemmo.

Ma con l' armi però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i potea farlo.

E pure a Mamistra, come dice Paolo Emilio, volendo anche quivi Baldovino parte della vittoria avuta da Tancredi sopra quella Città, vennero alle mani insieme l'uno essercito, e l'altro; e con morte di molti fu la zuffa staccata dalla notte. L' Arcivescovo dice ben, che vennero a l'armi; ma non già per la cagione apportata da Paolo Emilio: ma che venuto Baldovino a Mamistra occupata da Tancredi; rammentandosi quivi Tancredi dell'ingiuria ricevuta a Tarso, gli spinse addosso le sue genti; dove essendo poi staccata la battaglia dalla notte, si riconciliarono essi insieme; e ciò affermano tutti due.

S T A N Z A L.

Ben tosto fia, se pur quì contra avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre sarai lontano.

Allon-

Allontana Rinaldo dall'essercito per aver' occasione di aggrandire il poema, ed introdur la principal meraviglia di esso; cioè ordir le cose in maniera, che essendo senza quel cavaliero disperata la vittoria, sia necessario il richiamarlo: ed il suo valore si conosca tale, e tanto, ed egli così amato, e favorito da Dio, ch'abbia a dar compimento all'impresa. Per l'istesso riguardo, Omero nell'Iliade allontana Achille dall'essercito de' Greci; affinchè mentr'egli è assente, rimanendo perdenti i Greci, e vittoriosi i Trojani, si conosca il supremo valor di lui.

Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano.

Quì si conosce il luogo, che nell'essercito tenea Rinaldo, cioè d'essecutore, e di ministro, come è la mano all'uomo, dove che Goffredo era maestro; e come capo, e mente nello stesso uomo.

S T A N Z A LII.

— — *ivi o cipresso, o palma.*

Cioè o morte, o vita, avvegnachè il cipresso per lo non mai più rinvedire, tagliato una volta ch'è, della morte: e la palma per ergersi contro ad ogni peso, della vittoria è simbolo. Quì è anco da notare il decoro osservato dal Poeta in questo cavaliero; il quale finto da lui divoto, e religioso; ed eletto per sovran campione della fede, come veramente fu in sua vita: ed essendo d'animo bellicoso, ed impaziente di riposo; tutto che sdegnato col Capitano, o per dir meglio allontanato dal proprio campo, non si rivolge però all'ozio, o pensa di tornarsi a casa, ma di operar fatti eccelsi, e magnanimi: e questi a beneficio della sua fede.

S T A N Z A LVI.

— — *e proveder t'ingegna.*

S'intende di nuovo il [*di*] precedente, tu di condurlo: o manca nel modo che fu eziandio usato di sopra con l'essempio del Boccaccio.

Temo morire, e già non saccio l'ora.

E d'altri. Avviene anco nell' (*à*) non solo infinite volte quando è segno del terzo caso, risposi lui: il che si fa eziandio nel segno del secondo, in casa questi usuraj: ma dove l'(*à*) sarebbe avverbio. Petrarca.

E dolce cominciò farsi la morte. Cioè à, o di.

S T A N Z A LXIII.

— — *e'n mille forme*

Quasi Proteo novel gli apparve avanti.

Tentò tutte le maniere atte a far'innamorare. Virgilio in persona di Giunone, ch'avea tentati tutti i modi da nuocere ad Enea, — — *quæ memet in omnia verti.*

Ma cotale artificio segnato quì, ed usato da questa astuta, ed

ingannevole donzella, ha il Poeta leggiadramente descritto nel canto precedente.

STANZA LXV.

Che siccome de l' un l' altro veleno
Guardar ne suol. Così il papavero, il jusquiamo, l'erba paris, specie, secondo alcuni, d'aconito, vagliono a molti veleni; le cantarelle a se stesse; lo scorpione, e la vipera curano non solamente chi dal veleno loro è già tocco, ma anco preservano chi l'usa: perciochè d'essi consta principalmente la teriaca, e l'oglio degli scorpioni, medicamenti tanto celebri per questo effetto. Mitridate per essersi avvezzo ogni dì a mangiar veleno; quando per non venire in man de' Romani si volle avvelenar daddovero, non trovò il modo. E quella buona moglie, appresso Ausonio, volendo avvelenare il geloso marito, nè le parendo bastevole per lo suo disegno l'apparecchiato tossico, mischiò in esso, per avvalorar la bevanda di più, alcuna parte d'argento vivo; il quale all' avventurato cacciando il veleno di corpo, gli fu cagione di salute, e vita: sopra il quale avvenimento dall' istesso poeta Ausonio fu composto l'Epigramma che segue:

Toxica Zelotipo dedit uxor mœcha marito
Nec satis ad mortem credidit esse datum.
Miscuit argenti lethalia pondera vivi
Cogeret ut celerem vis geminata necem.
Dividat hæc si quis, faciunt discreta venenum;
Antidotum sumet, qui sociata bibet.
Ergo inter sese dum noxia pocula certant,
Cessit lethalis noxa salutiferæ.
Protinus, & vacuos alvi petiere recessus
Lubrica dejectis qua via nota cibis.
Quam pia cura deum? prodest crudelior uxor:
Et cum fata volunt, bina venena juvant.

— *tal' un da l' altro amore.*
Se l'amore è perfetto, non ha dubbio che così segue: perciocchè occupa esso allora tutto il cuore, nè vi rimane luogo per l'altro. E se ben è detto nell'antico proverbio, che l'un caccia l'altro; ciò solamente avviene, quando mancando in parte il primiero, l'altro furtivamente vi s'inserisce: ed a poco a poco dipoi quanto quello mancando, questo crescendo, e spingendosi tuttavia oltre, n'è finalmente, quasi chiodo da altro chiodo il primiero cacciato via del tutto.

STANZA LXXIII.

Canuto or pargoleggia.
Fa azzioni da fanciullo. Dante Purgat.

Che

Che ridendo, e piangendo pargoleggia.

Simile all' [*adolescentiari*] de' Latini, usato da Varrone secondo che cita Nonio:

Tum quidem ut faciat, censeo; quàm tu quoque adbuc adolescentiaris.

Ed all' (*adolescenturire*) usato da Laberio, secondo lo stesso Nonio.

Incipio adolescenturire, & nescio quid nugarum facere.

Ed anco da Quintiliano. Come (*juvenari*) da Orazio.

Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam.

Corrispondente a' quali usano i Greci μειρακευσαι, o μειρακιευεσαι.

STANZA LXXIV.

O come il volto ban lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda.

Bellissima metafora, e che meravigliosamente pone innanzi agli occhi l'abbondanza dell'allegrezza del cuore; quasi che a guisa di fiume, quando oltre il dovere ingrossa, non potendo ritenere la piena dell'acque, la riversa fuori ne' canali; quali al cuo re sono principalmente gli occhi.

STANZA LXXV.

Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi fè cangiando di Gesù nemico.

Di un soldato Cristiano, il quale per li gran disagi, e stenti, che si pativano nel campo, rinegata la fede passò a' nemici, fanno menzione le istorie; ma non già Rambaldo, ma Rainaldo il chiamano, e di nazion Tedesco.

STANZA LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti.

Petrarca nel trionfo d'Amore:

Di sue bellezze mia morte facea
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.

Nè faccia difficoltà ad alcuno che si dica (*arder*) della gelosia; la quale non solo è affetto freddo, ma quasi gelo stesso; perchè si dice altresì dell'invidia, che pur'anch'essa è affetto freddo, come nel luogo allegato del Petrarca; ed anco appo Orazio si legge,

Invidus invidia comburitur intus, & extra.

& appo Dante.

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso.

E cioè, perchè il freddo anch'esso abbrugia: onde disse Virgilio:

—— —— *penetrabile frigus adurit.*

Avvengasi questo o per l'antiperistasi, o per altra cagione, che non fa luogo di disputarne quì.

Ma perchè istinto è de l'umane menti

Che

Che ciò che più si vieta, uom più desia. Ovidio.
Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

STANZA LXXVII.

Voglion sempre seguirla a l'ombra, a 'l sole.

Di giorno, e di notte. La notte non è altro, che ombra della terra, e così anco la chiamò Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Humentemque aurora polo dimoverat umbram.

ed altrove.

STANZA LXXX.

Errò la notte tepida, e serena. Il Casa.
Veggbiar le notti gelide, e serene.

E si deriva da Virgilio, che disse prima,

— *noctes vigilare serenas.*

Il Poeta dice qui (*tepida*) perchè era state in questo tempo, ch'ei finge.

STANZA LXXXVI.

E l'avvisò Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri navigli, a te ne manda.

E' questi Guglielmo Embriaco di nazion Genovese, uomo nell' arte marinaresca, e nelle mecaniche oltre ad ogn' altro di que' tempi eccellentissimo, che poi nel tempo dell'assalto fabbricò quella mirabil torre, di cui nel canto 18. dove di questo grand'uomo da noi più a lungo si parla.

STANZA XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste.

Virgilio nel primo dell'Eneide,

O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora.
Voi che l'armi di Grecia, e i Greci inganni.
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste.

Virgilio nel luogo allegato.

Vos & Scyllæam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos; vos & Cyclopeja saxa
Experti revocate animos.

(*L'armi di Persia.*) Dopo la presa d'Antiochia, venne Corbana, come dice Paolo Emilio, o Corbagat, come l'Arcivescovo di Tiro, generale dell' Imperator de' Persi al soccorso di quella Città; ed avendo seco infinito essercito, rinchiuse i Cristiani in Antiochia, ed assediò quelli, che prima assediavano, e ridussegli a grandissime strettezze, particolarmente di vettovaglia; ma per ajuto di Dio uscendo fuori essi al fatto d'arme, vinsero Corbana; ed uccisero de' nemici più di cento mila; dove che de' suoi non più di quattro milla ne rimasero morti.

— — *e i Greci inganni.* D'Alessio Imperator di

di Costantinopoli uomo malvagio, ed ingannevole, come il mettono tutti gli scrittori di que' tempi; che usò mille arti, e mille sforzi per impedire quella santa impresa a' Cristiani; avendo fatto prigion Ugone il grande, che fu poi liberato per opera di Goffredo: assaltato all'improviso le genti del medesimo Goffredo, per consiglio di lui stesso passate alla Propontide: mandate lettere di molta cortesia, e carità ad invitar Boemondo, che andasse alla sua presenza, e fattolo alla sprovveduta assaltare da' suoi intorno al fiume Bardario: lo stesso operato contra la gente di Roberto conte di Fiandra, perch' egli non aveva voluto giurarli fedeltà, scusandosi poi che ciò non era seguito di sua volontà; e fatto molti altri simili tradimenti, che si leggono distesamente appo l'Arcivescovo di Tiro, e e Paolo Emilio.

S T A N Z A XCI.

Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a' prosperi successi.

Virgilio nel luogo allegato.

— *forsan, & hæc olim meminisse juvabit:* E
Durate, & vosmet rebus servate secundis.

Ed Euripide, *ἀλλ' ἡδύ τὶν σωθέντα μεμνῆσε πόνων.*

Dolce è allo salvato il ricordarsi de' travagli.

Marco Tullio a Lucejo. *Habet enim præteriti doloris secura recordatio delectationem.*

Nel canto sesto della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?

Esordio convenevole alla persona di colerico, ed impaziente uomo, qual'era Argante: che trasportato dall'impeto dell'animo, non ben discerneva che parlare gli convenisse usare verso il suo Re. Così Ajace innanzi ad Agamennone, e gli altri Baroni greci, nel giudicio dell'armi d'Achille, appresso Ovidio.

— *agitur prob Juppiter, inquit;*
Ante rates caussa, & mecum confertur Ulisses?

Ove che Ulisse, come accorto, ed eloquente, usò bellissimo proemio.

Si mea cum vestris valuissent vota, Pelasgi, ec.

[Nè

[*Nè v'è*] del (*vi*) in luogo presente a chi parla, s' è ragionato di sopra nel canto 4.

S T A N Z A IV.

Voi da' disagi, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete.

Dice (*a lungo andar*) per salvar quanto di sopra (se ben in persona del Poeta) è detto, (*Ch' oltre il cibo raccolto altri alimenti ec.*) Volendo dire Argante, il quale il fatto non potea negare, o nascondere; che il raccolto verrebbe da loro consumato, e tolta l' occasione d' averne più.

S T A N Z A V.

Di questo viver mio faccia la sorte,
Quel che già stabilito è là di sopra.

Opinione di Circasso; che dal Cielo ogni cosa, che avviene, immutabilmente, e necessariamente dipenda; come anco in altri luoghi di questo poema si può vedere: e di tale sono generalmente i Turchi; che da' Tartari, ond' era costui, si dicono da alcuni essere discesi.

Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso, e invendicato io cada.

Ciò è detto secondo i costumi assignatili dal Poeta, e secondo l' arroganza propria, per la quale vuol far forza eziandio al Cielo; perchè ben disse di lui nel canto 2.

D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

S T A N Z A VI.

A incontrare i nimici, e 'l nostro fato,
Andianne pur deliberati insieme.

Modera alquanto l' arroganza, e l' audacia propria; volendo pur che nella vittoria abbia alcuna parte il Cielo; e che da esso sia loro quella stata destinata. E ciò dice, così per l' opinion della nazione, come per avventura per meglio persuadere il Re. Lucano nel 7. della Farsaglia, inanimando Cesare i suoi soldati al combattere, dice a questo modo:

Nil opus est votis, jam fatum accersite ferro.

Che è ancora più, che andarlo ad incontrare, e forse simile a' primi detti d' Argante.

S T A N Z A VIII.

Che se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, benchè audace, e fiera.

Omero nel secondo dell' Iliade in persona d' Agenore; mentre inanimava se stesso d' andar contro ad Achille:

Καὶ γαρ θλυ τούτω τρωτὸς χρὼς ὀξεῖ χαλκῷ,
Ἐν, δ' ἴα ψυχη, θνητὸν δὲ ἑφάσ' ἄνθρωποι
Ἔμμεναι. Cioè,

Per-

Percioccbè certo a costui fedibile e il corpo dall'acuto rame;
Ed ha una sola anima; è mortale,
Il dicono gli uomini essere.

Virgilio nel 10. dell'Eneide in persona di Pallante, mentre che cercava di fermare i suoi Arcadi fuggenti l'empito de' Latini:

— *totidem nobis animæque, manusque.*
Puote in vece di fato, e di fortuna
Darti la destra mia, vittoria intiera.

Segue tuttavia i costumi, e l'arroganza propria; per la quale non vuol riconoscere la vittoria da altri, che da se. Simil modo, ma però con minor arroganza, fu usato da' soldati di Cesare; mentre conoscendo ch' essi erano quelli, che a lui davano le vittorie, e ch' esso da loro non le voleva riconoscere, si dolevano della sua ingratitudine, e di lui si querelavano. Lucano nel 5. della Farsaglia:

Adde quod ingrato meritorum judice virtus
Nostra perit; quicquid gerimus, fortuna vocatur.
Nos fatum sciet esse suum.

S T A N Z A IX.

Cessi Dio tanta infamia. Cessi, cioè tolga, rimova. Boccaccio, nel 3. della Fiamm. *Dio cessi, che questo avvenga.* Ed, *E sì di ciò diveniva paurosa, che sovente in prieghi a Dio, che ciò cessasse rivolgeva il pensiero.* E, *Cessi Dio, che alcuna ne sia.*

S T A N Z A XVI.

— — *aurata cotta.*

Cotta, cioè veste. Nel cento antico, novella 25. *S'io avessi così bella cotta, com'ella, i sarei altresì sguardata come ella.* E nella stessa: *Alla cotale festa l'altre donne, che non sono così belle, come io, erano sguardate; ed io no per la mia laida cotta.*

S T A N Z A XIX.

— *e tornò il re d'Arme.* L'Araldo.

S T A N Z A XXIII.

Qual' Encelado in Flegra.

Flegra appo Strabone è 'l territorio di Cuma in Campagna, nel qual luogo i Giganti, tra' quali non fu il minore Encelado, fecero battaglia co' Dei; e per l'ajuto d'Ercole, secondo che favoleggiarono gli antichi, furon da essi vinti, come appieno racconta Apollodoro, nel primo della Biblioteca.

— — *il Filisteo Gigante.*

Golia Filisteo: della cui disfida, ed orgogliosa arroganza si legge nella Bibbia al 17. capitolo de' Re.

S T A N Z A XXVII.

Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.

Nell'incontrarsi nella cosa amata, per la riverenza che ad essa si porta; e per la paura, che per diverse cagioni può nascer nell'

amante in quel tempo, il sangue si ritira al cuore: perchè rimanendo freddissime le parti di fuori, quelle di dentro ardono maggiormente.

STANZA XXXII.

Sovra il caduto cavalier favella.

Pare strano ad alcuni, che si dica, favellare sovra il cavaliero; perciò vorrebbon leggere (*all' abbattuto*) Ma il modo è antichissimo, trasportato a noi da' Greci, e da' Latini. Lascio gli essempj d'Omero, ed un solo n'adduco di Virgilio, perchè può bastare nel 10. dell' Eneide:

Tum caput orantis nequidquam, & multa parantis
Dicere, deturbat terræ, truncumque repente
Provolvens, super hæc inimico pectore fatur.
Renditi vinto, e per tuo gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

Ovidio nel 9. delle metamorfosi: — *nec tam*
Turpe fuit vinci, quàm contendisse decorum est.

STANZA XXXVIII.

— — *e di furor si strugge.*

Una delle opposizioni, che intorno alla proprietà della lingua fece la Crusca al Tasso, si fu questo modo di dire (*struggersi di furore*) proferita molto semplicemente da essa prima; ma dichiarata a lungo dipoi dall' Infarinato secondo a car. 309. del suo libro; le parole del quale non mi par necessario copiare in questo luogo. Solamente per risposta di esse, dico: che nello struggere non s'inchiude di necessità quella lentezza, ch' ei vuole; onde conviene ad ogni modo provarla, potendosi al sole, o al fuoco così ben tostamente, come lentamente alcuna liquida cosa disfarsi, e consumarsi; è dunque metafora dalla specie al genere; non di quelle, che abbassano il concetto, come quella del (*trombettar del Cielo*) per lo tuonare, che da Demetrio fu notata in Omero. Ma se lo stesso oppositore con tanto studio non trova al furore verbo accomodato, e che lo sodisfaccia; perchè ne riprende il Tasso, non essendo questa colpa sua, ma della povertà della lingua? Ma nello disfarsi, come trova egli maggiore espressione, e più forte significanza, se è questo verbo cotanto generale, e conveniente ad infinite cose; e quelle tanto consumantisi con lentezza, quanto con prestezza?

STANZA XXXIX.

Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira.

Rinnuova l'invocazione, come in caso arduo, ad essempio d'Omero, e di Virgilio; che ciò più volte fecero. D'Omero nel 2. dell' Iliade per lo catalogo delle navi, venute sopra Troja; nel 11. & nel 14. ed in altri luoghi. Di Virgilio nel 7. dell' Eneide;

(ben-

(benchè quella non particolare, ma universale invocazione s'abbia a dire per la nuova azione delle guerre di Enea in Italia, prese a cantare) nel 9. per lo miracolo della trasformazione delle navi di Enea in ninfe: nello stesso per l'uccisione fatta da Turno contra i nimici: nel 10. per raccontare i Capitani, che accompagnarono Enea di Toscana datigli da Tarconte: ed anche altrove. Ma nel Tasso è da osservare in particolare la voce (*rinforza*) usata notabilmente per dimostrare la grandezza del soggetto, per cui la invocava. Non così nel quarto dove non avea bisogno di tanta forza.

Ma dite, Muse, come i primi danni
Portassero a' Cristiani, ec. Ed anco la corrispondenza delle parti del Poeta a quelle de i guerrieri, furor, furore; canto, sueno; che è imitazione di Dante nel 32. dell'Inferno, ma però con più distinto particolareggiamento:

Ma quelle donne ajutino il mio canto,
Che ajutar' Anfion' a chiuder Tebe;
Si che dal fatto il dir non sia diverso.

STANZA XLVIII.

E le forze il furor ministra, e cresce.

(*Cresce*) è verbo non solo stante (per usar la parola d'alcuni in questo proposito) e che non solo si pone assolutamente da se, ma uscente, come dicono gli stessi; e che passa il suo significato in altrui, importando quanto accrescere. Dante:

E voi crescete sì lor voluntate.

Boccaccio nella vita di Dante. *Et quelle se non vuol crescere il suo dolore ec.*

STANZA XLIX.

Se non se. Eccetto se, eccetto che; voce degli antichi Toscani, tanto di prosa, quanto di verso, puramente volgarizzata dal (*nisi si*) de' Latini. Petrarca:

Se non se alquanti; ch' hanno in odio il sole.

Boccaccio nella Fiamm. *Nulla mancare a me il sommo colmo della beatitudine a tenere reputava se non se solamente in aperto potere ec.*

STANZA L.

Ma sì oscura la notte in tanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine;
Quinci un' Araldo, e quindi un' altro accorse
Per dipartirli, e li partiro al fine.

Da Omero è tolto lo scioglimento di questo duello; il quale somigliante fine diede a quello, che fra Ettore, ed Ajace introdusse nel 7. dell'Iliade, facendo che per lo sopravvenir della notte, dagli araldi Ideo, e Taltibio, col metter essi gli scettri in mezzo, fussero que' guerrieri partiti.

STANZA LI.

Sete, ò guerrieri, incominciò Pindoro
Con pari onor di pari anco possenti;
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragion del riposo, e della notte.

Omero nel luogo allegato:

μηκέτι παῖδε φίλω πολεμίζετε μηδὲ μάχεσθον.
Ἀμφοτέρω γὰρ σφῶϊ φιλεῖ νεφεληγερέτα Ζεύς,
Ἄμφω δ' αἰχμητά. τό γε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες.
Νὺξ δ' ἤδη τελέθει,, ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πίθεσθαι. Cioè,

Non più, o figliuoli cari, contendete, nè fate battaglia,
Perciocchè ambidue voi ama congregator delle nubi Giove,
Ed ambi sete guerrieri: e questo veramente conosciamo tutti.
La notte è ormai presente, e bene è alla notte ubbidire.

STANZA LII.

Tempo è da travagliar, mentre il sol dura. Petrarca:
Tempo da travagliar è, quant' è 'l giorno.

E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s' asconde, e tace.

Questo non è miga in Omero; ma c' è dal Tasso con grandissimo miglioramento stato aggiunto del suo; ed era senza dubbio la più efficace, ed onorata ragione, che a cavaliere si potesse, e dovesse in quel tempo addurre.

Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace, ec.

Convenevolmente è il primo Argante a farsi incontra alla interposizione dell' Araldo, come uomo feroce, impaziente, e poco ragionevole ch'egli era, e quelli che prima aveva provocato, e che per avventura si stimava aver il meglio della contesa; ma non men convenevole è la risposta di Tancredi, che segue:

— — e tu prometti
Di tornar rimenando il tuo prigione;
Perchè altrimente non fia mai, ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.

Così giurato. Mostrandosi non meno animoso di lui, nè men desideroso di azzuffarsi di nuovo, e di terminar' il duello; onde rimanendo l' uno, e l' altro con eguale onore, si partono amendue dalla battaglia. Ma Omero maneggiò altrimente il fine del duello: e fece, che Ettore, il quale era stato il primo a provocare, fu costretto da Ajace, ch'aveva combattuto, non spontaneamente offerendosi, ma per la sorte caduta sopra di lui; ad esser'egli colui, che chiedesse il termine del duello, non volendo esso

esso in altro modo rimanerne, nè ubbidire agli Araldi, ed Ettore incontinente il fece; come quelli che nel duello maggiormente percosso, e caduto in terra aveva avuto il peggio: ma come Ajace sì valoroso, con così notabile codardia, stette alla disfida d'Ettore si mutolo? Ed Ettore così bravo, come alla prima richiesta d'Ajace così vilmente si piega a dover cedere, ed a domandare la fine del contrasto?

STANZA LV.

E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia a l'ardimento.

Quì si può conoscere la differenza, che faccia il Poeta tra la fierezza, e gagliardia d'Argante, a quelle di Tancredi: come che tutte due le finga per molto eccellenti, e sovrane; avvegnachè l'una per esser senza considerazione, e temeraria, è perciò detta furore, ed audacia; e l'altra per esser considerata, e ragionevole, è detta virtù, ed ardimento.

STANZA LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'Imperio tenne.

Seguita a dar più distinta cognizione dell'amor d'Erminia, del quale alcuna cosa s'ebbe nel 3. canto; e così senza punto saziarlo trattiene meravigliosamente il lettore. Ed è questa una delle vie, per la quale a' belli ingegni cotanto piace, e diletta l'istoria d'Eliodoro. E' vero che bisogna saper fare gli appicchi, e dalle cose precedenti cavarne con verisimiglianza le seguenti, incominciate innanzi, ed intralasciate nel mezzo, come sì fa mirabilmente in questo luogo, e non come i romanzatori per lo più; i quali da un' affare imperfetto, all'altro che niente ha che far col primo, senza niuna appiccatura saltellando, e da quello a un'altro ancora, troncano così improvisamente il proposito, che pare appunto che allora ti strappino il boccon di gola, quando te ne truovi più voglioso.

—— —— *del Re Cassano*. Acciano il chiama l'Arcivescovo di Tiro, e dice ch'era Turco di nazione; ma Cassano pure il chiama Paolo Emilio, ed ebbe la signoria d'Antiochia da Belcefone, come il nomina Paolo Emilio, o Belchefero, come l'Arcivescovo di Tiro: il quale essendo Imperatore de' Turchi, e de' Persiani insieme, ed avendo largamente distesi i termini del suo Impero, pieno d'anni, e sazio di vittorie, deliberato di tornarsi a quietare in Persia, diede a quattro suoi tra parenti, e seguaci, nobilissimi stati, e signorie; ed una fra l'altre fu questa d'Antiochia al predetto Cassano, già suo ministro.

STANZA LX.

Che nodrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza.

Due

Due sono i cibi, ed i sostentamenti degli innamorati assenti dalle sue donne, memoria, e speranza; l'una delle quali riguarda le cose passate, e l'altra quelle, ch'hanno a venire. Ma siccome con più fervore assai, e con maggior piacere s'aspettano le future, che si rammentino le state; quindi è che negli affari d'amore, maggior luogo possegga la speranza che la memoria; e perciò disse Tibullo:

Jam mala finissem Letho, sed credula vitam
Spes fovet, & melius cras fore semper ait.
Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
Semina ed il resto. Ed Ovidio nel 9. delle Metam.
Spes est, quæ capiat; spes est, quæ pascat amantem.

Lo quale stesso effetto provò ancora in se medesimo, ed a lungo spiegò il Petrarca nella canzone:

Solea dalla fontana di mia vita.

Nella quale fra gli altri sono questi versi:

Di memoria, e di speme il cor pascendo.

Che erano i due cibi, onde vivea, mentre era lontano dalla cara, ed amata Laura; ma morta, ch'ella fu, e sola la memoria gli rimase, (come seguita dicendo,

Sol memoria m' avanza,
E pasco il gran desir sol di quest' una,)

diffidò di poter più vivere; perchè disse:

— — *onde 'l camino*
Sì breve non fornir temo, e pavento.

Ma quì la povera Erminia più si regge sopra il sostegno men forte; e più vive del meno sostanzievole cibo, cioè col rammentar le amorose cose viste nell'amato Tancredi; e con la memoria di queste sì focosamente mantiene l'amore, che con notabile animosità, ad alcuna sola favilluzza di speranza, si dispone all'importante effetto, che segue.

E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.

Ovidio nel 4. delle metamorfosi:

Quoque magis tegitur, tanto magis æstuat ignis.

Il Boccaccio nel 5. della Fiammetta, *E se altro in me più d'angoscia non fusse, che del convenirmi tener occulti i miei dolori, od almeno la cagion di loro, là dove essi con voci altissime, e con atti conformi alle loro doglie, dimostrar gli possono, si sarebbono le mie pene maggiori, che le loro da giudicare. Oimè quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello il quale per ampio luogo manda le fiamme sue.* Così il Boccaccio. La ragione di questo è, sì la comune a tutte le cose: che la virtù unita è più forte, e gagliarda della stessa divisa, e separata; sì la particolare nel fuoco: la cui

cui forza, l'aere circondandolo, per mezzo della dissipazione, non poco è solito a menomare.

Sovra Gierusalemme ad oste viene.

Andar ad oste, star ad oste, sopra, o ad alcun luogo, ed altri per simil modo, che voglion dire, portar guerra, andare a guereggiare, ad assaltare con esercito alcun luogo, e gli altri per simil modo; è locuzione frequentissima appo gli Storici. Gio: Villani: *E stando i Fiorentini ad oste ad Arezzo lib. 7. cap. 131. Andarono ad oste in sul contado di Pisa lib. 7. cap. 121. Incontinente bandiron l'oste sopra la Città d'Arezzo. lib. 7 cap. 130. Messer Giovanni con tutte le masnate della Chiesa v'andoe ad oste lib. 7. cap. 82.* Diceli anco (*con oste*) il detto. *Vegnendo con oste sopra la Città d'Imola.*

S T A N Z A L V I.

E con avidi sguardi. Bellissima metafora dal senso del gusto a quello della vista.

S T A N Z A LXXXI.

Mentre in varii pensier divide, e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa. Virgilio:
Atque animum celerem nunc huc, nunc dividit illuc.

S T A N Z A LXXXIV.

E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce, e leggiero,
E già per li suoi nodi i sentieri
Fatti soavi, e alleggieriti i miei.

Queste, e simili figure, o scherzi, che se li chiamiamo nemica, amante, nodi, cioè servitù corporale alleggierente nodi, cioè servitù amorosa; come anco piaga sanante piaga (che si dice nella seguente stanza) sentendo forsi quella di Giason Fereo, o dell'asta di Telefo, ed altri di simil modo; li quali apportano mirabile vaghezza, e leggiadria a' poemi; e ne' quali senza dubio alcuno cede al Tasso qual si voglia degli antichi, o de' moderni poeti, non si notano per tutto; nè vi si ragiona su; percioochè il Tasso per la divinità del suo ingegno gli ha così famigliari, ed ordinarj a luogo, e a tempo, che se ben porgono infinito diletto a chi legge, non s'ammirano però tanto, nè così minutamente s'osservano, come in altro Poeta seguirebbe, in cui fossero più di rado collocati, ed in cui si avessero minutamente a ricercare. E puossi veramente in tal proposito di lui dire quello, che intorno alla proprietà delle parole di Virgilio disse Macrobio: *Verborum proprietas tam poetæ huic familiaris est, ut talis observatio in Virgilio esse jam desinat.*

S T A N Z A LXXXV.

—— *e riaperto il core.* Riaperto, cioè aperto di nuovo, la prima volta da Amore, e la seconda dal ferro. Fa un dilemma in questo modo, o avrei vinto lui, o esso me; ma in qual

si

si voglia modo io m'averei fatto beneficio; che vincendolo, era mio prigione, ed i suoi lacci alleggierivano i miei; ed essendo vinta, e ferita nel cuore, mi moriva, ed andava a riposare.

STANZA LXXXVII.

Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.

Boccaccio nella Fiammetta: *E ne' boschi timidi cervi fatti fra se feroci, quando costui* [Amore] *gli tocca, per le desiderate cerve combattendo, e muggbiando, del costui caldo mostrano.* Ed il resto.

STANZA XC.

Essa veggendo il Ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero.

Più nero, cioè più oscuro. L'aria, e l'acqua per la lucidezza, e trasparenza loro, son dette bianche; ma nere appajano, quando son private di lume, e quindi nere e l'ombre, e le tenebre vengono chiamate; ma realmente la tenebra è differente dal nero: perchè quella è mera privazione, e mancamento di lume; e questo è veramente un color reale, e che segue gli elementi vincendevolmente scambiati insieme. Dante al cap. 9. dell'Inferno.

Per l'aer nero, e per la nebbia folta.

STANZA XCII.

E in atto militar se stessa doma.

Doma, cioè forza, e violenta se stessa, è la natura sua col vestirsi a quel modo da guerriera. Petrarca parlando d'Ipsicratea moglie di Mitridate:

Or in atto servil se stessa doma;

Come all'or già, che avvolse in gonna Alcide.

Di ciò vedi alla stanza 3. del canto. 16.

STANZA XCIII.

L'inegual peso.) Ineguale alle forze di lei, essendo maggiore.

STANZA CIII.

L'innamorata donna iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una, ad una.

Costume de' miseri, ed infelici amanti; particolarmente ne' silenzj notturni, quando le angoscie più si sogliono far sentire. Perciocchè non avendo essi ardire di palesare gli amori, e tormenti suoi a persona del mondo; e non potendoli tuttavia tener coperti; sono costretti a spargerli all'aria, e raccontarli alle cose mute. Virg.

— — *ibi hæc incondita solus*
Fontibus, & silvis studio jactabat inani,
O crudelis, &c. Il Petrarca:
Quando il sol bagna in mar l'aurato carro,

E

E l'aer nostro, e la mia mente imbruna,
Co'l cielo, e con le stelle, e con la luna
Un'angosciosa, e dura notte inarro.
Poi, lasso, a tal che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E co'l mondo, e con mia cieca fortuna
Con amor, con madonna, e meco garro.

Ed altrove parlando ad Amore:

E per saldar le ragion nostre antiche
Meco, e co'l fiume ragionando andavi.

E nella sestina. Non ha tanti animali, nella 5. stanza.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per questa alta piaggia
Sfogando vò co'l mormorar dell'onde.

STANZA CIV.

E mi conforta pur che. Solamente che. Petrarca:

Non ho medolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'io non senta tremar, pur ch'io m'appresse.

Dante nel 16. dell'Inferno:

Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.

Boccaccio nel Laberinto. *La femina è animale imperfetto, passionato da mille passioni, ispiacevoli, ed abominevoli pure a ricordarsene.* E vuol dire Erminia, l'avvicinarmi solamente a voi, mi ristora, e conforta; ma l'essere, ed il dimorare con voi mi darà riposo, e pace.

STANZA CV.

Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Luogo artificiosissimo. Era tanta la grandezza dell'amor d'Erminia in verso la persona di Tancredi, per lo quale s'era mossa questa donzella ad andarlo a ritrovare, ch'aveva ricoperto ogn'altro desiderio di comodo, che da lui potesse in quel tempo o sperare, o desiderare, ed ella il dice espressamente: ma per tutto ciò, perchè pure il desiderio di racquistar l'antico, e regal grado, era forza che in alcun modo scorgesse in lei in sì fatta occasione; non l'esprime però assolutamente, come soverchiata da altro affetto; ma solo accennandolo, se ben quello non avvenisse, stima ella tuttavia felicità il servire a Tancredi.

STANZA CVI.

Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste.

Virg. nel 9. dell'Eneide parlando d'Eurialo andato di notte fra' nemici, che fu scoperto allo stesso modo:

Et galea Eurialum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.

S T A N Z A CXI.

Con la tarda novella arriva in questa.

In questa; cioè in questo mezzo. Petrarca:

Ed in questa trapasso sospirando.

Nel canto settimo della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A IV.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.

DEtto con vie maggior' affetto, che da Ovidio nel 4. delle metamorfosi.

Perque novem luces, expers undeque cibique;
Rore mero, lacrimisque suis jejunia pavit.

E dallo stesso nel decimo, parlando d'Orfeo:

— — septem tamen ille diebus
Squalidus in ripa Cereris sine munere sedit.
Cura, dolorque animi, lachrimæque alimenta fuere.

Perciocchè l'aver sete, mostra non solamente l'effetto seguito, ma l'affetto insieme, ed il desiderio di non prender'altro ristoro.

Ma'l sonno, che de i miseri mortali
E col suo dolce oblio posa, e quiete.

Così Euripide nell'Oreste al sonno parlando:

Ω φίλον ὕπνου θέλγηρον, ed il resto, cioè.

O sogno dolce alleggierimento, e soave medicina della mia infermità, come vieni desiderato a me, giocondo oblio de' mali; come in acconcia stagione vieni a trovare gli sfortunati?

— — e l'ali
Dispiegò sovra lei placide, e quiete.

Al sonno furono attribuite l'ali da mille poeti, ed antichi, e moderni: e ciò affin di significare la velocità, e leggierezza, con che in un'istesso tempo corre quasi tutto il mondo, e va a trovare un'infinità di mortali. Tibullo:

Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
Somnus. Monsignor della Casa, che è luogo similissimo a questo:

O sonno — —
— — o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali.

— a me ten vola, o sonno, e l'ali

Tue

Tue brune sovra me distendi, e posa.

STANZA V.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori.

Vaghissima, e leggiadrissima descrizione dell'apparir dell'alba in quella stagione; cioè nel principio di state qual'era allora; e tolta dalle più vaghe, e dilettevoli circostanze, che si potessero a simile proposito adoperare, ed attissime a metter' avanti gli occhi la cosa, per esser di verbi significanti azione; ed azione che in un subito con mirabile dolcezza ti fere gli orecchi; (*garrir, salutar, mormorar, scherzar,*) e più vaga assai di quella di Virgilio nel 9. dell'Eneide,

Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

E di quant'altre mai, o in greco, o in latino poeta mi sia abbattuto a vedere.

Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarii de' pastori.

Stile mediocre, versi dolci, parole proprie, tutto affetto in somma, come ricercava il proposito.

STANZA VIII.

Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno, ec.

Risponde con titolo corrispondente il pastore, e dice [*figlio*] essendo stato chiamato padre: ne ci dia fastidio, l'esser detto figlio nel genere de' maschi a colei, ch'era donzella; perchè oltre che la vedea in abito da guerriero come andava Clorinda, le cui vesti essa aveva allora intorno, e non aveva forse badato a' capelli, ch'ella s'aveva scoperto dinanzi; sì si prende tal voce anco in quello significato di femmina appo noi, come appo Latini; se pure nel testo s'ha a leggere [*figlia*].

STANZA IX.

Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta.

E' tolto da Lucano nel 5. della Farsaglia, quando Cesare vestito da pover' uomo, solo, e senza alcun compagno dalla fortuna in fuori, passando per mezzo l'esercito di Pompeo, venne alla riva del mare, e quivi picchiò alla porta di quel povero pescatore Amicla, chiedendolo che lo volesse condur in Italia. Dove dello stesso Amicla parlando dice quel poeta così:

Securus belli, prædam civilibus armis
Scit non esse casam.

STANZA X.

E questa greggia, e l'orticel dispensa

 Cibi

Cibi non compri a la mia parca mensa.

Fra le comodità, e i gusti, che si traggono dalla villa, uno è questo principalmente commendato, cioè i cibi non compri. Virgilio parlando dell' ortolano Coritio nel 3. della Georg.

Regum æquabat opes animis, seraque revertens
Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.

Ed Orazio nelle lodi della vita rusticana:

Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemptas apparet.

S T A N Z A XI.

Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Annovera altri diletti, e piaceri villeschi; ed questi conformi, ed accomodati alla condizione, ed all' età dell' introdotto pastore; non caccia, non pescagione, non uccellamenti; ma quali si leggono.

S T A N Z A XII.

— *e vissi in Menfi un tempo.*

Dove era la corte del Re d' Egitto.

S T A N Z A XIII.

Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.

La servitù, e tutti i maggiori travagli della vita.

S T A N Z A XV.

— — *o fortunato,*
Ch' un tempo conoscesti il male a prova.

(*Fortunato*) perchè hai provato un tempo il male, e poi te ne sei disciolto; onde ora quello molto meglio conoscendo, molto più gusti, e gioisci del bene.

Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.

Molt' affetto contiene la replicazione della sillaba (*pi*) e forse non meno, che quella del [*mi*] appo Omero. Εκτορ μή μοι μιμνε φίλοτ. notato da Rhetorici, come anco appresso altri scrittori.

S T A N Z A XVI.

Che se di gemme, e d'or, che 'l vulgo adora
Sì com' idoli suoi, tu fussi vago.

Lucano nel luogo poco dianzi allegato:

— *expecta votis majora modestis*
Spesque tuas laxa, juvenis; si jussa secutus
Me vehis Hesperiam; non ultra cuncta carinæ
Debebis, manibusque inopem duxisse senectam.

S T A N Z A XVII. e XVIII.

La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido ec.

E fuor

E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'essercizio umile.

Da Lucano, nell'istesso luogo:

— — *quamquam plebejo tectus amictu*
Indocilis privata loqui. E da Eliodoro nel 5. dell'istoria Etiopica, in descrivendo la bellezza di Carichia vestita da mendica: come che poi in questo vaghissimo, e leggiadrissimo scrittore abbia di più vantaggio di bellissima, graziosissima comparazione in questo modo: *E quantunque fusse già tutto caldo, e ripieno dalla bellezza di Carichia (appariva lo splendor della bellezza sua in quell'abito villesco, non altrimente che soglia la luna fra le nuvole risplendere) nondimeno ec.*

E da l'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Con meravigliosa felicità, ed energia, apportando minute circostanze, senza discendere a bassezza alcuna, descrive bassissimo effetto, com'è il far del formaggio.

STANZA XIX.

— — *in su gli estivi ardori.* Cioè nel caldo del mezzo dì; ed ha eletto quest'ora il Poeta per dimostrar maggiormente i travagli della misera, e sfortunata amante, tormentata in quel tempo appunto, quando dal soverchio caldo della stagione, stanchi i corpi e gli animi, in ozio ed in quiete si stanno non solo gli uomini; ma eziandio gli animali bruti. così Virg.

Nunc etiam pecudes umbras, & frigora captant
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos,
Thestilis, & rapido fessis messoribus estu
Allia, serpillumque herbas contundit olentes.
At mecum raucis tua dum vestigia lustro
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

STANZA XXI.

Di poche lacrimette, e di sospiri. Petrarca:
Di poco oncr di lacrime, e di fossa.

STANZA XXIII.

E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.

Cioè, ed io morta goda dell'amor mio quello ch'ora non posso godere; cioè pietà, e vicendevole amore da Tancredi; il che sarebbe seguito s'egli avesse pianta, e sospirata la sua morte.

STANZA XXVIII.

Ne la stagion che ec. In quell'ora del dì, ec. allo stesso modo la voce stagione appo il Petrarca:
Nella stagion, che 'l sol rapido inchina.

STAN-

STANZA XXXII.

Nè piu sperar di rivedere il cielo.

Dante nel 3. dell' Inferno:

Non isperate mai veder' il Cielo.

STANZA XXXIII.

Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella.
Pagan si fece. D'un soldato dell'essercito cristiano, che passando a'nemici rinegò la fede, detto Rainaldo per nome, e di nazion Tedesco, dicemmo di sopra, e fanno menzione le istorie.

STANZA XL.

— — *che tanto, o quanto.* Pur'un poco. Petr.
Costei non è, chi tanto o quanto stringa.

STANZA XLII.

Tal ch' egli si rannicchia. Si ristringe, ritira, o raccorcia. Dante nel 10. del Purgatorio.

— — *la grave condizione*
Di lor tormento a terra gli rannicchia.

STANZA XLIV.

Sotto povero ciel. Dante. Purgat. 16.
Bujo d' Inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover' cielo.

STANZA XLIX.

Ma di più vago sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so gia ec.
Poi li sovvien d' Argante, e più s' attrista ec.

Tenerissimo nell'amore è finto per tutto il poema questo cavaliero; e tale in cui questo affetto sempre prevalse ad ogn'altro: perciò non è maraviglia, se ritrovandosi quì ora prigione, si duole prima d'esser privo della vista della sua donna, e secondariamente di poter sodisfare al suo onore nel duello. Così nel canto precedente, mentr'era in punto per entrar in battaglia, veduta Clorinda, rimane attonito, e si scorda del suo debito. Così nel 13. non essendo maniera di spavento che 'l ritenesse dal troncar la selva incantata, sola imagine di paura d'offender l'amata ne lo discaccia. E ben per tale fu 'l principio ce lo dipinse, quando di lui in questa guisa cantò il Poeta:

S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari è sol follia d' amore.

E chiarissimamente la ci fa conoscere di nuovo nella sua estrema angoscia, e quasi disperazione, dopo che inavvertentemente ebbe uccisa la stessa Clorinda, nel canto 12.

STANZA LI.

— *che 'l cielo anco è sì nero.* Nero; cioè oscuro, come di sopra.

STANZA XLII.

Qual con le chiome sanguinose, orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta;
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce.

Virgilio di Turno, pur'armato,

Non secus ac liquida si quando nocte comete
Sangvinei lugubre rubent, aut sirius ardor
Ille sitim, morbosque ferent mortalibus ægris
Nascitur, & lævo contristat lumine cælum. Lucano:
— *& terris mutantem regna cometem.*

Omero non alla cometa, ma alla stella detta il cane d'Orione assomigliò Achille armato nel 22. dell'Iliade; la quale come che con molto splendore riluca, produce importanti malori agli uomini.

A i purpurei tiranni. Epiteto dall'abito. Orazio:
Purpurei metuunt tyranni.

STANZA LV.

Non altrimente il toro, ove l'irriti
Geloso amor co' stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spiriti in se risveglia, e l'ire ardenti;
E'l corno aguzza a' tronchi, e par che inviti
Con vani colpi la battaglia i venti;
Sparge co'l pie l'arena.

Virgilio nel 3. della Georgica pur del toro parlando,

Et tentat sese, atque irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.

E nel 12. dell'Eneide, di Turno mentre stava per entrar in duello con Enea:

Mugitus veluti cum prima in prælia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat,
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.

Lucano nel 2. della Farsaglia, rispetto al particolar di provar le corne negli alberi:

Pulsus ut armentis primo certamine taurus
Silvarum secreta petit, vacuosque per agros
Exsul in adversis explorat cornua truncis.

Ma il Tasso l'ha accresciuto di quel più:

— — *e co' muggiti*
Gli spiriti in se risveglia, e l'ire ardenti.

Il che ha riguardo alla bravaria delle parole poco anzi da Argante fatta; come pur'anco da Turno fu fatta nell'Eneide; se ben nella comparazione poi, questo che bellissimo era, tralasciò Virgilio senza assegnarli corrispondente parte, come che ne avesse occasio-

sione. Quest'usanza dell'armarsi de' bruti quando vanno in amore, e ciò per diversi modi è notata da Aristotele nel sesto delle storie degli animali al cap. 18. *Dimicant inter se* (così dic'egli secondo la traduzion del Gaza) *mirum in modum, sese, & cutem quàm crassissimam præparantes, indurantesque attritu arborum; sæpe etiam luto obducto, ac resiccato tergus invictum contra ictus efficiunt. Pugnant adeo acri certamine grege relicto, ut sæpenumero mortem uterque adversarius obeat.*

STANZA LVIII.

Goffredo intanto gli occhi gravi, e tardi.

Verso, che con la lentezza, e tardanza sua mirabilmente corrisponde al concetto. Per simil modo Virgilio:

—— *atque oculis Phrygia agmina circumspexit.*

Ed altrove in altre occasioni: come anco Omero.

STANAA LXI.

Ma il buon Raimondo, che in età matura, ec.

Questa riprensione di Raimondo a' Cavalieri Cristiani, che provocati da Argante, non ardivano d'offerirsi alla battaglia, come anche molt'altre cose pertinenti a tutto questo duello è tolta da Omero nel 7. dell'Iliade; dove Nestore vedendo che alla disfida fatta da Ettore non era chi ardisse di far risposta (essendone Menelao, come prosontuoso, e temerario stato cacciato dal fratello) ma starsi cheto ogniuno, acerbamente riprendendoli parlò, e fece sì con suo dire, che molti a gara la richiesero, per la qual cosa poi, come quì avviene, bisognò gittar le sorti. Ma parecchie cose però a giudicio mio, stanno quì più convenevolmente che colà; perciocchè in prima quel timore che Omero dice ne' suoi, nell'essercito cristiano è dal Poeta nostro renduto verisimile, e scaricato d'ogni vergogna, ed infamia con l'aver fatto in questo tempo assenti i Cavalieri principali, e più forti, cioè Rinaldo, Tancredi, e tant'altri: dove che appresso Omero erano presenti tutti i più valorosi guerrieri, d'Achille in fuori, cioè Diomede, Ajace figliuolo d'Ileo; e l'altro figliuolo di Talamone; il quale dopo Achille è dallo stesso poeta finto in conto di valore per lo secondo personaggio. Dopoi ch'è ciò che importa più, Ajace stesso, che per la sorte caduta sopra di lui è quelli, che combatte con Ettore (forse per accrescere il fallo) ha il meglio nella battaglia: ed Ettore caduto in terra, non si può levar sù senza l'ajuto d'uno Iddio; ed è poi dal nemico costretto (non volendo quegli in altra maniera ubbidire alle sole parole degli Araldi) a chieder' egli stesso il fine del duello, le quali cose, considerando le prime verso l'ultime, peravventura non s'accordano bene insieme; ed hanno poco del verisimile; o di notabil codardia, contra quello, ch'è figurato altrove, conviene fregiar Ajace. In oltre nel Tasso l'ajuto dell'Angelo rispetto alla decrepita età

di

di Raimondo, ed al valor d'Argante è da comportare, ma ad Omero, che bisogno era però di portar di Cielo in terra Apolline?

S T A N Z A LXIII. & LXIV.

O fosf'io pur su'l mio vigor &c.
E quale allora fui quando al cospetto &c.

E' finto questo ragionamento secondo il decoro de' vecchi, che sono naturalmente loquaci, vantatori, e lodatori delle cose da loro fatte in gioventù. Così Omero in persona di Nestore in molti luoghi; ma particolarmente nel 7. dell' Illiade. Così Virgilio nel 5. dell' Eneide in persona di Entello; ed nel 9. in persona di Evandro. Ma siccome questa usanza cavata dalla natura è da lodare nella imitazione del Poeta, quando ella serba il modo: così il far fare simili personaggi lunghissime dicerie, e da una jattanza pertinente alla lor persona, passare ad un'altro fatto congiunto con essa, ma toccante ad altrui, e da questo ancora ad un'altro per simil modo, oltrecchè non poco fastidisce, e stracca il lettore avido di sapere le cose, che seguono allora, e che a quelle persone toccano, non quelle che seguirono tanti anni prima, e che nulla hanno a fare con esse, sì è egli per avventura oltre un' altro decoro della stessa età; cioè della prudenza, che si suole da' Poeti allogare in simili anni: ma non sono già da prudenti in que' casi dicerie così lunghe, ed a quel modo. Ed in questo per avventura inciampò Omero in persona dello stesso Nestore; il quale in occasione simile a questa nel 7. dell' Illiade con l'entrare di un fatto ad un' altro di altrui, e da quello anco ad un'altro, cicala per ben più di 35. versi di quelli, ed altrove per simil modo.

S T A N Z A LXV.

Se fosse in me quella virtù quel sangue.

Virgilio nel 5. dell' Eneide in persona di Entello.

Si mihi quæ quondam fuerat, quaque improbus iste
Exsultat fidens, si nunc foret illa juventa.

S T A N Z A LXVII.

E Pirro quel che fè il lodato inganno
Dando Antiochia presa a Boemondo.

Della presa di Antiochia per opra di quel soldato, che diede una torre, alla cui guardia egli era, in mano di Boemondo; a lungo parla l'Arcivescovo di Tiro, narrando minutamente il fatto, ma egli il chiama Ermiferro: ma Roberto Monaco il chiama pur Pirro, come quì il Poeta; e dice ch' egli era Turco di nazione.

Terre, che parte il mar dal nostro mondo,

ha riguardo a quel verso di Virgilio.

Et penitus toto divisos orbe Britannos.

Ma 'l Tasso l'ha moderato con l'aggiunto di [*nostro*] intendendo per esso ciò, ch' è dentro dalle colonne di Ercole.

S T A N Z A LXIX.

O pur' avessi fra l'etade acerba
Dieci altri di valor' al tuo simile.

Omero nel 2. dell'Illiade in persona d'Agmennone a Nestore.

Ἦ μὲν αὖτ' ἀγορῇ νικᾷς γέρον υἷας Ἀχαιῶν.
Αἲ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη, καὶ Ἄπολλον
Τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν
Τῶ κε τάχ' ἠμύσειε πόλις πριάμοιο ἄνακτος. Cioè.

In vero tu pur nel consigliare vinci, o vecchio, i figliuoli de' Greci.
Edo Giove padre, e Minerva, ed Apolline,
Tali dieci consiglieri a me fossero de' Greci,
Che ben tosto crollarebbe la città di Priamo il Re.

S T A N Z A LXX.

E poi che l'ebbe scosso, ed agitato.

Omero, che di ciascheduna azione, la quale egli discrive, è minutissimo nel porre le circostanze eziandio minime; il che non sò con quantа maestà faccia alle volte, in simil proposito nel 3. dell'Illiade disse non solo che Agamennone scosse l'elmo; ma che voltò la faccia indietro; per dare ad intendere, cred'io, che non vi era inganno; ma come concetto troppo basso il lasciò il Tasso; nè più lo replicò lo stesso Omero nel 7. dove scrisse di nuovo somigliante azzione.

S T A N Z A LXXI.

Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e'ncontra il sol si lisce.

Somiglianza più accommodata assai in questo luogo alla persona di Raimondo, che appo Virgilio nel 2. dell'Eneide a quella di Pirro; il quale essendo giovane, e fresco non aveva fatta mutazione alcuna, ne di altro era simile al serpente, che nello splendor delle armi.

Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus
Exsultat telis, & luce coruscus ahena;
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat
Nunc positis novus exsuviis, nitidusque juventa
Lubrica convoluit sublato pectore terga
Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.

Ma ben accommodatissima alla persona di Ercole deificato appo Ovidio nel 9. delle metamorfosi.

Utque novus serpens posita cum pelle senecta
Luxuriare solet, squamaque nitere recenti;
Sic ubi mortales Tyrinthius exsuit artus.

STAN-

STANZA LXXII.

Quest' è la spada, che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.

Mentre in Italia poco amico, ed ubbidiente alla Chiesa si stava l'Imperadore Arrigo terzo di Baviera, in Alemagna gli si ribellarono i Sassoni, e crearono per loro Re, come dice l'Arcivescovo di Tiro, un certo loro Conte Rodolfo uomo nobile in quelle parti; o come dice il Villani, fù questi essendo Duca di Sansogna creato Re de' Romani dagli Elettori dello Imperio. Ciò intendendo lo Imperadore Arrigo, convocati tutti i Principi di Alemagna tanto Ecclesiastici, quanto secolari con l'ajuto loro formò contro a' Sassoni un' grandissimo, e poderoso esercito; e Goffredo allora per oppinione di tutti que' Principi, a cui l'Imperadore aveva ricercato il suo parere, fu sovra ad ogni altro giudicato degno, ed eletto alfiere dell'Aquila Imperiale, dove nel fatto d'arme, essendosi poi combattuto fieramente, rimasto disordinato, e rotto l'esercito di Ridolfo, alla presenza dell'Imperadore, e di molti altri Principi, spinse Goffredo con tant' impeto addosso allo stesso Rè, che lo passò da un canto all'altro con lo stendardo, e lo gittò morto da cavallo, e questo fatto tocca ora in questi versi il Poeta.

STANZA LXXV.

La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira l'aspra cote.

Nel canto 17. più a lungo spiega questo concetto il Poeta, mostrando secondo l'oppinione de' Peripatetici, come per beneficio nostro ci è stata data dalla natura la parte irascibile, e come per cavarne cotal beneficio ci abbiamo a servir di quella. Questo ancora toccò Virgilio, quando disse,

— — *& vim suscitat ira.*

E Cicerone nel 4. delle Toscolane alquanto ne discorre, e vi disputa contra.

Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.

Il corso, cioè velocissimo, qual' è il vento Aquilone.

STANZA LXXVI.

Su 'l Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerrier armento
Quando l'alma stagion, che ne innamora
Nel cor le instiga il natural talento;
Volta l'aperta bocca incontro a l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,

Gg 2 E de'

E de' tepidi fiati, (o meraviglia !)
Cupidamente ella concipe, e figlia.

Questa favolosa istoria del concepir le cavalle dal vento è stata scritta da molti Auttori, e chi l'ha tenuta per vera, e chi nò. Varrone nel 2. libro *de re rustica* per verissima la scrive; lo stesso eziandio delle galline per certissima, e volgarissima cosa affermando con queste parole; *In fœtura* (delle cavalle parla) *res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione ubi est opidum Olyssippo, monte Tago, quædam e vento certo tempore concipiunt equæ; ut hic gallinæ quoque solent, quarum ova hipenemia appellantur.* L'ova delle quali, parla Varrone in questo luogo son quelle, che senza il congiungimento del gallo ci partoriscono le galline, o ancora altri uccelli senza il maschio loro, e son dette ipenemie, come a dire ventose, o soventate; e sono vova infeconde, ne buone da covare, ma che dal fiato del vento Zefiro si generassero queste nelle galline, come così pienamente afferma Varrone, non so già se avvenisse al suo tempo in Roma; questo, che io sappia non si vede già, ne si osserva oggidì ne' nostri paesi. Ben parve che il consentisse anche Aristotele nel 6. della istoria degli animali, laddove di queste ova ragionava, dette eziandio Zefirine secondo il testimonio di lui, come che pure nella cagion del nome fosse differente dagli altri, così dicendo. ζεφύρια δὲ καλεῖται τὰ ὑπηνέμια ὑπό τινων ὅτι ὑπὸ τὴν ἐαρινὴν ὥραν φαίνονται δεχόμεναι τὰ πνεύματα αἱ ὄρνιθες. τοι οὗτον δὲ ποιοῦσι καὶ τῇ χειρὶ πως ψηλαφώμεναι. cioè [*Zefirine sono chiamate le ipinemie da alcuni, avvegnacchè sotto il tempo della primavera pajano riceversi da questi uccelli i fiati* (di Zefiro) *ma tal cosa fanno ancora palpati con la mano.*] Ma più chiaramente ciò parve che affermasse ancora nel quinto delli stessi libri al cap. 1. ove secondo la interpretazione di Teodoro Gaza dice quel Filosofo a questo modo. *Nec desunt* (parla della varietà del sesso nel genere de' pesci) *quæ mare vidua sexu uno femineo formentur, quæ perinde ut aves pariunt, quæ vento ova concipiunt, quibus ab argumento conceptus nomen hypenemia, quasi subventanea inditum est; verum ea quæ aves concipiunt, omnia sunt infœcunda.* Ma di vero molto di suo ha in questo luogo aggiunto il Gaza; e tale, che troppo più che non sarebbe di mestieri, allarga il sentimento dell' Auttore; perciochè le parole di Aristotile in sua lingua (se pure il Gaza non ebbe altro testo) son queste, ἔνια δὲ καὶ πάμπαν ἴδια, τὰ δὲ θήλεα μὲν ἐστιν, ἄρρενα δὲ οὐκέτι. ἐξ ὧν γίνεται ὥσπερ ἐν τοῖς ὄρνισι τὰ ὑπηνέμια. τὰ μὲν οὖν τῶν ὀρνίθων ἄγονα πάντα εἰσὶ ταῦτα.

Le quali puramente tradotte suonano in questo modo.

Altri ne sono (parla come si è detto della varietà del sesso nel genere de' pesci) femine, e non per alcun modo maschi, da' quali come negli uccelli adiviene, si generano l'ove ipenemie; ma tutte

quelle di questi uccelli sono infeconde. Che dunque si generino dal vento queste ova non afferma già Aristotile in questo luogo, se ben pure nella sua traduzzione gliele fa dire il Gaza. Ben di parere d'altri il dice Plinio al cap. 60. del 10. libro, con queste parole. *Irrita ova, quae hypenemia diximus, aut mutua feminae inter se libidinis imaginatione concipiunt aut pulvere, nec columbae tantum, sed & gallinae, perdices, pavones, anseres, chenalopeces. Sunt autem sterilia, & minora, ac minus jucundi saporis, & magis humida. Quidam & vento putant ea generari, qua de caussa etiam zephyria appellantur*. Dove tocca una ragione, da lui eziandio in un capitolo poco avanti toccata con queste parole. *Et ipsae autem inter se, si mas non sit, feminae aque saliunt, pariuntque ova irrita, ex quibus nihil gignitur, quae hypenemia Graeci vocant*. Ma di vero senza tale manifattura alcuna, ne di vento, ne di palpazion di mano, ne di congiungimento fra lor femine, ne di polvere, cose che nulla se ne osserva fra noi, vediamo pure tutto dì che ci partoriscono quantità di ova le galline; e che una sola non meno è feconda di sì fatte, che lo si siano le molte, per molto montare che s'usino fra di loro. Ma tornando all' ingravidar delle cavalle, onde quello delle galline ci aveva dipartiti, dico che così ne scrive Plinio nell' ottavo libro al cap. 42. *Constat in Lusitania circa Olysipponem opidum, & Tagum amnem, equas Favonio flante obversas animalem concipere spiritum, idque partum fieri, & gigni pernicissimum ita, sed triennium non excedere*. E di nuovo ne ragiona nel 4. libro al cap. 22. e nel 16. al cap. 25. le cui parole si possono vedere appresso lui. E così Giustino abbreviator di Trogo nel lib. 44. *In Lusitanis juxta fluvium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, quae fabulae ex equarum foecunditate & gregum multitudine natae sunt, qui tanti in Galitia, & Lusitania, ac tam pernices visuntur, ut non immerito ipsi vento conceptae videantur*. E Virgilio nel 3. della Georgica luogo molto imitato dal Poeta nostro, in questo modo.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum, &c.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
Ascanium, superant montes, & flumina tranant
Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis
Vere magis (quia vere redit calor ossibus) illae
Ore omnes versae in zephirum stant rupibus altis
Exceptantque leves auras, & saepe sine ullis
Conjugiis, vento gravidae (mirabile dictu)
Saxa per, & scopulos, & depressas convalles
Diffugiunt &c.

Omero parimente nel 16. libro dell' Illiade scrive che i cavalli di Achille, Xanto, e Balio erano da Podagre loro madre velocissi-

ma

ma fra tutte le cavalle, stati generati dal vento zefiro, mentr' egli su l'Oceano si stava di primavera pascendo i prati, e che perciò gli stessi venti, onde traevano l'origine nel corso, e quasi nel volo essi agguagliavano. E nel decimo quando Enea fin dalla prima origine racconta tutta la sua genealogia ad Achille, arrivato ch' egli è ad Erittonio, ed alle sue grandissime ricchezze dice fra le altre cose che aveva costui ne' pascoli tre mila cavalle co' suoi polledri; e che 'l vento Borea essendosene innamorato, trasformato in cavallo di chioma nera con esse si mischiò, di cui gravide partorirono dodici polledri. Ora questa favola siccome puote aver avuto origine dalla velocità de' cavalli, secondo che afferma Trogo, e dalle parole d'Omero si cava, non parendo a' Poeti più convenevolmente poter fare velocissimo un cavallo, che co 'l farlo figliuolo del vento; così per avventura ce ne puote essere un'altra più sottile e filosofica, che si può cavare dalle parole di Plinio, cioè che genitale, e vivificante spirito è quello di Zefiro, o Favonio, caldo, ed umido, ed atto perciò a vivificare, ed al produre anima; per la qual cosa nella stagione ch' egli spira, veggiamo che ed alberi, ed erbe, e la terra tutta s' ingravida di secondi semi. Ma Omero per significare anco più notibilmente l'eccellenza della velocità, non di zefiro, ma di Borea velocissimo, e furiosissimo oltre a tutti gli altri venti fà gravide le cavalle di Erittonio, come ch' egli freddo, e secco alla vivificazione sia contrario, ma parlandone egli allora, non come di vento, ma come di animale, non è contro al proposito. Al chè si arroge di più, che se bene di tali qualità, non meno però la virtù di generare gli fu già attribuita: concisiacchè legiamo in Oro Apolline, che gli Egizi per dinotar la madre erano soliti a dipingere un'Avoltojo, e ciò perchè fra questi animali avvene una sorte, ne' quali non si trova maschio alcuno; ma la generazione di essi si fa in questo modo, che quando vuol concepire l'Avoltojo apre il vaso seminale incontro al vento Borea, e così stassi cinque giorni senza nulla ne mangiare ne bere, ed in questo modo s'ingravida. Ma in questo proposito mi piace di aggiungere ancora, che forse dallo aprire la bocca al vento per refrigerio in quelle grandissime fiamme di amore, come caldissimi, e focosissimi animali, negli affetti di Venere che sono le cavalle oltre tutti gli altri, dall' uomo in fuori, secondo che testimonia e Aristotele, e Virgilio, ebbe occasione la favola, essendo esse in quel mezo tempo da' mariti loro veramente montate, ed ingravidate. Ma per ultimo più altamente aggiungo di nuovo, che si tocca peravventura in questa favola la famosissima, ed antichissima oppinione di Orfeo, il quale disse ne' versi suoi, che tutto il Mondo, e tutta l'aria era animata, e che da essi agitate dal vento le anime per mezo della respirazione, entravano ne' corpi particolari; e a cotal modo e pren-

prendevano, e conservavano la vita tutti gli animali, della quale oppinione fà menzione Aristotele nel primo libro dell'anima, e più a lungo quivi ne ragiona Filopono nel commento.

Cupidamente ella concipe, e figla.

Figlia, cioè partorisce, è verbo usato da Dante nel 28. del Purgatorio.

Per se, o per su' ciel concepe, e figlia.

S T A N Z A LXXVIII.

Signor tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Si ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto.

La uccisione di questo grande, ed orgoglioso Gigante per man del garzonetto David, nella valle di Terebinto, si legge nella Bibbia a' 17. de' Re. I versi sono tolti in parte dal Petrarca.

Ne giacque si smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutt' Israel dava le spalle
Al primo sasso del garzone Ebreo.

S T A N Z A LXXIX.

Così pregava il Conte, e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio secura
S'alzar volando alle celesti sfere; &c.

Omero nel 9. dell'Illiade fece le preghiere tarde, e zoppe, fingendo che l'offesa leggierissima, e spedita andasse loro molto spazio innanzi, volendo per questo darci ad intendere la tardanza, e la difficoltà dell'essere esaudito, e forse anco il piegar de' ginocchi, come dice quivi l'Interprete che sogliono fare i supplicanti; oppure la tardanza, e la lunghezza de' ragionamenti, che usano di fare quei che pregano, come lo interpretò Demetrio. Ma il Tasso in questo luogo con diverso, ma molto degno, e verisimile riguardo fa le preghiere alate, volendo per questo dimostrare quanto tosto siano esauditi coloro (com'egli stesso nell'apologia afferma) i quali infiammati di viva carità le mandano à Dio: percioochè se ben l'essere esaudito non è parte delle preghiere (il che dall'Infarinato, che rispose all'Apologia fu opposto al Tasso; onde per questo effetto non erano loro necessarie le ali) ad ogni modo però a la tostana esaudita [come rispondendo al predetto Infarinato abbiamo noi detto altrove] è di mestieri tostano giungimento; ma in che modo ciò si poteva fare più acconciamente, che dando loro le ali?

S T A N Z A LXXX.

L'Angelo che fu già custode elletto &c.
Nec Deus intersit nisi dignus vindices nodus
Inciderit. Disse Orazio. Ma degno di un Dio n'era ben

ben questo, rispetto alla decrepita età di Raimondo; con ciò fusse che non era verisimile che umanamente, e senza ajuto Divino, egli si potesse difendere, non che rimanere vincitore, sovra a nemico così giovane, e valoroso, quale per tutto ci è dipinto Argante. Ma se il detto d'Orazio dee così assolutamente, e senza distinzione, o eccezzione alcuna intendersi per tutto, come si giace, che dovremo dire, o che difesa apporteremo per Omero; il quale così sovente, ed in cotante azzioni, tanto le più difficili, e maravigliose, quanto le meno; adopera i suoi Iddii, e per loro mezo la maggior parte di esse conduce a fine?

L'Angelo, che fu già custode eletto
Da l'alta provvidenza al buon Raimondo.

Sentenza commune de' sacri Teologi, e volgata fra tutti i cristiani, che fin dal primo giorno che nasciamo in questa vita mortale, ci è dato dal sommo Iddio un'Angelo per custodia; il quale standoci sempre appresso, sempre ci consiglia il bene; e dal male, il più che può è solito di allontanarci. La qual cosa ancora nelle tenebre dell'ignoranza sua pure in alcun modo conobbe la gentilità, e sotto il nome de' genii alcune cose se ne trovano scritte appo quegli Auttori.

STANZA LXXXI.

Quì l'hasta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali.

In Cielo per molti luoghi della Scrittura sacra sono collocate molte cose materiali, e proporzionevoli a quelle di quà giù; e con gli stessi nomi, che le nostre da essa addomandate. Quindi Angeli con figura umana, e ciò che ad essa và dietro, vista, udita, odorato, vesti, correggie, e cose somiglianti leggiamo ne' libri di divinità: quindi scudi, verghe, aste, scuri, ruote, vasi geometrici, vasi febrili, e somiglianti arnesi; tutte le quali cose siccome hanno sublime, ed allegorica significazione, così di essa nel libro della celeste Gerarchia, ne fà lungo, e bellissimo discorso Dionisio Areopagita al cap. 15.

STANZA LXXXII.

Si videa fiammeggiar fra li altri arnesi.

Dante Purgat. 29.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese.

STANZA LXXXV.

Minaccia il ciel con l'armi e poi s'asconde.
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.

Virgilio nel 12. dell'Eneide.

— — Troja tentat
Castra, fugæ fidens & cælum territat armis.

STAN-

STANZA XCI.

— *e si rinforza errando .* E non cogliendo ove avea disegnato, rinfresca, e rinova i colpi.

STANZA XCIII.

Frangesi il ferro allor, che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste.
D'eterno fabro, e cade in su l'arena. Virgilio.
Postquam arma Dei ad Vulcania ventum est
Mortalis mucro, glacies ceu futilis ictu
Dissiluit, fulva resplendent tegmina arena.

STANZA XCIX.

Argante il tuo periglio allor tal'era,
Quand' ajutarti Belzebù dispose.

Questo scioglimento, che è puramente dalla machina, è tolto di peso da Omero nel 3. dell'Iliade, il quale Poeta non una sola; ma due machine adopra in quel luogo, cioè nel duello fra Paride, e Menelao; conciosiacchè in prima, mentre questi due guerrieri erano alla zuffa insieme, e Menelao avendo preso per la celata Paride, lo strascinava per farlo prigione, Venere all'improviso circondandolo di una nube, lo toglie dagli occhi di tutti, ed in addobatissimo, e profumatissimo letto, dove Elena li aspettava il riporta. Quindi Giove a persuasione della moglie nel 4. manda Pallade a far che siano violati i giuramenti co'l ritrovar Pandaro, il quale piagando d'una saetta Menelao fà perciò che si azzuffino i Greci, ed i Trojani insieme, come de' Pagani, e cristiani seguì appunto per la saettata d'Oradino in questo luogo. Modo alquanto diverso tenne Virgilio nel 12. nello staccar quello ch' ei finge fra Enea, e Turno, ed nel violare i giuramenti seguiti fra l'una parte, e l'altra: mà egli è agevole a vederli colà, e per avventura non ci è nulla di vantaggio in meglio; e perciò tralasciamo di discorrervi alcuna cosa sopra.

Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose,
E la sembianza di Clorinda altiera
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose,
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento, e'l moto.

Virg. nel 10. di simil'ombra rappresentante Enea.

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Aeneae (visu mirabile monstrum!)
Dardaniis ornat telis, clypeumque, jubasque
Divini assimilat capitis: dat inania verba
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.

S T A N Z A . CI. & CII.

Da la grave faretra un quadrel prende
E su l'arco l'addatta, e l'arco tende.

Sibila il teso nervo, e fuori spento
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride.

Bellissima diatiposi di tutta questa azione del lanciar la saetta, e che mirabilmente per mezo di tutte le circostanze una dopo l'altra mette innanzi agli occhi la cosa. Ma quella di Omero nel luogo allegato intorno a Pandaro mi par ben tanto curiosa; ed ardisco dirlo, tanto importuna, che in Poeta de' nostri tempi non sò con qual'altro applauso, che di risi, e di fischi fosse ella accettata. E che domine avea da far allora il descrivere così minutamente la fattura dell'arco? ch' era di corna di capra salvatica, la quale lo stesso Pandaro di nascosto, mentr'ella pendea da una rupe, feritole il petto d'una saetta, l'avea gettato a terra; e le sue corna poi, le quali di otto rami erano da ciascheduna parte avea al maestro di far'archi portato, ed impostoli che di esse facesse un bellissimo, e buonissimo arco facendogli la punta di oro? Ne già solamente in questo luogo adopera questo Poeta simil modo di descrivere o istrumenti, o azioni, o altre cose, con tutte eziandio le più minute circostanze; ma in cotanti altri, che ne riempiono gran parte di que' ventiquattro libri dell'Iliade; non essendo per altro la composizione di quella favola lunghissima.

— — e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride.

Virgilio nel 12. dell'Eneide.

— sonitum dat stridula cornus, & auras
Certa secat.

S T A N Z A CIII.

Ed ispicciarne fuori il sangue vede.

Spicciare, o ispicciare è uscire fuori con impeto come acqua, o altro umore, che salta fuori da luogo stretto. Dante nel 14. dell'Inferno.

Tacendo divennimmo là ve spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello. E nel 9.
Come sangue, che fuor di vena spiccia.

S T A N Z A CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Questo era forse il dì, che 'l campo invitto
Delle sante fatiche alfin giungea.

Finge il Tasso in tutta la orditura, e composizione del presente poema, che al conquisto, ed espugnazione di Gerusalemme, fusse

se per l'antica, ed immutabil provvidenza di Dio, con la quale ab eterno ha ordinato ogni cosa, necessaria la persona di Rinaldo: laonde essendo egli in questo tempo assente dall'esercito; come che per altro si fosse per avventura potuto stimare possibile, che i Cristiani avessero avuto allora ad espugnarla; tuttavia per la cagion detta non avea a seguir l'effetto. Per la qual cosa con divina permissione vi si vedono di fatto sorgere incontra gli impedimenti attraversati dal diavolo, che tolgono il successo di mezo. E questa sovra ad ogni altra la principal maraviglia ha da essere stimata della presente favola; cioè che la presenza d'un' uomo solo, e di un privato guerriero fosse di tanto valore, e di tanta importanza in quella azione, che in lui fosse riposta la vittoria di tutto un'esercito intiero, così poderoso, e così ben fornito, chente era quello de'cristiani. Ma perciocchè questa meraviglia, come anco tutte le altre de' Poeti, hanno ad essere accompagnate con verisimiglianza; e spesse fiate così da loro no'l sarebbono, da che le cose meravigliose, come che di rado incontrino, non pajano verissimili, hanno perciò i Poeti trovato modo da mescolarle insieme; e ciò fanno servendosi dell'ajuto, e del voler degli Iddii; i quali sono creduti potere ogni cosa, e governare, e condurre a fine le cose di qua giù in quel modo, e con que' mezi, ch'è paruto loro. E per fare anco la cosa più verisimile, e meravigliosa insieme, non solo sono usati di far quel da loro eletto guerriero valorosissimo, e carissimo ad alcun Dio; ma alla parte, a cui finalmente questi ha da dar la vittoria (quando si tratta epopea di guerra) altra o deità, o potenza superiore contraria; acciò e per l'una cosa, e per l'altra il bisogno di quel guerriero appaja verisimile, e vinta dallo stesso alla fine quella potenza superiore, o per altro modo operato, che non impedisca più, meravigliosissima ne riesca tutta l'azione. Così appresso Omero senza Achille non è vero che mai possano vincere i Greci; anzi rimangono essi sempre perdenti, e vittoriosi i Trojani, e ciò come in tutti i luoghi dello stesso poema appare per volontà sempre, ed ajuto di Giove spaventante i Greci con folgori, e strepiti, ogni volta, che si veniva alle mani. Ma saziato ch'ebbe l'animo Achille della strage, e del disfacimento de' Greci, e per la morte di Patroclo si fu riconciliato ad Agamennone, mancando Giove del suo primiero proponimento Achille accompagnato sempre dall'ajuto di Minerva, cacciò i Trojani in fuga, ne uccise un numero infinito, e finalmente diede morte allo stesso Ettorre, ch'era il compimento dell'opra. Così senza Rinaldo nel presente poema non si può espugnare Gerusalemme; ed i diavoli per divina permissione danno ajuto a' Pagani in questo affare; ma tornato che è quel valoroso, e necessario guerriero, combatte co' diavoli, e scacciandoli dalla selva, opra in modo, che la vit-

vittoria si può acquistare; ed egli per lo primiero sale sopra le mura di Gerusalemme, e fa fuggire Solimano dal ponte, ch'era impedimento a Goffredo, che non vi piantasse la croce; e lo stesso Solimano, il che era il compimento della vittoria, finalmente uccide. Ora è vero che in questa istessa orditura sono in alcune cose differenti Omero, ed il Tasso: avvegnacchè intendendo questi di fare un poema che fosse suo, non volle legarsi del tutto all'esempio di lui, ma imitarlo solamente, dove gli parve che fosse ben fatto, e che gli tornasse in acconcio: e nella differenza, come che per avventura a chi la considera sottilmente in alcune cose sia superiore Omero, in alcune altre forsi è superiore il Tasso. Ma di far così lungo discorso, come vorrebbe la bisogna noi non intendiamo quì; ed alcuna cosa per avventura ne toccaremo altrove.

STANZA CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e 'l sole. Virg. nel 1. dell'Eneide.
Eripiunt subito nubes cælumque, diemque;
Teucrorum ex oculis.

Nel canto Ottavo della Gerusalemme liberata.

STANZA I.

Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.

Le rose, e l'oro sono attribuiti all' aurora, però in diverse parti di lei, come nel secondo canto abbiamo dimostrato.

STANZA II.

Mira Aletto venirne, ed impedito
Esser non può da noi quel cavaliero;
Che dalle fiere mani è vivo uscito,
Del sovran difensor del nostro impero.

Introduce nuovo episodio per lo quale crescono le turbe, e la fortuna peggiora. Per lo sovrano difensore dello Impero s'intende Solimano come leggendo apparisce; dalle cui mani scampò questo cavaliere, che viene, di cui fa menzione la furia.

STANZA V.

— — *che con l'Oceano*
Termini la tua fama, e con le stelle. Virgilio.
Oceanum imperio, famam qui terminet astris.

STANZA VI.

Sueno del Re de' Dani unico figlio.

Que-

Questa fu attione vera, e ne fanno chiarissima mentione e Paolo Emilio, e l'Arcivescovo di Tiro; e seguì il fatto, mentre erano i christiani all'assedio di Antiochia. Vero è che il Poeta secondo che a narration poetica gli pareva convenevole, l'amirabilmente accresciuta, ed illustrata d' infiniti concetti, e di avvenimenti meravigliosi, come è quello della sanità, e sepoltura miracolosamente acquistata, e forta, e di tutto il rimanente che si legge; il che appiccato con molta verisomiglianza a quello che segue, dà occasione bellissima ad altri episodii, ed allo allungamento del poema. Paolo Emilio ne dice in tutto queste parole; *Læta tristibus (ut res humanæ sunt) miscebantur, Sueno Dani regis filius cum mille quingentis equitibus cruce insignitis, trasmisso ad Constantinopolim Bosphoro inter Antiochiam ad reliquos Latinos iter faciebat; insidiis Turcarum ad unum omnes cum regio juvene cæsi*. E poche più l'Arcivescovo di Tiro nel 4. libro.

Gloria, e sostegno a la cadente etade.

Del suo vecchio padre.

Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor.

Dante al cap 26. dell'Inferno.

Nè dolcezza di figlio, ne la pietà
Del vecchio padre.

STANZA VII.

Lo spingeva un desio d' apprender l'arte
De la militia faticosa, e dura
Da te sì nobil maestro. Virg. nell'ottavo.
— — *sub te tolerare magistro*
Militiam, & grave Martis opus, tua cernere facta
Assuescat.

STANZA VIII.

Precipitò dunque gli indugi. Frase latina. Virg. nell'8.
— — *præcipitate moras.*
A la città che sede è dell' impero.

Passò in Constantinopoli questo Principe; e fù come dice l'Arcivescovo di Tiro molto accarezzato da quell'Imperadore.

Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.

Di questo messaggiero mandato da Goffredo fece mentione nel primo canto così dicendo,

Ma d'averlo aspettando aspro nimico. (cioè l'Imperadore)
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

Sovra una lieve saettia tragitto
Vuò che tu faccia nella greca terra
Ivi giunger dovea, così m'ha scritto,

Chi

Chi mai per uso in avisar non erra,
Un giovine regal &c.

S T A N Z A IX.

Difesa incontro al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme, e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.

Dopo che fu presa per trattato Antiochia in termine di otto mesi che vi erano stati i Cristiani ad assedio, sopravenne Corbana come il dice Paolo Emilio, o Corbagat come l'Arcivescovo di Tiro, Generale dell'Imperador di Persia con infinito esercito, secondo che in altro luogo ancora a proposito abbiamo detto di sopra; e rinchiuse i medesimi Cristiani in Antiochia; ed assediò quelli che prima assediavano, e ridusseli a grandissime strettezze: ma per ajuto di Dio essendo i Cristiani usciti fuori al fatto d'armi; fu da essi vinto Corbana, ed uccisi de' suoi più di cento mila, dove che de' Cristiani non più di quattro mila vi rimasero morti.

Sin che a Rinaldo giunse, e qui fermosse;
Contò l'ardita fuga. La fuga dalla patria per andare a guerreggiare in terra Santa, della quale fece mentione nel primo canto, così dicendo.

Allor ne pur tre lustri avea fornito
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia il lito,
Giunse nel campo in region remote
Nobilissima fuga.

S T A N Z A XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta
Fortuna che noi tragge, e lui conduce.

Tragge noi; ch' eravamo più lenti, e meno volonterosi; lui conduce, che le andava velocissimamente dietro, e sente l'antico proverbio.

Fata volentes ducunt, nolentes trahunt.

S T A N Z A XIII.

Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lungi erano omai de' Palestini.

Seguì la sconfitta di questo religiosissimo cavaliere, mentre egli era accampato co'l suo essercito fra Finimura, e Terma.

S T A N Z A XIV.

Benche molti vi sian, ch' al fiero aviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Marco Tullio, nel 5. de finib. bonor. & malor. *Quotusquisque est, cui mors cum appropinquet non fugiat timido sanguis, atque exalbescat metu?*

STAN-

S T A N Z A XVIII.

Ne la pugna ineguale, però che venti
Gli assalitori sono incontro ad uno.

Erano i soldati di Sueno secondo l' Arcivescovo di Tiro mille, e cinquecento, e mille settecento secondo Paolo Emilio; ma il Poeta nostro poco più abasso gli dice due mila. De' Turchi non è istoria che dica il numero.

Son da cieche ferite.

Cæcaque dant cæcis aversæ vulnera dextris,

dice Ovidio delle figliuole di Pelia, quando ingannate da Medea di notte, e con la faccia voltata in dietro uccisero il padre.

S T A N Z A XX.

Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror de le morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria.

Bellissime figure, ma nel Poeta nostro tanto ordinarie a suoi luoghi, che si lasciano d' osservare. Orrore accresce orrore, e quì il copre; luce apporta confidenza, e quì spavento. Ciò che si desidera, acquistato ch' egli è apporta piacere; e quì doglia.

S T A N Z A XXII.

E fatto il corpo suo solo una piaga.

Ovidio nel 15. delle metamorfosi.

— — *nullasque in corpore partes*
Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.

S T A N Z A XXIV.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil ossa.

Virg. nel 2. dell' Eneide.

Iliaci cineres, & flamma extrema meorum
Testor in occasu vestro, nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum, & si fata fuissent,
Ut caderem meruisse manu.

S T A N Z A XXIX.

— — *di poca fede.*

Petrarca nel trionfo di Morte.

Di poca fede; hor io se no'l sapessi.

S T A N Z A XXXI.

Ma leva omai gli occhi a le stelle.

Dante nel Purg. 3.

Leva, dissi, al maestro gli occhi tuoi.

Ed nel Paradiso a 25.

Mi venne, ond' io levai gli occhi a' i monti.
Là splender quella. cioè stella.

STAN-

STANZA XXXII.

Quasi aureo tratto di pennel si stende.

Dante nel Purgatorio a 29.

E vide le fiammelle andar avante
Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante.

E par che senta quello, che dice Suetonio nella vita di Cesare, che ne' primi givochi che fece Ottavio in onor di lui, si vide per alcuni dì una stella crinita, la quale fu creduta l'anima di lui ricevuto in cielo.

STANZA XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto.

Mantiene il decoro del religiosissimo cavaliere eziandio nel corpo morto, descrivendo con bellissima diatiposi l'abito di lui, con figura di molta divozione.

STANZA XXXVI.

Che t' agevolerà per l' aspra via.

Dante nel 9. del Purgatorio,

Sì l' agevolerò per la sua via.

STANZA XXXIX.

Io non sapea da tal vista levarmi.

Petrarca nel 3. capitolo della Fama.

Io non sapea da tal vista levarme.

STANZA XLI.

Che difesa miglior, ch' usbergo, e scudo
E' la santa innocenza al petto ignudo. Oratio.
Integer vitæ, scelerisque purus
Non eget Mauris jaculis, nec arcus
Nec venenatis gravida sagitiis
Fusce pharetra.

STANZA XLVI.

E v'è chi dice, ahi fra pagana gente
Il giovinetto errante hor si ritrova.

Questa fu opera della furia ad instanza d' Astagorre per commover la sedizzione; come anco fu opera sua il particolar dell' armi di Rinaldo, e di quel corpo morto, che parve quello del medesimo cavaliere.

STANZA XLVII.

Che pasca de' corsier l' avida fame.

Ad imitazione de' Latini. Ovidio.

Rore mero, lacbrimisque suis jejunia pavit. Propertio.
Aeternumque tuam pascat, aselle, famem.

Il qual modo, quando ben anco mai più non fosse stato messo in uso in questa lingua, ben vi si poteva dal Tasso per lo primiero introdurre come infiniti dalla Greca ne introdusse nella sua Orazio. Ma pure prima del Tasso l'avea usato il Bembo dicendo.

L'un pasca il digiun vostro lungo, e rio.

Il che prima ancora, per difesa del Poeta nostro, era stato osservato dal molto dotto, e cortese gentiluomo il Sig. Camillo Pellegrino Capovano.

STANZA XLIX.

E l'armi tutte, ov'è l'augel ch' al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume.

Intende l'Aquila, insegna ed arma della casa da Este, ond'era Rinaldo, che tale insegna per tutto gli attribuisce il Poeta; come che altra pure dica il Pigna, ch' egli fosse solito a portare. Della prova che fa l'aquila de' suoi figliuoli al Sole parla Plinio nel libro 10. al cap. 23. ed altrove, ed anco altri scrittori.

STANZA LIII.

Molte ferite avea dal tergo al petto.

Mantiene il decoro del valor di questo cavaliero, dando ad intendere per queste parole, che di dietro, ed a tradimento fosse stato ucciso.

STANZA LVI.

Rimase grave, e sospirò Goffredo.

Petrar. nel cap. 2. del trionfo d'amore:

Rimasi grave, e sospirando andai,

STANZA LVIII.

E per fama miglior chiaro divenne.

La fama è un divolgamento di cose in molte parti, e può accadere tanto per fatti rei, quanto buoni, come di colui avvenne, che per esser nominato arse il tempio di Diana in Efeso; ma fama migliore è la gloria, che è accompagnata dalle lodi, le quali nascono dalle virtuose azioni. Costui dunque conosciuto, e famoso prima per non lodevoli fatti, divenne glorioso per lodevoli in Asia. E' da notare come ben s'osservi il verisimile dal Poeta, che volendo introdurre un sedizioso, il fa, e di luogo celebre in tal'affare nascere; e di costumi il finge innanzi, a questo proposito accomodatissimi.

STANZA LX.

Gli figura un gran busto, ec.

Mirabilissimo, come in tutte le altre cose, si è il Tasso in queste descrizioni; cioè nel figurare, e mettere le cose avanti gli occhi; usando in ciò quel modo, che ad acquistar l'energia per lo primo pone Demetrio nel suo libro, cioè col narrare ogni parte diligentissimamente, e niuna lasciar delle circostanze della cosa,

che si prende a descrivere; il qual modo essendo ancora usitatissimo appo Omero, ed appo Dante riesce appo loro per avventura alquanto umile, e basso; ma dal poeta nostro è maneggiato in modo, che con meravigliosa grandezza, e magnificenza, nulla perde della chiarezza, ed evidenza sua.

STANZA LXII.

Spirito novo di furor ripieno.

Dante nel 25. del Purgatorio.

Spirito novo di virtù repleto.

Dove si vede cambiata la voce [*repleto*] in ripieno; forse per parer quella al poeta troppo latina. Ma che gli ha giovato ciò; come di sopra il [*risulga*] in risplenda (che pure notammo) se ad ogni modo di voci pedantesche è stato chi l'ha ripreso; il che di fare a Dante ben si sarebbe guardato.

STANZA LXIV.

Taccio che fu da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma.

Ciò dice apertamente l'Arcivescovo di Tiro nel 4. libro al cap. 8. con queste parole in nostra lingua. *Era in quei giorni medesimamente ritornato di Cilicia Tancredi, andatovi con la medesima imposizione, avendo intieramente soggiogata tutta quella provincia.*

Ed ora il Franco a tradigion la gode.

Del particolare seguito a Tarso, quando Baldovino fece ripor le sue insegne nella rocca, levate via quelle di Tancredi; onde questi si partì, e lasciolla a lui libera, abbiamo fatto menzione di sopra.

STANZA LXV.

Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'ozio, e nella pace,
Nostri in parte non son, ma tutti loro, ec.

Così Achille adirato contra Agamennone nel primo dell'Iliade.

Οὐ μ' σοί ποτε ἶσον ἔχω γέρας ὁππότ' Ἀχαιοὶ
Τρώων ἐκπέρσωσ' ἐναιόμενον πτολίεθρον;
Ἀλλὰ τὸ μὲν πλεῖον πολυαίκος πολέμοιο
Χεῖρες ἐμαὶ διέωουσ' οὐ τὰρ ἤν ποτε δασμὸς ἵκηται
Σοὶ τὸ γέρας πολὺ μεῖζον, ἐλω δ' ὀλιγον τε φίλοντε
Ἔρχομ' ἔχον ἐπὶ νῆας, ἐπὴν κεκάμω πολεμίζων. Cioè,

Non mai veramente ho premio a te eguale, quando i Greci
De' Trojani depredino alcuna ben'abitata città;
Ma veramente il più dell'impetuosa guerra
Le mani mie governano; e pure quando la division viene
A te premio molto maggiore [*tocca*] ma io e picciolo, e caro
Mi porto, tenendolo, alle navi, dapoi ch'ho travagliato guerreggiando.

STAN-

STANZA LXVII.

Rinaldo ban morto, il qual fu ſpada, e ſcudo.

Accopia Argillano in queſto ſolo guerriero quelle due gran lodi, che a due valoroſiſſimi, e famoſiſſimi capitani Fabio Maſſimo, e Marco Marcello furono già una in diſparte dall'altra da' Romani attribuite; avvegna che Fabio, Scudo, e Marcello ſpada del popolo Romano fuſſe chiamato, ſecondo che teſtimonia Livio, e Plutarco. Achille parimente fu da Ovidio, che in ciò imitò Omero, detto muraglia de' Greci in que' verſi

Me miſeram quanto cogor meminiſſe dolore
Temporis illius, quo Grajum murus Achilles.

Ed il Petrarca alla vergine parlando la chiamò ſcudo altresì, dicendo:

O ſaldo ſcudo dell'afflitte genti.

STANZA LXVIII.

— — *il cielo io giuro.*

Fraſe latina. Virg. nel 12.

— *terram, mare, ſydera juro.* e nel 6.
— *maria aſpera juro.*

Che più comunemente ſi dice con la giunta di [*per*] come lo ſteſſo noſtro poeta nel can. 19.

Per queſto ciel, per queſto ſol te 'l giuro.

Ma ſenza queſta ſi trova pur anco alle volte ne' buoni autori della noſtra lingua. Boccaccio nella Fiammetta. *Ponendole innanzi il lungo amore da lui a me, e da me a lui portato, la data fede i giurati Dii.* E nella ſteſſa. *Quali Dii giuraſti tu?*

STANZA LXX.

Benchè ſe la virtù, che fredda langue
Foſſe ora in voi, come dovrebbe ardente,
Queſto, che divorò ec.

Così Achille contro ad Agamennone nel primo dell'Illiade:

Δημοβόρος βασιλεὺς ἐπεὶ οὐτιδανοῖσιν ἀνάσσεις
Ἦ γὰρ ἂν Ἀτρείδη νῦν ὕστατα λωβήσαιο. Cioè,

Rè, divorator del popolo, perche a gente da nulla comandi
Che veramente o Agamennone, ora ultimamente ci ingiurieresti.

STANZA LXXI.

Arme, arme freme il forſennato.

Virgil. nel 7. dell'Eneide parlando di Turno agitato dalla furia:

Arma amens fremit, arma toro, tectiſque requirit.

E nell'undecimo:

Arma manu trepidi poſcunt, fremit arma juventus.

Ed Ovidio nel 12. delle metamorfoſi nella battaglia de' Centauri con Teſeo, e Piritoo.

—— *ardescunt germani cæde bimembres*
Certatimque omnes uno ore arma, arma loquuntur.

S T A N Z A LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata.

Dato ch' egli ha artificiosamente occasione alla guerra intestina, quella accresce con la furia, come anco altrove abbiamo notato.

S T A N Z A LXXIV.

Così nel cavo rame, umor che bolle
Per troppo foco entro gorgoglia, e fuma. Virg. nel 7. dell' Eneide, parlando di Turno dopo che fu punto dalla furia:

—— *magno veluti cum flamma sonore*
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exsultantque æstum latices; furit intus aquæ vis
Fumidus, atque alte spumis exuberat amnis
Nec jam se capit unda: volat vapor ater ad auras.

S T A N Z A LXXVI.

Egli ch'ode le accuse, i lumi al cielo
Drizza, e pur come suole a Dio ricorre.

Costume di religioso, e divotissimo capitano, che in così importante caso, lasciati addietro tutti gli altri ajuti, e rimedj umani d'arme, di guardie, di difese, prima di tutto ricorre a Dio.

S T A N Z A LXXVII.

E dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo.

Segno del favor, ed ajuto divino, che commovendo gli spiriti, ed il sangue, cagionava quella caldezza, onde nacque l'ardimento.

S T A N Z A LXXXI.

Co'l sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argilan di tante colpe autore.

Cesare appresso Lucano nel 5. della Farsaglia, avendo nella sedizione mossa nel suo campo da' soldati, per non voler essi faticar più oltre, con grandissimo core, ed animo senza riconoscer punto da loro alcuna vittoria, licenziato gli altri, nel modo che qui Goffredo per altre cagioni ha riconosciuto i meriti loro, e perciò loro perdonato; di quei ch' erano stati autori della sedizione dice così:

At paucos, quibus hæc rabies auctoribus arsit
Non Cæsar sed pœna tenet: procumbite terræ.
Infidumque caput, feriendaque tollite colla.
Ed un poco più a basso:
—— *tremuit sæva sub voce minantis*
Vulgus iners, unumque caput, tam magna juventus
Privatum factura timet.

Imitato dal nostro poeta ne' versi, che seguitano.

STAN-

S T A N Z A LXXXIV.

E' fama che fu visto in volto crudo,
E in atto feroce, e minacciante.

Non solo presta il suo favore, ed ajuto interno, Iddio al suo diletto campione; ma gli assegna custode di fuori; e vuole che esso per suo maggior favore sia veduto dagli altri.

Nel canto Nono della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A I.

E cozzar contra il fato. Dante nel 9. dell' Inferno.
Che giova ne le fatta dar di cozzo?

S T A N Z A II.

Questi fu re di Turchi, ed in Nicea
La sede dell' Impero aver solea.

Solimano fu uno de' quattro, de' quali di sopra facemmo menzione, cui Belfetoch, o Belfecone di nazion Turco, ma Imperator de' Persi, e de' Turchi insieme, volendo già vecchio tornar nella patria diede il regno di Nicea, a guardia della nazion Turchesca; mettendolo alle frontiere contro a' Greci acciò non entrassero nella Soria, come altri ne oppose d'altre parti a quelli d'Egitto: ma egli valorosissimo, e prò guerriero, con l'ajuto dell' istesso Imperatore ch' era suo zio, accrebbe maravigliosamente l'Imperio, e soggiogò la Cilicia, la Panfilia, la Licaonia, e molti altri paesi, come dicono gli storici, e nella stanza seguente mostra anco il Poeta nostro: e di Alsinsale che si chiamava, volle allora con nobilissimo, e appo loro regal nome, esser detto Salemansa; e da' nostri fu poi chiamato Solimano. De' suoi costumi scrive alcune cose Paolo Emilio, ed alcune l'Arcivescovo di Tiro.

S T A N Z A IV.

— — *ed ei sconfitto*
Ben due fiate in general conflitto.

La prima, mentre i Cristiani erano all'assedio intorno a Nicea, avendoli allora lo stesso Solimano assaltati con trecento mila Turchi come dice Roberto monaco; o cento cinquanta mila, come l'Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio, e rimasone morti d'essi più di quaranta mila, e de' Cristiani non più di due mila. E questa è quella per avventura, ch' ha voluto qui rappresentare il Tasso; che per altro, nel tempo dell'oppugnazione di Gerusalem-

lemme non si legge in istorico alcuno, che Solimano andasse ad assaltare i Cristiani, nè che seguisse sì gran fatto d'arme fra essi; ma sì ben solamente in Roberto monaco questo, cioè che usciti dal campo Cristiano una squadra di cento soldati per andar verso il mare, s'incontrarono in 700. fra Turchi, ed Arabi, co' quali azzuffatisi ne riportarono la vittoria: se però nella cronica di Rocoldo Conte di Prochese, il quale si trovò presente a quella conquista, secondo che testimonia l'Arcivescovo di Tiro; e la Cronica ne vide il Tasso scritta a penna datagli dal Signor Duca di Ferrara, secondo che lo stesso Tasso afferma, non istesse pure il fatto a questo modo.

STANZA VI.

Mentr' ei. Il Re d'Egitto.

STANZA VIII.

A costui viene Aletto ec. Sufficiente cagione è paruta al Tasso intorno a Solimano la perdita del Regno della moglie, e de' figliuoli suoi, perchè la furia potesse senz' altra occasione spignerlo all'assalto, nè fusse d'uopo far sorgere la mossa di lui d'altro artificio, come con altro modo che semplice spinta della furia, fece nascere, e l'uccisione di Gernando, e la sedizione commossa da Argillano

Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e 'l mento rade,
Dimostra il capo in lunghe tele avolto.

Descrizione, ch'ha mirabile evidenza. Meno assai distinta, e perciò di minor enargia è quella della stessa Aletto, appo Virg. nel 7. quando essa in vecchia si trasformò:

Alecto torvam faciem, & furialia membra
Exuit, in vultus sese transformat aniles;
Et frontem obscœnam rugis arat, induit albos.
Cum vitta crines, tum ramum innectis olivæ.

STANZA XI.

Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti. Virg. nel 7.
Sic effata, facem juveni conjecit, & atro
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.

STANZA XII.

— *ecco io ti seguo, ove m' inviti.*

Virgilio nel 9. in persona di Turno consigliato da Iride, che mentre si ritruovava Enea lontano dalla sua gente, ito a cercar' ajuto da Evandro, egli quella assaltasse, come pur qui consiglia la furia a Solimano, che faccia,

— — *sequor omina tanta*
Quisquis in arma vocas.

STAN-

STANZA XIII.

Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.

Così appresso Virgilio nel 7. dopo che la furia ebbe operato, che si ferisse il tanto caro, ed amato cervo del Re da' cani di Ascanio, onde ne vennero alle mani i Trojani co' pastori Latini; la stessa Aletto,

Ardua tecta petit, stabuli & de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem.

STANZA XV.

Ma già distendon l'ombre. Le notti: le quali altro non sono, che ombra della terra.

— — *orrido velo.* Il velo della notte fingono i poeti essere o l'aria, o'l Cielo; e perciò il ricamano di stelle; ma qui è detto orrido per li prodigj spaventevoli, che seguono ne' versi appresso, e significano la mortalità futura.

La terra in vece di notturno gelo
Bagnan ruggiade tepide, e sanguigne.

Così appresso Omero nell'Iliade nell'undecimo, innanzi quella sanguinosa battaglia descritta in quel libro,

κατὰ δ' ὑψόθεν ἧκεν ἐέρσας
Αἵματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος οὕνεκ' ἔμελλε
Πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς ἄϊδι προϊάψειν. Cioè.

— e dall'alto fece scendere rugiade
Di sangue bagnate dall'aria, perciocchè gli avea
Molti importanti capi all'Inferno a mandare.

E nel 16. per piangere, ed onorare la futura morte di Sarpedone. Leggesi anco nelle istorie antiche (com'è notato da Plinio) per prodigio esser piovuto sangue.

STANZA XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte.

Molto convenevolmente, come gente avara, con ch' e' trattava gli esorta prima Solimano dall'utile; quindi dall'agevole, ed ultimamente con poche parole dall'orrevole, poco da simil gente apprezzato.

STANZA XXI.

— *e'l segno diede a quei del monte.* A quei della Città di Gerusalemme posta sopra i Monti.

STANZA XXII.

— — *e inordinata guarda.* Per guardia. Così infama per infamia. Guitton d'Arezzo:

In

In ciò ch' a lei giamai recasse infama.

Ingiura, per ingiuria. Dante nel 30. del Purg. lado; per laido. Lo stesso in una canzone:

Perchè a dire è lado.

Fiume ch' arbori insieme, e case svella
Folgore che le torri abbatta, ed arda ec.

Comparazioni iperboliche, ma convenienti molto al tremendo valore, e furore ch' egli voleva dipingere in Solimano. Tre continuatamente l'una dopo l'altra usa ancora Omero nel 14 dell'Iliade nel significar l'impeto, con che i Greci, e Trojani s'azzuffarono insieme: cioè dell'onda del mare, che agitata dalla Tramontana percuote negli scogli: della fiamma che avvertata agli alberi, occupa luogo dove ella ha licenza d'ardere: del vento quando è violentissimo, ed infuriato nelle cime degli alberi. Le stesse tre furono trasportate da Virgilio nel 4. della Georgica, mentre descrisse lo strepito delle api inferme:

Tum sonus auditur gravior, tractimque susurant,
Frigidus ut quondam silvis immurmurat auster,
Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis,
Aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.

E in ogni verso ne pose una, come imitandolo ha fatto quì il Tasso, avvegna che Omero tutte tre in due versi abbracciasse.

STANZA XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' a pien non colga
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, ec. Figura Climax secondo Aquila Romano, cioè Gradazione per così dire, ascendendosi in essa nelle sentenze, come per gradi, con far l'ultima parola dell'antecedente membro primiera del seguente: o più tosto Epiploce secondo Rutilio Lupo, cioè connessione, o concatenazione, quando sono le sentenze in guisa composte, ed attaccate insieme, che come nelle catene un'anello dall'altro, così in essa l'una sentenza dall' altra ne dipende.

STANZA XXV.

Porta il Soldan su l'elmo orrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda, ec.
Par che tre lingue vibri, ec.
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

Virg. nel 7. dell'Eneide della chimera cimiero di Turno.

Cui triplici crinita juba, galea alta chimeram
Sustinet, aethneos efflantem faucibus ignes
Tum magis illa fremens, & tristibus effera flammis.

STAN-

STANZA XXVIII.

Però che quello, o figli, è vile onore
Cui non adorni alcun passato errore. Claudiano:
Vilis honor quem non exornat prævius horror.

STANZA XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar contraste:
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del Cielo irato, e i venti, e l'onde vaste.

Virgilio nel 7. dell'Eneide parlando di Latino istigato da tutti a prender l'arme contra Enea:

Ille velut pelagi rupes immota resistit
Ut pelagi rupes magno veniente fragore
Quæ se se multis circum latrantibus undis
Mole tenet; scopuli nequidquam, & spumea circum
Saxa fremunt, litorique illisa refunditur alga.

E con più brevità, e manco affettazione, nel che è stato imitato dal Tasso, nel 10. dell'Eneide:

Ille velut rupes, vastum quæ prodit in æquor
Obvia ventorum furiis expostaque ponto
Vim cunctam, atque minas perfert cælique marisque;
Ipsa immota manet. Ed è anco d'Omero.

STANZA XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Simillissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma se lei fè natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore;
Dura distinzion, che a l'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

Virgilio nel 10.

Vos etiam gemini Rutulis cecidistis in armis
Daucia Laride, Tymberque simillima proles
Indiscreta suis, gratusque parentibus error:
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas;
Nam tibi, Tymbre, caput Evandrius abstulit ensis,
Te decisa suum, Laride, dextera quærit.

E Lucano nel 3. della Farsaglia, ma meno leggiadramente assai:

Stant gemini fratres fœcundæ gloria matris,
Quos eadem variis genuerunt viscera fatis;
Discrevit mors sæva viros, unumque relictum
Agnorant miseri sublato errore parentes.

S T A N Z A XXXV.

Il padre, ah non più padre. Figura usitatissima appo i Poeti Greci, particolarmente tragici, come quella che contiene molto affetto. Sofocle nell'Ajace porta flagello. δῶρα ἄδωρα; ed anco con la δυς. Euripide nell'Elettra, d'Ifigenia creduta menar a marito, e menata al Sacrificio. νυμφαιον δύσνυμφον. Catullo; *Funera, nec funera*. Ovidio, che sono le stesse parole di quì nell'ottavo delle metamorf.

At pater infelix, nec jam pater.
Rimira in cinque morti or la sua morte.

Perchè il padre vive ne' figliuoli, e per la propagazione, e per l'amore. Dell'amore, il Petrarca di Laura morta:

Ch' avendo spento in lei la vita mia. Ed in altri luoghi.

Ovidio di Teseo, vedendo ferito il caro amico Piritoo:

— *quæ te vecordia, Theseus*
Euryte pulsat, ait; qui me vivente lacessas
Pirithoum, violesque duos ignarus in uno?

Ed è concetto comunissimo nato per l'unione, che fa amore di due, che s'amano insieme. Per la propagazione, di che si vede privo il padre nella morte de' figli; Ovidio di Niobe parlando, quando vide morti i sette suoi figli:

— — *per funera septem*
Efferor.

S T A N Z A XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro, e d' Aquilon la guerra,
Se turbo insitato al fin la schianta
Gli alberi intorno ruinando atterra. Catullo:
Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit; illa procul radicibus exstirpata
Prona cadit, lateque, & cominus omnia frangit.

S T A N Z A XLVI.

Sovra i rotti confini alza la fronte
Di Tauro, ec.

A i fiumi si sogliono attribuire la fronte, e le corna di Toro; e ciò per le braccia, e parti nelle quali si dividono, e sboccano in mare, onde fu detto, [*Rhenusque bicornis*]; o per lo strepito, e mugito, o per l'impeto loro. Virgilio:

— *taurino cornua vultu.* Ed altrove del Tevere:
Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum.
Che guerra porti non tributo al mare.

Petrarca al Rodano parlando:

— *e pria*

— — *e pria che rendi*
Suo dritto al mar. Parendo che i fiumi come vassalli portino il tributo dell'acqua al loro Re, cioè al mare.

STANZA XLIX.

O quai duo cavalier or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

Virg. nel 12. d'Enea, e di Turno:

— — *stupet ipse Latinus*
Ingentes genitos diversis partibus orbis
Inter se coiisse viros, & decernere ferro.

STANZA L.

Passo quì cose orribili, che fatte. Petrarca:
Passo quì cose gloriose, e magne.

STANZA LII.

Come pari d'ardir con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
Non ei fra lor, non cede il Cielo, o'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.

Virg. nel 10. dell'Eneide:

— — *magno discordes æthere venti*
Prælia ceu tollunt, animis, & viribus æquis,
Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit.

[*Non ei.*] ei, numero del più; cioè essi venti.

STANZA LV.

Così si combatteva, e'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato, e in quello.

Eguale è la zuffa fino a quì: e può stare convenevolmente, tutto che v'abbia i diavoli, non essendo ella ancora terminata: che non è già necessità, che dovunque è potenza superiore quivi si vinca subito. Ben quando terminò il fatto d'arme, e potenza superiore fu introdotta come nel settimo, la vittoria fu da quella parte: ma quì avendosi con diritta ragione a far vincitori i Cristiani; e non potendosi senz'ajuto maggiore, che umano, come che bisognasse cacciare i diavoli, ricorre perciò a Dio.

STANZA LVI.

Sovra i bassi confin del Mondo angusto,
Ove senso, o ragion non si conduce.

In quello eccelso, ed altissimo luogo, ove non arriva alcun'istrumento della nostra cognizione, che sono il senso, ed il discorso; come che questo da quello eziandio dipenda, non essendo cosa alcuna nell'intelletto, che non sia prima stata nel senso. Ora sì fatta stanza locata sopra tutti i Cieli, come non solo Platone, ma eziandio Aristotele, pose l'abitazion di Dio; non cadendo in alcun modo (per l'esser immobile, secondo che 'l fanno tutti i Teologi) sotto al senso, non arriva però cognizione nostra alcu-

na insin lassù. Sola la rivelazione di Dio ad alcuni Santi uomini, e la fede d'alcune cose n'ha dato contezza, le quali si leggono ne' libri di Divinità.

Risplendea con tre lumi in una luce.

Dinota la Trinità, che è una sostanza, e tre persone.

Ha sotto i piedi il fato, e la natura
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura.

STANZA LVII.

E 'l luogo, è quello che qual fumo, o polve, ec.

Dimostra la maestà, potenza, e superiorità, che tiene Iddio verso tutte le cose; e ciò con far'a lui soggette quelle, che dell'altre o sono, o vengono stimate cagioni, e principj: e quelle altresì che di esse sono dette prime, ed universali passioni, e proprietà. Cagioni, com'è il fato, la natura, la fortuna. Passioni universali, come il movimento, il tempo, e il luogo; di tutte le quali cose sono pieni i libri de' filosofi, e variamente se ne disputa. Ma a noi non parendo uopo in questo luogo farne lunghi discorsi, e bastandoci solo il dichiarare il concetto del Poeta, ne rimettiamo perciò i lettori ai luoghi proprj.

Come piace là sù. Dimostra la soggezione, che tiene la fortuna verso Iddio.

Nè Diva cura i nostri umani sdegni. Tutta l'antichità fece Dea la fortuna, e le dedicò tempj, com'è chiaro appo i Romani, e il disse espressamente Giovenale — *at nos*

Te facimus, Fortuna, Deam; cœloque locamus.

Ma noi Cristiani, tutto che essendoci notissimo quale sia il vero Dio, abbiamo quelle come veramente sono, per favole, e vanità; ad ogni modo quel nome riteniamo non solo, ma in certo modo il titolo antico alla fortuna assegniamo; però con differente sentimento da essi: avvegna che Dea si chiami da noi, in quanto ella si sa ministra di Dio in alcune cose particolari, e contingenti, che ci occorrono oltre il proponimento nostro, come ministra n'è la natura in quelle che sempre ad un modo o per lo più accadono: e perciò diva essendo ella di tal maniera, e ministra di sì grande Imperatore, a ragion dice il Poeta, che poco cura che noi vili, e bassi uomini contra essa ci sdegniamo.

Disegualmente in lor letizia eguali.

Mirabilmente dinota la misura, e il modo della gloria de' Beati; perciocchè quantunque in Cielo tutti d'un modo siano eccellentemente lieti, e gloriosi, sono in questo però certi gradi; avvegna che secondo i meriti di questa vita l'uno sia più glorioso dell'altro: onde avvi disuguaglianza; perchè disse Dante nel 4. del Paradiso:

E differentemente han dolce vita,
Per sentir più, e men l'eterno spiro.

Ma

Ma ficcome la gloria, e beatitudine non è altro che participazion divina, così participandosi Iddio a ciascheduna creatura, quanto la sua natura patisce, ed è atta a ricevere secondo che disse lo stesso Dante:

Come quel ben, ch' ad ogni cosa è tanto.

Ne segue però che siano tutti eguali nella felicità, essendone ciascheduno secondo la sua natura riempito, nè più desiderandone, come dimostra il medemo Dante nel luogo allegato:

Ma dimmi, voi che sete quì felici
Desiderate voi più alto luoco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altre ombre pria sorrise un poco, ec.

Frate, la nostra volontà quieta,
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e di altro non ci asseta.

STANZA LVIII.

Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia.

Michele è interpretato milizia di Dio.

E dice lui [*Per a lui*] Dante nel 10. dell' Inferno: *Risposi lui.* E spesso altrove.

STANZA LX.

Passa il fuoco, e la luce. Il Cielo Empireo, che tanto suona, quanto di fuoco, così chiamato per la sua meravigliosa chiarezza, e splendore.

Hanno lor gloriosa immobil sede.

Immobile a due modi, cioè e rispetto a' beati, i quali albergano quivi immobilmente, essendo confermati in grazia, e non potendo peccare, nè voler cosa contra al voler di Dio: e rispetto al Cielo, il quale pongono i Teologi fermo, ed immobile; ove che tutti gli altri si muovono in giro.

Poscia il puro cristallo. Il Ciel cristallino del quale vogliono, che s' intenda nel Genesi, là ove si dice, che pose Iddio il firmamento, dividendo l'acque dall' acque: e nel salmo cento quaranta otto. *Et aquæ omnes, quæ super cœlos sunt.* Chiamandosi convenevolmente acqua per l' uniforme chiarezza, e trasparenza sua, non essendo quivi alcuna parte più densa, alcuna più rara, come negli altri Cieli ch' hanno le sue stelle; e perciò da alcuni Teologi è detto il Cielo del giaccio, ed il Cielo dell' acque.

— — *e 'l cerchio mira*
Che di stelle gemmato incontra gira.

Il firmamento, o Cielo stellato il quale di proprio movimento si rivolge da Ponente a Levante dove che il primo mobile fa contra-

trario giro, come che pure altri per proprio assegnino allo stellato quello da mezzodì a settentrione, detto dell'allungamento, e discostamento, e l'altro da Ponente a Levante per accidente vogliano convenirli. Ma a' Poeti in queste varietà senza fallo alcuno è lecito appiccarsi dove par loro. E perciò veggiamo ancora che il Tasso in questo luogo, non mette dopo l'Empireo se non nove Cieli, il cristallino, lo stellato, ed i sette pianeti, che ordinatamente seguono, e pure i più moderni, e migliori matematici, hanno per fermo esserne dieci, cavati d'altre tante varietà di moti; benchè intorno a ciò potremmo dir tuttavia, facendolo conforme a' più moderni, che pure dieci ne son compresi ne' versi suoi; avvegna che per lo puro cristallo s' intenda non il cristallino solo, o nono; ma quello, ed insieme il decimo, e come dire un'aggregato d'essi; e ciò forse per la somiglianza, ch'hanno fra loro, di qual modo nel salmo allegato l'intendono pure alcuni Teologi.

STANZA LXI.

Quinci d'opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove.

[*D'opre*] perchè essendo Saturno di natura freddo, e secco, influisce operazioni somiglianti a queste qualità; e Giove all'incontro caldo, ed umido, operazioni a quello contrarie (*Di sembianti*) avvegna che sono quelle luci tra di loro più bianche, e meno bianche, più rosse, e meno rosse, come dimostrò ancora Dante nel 18. del Paradiso:

E qual'è il trasmutar in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco
Tal fu negli occhi miei quando fu volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m'avea raccolto.

Da sinistra. Da Ponente. In tutti i corpi animati, e che si muovono è destro, e sinistro; ed il destro è quella parte, dalla quale comincia il movimento. Essendo adunque il Cielo corpo animato, e movendosi, ed in Oriente avendosi a cominciare il movimento, quando cominciasse, in Oriente sarà la destra, ed in Occidente la sinistra.

E gli altri i quali esser non ponno erranti
Se angelica virtù gli informa, e muove.

Da Marco Tullio è tolto nel secondo de natura Deorum, che dice così: *Maxime vero admirabiles sunt motus earum quinque stellarum quæ falso vocantur errantes.* Ma la ragione dell'uno, e dell'altro è ben differente; percioccbè quella di Marco Tullio è tolta dall'effetto, e da quello che si vede seguire, soggiungendo egli ap-

appresso. *Nihil enim erat, quod in omni æternitate conservat progressus, & regressus; reliquosque motus constantes, & ratos*. E quella del Tasso dalla cagione, essendo l'Angelo, o l'intelligenza quella ch'è cagione del movimento, o come forma, o come fine, che per ora nulla importa; ma bensì pare che per l'una, e per l'altra metta l'intelligenza il Poeta nostro usando due termini, (*informa, e move*) ch'è opinione di buoni filosofi, come che altri siano pure di diversa. Il (*se*) non dubita, ma afferma, ed è posto in vece di (*poichè*) della stessa cosa, e degli stessi pianeti, parlando il medesimo Marco Tullio nel primo, de divinazione, dice di novo così:

Quæ verbo, & falsis Grajorum vocibus errant
Re vera certo lapsu, spatioque feruntur.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì. Fiammeggianti per le stelle, che fiamme auree chiama il medesimo Poeta nel canto 14. e Marco Tullio, fuochi sempiterni nel sogno di Scipione. *Hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ vos sidera, & stellas appellatis*: e fiamme nel secondo de natura Deorum; come anco fuochi nello stesso luogo. *Ex æthere igitur innumerabiles flammæ siderum exsistunt. Atque hi tanti ignes &c.*

— *là onde tuona, e piove*. All'aria.
Ove se stesso il mondo strugge, e pasce
E nelle guerre sue muore, e rinasce.

Bellissima, ed accommodatissima metafora per dimostrare poeticamente la scambievole mutazione delle cose di qua giù, e la vicendevole generazione, e corruzione di esse per lo contrasto, e la battaglia delle prime qualità fra di loro; onde d'acqua si fa aria, e d'aria fuoco, e di fuoco aria; e di uomo cadavero, e di cadavero cenere; ed in somma la corruzione dell'uno è generazione dell'altro, e la vita dell'altro la morte del primo.

STANZA LXV.

Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti.

Il Vangelo, di così orribil luogo; *Ibi erit fletus, & stridor dentium*. Che sono le pene come dicono i Teologi, che seguono dietro alla principale, ch'è la privazione della vision di Dio.

STANZA LXVI.

Non passa il mar, d'augei sì grande stuolo,
Quando a' soli più tepidi s'accoglie.
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.

D'uccelli passano sotto 'l tempo dell'Inverno molte schiere da' paesi freddi di Tramontana a' più tepidi lidi dell'Africa, come di stornelli, grù, e somiglianti; e di quì è tolta la comparazione, come la tolse anco Dante nel 5. dell'Inferno:

E co-

E come gli storn ei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera lunga, e piena ec.

E nel 24. del Purgatorio; ma a dimostrar' altro effetto, come anco nel 3. dell'Iliade Omero, e nel 10 dell'Eneide Virgilio. Ma allo stesso fine il medesimo Virgilio, e questa, ed anco quella delle foglie usò nel 6. dell'Eneide, onde l'ha tolta il Tasso:

Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto,
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.

STANZA LXVII.

Miete i vili, e i potenti, e i più sublimi,
E i più superbi capi adegua agli imi.

Furia inconsiderata dipinge, e senza alcun riguardo di certa grandezza, e generosità. Non così Rinaldo nel 19.

Sol contra il ferro, il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce, ec.

Nè così Enea appresso Virgilio, se ben l'ira il trasporta poi.

STANZA LXVIII.

Poi fere Albin la ve primier s'apprende
Nostro alimento. Dante nel 25. dell'Inferno:
E a quella parte donde prima è preso
Nostro alimento a l'un di lor trafisse, ec.

E intendono quivi gli interpreti il bellico, esponendo la voce (*prima*) per innanzi al nascimento, e innanzi all' uscir dal ventre della madre; avvegnacchè da esso in quel tempo come affermano tutti i medici, tiri il suo nutrimento l'embrione. Ma il Tasso dice (*apprende*) e per avventura dinota lo stomaco, dove il nodrimento s'appiglia, e s'attacca prima che in qual si voglia altra parte del corpo; facendosi quivi ciò che chilo chiamano i medici.

STANZA LXIX.

Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano. Virg. nel 10.
Te decisa suum, Laride, dextera quærit
Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.

Ed è anche d'Omero.

STANZA LXX.

Gio rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso.

Omero nel 14. dell'Iliade:

Τον ῥ' ἔβουλει κεφαλῆς τε καὶ αὐχένος ἐ σαυεοχμῷ
Νείατον ἀςραγαλον, ἀπο δ' ἄμφω κέρσε τένοντε.
Τοῦ δὲ πολὺ πρότερον κεφαλὴ ςόμα τε ῥινές τε
Οὔδει πλῶντ', ἤπερ κνῆμαι καὶ γοῦνα πεσέντος, Cioè.

Per-

Percosse del capo, e del collo nella giuntura
L'estrema vertebra, e tagliò tutti due i nervi,
E di lui molto prima il capo, la bocca, e le narici
Alla terra s'accostarono, che le gambe, e le ginocchia.

STANZA LXXI.

Era il sesso il medesimo, e simil' era
L'ardimento, e 'l valore in questa, e 'n quelli.

Simile, cioè della stessa sorte, essendo ardimento, e valor maschile, ma non già uguale.

Ma far prova di lor non è lor dato.
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

Virgilio nel 10. di Pallante, e di Lauso:

— — nec multum discrepat ætas,
Egregii forma, sed queis fortuna negarat
In patriam reditus, ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se magni regnator Olympi
Mox illa sua fata manent majore sub hoste.

STANZA LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba.

Omero nel 6. dell'Iliade, di Paride:

Ὠ'ς δ' ὅτε ςατὸς ἵππος ἀκοςήσας ἐπὶ φατνῃ,
Δεσμὸν ἀποῤῥήξας θείει πεδίοιο κροαίνων
Ε'ιωθως λουεσται εὐῤῥεῖος ωοταμοῖο
Κυδίοων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
Ὠ'μοις ἀΐσσονται. ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς
Ρ'ίμφα ἑγουνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων, Cioè.

E come quando stanziato alcun cavallo ingrassato d'orzo nella stalla
Rotto il legame corre il campo saltellando,
Solito a lavarsi nel dolcemente corrente fiume,
Giubilando, ed alta tiene la testa, e intorno le chiome
Alle spalle si crollano, ed egli (*stando*) nelle sue forze confidato
Facilmente le ginocchia il portano alle sue usanze, ed al pascolo de' cavalli.

E nel 10. come di ripeter le medesime cose (cotanto ne gioisce) non finisce mai questo Poeta la stessa comparazione con li stessi versi d'Etorre parlando Virgilio nell'11.

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto.

Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte,
Luxurians, luduntque jubæ per colla per armos.

Ed Ennio prima di Virgilio:

Et tum sicut equus, qui de præsepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, & unde
Fert sese campi per cærula, lætaque parta
Celso pectore sæpe jubam quassat simul altam
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

STANZA LXXVI.

Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

Dante nel 2. dell'Inferno:

Perchè tanta viltà nel cuor' allette? E nel 9.
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?

STANZA LXXVII.

Non regger voi degli elmi, e degli scudi
Sete atti il peso. Manca *(a)* o simile, essendo l'intiero *(a regger)* modo antico. Dante nel 8. dell'Inf.
Venite a noi parlar s'altri no'l niega.

E nel novellino alla novella 35. *Per Dio vieni tosto, e piacciati d'aitarmi riaver questo mio palafreno.*

Ma commettete paventosi, e nudi
I colpi al vento. Petrarca:
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

STANZA LXXIII.

Cade, e co' denti l'odiosa terra,
Colmo di rabbia in su'l morire afferra. Virg. 9.
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.

E Omero per simil modo in più luoghi.

STANZA LXXX.

Non tu chiunque sia di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto;
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer, mi sarai steso a canto.

Pare in un certo modo, che gli animi degli uomini vicini alla morte, quasi come sgravati in parte del fascio, e della soma corporea, e già toccanti della loro natura divina, sogliano, predir le cose a venire. Così Patroclo ad Ettorre nel 16. dell' Iliade, quando da lui fu ucciso a lui la morte dell'uccisore predisse; e Ettorre ad Achille nel 22. la sua; ed appo Virgilio nel 10. Orode quella di lui a Mezenzio,

Ille autem exspirans, non, me, quicumque es inulto
Victor, nec longum lætabere; te quoque fata
Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.
Rise egli amaramente, e di mia sorte
Curi il Ciel, disse, or tu quì muori intanto.

Vir-

Virgilio nel stesso luogo:

Ad quem subridens mista Mezentius ira
Nunc morere; ast de me divum pater, atque hominum rex
Viderit, hoc dicens eduxit corpore telum.
—— —— indi lui preme
Co'l piede, e ne trae l'alma, e'l ferro insieme.

Omero nel decimosesto:

ὁ δὲ λὰξ ἐν στήθεσι βαίνων,
Ἐκ χροὸς εἷλκε δόρυ, προτὶ δὲ φρένες αὐτῷ ἕποντο.
Τοῖο δ' ἅμα ψυχήν τε καὶ ἔγχεος ἐξέρυσ' αἰχμήν. Cioè.

Ma egli co' calci sopra il petto montandogli,
Dal corpo trasse l'asta, e le viscere la seguirono,
E di lui insieme l'anima; e dell'asta cacciò fuori la punta.

STANZA LXXXI.

Un paggio del soldan misto era in quella
Turba di sagittarii, e lanciatori
A cui non anco la stagion novella ec.

Fra le molte uccisioni, e varietà di morti brevemente tocche, e passate, s'è compiaciuto il Poeta d'introdurne alcuna con maggior pompa, ed apparato ad emulazione di Virgilio nell' undecimo dell'Eneide intorno alla persona di Cloreo Sacerdote di Cibele. Egli è venuto fatto con tanta vaghezza, e leggiadria, che quella di Virgilio ne resta per avventura al disotto; avvegnachè ci ha in questa somiglianze così belle, e cavate da cose cotanto grate, e gioconde al senso del vedere (dove che Virgilio n'è privo) ed il numero così dolce, e la maniera del morire così affettuosa, che nulla più. I versi di Virgilio son questi:

Forte sacer Cybele Chloreus, olimque sacerdos
Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis
Spumantemque agitabat equum, quem pellis ahenis
In plumam squammis, auroque intexta tegebat.
Ipse peregrina ferrugine clarus, & ostro
Spicula torquebat Lycio Cortynia cornu:
Aureus ex humeris sonat arcus, & aurea vati
Cassida: tum croceam clamydemque sinusque crepantes
Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro:
Pictus acu tunicas, & barbara tegmina crurum.
Giunge grazia la polve al crine incolto
E sdegnoso rigor dolce in quel volto.

Claudiano in 4. consulatu Honorii:

Ipse labor, pulvisque decet, confusaque motu
Cæsaries. Ovidio nel 4 delle metamorf. parlando dell' impaurita Leucotea scoperto che le si fu Apolline:

Ipse timor decuit. E nello stesso di Ermafrodito:

 —*pue-*

— *pueri rubor ora notavit.*
Nescit quid sit amor; sed & erubuisse decebat.

S T A N Z A LXXXIII.

Di quà turba, e di là tutte le schiere.

Costume di garzone, che male avvezzo in battaglia non istava in ordinanza, anzi perturbava gli altri.

E lui non è chi tanto, o quanto stringa. Petr.
Costei non è chi tanto, o quanto stringa.

Cioè pur un poco.

Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote.

Fra gli snelli, e rotondi salti del cavallo.

S T A N Z A LXXXIV.

Et al supplice volto, il quale ec.

Tragge l'affetto da mille luoghi il Poeta; dall'età; (*Mentre il fanciullo*) dal tempo improviso (*di furto*) dall'indegno; *al supplice volto; Con l'arme di pietà*;) da accidente meraviglioso, [*Il ferro si volse, e piatto scese*] dal modo di ferire, [*doppiando il colpo, Di punta colse*] dalla immagine, e forma del moriente, (*quasi bel fior, languir tremanti gli occhi, cader su'l tergo il collo*) e l'altre circostanze. Delle quali quest'ultima è tolto da Omero, che però più lungamente la spiegò nell'ottavo dell' Iliade nella morte di Gorgizione, così dicendo:

Μήκων δ' ὥς ἑτέρωσε κάρη βάλεν, ἥτ' ἐνὶ κήπῳ
καρπῷ βριθομένη νοτίῃσί τε εἰαρινῇσιν.
Ὣς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν. Cioè,

E come un papavero dall'un de' lati piegò la testa il qual nell' orto
[è] dal frutto aggravato, e dalla pioggia umida di primavera.
Così dall'un de' lati chinò la testa dalla celata caricata.

E da Catullo, e da Virg. nel 9.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

S T A N Z A LXXXVI.

Così vago è il pallore. Il pallore per ordinario è bruttezza, e quivi era vaghezza. Così appo il Petr.

Quel vago impallidir, che 'l dolce viso, ec.

Ch' ammollì il cuor, che fu dur marmo avanti.

Mette innanzi la durezza del cuore con la durezza del verso; il qual'artificio si è anco altrove osservato.

Tu piangi, Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo co'l ciglio asciutto.

Lu-

Lucano nel 9. della Farsaglia, parlando di Cesare quando gli fu presentato il capo di Pompeo:

— qui duro membra Senatus
Calcarat vultu, qui sicco lumine campos
Viderat Emathios, uni tibi, Magne, negare,
Non audet gemitus.

S T A N Z A LXXXVII.

Ma com' ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto.
La pietà cede, e l' ira avampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.

I movimenti, e l'operazioni dell'anima nostra, mentr'ella è congiunta co'l corpo, sono di sì fatta natura, che non potendo essa in un medesimo tempo applicare intieramente la forza, e l'animo suo a più e diversi oggetti, ne vengono però le dette operazioni di lei ad impedirsi l'una l'altra, e a discacciarsi scambievolmente, qualora l'una sovra l'altra avviene, che grandemente s'accresca. Quindi attentissimi ad ascoltare alcuna cosa non vediamo ciò che abbiamo innanzi agli occhi; e per contrario fissamente mirando che che sia, non udiamo eziandio i gravissimi suoni. Lo stesso negli affetti addiviene. Onde posti in alcun grandissimo periglio, e che grandissimamente ci spaventi; ci scordiamo in quel punto dell' amore portato a carissima persona, e per avventura con noi nel periglio posta, fuggendoci quivi la lascieremmo, dove che liberi da quell' intensissimo affetto siamo pronti ad espor la vita per lei. Per questo fu precetto d'Aristotele nel 3. della Retorica, ed egli la stessa ragione poco avanti detta ne adduce, che quando nel parlare si vuol muovere l'affetto, si debbano lasciar gli argomenti; avvegna che l'argomento muove, e mentre l'animo è mosso dall' argomento, non può insieme ricevere il movimento dell' affetto; anzi si consumano, o almeno com' egli quivi dice, s'indeboliscono vicendevolmente que' moti. Dello stesso modo occorre qui nel caso di Solimano: perciò egli vedendo in prima giacerne morto il tanto caro, ed amato fanciullo, compassione grandissima ne sente, e ne sparge (cosa a lui insolita) le lagrime fuori; ma veduto poi il nemico che quello uccise, ed il ferro ancora fumante del sangue di lui, il che senza dubbio accresce la grandezza, ed acerbità del fatto, avvampando, ed avanzando l'ira, fu necessario che mancasse la compassione, e perciò cessassero le lagrime, seguendo l'effetto dell'ira, ch'era la vendetta dell'amato garzone. Per la stessa cagione Amasi (dice Aristotele nel 2. della Retorica) vedendo menare il figliuolo alla morte, non pianse, ma sì ben pianse dipoi, vedendo un'amico suo ridotto a povertà, mendicare il vitto; perciocchè questo era fatto compassionevole, quello trop-

troppo più che compassionevole. Ovidio anch' egli poeta fra' Latini nobilissimo, e di grandissimo spirito questo molto ben conobbe, e graziosamente se ne servì in persona d' Ecuba nel XIII. delle sue metamorf. Là ove quest' infelice reina ritrovato ne' lidi del mare il corpo del morto figliuolo Polidoro, dice il Poeta che alzando i gridi l'altre Trojane, essa senza voce, e senza lagrime stupida si rimase; ma troppo più leggiadramente egli il dice ne' suoi versi, che sono questi:

— — date, Trojades, urnam
Dixerat infelix, liquidas hauriret ut undas.
Aspicit ejectum Polydori in littore corpus,
Factaque Threiciis ingentia vulnera telis.
Trojades exclamant, obmutuit illa dolore
Et pariter vocem, lacbrimasque introsus obortas
Devorat ipse dolor; duroque simillima saxo
Torpet, & adversa figit modo lumina terra
Interdum torvos, &c.

E Lucano ancora vagamente nel 3. della Farsaglia in quell'affettuosissimo caso, ch' egli racconta del Padre d' Argo, quando vidde ferito a morte il caro figliuolo; ma i concetti, ed i versi sono pure così graziosi, che non meritano in alcun modo d' essere tralasciati nel presente proposito, e sono questi:

Stabat diversa victa jam parte carinæ
Infelix Argi genitor: non ille juventæ —
Tempore Phocaicis ulli cessurus in armis.
Victum avo robur cecidit, fessusque senecta
Exemplum; non miles erat, qui funere viso
Sæpe cadens longæ senior per transtra carinæ
Pervenit ad puppim, spirantesque invenit artus.
Non lacbrimæ cecidere genis, non pectora tundit,
Distentis toto riguit, sed pectore palmis:
Nox subit, atque oculos vastæ obduxere tenebræ.
Et miserum cernens agnoscere desinit Argum.
Ille caput lambens, & jam languentia colla
Viso patre levat, vox fauces nulla solutas
Prosequitur, tacito tantum petit oscula vultu,
Invitatque patris claudenda ad lumina dextram.
Ut torpore senex caruit, viresque cruentus
Cœpit habere dolor; non perdam tempora, dixit
A sævis permissa Deis, jugulumque senilem
Confodiam: veniam misero concede parenti
Arge quod amplexus, extrema quod oscula fugi.
Nondum destituit calidus tua vulnera sanguis,
Semianimisque jaces, & adhuc potes esse superstes.
Sic fatus, quamvis capulum per viscera missi

Pol-

Polluerat gladii, tamen alta sub æquora tendit
Præcipiti saltu, lethum præcedere nati
Festinantem animam morti non credidit uni.

E per l'istessa cagione altresì non vuole Aristotele nella Poetica, che persona eccessivamente giusta, e di gran virtù, cadendo di felicità in miseria, sia convenevole soggetto di Tragedia, la quale ha per intendimento finale di muovere compassione; perchè simil cosa muove più tosto abominazione, ed odio; e questo affetto quello della compassione impedisce, ed ispegne. Di quello poi che dice il Tasso, che in Solimano veduto il nemico col ferro sanguinoso, e fumante s'accrescesse l'affetto vie più che prima, o più tosto si cambiasse in maggiore, e più potente, è ancora somiglianza in Virgilio nel 12. dell'Eneide; dove Enea avendo cacciato a terra Turno ferito, confessando questi d'esser vinto, e chiedendoli pietà, non per cagion propria, ma del vecchio padre, era Enea per avergliene, e già si tratteneva dall'impeto; ma posati gli occhi in quel tempo nella correggia di Pallante, la quale Turno avendolo ucciso s'aveva posta sopra la spalla, acceso da colera grandissima, gli cacciò la spada nel petto, e l'ammazzò. I versi sono questi:

Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat infelix, humero cum apparuit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis &c.
Ille oculis postquam sævi monumenta doloris
Exsuviasque hausit, furiis accensus, & ira &c.
E le lagrime sue stagna. Ferma, e rattiene. Dante da Majano:

Lasso il pensiero, e lo voler non stagna,
E lo desio non s'attuta, ne stinge.

E per avventura discende dal latino, ove si dicono, stagnare flumina, quando uscendo del letto loro riversan dell'acqua nella terra vicina, la quale essendo rattenuta, e ferma, ne son poi detti gli stagni.

STANZA XCI.

Mentr' ei così la gente saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, la spene.

Non so s'abbia in questo luogo da parere strano ad alcuno, particolarmente osservatore dell'usanza d'Omero nell'Iliade, che essendo quì ora stati scacciati i diavoli dall'Angelo, con l'ajuto, e favore de' quali avevano i Pagani combattuto così coraggiosamente, e senza mai voltar le spalle, stati a' nemici, di pari; ora allontanati quelli non vincano subito i Cristiani; e giudichi per avventura nulla operare, e vanamente essere stata introdotta quel-

quella potenza superiore, se quelli con cui essa è presente non vince, ed assente non perde. Ma egli è da dire che questa potenza opera pur assai, e tanto, che per dar vittoria alla contraria parte, è di mestieri chiamarne un'altra anco maggiore, affin di discacciarne quella: e se bene fatta essa lontana non vince subito il nemico, non nasce però sconvenevolezza alcuna, non essendo ancora fornita la giornata, pur che la perdano al fine i contrarj, come la perdono quì i Saracini. E ben si conosce la differenza da quando vi sono i diavoli, a quando non vi sono dalle parole del poeta, dicendo egli del primo tempo,

Nè la gente fedel più che l'infida
Nè più quella, che questa il campo tinge, ec.

E più a basso: — *e 'l sangue in rivi*
Correa egualmente in questa parte e 'n quella.

Ma del secondo, cacciati che furono i diavoli, [*poco cedeano, o nulla al valor Franco*] dove pure cedono, e cedono i migliori. E più a basso.

E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene.

Dove la voce [*precipizio*] dimostra gran caduta volendo dinotare, che questa non v'era già, ma sì bene alcuna picciola piega; e questo basta eziandio di soverchio, mentre il fine della giornata non era anco giunto. Ma del non aver voluto dar il poeta la vittoria a' Cristiani, se non dopo che furono ritornati i Cavalieri d'Armida, e per opra loro, due sono state non picciole cagioni: l'una per far nascere maggior meraviglia intorno alla persona di Rinaldo; avvegna che essendo stati questi cavalieri liberati da lui, la vittoria si viene originariamente eziandio da lui a riconoscere, e così non ha vittoria il campo Cristiano, che per mezo di Rinaldo non s'acquisti. E in questo modo alla meraviglia, che intorno alla persona d'Achille fa nascere Omero nell' Iliade, si viene maggiormente ad assomigliare quella che intorno a Rinaldo fa nascere il Poeta nostro. L'altra per far l'episodio d'Armida unitissimo, congiuntissimo, e più che si potesse necessario alla favola, il che non sarebbe stato tanto, se senza i cavalieri da lei alienati, avesse potuto vincere l'esercito Cristiano, e vane per avventura s'avrebbono potuto stimare l'arti di lei; se non ostante quello ch' esse oprarono, s'ha pure la vittoria, benchè tuttavia non s'avrebbe a dir semplicemente così, perciocchè non sarebbe stata questa vittoria universale, nè tolta via di necessità l'occasione del fin principale, e dell'acquisto di Gerusalemme: come no 'l tolse nel canto 7. la vittoria di quei di dentro, come che pure l'avesse potuta impedire, e prolungare alquanto; ma ad ogni modo è stato il meglio il far di questo modo; e salvando il decoro della potenza superiore far più che fosse possibile

bile necessario l'episodio d'Armida, e meravigiiosa la persona di Rinaldo.

S T A N Z A XCII.

Non io se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce.

Omero nel secondo dell' Iliade:

Πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀνομήνω
Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν
Φωνὴ δ' ἄῤῥηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη.

Che la moltitudine io non esprimerei, nè nominerel
Nè se pur in me dieci lingue, e dieci bocche fossero,
E la voce invincibile, e di ferro il cuore in me fosse.

E Virgilio nel 2. della Georgica:

Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum
Ferrea vox. E nel 6. dell'Eneide allo stesso modo. Ed Ostio poeta che prima di Virgilio scrisse della guerra Istrica nel 2. libro:

— — *non si mihi linguæ*
Centum, atque ora sint; totidem vocesque liquatæ.

S T A N Z A XCVII.

Tutto è sangue, e sudore, e un grave, e spesso
Anhelar gli ange il petto, e i fianchi scote.

Omero nel 16. d'Ajace:

Αἰεὶ δ' ἀρ χαλέπῳ ἔχετ' ἄσθματι. κὰδ δέ οἱ ἱδρὼς
Πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔῤῥεεν, οὐδέ πῃ εἶχεν
Ἀμπνεῦσαι. Cioè,

Ed egli tuttavia da un molesto anelito era trattenuto, e da esso un sudore
In tutte le parti delle membra copioso cadeva, nè in alcun modo avea [*possanza*]
Di respirare. Ennio nel 15.

Totum sudor habet corpus, multumque laborat
Nec respirandi fit copia præpete ferro. Virgilio:
— — *tum toto corpore sudor*
Liquitur, & piceum (nec respirare potestas)
Flumen agit, fessos quatit æger anhelitus artus.
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Lucano nel 6. della Farsaglia:

Jamque hæbes, & crasso non asper sanguine mucro
Percussum Scævæ frangit, non vulnerat hostem
Perdidit ensis opus; frangit sine vulnere membra.
— — *di brando ha l'uso*, Percciochè avea perduto il tagliare, ch'è l'uso della spada spezzando in quella vece.

S T A N Z A XCIX.

Risorgerò nemico ogn' or più crudo
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.
Ovidio nel 13. delle metamorf. in persona di Ecuba, e d' Achille parlando; ch'anco morto fu cagione della morte di Polissena sua figliuola.

— — *cinis ipse sepulti*
In genus hoc sævit.

Nel canto Decimo della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A III.

In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Metafora usata prima da Virgilio:
— *magno irarum fluctuat æstu.*

S T A N Z A V.

Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro. Virgilio:
— *& rebus nox abstulit atra colorem,*

AVvegna che per arrivar della notte, mancando la luce, si coprano i colori, o la varietà loro; ed ogni cosa oscura, e nera divenga, come per l'arrivar del giorno con la luce si scoprano di nuovo.

— *d'un'alta palma i frutti scuote.*
Secondo il convenevole del paese abondante di simil frutto, e per esser di molta, e gran sostanza, eziandio della complessione di così forte, e gagliardo guerriero.

S T A N Z A VIII.

In questa terra dormi, e non rammenti ec
Virg. nel 4. dell'Eneide:
Nate Dea potes hoc sub casu ducere somnos
Demens? nec quæ circumstent deinde pericula cernis?

S T A N Z A X.

Io mi son'un. Queste particelle; mi, ti, si; mettonsi spesse fiate per una cotal vaghezza senza che facciano effetto alcuno, come eziandio alle volte si lasciano quando operarebbono. Nel primo modo, Dante:
Io mi son un.
Boccaccio, *Io mi rimarrò Giudeo, com'io mi sono*. Nel secondo il Petrarca nel trionfo d' Amore:

Ond'

Ond' io meravigliando dissi. in vece di meravigliandomi, ed altrove: *Vergognando tallor.* ed in più altri luoghi,

Perchè della virtù cote è lo sdegno.

Di ciò s'è ragionato di sopra.

S T A N Z A XV.

Quei vanno sì che 'l polveroso ec.
Fumar gli vidi, ed anbelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Energia, o evidenza dalle circostanze, che mette la cosa mirabilmente innanzi agli occhi.

S T A N Z A XVI.

Meraviglia dirò s' aduna, e stringe
L' aer d' intorno in nuvole raccolto.

Maraviglia poetica usata prima da Omero in più d'un luogo, e poi da Virgilio nel 1. dell'Eneide, quando Venere per simil modo coperto Enea lo condusse dentro a Cartagine:

At Venus obscuro gradientes aere sæpsit
Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu. E più a basso.
Infert se sæptus nebula (mirabile dictu)

S T A N Z A XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fisso.

E' mirabile nell' energia il Poeta nostro, il che si nota un poco più spesso, per esservi stato chi di questa virtù notabilissima in tutto il libro suo ha voluto con falsa, ed apertissima bugia dimostrarlo privo a tutto suo potere.

S T A N Z A XX.

De l'occulto destin gli eterni annali.

Dante nel 21. del Paradiso:

Però che sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi.

Fabro a se stesso è di beata sorte.

Secondo l'antico detto, *Quisque suæ fortunæ faber*. Or che metaforicamente sia ben' usata cotal voce si è da noi altrove, e contra la Crusca, e contra l' Infarinato Academico a lungo provato.

S T A N Z A XXI.

Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia

Dante nel 24. dell'Inferno:

E detto l' ho, perchè doler ti debbia.

S T A N Z A XXXII.

Uom, che l' Asia ornerà di fatti illustri,
E del secondo Egitto avrà il governo.

Intende il Saladino, che fu figliuolo di Siracon Medo, e per suo

 valo-

valore fu fatto Soldano d'Egitto, e ritolse non solo Gerusalemme a' Cristiani dopo ottantanove anni che l'aveano ricovrata, ed in quella tenuto il seggio reale, ma eziandio tutta Palestina da Tiro, Tripoli, ed Antiochia in fuori. L'Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio.

Mille virtù che non ben tutto io scerno.

Mantiene il decoro della profezia, la quale non distingue mai le cose tutte minutamente, ed è conforme a ciò ch' avea pur dianzi detto di veder per nebbia.

STANZA XXIII.

Ma fin dal fondo suo l'impero ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese.

Non mi risolvo a dire se chiami (*ingiusto*) l'impero, o servando il decoro della persona che parla; il quale come nemico, e saracino cotale il riputava; o pur perchè fosse quest'imperio tenuto nel tempo del quale egli intende, da Guido Lusignano, che l'avea avuto dalla moglie Sibilla, morto che fu Baldovino il leproso, stimando per avventura, che a lui non toccasse giuridicamente, come pare che vogliano alcuni, se ben Paolo Emilio non ne fo motto, e ne parla sempre come di caduto in lui dirittissimamente.

E l'afflitte reliquie, entro un'angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.

Cipro intende per avventura, il quale dal detto Lusignano ceduto l'imperio, o la ragion di esso ad Enrico conte di Campagna, a cui toccava per cagion della presa moglie Elisa, morta la Sibilla moglie del Lusignano, era allora posseduto, come poi dal fratello Almerico. Ma restava pur tuttavia ancora in Terra santa alcuna cosa a' cristiani, nè dal Saladino n' erano stati cacciati del tutto, secondo Paolo Emilio.

STANZA XXIV.

— girisi pur fortuna
O buona, o rea, com'è là sù prescritto.

Serba il convenevole della nazione; avvegna che i Turchi sian d'opinione, che tutte le cose qualunque e' si siano, siano prima ordinate in cielo; ed a quel modo dipoi necessariamente abbiano a succedere quà giù.

STANZA XXIX.

E l'una man precede, e 'l varco tenta
L'altra per guida al Prencipe appresenta.

Ovidio nel 10. delle trasformazioni:

Nutricisque manum læva tenet, altera motu
Cæcum iter explorat.

STAN-

STANZA XXXI.

Ch'egli Antonia chiamò dal chiaro amico.

Da Marc' Antonio Triumuiro, così dicendo Gioseffo ch' Erode chiamò quella torre.

STANZA XXXIII.

— e 'l cavalier allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna.

Virgilio nell'ottavo dell'Eneide:

— & angusti subter fastigia tecti
Ingentem Aeneam duxit, stratisque locavit.

STANZA XXXVI.

Quì tace, e quasi in bosco aura che freme
Suona d'intorno un tacito bisbiglio.

Virgilio nel 10. dell'Eneide:

Talibus orabat Juno, cunctique fremebant
Cælicolæ assensu vario: ceu flamina prima
Cum deprensa fremunt silvis, & cæca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos,

STANZA XXXVII.

O magnanimo Re, (fu la risposta
Del cavaliero indomito, e feroce,)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?

Luogo similissimo a quello di Virgilio nell' 11. dell' Eneide, quando il Re Latino veduto andar male le cose del regno, convocato il concilio de' suoi, richiese il loro parere, dove fra Turno, e Drance fu acerbissima contesa, come qui fra Orcano, ed Argante. Virgilio:

Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem
Consulis, o bone rex.

STANZA XLV.

Ne incolpo alcuno io già, che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor vostro.

Virgilio nel luogo allegato:

Nec quemquam incuso, potuit quæ plurima virtus
Esse, fuit: toto certatum est corpore regni.

STANZA XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte,
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni.

Virgilio pur nello stesso luogo:

Dicam equidem, licet arma mihi, mortemque minetur.

STANZA XLVII.

O saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e regno insieme!

De'doni fatti dal Re, o piu tosto governator di Tripoli (perchè

chè la Città era veramente allora sotto il Califà d'Egitto, a' Cristiani per non essere molestato da loro, si è detto di sopra nel canto secondo.

Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui.

Ligio è termine legale, e da' Provenzali usato prima nella lor lingua, e dal Petrarca dopoi nella Toscana, e significa soggetto. Petrarca:

Giovine schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier poi che fatt' era uom ligio
Di lei.

STANZA XLIX.

—— e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno
Si fende, e purga nell' aperto Cielo.

Virgilio di Enea pur in una nube entrato in Carthagine.

Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.

STANZA L.

Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai su'l piano
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

Virgilio nell' II dell'Eneide:

Pulsus ego? aut quisquam merito fœdissime pulsum
Arguet, Iliaco tumidum qui crescere Tibrim
Sanguine, & Evandri totam cum stirpe videbit &c.
Et quos mille die victor sub tartara misi
Inclusus muris hostilique aggere sæptus.

STANZA LVI.

A guisa di leon, quando si posa.

Di Dante nel sesto del Purgatorio.

STANZA LIX.

Vergognando tenean.

Vergognando per vergognandosi. Simile il Petrarca:

Vergognando tallor ch' ancor si taccia.

cioè, vergogna domi.

Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.

Dante nel terzo del Purgatorio:

O dignitosa conscienza, e netta
Come t'è picciol fallo amaro morso!

STANZA LXI.

Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde.

Al paese dov'erano già Sodoma, e Gomorra, le quali due Città, insieme con altre per sozzo, ed abominevole peccato, da fuoco man-

mandatò per divina Giustizia dal Cielo, arsero, e sobissarono, come non solo si legge a lungo nella Bibbia, ma ne fa anco menzione Strabone nella sua Geografia. Dante nel 14. dell'Inferno:

Sovra tutto'l sabbion d'un cader lento
Piovea di foco dilatate falde.

E di natura vendicò l'offese.

Offesa di natura, perciocchè avendo quella distinto i maschi dalle femine, e dato a ciascheduno il proprio ufficio, chi il preverte, l'offende, e pecca contro alle sue leggi.

Or acque son bituminose, e calde.

Strabone nel 16. libro.

STANZA LXII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso.

Di questo stagno, o lago intorno a Sodoma, detto eziandio il mar morto, fa menzione Aristotele nel 2. delle meteore, e Galeno da lui togliendolo nel 4. de'semplici. E di questo accidente che nomina il Poeta di non andar in esso al fondo alcuna cosa grave, rendono ambidue la stessa ragione, recandola alla grossezza, e gravità dell'acqua, acconcia per ciò molto più a sostenere, che l'altra non è: ma la grossezza si conosce dalla salsedine, ed amarezza, che in essa si sente nel gustarla, generandosi questo sapore dalla mischianza della materia terrestre; perlochè altresì avviene, che l'acqua del mare sostien più peso assai, che quella de'fiumi: e Galeno afferma, che quella di questo lago è tanto più grossa della marina, quanto la marina di quella de'fiumi. Lo stesso che dicono di questo lago di Palestina gli autori citati, è ancora della palude Sirbone presso al mare, affermato da Strabone nel lib. 17.

STANZA LXV.

Beve con lungo incendio un lungo oblio.

Virgilio nel 6. dell'Eneide:

Securos latices, & longa oblivia potant.

STANZA LXVI.

Legge la Maga, ed io pensiero, e voglia
Sonto mutar, mutar vita, ed albergo ec.

Questa trasformazione de'Cavalieri in pesci è finta ad imitazione di quella de' compagni d'Ulisse per opra della maga Circe nel 10. dell'Odissea. Che l'effetto possa apparir, che segua a forza degli scongiuri, ed incantesimi può esser noto a bastanza dagli avvenimenti osservati ne' tempi antichi, e moderni, de'quali si legge a lungo ne'libri che trattano di questi particolari, dove molti uomini chi in asini, e chi in cavalli per forza d'incanti si leggono essere apparuti trasformati; avvegna che possano i diavoli per divina

vina permissione alterare la fantasia, e l' immaginativa dell'uomo, ma non già la mente.

STANZA LXVII.

E guizzò meco in quel vivace argento.

In quell' acqua chiarissima, ch' era dentro al castello metafora cavata dall' apparenza di fuori ajutata dall' epiteto (*vivace*) che significa la mobiltà.

STANZA LXIX.

— *ove non è che luca.* Ove non è cosa che luca; ove non è luce alcuna. Dante nel 5. dell' Inferno:

E vegno in parte ove non è che luca.

STANZA LXXI.

Che nostre in prima foro. Per furo. Dante nel 2. dell' Inferno:

Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

STANZA LXXIII.

Non un color, non serba un volto, o quanto
Più sacro. Virgilio parlando della Sibilla ripiena dello spirito del Dio, nel 6.

— — *cui talia fanti*
Ante fores subito non vultus, non color unus.

STANZA LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono.

— *nec mortale sonans,* dice Virgilio nel medesimo luogo.

STANZA LXXV.

Ch'egli s' oppone all'empio Augusto, e 'l doma.

A Federico Barbarossa, cui Rinaldo non solamente fece subito levar d'intorno a Milano; ma con più ardimento dopoi essendo proceduto innanzi, ed assaltato Carcano castello, dov' era un presidio Cesareo, di nuovo lo ruppe come a lungo si può vedere nel 2. libro dell' istoria del Pigna.

E sotto l' ombra de gli argentei vanni. Dell'aquila bianca insegna della casa da Este. Dante nel 6. del Paradiso.

E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo.

STANZA LXXVI.

De'figli i figli, e chi verrà da quelli. &c.

Virg. nel 3. dell' Eneide:

Hic domus Aeneæ cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum, & qui nascentur ab illis.

Il nome di figli si prende quì largamente, cioè per discendenti semplicemente: che per altro Rinaldo non ebbe se non un figliuolo chiamato Azzo settimo: il quale si morì senza prole.

Premer gli altieri, e sollevar gli imbelli.

Costu·

Costume di grande, e generoso animo. Così Virgilio de' Romani nel 6. dell'Eneide:

Parcere subjectis, & debellare superbos.

— — *così verrà che vole*
L'aquila Estense oltra le vie del sole. Virg.
Extra solis, annique viam.

STANZA LXXVII.

E dritto è ben, che se 'l ver mira, e 'l lume
Ministri a Pietro folgori mortali.

L'aquila ha così gagliarda la potenza visiva, che mira ne' raggi del Sole; ed essendo scudiera, e ministra de' folgori a Giove, affissa gli occhi in lui. Gli Estensi sono così divoti, e religiosi, e magnanimi, e prudenti, ch'hanno ad ogni modo ad essere impiegati nelle imprese sacre, e della Chiesa.

V per Cristo si pugni, ivi le piume. L'ordine è alquanto distorto, e vi s'ha intendere la particella congiuntiva, e dire, [*Et ù*]

Che ciò per suo nativo almo costume
Diello il Cielo, e per leggi a lei fatali.

Quì si contiene alcuna ragione pertinente alla persona di Rinaldo, per la quale si possa giudicare, ch'egli fosse necessario alla vittoria di Gerusalemme; e questa è presa dalla divozione, religione, e valore di lui, e di tutta la sua famiglia; per cui merito Iddio avea voluto favorirlo di tanto, e segnalarlo con servendosi del suo valore in quella santa impresa, nè permettere che senza lui s'acquistasse così celebre, e pietosa vittoria. Omero in simile affare altrimenti si diportò, e parve che più potente, ed artificiosa ragione adducesse intorno al suo Achille, facendo che Tetide pregasse Giove per lo favor de' Trojani, e per la perdita de' Greci fino a tanto, che vedendo gli stessi Greci, che senza Achille non potevano vincere, gli restituissero la tolta fanciulla, ed insieme il tolto onore. Ma ad ogni modo ci è anco intoppo, se ben vi pare un non so che più di necessario nella favola; perciocchè da molti luoghi dello stesso poema si cava pure, che mentre stava ritirato Achille, se vincono i Trojani, vincono per l'ordine de' fati, e nell'ottavo espressamente si vede che venuti alla zuffa questi due popoli, e combattuto dall'alba infino a mezo dì senza avvantaggio alcuno delle parti, Giove prese allora le bilancie in mano, e bilanciato il fato dell'una, e l'altra nazione, conobbe che i Trojani vincitori, ed i Greci avevano quel giorno a rimaner perdenti: perchè egli contro a' Greci avventò il folgore, e spaventolli acciò cedessero la vittoria a' nemici, e così fu fatto. Se dunque cotal'era l'ordine de' fati a che Giove nel principio vuole tante, e tante preghiere da Tetide prima che consentire, e promettere? Ma di più come non è quella nella persona d'Achil-

le la stessa orditura colà, che questa del Tasso nella persona di Rinaldo quì, dipendendo l'una, e l'altra dal voler divino, al quale era piacciuto, che Rinaldo fosse tale, che senza lui la vittoria non si potesse avere; come nell'Iliade era ordine de' fati; il che si conobbe dalle bilancie, che senza Achille avessero a perdere i Greci?

Nel canto Undecimo della Gerusalemme liberata.

STANZA I.

Ma il Capitan delle Cristiane genti.

IN tutta la seconda parte di quantità, detta Episodio, la quale, com'abbiam detto comincia al canto quarto, e finisce nel 18, questo undecimo è quello che delle cose dell'Istoria tiene più ch' ogn' altro; anzi che di quelle per la maggior parte consta, dove che negli altri non ve n'è quasi orma; ma tutte sono invenzioni del Poeta. Ben queste del presente canto ad ogni modo sono, come a favola poetica si conveniva, in guisa variate, illustrate, ed accresciute d'altri concetti particolari, che niuna quasi giurisdizione v'ha più sopra l'istoria; come facilmente potrà giudicare, chiunque delle cose di que' tempi torrà a leggere gli scrittori.

STANZA II.

— — invoca avanti
Ne le pregbiere publiche, e devote
La milizia degli Angeli, e de' Santi.

Che furono innanzi all'assalto di Gerusalemme cantate le litanie, e fatta publicamente la processione, scrivono l'Arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio.

STANZA III.

Tu i pastori de i popoli. Imitazion d'Omero che tante volte chiama i Re, e Principi ποιμένας τῶν λαῶν; ed usitatissima cosa fra noi ne' superiori ecclesiastici, per significare la cura, l'amore, e la diligenza, che de' Soggetti suoi debbono tenere.

STANZA IV.

Vestir dorato ammanto i due pastori
Che bipartito. Descrive l'abito episcopale.
— e incoronaro i crini. con la mitra.

STANZA VII.

Te genitor, te figlio ec. Le litanie nel modo appunto, che stanno ordinate da santa Chiesa.

E te

E te che d'ambo uniti amando spiri.

Lo Spirito Santo che per mezzo dell'amore procede dal Padre, e dal figlio,

O duci e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri.

I nove chori angelici, cioè, come da' Teologi si chiamano, Serafini, Cherubini, e Troni; Dominazioni, Principati, e Podestà; Virtù, Angeli, ed Arcangeli, secondo l'ordine di Gregorio, e di Bernardo, ch' altrimente pure li colloca Dionisio Areopagita.

O Divo, e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

San Gio: Battista, che battezzò il Salvatore.

S T A N Z A VIII.

Chiamano te che sei pietra, e sostegno
Della magion di Dio. San Pietro, a cui disse Cristo: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.*

E gli altri messi. Gli Apostoli, che tanto suona quanto messi.

Che divolgar la vincitrice morte.

I quali sparsero la Fede Evangelica confermata con la morte di Gesù Cristo per tutte le parti del mondo.

E quei che'l vero a confermar seguiro
Testimoni di sangue. I martiri, che tanto suona, quanto testimonj.

S T A N Z A IX.

Quegli ancor, la cui penna, o la favella.

I Dottori, ed i Confessori.

E la cara di Cristo, e fida ancella.

Maria della quale disse lo stesso Cristo, *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.*

— *della più nobil vita.*

Della vita contemplativa più nobile dell'attiva.

Che Dio con alte nozze a se marita.

Dante nel 23. del Purgatorio:

Del buon voler, ch' a Dio ne rimarita.

S T A N Z A X.

E drizza all'Oliveto il lento moto. Dall' istoria.

S T A N Z A XII.

D'in su le mura ad ammirar fra tanto.

Dall' istoria tutta la stanza.

Muggì il torrente. Cedron.

— — *e la gran valle.* Giosafat.

— — *e 'l monte.*

Sion, Moria, ed altri vicini.

STANZA XIV.

E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa, ec.

Mirabile evidenza di tutta questa azione dalle circostanze.

STANZA XV.

— — *itene ei disse*. Usa le stesse parole della Messa, Ite missa est; come osservò Macrobio essere stato fatto da Virgilio nelle parole proprie a' sacrificj.

STANZA XVII.

Poichè de' cibi il natural'amore
Fu in lor represso. Naturale per dimostrare la sobrietà, e ch'essi mangiavano per sostegno, non per gola.

STANZA XXII.

L'anima tua, mente del campo, e vita
Cautamente per Dio sia custodita.

Questo è uno de' luoghi, da cui chiaramente si può conoscere l'intenzione del Poeta intorno a' gradi delle due persone Goffredo, e Rinaldo, cioè ch'avendo quegli il luogo superiore nell'esercito, ed a lui toccando il deliberare, ordinare, e comandare, il secondo poi, cioè l'operarsi il mischiarsi, e l'esporsi nel mezzo de' pericoli, era luogo, ed ufficio di Rinaldo.

STANZA XXIII.

Che quando in Chiaramonte il grand'Urbano, ec.

Avvisato Papa Urbano secondo da Pietro Eremita, ch'era ritornato di Gerusalemme degli strazj, e tormenti, che pativano i Cristiani in quelle parti, e per esortazione di lui infiammato all'impresa di quella Città, passò in persona in Chiaramonte Città della Francia, e quivi ragunati i Principi di quella Provincia, e fatto loro bellissimo ragionamento, ne crociò una gran parte, e fra' primi il presente Goffredo.

STANZA XXVI.

Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna. Dall'istoria.

STANZA XXVII.

E di machine, e d'arme han pieno avante. Dall'istoria.
Da la cintola in sù sorge il soldano.

Dante nel 10. dell'Inferno:

Da la cintola in su tutto il vedrai.

Torreggia. Si dimostra, e compare quasi torre. Vaghissimo verbo, e da Dante prima usato nel 30. dell'Inferno:

Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili giganti.

STAN-

S T A N Z A XXVIII.

Tal già credean la vergine di Delo
Da l'alte nubi ſaettar dal Cielo.

La vergine di Delo, cioè Diana: ed ha riguardo a quel tempo, quando inſieme co'l fratello Apolline uccise con ſaette i figliuoli di Niobe.

S T A N Z A XXX.

Deh ſpezza tu del predator Franceſe,
L'aſta ſignor. Virgilio:
Armipotens belli præſes Tritonia virgo
Frange manu telum Phrygii prædonis, & ipſum
Pronum ſterne ſolo, portiſque effunde ſub altis.

S T A N Z A XXXII.

Già men folta del muro è la corona.

La moltitudine de' defenſori congregata in cerchio. Virg. nel 10.

— *& rara muros cinxere corona.*

S T A N Z A XXXIII.

E parte ſcudo a ſcudo inſieme adatta.

Alcuni de' concetti della preſente ſtanza, e delle sei ſeguenti, ſono tolti da Virgilio nel nono, quivi:

Accelerant acta pariter teſtudine Volſci,
Et foſſas implere parant. ed il rimanente, ma con giunta, ed accreſcimento di molt'altri per entro.

S T A N Z A XXXVIII.

Gran mole intanto è di là sù rivolta.

Virgilio nel luogo allegato:

— *qua globus imminet ingens*
Immanem Teucri molem volvuntque, ruuntque.

S T A N Z A XXXIX.

L'aſſalitor' allor ſotto al coperto
Delle machine ſue più non ripara.

Virgilio ivi medeſimo:

— *nec curant cæco contendere Marte*
Amplius audaces Rutuli, ſed pellere vallo
Miſſilibus certant.

S T A N Z A XLI.

E quante in giù ſe ne volar ſaette
Tante s'inſanguinaro il ferro, e l'ali.

Omero nell'8. dell'Iliade in perſona di Teucro:

ἐξ οὗ ποτὶ Ἴλιον ὠσάμεθ' αὐτού,
Ἐκ τοῦ δὴ τόξοισι δεδεγμενος ἄνδρας ἐναίρω.
Ὀκτὼ δὲ προέηκα τανυγλώχινας οἰςούς
Πάντες δ' ἐν χροῒ πηχθεν ἀρηιθόων αἰζηῶν.

Cioè.

Cioè. Dopo che verso Troja gli abbiamo cacciati,
D'allora in quà con gli archi cogliendoli, gli uomini amazzo.
Otto già hò lanciato saette con le punte distese,
E tutte nel corpo sono state fitte d'uomini bellicosi.

Virg. nell'XI. dell'Eneide parlando di Camilla:

Quotque emissa manu contorsit spicula virgo
Tot Phrygii cecidere viri.

STANZA XLIV.

Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto.

Virgilio nel 9. dell'Eneide:

— *Ille manum projecto tegmine demens*
Ad vulnus tulit, ergo alis allapsa sagitta
Et lævo infixa est lateri manus.

Ovidio nel 12 delle trasformazioni:

Et jaculum torsi, quod cum vitare nequiret
Opposuit dextram passuræ vulnera fronti
Affixa est cum fronte manus.

STANZA XLVII.

Viene avventando la volubil mole. Dall'istoria.

STANZA XLVIII.

S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.

Sì fatto accidente dell'incontrarsi le saette insieme, essere veramente avvenuto in quell'assalto: scrive appunto l'Arcivescovo di Tiro nella sua istoria.

Come di frondi sono i rami scossi.

Virg. nel 6. dell'Eneide:

Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia. Di questa medesima comparazione si è anco servito il Poeta nostro di sopra.

STANZA L.

I Franchi intanto a la pendente lana ec. Dall'istoria.

STANZA LIV.

Così mutato scudo a pena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo ec.

Virgilio nel 12. dell'Eneide:

Has inter voces, media inter talia verba
Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est.

Ma fra Virgilio, e'l Tasso ha questa differenza, che quegli fa incerto l'autor del colpo, e questi ne dà l'onore a Clorinda.

STANZA LIX.

E da sembiante colpo. Sembiante è alle volte nome sostantivo, e significa aspetto, ed alle volte aggiettivo, e significa somigliante come qui.

STAN-

S T A N Z A LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa.
Imitazion di Virgilio nel 9. in persona di Numano:
Non hic Atride, nec fandi fictor Ulisses, &c.
— *o Franchi nò, ma Franche.*
Omero nel secondo dell'Iliade:
Ὦ πέπονες, κακ' ελέγχεα, Ἀχαιίδες, οὐκ ετ' Ἀχαιοι.
Cioè. O molli; tristi vituperj, Greche, non più Greci.
E nel settimo, come mai non si contentò questo Poeta di dire una cosa una sola volta; in persona di Nestore rampognante i Greci:
Ὢ μοι ἀπειλητῆρες, Ἀχαιίδες, οὐ κετ' Αχαιοί.
Cioè. Oimè minaccevoli Greche, e non più Greci.
Virg. nel luogo pur'ora allegato nel nono:
O vere Phrygiæ, neque enim Phryges.

S T A N Z A LXIII.

Solimano ecco il luogo, ed ecco l'ora. Da Virgilio in parlando di Turno, e di Drance in persona di Turno:
— *possit quid vivida virtus*
Experire licet, nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis; circumdant undique muros
Imus in adversos, quid cessas?

S T A N Z A LXVIII.

Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

S T A N Z A LXIX.

E la via più vicina, e più spedita
A la cura di lui vuol che si prenda
Scoprasi ogni latebra alla ferita, ec.
Virgilio nel 12. dell'Eneide:
Sævit, & infracta luctatur arundine telum
Eripere, auxilioque viam, quæ proxima poscit
Ense secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque in bella remittant.

S T A N Z A LXX.

E già l'antico Erotimo che nacque
In riva al Pò s'adopra in sua salute;
Caro a le Muse ancor, ma si compiacque
Ne la gloria minor dell'arti mute, ec.
Virgilio nel luogo allegato:
Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Japix &c.
Scire potestates herbarum usumque medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.

Sol

Sol curo torre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

Questo concetto non ha già in Virgilio, ma è proprio del Tasso, e della divinità dell'ingegno suo.

STANZA LXXI.

Questi in gonna succinto ec. Più distinta descrizione dell'atto del medicare, che quella di Virgilio nel luogo allegato; ma non già tanto quanto quella d'Omero nel 4. dell'Iliade, quando Macaone curò Menelao, dov' egli leva prima la canna della saetta dalla corregnia, taglia le cime del ferro, scinge la correggia, e le lame, indi considera la ferita, quanto sia profonda; ne preme il sangue fuori, ed ultimamente le applica i rimedj convenevoli a mitigare il dolore, ed a sanar la ferita, i quali esso aveva appresi da suo Padre Chirone; alla quale minutissima, com' ognun vede, distinzione, sono somiglianti quasi tutte le altre di quel Poeta; e non sò alle volte con che grandezza eroica, o con quanto gusto di chi ha a leggere, ed a star ogni volta sopra queste minuzie: dove che un certo temperamento per avventura, ed una mediocrità; nè stando sempre su gli universali, nè a così fatte minuzie ogni volta discendendo, è forse quello, che e partorisce insieme evidenza alla cosa, e non apporta bassezza, nè fastidio, o sazietà.

STANZA LXXII.

L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida. Virg. nel luogo allegato:

Nulla viam fortuna regit. ed il resto.

Or qui l' Angel custode.

Cioè assegnatoli da Iddio per custodia propria fin dal principio del suo nascimento, come dicono i Teologi, averne uno ciascheduno uomo. Virgilio ivi medesimo:

Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamum genitrix Cretæa carpit ab Ida.
Colse dittamo in Ida.

Ida è una selva dell' Isola di Creti, dove secondo che afferma Teofrasto, solo nasce il vero dittamo.

Erba crinita di purpureo fiore.

Dioscoride dice, che il dittamo non produce nè fiore, nè seme alcuno, e fu seguito da Plinio: ma e Damocrate ne fa menzione nell'impiastro di dittamno riferito da Galeno; e Virgilio nel luogo allegato glie l'assegna purpureo, e tale in quello sensatamente si vede, che volgarmente per dittamo ci è mostrato, e che di Candia ci si porta.

Ch' ave in giovani foglie alto valore. Non so s'abbia espresso bene, o più tosto s'abbia voluto esprimere quello di Virg.

Pube-

Puberibus caulem foliis. Secondo l'interpretazion di Servio sì, che dice, puberibus cioè adultis; ma chi considera bene la descrizione del dittamo in Dioscoride, meglio per avventura l'esporrà Puberibus, cioè coperte di borra, e di certa pelosa lanugine, quale il predetto autore a quest'erba attribuisce, e quale in essa si vede; ciò importando propriamente la parola [*pubes*] appresso i Latini.

S T A N Z A LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata. Virgilio:
— *non illa feris incognita capris &c.*

L'istoria scrive Dioscoride nel 3. libro con queste parole, φασὶ δὲ καὶ τας αἶγας ἐν. Κρήτε τοξευθεῖσας καὶ γεμηθεῖσας τὴν πόαν ἐκβάλλειν τὰ τοξευματα. cioè, Dicono ancora che in Creti le capre percosse dalle saette, mangiando quest'erba, le cacciano fuori, ed ancora Teofrasto, al 16. capit. del 9. lib.

Voluntario per se lo stral se n'esce ec. Virgilio:
Jamque secuta manum nullo cogente sagitta
Excidit, atque novæ rediere in pristina vires.
Grida Erotimo allor: l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

S T A N Z A LXXV.

Maggior virtù ti sana ec. Pur di Virgilio:
Non hæc humanis opibus, non arte magistra
Proveniunt neque te, Aenea, mea dextera servat.
Major agit Deus, &c.

S T A N Z A LXXXI.

E cade giù come paleo rotando. Paleo è quell' istrumento di legno, il quale usano i fanciulli di batter con sferza, e farlo girar attorno detto da' Latini [*turbo*]. Dante nel 18. del Purgatorio:

E letizia era ferza del paleo.

S T A N Z A LXXXII.

E ben'ei vi facea mirabil cose, ec.
Ma fuori uscì la notte, e'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali. Così dice l'istoria, che fu il primo assalto dato con le machine, terminato dalla notte.

Nel canto Duodecimo della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A II.

L'*Alma d'onor famelica, e digiuna*. hysteron, proteron, avvenga che è il digiuno prima, e poi la fame.

S T A N Z A IV.

Quanto me' fora in monte, od in foresta
A le fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor ec.

Omero nel 21. dell' Iliade in persona di Giunone a Diana:

Ἦ τοι βέλτερόν ἐστι κατ' οὔρεα θῆρας ἐναίρειν
Ἀγροτέρας τ' ἐλάφους, ἢ κρείσσοσιν ἶφι μάχεσθαι.

Cioè. Veramente meglio [*ti*] è per li monti le fiere uccidere E le salvatiche cerve, che co' più potenti gagliardamente combattere.

S T A N Z A V.

Buona pezza è, signor, che in se raggira
Un non so che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta, ec.

Tutto questo fatto di Clorinda, ed Argante, è simillissimo a quello che intorno alle persone di Niso, ed Eurialo finse Virgilio nel 9. dell' Eneide, quando di notte, e furtivamente andarono questi cari compagni nel campo de' nemici; e molti concetti di là sono quì dal nostro Poeta trasportati.

Un non so che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta. Virgilio:
Aut pugnam, aut aliquid jamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi.
— — *o Dio l' inspira*
O l' uom del suo voler suo Dio si face.

O io ho questo desiderio per ispirazione di Dio, o pure quando l'uomo ha desiderio alcuno, quello all' ispirazione divina è solito d'attribuire. Virgilio:

— *Dii ne hunc ardorem mentibus addunt*
Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?
Fuor del vallo nimico accesi mira
I lumi. Virgilio.
Cernis quæ Rutulos habet fiducia rerum,
Lumina rara micant.

STAN-

STANZA VI.

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura ec.
D' uom, ch' in amor m' è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso. Raccommanda Arsette suo balio, e le sue donne, come Niso la madre appresso Virgilio:

— — sed te super omnia dona
Unum oro, genitrix Priami de gente vetusta, &c.

STANZA VII.

Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Quì lascierai tra la volgare gente? Virg.
Me ne igitur socium summis adjungere rebus
Nise fugis?

STANZA VIII.

O core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con onor la vita. Virg.
Est hic est animus lucis contemptor, & istum
Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem;

STANZA X.

Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette:
E lodato sia tu, disse, ch' a' servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi. Virg.
Dii patrii, quorum semper sub nomine Troja est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Cum tales animos juvenum, & tam certa tulistis
Pectora. E poi
— vultum lacrimis, atque ora rigabat.

Ben l'epiteto [*lieto*] dato al pianto, v' ha quì di vantaggio; come ancora alcune altre differenze, per avventura con non picciolo miglioramento, si possono osservare, e quì ed altrove per tutto ne' luoghi imitati.

STANZA XI.

Ma qual poss' io coppia onorata eguali
Dare a i meriti vostri, o laude, dono? ec. Virg.
Quæ vobis, quæ digna viris pro talibus ausis
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Dii, moresque dabunt vestri, tum &c.

STANZA XVI.

— e desti abbiam gli incendii.
Appicciato il fuoco. Virg.
— & sopitos suscitat ignes. Petrarca:
E desto avea il carbone.

STANZA XXI.

Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.

Gli Etiopi soggetti ora al Pretejanni sono Cristiani; vero è che usano alcune cerimonie, e riti differenti da' nostri, de' quali si può vedere a pieno nel viaggio d'Etiopia di D. Francesco d'Alvarez Spagnuolo.

Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

Il colore concorre alla perfezione della bellezza umana, ma egli è stimato variamente in varie parti.

STANZA XXII.

Nel tormentoso. Tormentato. Petrarca:

— *co'l tormentoso fianco*. come ancora molti altri di questa terminazione.

Ella saggia, ed umil di ciò che piace
Al suo signor fa suo diletto, e pace. Move l'affetto dal costume della donna acquietantesi a tutte le voglie del marito quasi di signore, come pure il chiama il Poeta.

STANZA XXIII.

D'una pietosa istoria, e di devote ec.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.

Intende l'istoria del Cavalier San Georgio, quando egli salvando quella vergine, uccise il dragone, il che Ludovico Romano nel 2. libro delle sue navigazioni al cap. 2. dice aver' inteso che seguisse in Berinto Città della Fenicia, poichè arrivato quivi gli fu dagli abitatori mostrato il luogo antico, e tutto consumato. Ma se bene è questa molto celebre, e divolgata storia, non è perciò di essa certo nè approvato scrittore.

STANZA XXIV.

Ingravida fra tanto, ed espon fuori,
E tu fosti colei candida figlia
Si turba, e degli insoliti colori, ec.

è cosa naturale, che delle cose, le quali nell'atto della concezzione sono innanzi agli occhi, o alla fantasia rappresentate, ritraggano somiglianza i parti, e di ciò s'hanno molti essempj nelle storie. La finzione è tolta da Eliodoro nel 4. libro di quella sua bellissima, e vaghissima storia etiopica, dove Persina per essersi giacciuta co'l marito in una camera nella quale fra l'altre figure era dipinta l'immagine di Perseo armato, allora ch'avea liberata Andromeda dal sasso, partorì Carichia bianca; ond'ella temendo che il Rè suo marito la tenesse per adultera, e la figliuola ne fusse od uccisa, o reputata bastarda, mentendo al padre ch'ella fosse subitamente morta, l'espose alla fortuna, come di Clorinda fa quì la madre sua.

Ch'

Cb' egli avria dal candor che in te si vede
Argomentato in lei non bianca fede.

La fede appo gli antichi era vestita di bianco, Orazio:

Te spes, & albo rara fides colit
Velata panno. E ciò per dinotare con quanta cura, e diligenza s'avesse quella a custodire, affinchè non si bruttasse, essendo fra tutti gli altri il color bianco molto esposto alle macchie, ed all'imbrattarsi; ed in esso ogni bruttura molto apparifcente, perchè di quella disse l'Ariosto:

Cb' ogni macchia, ogni neo la può far brutta.

Ma il vaghissimo concetto del Tasso riposto in quella opposizione del bianco, e del nero, non è già in Eliodoro, ma come tant' altre vaghezze è proprio della divinità del suo ingegno.

S T A N Z A XXV.

Nè già poteva allor battesmo darti
Che l'uso no'l sostien di quelle parti.

Dove i maschi non se non dopoi quaranta dì, e le femmine dopo i sessanta, sono soliti a battezzarsi, come scrive D. Francesco d'Alvarez nel suo viaggio d'Etiopia.

S T A N Z A XXVII.

Viva, e sol d'onestade a me somigli,
L'essempio di fortuna altronde pigli.

Imita quel di Virg. nel 12. dell'Eneide:

Disce puer virtutem ex me, verumque laborem
Fortunam ex aliis.

Sofocle nell'Ajace porta flagello in persona di questo Capitano dopo ch'ei fu ritornato in cervello parlante al figlio.

Ω παῖ γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος
Τὰ δ' ἄλλ' ὅμοιος. Cioè.

O figliuol mio sii di tuo padre più fortunato
Ma nell'altre cose simile.

S T A N Z A XXVIII.

Tu celeste guerrier che la donzella ec.

Le dà per avvocato dinanzi a Dio, San Georgio.

S T A N Z A XXIX.

Io piangendo ti presi, e'n breve cesta.

Breve per picciolo esser ben detto, ed altrove già contro alla Crusca, e contro all'Infarinato provammo; ed in queste annotazioni di nuovo nel canto secondo.

S T A N Z A XXXI.

Ti porge ella le mamme, e com'è l'uso
Di nutrice s'adatta, e tu le prendi.

Quindi è sempre finta dal Poeta così ritrosa, e dura nell'amore, e così valorosa in guerra. Virg. nel 10. dell'Eneide, per somiglian-

gliante modo la sua guerriera Camilla fece dal Padre Metabo nutrire di latte di cavalla:

Hic natam in dumis, interque horrentia lustra
Armentalis equæ mammis, & lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens ubera labris.

STANZA XXXII.

Tu con lingua di latte. Petrarca:
Con lingua che di latte
Par che si discompagni.

— — *anco snodavi*
Voci indistinte. L'umidità impedisce, e come lega, e annoda gli istromenti che formano le parole; onde i bambini per l'esserne copiosamente abbondevoli, non possono articolar le voci; ma per lo crescere dell'età, mancando quella, ne vengono essi poi a poco a poco a snodarsi, ed a formar le parole distinte.

— *e incerte orme segnavi.*

Orazio nella pistola a' Pisoni:

Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo,
Signat humum. E nasce questo effetto come anco quel di sopra dalla soverchia umidità, che non lascia ben reggere, nè fermare, o posare il piede.

STANZA XXXIV.

E giungo ad un torrente, e risserrato
Quinci da' ladri son, quindi dal rio.

Imitazion di Virgilio nell'11. dove il Rè Metabo con la picciola bambina Camilla sua figliuola, fuggendo la persecuzione de' Volsi, ch'egli aveva alle spalle, giunse alle rive del fiume Amaseno, che gl'impedì il passar oltre.

Ecce fugæ medio summis Amasenus abundans
Spumabat ripis &c.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio. Virg. nel luogo allegato:
— *ille innare parans infantis amore*
Tardatur; caroque oneri timet. Anacreonte di simil peso disse altresì φόρτον ἔρωτος, cioè peso d'amore.
Mi getto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'onda.

Usa la descrizione in vece del nome, modo insegnato da Aristotele per ampliar' il concetto, non essendo il nuotare altro che 'l romper l'onda con le mani.

— *e te l'altra sostiene.*

Ha cambiato in questa parte l'invenzion di Virgilio, e fattala più affettuosa assai, e piena di maggior'amore, tutto che quello fosse padre, e questo balio; perciocchè Metabo lega la figliuola all'

all'asta ch'egli portava, e raccomandatala, e dedicatala a Diana, la getta per aria di là dal fiume, mettendosi poi esso a nuotar'oltre; onde varcato poscia il fiume, e svelta l'asta di terra, ov'ella s'era fitta, si fugge a salvamento con la figliuola: ma qui Narsete non la parte da se, ne gli soffre il cuore di cacciarla con tanto pericolo a quel modo per l'aria, ma tenendola appo se, la mette allo stesso partito, a che mette la propria vita.

STANZA XXXV.

Ti lascio allor. Per la forza dell'acqua.

— *ma t'alza, e ti seconda*

L'acqua. Questo fu miracolo di San Georgio avvocato della fanciulla, come più a basso si conosce da quei versi,

Io la guardo, e difendo, io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente a l'acque.

STANZA XXXVI.

— *e poi la notte quando*. Petrarca:

Tutto il dì piango, e poi la notte quando.

STANZA XXXVII.

Misero te s'al sogno tuo non credi
Ch'e' del Ciel messaggiero.

Omero nel 2. dell'Iliade in persona dello stesso Sogno:

Νῦν δ' ἐμέθεν ξύνες ὦκα. Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι. Cioè. Ma ora intendimi tosto, che di Giove sono messaggiero,

E di alcuni sogni confessano lo stesso non solamente i filosofi, ma eziandio i Teologi, ed il nostro Poeta chiaramente il mostrò nel canto 14. nel sogno di Goffredo, quando gli apparve Ugone; ma più propriamente son quelle dette visioni; come che pure alcuni tra quel nome, e questo facciano altra differenza, della quale tuttavia non è luogo il ragionare ora quì.

STANZA XXIX.

Jer poi su l'alba. Frase latina. Virgilio:

Nocte super media.

D'alta quiete, e simile alla morte. Virg. nel 6 dell'Eneide.

Dulcis, & alta quies, placidæque simillima morti.

STANZA XLV.

Chi può dir come serpa. Verbo accomodatissimo all'effetto, che si vede seguir nel fuoco, quando egli comincia ad appiccarsi in alcuna materia, e che mette meravigliosamente avanti agli occhi quell'andar che fa a poco a poco l'una parte di esso, dopo l'altra seguendo innanzi.

STANZA XLVIII.

Aperta è l'aurea porta.

Una delle porte di Gerusalemme così chiamata.

STAN.

S T A N Z A L.

— *e morta all'or si tenne*. Cosa è veramente notabile, che costei la quale s'era ritrovata in tante fazioni, avea corso tanti pericoli, era così coraggiosa, e mai non aveva temuto, stimi ora di non potersi difendere; e si tenga in questo punto fermamente per morta, a dar'ad intendere che l'animo dell'uomo, particolarmente vicino a morte, com'altrove s'è notato, suole antivedere alle volte.

Di lor gente s'infinge. Finge di essere, e vale quanto il fingere semplicemente, come eziandio appo il Boccaccio molte volte. Nella Fiammetta. *Io m'infinsi riconfortata*. *Io m'infinsi d'avere*. *Co'l viso infinto d'allegrezza*, ed è per tal modo posto come il (*simulare*) de' Latini; ma alle volte inchiude la negazione, e significa fingere di non essere, o di non fare che che sia, ed è quasi come il (dissimulare) degli stessi Latini. Boccaccio. *Possendosi egli onestamente infingere di vedere*; cioè potendo far vista di non vedere. Petrarca:

O s'infinge, o non cura, o non s'accorge.

S T A N Z A LIV.

Piacciati ch'io ne'l tragga.

Fammi lecito, ch'io lo tolga da quell'oscurità.

— — *e tra lor gloria*

Splenda del fosco tuo l'alta memoria. La chiarezza di que' fatti renda ancora illustre la memòria di quella oscura notte, nella quale seguirono, parendo che le fazioni memorabili sogliano render gloriosi que' giorni, ne' quali incontrano; onde le feste, e le annuali celebrità hanno avuto origine.

S T A N Z A LXIII.

Quall'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto in prima il volse, e scosse.

Ovidio nel secondo de' Fasti:

Ut solet a magno fluctus languescere flatu
Sed tamen a vento, qui fuit, unda tumet;
Sic quamuis aberat.

S T A N Z A LXIV.

Ma ecco or mai l'ora fatale è giunta
Che'l viver di Clorinda al suo fin deve.

Bellissima metafora. l'ora è la debitrice; la vita di Clorinda il debito; ed il fine, o la morte il creditore. Gran debito, acerbo riscotitore, debitore assediato.

— *e'l sangue avido beve*.

Metafora di Virg. nel 10. dell'Eneide:

Virginemque alte bibit acta cruorem. Ma quì avvi di più

più la giunta dell'epiteto [*avido*] che l'orna, ed illustra meravigliosamente, dinotando l'ingordigia di quel ferro.

L'empie d'un caldo fiume. Virg. nel 9.

— *ille vomens calidum de pectore flumen*.

E Lucrezio prima di lui,

Sanguinis exspirans calidum de pectore flumen.

STANZA LXV.

— *disse le parole estreme*. Virg. nel 4. dell'Eneide:

— *dixitque novissima verba*.

— — *e se rubella*

In vita fu, la vuole in morte ancella.

Esempio d'anima a Dio grandemente cara, e da lui infinitamente custodita; la quale tutto che nodrita, e cresciuta Pagana, ebbe favore di sì grande ispirazione sull'estremo punto, e per beneficio di essa si salvò: ed argomento chiarissimo di quanto valessero le preghiere della madre, quando nell'allontanarla da se le diede per avvocato San Giorgio; e quanto l'intercessione di questo Santo potesse appresso Dio.

STANZA LXVII.

La vide, e la conobbe. Questa maniera di riconoscimento usata quì dal Tasso, fra tutte le sei specie, che ne pone, e dichiara Aristotele nel suo libro della Poetica (se ben il Piccolomini ingannandosi senza fallo, solamente quattro vuole che siano) è la più bella, più vaga, e più artificiosa, come per tale pure in quel luogo la mette Aristotele; e tale fassi questa, quando dalle cose precedenti senz'opra alcuna di segni di fuori, ma per necessità, o per verisomiglianza di ciò che è ito avanti nasce, e risulta. Necessità è nel caso nostro, ma però necessità di supposizione, quale si trova nelle favole finte ad arbitrio altrui, cioè col suppor per vero quello ch'ha posto innanzi il Poeta. Onde diciamo al proposito nostro, ch'avendo già fatto manifesto il Tasso nelle parole del Santo,

Mia sarà mal suo grado. Che costei s'avea a salvare ad ogni modo, era necessario per questa supposizione, che ispirata da Dio, chiedesse il battesimo; e necessario ancora, se Tancredi glie l'avea a dare, com'era verisimile, che le scoprisse il volto; ed a questo modo la riconoscesse, come pure avviene. Simile a questa è la maniera del riconoscimento d'Euripide nell'Ifigenia in Tauris; quando Oreste, costei ch'era sua sorella riconobbe; come che però non cotale necessità per avventura quale quì; ma forse sola, benchè molta verisomiglianza abbia luogo colà. Tale anco è quella di Sofocle nell'Edippo il tiranno, quando egli riconobbe se stesso; ma ben di tanto migliore di quella dell'Ifigenia d'Euripide; quanto ad Ifigenia per la riconoscenza non seguì subito la mutazion della fortuna, ma solo dopo alcun tem-

tempo; ma sì bene ad Ediopo incontinente ch'egli ebbe conosciuto chi e'fosse: la qual condizione di seguir subito rivolgimento ricerca di necessità Aristotele nelle riconoscenze, se bellissime s'hanno a dire. E questo molto ben si ritrova nel presente caso; perciocchè Tancredi lieto oltre misura d'aver ucciso così valoroso, e gagliardo nemico, com'egli lo stimava, riconosciuto poi ch'egli l'ha nel modo detto, mutandosi incontinente lo stato di prima, cade in quella estrema, ed in quella smisurata afflizione, che poco appresso si vede.

S T A N Z A LXIX.

Passa la bella donna, e par che dorma.

Petrarca della morte di Laura, in un sonetto.

Dormito hai bella donna un breve sonno.

E ne' trionfi della medesima:

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Passa la bella donna. Passare senz'altro aggiunto si pone alle volte per morire. Il Petrarca:

Piacciale al mio passar esser accorta.

Dante nella vita nuova: *dicevano molti poichè passata era, questa non è femmina, anzi ec.* ed è antonomasia a mio parere; essendo questo di tutti gli altri il maggiore, e più importante passaggio.

— — *e par che dorma.* Dinota una placidissima maniera di morte, simillissima ad un'alto sonno, come un'alto sonno è somigliante ad una placidissima, e per così dire leggierissima morte; onde cantò Virg.

Dulcis, & alta quies, placidæque simillima morti.

E da lui togliendolo il medesimo nostro Poeta poco di sopra:

D'alta quiete, e simile alla morte.

Perciò Esiodo li fece fratelli, e fu seguito da Virg. che disse:

Tum consanguineus lethi sopor.

E dal Petrarca se ben questi pigliando forse errore nella parola (*consanguineus*) disse, parente, in vece di fratello:

Il sonno è veramente qual'uom dice
Parente della morte.

S T A N Z A LXX.

Rallenta quel vigor ch'avea raccolto.

La tema, ed il dispiacere, fa che si raccolgano, e si ristringano le virtù, e gli spiriti al cuore, affin di soccorrere al bisogno di lui; ch'altrimente si verrebbe meno, e per soverchia refrigerazione si morrebbe. Ma questo benchè sia cosa naturale nell'uomo, può

può però dalla volontà di lui, co 'l più, o meno resistere, essere non poco ajutato; e questo dice il Poeta, che fece Tancredi su 'l principio per poter sodisfare al richiesto ufficio del battesimo percioсchè:

— — sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise.

Ma ora fornito ch' egli ha quello, nulla più stimando il vivere, si dà tutto in preda al dolore, ed abbandonando in tutto le redine a' sensi, si lascia ad arbitrio di loro trabocchevolmente trasportare alla scapestrata licenza di quell' intensissimo affetto. Il concetto è di Dante, ma più brevemente posto.

Fatti sicur che noi siamo a buon porto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore,
Ch' al cor si strinse. Tolto via il proponimento di resistere al duolo, ed allontanati perciò gli spiriti dal cuore, entrovvi il duolo in lor vece, onde il cavaliero quasi ne morì.

— e chiusa in breve sede
La vita. In breve sede cioè nel cuore solo, e quivi con poco vigore, volendo dire, come più chiaramente segue appresso, che tutto il rimanente del corpo era quasi morto; percioсchè il cuore, com' è primo a vivere, secondo Aristotile (ch' altrimente dicono Galeno, e gli altri medici) così è l'ultimo a morire.

STANZA LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa, e schiva
Spezzando a forza il suo ritegno frale
La bell' anima sciolta al fin seguiva ec.

Se egli più lungamente così addolorato, ed infievolito si fosse stato in quel luogo senza alcuno ajuto, sarebbe stato costretto a morire per la forza di quell' estremo dolore.

In se mal vivo. Essendo gravissimamente ferito.
— e morto in lei, ch' è morta.

Per l'amore, al quale due alme s'appoggiano in un corpo, come dice il Petrarca, in un luogo, ed in un'altro:

Ch' avendo spenta in lei la vita mia.

di che si fece anco menzione di sopra nel canto 9.

— — e poi ravvisa. Riconosce, raffigura al viso, come avvisare per conoscere. Nel cento antico alla nov. 61. *Le guardie l'ebbero veduto avvisarollo, ed incontanente lo levaro.* E alla 22. *Il poltrone avvisò bene alle vestimenta da caccia che ec.* Alle volte significa più propriamente, mirare, por gli occhi addosso, adocchiare. Nel medesimo cento alla nov. 18.

Lo Re gli avvisò, e disse. Dante da Majano:

Son' io preso d'amare
Per avvisar di lei la gran beltate. Dante Alighieri:

Per avvisar di presso un' altra istoria.

E nel medesimo cento alla nov. 19. *Un cavaliere povero gentile avvisò un coperchio d' uno nappo d' ariento*. E nella medesima. *Il Re giovane avvisò costui che l' avea*. Alcuna volta ancora significa star' attento, cioè col viso mostrar segno di voler ascoltare. Nel medesimo cento alla nov. 79. *E quando egli li vide avvisati per udire, e que' disse.*

STANZA LXXV.

Io vivo? io spiro ancor? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?

Tenerissimo nell' amore, e dalle passioni di lui oltre ad ogni credere soverchiato, si conosce in tutto il lamento questo cavaliero, e ben per tale fin sul principio ce lo finse il Poeta nel canto primo, e tuttavia dopoi, e tale anco per l' avvenire ce lo manterrà, ove di nuovo anco di tal' amore accaderà far menzione.

Di testimon. Ha gran forza, ed affetto questa repetizione, com' anco nel parlar dell' Eremita poco dipoi:

Ah Tancredi, Tancredi.

STANZA LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Co 'l ferro tuo crudel fa del mio core:
Ma forse usata a' fatti atroci, ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.

Accresce il suo fallo infinitamente Tancredi, e fa sè reo del maggiore, e più empio eccesso, che commetter si possa, e perciò reo della maggiore, e più atroce pena, così dicendo. Vorrei la morte da te, o mano mia; ma tu non la mi concederai già, perchè essendo avvezza a così empj, ed atroci misfatti qual' è stato quello dell' uccision di Clorinda, l' uccider me, se ben per se stesso sarebbe cosa dura, e crudele, che tale è qual si voglia morte, e perciò a te oltre ad ogn' altra spietata, si converrebbe; tutta volta perchè non sarebbe cotanto atroce, ed empio fallo, quanto il vorresti commetter tu; anzi più tosto mischiato a qualche pietà togliendomi dal dolore, ove sono; e tu da ogni ufficio di pietà ben sei lontana, per questo non la posso sperar da te. Simile è per avventura in alcun modo a quel bellissimo epigramma di Catullo contro a Gellio.

Non ideo, Gelli, sperabam te mihi fidum
In misero hoc nostro perdito amore fore,
Quin te cognossem bene, constanterque putarem
Haud posse a turpi mentem inhibere probro:
Sed quod nec matrem, nec germanam esse putabam
Hanc tibi cujus me magnus edebat amor.
Et quamvis tecum multo conjungerer usu

Non

Non satis id caussae crediderам esse tibi.
Tu satis id duxti, tantum tibi gaudium in omni
Culpa est, in quacumque est aliquid sceleris.

Ma contiene anco maggior forza, ed efficacia, avvegnachè non ispera quì la morte dalla sua mano Tancredi, perciocchè stimerebbe ella in questo modo d' usar pietà; ove che cosa crudele, e dura è stimata ogni morte; e Catullo non aspetta da Gellio tradimento colà, perchè pensa che sia da lui cotal fallo stimato picciolo, e leggiero; dove che egli se non grandissimi, ed enormi era usato a commettere. Sicchè in Catullo è solamente l' opposizione dal più al meno, e nel Tasso dall' un contrario all' altro.

Dell' immensa impietà la vita indegna.

Di sopra l' ha chiamata pietà, *Stimi pietà dar morte*; avvegnachè (cosa rara, ed insolita) pietà fosse in lui quella, che impietà è ordinariamente, e perciò ha detto di esser mostro.

S T A N Z A L X X V I I.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure.

Allarga più il concetto, ed entra in parole tragiche, come tragico, bellissimo, ed affettuosissimo è tutto il caso. Ma il concetto, che da chi si desidera il patire non sia cercata la morte, è anche del Boccaccio nel quinto della Fiammetta, *Or se tu te in somma miseria porre desideri, non cercar la morte, perciocchè essa è ultima cacciatrice di quella.*

Paventerò l' ombre solinghe, e scure, ec.
E del Sol, che scoprì le mie venture, ec.

In tutte le parti del tempo avrò da star misero, ed angosciato, che la notte odierò per aver' in quella fatto l' eccesso; ed il dì per averlo in esso scoperto, e conosciuto.

—— e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Seneca all' epistola 28. *Quaeris, quare te fuga ista non adjuvet? tecum fugis. Onus animi deponendum est.*

S T A N Z A L X X X I.

E quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor la faccia scolorita.

Mirabile somiglianza per la conformità ch' ha il Sole con l' anima nostra, la quale illustra il corpo nella stessa maniera quasi, che dal sole è illustrato il Cielo, come dalla bruttezza, e dalla scurità de' corpi morti si può conoscere ogni dì. Ma come tuttavia senza il sole nelle serenità è il Cielo tanto bello, e vago quanto tutti vediamo la notte; così della faccia di Clorinda senz' anima dice quì il Poeta nostro.

—— o viso, che poi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte. Petrarca:
Non può far morte il dolce viso amaro,

Ma 'l

Ma 'l dolce viso, dolce può far morte.

Ma nel Tasso è quel concetto d'avantaggio,

Ma raddolcir non puoi mia sorte.

STANZA LXXXIII.

— *ma quella doglia acerba*

Contrarlo di se stesso in vita il serba. Non so se 'l dica in parte simile a quello d'Ovidio nel 14. delle trasformazioni:

Quid mihi tunc animi, si non timor abstulit omnem
Sensum, animumque, fuit.

STANZA LXXXVIII.

— *a morir doppio ti mena.* Doppio cioè del corpo, e dell'anima, ch'a quel modo n'andava dannata.

STANZA XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole.

Virg. nel 4. della Georgica:

Te veniente die, te decedente canebat.

— — *e prega, e plora.*

Petrarca al cap. 2. del trionfo della morte.

Rispose in guisa d'uom, che parla, e plora,

Come usignuol, cui il villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora
Che in miserabil canto afflitte, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.

Virg. nel 4. della Georgica, d'Orfeo, perduta ch'ebbe la cara, ed amata Euridice:

Qualis populea mœrens philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit, at illa
Flet noctem, ramoque sedens, miserabile carmen
Integrat, & mœstis late loca questibus implet.

STANZA XCI.

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta. Adornata di splendore simile a quello delle stelle: la veste è presa metaforicamente, e affin d'accommodar la cosa al senso umano, come e gli antichi Poeti greci, e latini, ed il Petrarca, e Dante usarono ancora di fare. Dante al 28. del Purgatorio:

— — *sotto un manto*
Vestita di color di fiamma viva,
L'orna, e non toglie la notizia antica.

Petrarca al cap. 1. del trionfo della morte:

Stelle chiare pareano, e in mezzo un sole.
Che tutta ornava, e non togliea lor vista.

Tuttavia al canto 14. d'Ugone glorificato, disse:

quel

— — *quel novo aspetto*
Che par d'un sol mirabilmente adorno
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.

Ma è pure lo stesso ad ogni modo, che non li toglie già ivi la notizia quello splendore, se ben per la soverchia chiarezza, adornandolo oltre l'usato, fe che non sì tosto sia riconosciuto, come disse eziandio Dante nel 3. del Paradiso:

E se la mente tua ben se riguarda
Non mai ti celerà l'esser più bella.

Mira come son bella. Petrarca.
Amico or vedi
Com' io son bella.

STANZA XCII.

Ov' al gran sole. Nel cospetto di Dio, ed in questa grandissima luce. Petrarca:

— — — *ch' al sommo sole*
Piacesti sì.

STANZA XCIII.

Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse.

Ciò è imitato dalla finzion di Dante, il quale nel Paradiso, fa che l'anime de' beati in Cielo, siano involte in certe grandissime luci, e da esse fasciate a guisa d'animali dalle sue sete, (per avventura per questi animali fasciati dalle sue sete intende in questo luogo Dante i vermicelli della seta racchiusi ne' suoi bucciuoli) Egli dunque in quella cantica finge che l'anime fasciate a quel modo, a lui parlassero in quel tempo, ch' egli con Beatrice tutto il Paradiso trascorse. Ma il Poeta nostro nel presente luogo dice che Clorinda s'uscì di quella luce, ed a Tancredi apparendo, e lasciandosi vedere, a lui ragionò; la qual cosa fornito ch' ella ebbe, rinchiusesi di nuovo nella profondità, e nel centro de' suoi raggi, e vennegli si a celare. Ma de' luoghi di Dante onde si conosce quanto pur testè dissi, sono fra gli altri questi, nel quinto del Paradiso:

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua sete fasciato. Nell' ottavo:
Per più letizia si mi ci nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa, chiusa mi rispose. Nel nono:
Onde la luce, che m'era ancor nova
Del suo profondo, ond' ella pria cantava
Seguette. Nel 26.
— — *dentro da que' rai*

Va-

Vagheggia il suo fattor l'anima prima
Onde vien la letizia, che ne fascia. Nel 10. a lungo.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Là giù n' ha gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce ec.
Appresso vedi il lume di quel cero,
Che ec.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato ec.
Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, ec.
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, ch' el ec.

Altri luoghi vi sono ancora, i quali non apporteremo, parendoci che questi possano essere a sufficienza.

S T A N Z A. XCIV.

Membra ch' informò già.

Alle quali già diede forma, ed essere

— — — *la nobil vita.*

La nobil'anima, dalla quale dipende la vita.

— — *e da man dedala.*

Ingegnosa, ed artificiosa. Virg. nel 4. della Georgica:

Et munire favos, & dedala fingere tecta. E nel 7. dell' Eneide:

Dædala Circe. E Lucrezio prima di lui,
— *tibi suaves dedala tellus*
Summittit flores. E *Phœbæque dedala chordis*
Carmina. E *Mobilis articulat verborum dedala lingua.*

ed iu altri luoghi per simil modo. Ma prima di tutti i Greci, Euripide nell' Euristeo, δαιδάλεια ἔργα, dal verbo δαιδάλλειν, che vuol dir variare; se pur' all' incontro dall' architetto non ha avuta origine il verbo.

S T A N Z A XCVI.

Al fin sgorgando un lagrimoso rivo. Graziosa metafora tolta dall' acqua rinchiusa, e ristretta, e che mette notabilissimamente innanzi la forza, e l' impeto dell' uscita di essa. Dante nel 31. del Purg. *Fuori sgorgando lagrime, e sospiri.* Boccac. nel 5. della Fiamm. *Partita dunque dalla presenza d' ogni uomo, non prima sola in quella pervenni, che per gli occhi non altrimente che vena pregna sgorghi le umide valli, amare lagrime cominciai a versare.*

S T A N Z A CI.

Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge, e brutta. Costume antico d' imbrattarsi a quel modo il capo ne' lutti. Virg. nel 12. dell' Eneide, del Re La-

tino

tino nella morte della moglie Amata — *it scissa veste Latinus*

Conjugis attonitus fatis, urbisque ruina
Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.

Catullo di Egeo dubbioso della salute del figliuolo:

Sed primum multas expromam mente querelas
Canitiem terra, atque infuso pulvere fœdans.

S T A N Z A CIII.

Ella morì di fatal morte.

Di quella morte, che l'era stata apparecchiata dal destino, o da Iddio. Opinion Turchesca; e quale anco nel principio del sesto canto abbiamo veduto essere attribuita a quest'uomo. Di sopra però eziandio di propria persona disse il Poeta:

Ma ecco ormai l'ora fatale è giunta
Che'l viver di Clorinda al suo fin deve.

Il modo di dire è imitato in parte da quello di Virgilio in parlando di Didone nel 4. dell'Eneide:

Nam quia nec fato, misera nec morte peribat.

Nel canto Decimoterzo della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A II.

Sorge non lunge alle Cristiane tende
Fra solitarie valli alta foresta.

SEi miglia era lontana questa foresta, o selva. Così ha detto nel canto 3. e così dice l'istoria.

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago ec.

Imitazion di Lucano nel 3. della Farsaglia, dove questo Poeta fa altresì una selva, nella quale non era chi ardisse di toccare, o tagliar legno, riverendo ciascheduno, anzi grandemente temendo i non conosciuti Dei di quella stimati abitatori a' quali dubitavano di poter recare offesa a quel modo. Ma Cesare per il primo avendo bisogno di materia, le diè dentro della scure, e fu seguito dagli altri. Vero è che la descrizion della selva, e della maestà sua, per così dire, è in Lucano distesa con più parole; come che per la comodità della religione, o superstizione di que'tempi avesse occasione, è destro quel Poeta di allungarla con circostanze, che non hanno luogo a'nostri giorni; ma l'abitazion delle streghe nel nostro ben si può giudicare avere a... origine di là. I versi di Lucano son questi:

Lucus erat longo numquam violatus ab ævo
Obscuram cingens conne... &c.

Hunc non ruricolæ, Panes, nemorumque potentes
Sylvani, Nymphæque tenent; sed barbara ritu
Sacra Deum structæ diris altaribus aræ
Omnisque humanis lustrata cruoribus arbos, &c.

— — *ed il suo vago*. Amante. Il Petr.

Deh fossi or' io co 'l vago della Luna.

Ed anco in prosa. Il Boccaccio nel labirinto: *Vedi tu quello scioccone? egli è il mio vago, vedi s' io mi posso tener beata*.

Vien sovra i nembi. Sovra le nuvoli, essendo portate dal diavolo il quale in questo caso è costretto a pigliare un corpo di nube, o d'aria grossa per sostenerle.

— — *e chi d'un fero drago,*
E chi forma d'un' birco informe tiene.

In così bella, e graziosa forma dicono, e confessano comunemente tutte le streghe, particolarmente le prigioniere ne' processi loro, che si fa riverire così alto Re. Ed il Bodino nel 2. della Demonomania al cap. 6. n'adduce alcune ragioni, facendovi sopra alcuna degna considerazione.

— — *informe*. Difforme, brutto.

Concilio infame. Di queste congregazioni delle streghe, se esse siano vere, e reali, o pure di sola fantasia; oltre quello che se n'aveva dal Pico, dall'Anania, e da altri, avvi di più molte cose ultimamente aggiunte Gio: Bodino nella sua demonomania, trattando insieme delle loro feste, conviti, balli, e nozze, e di tutta questa materia a lungo.

— — *che fallace imago*
Suol' allettar di desiato bene.

Pare che sia di parere il Tasso, che quelle feste, balli, nozze, e conviti, che si raccontano di queste streghe, siano solo imaginarj, e nella fantasia, e non vere, nè reali; ed è parere di molti valentuomini; ma altrimente però sente il Bodino, che quei primi a lungo confuta nella sua demonomania; ma non sarebbe però ne anche impossibile, con tener eziandio questa seconda opinione approvata dal Bodino, il salvar le due parole del Tasso, fallace imago.

S T A N Z A V.

E suo cerchio formovvi, e segno impresse.

Di verghe, cerchi, segni, e caratteri è celebre memoria in ogni descrizion d'incanto; e di questi scrive alcuna cosa il predetto Bodino nel libro allegato.

S T A N Z A VI.

Girò tre volte all' oriente il volto
Tre volte a' regni, ove declina il sole.

Ovidio nel 13. delle metamorfosi di Medea incantante

Tum bis ad occasum, bis se convertit ad ortum,

Ter

Ter juvenem baculo tetigit, tria carmina dixit.
— — *ond' uom sepolto*
Trar della tomba, e dargli moto suole. Di ciò s'è detto nell'annotazione alla prima stanza del secondo canto.

STANZA VII.

Sì voi, che le tempeste, e le procelle
Movete abitator dell'aria erranti,
Come voi che a l'inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti.

Nella precipitosa caduta di Lucifero co' suoi compagni dal Cielo, essendo una grandissima quantità di essi stati cacciati nel profondo, e tenebroso baratro infernale, dove in perpetuo hanno a tormentare l'anime de' dannati; non picciola parte ancora dicono i Teologi esserne rimasta nell'aria quì intorno a noi, i quali per divina permissione e tentano le anime degli uomini, e muovono tempeste, e producono infiniti malori.

STANZA IX.

Spirti invocati or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? è da vedere la invocazione di Lucano nel 6. quando l'incantatrice Erittona per intender la fortuna del figliuol di Pompeo volle rivocare in vita quel soldato morto dove fra l'altre sono queste parole che n'ha tolto il Tasso:
— — *paretis? an ille*
Compellandus erit, quo numquam terra vocato
Non concussa tremit &c.

STANZA X.

E so con lingua anch' io di sangue lorda.
Che questi stregoni, o maghi, o negromanti si servano di sangue umano per chiamare, ed allettare le anime de' morti, si conosce a lungo da Omero nell' XI. dell'Odissea nell'invocazion di Tiresia, e da altri Poeti ancora; che essi medesimi il succhino, e se ne godano, e si vede nell'incantazione allegata di Lucano:
— *si vos satis ore nefando*
Pollutoque voco, si numquam hæc carmina fibris
Humanis jejuna cano.
Ed è volgare grido fra tutti, e manifesto per la confessione di quel prete Benedetto Berna che allega Gio: Francesco Pico dalla Mirandola, il quale scrive aver confessato nel suo processo, oltre mill'altri misfatti per ispazio di quarant' anni commessi, aversi sorbito il sangue di molti bambini; e di questo così anco ne dice Ovidio nel 6. de' Fasti:

Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactentia viscera rostro
Et plenum poto sanguine guttur habent.

Est illis strigibus nomen.

Quel nume proferir grande, e temuto.

Simile minaccia leggiamo in Lucano ancora ne' versi citati; ma che che Lucano s'intendesse colà, intenderemo pur noi quì per il nome grande, e temuto, o il nome Dio tetragrammaton Jeoah, o il nome del Salvatore Gesù; avvegnacchè si dica, che se bene il nome di Dio è potente, ed ottimo rimedio contra tutti gli incanti, sapendosi che ad un solo proferimento di esso sono già sparite le compagnie intiere di questa maledetta nazione, ed ogni loro apparato risoluto in niente; ad ogni modo però con atrocissima, ed empia bestemmia di quel sacratissimo nome si servano gli incantatori nelle sceleratezze loro.

STANZA XI.

Ma già venirne quì lor non si toglie,

E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

Ho voluto sciogliere il dubbio, che sarebbe potuto venire in mente a chi che sia, come essendo stati dall' Angelo cacciati i Diavoli, e comandato loro, che se n'andassero a' suoi alberghi, ora avessero ardimento di venir quì; e dice che il divieto era stato di non trattar l'armi, e di non impacciarsi presenzialmente nella guerra, non già d'altro. Ma pure ne' versi colà pare che l' Angelo li cacciasse all' Inferno, ed a casa loro a tormentar l'anime, dicendo:

Itene maledetti al vostro regno ec.

Ma è da dire, che quelle parole non s'hanno a pigliare così strettamente, e precisamente come sono proferite; ma nel modo che volendo mandar via alcuno di qualche luogo, si caccia alla parte, ov' egli è solito d'albergare; quasi egli dal vietato luogo partendo, non debba andar' altrove; ma sia quasi necessariamente per trasportarsi colà; onde tal luogo perciò ne viene particolarmente nominato, come colà si fece dall' Angelo.

STANZA XIV.

Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.

Sono questi popoli della Libia, sopra la region Cirenaica vicini alle arene, ed a i deserti.

Pur' a noi fia men grave in Città piena

D' acque ec.

Ma i Franchi in terra asciutta.

Così dicono gli storici, che dentro della Città erano molte cisterne con acque, ma il paese e' intorno secchissimo, ed aridissimo, e così anche dice il Poeta nostro.

STANZA XVI.

— *l'opra continua ferve.* Virgilio:

Fervet opus.

STAN-

S T A N Z A XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme,
E'l mormorar degli austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda, che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com'urla il lupo, e come l'orso freme
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono
Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.

L'invenzione di così strana, e meravigliosa musica quale è questa, non è del Poeta nostro primieramente, ma avanti di lui, di Lucano, dal quale però se ne serve differentemente in questo il Tasso, ch'ove egli attribuisce quelle tante maniere di voci, e strepiti alla selva incantata, Lucano le dà alla incantatrice propria, cioè ad Erittona, quando per far risuscitar quel soldato morto invocò gli spiriti infernali; così dicendo:

Tunc vox lethæos cunctis pollentior herbis
Excantare Deos, confundit murmura primum
Dissona, & humanæ multum discordia linguæ,
Latratus habet illa canum, gemitusque luporum;
Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur,
Quod strident, ululantque feræ, quod sibilat anguis
Exprimit, & planctus illisæ cantibus undæ,
Silvarumque sonum, fractæque tonitrua nubis,
Tot rerum vox una fuit.

S T A N Z A XXIV.

Nè tremoto. ἀφαίρεσις, o parola scortata, usò la stessa Dante nel 12. dell'Inferno.

O per tremoto, o per sostegno manco.

— — *in guarda.*

Per guardia di questa voce s'è parlato altrove.

S T A N Z A XXXIII.

— — *e guardingo.* Cauto, ed avvertito: mal grado di chi non vorrebbe. Boccaccio nel labirinto, *Ti dovea render cauto, e guardingo dagli amorosi lacciuoli.*

Sorge improvvisa la Città del foco.

Dante nel 10, dell'Inferno:

O tosco che per la Città del foco.

S T A N Z A XXXV.

Ma seguane che puote. Or sia che può, nel medesimo senso disse il Petrarca, nel sonetto, *Amor mi manda, ec.*

STAN-

STANZA XXXVIII.

Quasi eccelsa piramide un cipresso.

Quasi eccelsa piramide, cioè somigliante nella forma alla piramide. Ovidio:

— metas imitata cupressus.
Simili a quei, che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

Intende le lettere jeroglifiche, le quali erano certe imagini d'animali di piante, o d'altre cose, col cui mezzo significavano già i concetti loro gli Egiziani; delle quali imagini fu scritto benchè brevemente da Oro Apolline fra gli antichi, e molto a lungo dal Pierio Valeriano fra' moderni, e se ne trova anche oggidì in essere tutta scolpita una tavola di bronzo, ch'era già del gran Cardinal Bembo; e l'obelisco cavato in Roma in circo massimo, e trasportato da Papa Sisto V. nella piazza dinanzi a San Gio: Laterano, n'è tutto intagliato altresì.

STANZA XXXIX.

Non de' guerra co' morti aver chi vive.

Secondo il proverbio antico, *Cum larvis non luctandum*. Simile dice nel 19. canto:

Nessuna a me co'l corpo essangue, e muto
Riman più guerra.

Ed è questa imitazion d'Omero, e di Virgilio, come nelle annotazioni colà si fa da noi manifesto.

STANZA XLV.

In modo tal conquiso. Sbattuto: e questo solo di tal verbo vedo usato da' più bassi Poeti; ma il conquidere, onde quello viene, da' più antichi Cino da Pistoja:

Questo assedio grande ha posto morte
Per conquider la vita intorno al core, ed altrove:
Ch'ed altre membra distrugge, e conquide.

STANZA XLVIII.

Vernò in quel punto. Fù verno, cioè tempesta, e procella. Del verbo vernare veggasi al canto 16.

STANZA XLIV.

Che nel cuor flebilmente anco mi suona. Petrarca:
E fermano i sospiri, e le parole
Vive che ancor mi suonan nella mente.

STANZA L.

— — e'l capitano ondeggia,
In gran tempesta de' pensieri in tanto. Da Virgilio:
— magno irarum fluctuat æstu.

Com'anco di sopra si è notato.

S T A N Z A LI.

Lascia il pensiero audace. Di tentar tu stesso così pericolosa vicenda, ch'ha da essere ufficio d'altri, non di te, che sei capo di tutti. Per la quale considerazione, e riguardo ha il Poeta in tutta l'impresa introdotto Rinaldo per essecutore, e seconda persona, come a lungo si è da noi dimostrato nelle annotazioni del primo canto.

Già già la fatal nave all'erme arene.

Mostra come Rinaldo, e non altri era quegli ch'avea da vincere la selva incantata: ed accenna la nave, che portò i due cavalieri andati a condur questo guerriero dall' isole fortunate, dove egli per incanto era stato condotto da Armida; come più a basso si conoscerà; cosa che l'Eremita sapea per rivelazion divina.

S T A N Z A LIII.

Signoreggiano in lui crudeli stelle.

Costellazioni apportanti caldo grandissimo, e crudele.

Onde piove virtù che informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.

Per virtù delle quali costellazioni apportanti caldo si levavano esalazioni, che nell'aria facevano quelle impressioni maligne, ch' ei dice.

S T A N Z A LIV.

Non esce il sol giamai, che asperso, e cinto
Di sanguigni vapori.

Queste, e quelle che seguono, ed ora, ed anco più a basso sono le impressioni cagionate dalle costellazioni dette.

S T A N Z A LV.

Mentr' egli i raggi poi d'alto diffonde ec.

Fa tre parti dello spazio del giorno, mentre apparisce il sole sopra di noi, cioè mattina, sera, e mezzo dì. De' due primi cioè quando e' si leva, e quando si corca, ha detto i travagli ch'egli apportava; ora li dice di quando è nel mezzo dì.

Assetate languir l'erbe rimira.

è da supplire la particella congiuntiva, [&] ed assetate.

Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira.

E qui anche è da supplire la predetta congiuntiva particella, ovvero s'ha a prendere questo verbo, come appresso i Latini l'ablativo assoluto, ch' essi dicono.

E le sterili nubi. Aggiunto, dall'effetto che producono, cioè producenti sterilità. Il senso pende tutto dal verbo posto di sopra [*rimira*] in questo modo. Occhio mortale quant'ei si gira intorno, rimira seccarsi i fiori, e impallidir le frondi, e languir l'erbe, ed il resto.

STANZA LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace.

L'epiteto [*atra*] conviene alla fornace ardente, alla quale s'assomiglia dal Poeta in questo luogo il Cielo; e sono per lo stesso modo ancora appresso i Poeti Latini nelle somiglianze usati alle volte gli epiteti, come si può stimar quel d'Orazio:

Purpureis ales oloribus. Detto con imitazione de' Greci.

STANZA LVII.

E di travi di fuoco, e di comete. Di queste impressioni meteorologiche nascenti da esalazioni calde, e secche, ragiona Aristotele nel primo delle meteore.

— — *il velo intesse.* La sua veste, che per altro i Poeti sono soliti a ricamar di stelle.

STANZA LVIII.

Dalle notti inquieto il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno. Petrarca:
— *e le mie notti il sonno*
Bandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.

Ma pur la sete è 'l pessimo de' mali.

Verissima fu la sete nell'esercito Cristiano, e molto afflisse tutta quella gente, come scrive l'Arcivescovo di Tiro.

Però che di Giudea l'iniquo donno
Con veneni, e con succi aspri, e mortali.

Non già di veneni, ma sì ben di sterco, e d'ogni immondizia scrive l'Arcivescovo di Tiro che intorbidarono l'acque gli infedeli, udito che egli ebbero avvicinarsi verso loro il campo Cristiano.

E 'l picciol Siloè, che puro, e mondo ec.
Or di tepide linfe, appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.

Cotal particolare del fiume Siloè nel tempo della sete racconta appunto l'Arcivescovo di Tiro nella sua storia, cioè che quel fiume non era bastevole a levar la sete dall'essercito, perchè non aveva acqua continua, e quella poca era sciapita, com'egli dice.

STANZA LX.

E ministra materia al suo tormento
Che l'imagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

L'aver dinenzi agli occhi, o alla imaginazione cosa che grandemente si desidera, ed esser privo d'adempiere il desiderio, accre-

cresce molto più quello, e perciò vie più infiamma, ed accende gli spiriti, e cagiona siccità. Così Dante, onde l'ha preso il Poeta nostro nel 30. dell'Inferno:

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi, e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno
Che l'imagine lor via più m'asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno. Ed il Casa:
Qual poverel non sano
Cui l'aspra sete uccide, e 'l ber gli è tolto,
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.

S T A N Z A LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo a schifo prende:
Vacilla il piede infermo ec. Da Virgilio nel 3. della Georgica nella descrizione della morìa fra gli armenti. Ma di quanto sia questa migliorata, e dal nostro Poeta fatta più vaga, è agevole a conoscersi da ciascheduno.

Labitur infelix studiorum, atque immemor erbæ
Victor equus, fontesque avertitur, & pede terram
Crebra ferit, demissæ aures, incertus ibidem
Sudor.

S T A N Z A LXIII.

Ma s'altrui diede il respirar natura
Perchè il caldo del cuor temprato sia.

Così affermano tutti i migliori medici, e filosofi, e particolarmente Galeno nel libro a questa materia appropriato περὶ χρείας ἀναπνοῆς, nel quale al terzo capitolo dopo molte parole, conclude alla fine così secondo la traduzion del Cornaro. *Quare ex omnibus potissimum recipiendi sunt, qui dicunt insiti caloris gratia animalia respirare: nam & moderate ventilari utile est, & mediocriter refrigerari; ambo enim hæc internam caliditatem videntur corroborare; necessariumque est motum habere ad fuliginosum, ut ita loquar, extra evacuandum quod a sanguinis mixtura redundat.*

Sì quello onde si spira. L'aere istesso che s'inspirava.

S T A N Z A LXV.

— — che maggior uopo
Di refrigerio ha l'Indo, o l'Etiopo.

Dante nel 26. del Purgatorio:

Nè solo a me la tua risposta e uopo
Che tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fresca Indo, o Etiopo.

STANZA LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,
Che n' andiam noi turba negletta, indegna
Vili, ed inutili alme a dura morte, ec. Virg. nell' 11.
Scilicet ut Turno contingat regia conjux
Nos animæ viles, inhumata, infletaque turba
Sternamur campis?

STANZA LXVIII.

— — *ma 'l duce greco*
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco ec.
Notturna fece, e tacita partenza.

Non già fino a questo tempo per quanto scrive l' Arcivescovo di Tiro, indugiò Tatino Capitan de' Greci ad abbondonar' il campo; ma fin nella fame patita sotto Antiochia, secondo lui partissi quell'uomo, con pretesto di voler' andar'in Constantinopoli dall' Imperatore a procurar nuovo soccorso; non essendo però dipoi tornato mai più. Ma il Poeta per acconcio della sua favola ha cambiato, e trasportato quella partenza a questo tempo; come si vede anco fino allo stesso tempo dell'assedio di questa Città aver mantenuti vivi molti, i quali raccontano le storie esser morti sotto Antioca; e ciò affin di rendere più copioso, e più ripieno di valorosi, e conosciuti personaggi l'esercito introdotto nel suo poema, non essendoli per altro vietato ciò dalle leggi di poetica.

STANZA LXIX.

— — *e d' imitarlo alcun' risolve.*

Così afferma che veramente fu l'Arcivescovo di Tiro, e che partito Tatino molti altri poi furtivamente partirono. Or qui nell' avvicinar dalla Catastrofe è da osservare la frequenza, ed il concorso de'travagli, e delle afflizioni dell'essercito, le quali moltiplicano in tanto, che ne vengono le cose ad estremo turbamento, e quasi disperazione: è assente Rinaldo così gran guerriero, le machine sono arse, il bosco è incantato, il ca'do affligge, la sete uccide, i soldati si dileguano. E che più restava al misero campo? Ma ch'altro s'avea di qui ad aspettare se non di tutte le cose una estrema, e vicinissima perdizione? E con tutto ciò egli più che mai (come immantinente si vede) era prossimo a godere il lietissimo, e bramatissimo fin suo. E questo è quello artificio che d'infinito stupore, e meraviglia riempiendo l'animo nostro, il quale vede così subita, ed impensata mutazione, che in alcun modo non gli parea di poter' aspettare; l'ingombra insieme d'altrettanto, ed infinito diletto; ed è il diletto che apportano seco le peripezie, quale io pur mi risolvo a dire che sia questa, se pur dalla mutazion della fortuna, come vogliono alcuni, e pare che si cavi da Aristotele, è la peripezia differente. E quindi non già sempli-

ce,

ce, ma sì bene inviluppato, ed intrecciato s'avrà a dire il presente poema, tutto che io dicessi di sopra, che la formazion della favola era simile a quello dell'Iliade, e l'Iliade sia detto da Aristotele poema semplice. Che se è simile in principalissima parte di essa, cioè in far un guerriero necessario al fine, ed alla vittoria è formata dall'autore, non è già poi mestiero, che sia la stessa per tutto, e che non possa poi egli medesimo, se stima di poterlo fare, variare, e migliorare nel rimanente.

STANZA LXX.

Divotamente al Re del mondo chiede.

Osserva il costume divoto, e Religioso di questo Capitano notato eziandio nel Canto settimo, nella furia della sedizione.

STANZA LXXI.

— — s'al popol tuo piovesti.
Già le dolci ruggiade entro al deserto.

Al popolo Israelitico, mentre sotto la condotta di Mosè si andava in terra di promissione; dove nel diserto fra Elim, e Sinaì, non avendo essi da mangiare Iddio mandò loro prima le starne, e poi la manna nell'Esodo.

S'a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume. A mortal mano, cioè a Mosè, il quale nel predetto passaggio travagliando il popolo di sete, per comandamento d'Iddio con la verga percosse la pietra al monte Oreb, e ciò fatto scaturirono acque in abbondanza: nell'Esodo.

Romper le pietre.

Manca, Di, essendo l'intiero virtù di romper le pietre; ma è questa in simili particelle usanza frequentissima, Dante:

Ed Urania m' ajuti co 'l suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Cioè m'ajuti a mettere in versi. Petrarca:

E dolce cominciò farsi la morte. Cioè a farsi. Così anche in prosa. Il Boccaccio nello scolare, e vedova. *Ma la Donna la pregò per Dio, ch' ella tacesse, e lei rivestire ajutasse.* E nella novella antica del Bianco Alfani, *Fratelli miei e' bisogna che voi m' ajutiate vendicare.*

Adempi di tua grazia i lor diffetti. Petrarca:
E' l suo diffetto di tua grazia adempi.

E giovi lor, che tuoi guerrier son detti.

Virgilio nel nono in persona di Cibele pregante Giove per la perpetuità delle navi concedute ad Enea, e fabricate nella selva di quella Dea:

— prosit nostris in montibus ortas.

STANZA LXXII.

Ma se'n volaro al Ciel pronte, e leggiere.
Vedasi di sopra nelle annotazioni del canto 7. alla stan. 79.

STANZA LXXIII.

Abbia fin quì sue dure, e perigliose
Avversità sofferto il campo amato.

Quì è la peripezia, o mutazion della fortuna, come non che da altro, dalle stesse parole del Poeta chiarissimamente si conosce; avvegnachè fino a quì s'è atteso ad annodare, ed inviluppare l'impresa con l'assenza di Rinaldo, l'arsioni delle machine, l'incantamento del bosco, il caldo, la sete, la partenza de' soldati; cose che non lasciavano per anco vedere quale avesse ad essere il fin dell'impresa; e che facevano più tosto crederlo a favor de' pagani, e a danno de' Cristiani; dove che ed esso ora chiaramente si conosce; ed all'incontro di quello che si pensava, tutto si scorge a favor de' Cristiani, ed a rovina, e perdita degli infedeli. Il che però più chiaramente si può vedere poi nello scioglimento della favola, che è nel can. 18. come si disse da noi di sopra nel principio delle annotazioni sul canto 4.

STANZA LXXIV.

Così dicendo il capo mosse ec. Conferma Iddio il suo detto col cenno del capo, com'è anco costume alle volte fra gli uomini, massimamente quando con gran volontà, e fermezza, s'è da loro risoluto alcuna cosa:

— — *e gli ampj*
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi.

Dinota la maestà, ed auttorità d'Iddio. Omero nel primo dell' Iliade.

Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων,
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπεῤῥώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο. μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον. Cioè.

Disse, e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Saturno,
E le odorifere chiome del Re si furono vibrate
Dal capo immortale, ed il gran Cielo scosse. Virg. nel 10.

— — *stygii per flumina fratris*
Per pice torrentes, atraque voragine ripas
Annuit, & totum nutu tremefecit Olympum.

Catullo nell'epitalamio di Tetide, e di Peleo

Annuit invito cœlestium numine rector
Quo tunc, & tellus, atque horrida contremuerunt
Aequora, concussitque micantia sydera mundus.

Ovi-

Ovidio nell'ottavo delle trasformazioni di Nettuno consentiente alle parole di Acheloo:

— — movit caput æquoreus rex
Concussitque suis omnes assensibus undas.

E lo stesso Poeta nel medesimo libro, di Cerere consentiente alle preghiere delle ninfe offese:

Annuit his, capitisque sui pulcherrima motu
Concussit gravidis oneratos messibus agros.

Fiammeggiar a sinistra accesi lampi

Fur visti. Negli augurj molto dagli antichi s'osservava la parte onde e' venissero: e ciò tanto per la validità per così dire, o vanità loro, quanto per la felicità, o l'infelicità che portendessero, onde fu detto, *Corvus a dextra, & cornix a sinistra;* e dal Petrarca,

Qual destro corvo, o qual manca cornice.

Ben' in ciò avea varietà, avvegnachè i Romani gli augurj da sinistra avevano per felici, e ciò per la ragione addotta da Plutarco, che le parti sinistre del Cielo sono a noi destre, ed il porger la destra è porger ajuto, e favore. Ma altrimente si trova appresso Omero, e di cotale varietà così Marco Tullio scrisse nel secondo De divinatione. *Cur autem aliis a dextra, aliis a læva datum est avibus, ut ratum auspicium facere possint?* E della felicità, o infelicità più a basso. *Quæ autem est inter augures conveniens, & conjuncta constantia? Ad nostri augurii consuetudinem dixit Ennius.*

Cum tonuit lævum bene tempestate serena,

At Homericus Ajax (s'egli è pure Ulisse non importa per ora) *apud Achillem querens de ferocitate Trojanorum, nescio quid hoc modo enunciat Prospera Juppiter his dextris fulgoribus edit. Ita nobis sinistra videntur, Graiis, & Barbaris dextra, meliora. Quamquam haud ignoro, quæ bona sunt* [mala leggono alcuni] *sinistra nos dicere etiam si dextra sint; sed certe nostri sinistrum nominaverunt, externique dextrum, quia plerumque melius id videbatur.* Ad imitazion d'Ennio disse anco Virg. nel 2.

Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
Intonuit lævum, & cælo lapsa, &c.

Intorno al qual verso si può eziandio vedere tutto quello che de' folgori alla sinistra scrive Macrobio ne' Saturnali.

STANZA LXXVII.

La cadente piova. Piova per pioggia è usato da Dante, Giovan Villani, e molt'altri in infiniti luoghi.

STANZA LXXX.

O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni terreno oltraggio.

Pe-

Petrarca al 2 cap. della fama:

O fidanza gentil, chi Dio ben cole
Quanto Dio ha creato aver soggetto.

Ove è da notare il modo, nel quale è usata la particella [*chi*]

Nel canto Decimoquarto della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A I.

Usciva omai dal molle, e fresco grembo
Della gran madre sua la notte.

DAl grembo della madre, cioè dalla terra; non nascendo da altro la notte, che dall'ombra di questa, il che eziandio dagli antichi, che per lo più dell'Erebo la fecero figliuola, fu somigliantemente voluto significare. Il grembo chiama il Poeta molle, e fresco per la pioggia preceduta il giorno innanzi; e per la ruggiada, ed i venticelli, che spiravano allora.

Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua ruggiada. Le quali amendue cose, cioè ed il venticello, e la rugiada erano cagionate da i vapori elevati dalla terra bagnata per la preceduta pioggia, ch'avea insieme temperato l'aria; perchè altrimente non si sarebbe potuto generar la ruggiada.

E i venticelli dibattendo l'ali
Lusingavano il sonno. Tutti questi erano benficj della preceduta pioggia: ond'è da considerare la differenza dello stato del campo di questo tempo a quello della stagione quando era travagliato dal caldo descritto nell'altro canto; e 'l conferire ambedue le descrizioni insieme può dilettare non mediocremente.

Lusingavano il sonno.
Bellissima frase, venutaci dal Latino. Virgilio:
— *Et dulci blanditur murmure somnos.*

Dante in una canzone:
Maladetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni in vano.

S T A N Z A III.

Non lunge a l'auree porte, ond'esce il sole
E cristallina porta in Oriente. Finzione, ed invenzione nuova, e propria del Poeta nostro è questa, cambiata quella d'Omero nel 19. dell'Odissea, seguita ancora da Virgilio nel 6. dell'Eneide, delle due porte de' sogni nell'Inferno, una di corno dalla quale escono i veri, e l'altra di avorio dalla quale escono i fal-

fi,

si, nel che ebbero risguardo gli antichi alla lucidezza, e traspa-renza del primo, ed all'oscurità o per dir meglio opacità dell'altro, significandosi in questo modo simbolicamente il corpo puro, e impuro; o la chiarezza, ed oscurità degli spiriti dell'uomo; uno de' quali è acconcio a far fare i sogni veri, e l'altro nò. Ma quanto meglio l'origine de' veri si colloca in Cielo, nascen-sto essi da Dio? E quanto meglio la lucidezza degli spiriti s'esprime simbolicamente co'l cristallo, che co'l corno? nel qual modo eziandio secondo l'opinion di Giulio Camillo il prese il Petrarca nella canzon, *Temer non posso* alla stanza 2. così dicendo:

Dinanzi una colonna
Cristallina, ed ivi entro ogni pensiero.

Ora molte cose pertinenti a questo sogno, comuni a lui con quello di Scipione finto da M. Tullio, e da Macrobio colà diligentemente notate, si possono vedere appresso questo scrittore al cap. 3 del primo libro: perciocchè noi non intendiamo di recarle quì: la porta è finta dal Poeta poco innanzi all'uscir del sole, perchè in quell'ora si sogliono far' i sogni ch'hanno apparenza di verità: avvegnachè essendo in quel tempo compitamente fornita la digestione, perciò puro il corpo, è l'animo dell' uomo, molto meglio atto a ricever le forme, che in qual si voglia altro tempo, come dicono i fisici.

L'ali dorate in verso lui distende.

Luciano in quella vaghissima, e bellissima descrizione della Città de' sogni nel secondo libro delle vere storie, dopo l'aver figurato tutte le altre parti di quella città, campi, fiumi, uccelli, porte, e tempj; venendo a' popoli abitatori di essa cioè a' sogni, ed a descrivere la forma loro; dice aver quelli molte, e varie sembianze fra di loro; avvegna che altri siano piccioli, e sottili, alcuni con le gambe torte, gobbi, e simili a' mostri, ed altri grandi con faccia soave, rubicondi, e d'oro per così dire, ed altri d'altra forma, significandoci con questa varietà la varietà che per essi è cagionata in noi nel dormire; perciocchè altri allegrano, altri attristano, altri spaventano, altri assidano, ed altri effetti producono; ma dolce, ed allegro oltre ad ogn'altro questo essendo, che viene ora a Goffredo, convenevolmente gli sono dal Poeta attribuite l'ali d'oro, e belle.

STANZA IV.

—— *e d'auree fiamme.* Così son dette le stelle da M. Tullio nel sogno di Scipione. *Hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ vos sydera, & stellas appellatis.*

Ecco cinto di rai, cinte di foco.

Pieno di chiarezza luminosa, e somigliante al fuoco; per il qual' effetto fuochi ancora son dette le stesse anime. Dante al 22. del Purgatorio.

Quest'

Quest' altri fochi tutti contemplanti
Uomini furo. E nel terzo del Paradiso:
Vestita di color di fiamma viva.

E n'ha preso il nome il Cielo Empireo. Ma della mirabile convenienza, ch'ha il fuoco con le nature celesti, onde della figura di lui per significarle, che tanto si serve la scrittura sacra, parla a lungo Dionisio Areopagita al 15. cap. della celeste Gerarchia.

E in suono a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce, è qua giù parlar l' udia. Petrarca.
E se com' ella parla, e come luce
Ridir sapessi. Ed altrove:
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

STANZA VI.

Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.

Tardi perchè essendo più bello dell'ordinario, e che prima no'l potea così tosto riconoscere. Dante nel 3. del Paradiso:

Io fui nel mondo vergine sorella
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella.
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda, ec. E poco più a basso,
Ond' io a lei; ne' mirabili aspetti
Vostri, risplende non so che divino
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino,
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici
Sì che raffigurar più m' è latino.
E il Petrarca citato anche di sopra,
Tutta adornava, e non toglica lor vista.

Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno,
E tre fiate in van cinta l' imago
Fuggia qual lieve sogno, od aer vago.
Virgilio nel 6. dell'Eneide:
Ter conatus ibi collo dare brachia circum
Ter frustra comprehensa manus effugit imago
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

STANZA VII.

Questo è tempio di Dio, quì son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste:
Quando ciò fia? risposi, il mortal laccio
Sciolgasi omai s' al restar quì m' è impaccio.

Dal sogno di Scipione, che compose Marco Tullio, e queste, e molt'

molt'altre cose sono a questo di Goffredo trasportate quì dal Poeta nostro le quali è bello il vedere, e paragonare insieme.

STANZA VIII.

Nella gloria de' trionfanti
Pur militando.

Chiesa trionfante è detta quella de' beati in cielo, e Chiesa militante quella de'divoti in terra, e prima del trionfare conviene il guerreggiare.

STANZA IX.

Che mente eterna informa, e gira. Sente che la mente, o intelligenza sia la forma del Cielo, ed è opinione di celebratissimi filosofi: ma tuttavia i migliori, e più Peripatetici, vogliono che la natura sia la forma, e la mente sia il fine che muove, come cosa amata, e desiderata; secondo che assai chiaramente afferma Aristotile nel 12. della metafisica; ed io n'udii già questionare a lungo il grandissimo Filosofo, e cortesissimo gentiluomo il Signor Cesare Rovida Milanese, mentre nello studio di Pavia sotto lui con grandissimo mio diletto mi fu lecito alcuni anni ascoltare la filosofia naturale.

E 'n angeliche tempre odi le Dive
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.

Questa finzione di collocar' in Cielo le muse, o sirene, ha avuto origine dall'antichissima, e celebre opinione di Pitagora, seguita da Platone, ma rifiutata da Aristotele, cioè che le sfere celesti ne' movimenti loro, altri gravi, ed altri acuti, temperati gli uni con gl' altri, partoriscono dolcissima, e soavissima armonia; della qual cosa così ne disse Marco Tullio nel poc'anzi allegato sogno di Scipione. *Quis hic, inquam, quis est, qui complet aures meas tantus, & tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis disjunctus imparibus, sed tamen pro rata portione distinctis, & impulsu, & motu ipsorum orbium efficitur, & acuta cum gravibus temperans, varios æqualiter concentus efficit.* Sopra il qual luogo discorre a lungo Macrobio; e fra l'altre dice queste parole. *Plato in Repub. sua cum de sphærarum cœlestium volubilitate tractaret, singulas ait Syrenas singulis orbibus insidere, significans sphærarum motu cantum numinibus exhiberi, nam Syren Deo canens Græco intellectu valet. Theologi quoque novem Musas octo sphærarum musicos cantus, & unam maximam continentiam, quæ constat ex omnibus, esse voluere. Unde Hesiodus in Theogonia sua, octavam Musam Uraniam vocat.* Ma noi nella presente occasione, ed appresso degli Angioli, del qual canto nel 23. del Paradiso parla Dante a questo modo:

Qualunque melodia più dolce suona
Quà giù, e più a se l'anima tira

Parrebbe nube, che squarciata tuona
Comparata al suonar di quella lira.

STANZA X.

Lei com' isola il mare intorno chiude. Marco Tullio nel sogno allegato: *Omnis enim terra quæ colitur a vobis, angustata verticibus, lateribus latior, parva quædam insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum quod Oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine, quàm sit parvus vides.*

E lui, ch' or Ocean chiamate, or vasto. La voce [*lui*] è posta in vece di colui, e perciò sta dirittamente in primo caso; se ben'alcuni per altro difensori del Poeta, ne l'hanno ripreso; e diceſi colui, per quello di cosa inanimata; come costui per questo, del lino parlando disse Pietro Crescentio: *Per la costui seminazione la terra assai dismagrarsi, ed offendersi si crede.* E Dante di rena parlando.

Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

Si potrebbe anco semplicemente ridurre a quella figura Latina, con la quale disse Virgilio:

Urbem quam statuo, vestra est. E la voce [*lui*] in quarto caso non avrebbe difficoltà.

STANZA XI.

Così l'un disse, e l'altro in giuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise.

Dante nel 22. del Paradiso:

Rimira in giuso, e vedi quanto mondo. E poi
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, o vidi questo globo
Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante.

Che vide un punto sol mar, terra, e fiumi.

Volgatissima sentenza è appresso di tutti i matematici, che il globo della terra sia, o abbia ragion di punto a tutto il Cielo.

Servo Imperio cercando, e muta fama.

Figura simile a quella del Petrarca:

Stanco riposo, e riposato affanno,
Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno. Ed a quella del Casa,
Pietosa tigre il Cielo ad amar diemmi,
Donne, e serena, e piana
Procella il corso mio dubbioso face.

Nè miri il Ciel, ch' a se n' invita, e chiama.

Dante nel 14. del Purgatorio:

Chia-

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze interne,
E l'occhio vostro pur' a terra mira.

STANZA XIII.

Perchè se l'alta provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo Capitano
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli essecutor soprano.

Da questa stanza, come fu anche da noi detto di sopra si conosce il luogo che tiene Rinaldo nel presente poema, e la differenza ch'è fra lui, e Goffredo: e si scopre di nuovo la meraviglia della favola, cioè, che senza la persona di questo solo, e privato guerriero non fosse possibile ad espugnarsi per alcun modo la Città di Gerusalemme; e vi bisognasse ad ogni maniera il valore, e la presenza sua.

STANZA XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che sò che a te sia cara.
Petrarca al cap. 2. del trionfo di Morte.
Più ti vuò dir per non lasciarti senza
Una conclusion, ch'a te sia grata.

Quì tacque, e sparve ec.
E sgombrò il sonno. Marco Tullio nel sogno allegato.
Ille discessit, ego autem somno solutus sum.

STANZA XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno.

Dinota la verità, e fermezza del sogno, o più tosto rivelazione dall'ora matutina, quando puro il corpo per la fornita digestione del nutrimento, la mente è più lucida, e gli spiriti più chiari, e l'uomo più atto a ricevere simili forme, ed imagini, come si disse da noi di sopra. Virgilio per l'istesso modo nell'8. nell'apparizione del Tevere ad Enea:

— *nox Aeneam, somnusque reliquit*
Surgit, & aetherii spectans orientia solis
Lumina &c.

STANZA XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me.

Agevola la domanda dalle circostanze di tutte tre le persone, che v'intravengono.

STANZA XXXI.

Ei molto per se vede.

Come quegli ch'era mago, o savio naturale.

STANZA XXXII.

— — *per novella piova.* Piova per pioggia, anche di sopra. Dante nel 6. dell'Inferno:

Io sono al terzo cerchio della piova.

E in prosa. Gio: Villani: *Per soverchia piova fu gran diluvio d'acqua*; al lib. 7. cap. 87. ed altrove molte volte.

STANZA XXXIII.

Coronato di faggio.

Dinota solitudine quest'albero, ed è perciò convenevole a'contemplativi, qual'era quel mago.

STANZA XXXV.

Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Del nostro mondo, cioè di quello, ch'è racchiuso fra le colonne d'Ercole; perciocchè Rinaldo era di là, nell'isole fortunate.

STANZA XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede.

In tutta questa finzione, ed abitazion meravigliosa di questo saggio sono molte cose tolte da Virgilio nel 4. della Georgica quando Aristeo perdute in tutto l'api per rimedio delle sue sciagure si andò a ritrovare la ninfa Cirene sua madre, la quale all'usanza delle altre ninfe tenea il suo albergo sotto acqua. Ma come che tale abitazione in Virgilio credibile, e verisimile fosse per la fama di que' tempi corrente, che le ninfe in simili luoghi abitassero, di questa finta quì dal nostro Poeta per mio avviso non possiamo già dir così; avvegnacchè alcuna tale per fama, ch'io sappia, creduta non sia. Naturalmente poi non mi riduco così agevolmente a credere, che sia possibile, che sotterra in quelle umidità, ed oscurità dove non entra mai raggio di sole, padre della vita, e della generazione si possa umanamente albergare; se ben' il medesimo Tasso in alcuna sua lettera di non sò che tale luogo nella Gotia per auttorità d'Olao Magno dice alcuna cosa simile; e lo stesso Mago introdotto, poco più a basso, che quelle fossero opere fatte da lui naturalmente, ed umanamente, pare che voglia accennare alla stanza 42. dicendo così:

Nè in virtù fatte son d'Angeli stigi
L'opre mie meravigliose, e conte ec.
Ma spiando men' vò da'lor vestigi
Qual'in se virtù celi, o l'erba, o'l fonte.

Ma egli allora per mio parere, del caminar sopra l'acque, e della division che di esse avea fatto volle intendere solamente. Meglio

glio dunque per quanto io stimi si ridurrà quest'abitazione al miracolo, col quale si salva agevolmente il tutto, che dove si adopra virtù divina, quivi non solo possibile, ma agevolissima si rende ogni cosa. E veramente chi ebbe facoltà di dare a questi due cavalieri sì fatta verga, scudo, e libro, quali si veggono i donati da costui poco appresso, potea ben' insieme per la stessa virtù avere sì fatto albergo, qual'è il descritto. Lascio che con l'allegoria si potrebbe ancora salvare tutto il luogo; ma a dire il vero, ella mi par pure cotanto debole in difendere sì fatti errori quando e' vi sono, che non ne voglio pure far parola. Ma quanto al miracolo stesso non mi dà già punto di noja quello che da alcuni per avventura secondo la dottrina di Castelvetro ho sentito opporre quì, cioè che tal mirabile, o miracolo nulla opera in questo luogo, e ci è posto senza necessità: avvegnachè io stimi che e' possano i mirabili aver luogo da per tutto, e non solo la necessità s'abbia a riguardare in essi. E qual necessità era appo Omero nell' Odissea, che la nave de' Feaci che portò Ulisse si trasformasse in sasso? per non addurne altro per ora; e pure molti se ne potrebbono:

Disse, e che lor dia loco all' acqua impose.

Virg. nel luogo allegato del 4. della Georgica:

— *ait simul alta jubet discedere late*
Flumina. Ed Ovidio:
Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua.
E quinci, e quindi di montagna in guisa,
Curvata pende. Virgilio ivi medesimo.
— — *at illum*
Curvata in montis faciem circumstetit unda.

S T A N Z A XXXVIII.

E veder ponno, onde il Pò nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi,

Virgilio nell'istesso luogo:

Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis Phasimque Lycumque
Et caput unde altus primum se erumpit Enipeus.

Simile finzione è anche appresso il Sannazaro nell' Arcadia:

Trovano un rio più sotto il qual diffonde
Vivaci solfi, e vaghi argenti, e vivi,
Questi il sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, e'n auree zolle.

Ciò è detto secondo l'opinione degli Alchimisti, i quali tengono, che la materia dell'oro, e dell'argento, e di ciascheduna altro metallo sia il zolfo vivo, e l'argento vivo, generandosi poi da essi, o questo, o quell'altro metallo, secondo la qualità, e quantità

tità di que' due componimenti, che nella mischianza s'abbatte ad essere insieme. Il parer de' quali come falso è dall'eruditissimo Georgio Agricola nel quinto libro delle cose generate sotterra con molte ragioni confutato; ed anco dopo l'Agricola dal Faloppio nel suo trattato de' minerali.

Vivace zolfo.

Zolfo vivo, cioè minerale a differenza dell'artificiato.

— *vaghi argenti.* Liquidi, e flussibili.

STANZA XXXIX.

Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zafiro, e col giacinto
Vi fiammeggia il carbonchio ec. Sono da osservare le voci usate dal Poeta intorno a queste gemme, o pietre preziose; le quali voci proprie essendo, e cavate dalla natura, e dagli effetti loro, come conoscono tutti i lapidarj sono piene d'infinita vaghezza, e leggiadria.

STANZA XLI.

Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.

Senza la speculazione, o la cognizione della filosofia non si possono intendere i secreti della natura.

Vi scorgo al mio palazzo, il quale accenso
Tosto vedrete di mirabil luce. La cognizion delle cose naturali illustra mirabilmente l'intelletto dell'uomo. Ma non è intendimento mio l'andar'appresso a' sensi allegorici; che molte, e gravi ne sono in ciascheduna parte.

STANZA XLVI.

Conobbi all'or, ch' augel notturno al sole
E nostra mente a' rai del primo vero.

Aristotile nel 2. della metafisica ὥσπερ γὰρ καὶ τὰ τῶν νυκτερίδων ὄμματα πρὸς τὸ φέγγο ἔχει τὰ μεθ' ἡμέραν, οὕτω καὶ τῆς ἡμετέρας ψυχῆς ὁ νοῦς πρὸς τὰ τῇ φύσει φανερώτατα πάντων. [*del primo vero*] di Dio; che è prima verità, e cagione di tutte l'altre; e che disse di se stesso, *Ego sum lux, via, & veritas.* Dante nel 4. Parad.

Ch' alma beata non potria mentire
Però che sempre al primo vero è presso.

STANZA XLVI.

Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui. Petrarca:
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono.

Non mancar quì cento ministri, e cento.

Cento, e cento, cioè molti, e molti, numero finito per l'infinito. Nè ci maravigliamo di tanta gente sottoterra, perchè veramente chi possedea sì fatto palagio, ed era dotato di cotanta virtù, quanta e si è veduta fin' ora, e si vedrà meglio appresso, potea

rea agevolmente avere tanto numero di ministri, a servizio degli osti suoi.

STANZA LI.

Ambe le mani per dolor si morse. Anche nel 4. è questo verso, ed è tolto da Dante nel 33. dell' Inferno:
Ambo le mani per dolor mi morsi.

Fruttò risse. Produsse. Dante nel 33. dell' Inf.
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo.

STANZA LVII.

Ove un rio si dirama. Dante nel 10. del Parad.
Vedi come da indi si dirama.

— — *una colonna eretta.*
Dante nel 21. del Paradiso.
Vid' io uno scaleo eretto in suso.

STANZA LIX.

— — *cupido, e vagante*
Volge intorno lo sguardo. Dante nel 32. del Purg.
Ma perchè l' occhio cupido, e vagante
A me rivolse.

STANZA LX.

Sua forma insin dove vergogna cela. Dante nel 31. dell' Inf.
Li vidi insin la dove appar vergogna.
Ma con molta avvertenza, e modestia di donzella parlando ha cambiato il Poeta nostro l' [*appare*] in cela.

STANZA LXI.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa, o Dea tardi sorgendo appare.
Ovidio nel 3. delle metamorfosi:
Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris
Surgere signa solent; primumque ostendere vultus
Cætera paullatim; placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.
— *e'l cielo, e l' aure molce.* Frase Virgiliana.
Aethera mulcebat cantu.

STANZA LXII.

Questo grida natura. Lucrezio nel 2. libro:
— — *non ne videtis*
Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut cum
Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu, cura semota, metuque.

STAN-

STANZA LXIII.

Nomi, e senza soggetto idoli sono.

Nomi vani, e senza alcuna sostanza sotto di loro. Petrarca:

Non fate idolo un nome
Vano senza soggetto.

STANZA LXIV.

Goda il corpo sicuro. Goda il presente:
Oblii le noje andate. Non s'attristi del passato,
— — *e non affretti*
Le sue miserie in aspettando i mali.

Non pensi, o non curi l'avvenire. Così abbraccia tutti tre i tempi, presente, passato, e da venire.

Nulla curi se 'l ciel tuoni, o saetti.

Particolareggia quello che in universale disse Lucrezio:

Cura semota, metuque.

STANZA LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene, ec.

Nell'erbe, e tra i fiori è agevole il prendere gli amanti, perchè disse il Petrarca:

Quel che in sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che in Egitto
Cleopatra legò tra i fiori, e l'erba. Ed in una ballata:
Poichè senza compagna, e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva
Tese fra l'erba, ond'è verde il camino.

E da questo proposito non è per avventura alieno quello che dice Agatone nel convito di Platone, cioè che Amore si diletta de' fiori, e de' luoghi odoriferi: ma come che appresso il Petrarca, altro non s'intenda per fiori, ed erba, che le lusinghe, e gli atti cortesi, che danno speranza agli amanti; sì altrimente sotto allegoria le prende il Tasso in questo luogo.

— — *nov'arte.*

Grande, meravigliosa, poco usata, magica finalmente.

STANZA LXIX.

Nè dove ba il suo castello in mezo l'onde.

Nel lago di Sodoma, come si è veduto di sopra.

Fuor tutti i nostri lidi. Il Petrarca:
Fuor tutti i nostri lidi.

Nell'isole famose di fortuna.

E dicesi fuora tutti i nostri lidi, perciocchè sono poste queste isole

suo-

fuori dello stretto di Ghibilterra, che rinchiude tutti i lidi del nostro mare detto mediterraneo.

STANZA LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende.
Con le vicine sue dalla fortuna.

Di queste isole si ragionerà nel seguente canto.

STANZA LXXII.

Donna giovin di viso, antica d'anni.

Figura la fortuna: così il Petrarca della stessa parlando:
Di tempo antica, e giovane del viso.

Giovin di viso.

Cotale ci vien rappresentata dalle pitture; e dinota la gran forza, e valor di lei, negli avvenimenti umani.

— — *antica d'anni.* E per l'antichissimo esser suo, poichè fin dal principio del mondo cominciò a reggere sì grande Impero, quanto ha sotto di se; e per la saviezza, e prudenza necessaria in questo negozio; dove per fortuna altro non s'ha a intendere, che la volontà, e provvidenza divina, la quale governò sì gran viaggio.

Ch' a lunghi crini sulla fronte attorti
Fia nota. Chiomata è dinanzi per dinotar ch' agevole è il prenderla quando ella viene, e calva dietro per lo contrario.

— *ed al color vario de' panni.* Per l'instabilità.

STANZA LXXIII.

Ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ov' ella suoni.

Chi di tanto potea favorire, e favorì questo mago, che e' conobbe così minutamente le cose accadute intorno a Rinaldo, e seppe indrizzare questi messaggieri a sì gran viaggio, potè insieme far'aver loro così preziosa, e meravigliosa verga, libro, e scudo, chente sono questi. Alla verga tuttavia alcun' altro di più, e naturale ajuto per questo effetto dello scacciar' i serpenti volea dare il Poeta nostro, secondo che da una sua lettera appare, facendola di frassino, della cui mirabile virtù contro a quelli velenosi animali, così scrive Plinio al cap. 13. del 16. libro; con queste parole di quell'albero parlando: *Contra serpentes vero succo expresso ad potum, & imposita ulceribus, opifera ac nihil æque reperiuntur. Tantaque, est vis, ut ne matutinas quidem, occidentesve umbras, quàm sunt longissime, serpens arboris ejus attingat, adeo ipsam procul fugat. Experti prodimus, si fronde ea gyro claudatur ignis, & serpens, in ignem potius, quam in fraxinum fugere serpentem.* Ma essendogli poi, per quanto si può stimare, paruto soverchio, l'ha tralasciato, e tacciuto.

S T A N Z A LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe, e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch'un picciol sorso di sue lucid' onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta;
Indi a rider' uom move, e tanto il riso
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

Di questo fonte, e dell'isole fortunate Pomponio Mela nell'ultimo cap. del 3. libro dice così. *Contra fortunatæ insulæ abundant sua sponte genitis, & subinde aliis super aliis innascentibus; nihil sollicitos alunt beatius, quàm aliæ urbes excultæ. Una singulari duorum fontium ingenio maxime insignis, alterum qui potavere risu solvuntur in mortem*. Ed il Patrarca nel luogo pur'ora allegato.

Fuor tutti i nostri lidi
Nell'isole famose di fortuna
Due fonti ha, chi dell'una
Bee muor ridendo.

Nel canto Decimoquinto della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A III.

Gli accoglie il rio nell'alto seno, e l'onda
Soavemente in su gli spinge, e porta.

E Quì cresce, ed appare maggiormente il miracolo.

S T A N Z A IV.

Crinita fronte. Di questo s'è ragionato di sopra.

— — *e ciglia*
Cortesi, e favorevoli. Lieta, e prospera fortuna dipinge il Poeta, e perciò segue anco appresso:

Tanta luce ivi par ch' arda, e sfaville.

E nel sembiante agli angioli somiglia.

Così bella essendo, cotanto risplendente, e giovine di viso come ancora sono figurati gli angeli.

La sua gonna ora azura, ed or vermiglia.

Dino-

Dinota la varietà, ed instabilità, come di sopra, e ciò tocca alla fortuna in universale.

STANZA V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge. Lucrezio nel 2. lib.
Pluma columbarum quo pacto in sole videtur;
Quæ sita cervices circum, collumque coronat;
Namque alias fit uti claro sit rubra pyropo;
Interdum quodam sensu fit, uti videatur
Inter cæruleum virides miscere smaragdos.

STANZA VI.

Per ministra, e per duce or mi v'appresta
Il mio signor. Cioè Iddio. Questo dunque così meraviglioso, ed importante corso, che ci finge il Poeta, ben'è guidato dalla fortuna, ma non però da essa semplicemente; anzi (come di qui appare) da lei come da ministra, e serva d'Iddio, superiore alla fortuna, al fato, alla natura, o se qual si voglia altra cagione si trova nelle cose. Perciò non è meraviglia, se governato da così saggio, e potente nocchiero, fosse oltre l'ordinario così spedito, e tranquillo, e se non potè esser renduta vana l'opra da qual si voglia impedimento.

STANZA VIII.

Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti. Energia delle circostauze.

STANZA IX.

A pena ha tocco la mirabil nave
Della marina all'or turbata il lembo.
Con più copia, più vaghezza, e più leggiadria, che in Virg.
Cæruleo per summa levis volat æquora curru
Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi.
E solo increspa il bel ceruleo grembo.
Bellissima metafora, e che mirabilmente presenta innanzi agli occhi quell'effetto dell'onde, che in esse a tempo sereno, picciolo vento suol fare, crespandole quasi velo.
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel. Lucrezio:
—— *tibi rident æquora ponti*
Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum.
Il ridere è metafora proporzionevole dal volto dell'uomo, ed è detta d'ogni cosa, che apparisca lieta, e giojosa. Orazio:
Ridet argento domus. Dante nel 30. del Paradiso:
—— —— *il fiume, e li topazj*
Ch'entran ed escon, ed il rider dell'erbe. Il Petrarca:
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena.

E del Cielo l'istesso Dante a' 28. del Paradiso:

— — *si che 'l Ciel ne ride*
Con le bellezze.

S T A N Z A X.

Che fu porto di Gaza anticamente.

Passata Ascalona, e correndo per diritto alla riviera del mare, si trovava il porto di Gaza, come che la città fosse piu sopra fra terra quasi un miglio secondo che recita Strabone nel 15. libro. La qual città essendo poi stata distrutta da Alessandro come dice lo stesso autore, ne crebbe quest'altra in riva al mare.

S T A N Z A XV.

E in un momento incontra Raffia arriva
Città, la quale in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move. E' posta Raffia dopo Gaza la nuova, andando verso Pelusio, e verso l'Egitto, onde siccome è primiera città della Palestina a chi parte d'Egitto per andare in quella regione; così è ultima a chi di essa parte per andar verso Egitto, come facevano questi due cavalieri.

— — *indi alla riva*
Sterilissima vien di Rinocera.

Dopo Gaza, e Raffia mette Strabone Rinocorura, così la domanda anco Tolomeo, e rende Strabone la ragion di così fatto nome; dicendo che così fu cotal luogo chiamato da quelli che essendo loro state tagliate le narici (ῥῖνες le dicono i Greci) furono quivi posti: avvegna che un certo uomo d'Etiopia, avendo assaltato l'Egitto, tutti i malfattori non con morte, ma col troncar loro le narici era solito di punire, mettendoli poi quivi, acciò per la bruttezza della faccia non avessero più ardire di tornar a casa. Plinio dimanda questo luogo Rinocolura, nè è alcuno o Geografo, o altro scrittore veduto da me che ponga quivi o riva, o città con nome di Rinocera. So ben ch'oggidì è quella detta Faramida. Ma son'altri per avventura da me non veduti, che a quel modo l'addimandano, onde l'ha tolto il Tasso. Ben della sterilità del paese, che è dopo Gaza dove pur è la predetta Rinocorura parla lo stesso Strabone nel lib. 16.

Non lunge un monte poi le si scopriva.

Il monte Cassio, il quale come dice Strabone si stende oltre in mare, ed in in cui furono poste le ceneri del Gran Pompeo ucciso a tradimento dagli Egiziani dopo che vinto in Farsaglia s'era rifuggito colà: la qual sepoltura fattagli di nascoso da un povero ma molto amico suo, poeticamente, cioè con molta grazia, e leggiadria è descritta da Lucano nell'ultima parte dell'ottavo libro.

E i piè si lava nelle instabili onde.

Instabili sì per lo flusso, e reflusso di tutto il mare, come partico-

ticolarmente per una cosa notabile, che racconta Strabone avvenire a quella parte di esso, dove è posto il predetto monte Cassio, con simili parole in nostra lingua. *Lo stesso è stato scritto avvenir nell'Egitto intorno al monte Cassio, dove la terra alle volte con un tostano, e semplice movimento, o tremore si rivolge, e piega dall'un de' lati all'altro, in guisa che la parte di lei elevata spinge oltre il mare, e la parte abbassata il riceve, la qual poi cambiata di nuovo all'altro modo, ogni cosa viene a ricevere la sua forma di prima; & alle volte vi rimane alcuna mutazione, alcune volte nò.* E ciò afferma ancora il predetto geografo accadere eziandio fra Tiro, e Tolemaide.

Per sette il Nilo sue famose porte.

Delle sette famose bocche del Nilo ragionano Strabone nel 17. libro, e Pomponio Mela nel 5. cap. del primo.

S T A N Z A XVI.

Di celesti umori. Celesti, cioè vitali, ed accomodatissimi alla produzione, e generazione. Della fecondità dell'Egitto nascente dalla virtù del Nilo, oltre molti altri, così ne dice Pomponio Mela. *Non pererrat autem* (del Nilo ragiona) *tantum eam; sed æstivo sydere exsudans etiam irrigat, adeo efficacibus aquis ad generandum, alendumque; ut præter id quod scatet piscibus, quod hyppopotamos, crocodilosque vastas belluas gignit, glebis etiam infundat animas. Ex ipsaque humo vitalia effingat. Hoc eo manifestum est, quod ubi sedavit diluvia, ac se sibi reddidit, per humentes campos, quædam nondum perfecta animalia, sed tum primum accipientia spiritum, & ex parte jam formata, ex parte adhuc terrea visuntur.*

— *naviga oltre la città dal forte*
Greco fondata a i Greci abitatori.

Alessandria fondata da Alessandro magno a' Greci, che prima in certi vicoli quivi abitavano. Strabone nel 17. e Plinio nel 5. al cap. 10.

Ed oltra il Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Isola era il Faro a' tempi d'Omero, o al tempo ch'ei finge, che v'andasse Menelao, così dicendo nel 4. dell'Odissea in persona dello stesso Menelao.

Νῆσος ἔπειτα τις ἐςι πολυκλύςω ἐνὶ πόντῳ,
Αἰγύπτου προπάροιθε (φαρον δὲ ἑκικλήσκουσι)
Τόσσον ἄνευθ' ὅσσον τε πανημερίη γλαφυρὴ νηῦς
Ἤνυσεν ᾗ λιγὺς οὖρος ἐπιπνείησιν ὄπισθεν. Cioè.

E' poi una certa isola nel molto tempostoso mare
Innanzi a l'Egitto, Faro quella addimandano
Tanto discosta quanto in tutto un giorno una concava nave
Fornisce, alla quale lo stridente vento spira di dietro.

Strabone molto a lungo nel primo libro. Plinio nel 5. al cap. 31. e nel 13. cap. 11. Lucano nel 10.

Tunc

Tunc claustrum pelagi cæpit Pharum, (insula quondam)
In medio stetit illa mari, sub tempore vatis
Proteos, at nunc Pellæis proxima muris.
Rodi, e Creta lontane inverso il polo.

Cioè poste più a Tramontana.

STANZA XVII.

Su'l mar culta, e ferace. Non solo culta ma ferace. Molto ferace, dice Pomponio Mela, *Quantum incolitur eximie fertilis est.*

Su'l mar. Tanto mediterraneo verso noi, quanto Oceano verso Levante, e mezo dì, come appare dalle tavole di Geografia; ed afferma Strabone nel 2. libro con simili parole. *Quella riviera maritima di lei* [cioè dell'Africa] *che risguarda verso noi, in grandissima parte è fertile particolarmente la Cirenaica, ed i luoghi che sono verso Cartagine, fino a Maurusii, ed alle colonne d'Ercole: mediocremente ancora è coltivata la riviera che è intorno all'Oceano, ma quella ch'è fra terra, malamente.*

— — *a dentro solo*
Fertil di mostri, e d'infeconde arene.

Di ciò favella Strabone nell'istesso luogo; e Pomponio Mela al 3. cap. del primo libro in questo modo: *Pleraque ejus inculta, & aut arenis sterilibus obducta, aut ob situm cœli, terrarumque deserta sunt, aut infestantur multo, ac malefico genere animalium.*

La Marmarica rade. La Marmarica è detta Barca oggidì, e confina da Occidente come dice Tolomeo con la region Cirenaica.

— — *e rade il suolo*
Dove cinque Cittadi ebbe Cirene.

Da che ne fu quella regione Cirenaica detta eziandio Pentapolitana. Le cinque cittadi furono Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia, e Cirene. Plinio al cap. 5. del lib. 5.

— — *il fabuloso Lete.* Fabulosus Hydaspes, disse Orazio, cioè del quale sono finte, e contate molte favole. A Lete dà sì fatto aggiunto il Poeta nostro per gli orti delle Esperidi, che furono finti in questo luogo.

STANZA XIX.

A lui di costa la Sicilia siede
Ed il gran Lilibeo gli inalza a fronte.

Strabone nel 17. *ἀντίπορθμος δ' ἐστὶν ἡ Σικελία τοῖς τόποις τουτοις ἡ κατὰ Λιλυβαιον.* Cioè, Dirimpetto a questi luoghi è la Sicilia, che è intorno al Lilibeo. — *di costa.* Dante nel 32 del Purg.

Vidi di costa lei dritto un gigante.

STAN-

STANZA XX.

Giace l'alta Cartago, a pena i segni
Dell'alte sue rovine il lido serba:
Muojono le città, mujono i regni
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba:
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

Il Sannazaro nel 2. de partu Virginis:

— *quæ devictæ Carthaginis arces*
Procubuere, jacentque infausto in littore turres
Eversæ; quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio; & Laurentibus arvis?
Nunc passim vix reliquias, vix nomina servant
Obruitur, propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix, humana labare
Membra ævo, cum regna palam moriantur, & urbes.

Ma non solamente morire è stato detto delle città, e trasportata questa voce dalle cose, ch'hanno anima, a quelle che ne sono prive, ma eziandio [*cadavero*] che è più, da Servio Sulpizio in quella bellissima lettera consolatoria, che e' scrisse a Cicerone in morte della sua Tullia. *Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidum cadavera projecta jaceant.*

STANZA XXII.

Per via ch'esser d'Alcide opra si finse.

Fra le gloriose fatiche d'Ercole, le quali con non men favoloso, che famoso grido l'antichità inalzò fino al Cielo; una fu colà negli ultimi termini della Spagna fra Abila, e Calpe, l'apertura della terra, la quale dicono che essendo racchiusa prima, egli con l'estrema forza sua dividesse, e desse l'entrata all' Oceano. Di che Pomponio Mela nel primo libro al cap. 4. parla in questo modo. *Deinde est mons præaltus ei, quem ex adverso Hispania attollit objectus: hunc Abylam illum Calpem vocant, columnas Herculis utrumque. Addit fama nominis fabulam; Herculem ipsum junctos olim perpetuo jugo diremisse colles atque ita exclusum antea mole montium Oceanum, ad quæ nunc inundat, admissum.* E Plin. nel proemio del 3. lib. in questo modo. *Proxima autem faucibus utrinque impositi montes coercent claustra Abila Africæ, Europæ Calpe, laborum Herculis metæ: quam ob caussam indigenæ columnas ejus Dei vocant, creduntque perfossas exclusa antea admisisse maria, & rerum mutasse faciem.*

E forse è ver, ch'una continua sponda
Fosse che l'alta ruina in due distinse.

Che quel luogo Ercole aprisse, essendo prima racchiuso ha detto che fu finto, accennando la favola, ma che racchiuso si spaccasse

caffe rovinando, dice che per avventura fu vero. Simile dice Virg. nel libro 3. dell'Eneide, del Faro di Messina; le cui parole ha eziandio tolte il Tasso.

Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque, & urbes
Littore diductas angusto interluit æstu.

Ma quanto al predetto luogo delle colonne d'Ercole, che essendo prima serrato fosse aperto dopoi, ne fa eziandio menzione oltre i luoghi allegati Strabone nel primo libro della sua geografia, dove adduce il parere di Eratostene, e d'altri Geografi, apportando intorno a tal materia alcune belle, e degne considerazioni, e sue, e d'altri; e fra l'altre come mentre era racchiuso questo luogo alle colonne, tutto lo isthmo, o spazio di terra, che è fra il mar d'Egitto, ed il mar Rosso, essendo più basso di quello, era tutto coperto di mare, ove aperto poi il luogo, ed abbassandosi per lo scorrere fuori dello stretto il mare, si venne ad iscoprire tale spazio di terra, che dura da mille stadii, cioè da cento vinticinque miglia.

S T A N Z A XXIII.

Quattro volte era apparso il sol nell'orto.

A sì fatto nocchiero bastava ben tanto spazio, e non più.

S'il mar quì è tanto, ove il terreno il serra. Il qual n'è perciò detto mediterraneo, cioè posto in mezzo della terra,

Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

Ciò dice per l'ampiezza dell'Oceano, rispetto a quell' isole ch' egli contiene, parendo che 'l maggiore abbracci il minore; non già che di quì s'abbia necessariamente a conchiudere, com'hanno fatto alcuni che il Poeta sia di parere, che tutta la terra sia circondata dall'acque, opinione rifiutata, e tenuta per falsa da tutti i migliori matematici; come che sia però libertà de' Poeti in questi casi appiccarsi dove par loro.

S T A N Z A XXV.

Segnò le mete. Plinio nel proemio del 3. libro. *Proxima autem faucibus utrinque imposita montibus coercent claustra Abila Africæ, Europæ Calpe, laborum Herculis metæ.* E Dante dello stesso parlando nel 26. dell'Inferno.

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse
Di veder vago, e di sapere Ulisse.

Questa storia, o favola della peregrinazione, e della morte d'Ulis-

d' Ulisse è tolta da Dante nel cap. 26. dell'Inferno, come ne sono ancora tolti alcuni versi. E dice Dante così.

— — *quando*
Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d'un'anno là presso a Gaeta
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
Del vecchio padre, ne 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta;
Vincer poteo dentro di me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto
E degli vizj umani, e del valore.
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito, e l'altro vidi insin la Spagna
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io, e compagni eravam vecchi, e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta.
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi:
Acciochè l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia
Dall'altra già m'avea lasciata Setta:
O frati dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'Occidente
A questa tanta picciola vigilia,
De' vostri sensi, ch'è di rimanente
Non vogliate negar l'esperienza
Dirietro al sol del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza
Fatti non fusti a viver come bruti
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni feci io sì acuti
Con quest'orazion picciola al camino
Ch' apena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino
De' remi facemm' ale al folle volo
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non sorgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna
Poich' entrati eravam nell'alto passo.

 Quan-

Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distantia, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto
Che dalla nova terra un turbo nacque
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l' acque
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque
Insin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

STANZA XXVI.

— — *e per l' aperto*
Mare. Aperto a differenza del mediterraneo, ch'è rinchiuso, e stretto fra terra, Ed è di Dante come si è veduto ne' versi pur' ora allegati.

— *spiegò de' remi il volo audace.*
Virgilio disse all' incontro, *Remigium alarum*: è ciò per esser la metafora di proporzione, e scambievole, e di Dante, come si è visto:

De' remi facemm' ali al folle volo.

STANZA XXVIII.

— — *diverse bande*
Diversi han riti, ed abiti, e favelle,
Altri adora le belve, altri la grande
Comune madre, ec.

Di tutti questi costumi, ed usanze a lungo si ha nelle navigazioni di diversi raccolte dal Rannusio.

V' è chi d' abominevoli vivande
Le mense ingombra scelerate, e felle.

Intende i Canibali, od antropofagi, che si pascono di carne umana, come appare nelle navigazioni dell' Indie citate di sopra. Il modo del dire è del Petrarca,

— — *e poi la mensa ingombra*
Di povere vivande.

STANZA XXX.

Tempo verrà, che fien d' Ercole i segni ec.
Volendo predir cose a venire, comincia da quello ch'è più comune, ed universale, e perciò più confuso, per scendere poi a quello, ch'è più proprio, e particolare, e perciò più distinto, quasi cosa che si vada a poco a poco scoprendo da lontano.

STANZA XXXI.

Un' uom della Liguria.
Scende più al particolare, come s'è detto, dinotando la contrada onde fu natio quelli, di cui intendeva.

STAN-

STANZA XXXII.

Tu spiegherai, Colombo. Ecco scopre alla fine il glorioso, e cotanto celebre, ed illustre nome di Cristoforo Colombo Genovese; il quale con sì smisurato ardimento, e valore, trapassando per mille disagi, e miserie; tanti fieri, ed inconosciuti mari, per il primo trovò l'Indie di Ponente, la qual navigazione continuata poi da altri dopo lui, s'ha infinitamente accresciuto il paese prima scoperto. Spiegar l'antenne è metonimia, essendo le antenne quelle che tengono le vele, nè fatte ad altro fine.

Di poema dignissimo, e d'istoria. Del Petrarca:
Ed eran queste l'isole felici
Così le nominò la prisca etate.

Di quest'isole felici, o fortunate fecero menzione mille Poeti, ed altri scrittori antichi. Ma come che dell'amenità, e delizie di quelle s'accordassero tutti insieme, del luogo però dove fossero poste furono differenti, altri colà nell'ultima Spagna, altri intorno al globo della luna, altri circa la Bretagna, ed altri altrove ponendole; ma i moderni pure, che tuttodì vi navigano, le collocano fuori dello stretto di Gibilterra là nell'Oceano, nel clima che passa per Siene, lontane da Cales di Spagna mille dugento miglia, della natura delle quali, come del sito, del nome, e de' costumi degli abitanti ragiona a lungo Alvigi Cadamosto nelle sue navigazioni.

STANZA XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel dicea stillar dall'elci cave
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave.

Orazio di queste medesime isole ragionando nell'Epodo:

Nos manet Oceanus circumvagus: arva beata
Petamus arva, divites, & insulas
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis
Et imputata floret usque vinea,
Germinat & numquam fallentis termes olivæ
Suamque pulla ficus ornat arborem:
Mella cava manent ex ilice: montibus altis
Levis crepante Lympha desilit pede.

E quì gli Elisi campi. Altri questi campi posero sotterra, facendoli in quelle tenebre dell'ignoranza loro, stanza delle le anime purgate, e beatificate, come Platone nel Gorgia, e Virgilio nel 6. dell'Eneide, colà ove dice,

Devenere locos lætos, & amena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

Largior hic campos æther, & lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

Ma altri dissero pure esser questi nell'isole fortunate, i quali segue quì ora il nostro Poeta.

S T A N Z A XXXVIII.

Quando mi gioverà narrar' altrui
Le novità vedute, e dire io fui.

Dante nel 16. dell' Inf. in persona di Guidoguerra
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicer' io fui.

S T A N Z A XXXIX.

Ch' ancor volto non è lo spazio intiero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio.

Fu questo meraviglioso scoprimento del Colombo di cui intende il Poeta, fatto la prima volta l'anno 1492. come nelle navigazioni di così grande, e coraggioso nocchiero si può vedere più a lungo. Ben le fortunate, o Canarie, se pure non sono differenti, come pare che le faccia Plinio erano già trovate di prima, se ben non così a loro ordinaria la navigazione, come poi.

S T A N Z A XL.

E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si framette.

Quaranta miglia dice Alvigi da Cadamosto, che è di spazio fra ciascheduna di esse.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case, e culture, ed altri segni in sette.

Così dice lo stesso Cadamosto nelle sue navigazioni.

S T A N Z A XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto
Ove si curva il lido, e 'n fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un' ampio seno, e porto un scoglio rende.

Da Virgilio è tolta questa descrizione di porto, che la tolse da un'altra d'Omero nell' Odissea. Virg. nel primo dell' Eneide.
Est in secessu longo locus insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
S' inalzan quinci, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Virg. nello stesso luogo:
Hinc, atque hinc vastæ rupes, geminique minantur
In cælum scopuli. E nel 3.
— *gemino demittunt brachia muro*

Tur-

Turriti scopuli. Ma il torreggiare è anche usato da Dante, come pur s'è notato di sopra.

STANZA XLIII.

Taccion sotto i mar securi in pace. Virg.
— — *quorum sub vertice late*
Aequora tuta silent.
Sovra ha di negre selve opaca scena. Virg.
— *tum silvis scæna coruscis*
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.

Scena vuol dire un ridotto fatto di rami, e di frondi d'alberi affin di starvi all'ombra, e vien dalla voce Greca σκία, che ombra vuol dire. Quindi perciocchè da principio in simili luoghi dimoravano gli Ateniesi, quando si cominciò da loro a dar origine alla comedia, è rimasto continuamente lo stesso nome a quel luogo, dove compajono gl' istrioni per recitare: ma quì il Tasso ad imitazion di Virgilio, da cui ha tolto il concetto, il piglia al primo modo; intendendo però il ridotto, e l'adombramento naturale, e non artificiale.

STANZA XLVI.

— *e'l ghiaccio fede a' gigli serba*.

Metafora trasportata dagli uomini alle cose senz'anima, quasi anch'esse fatta, ed avuta amistà, e conversazione insieme s'abbian promesso di non offendersi l'una l'altra. Ed è presa da Claudiano la ove parla del monte Etna:

Sed quamvis nimio fervens exuberet æstu
Scit nivibus servare fidem.

STANZA XLVII.

Fera serpendo orribile, e diversa.

Diversa, cioè spaventosa, abominevole, e da aborrire. Dante nel 6. dell'Inferno.

Cerbero fiera crudele, e diversa.

Nel novellino alla nov. 54. là ove si parla di quel cavallo scorticato vivo, e fetente. *Imperò ch'era diversa cosa a vedere*: Dante nella vita nuova: *E poi dopo queste donne mi parvero certi visi diversi, ed orribili a vedere*. Usalo anche a questo modo il Boccaccio nella vita di Dante.

STANZA XLVIII.

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo, e gonfia il collo d'ira
Arde negli occhi ec. Mirabile è l'energia di tutta questa stanza, la quale nasce dalla pienissima, e minutissima descrizione di tutte le circostanze di quell'animale, e ciò senza bassezza alcuna. *D'oro squallido*. D'oro pieno, abondante, alla guisa latina. *Squallentem auro*, disse Virgilio.

STAN-

STANZA XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale
Ma l'altro grida a lui, che fai? che tente? Virg. nel 6.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Aeneas, strictamque aciem venientibus offert;
Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formæ
Irruat, & frustra ferro diverberet umbras.

STANZA L.

Si sferza con la coda, e l'ire accende.

Da molti è tocca questa proprietà del leone di battersi i fianchi con la coda, ogni volta che sia adirato. Omero nel 20. dell' Iliade là ove di questo animale faceva comparazione con Achille,

Οὐρῇ δὲ πλευράς τε καὶ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν
Μαστίεται, ἓε δ' αὐτὸν ἐποτρύνει μαχέσασθαι. Cioè.

E con la coda le coste, e i fianchi dall'una banda, e dall'altra Batte, e se stesso instiga al combattere.

Esiodo nello scudo d'Ercole

Πλευράς τε καὶ ὤμους
Οὐρῇ μαστιόων ποσσὶ γλάφει, οὐδέ τις αὐτὸν
Ἔτλη ἐς' ἄντα ἰδὼν σχεδὸν ἐλθεῖν οὐδὲ μάχεσθαι.

Catullo nel poema sopra Ati:
Age cæde terga cauda, tua verbera pateant
Face cuncta mugienti fremitu loca retonent. Lucano:
Aestiferæ Lybiæ, viso leo cominus hoste
Subsedit dubius, totam dum colligit iram
Mox ubi se sævæ stimulavit verbere caudæ
Erexitque jubar.

STANZA LIV.

—— *e non s'infiamma, o verna.*

Non è mai quivi l'aria in alcuna qualità eccedente com'ella è appo noi, infiammata l'estate, e gelata l'inverno; ma vi è sempre una tepida, e fiorita primavera. Vernare in questa lingua propriamente vuol dire esser d'inverno. Petrarca:

Di state un giaccio, un foco quando verna.

Ed il medesimo nostro Poeta nel canto passato:

Vernò in quel punto. O passar l'inverno, o svernare, che i Latini dicono hybernare. Dante:

Come gli augei che vernan verso il Nilo.

Ma appresso Latini ha significato di primavera;

Vernat humus, vernat ager, aviculæ vernant. Martiale:

Dum

Dum tibi vernarent tenera lanugine malæ.

Ed a simil modo il pose pur Dante nel trentesimo capitolo del Paradiso il quel verso:

Odor di lode al fior, che sempre verna.

STANZA LVII.

Ecco il fonte del riso.

Di questo fonte si è parlato di sopra.

Qual matutina stella esce dall'onde
Ruggiadosa, e stillante. Stazio nel 1. della Tebaide,
Sic ubi tranquillo pellucent sidera ponto
Vibraturque fretis cœli stellantis imago,
Omnia clara nitent. E Virg. nell'8. dell'Eneide:
Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes
Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit.

Che 'l tolse da Omero nel 10. dell'Iliade. E fassi menzione dell'umore in queste cose lucide, e splendenti, perchè in esso molto meglio rilucono, e scintillano, e perciò disse anco il Petrarca,

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aer sereno stelle erranti.
— — *o come fuori*
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell'Ocean la Dea d'Amore;
Tal'apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.

Allude a quella bellissima, e celebratissima imagine di Venere fatta da Apelle; nella quale egli dipinse questa Dea; che dopo il suo nascimento uscendo del mare, e già fuori dalle poppe in sù s'asciugava con ambedue le mani i capegli, e l'acqua marina dal volto; la quale fu celebrata da diversi eccellenti Poeti, come si può vedere negl'epigrammi greci: e Plinio nè fa nobile menzione nel 10. Capitolo del trentesimo quinto libro.

E' dolce campo di battaglia il letto. Petrarca:
E duro campo è di battaglia il letto.

Nel

Nel canto Decimosesto della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A II.

Per l'entrata maggior, però che cento.
Numero finito per l'infinito. Virgilio:
Centum urbes habitant, centum pulcherrima regna:
— *d'effigiato argento.* Dante nel 10. del Purg.
D'incontra effigiato ad una vista
Su i cardini stridean di lucid'oro.

Virgilio nel primo dell'Eneide parlando del tempio di Didone in Cartagine.
— *foribus cardo stridebat abenis.*

Per quelli ch'hanno ripreso lo stridere in questo luogo, non avendo più che far nel tempio di Didone, che quì,
Che vinta la materia è dal lavoro. Ovidio:
Materiam superabat opus.
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

Dal parlar in fuori, che non si sentiva, eran vive le figure; ma se del parlare vogliamo credere agli occhi, e non all'orecchie, s'aveva ad ogni modo a dire che parlavan quelle imagini, cotanto il pareva in rimirandole. Il concetto è di Dante da lui narticolareggiato nel 10. del Purgatorio; ma universaleggiato dal Tasso quì.

Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a due miei sensi
Facea dir l'un nò, l'altro si canta.
Similemente al fumo degli incensi,
Che v'era imaginato, gli occhi e 'l naso,
Ed al sì, ed al nò discordi fensi.

S T A N Z A III.

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide. Pittura conveniente a porte di giardino, ove albergavan sì fatti amanti.
Favoleggiar con la conocchia Alcide.

Ad Onfale reina de' Lidi, detti altrimente Meoni servì sì gran padrone; e fra le fanti di lei avvolto in gonna feminile, si torse il fuso.

Mirasi Jole. Amata, e rapita da Ercole fu costei, secondo che racconta Apollodoro nella sua Biblioteca; e per amor di lei, secondo altri quello patì, che sotto Onfale per altri rispetti già era stato costretto a patire.

STAN-

STANZA IV.

Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, d'armi, e uscir dell'arme i lampi
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avampi. Virg. nell'8.
In medio classes æratas Actia bella
Cernere erat, totumque instructo marte videres
Fervere Leucatem, auroque effulgere fluctus.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

Virgilio nel luogo allegato:

Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis
Victor ab Auroræ populis, & littore rubro
Aegyptum, viresque Orientis, & ultima secum
Bactra vehit.

STANZA V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti.
Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi.
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi. Virg. nell'istesso luogo.
— *pelago credas innare revulsas*
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos,
Tanta mole viri turritis puppibus instant.
Già volar faci, e dardi, e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi. Virg.
Stuppea flamma manu, telique volatile ferrum
Spargitur: arva nova Netpunia cæde rubescunt.

L'istoria di quest'azione è a lungo appo Plutarco nella vita di M. Antonio; e appresso altri ancora.

STANZA VII.

Nè le latebre poi del Nilo accolto. Virg.
Contra autem magno mœrentem corpore Nilum, ec.
Cæruleum in gremium, latebrosaque flumina victos.

STANZA VIII.

Qual Meandro fra rive oblique incerte
Scherza, e con dubio corso or cala, or monta,
Quest'acqua a i fonti, e quelle al mar converte
E mentr'ei vien, se che ritorna affronta.

Ovidio nell'8. delle Metamorfosi:

Non secus ac liquidis phrygius Meander in undis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitque, fluitque
Occurrensque sibi venturas aspicit undas:
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum
Incertas exercet aquas.

Tali, e più inestricabili conserte

Son queste vie. Sì fatte son queste vie, e così inestricabili ravvolte insieme. Conserte è voce di Dante, e del Montemagno, come si notò nel primo canto.

STANZA IX.

E quel che 'l bello, e 'l caro accresce a l'opre
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Artificio d'ogni artificio, è metter sommo artificio in alcuna cosa, e far che non appaja; e ciò che la rende più bella, e cara, per non vi sì scorgere affettazione:

— *sì misto il culto è co 'l negletto.*

In tal guisa è mescolato l'ornato con lo spregiato, o la coltura col dispregio, che tu stimi ogni cosa venir dalla natura, e nulla dall'arte.

Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Appare in quel luogo non che la natura sia stata imitata dall'arte, com'ella suol fare; ma all'incontro più tosto dalla natura l'arte. In tal guisa dunque era ogni cosa culta, che non parea che potesse venir dalla natura, che non suole far cose così adornate, e pur con tutto quell'ornamento, era essa sì fatta che parea naturale. Il concetto è d'Ovidio in due luoghi nelle metamorfosi.

Naturæ ludentis opus. E
Arte laboratum nulla simulaverat artem
Ingenio natura suo. Ma qui si contiene quel concetto di più riposto in quella parola [*l'imitatrice sua*] volendo dir ch'era allora imitante, chi soleva essere imitata.

STANZA XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico
Pendono a un ramo un con dorata spoglia
L'altro con verde il novo, e 'l pomo antico.

Da Omero nel 7. dell'Odissea nel giardino d'Alcinto.

Ἔνθα δὲ δένδρα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα,
Ὄγχναι καὶ ῥοιαὶ, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
Συκαῖ τε γλυκεραὶ, καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.
Τάων οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται, οὐδ' ἐπιλείπει
Χείματος οὐδὲ θέρευς ἐπετήσιος. ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
Ζεφυρίη πνείουσα, τὰ μὲν φύει, ἄλλα δὲ πέσσει.
Ὄγχνη ἐπ' ὄγχνῃ γηράσκει, μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ,
Αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλὴ, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ. Cioè.

Quivi gli alberi grandi crescevano co'rampolli
Il pero, il granato, e le mele col bel frutto,

Ed

E i fichi dolci, e gli ulivi co' rampolli.
Da questi non mai il frutto perisce, o manca
D'inverno, nè di state, tutto l'anno durando, ma sempre
Co'zefiri spirando altri ne fa nascere, ed altri maturare.
Il pero sovra il pero invecchia, e il pomo sovra il pomo.
E l'uva sopra l'uva, e il fico sovra il fico.

STANZA XII.

Quando taccion gli angelli, alto risponde,
Quando cantan gli augei più lieve scote.

Dante di simil concerto di musica fra le foglie, e gli augelli nel 28. del Purgatorio:

Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveno intra le foglie [cioè gli augelli]
Che tenean bordone alle sue rime.

STANZA XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro.

Il Papagallo uccello copioso in quelle regioni.

E lingua snoda in guisa larga. Alta, e chiara.
— — *e parte.* Comparte:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti.

Virg. nel 2. dell'Eneide.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

STANZA XIV.

Deh mira egli cantò spuntar la rosa. E poi:
Così trapassa al trapassar d'un giorno, ec.

Bellissima, e propriissima somiglianza per dinotare la fragilità della vita umana, si può veramente stimare questa della rosa; avvegnacchè ella sotto sì belli freschi, e vivaci colori, quali dimostra la mattina, in brevissimo spazio d'ore si può vedere con tanta diversità marcita, e guasta la sera; come nella vita nostra dalla gioventù alla vecchiezza si vede appunto avvenire. Perciò servironsene molti degli antichi Poeti; ed in particolare intorno a ciò leggesi quella bellissima, e vaghissima elegia, la quale quantunque a Virgilio fosse attribuita prima, vogliono tuttavia alcuni ch'ella sia d'Ausonio; e in essa fra gli altri sono questi versi:

Mirabar celerem fugitiva ætate rapinam,
Et dum nascuntur consenuisse rosas. E questi altri:
Tot species, tantosque ortus, variosque novatus
Una dies aperit, conficit ipsa dies.

E questi altri dopoi:

Quàm longa una dies, ætas tam longa rosarum
Quas pubescentes juncta senecta premit.
— — *e non par quella,*

Quella non par. Grandissimo effetto fa la repetizione in questo luogo, e apporta notabile giovamento.

Nè perchè faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde. Catullo;
Soles occidere, & redire possunt,
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.
— — *amiamo or quando*
Esser si puote riamato amando.

Non nella vecchiezza, nella quale non si trovano riamatori. Il che nel suo Pastorfido leggiadrissimamente, come mill'altri graziosi concetti espose in questo modo il Signor Cavalier Guarini:

Godiam sorella mia,
Godiam che 'l tempo vola, e passon gli anni
Ben ristorar' i danni
Della passata lor fredda vecchiezza,
Ma s'in noi giovinezza
Una volta si perde
Mai più non si rinverde,
Ed a canuto, e livido sembiante
Ben può tornar' amor, ma non amante.

STANZA XVI.

Raddoppian le colombe i baci loro.

Opra, e forza del lusinghevol canto, ad insegnamento nostro che sì fatte voci s'hanno a fuggire. Le colombe, animale lascivissimo, e innamorato, raddoppiaron gli effetti d'amore; la quercia, e l'alloro contrastanti ad amore, l'un per la durezza innata, l'altro per la castità famosa in Dafne, della quale esso nacque, presi anch'essi d'amore, sospirarono amorosi sospiri.

Ogni animal d'amar si riconsiglia. Del Petrarca.

STANZA XVII.

Ch' egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

Ovidio nel 10. delle metam. di Venere, e di Adone parlando:

— — *libet hac requiescere tecum,*
Et requievit humo, pressitque & gramen, & ipsum
Inque sinus juvenis posita cervice reclivi.

Ma il Tasso fa la situazione, e positura di Armida, e Rinaldo, alquanto più lasciva, come si può vedere; e ciò rispetto al caldo de' piaceri Venerei, de' quali egli finge Armida infocata in quel tempo, come segue appresso.

STANZA XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge incomposto al vento estivo.

Descrive il semplice, e negletto abito della lasciva donna nell'

nell'ora della mattina, prima che allo specchio s'abbigliasse, e componesse, come segue a far dopoi,

— *e 'l suo infiammato viso*
Fan biondeggiando i bei sudor più vivo.

Più vivo per la comparazione, od opposizione d'un colore all'altro,

Qual raggio in onda le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo, e lascivo.

Notabilissimamente gli occhi, come parte molto spiritosa, e mobile ch' e' sono, dimostrano l'inclinazione, e il caldo degli appetiti Venerei. Ovidio nel secondo De arte amandi:

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes
Ut sol in liquida sæpe refulget aqua.

S T A N Z A XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma. Bellissimo concetto. Pascendo si consuma. Monsignor della Casa ad Amore:

A quella tua che in un pasce, e consuma
Esca fui preso. E ben fa ritratto Amore ond'ei nacque, secondo Platone, cioè dalla povertà, e abbondanza; perciocchè quanto più ne' suoi piaceri si acquista, tanto più in essi manca, perchè tanto più si desidera.

— *e i dolci baci ella sovente*
Liba or dagli occhi. Virgilio:
Oscula libavit natæ. Voce accommodatissima, e appropriatissima negli occhi per mostrare il riguardo con che si bacia così gentil membro per non offenderlo; non così nelle labbra, però di esse dicea il Poeta,

— — *or dalle labbra sugge*.

E in quel punto sospirar si sente
Profondo sì. Mirabile energia di tutta quest'azzione.
E'n lei trapassa peregrina. Del trapasso dell'anime dell'uno amante nell'altro son piene tutte le poesie amorose, e n'è in particolare quel bellissimo epigramma attribuito a Platone nella sua gioventù, nel qual tempo ancora sì grand'uomo allo studio, e al componimento delle tragedie dicono che attendesse; e dice così:

Τὴν ψυχὴν Ἀγαθῶνα φιλῶν ἐπεὶ χείλεσιν ἔχον,
Ἦλθε γάρ ἡ τλήμων ὡς διαβησομένη.

Il quale con molta larghezza, e accrescimento di concetti fu poi tradotto in Latino da certo giovine appresso Agellio, in questo modo:

Dum

Dum semibulco suavio
Meum puellum suavior,
Dulcemque florem spiritus
Duco ex aperto tramite;
Anima tunc ægra, & saucia
Cucurrit ad labia mihi:
Orisque rictu pervium
Et labra pueri mollia
Rimata itineri transitus
Ut transiliret nititur,
Tum si moræ quid plusculæ
Fuisset in coitu osculi,
Amoris igne-percita
Transisset, & me linqueret.
Et mira prorsum res foret
Ut ad me fierem mortuus,
Ad puerum ut intus viverem.

Ma più da vicino assai, e senza giunta di concetto alcuno, e quasi parola per parola come che molto leggiadramente in volgare dal mio gentilissimo Sig. Leonardo Spinola del Signor Stefano in questo modo:

Mentre dolci porgea
Al mio Agatone i baci,
L'anima in cima delle labra avea;
Che di dolcezza vinta
Ne trasse quasi al trappassar accinta.

S T A N Z A XX.

Sorse. Armida, per abbigliarsi, e fecesi tener lo specchio dal cavaliere.

A i ministri d'Amor ministro. Lo specchio ministro de'misterj d'amore, percciocchè dinanzi ad esso con occulta, e misteriosa ragione amorosa ella s'adornava, e componeva; è questo verso eziandio il primo d'un sonetto del medesimo Poeta nostro dove tratta un concetto simile al presente.

Le luci ella ridenti. Piene di letizia per l'Imperio in amore, come segue nell'altra stanza.

Mirano in varj oggetti. La donna nello specchio, e il cavaliero negli occhi della donna.

— — *un solo oggetto.* La cosa amata.

S T A N Z A XXI. e XXII.

Che son, se tu no'l sai ritratto vero
Delle bellezze tue gli incendj miei:
La forma lor, la meraviglia a pieno
Più che'l cristallo tuo mostra il mio seno.

Deh

Deh poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto.

Dal Petrarca, ma con molto accrescimento.

Luci beate, e liete
Se non ch'l veder voi stesse v'è tolto.
Ma quante volte a me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Ma prima che dal Poeta nostro, furon' in prosa questi concetti con molta vaghezza, e assai a lungo spiegati dal Signor Sperone Speroni, nel suo dialogo d'Amore.

STANZA XXIII.

Poichè intrecciò le chiome ec.

Le quali prima spargeva incomposte al vento.

— — *le peregrine rose.*

Peregrine, a differenza de' gigli, che v'eran naturali, come segue nel verso appresso:

— — *a' nativi gigli.*

Alla bianchezza naturale delle carni.

E'l vel compose. Ecco posto l'ultimo ornamento fornito tutto l'abbiglio.

Ne'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra
Il curvo grembo, e ruggiadoso al lume. Claudiano:
Nec tales volucris pandit Junonia pennis,
Nec sic innumeros arcu mutante colores
Incipiens mutatur hiems, cum tramite flexo
Semita discretis interviret humida nimbis.

STANZA XXIV.

Diè corpo a chi non l'ebbe. Fece corporee cose incorporee, come segue nella stanza appresso.

STANZA XXV.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille,
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci
Fuse tai cose tutte ec.

E formato questo cinto ad imitazion di quello di Venere, col quale essa faceva innamorar la gente, descritto da Omero nel 14. dell'Iliade con queste parole.

Η', καὶ ἀπο στή θεσφιν ἔλυσατο κεςὸν ἱμάντα,
Ποικίλον. ἔνθα δέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο.
Ε'νθ' ἔνι μεν φιλότης ἐν δ' ἵμερος, ἐνδ' ὁ αριςὺς
Πάρφασις ἥτ' ἔκλεψε νόον πύκαπερ φρονεόντων.

Tis-

Disse, e dal petto si scinse il cinto ricamato
Di diversi colori, quivi i vezzi tutti erano
Quivi l'amore, il desiderio, i susurri
Le lusinghe che rubbano la mente eziandio de' più saggi.

Ma dal Poeta nostro, come puo osservar ciascheduno è stato migliorato non poco, coll'aggiunta d'alcune cose tralasciate da Omero; le quali come spesso incontrano negli amori, così sogliono farsi assai più cari, e soavi. Ma la finzion poetica di mescolare insieme, e cuocere al fuoco cose incorporee, è eziandio d'Ovidio nel 4. delle metamorfosi, là ove di Medea ragiona.

Attulerat secum liquidi quoque monstra veneni,
Oris Cerberei spumas, & virus echidnæ
Erroresque vagos, cæcæque oblivia mentis,
Et scelus, & lachrimas, rabiemque, & cædis amorem
Omnia trita simul: quæ sanguine mista recenti
Coxerat ære cavo viridi versata cicuta.

S T A N Z A XXVI.

Fine al fin posto. Finalmente posto fine.

S T A N Z A XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto ec. Comparazione simile in alcuna parte a quella d'Ovidio nel 3. delle trasform.

Ut fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen; pugnæque assumit amorem.

E meravigliosa assai di mettere innanzi agli occhi lo stato di Rinaldo caduto in quelle lascivie, ed allora sorgentene; il che era tutto il proponimento del Poeta.

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Di ciò s'è detto detto di sopra in quel luogo.

E s' aguzza dell'ira a l'aspra cote.

— — *un novo foco*
Successe. cioè il desiderio della gloria.

S T A N Z A XXXV.

In tanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.

Quì non è altrimente peccato di memoria, com'hanno pensato alcuni, se ben l'uccision del mostro quì accennata, che si leggeva prima in questo poema, è stata dall'autore tolta via; avvegnacchè non tutto quello che di necessità va innanzi ad una cosa, la quale si fa dal Poeta succedere dapoi, è di mestieri, che da lui sia stato spiegato prima; ma si suppone molte volte per seguito, senza che il Poeta l'abbia detto. Ecco Virgilio nell'ottavo dell'Eneide, mentre erano a ragionamento Enea, ed Evandro, finge che all'improvviso apparisse un lampo, ed insieme s'udis-

s'udissero tuoni, i quali più volte risuonassero, vedendo eglino nel medesimo tempo risplendere al sereno alcune armi, di che rimanendo stupidi gli altri, dice il Poeta, che conobbe Enea lo strepito, e le promesse di sua madre; e così seguita di fargli raccontare ad Evandro, come gli aveva promesso Venere, che venendo il bisogno essa gli manderebbe per soccorso armi fabbricate da Vulcano: e pure di simile promessa niuna menzione s'era fatta innanzi. Nel medesimo modo l'istesso Poeta nel 10. finge che le ninfe, che tali, di navi ch'erano, poco innanzi erano divenute, incontrando per viaggio Enea, il quale veniva da Evandro, e da Tarconte gli diano novella delle cose sue, e di Ascanio suo figliuolo, dicendogli come i cavalli d'Arcadia, insieme co' Toscani, s'eran fermati ne' luoghi comandati loro a far le difese; e pur di tal comandamento, e della loro gita a simil'opra, nulla si era detto innanzi. Per l'istessa maniera Claudiano nell' ultima parte del primo libro del rapimento di Proserpina, avendo detto come Venere, e Pallade per comandamento di Giove andate a trovar Proserpina per recar ad effetto il matrimonio con Plutone, erano arrivate nella casa di lei, ed essa vedutele, era venuta per vergogna vermiglia; soggiunge che già Plutone s'apparecchiava d'andar in Sicilia a rapirla secondo l'avviso avuto dal fratello, e pur di tale avviso non aveva fatto parola innanzi. Perchè si può concludere dall' essempio di così pregiati poeti, che senza biasimo alcuno ha potuto il Poeta nostro in questo luogo far menzione del mostro guardiano della porta ucciso, e non aver dell' uccisione fatta prima menzione alcuna.

STANZA XXXVII.

— *e pur' oprar non pote*
Ch' almen l' Inferno al suo parlar risponda.

No 'l permetteva Iddio, per cui commissione si faceva la richiamata di Rinaldo.

STANZA XXXVIII.

Ch' amò d'esser' amata, odiò gli amanti.

Alterezza mescolata con compiacimento delle bellezze proprie. Il Petrarca di Laura disse così:

Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

STANZA XLI.

Lui guarda, in lui s' affissa, e non favella. Enargia mirabile.

STANZA XLVII.

Picciola fra' nemici anco richiesta.

Appofizione. Quello ch'io ti dimando è picciola richiesta eziandio fra quelli che sono inimici.

STANZA LVI.

Nè te Sofia produsse, è non sei nato
De l'Attio sangue tu, te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato;
E le mamme allattar di tigre Ircana.

Inginrie ordinarie in bocca di chiunque esclama contra l'altrui crudeltà, e durezza; facendo per lo più ritratto ciascheduno dal luogo dond' egli nacque, e fu nodrito. Omero nel 16. dell' Iliade,

Νηλεὲς οὐκ ἄρα σοί γε πατὴρ ἦν ἱππότα Πηλεύς,
Οὐ δὲ Θέτις μήτηρ. γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα,
Πέτραι τ' ἠλίβατοι, ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής. Cioè.

Crudele non a te veramente fu padre il Cavalier Peleo
Nè Tetide madre, ma lo spaventoso mare te partorì,
E l'altre pietre, poi ch'hai la mente fiera.

Catullo nelle nozze di Tetide, e di Peleo:

Quænam te genuit sola sub rupe læena?
Quod mare conceptum spumantibus exsuit undis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis?

Virgilio nel 4. dell' Eneide:

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hircanæque admorunt ubera tigres.

Ovidio nell' 8. delle metamorfosi,

Non genitrix Europa tibi est, sed inhospita Syrtis
Armeniæ tigres, austroque agitata Charybdis.

Boccaccio nella Fiammetta: *Egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, nè bevve latte di tigre, o di qual' altro è più fero animale.*

Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio dolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

STANZA LVII.

Quali cose tralascio, o quai ridico?

Virgilio nel 4. dell' Eneide:

Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit
Num lachrimas victus dedit? aut miseratus amantem est?
Quæ quibus anteferam?
— — odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona.

Cele-

Celebre continenza di questo filosofo racconta Diogene Laerzio nella vita di lui con queste parole in nostra lingua. Frine nobilissima meretrice dicono che 'l tentasse una volta, essendo egli da alcuni in prova perseguitato; la quale da lui nella sua picciola casa per mercè ricevuta, non vi essendo altro che un solo, e picciolo letto; anche del letticciuolo parte le concesse: finalmente avendolo costei lungamente, e in vano pregato senza aver nulla potuto ottenere; si partì, e partita ebbe a dire, che non con un' uomo, ma con una statua era giacciuta la notte.

STANZA LVIII.

Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai. Virg. nel 4. dell' Eneide:
— — *sequar atris ignibus absens,*
Et cum frigida mors anima seduxerit artus
Omnibus umbra locis adero, dabis improbe pœnas.

STANZA LIX.

Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti. Virg. nello stesso luogo.
Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt
Supplicia hausurum scopulis, & nomine, Dido
Sæpe vocaturum.

STANZA LXI.

Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.

Mostra la levata del vento da' conseguenti. Nè è di necessità il riferire queste parole alla finzione usata prima dal Tasso in questo poema, e poi tolta via, cioè al far vela della chioma, il che si fingeva innanzi; e quindi accusarne l'autore di peccato di memoria; perchè senza aver risguardo a simile finzione ben possono le predette parole esser poste a significare, come s'è detto, il levar del vento dagl'accidenti, che a questo seguono appresso, come è il riempir la chioma della nocchiera.

STANZA LXIII. e LXIV.

— *ma dove son? che parlo?*

Misera Armida allor dovevi, e degno
Ben' era in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti. Virg. nell' istesso luogo:
Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?
Tum decuit cum sceptra dabas.

STANZA LXVII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d'Averno. Virg.
Tercentum sonat ore deos, Hecatemque profundam:
Ecco già sotto i piè muggiar l'inferno.

Virg. nell' istesso luogo. —— —— *mugire videbis*
Sub pedibus terram. E nel sesto.
Sub pedibus mugire solum.

STANZA LXX.

E tratta l'aure a volo. Dante nel 20. del Purgat.
Trattando l'aere con l'eterne penne. E nel 21.
Trattando l'ombre come cosa salda.

STANZA Ult.

L'arte dispiega. Le cose preziose fatte dall'arte.
—— *e non mai ch' assonne.*

Dante nel 32. del Purgatorio.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi. E nel 32. del Paradiso:
Ma perchè tempo fugge, che t'assonna.

Nel canto Decimosettimo della Gerusalemme liberata.

STANZA I.

Posta in riva del mare. è questa Gaza la nuova, detta Gazaria oggidì, ch'era prima il porto de' Gazei, essendo la vecchia più suso fra terra un miglio, come secondo Strabone si è notato di sopra.

—— —— *ed ha vicine*
Immense solitudini d'arena,
Le quai com' austro suol l'onde marine
Mesce il turbo spirante, ec.

DIversi sono i luoghi arenosi dell'Africa, o dell'Asia finitimi all'Africa, de' quali si conta per gli scrittori così pericoloso accidente. D'uno fa menzione Q. Curtio nel 4. libro della sua istoria, là ove parla d'Alessandro il Magno dopo ch'egli ebbe espugnata Gaza, e dice così. *Compositisque rebus ita, ut nihil ex patrio Aegyptiorum more mutaret, adire Jovis Hammonis oraculum statuit. Iter expeditis quoque, & paucis vix tolerabile ingrediendum erat terra, cæloque aquarum penuria est; steriles arenæ jacent; quas ubi vapor solis accendit, fervido solo exurente vestigia, intolerabilis æstus exsistit. Luctandum est non tam cum ardore, & siccitate regionis, sed etiam cum tenacissimo sabulo, quod præaltum, & vestigio cedens ægre moliuntur pedes.* E più a basso. *Ac primo quidem, & sequenti die tolerabilis labor visus, nondum tam vastis, nudisque solitudinibus aditis, jam tamen sterili, & emoriente terra. Sed ut aperuere se campi alto obruti sabulo, haud secus quam profundum æquor ingressi,* ter-

terram oculis requirebant nulla arbor, nullum culti soli occurrebat vestigium. E Pomponio Mela nel primo libro al cap. 4. ne parla in questo modo. *Inde ad Catabathmon Cirenaica provincia est, in eaque sunt Hammonis oraculum fidei inclitæ, & fons quem solis appellant, & rupes quædam Austro sacra hæc cum hominum manu attingitur, ille immodicus exsurgit, arenasque quasi maria agens, sic sævit, ut æquor fluctibus.* D'un'altro di là dal mar rosso nell'Arabia, somigliante a questo; fa menzione Ludovico Romano nel primo libro delle sue navigazioni al cap. 4 così dicendo: *Non voglio però mandare in oblivione quello ch' io vidi nel mare detto della sabbia. Questo fu da noi ritrovato prima che venissemo al monte de' Giudei. In questo mare arenoso facemmo viaggio di cinque giorni, e di cinque notti. Manifesterò appresso di che sorte mare egli sia. Sono queste certe campagne rase, coperte d'arene bianche a guisa di fior di farina; e se per disgrazia avvenisse, che coloro i quali per colà fanno viaggio fossero portati dall' Austro, come sono dalla Tramontana, soffocati dalla sabbia si morrebbono tutti; perciocchè se ben noi eravam guidati da vento prospero, eravamo però dalla nera procella del sabbione in guisa ravvolti, che toltoci dalla vista il camino per ispazio di dieci passi l'un non poteva veder l'altro: perciò gli abitatori si fanno portare da' cameli rinchiusi in gabbie di legno, e in esse menano la lor vita, avendo però sempre per guida i piloti, i quali non altrimente che nell' ondeggiante mare sono guidati dal bussolo, e dalla carta.* Di questa stessa rena fa anco menzione se ben con poche parole Aluigi Cadamosto nelle sue navigazioni al cap. 56. Ma della sterilità del paese vicino a Gaza scrive ancora Strabone nel 26. libro così dicendo. *Καὶ αὕτη μεν οὖν ἡ ἀπὸ Γαζης λυπρὰ πᾶσα, καὶ ἀμμώδης. ἔτι δὲ μᾶλλον ἐφεξῆς τοιαύτην ὑπερκειμένην ἔχουσι τὴν Σιρβωνίδα λίμνην παράλληλον πρὸς τὴν θαλάττη.* e il resto, cioè: Il paese dopo Gaza è sterile, e arenoso, e più ancora quella distanza che è dopoi fra il lago Sorbonide, e il mare con eguale intervallo.

S T A N Z A II.

— — *a l'assemblea.* Assemblea è voce Provenzale, e significa raunanza. Boccaccio nel Labirinto, *Le lor prodezze, e i loro amori, e le giostre, e torneamenti, e le assemblee.* Usasi anco assembrare nello stesso significato di congregarsi, e raunarsi insieme, o di far mostra, o rassegna. Nel cento antico alla novella 92. *Venendo i Galli una volta verso Roma, Quinzio il Dittatore fece assembrare tutta la gioventude romana, e con grand'oste uscì di Roma.* E il Petrarca nel sonetto scritto a penna, e citato di sopra:

La mia sparsa virtù s'assembla al cuore.

E Dante in una canzone:

In ciascuno è ciascuno vizio assembro. E in un'altra:

Tan-

Tanto dolore intorno al cor' m' assembra. Usasi anche assemprare; come insempre, e insembre per insième.

S T A N Z A IV.

Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen' fè tiranno. Alì, dice Paolo Emilio, che fu costui.
Ei fu detto Califfo. Califfo era nome di principato, e voleva dir successore, come l'interpreta Paolo Emilio, quasi succedesse quel principe alla ricchezza, e alla potenza di Maometto primo occupator dell' Imperio. Ma in tale stato, come su 'l principio fosse un solo quegli che comandava, nacque con processo di tempo in tanto Impero sedizione; onde dividendosi poi, un fu detto Califfo di Baldacco, che signoreggiava più il Levante; e l'altro Califfo d'Egitto, ch' avendo poco stato su 'l principio, l'allargò poi infinitamente da tutti i lati, come nella stanza seguente divisa il proprio Poeta nostro.

Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dopoi.

Come Augusti gli Imperatori Romani, così Faraoni, e Tolomei furono detti i Re dell' Egitto grandissimo tempo, e a quest' usanza Califfi ne' tempi più bassi, come afferma lo stesso Poeta nostro.

S T A N Z A V.

E accresciuto in guisa tal che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene.

Dimostra la grandezza dello stato del Califfo d'Egitto in quel tempo pigliando i confini da tutti i lati, avvegnachè da Ponente comprendesse la region Cirenaica, e la Marmarica provincie della Libia, e si stendesse oltre lungo il mare verso il Levante fino al lido di Soria in Asia, e verso mezzodì fra terra passasse dentro fin sopra Siene; allargandosi poi per tutto quello spazio, ch' egli segue a dire:

E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia. Queste giudico io esser quelle, che nel luogo citato di sopra descrisse Lodovico Romano nelle sue navigazioni.

A destra, e a sinistra in se comprende
L'odorata maremma.

Le maremme del mar rosso dall'una parte, e dall'altra odorate, avvegnachè in una di esse, cioè in quella ch'è verso l'Egitto, o a man sinistra nell'entrar del Golfo, siano i Trogloditi popoli abondantissimi d'aromi; onde n'è perciò una regione detta da Strabone [*aromatifera*] cioè producente aromi; ed altra per la copia dell'incenso in particolare, [*thurifera*] e altra per la mirra [*mirrbifera*] e altre per simil modo; E nell'altra da man de-

stra

ſtra l'Arabie, dove appo i Sabei, ed altri popoli naſce altresì incenſo, mirra, ſtorace; ed è tanta copia d'alberi, e d'erbe odorifere, come dice Strabone nel 16. libro, che inducendo la fragranza dell'odore in que' popoli ſovente ſtupore nella teſta, ſono coſtretti a rimediarſi co' profumi di bitume, e altri ingegni: e della canella, ed altre ſimili piante odoroſe, ſi ſervono per far fuoco alla giornata.

— — *e'l ricco mare.*

Il mar roſſo, ricco per le molte gemme, e pietre prezioſe, che ſi trovano in eſſo; perchè di lui diſſe Tibullo,

Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis
Naſcitur Eoi quà maris unda rubet.

Incontro al ſol che mattutino appare.

Verſo il golfo di Perſia, come appare nella moſtra.

STANZA XI.

Apelle forſe, o Fidia in tal ſembiante
Giove formò. Dinota la maeſtà di quell' Imperatore. Faceva Fidia il ſimolacro di Giove Olimpico, e domandato da che eſſemplare caverebbe l'immagine, riſpoſe che n'avea ritrovato l'archetipo in que' tre verſi d'Omero:

Ἠ̓ καὶ κυανέοισιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Αμβροσίαι δ' ἄρα χαῖ ται ἐπεῤῥώσατο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' αθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν ὄλυμπον. Cioè.

Diſſe, e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Saturno
E le odoriſere chiome del Re ſi furono vibrate
Del capo immortale, e il gran cielo ſcoſſe.

— *ma Giove all'or tonante.*

Tonante, perciocchè Giove ſi figurava in varie guiſe, e appo Garamanti con le corna ſenza folgore ſotto nome di Giove Ammone, come moſtra Lucano nel 9.

Ventum erat ad templum Lybicis quod gentibus unum
Inculti Garamantes habent: ſtat corniger illic
Juppiter, ut memorant, ſed non ut fulmina vibrans
Aut ſimilis noſtro, ſed tortis crinibus Hammon.

A propoſito ancora della ſomiglianza del Poeta, dice Plinio nel lib. 35. che nel tempio di Diana infeſo fu da Apelle dipinto Aleſandro il Magno tenente un folgore in mano.

STANZA XIV.

Duo dell'alto paeſe, e duo dell'imo.

L'Egitto è diviſo in due parti, ſuperiore, e inferiore. Inferiore è quella che è fra alcune braccia del Nilo, il qual fiume diramandoſi in alcun luogo, e ſtendendo certe corna, o braccia, e con eſſe arrivando fin'al mare fa come un delta Greco, o un triangolo a queſto modo Δ, e n'è perciò quella parte detta il

gran

gran delta; ed è questo l'Egitto da basso. Più suso dipoi da questa parte fino a Siene, ed oltre, è l'Egitto di sopra: Strabone nel primo libro:

Ch' è del celeste Nilo, opera, e dono.

Tutto l'Egitto fu da Esiodo chiamato don del Nilo, come testifica Strabone nel luogo poco innanzi allegato, e Aristotele nel primo delle meteore il disse opera di quel fiume: ma se non tutto, soggiunge Strabone, quella parte almeno, che è dopo il diramar del delta, ed è detto l'Egitto inferiore. E di chiamarlo a quel modo fu cagione come dicono gli stessi Strabone, Aristotele, e il medesimo nostro Poeta appresso, il modo con che viene fatto quel paese, ch' è per beneficio, e opera del Nilo, il quale collo scorrere, che continuamente e' fa, porta a basso molta terra, e molto fango, la qual materia accumulata insieme, e seccata, e rassodata, ne vien perciò a rimaner l'Egitto, e n' è abitato. E per questo modo il Faro che ne' tempi di Omero, secondo che si vede nel 4. dell'Odissea, fu isola separata da terra ferma, essendo accumulata simil materia innanzi alle bocche, fu dopoi congiunta al lido, come di sopra ha detto il medesimo nostro Poeta.

—— —— *celeste Nilo*. Celeste, per quello che si disse di sopra quando il Poeta chiamò celesti gli umori suoi; a che si può ancora aggiungere quello che del predetto fiume scrive Strabone nel 17. libro, citando Omero che 'l chiama διιπετεα, cioè sceso dal Cielo, e da Giove: e quello di più che ne dice Eliodoro nel 9. libro della sua storia Etiopica, il che traduce in questo modo Leonardo Ghini: *E tanto più che accadè, che tornava allora il tempo de' Niliaci, solennità appo gli Egizziani grandissima, e costumasi celebrare nel tempo dello estivo solstizio, quando il fiume comincia a prendere aumento; e in questa pongono gli Egizziani maggiore studio che in tutte l'altre, e fannolo per questa cagione. Fingono essi uno in forma del Nilo, e leggendo a questo il maggiore de' più potenti, e con grave, e ornata orazione assomigliano il fiume al Cielo, come quello che senza nubi, e pioggie acree bagna i colti loro: e questo fa ogni anno ordinariamente, e per tal cagione è onorato da molti popoli. Ma quello ch' egli hanno per cosa divina è che stimano, che la principale cagione dell' essere, e vivere degli uomini sia la congiunzione dell' umida, e secca natura dicendo che gli altri alimenti, non principalmente, ma uniti con questi operano, e si dimostrano. Dicono ancora che 'l Nilo l' umido, e la terra loro il secco rappresenta.* e il resto.

STANZA XVI.

Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,

Nè matutine trombe ec. Quello che si disse della copia,

pia, e della varietà con che il Poeta nostro spiegò la mostra de' Cristiani nel primo canto, si può considerare di nuovo quì, e con tanta maggior meraviglia, quanto è questa seconda mostra; e pur tuttavia con sì varj, e nuovi modi conduce la gente innanzi, e condisce que' semplici concetti, che dilettevole, e oltre ad ogn' altra meravigliosa cosa è a leggerla: e se Omero, e Virgilio fecero due mostre anch' essi, ben si vede nella seconda, come se la passino seccamente, e quasi senz' apparato ed ornamento alcuno.

STANZA XVIII.

E più suso fin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.

Al precipizio secondo, cioè alla seconda, e minor cateratta del Nilo, ch' è sovra Siene, ed Elefantina. Strabone.

STANZA XIX.

Poi la plebe di Barca. Barca è detto oggidì quel deserto, e inabitato paese dell' Africa, che si stende da Tripoli di Barbaria fino ad Alessandria d' Egitto, ed era anticamente detto Marmarica.

STANZA XX.

De l' Arabia Petrea, della felice,
Che 'l soverchio del gelo, e degli ardori
Non sente mai se 'l ver la fama dice. Il Bembo:
Nè l' odorato, e lucido Oriente
Là sotto il vago, e temperato Cielo
Della felice Arabia, che non sente
Sì che l' offenda mai caldo, nè gielo.

Il qual concetto tolse il Bembo da quella bellissima, e vaghissima Elegia di Lattanzio intitolata, Phœnix; come che però Lattanzio non dell' Arabia felice, ma sì ben d' altro luogo parlasse, ch' egli poeticamente e trovò, e volle descrivere, come quasi tutto il resto di quell' Elegia.

Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori.

Strabone nè i luoghi addotti di sopra.

Che tra' fiori odoriferi ch' aduna
A l' essequie, a' natali, ha tomba, e cuna.

Questa favola della morte, e del rinascimento della Fenice con molta vaghezza, e leggiadria come altre cose sue, toccò nelle trasformazioni Ovidio, così dicendo:

Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ
Ilicis in ramis, tremulæque cacumine palmæ
Unguibus, & duro nidum sibi construit ore
Quò simulac casias, & nardi lenis aristas
Quassaque cum fulva substravit cinnama silva,
Se super imponit, finitque in odoribus ævum.

 Inde

Inde ferunt totidem qui vivere debeat annos
Corpore de patrio parvum Phœnica renasci.
Cum dedit huic ætas vires, onerique ferendo est
Ponderibus nidi ramos levat arboris altæ,
Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulcbrum.

E con maggior copia, nè minor vaghezza spiegò tutto il fatto, Lattanzio Firmiano nell'elegia citata di sopra, nella quale fra gli altri, somigliante a i presenti del Poeta nostro è questo verso.

Construit inde sibi seu nidum, sive sepulcbrum.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti. Sono questi gli Arabi Sceniti, così detti dalla voce Greca σκήνη, che ombra, o adombramento, o ridotto fatto di foglie, di pelli, e di simil materia per stare al coperto significa; sotto i quali ridotti albergando continuamente, anzi seco stessi, come vaghi, ed erranti che quegli erano, portandolisi sempre ovunque andassero dietro, n'acquistarono perciò cotal nome.

Han questi feminil voce, e statura.

Lodovico Romano nel primo libro delle sue navigazioni al cap. nono, di questi Arabi parlando, scrive così. *Per armi portano una canna lunga dieci, o dodici braccia, che nella punta ha un ferro, e intorno intorno è lavorata di seta. Sono di statura brutta, e picciola. Il color loro è fra'l berettino, e'l negro, la voce di donna, i capegli hanno lunghi, e distesi, e nereggianti.*

Sonno i negri con lor su l'Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.

Gli Etiopi a man sinistra nell'entrar del Golfo Arabico, o mar rosso.

STANZA XXIV.

Gli Etiopi di Meroe, Gli Etiopi sotto l'Egitto.

E Astrabora quinci. E' l'Astrabora un fiume, il quale sbocca nel Nilo, e insieme con un'altro fiume detto Astapo, che sbocca dall'altro lato, come dice Strabone nel principio del 17. libro, fa l'isola di Meroe.

STANZA XXV.

Un Soldano è d'Ormùs. Soldano vuol dire prefetto, o governatore, e così chiamava il Re di Persia quelli ch' egli faceva soprastanti alle sue provincie, come si disse ancora al nono canto.

—— *che dal gran seno*
Persico è cinta. E' Ormùs isola nel golfo di Persia. E perciò disse di sopra il Poeta, che l'Impero del Re d'Egitto andava fin'oltre all'Eufrate, il qual fiume sbocca in questo seno.

STAN-

STANZA XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, e Brimarte.

Molti così alla rinfusa nomina, come nel fin del racconto trovandosi, e quasi desideroso di spacciarsene; e ad imitazion d'Omero, e di Virgilio.

STANZA XXXII.

Guida un' Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fè della vera fede.

L'Arcivescovo di Tiro nella sua storia dice, che si rinegò costui per somma di danari ricevuti da' nemici.

— *fè tragitto.* Dante nel 34. dell'Inf.
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto.

— — *ed ove ditto*
Clemente fu. Così il chiama Roberto monaco nell' ottavo libro della sua storia. Ma l'Arcivescovo di Tiro, Elefdalio, ed Emireo; ma Emireo dice Paolo Emilio, ch' è vocabolo comune, e che significa in quella lingua Satrapo, e nobilissimo.

STANZA XXXV.

Com' all' or che 'l rinato unico augello.

Descrizione in vece del nome. Rinato, ed unico son due condizioni, che solo alla fenice s'appartengono.

I suoi Etiopi a visitar s' invia.

Muore, e rinasce quest' uccello nell'Arabia felice, come Lattanzio in quella bellissima Elegia citata di sopra a lungo canta, e si può cavar da Plinio al 2. capo del 10. libro. Ma egli ogni volta, che per lo peso soverchio degli anni morto, si è rinato, il che favoleggiano essere dopo i settecento settant'anni, portando seco tutto quell'odorifero nido, o sepolcro suo, riparata la vita, e la gioventù, si parte dall'Arabia, e verso l'Egitto, o Etiopia alla città del Sole, pianeta a cui egli è dedicato, accompagnato da infinita schiera d'uccelli, che l'ammirano, si va; e quivi sopra l'altare deposto il dolce carico, si ritorna all'Arabia, o secondo Lattanzio a quel felicissimo luogo nell'Oriente, ov' e' descrive, che quegli tiene la sua abitazione. E da questo è tolta la comparazione ch' usa qui il nostro Poeta, come anco ne la tolse Claudiano nel 2. Panegirico a Stilicone così dicendo:

Sic ubi fœcunda reparavit morte juventam
Et patrios idem cineres, collectaque portat
Unguibus ossa piis; Nilique ad littora tandem
Unicus extremo Phœnix procedit ab Euro
Conveniunt aquilæ, cunctæque ab orbe volucres

Ut solis mirentur avem, procul ignea lucet
Ales odorati redolent cui cinnama busti, ec.

Il Sannazaro nel 2. de partu Virginis:

— *qualis nostrum cum tendit in orbem*
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix
Quam variæ circum volucres comitantur euntem.
Illa volans solem nativo provocat auro
Fulva caput, caudam & roseis interlita punctis
Cæruleam, stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis.

Lattanzio nell' Elegia citata descrive tutto il fatto, dove fra gli altri sono questi versi:

Ast ubi primæva cœpit florere juventa
Evolat ad primas jam reditura domos.
Ante tamen proprio quidquid de corpore restat
Ossaque vel cineres, exsuviasque suas.
Unguine balsameo, myrrhaque, & thure soluto
Condit, & in formam conglobat ore pio.
Quam pedibus gestans contendit solis ad ortus
Inque ara residens ponit in æde sacra.
Mirandam sese præstat, præbetque videnti
Tantus ibi decor est, tantus abundat honor. E' quest'altri:
Sed levis, & velox regali plena decore
Talis in aspectu se exhibet usque hominum.
Convenit Aegyptus tanti ad miracula visus,
Et raram volucrem turba salutat ovans.
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia.

Plinio al 2. cap. del 10. libro di quest' uccello parlando: *Aquilæ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus cæruleam roseis caudam pennis distinguentibus.*

Lattanzio nell' Elegia allegata:

Aequatur toto capiti radiata corona
Phœbei referens verticis alta decus.

E il Sannazaro ne' versi citati di sopra:

— *Solem nativo provocat auro.* Ed il Petrarca:
Questa fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile ec.

— *E' va dietro, ed a' lati*
Meravigliando essercito d' alati.

Meravigliando, cioè meravigliandosi. Ed è il concetto del Sannazaro: *Stupet ipsa cohors.* E anco di Claudiano: *Ut solis miren-*

mirentur avem. Il meravigliando per meravigliandosi è come quello del Petrarca :

Ond' io meravigliando dissi, or come?

Cioè meravigliandomi. E quell' altro:

Vergognando tallor, ch' ancor si taccia.

Per vergognandomi. Di che si ragiona ancora in altri luoghi di queste annotazioni. Ma quelli che per, ammirando, l'espongono, e n'accusano perciò d'impropprietà il Poeta, mostrano bene che eziandio con pregiudizio degli ingegni loro, si sforzino di trovar falli nel presente poema. Ma ben con offesa d'altro che d'ingegno nelle repliche poi, quando per mantener l'esposizion prima fanno dire al Poeta:

Stupisce il mondo, ed ha dietro, ed a' lati
Meravigliando esercito d'alati. Dove ch'egli dice:
Stupisce il mondo, ed va dietro, ed a' lati
Meravigliando esercito d' alati.

STANZA XXXVIII.

— *e tu sostieni in lor mia vice.*

Vice, è parola usata da Dante nel 27. del Parad.

La providentia, che quivi comparte
Vice, & officio.

Va, vedi, e vinci. Gl' impone, e gli augura prestezza, come con le medesime parole la significò Cesare a' suoi amici dopo la rotta data a Farnace figliuolo di Mitridate, così scrivendo; *Veni, vidi, vici.*

STANZA XLIII.

Saprà la mia, ne torpe al ferro, o langue
Ferire, e trar delle ferite il sangue. Virg. nel 12. dell'Eneide.
Et nos tela pater, ferrumque haud debile dextra
Spargimus, & nostro sequitur de vulnere sanguis.
— — *Io mi son' uno*
Ch' appo l'opre il parlare ho scarso, e scemo.

Ovidio nel nono delle metamorfosi:

— *melior mihi dextera lingua est.*

STANZA LIV.

Ed or le stelle rilucenti mira
Via dell' opaca notte.

Appofizione, le quai stelle sono la via dell' opaca notte. Ad imitazion di Virgilio nel 10. dell'Eneide:

— *jam quærit sydera opacæ*
Noctis iter.

TAN-

STANZA LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' esse.

Opinione de' Peripatetici intorno agli affetti, della quale si parlò di sopra.

E a suo senno or tepide, or ardenti

Le faccia. Convien che dalla ragione, a suo piacere sia retta, e governata l' irascibile, s' ella ha da essere istrumento di virtù.

STANZA LXVI.

Del sangue d' Attio glorioso augusto

L' ordin vi si vedea. Dagli Attii Romani, uno de' quali fu avo materno d' Augusto, discende per quanto afferma il Pigna nella sua storia, la casa da Este.

STANZA LXVII.

Mostragli Cajo, allor che a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il Principe primiero.

Nel tempo dell' Impero d' Arcadio, e d' Onorio, e negli anni del Signore 403. Stilicone spinto dall' ambizione, e dal desiderio di regnare, per indebolire Onorio che nell' Occidente comandava, chiamò in Italia Alarico, e Radagasso Re de' Goti, e de' Vandali; nel qual tempo questo Cajo Attio secondo che disse il Pigna era decurione, o uno de' governatori in Este a nome dell' Imperatore; perchè guastando, e distruggendo in que' contorni fieramente ogni cosa que' barbari, nè pigliandovi l' Imperatore rimedio alcuno, di governatore ch' egli era, acciò da lui fossero difesi, l' elessero principe assoluto:

E a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.

Furono questi secondo il Pigna, Monselice, Calaone, Montagnana, Cerro, Vicenza, e Feltro.

Poscia quando ripassa il varco noto ec.

Questo va appiccato alla stanza che segue, perciocchè fu opra d' Aurelio figliuolo di Cajo: avvegnadio che quando sdegnato Onorio contro a' Romani traslatò la sede Imperiale in Ravenna, e richiamò di nuovo Alarico in Italia, seppe Aurelio sì ben' operare co' Goti, che inviati essi verso Roma per distruggerla, passando per li paesi di lui, non gli offesero punto.

— — *varco noto.*

Noto, perchè passato da lui un' altra volta innanzi, quando fu chiamato da Stilicone.

STAN-

STANZA LXVIII.

Mostragli poi Foresto che s' oppone
A l' Unno regnator dell' Aquilone.

Ad Attila Re degli Unni, il quale nell' anno 450. arrabbiato contro a' Cristiani, scorrendo all' assalto d' Aquileja per poter più agevolmente scendere in Italia, fu da Foresto figliuolo d' Aurelio con le genti di Gilio Re di Padoa suo parente sconfitto più d' una volta.

STANZA LXIX.

Poi vinto il fero in singolar duello.

Combatteron da solo a solo Attila, e Foresto, secondo che scrive il Pigna, ed essendo in termine di vittoria Foresto, fu da' Pagani disturbato.

STANZA LXX.

— *il gran figlio Acarino.*

Successe questi a Foresto il Padre nel dominio d' Este, e di Monselice: e fece notabili prodezze contro allo stesso Attila, come racconta il Pigna nel primo libro.

Cedeva a' fati, e non agli Unni Altino.

Ebbero quei d' Altino le cose in guisa contrarie al proponimento loro, nel tempo che Attila gli assediava, che ben si parve che le loro disgrazie, e necessità fossero volontà di Dio; perchè di essi dice il Poeta, che cedevano a' fati, e non agli Unni.

Poi riparava in più secura sede.

Condusse Acarino quei d' Altino nell' isole che dal nome de' forestieri del loro luogo furon dette, Torniella, Amoriana, Mazorbia, Bojeana, Constantina, e Amiana; e i suoi di Este, e Monselice a Chioggia, Palestrina, e Malamocco.

STANZA LXX. e LXXI.

Poi raccoglieva una Città di mille
In val di Pò case disperse in ville.

Contra il gran fiume, ch' in diluvio ondeggia, ec.

Ridusse eziandio Acarino in forma di città Aventino, Anzio, Trento, e alcuni altri villaggi finitimi, riparandosi con argini contra il fiume, ed escludendo da' campi della terra parte dell' acque de' fondi valleggiate; e di quì Ferrara ebbe principio, e accrescimento non picciolo. Il Pigna nel I. lib. dell' istoria di Casa da Este, di sentenza di Peregrino Prisciano.

Par che rompa gli Alani.

Insieme con Ricomiro Goto, ma patrizio Romano, e generale di Severiano Imperatore, essendo Acarino Capitano della Cavalleria: e fu del 463.

Con-

Contra Odoacro aver poi sorte rea.

Sotto Lodi rimase morto Acarino insieme con Alforisio suo fratello, volendo opporsi ad Odoacro Re, ch' era uno de' principali Baroni dell' esercito d'Attila; il quale Odoacro sollecitato da Nipote Imperatore scacciato da Oreste, era sceso in Italia con molti altri principali delle reliquie di quel barbaro.

STANZA LXXII.

—— —— ire in essiglio

Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso.

Azzo, e Costanzo figliuoli d'Acarino perseguitati da Odoacro furono spogliati di tutti i suoi beni, e costretti a sgombrare l'Italia.

—— poichè fu il tiranno Erulo oppresso.

Cioè lo stesso Odoacro che da Teodorico Amalò Re degli Ostrogoti generale di Zenone Imperatore fu per tre volte sconfitto, due anni assediato in Ravenna, e finalmente ucciso; dopo che riebbero Azzo, e Costanzo gli stati loro.

Trafitto di saetta il destro ciglio

Segue l'Estense Epaminonda appresso.

Per l'Estense Epaminonda intende Bonifacio, come appare dalla stanza, che segue; e successe tal fatto del 556. quando Narsete mandato da Giustiniano Imperatore superò Totila Re de' Goti; perchè trovatosi in quella giornata Bonifacio, e valorosamente combattendo, fu colto d'una saetta nell'occhio destro che li passò la nuca di dietro; e posto nello scudo coperto di pelle di bue, fu portato al padiglione dove tosto sì morì. Perchè l'assomiglia il Poeta ad Epaminonda Tebano, di cui raccontano, che nella giornata di Mantinea, ferito a morte, e portato al padiglione, domandò s'era salvo lo scudo, e inteso che sì, e recatoselo innanzi, e baciatolo lietamente se ne morì.

STANZA LXXIII.

—— —— e fanciulletto

Premea Valerian. Quattordici anni dice il Pigna, ch' avea questo garzone quando morì il padre; e di quell'età era tuttavia in compagnia di Narsete a distruzion de' Goti.

Da Monselce escludeva il Re Lombardo.

Agilulfo, il quale per esser divenuto marito di Teodolinda, essendo insieme divenuto Re de' Longobardi, fatta pace co' Francesi, perseguitava l'Italia, e presa Padova, difesa in prima dal valor de' Principi di Este, cercava di far' altrettanto di Monselice.

Fea contro Schiavi Ernesto opre leggiadre.

Ernesto figliuolo d'Eriberto da Este, in Dalmazia, che dal nome delli Schiavi, Schiavonia si cominciò a dire, fece molte segnalate fazioni, dando loro molte rotte, e gli sconfisse

in

in maniera che non ebbero ardire di tornarvi mai più; e fu del 711.

STANZA LXXIV.

Enrico v'era. Figliuolo d'Ernesto.
E Berengario. Figliuolo d'Enrico.
—— —— *e dove*
Spiega il gran Carlo. Carlo Magno, che da Enrico, e da Berengario fu sempre con notabili prodezze servito.
Poi segue Ludovico.
Morto Carlo Magno, servì Berengario a Lodovico figliuolo di Carlo rimasto creato Imperatore.
—— —— *E' quegli il move*
Contra il Nipote che in Italia regna.
Contra Bernardo figlio di Pipino l'altro figliuol di Carlo, che dallo stesso Carlo era stato creato Re d'Italia: e fu questi da Berengario combattuto, e fatto prigione, e poi in Aquisgrana privato del regno, e degli occhi l'anno 819.
Eravi poi con cinque figli Ottone.
Ottone fratello di Berengario. I cinque figliuoli furono Marino, Sigifredo, Uberto, Ugone, Amizone.

STANZA LXXV.

V'era Almerico. figliuolo d'Amizone.
—— *e si vedea già fatto*
Della Città donna del Pò marchese.
Per il favor ch'ebbe da Ugone Re d'Italia, dal quale era in grandissima stima tenuto, fu Almarico da' Ferraresi chiamato al governo loro, onde rettili con somma auttorità conferitagli dal popolo, ne divenne finalmente Signore, e funne anco chiamato Marchese.
—— —— *Il fondator di Chiese*.
Applicò il predetto Almerico una gran parte delle sue rendite a diverse Chiese, e abbazie, e dispensò anco i suoi danari in fabricarne; construendo tra l'altre quella di S. Georgio, che di quei di era la principale in Ferrara, e le donò il comodo da mantenersi.
D'incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese.
Contra Berengario Re d'Italia; e di queste il Pigna nel primo libro all'anno 950. e 955.

STANZA LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani.
Alberto figliuolo d'Azzo secondo.
Che vinto in giostra, e vinto in guerra i Dani. Della giostra il Pigna nel 1. lib. all'anno 970. della guerra al 976.
Genero il compra Otton con larga dote.

Ebbe da Ottone Imperatore Adeleida sua figliuola per moglie con dote di Friburg in Germania, e in Italia di Ablarco, Castro, Casalmaggiore, Balleto, Nocera, e altri Castelli nominati dal Pigna nel 1. lib all'anno 973.

Genero il compra. Virg. nel 1. della Georgica:

Teque sibi generum Thetys emat omnibus undis.

Ed allude ad una delle tre maniere del prender moglie usate dagli antichi; ch'era [*per coemptionem*] detta perciò a questo modo secondo Varrone, avvegnache la moglie venendo a casa del marito aveva per costume di portar seco tre assi (era questa una sorte di moneta d'argento) e uno che teneva nella mano, dava quasi comprandoselo, al marito; l'altro che tenea nel piede, metteva nel focolare, e co'l terzo riposto nella borsa, faceva strepito alla vicinanza; tutte le quali azioni avean altro, e per così dire misterioso significato; ma non è luogo di ragionarne quì. L'altre due maniere erano dette [*per confarreationem*] & [*per usum*] come s'ha da Boezio nella topica.

Vedegli a tergo Ugon. Figliuolo d'Alberto.

— *quel ch' a' Romani*

Fiaccar le corna impetuoso puote.

Molte fazioni di costui contro a' Romani in favor del Papa Gregorio Quinto, e dell'Imperator Ottone racconta il Pigna nel primo libro all'anno 995. e 997

— *E che Marchese dell' Italia sia*

Detto. Il Pigna nel luogo allegato.

STANZA LXXVII.

Poscia Tedaldo. Figliuolo d'Azzo secondo, e Duca di Ferrara, Marchese di Este, Conte di Canossa, Signor di Lucca, Piacenza, Parma, e Reggio, nel 970. Un'altro ne fu ancora in quegli stessi tempi del medesimo nome.

E Bonifacio. Due furono i Bonifacj uno figliuolo del poco anzi nominato Alberto, e l'altro figliuolo di Tedaldo Duca di Ferrara ec. E questi successe negli stati del padre, ed ebbe di più Mantova, Modena, e fu Vicario Imperiale in Italia nel 1007.

— — *a canto*

A Beatrice sua poi v'era espresso.

A Beatrice sua moglie figliuola di Conrado secondo Imperatore, dalla quale ebbe in dote Verona nel 1034.

Non si vedea virile erede a tanto

Retaggio a sì gran madre esser successo.

Non lasciò Bonifacio se non un figliuolo maschio, che putto morì sotto la tutela della madre Beatrice.

Seguia Matilda. Figliuola di Bonifacio, e di Beatrice, come

come la fa il Poeta; seguendo il Pigna, perchè pure altri sì grande, e gloriosa Donna fanno figliuola d'altri.

— — *ed ad-mpia ben quanto*
Diffetto par nel numero, e nel sesso.

Nel numero: perchè sola rimase erede di tanto stato, essendo morto il fratello maschio, e anche l'altra sorella dal nome della madre detta altresì Beatrice. Nel sesso: per l'imperfezion naturale delle donne.

S T A N Z A   LXXVIII.

Là configea i Normanni. I quali, ed alcuni anni prima, e in quel tempo sotto Roberto Guiscardo aveano occupato la Puglia, e la Calabria; e aspirando a cose molto maggiori, cercavano d'abbassare Matilda: ma essa molte fiate li vinse, e sconfisse; dove che Roberto poi fatta pace con la stessa Matilda, l'ajutò a soccorrere il Papa contra Enrico quarto.

Quì riponea il Pontefice soprano.

Due Pontefici così illustre, e religiosa donna ripose in seggio, l'uno Alessandro secondo scacciato da Giberto da Parma, mandato dall'Imperatore Enrico quarto in Italia; il qual'Enrico favoriva il Candolo, che parimente col mezzo di detto Imperatore fu creato Antipapa; e l'altro Gregorio nono perseguitato dallo stesso Enrico.

Quì rompea Enrico il quarto.

Fu questo Enrico quarto Imperatore, nemicissimo di santa Chiesa avendole voluto tor le sue ragioni nel crear de' Vescovi, e perseguitando i veri, e legittimi Papi creato due volte Antipapi.

— — *e a lui tolto*
Offriva al tempio imperial stendardo.

Ciò seguì in Canossa del 1081. mentre essendovi detto Gregorio nono, Enrico l'assediava.

S T A N Z A   LXXIX.

Poi vedi in guisa d'uom, ch'onori, ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto. Questi secondo il Pigna fu marito secondo di Matilda, cioè dopo la morte di Gottifredo gibboso, ch'era stato primo marito di lei; fra' quali però essendosi scoperto dopoi ch'erano parenti, per comandamento del Papa si fece il divorzio.

Ma d'Azzo il quarto in più felici rami.

Più felici, cioè più fecondi, e fruttiferi, che quelli di Bonifacio, il quale sola ebbe Matilda, che gli succedesse. La voce [*felici*] è trasportata alla guisa Latina. Virg. nel 2. della Georg.

Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol.

Guelfo figliuolo d'Azzo quarto, e di Cunigonda figliuola di Guelfo quarto Duca di Baviera.

S T A N Z A LXXXI.

Bertoldo quì d'incontro a Guelfo uscìva.

Bertoldo figliuolo dello stesso Azzo quarto, ma d'un'altra moglie cioè Giudit nata di Corrado secondo, che gli partorì anche Azzo sesto, ed era questo Bertoldo il padre di Rinaldo, sicchè nello scudo fin quasi dalla prima origine era descritta tutta la progenie sua per fino alla propria persona di lui.

S T A N Z A XCVI.

Vedete il sol che vi riluce in fronte.
Dante nel 22. del Purgatorio.
Vedi là il sol, che in fronte ti riluce.

Nel canto Decimottavo della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A V.

Poi che le dimostranze oneste, e care
Con que' soprani egli iterò più volte.
Dante nel 7. del Purgatorio.
Poscia che le accoglienze oneste, e liete
Fur' iterate tre, e quattro volte.

MA il Tasso ha cambiato le accoglienze in dimostranze, avendo riguardo al grado di que' soprani, de' quali ei ragionava, a cui propriamente parlando non si convenivano accoglienze, ma dimostrazioni d'onore, essendo o maggiori, o eguali a lui. Ben delle persone minori soggiunge appresso, *Ebbe raccolte*. La voce dimostranza è buona, e usata dagli auttorevoli scrittori antichi, come anche mostranza, secondo che si è notato altrove. Guitton d'Arezzo:

E di pennar non faccio dimostranza.

S T A N Z A VII.

Secondo esecutor delle sue voglie.

Tutti due erano essecutori delle voglie d'Iddio, cioè Goffredo, e Rinaldo; ma Goffredo come Capitano, e perciò primo; e Rinaldo come ministro, e perciò secondo.

S T A N Z A VIII.

Che sei della caligine del mondo.

Degli errori, e peccati mondani; i quali quasi nera caligine mac-

macchiano l'anima a chi segue i piaceri del senso. Dante nel Purgatorio a 11.

Purgando le caligini del mondo.

Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.

Secondo quel verso d'Euripide, ch'è sentenza di Gentili.

Θάλασσα κλύζει πάντα τ' ἀνθρώπων κακά. Cioè.

Il mare lava tutti i peccati degli uomini.

Perchè di quello scelerato Gellio, che commetteva tanti incesti parlando Catullo disse:

Ecquid scis quantum suscipiat sceleris?
Suscipit, o Gelli, quantum non ultima Tethys
Non genitor nympharum abluat Oceanus.

E Marco Tullio del Parricida. *Noluerunt feris corpus objicere; ne bestiis quoque, quæ tantum scelus attigissent, immanioribus uteremur; non sic nudos in flumen deiicere; ne cum delati essent in mare, ipsum polluerent; quo cætera quæ violata sunt, expiari putantur.* E lo stesso Poeta nostro nella sua tragedia intitolata il Re Torrismondo:

Ahi quando mai la Tana, o 'l Reno, o l'Istro,
O l'inospito mare, o 'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, o l'Ocean profondo
Potrian lavar l'occulta, e indegna colpa
Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma? E di ciò favella anche Celio Rodigno nelle sue antiche lezioni.

STANZA IX.

— *ed ei prima in se stesso*
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori.

Dinota la contrizione, parte necessaria, come dicono i Teologi ad andar innanzi alla Confessione. Gli sdegni furono verso Gernando, i folli amori verso Armida.

STANZA XI.

— — *e sopravesta*
Nova, ed estrania di color s'ha presa.

Di color di cenere, dice poco più a basso.

STANZA XII.

Quinci notturne, e quindi mattutine.

Notturne, e mattutine, avvegnachè essendo l'ora, la quale partecipava del dì, e della notte, quando partiva l'una, e veniva l'altro; ambidue perciò se gli offerivano dinanzi: ambedue le quali a parte distingue, e descrive nella seguente stanza.

STANZA XIV.

Alzò il pensier sovra ogni Ciel sublime.

A Dio collocato sopra ogni Cielo.

Sì che 'l mio vecchio Adam purghi, e rinovi.

Noi siamo generazione d'Adamo, e da lui avendo ricevuta la carne, partecipiamo ancora del suo antico peccato, e infermità. Dante nel 9. del Purgatorio.

Ond' io che meco avea di quel d' Adamo.

E quanto al modo del dire, il Boccacio nella Fiammetta. *Ogni sembiante del misero tempo da noi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinovata anima del tutto si vesta fuori.*

STANZA XVIII.

Vi sente d' un ruscello il roco pianto
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde.

Cambia forma d'incanto il diavolo; e rispetto al sovran valore, e all'estrema forza di questo Cavaliero, molto meglio con la strada delle lusinghe, de' piaceri, e degli inganni pensa di superarlo, e di difender la selva; che con le minaccie, e gli spaventi usati con gli altri; a' quali però scorto poscia nulla giovare i piaceri, e le lusinghe, e deliberato di tentar ogni strada, è forzato pure di nuovo ricorrere al fine.

STANZA XXI.

L' acqua, che d' un bel rio fatta è un torrente.

D'un cheto fiumicello ch'egli era, divenuta un torrente, che corre con impeto necessario a portar via il ponte.

STANZA XXIII.

Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.

Il verbo, scaturisca, è detto di cose liquide, e flussibili il [*germoglie*] di cose sode; un dell'umore, l'altro delle piante. Claudiano in lode di Serena moglie di Stilicone:

— — quocumque per herbam
Reptares, fluxere rosæ, candentia nasci
Lilia, si placido cessissent lumina somno
Purpura fulgebat ec.
Là s' apre il giglio, e quì spunta la rosa.

Questo è il germogliare.

Quì sorge un fonte, e quì un ruscel si scioglie.

Questo è lo scaturire.

STANZA XXIV.

Ma il coro uman ch' a' cigni, a l' aura, a l' onda
Facea tenor.

Nel giardino d'Armida fece anco il concerto di musica fra l'aura, e gli augelli, usata anche da Dante, come colà si notò.

STANZA XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etate.

Erano i Sileni appresso gli antichi certe immagini come di Satiri,

tiri, li quali avendo la cornamusa, o sampogna alla bocca, erano da' maestri fabricati in guisa, che s'aprivan loro, come certe finestre nel petto. E questi come che di fuori fossero aspetti ridicoli, e deformi, secondo che ridicoli da tutti sono figurati i Sileni, si aprendosi mostravano auguste, e venerande immagini di Dei; perchè a queste fu da Alcibiade nel convito di Platone assomigliato Socrate, il quale tutto differente de quello, ch'appariva di fuori, era di dentro conosciuto da quelli, che intrinsecamente erano soliti di seco usare.

STANZA XXXI.

Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme. Ciò dice, perciocchè il volto avea Rinaldo coperto dalla celata.

STANZA XXXIII.

Falseggiando i dolcissimi sospiri.

Gettando falsi sospiri. E ciò dice, perchè eran quelle tutte falsità, bugie, illusioni diaboliche, e nulla di vero, Dante nel ^. del Paradiso:

Induce falseggiando la moneta.

Falsare usò anche lo stesso Dante nel 29. del Purg.

Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parer' il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi, e loro.

Cioè falsamente facea parere; avvegnachè quelli non alberi, na veramente fossero candelabri, come dimostra poi lo stesso Poeta.

Ma il Cavaliero accorto si non crudo
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Mantiene il decoro di questo Cavaliero, il quale è sempre finto da lui, benigno e pietoso; come si vide nel partir d'Armida, e si vedrà anco nell'ultimo canto. E perciò dice, Accorto sì non crudo; per dar ad intendere, che benissimo conoscea Rinaldo, che non era colei Armida, ma sì ben quelli tutti inganni, e illusioni.

STANZA XLI.

Vassi a l'antica selva. Virgilio,

Itur in antiquam silvam. È quì è l'Esodo della favola; perciocchè essendo non solo conosciuto già fin da prima la volontà d'Iddio, ma tolti via quì ora tutti gli impedimenti, si conosce certo ormai, come abbia a terminar la cosa; e tutto il fine dell'azione si rende manifesto.

Guglielmo il duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

E' questi il valoroso, e chiarissimo Capitano Guglielmo Embriaco Genovese, detto per soprannome testa di martello; il quale non solamente in quella santa impresa, general di grosso numero

mero di legni, fu in essa di tanta importanza, ed ajuto, quanto e il Poeta qui dice, e scrivono tutti gli istorici, e particolarmente l'Arcivescovo di Tiro: ma l'anno appresso ancora, che fu il mille cento, Capitano altresì di ventisette galee, e sei navi con otto mila uomini Genovesi in compagnia del Legato del Papa, e del Patriarca di Gerusalemme, nella presa di Cesarea fu il primo a salir sulle muraglie di quella Città; e fece così valorose, e segnalate fazioni ch'avuta l'elezione della preda, arricchì la sua patria di quel meraviglioso, e d'inestimabile prezzo, vaso di smeraldo, che con tanta custodia si serba oggidì nella sagrestia di San Lorenzo. E fece pure così notabili gesti tuttavia in ciascheduna impresa di Terra santa coll'ajuto de' compatrioti suoi, che dal Re Baldovino ebbe tutta la nazion Genovese così bel privilegio, qual si legge nel registro del Comune, serbato nell'archivio della nostra Repubblica. Ed io per maggior chiarezza, e più illustre testimonio della virtù de' miei Cittadini, honne recato qui una picciola parte, solamente il principio, e dice così. *ANNO ab Incarnatione Domini M. C. V. Sept. Kal. Jun. Præsidente Hierosolimitanæ Ecclesiæ Domino Damberto Patriarcha; regnante Balduino, tradidit dominus civitatem Acron per manus servorum suorum Januensium suo glorioso sepulchro: qui in primo exercitu Francorum venientes, viriliter præfuerunt in acquisitione Hierusalem, Antiochiæ, & Laodiceæ, ac Tortosæ; Solimum autem, & Gibellum per se ceperunt; Cæsaream vero, & Assur Hierosolimitano Imperio addiderunt. Huic igitur tam gloriosæ genti Balduinus rex invictissimus dedit in Hierusalem vicum unum perpetuo jure possidendum; in Ippe autem alium, tertiam vero partem tam Cæsareæ, & Assur quam Acron:* ed il resto ove si contiene tutto il rimanente del bellissimo privilegio con tutte le condizioni particolari ampiamente disteso. Fu questo stesso Guglielmo, come uomo di molta prudenza, e di molto consiglio, e chiaro per queste nobilissime fresche fazioni di Terra santa. Ritornato alla patria, ch'ei fu, innalzato subito al sommo magistrato, e creato fu console dello stato, e del civile. Nè già egli solo di questa illustre, e gloriosa famiglia ch'oggidì è spenta nella nostra città, fu grande, e notabile personaggio, ma mill'altri, che in essa per lo continuato spazio di quasi quattrocento anni fioriron' in dignità di Capitani, di Consoli, di Ambasciatori, di consiglieri, di governatori di terre, d'Anziani, finchè nel mille quattrocento quaranta, in Rafaelle Embriaco, che quell'anno fu partitor delle avarie, come anche l'anno del 1427. in compagnia di Gasparo Guastavino, e di alcuni altri nobili Cittadini del consiglio di quell'anno, mancarono in essa tutti gli ufficj, e magistrati publici, come nel trattato, che delle nobili famiglie Genovesi con non picciola fatica, e diligenza va tuttavia compilando il Sig.

Giu-

Giulio Pasqua non men letterato, e prudente che cortese gentiluomo della nostra repubblica, si può vedere più distesamente.

STANZA XLII.

Poi sforzato a ritrarsi ei cesse i regni
Al gran navigio Saracin, de' mari. Dall'istoria come anco molti altri particolari, che seguono appresso.

STANZA XLIII.

Ma fece opra maggior, mirabil torre ec.
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore.

Delle cuoja degli animali di fresco scorticati dice l'Arcivescovo di Tiro, che di fuori era fasciata la torre.

STANZA XLIV.

E la trave, che testa ha di montone ec.
Lancia dal mezzo un ponte ec.
E fuor di lei su per la cima n'esce ec.

Tre effetti di questa torre mobile ci vengono significati dal Poeta; il primo, che essa dal basso come ariete batteva le muraglie; il secondo, che dal mezzo lanciando un ponte dava passo nella Città; e l'ultimo che dalla cima di lei alzandosi una nuova torre di dentro rinchiusa, superava le muraglie.

STANZA XLV.

E due torri in quel punto anco son fatte. Dall'istoria.

STANZA XLVII.

Fan lor machine anch'essi. Dall'istoria.
Ma sopra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fuochi.

Dall'istoria. Ma Ismeno è creatura del Poeta.

STANZA XLIX.

Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar. Dall'istoria, ciò scrive Paolo Emilio nella sua storia in Filippo il primo.

STANZA L.

— *e par ch'omai l'aggiugna.* Per aggiunga. Così all'incontro, punga per pugna usò Dante nel 9. dell'Inf.

Pur a noi converrà vincer la punga.

Ma quella prima variazione è assai frequente; questa più licenziosa, e meno usata; nè io alcun'altra volta mi ricordo di averla veduta; e fu per avventura forza della rima.

STANZA LII.

Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

Di simili messaggieri volanti sono alcuni essempj nell'istorie di que' tempi. Perciocchè oltre quest'istesso cavato dalla medesima storia di questa guerra, come si è notato di sopra, scrive il medesimo Paolo Emilio, ch'essendo il governator d'Esarco assediato da Alapiano; e avendo per mezzo d'Ambasciatori doman-

dato ajuto da Baldovino in Edeſſa, ne l'impetrò; ma non eſſendo chi poteſſe al governatore renderne l'avviſo; avvegnachè fuſſero tutti i paſſi all'intorno chiuſi, legarono gli Ambaſciatori alla coda d'una colomba condotta con eſſo ſeco dalla Città, nell' andare a chiedere il ſoccorſo, una lettera, dove ſi conteneva il fatto: e inviata quella al governatore, eſſo inteſe il tutto. Il che ſcrive ancora l'Arciveſcovo di Tiro, ſe ben con alcuna picciola varietà. Il Sabellico altresì fa menzione d'un'altra colomba mandatata dal Re di Damaſco a'Tiri aſſediati.

STANZA LVI.

Lodo ſolo oltra ciò ch' alcun s' invii
Nel campo oſtil, che i ſuoi ſecreti ſpii.

Così ricercava la prudenza di chi conſigliava nell'eſſercito, e l'univerſale, o 'l veriſimile dell'azione; onde ſe ben non ne fa menzione l'iſtoria, ve l'aggiunge di ſuo il Poeta, com'anche molt'altri particolari: e così pur nell'eſodo ancora non picciol luogo ha l'ingegno, e l'invenzion del Poeta.

STANZA LVII.

Uom pronto, e deſtro, e ſovra i piè leggiero
Audace sì, ma cautamente audace ec.

Ben con altra, e ſenza dubbio miglior conſiderazione deſcrivendo ſpia, reca in mezo il Poeta noſtro condizioni a tal meſtiero appropriate, che non fece Omero nel 10. dell'Iliade; dove figurando Dolone trojano ſpia altresì, ben di ſuo padre de' fratelli, della ricchezza, della bruttezza del volto di lui fece menzione; ma di patti, e condizioni ricercate a ſimil biſogno (come ſi vede che quì fa il Taſſo) fuor che della velocità de' piedi, non fa parola alcuna.

STANZA LVIII.

Vuo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E' numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

Omero nel 10. dell'Iliade.

Σοὶ δ' ἐγὼ οὐχ ἅλιος σκοπὸς ἔσσομαι οὐδ' ἀπὸ δόξης
Τόφρα γὰρ ἐς στρατὸν εἶμι διαμπερὲς ὄφρ' ἂν ἵκωμαι
Νῆ' Ἀγαμεμνονέην, ὅθι. Cioè.

Io a te non vana ſpia ſarò, nè fuor dell'opinione
Perciocchè nell'eſſercito mi ſarò per tutto ſin'a tanto ch'arrivi
Alla nave d'Agamennone, dove.

STANZA LIX.

Così parla Vafrino.

Nome formato a ſignificar la principal parte, che conveniva poſſedere a sì fatto miniſtro, cioè, aſtuzia.

STAN-

STANZA LXIV.

Si avvidero i Pagani, e ben turbarsi
Che la torre non è, dov' esser suole. Dall'istoria.
— — *che di Boemondo*
Seco ha il nipote. Cioè Tancredi, ch'era nipote di Boemondo, perchè figliuolo d'una sorella di lui.

STANZA LXIX.

Che gli toglie non pur l'alma, e la vita
Ma la forma del corpo anco, e del volto.

Lucano nel terzo della Farsaglia;

Frangit cuncta ruens; nec tantum corpora pressa
Exanimat, totos cum sanguine dissipat artus.
Non si ferma la lancia alla ferita
Dopo il colpo del corso avanza molto.

Lucano nell'istesso luogo:

— *neque enim solis excussa lacertis*
Lancea, sed tenso ballistæ turbine rapta
Haud unum contenta latus transire, quiescit;
Sed pandens perque arma viam, perque ossa, relicta
Morte fugit: superest telo post vulnera cursus.

STANZA LXX.

Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela ec. Dall'istoria.

STANZA LXXV.

— — *o spaldo.* Spaldo è voce usata da Dante nel 9. dell'Inf. all'ultimo verso, così dicendo:

Passammo tra martiri, e gl'alti spaldi.

E l'espongono altri per pavimento, altri per muraglia; e ben di questo modo pare che l'intenda lo stesso Dante nel 2. verso del cap. che segue, dicendo:

Ora sen va per un secreto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mi maestro, & io dopo le spalle.

STANZA LXXX.

Su'l muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave. Dall'istoria.
— *e due gran falci mosse.* Dall'istoria. Ed esser questa parimente stata opera de' Genovesi, scrive Paolo Emilio.

STANZA LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti. Lucano nel 3.
At saxum quoties ingentis verberis ictu

Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis
Abſcidit impulſu ventorum adjuta vetuſtas
Frangit cuncta ruens. Virg. nel 12.
Ac veluti montis ſaxum de vertice præceps
Cum ruit avulſum vento, ſeu turbidus imber
Proluit, aut amnis ſolvit ſublapſa vetuſtas
Fertur in abruptum magno mons improbus actum,
Exſultatque ſolo, ſilvas, armenta, viroſque
Involvens ſecum. Omero nel 13. dell'Iliade.

ἦρχε δ' ἄρ Ἕκτορ
Ἀντικρὺ μεμαὼς ὀλοοίτροχος ὡς ἀπὸ πέτρης,
Ὅντε κατὰ ςεφανῆς ποταμος χειμάῤῥοος ὤσῃ
Ῥήξας ασπέτῳ ὄμβρῳ ἀναι δ' ἐος ἔχματα πέτρης,
Ὕψι τ' ἀναθρώσκων πέτε ται, κτυπέει δέ θ' ὑπ' αὐτου
Ὕλη ἡδ' ασφαλέως θέει ἔμπεδον, ὄφῤ ἂν ἵκηται,
Ισόπεδον, τότε δ' οὔτι κυλίνδεται, εσσύμενος περ.

S T A N Z A LXXXVI.

O glorioſo Capitano, o molto
Dal gran Dio cuſtodito, al gran Dio caro:
A te guereggia il Cielo, e ubbidienti
Vengon chiamati a ſuon di tromba i venti.

lau diano nel 3. Conſolato d'Onorio

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatus hyemes, cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad claſſica venti.

S T A N Z A LXXXVIII.

E tra lor colſe sì, ch' una percoſſa
Sparſe di tutti inſieme il ſangue, e l'oſſa.

Di certe maghe, che ſopra le muraglie di Geruſalemme, volendo incantare le machine de' Criſtiani, furono ammazzate da eſſi, fa menzione l'Arciveſcovo di Tiro.

S T A N Z A LXXXIX.

Apprendete pietà quinci, o mortali.

Epifonema. Virgilio:

Diſcite juſtitiam moniti, & non temnere divos.

S T A N Z A XC.

Ma un'altra torre apparſe all'improvviſo.

Quella che rinchiuſa dentro alla predetta maggiore, ſi ſpingeva fuori dalla cima di eſſa.

S T A N Z A XCII.

S'offerſe agli occhi di Goffredo allora
Inviſibile altrui l'Angel Michele
Cinto d'armi celeſti ec. Il miracolo è tolto dall'iſtoria: come che dal Poeta ſia alquanto variato. Scrive l'Arciveſcovo di

di Tiro nell'8. libro, che essendo in una zuffa con gl' infedeli molto travagliati i Cristiani, si vide scendere dall'Oliveto un soldato, il quale avendo un lucentissimo, e risplendente scudo in mano, inanimò i Cristiani a star forti, e a ripigliar la battaglia: la qual cosa diede loro grandissimo vigore, e forza; e quel soldato poi non fu veduto mai più. D'un'infinito esercito ancora di soldati, con cavalli, sopravvesti, ed armi bianche veduti nell' assedio di Antiochia da Pirro uomo Turco combattere in favor de' Cristiani contra i nemici ogni volta che si veniva alle mani; nè comparir poi in altro tempo mai: e stimati perciò Angeli, o Anime beate, mandate da Iddio per ajuto de' Cristiani parla Roberto Monaco nel 5. lib. della sua storia, ed anco Paolo Emilio.

STANZA XCIII.

Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso.

Omero nel quinto dell' Iliade.

Α'χλυν δ' αὐτοι ἀπ' ὀφθαλμῶν ἕλον ἣ πρὶν ἐπῆεν,
Ο'φρ' ευ γινώσκης ἠ μεν θεὸν ἠ δὲ καὶ ἄνδρα. Cioè,

E la caligine di nuovo dagli occhi t'ho tolto via, che prima v'avevi.
Acciocchè bene tu riconosca o Dio, od uomo.

Virgilio nel secondo dell'Eneide:

Adspice, namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum
Caligine nubem eripiam &c.

STANZA XCIV.

L' Anime fatte in Cielo or cittadine. Abitatrici. Petr.
L' Anime, che la sù son cittadine.

Là ve ondeggiar la polve, e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

Virgilio nel secondo dell' Eneide:

Hic ubi disjectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum
Neptunnus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit.

STANZA XCV.

Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale. Virg.
Hic Juno Scaeas sævissima portas

Pri-

Prima tenet.

Ministra l'arme a i combattenti, esorta
Ch' altri sù monti, e drizza, e tien le scale. Virg.
Ipse pater Danais animos, viresque secundas
Sufficit, ipse Deos in Dardana suscitat arma.
Quel ch' è su'l colle, e'l sacro abito porta ec.
E' il pastor Ademaro. Di ciò così scrive l'Arcivescovo di Tiro nell'8. lib. *Quel giorno Ademaro Vescovo di Poggio uomo virtuoso, e di memoria immortale che venne a morte, com' abbiamo detto appresso Antiochia, fu veduto da molti nella santa Città; di maniera che alcuni uomini gravi, e degni di fede affermavano constantemente di averlo veduto con gli occhi del corpo essere il primo a salire le mura, ed a innanimare gli altri ad entrare nella Città.*

Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata.

Intende le tre gerarchie celesti, delle quali ciascheduna ha tre altri ordini. La superiore Serafini, Cherubini, e Troni; la seconda, Dominazioni, Principati, e Potestà; la terza, Virtù, Angeli, e Arcangeli: secondo l'ordine di San Gregorio, e di San Bernardo, da' quali però varia alquanto Dionisio Areopagita secondo che nel libro, ch' egli intitolò della celeste gerarchia, si può vedere.

Ma si dilatan più, quanto più in fuori
I cerchi son, son gli intimi i minori.

E in tanto si van diminuendo in dentro, che s'arriva nel mezzo ad un punto indivisibile, nel quale consiste la divina essenza; secondo che figura Dante nel 28. del Paradiso, dove di questi nove cori per tal modo ragiona.

Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che'l viso ch' egli affoca
Chiuder convienssi per lo forte acume. E poi
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne,
E questo era d'un' altro circoncinto
E quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguia il settimo sì sparto
Già di larghezza, che'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo, e'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più da l'uno.

STAN-

STANZA XCVIII.

Grida il fier Solimano : all'altrui vita
Dono , e consacro io quì la vita mia .

Il dono, e consacro, esprime il [*devoveo*] de' Latini; l'azione è imitata da quella d'Orazio Coclite.

STANZA XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo ,
E fuggirne ciascun vedea lontano .

E' da notare, come in ogni luogo la persona di Rinaldo è mezzo che Goffredo acquisti le vittorie , e ciò affin d'introdur la sovrana meraviglia nell'azion del poema ; la qual'azione non si può recar' a fine, nè si reca senza la persona di Rinaldo , come altrove abbiamo discorso.

STANZA CIV.

E sen' rifugge in luogo forte , ed alto .

Nel Tempio di Salomone, come dice l'Arcivescovo di Tiro nella sua istoria , e il Poeta poco più a basso .

Nel canto Decimonono della Gerusalemme liberata ,

STANZA II.

Onde gridò , così la fè , Tancredi ,
Mi servi tù ? così a la pugna riedi? Queste parole,

con que' due versi della quinta stanza dove si dice:

Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi , e a lui mi stringe obbligo antico .

Porgono occasione di considerare , se in tutta quella azione , e bisogna del duello fra Tancredi , e Argante , fu mancamento alcuno per la parte d'esso Tancredi , come pare che per queste parole voglia rimproverarli Argante : avvegnachè Tancredi non ritornasse il sesto giorno com' aveva promesso ; e quando poi ritornò non cercasse altrimente più nè l'inimico privato , nè il compimento del duello; intorno a che mi par di dire, che Tancredi per alcun conto non mancò al debito suo : perciocchè se non ritornò , fu chiaro l'impedimento attraversatoli dalla fortuna , al quale era impossibile , ch' egli rimediasse . Ritornato poi ch' e' fu, era già quel luogo, come carico pubblico stato preso da altri , e avuta la faccenda quel fine , che s'è veduto . Nè egli per quel rispetto , in essa, dove era come agente , e ministro del Principe, avea più da intromettersi, se da quello non gli veniva

niva espressamente comandato, e come cavalier privato, e di propria persona, o non poteva, o non era necessario, o non istava bene, ch' egli facesse nuova disfida; nella quale conveniva, che intervenisse l'auttorità del Capitano, e ad altro allora s'avea ad attendere nell'esercito. Queste parole dunque debbono esser prese, come dette da persona superba, e arrogante, e per tale figurata dal Poeta, e per tale conosciuta; la quale non si prendeva guardia alcuna d'incaricare il nemico più del dovere; e oltre quello, che si conveniva alla verità.

STANZA V.

Ch'è proprio mio, più che comun nemico
Questi, e a lui mi stringe obbligo antico.

Ciò è detto per certa soprabbondanza di gelosia d'onor cavalleresco, ed eziandio per vietare, e ritener meglio ciascheduno dall'offendere il nemico, affinchè fosse lasciato a lui solo; che per altro egli non v'aveva più obbligo alcuno, essendo passato il termine; e in sua vece, da chi il potea fare, posto un'altro in quel luogo, com'abbiamo detto.

STANZA VII.

E con lo scudo il copre; e, non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano.

Così Achille appresso Omero nel 22. dell' Iliade accennava a' suoi, che non ferissero Ettore, affinchè non gli fosse tolta la chiarissima gloria d'averlo uccisso egli stesso.

STANZA XIII.

Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto.

Virgilio nel quinto dell' Eneide:

Ille pedum melior motu, fretusque juventa
Hic membris, & mole valens: sed tarda trementi.
Genua labant. Dalle quai parole prese per avventura l'occasione della comparazione qui usata, il Tasso, più bella assai, di più spirito, e che meglio esprime, e mette innanzi la cosa di quella di Virgilio nello stesso luogo.

Sol risponde co'l ferro alla rampogna.

All'ingiuria, alla riprensione. Petrarca.

Il mio avversario con agre rampogne.

STANZA XVII.

Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante, e strinse.

Di Anteo nella Libia ucciso da Ercole coll' averlo da terra alzato, e stretto al petto, soffocatolo, fa menzione Apollodoro nel secondo libro della Biblioteca.

STANZA XXII.

Usa la forte tua. Serviti del beneficio della fortuna, Vir-

Virgilio nel 12. in persona di Turno mal condotto, e cacciato a terra da Enea, *Utere forte tua*.

STANZA XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha sparte,
Perchè Tancredi alla percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte. Virg. nel 5.
— *ille ictum venientem a vertice velox*
Prævidit, celerique elapsus corpore cessit,
Entellus vires in ventum effudit.

STANZA XXIX.

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che privata cagion fè così ardente.

Privata cagione domanda l'ira, la rabbia, e il desiderio di vincersi l'un l'altro, conceputo, e rimasto in ciaschedun di essi fin da quel dì, che per pubblica cagione aveano combattuto insieme; e da questo per avventura spinto, il domandò ancora di sopra più nemico proprio, che comune.

STANZA XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno.

Ogni cosa pieno. Frase antica. Boccaccio: *Essendo freddi grandissimi, ed ogni cosa pieno di neve, e ghiaccio.*

STANZA XXXI.

Saglion vers' occidente, ov' il gran tempio.

Di Salomone, come segue nella stanza 33. e si ha da Roberto Monaco nel libro ottavo.

Difesa è quì l'esser dell'armi ignudo
Sol contra il ferro il nobil ferro adopra
E sdegna nell'inermi esser feroce, ec.

E' da notare la differenza di generoso, e magnanimo valore, a colerica, e furiosa rabbia, qual'è d'Argante nel 9. canto:

Rota il ferro crudel, ov'è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili, e i potenti, e i più sublimi,
E' più superbi capi adegua agli imi.

A quel modo anche Enea appresso Virg. nel 12. lasciato ogn'altro da parte, solo cercava Turno fra tutti, e solamente seco voleva affrontarsi, benchè poi essendogli levato Turno dinanzi da Giuturna, ed esso percosso da Messapo, vinto da colera grandissima, senza differenza facesse uccisione di grandi, e piccioli, e di quanti se gli paravano dinanzi.

STANZA XXXIV.

Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti a l'ime. Virg. nell'8.

Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque;
Accessum lustrans, huc ora ferebat, & illuc.

STANZA XXXVIII.

O Giustizia del Ciel, quanto men presta
Tanto più grave sopra il popol rio.

Valerio Massimo nel 1. lib. *Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicj gravitate compensat.*

STANZA XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è che di David s'appella.

La torre di David era il forte della Città.

STANZA XL.

Vissi, e regnai; non vivo più, nè regno:
Ben si può dir, noi fummo: a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto. Virg. nel 2.
Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ: fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum.

STANZA XLV.

— *nè vil cagione è di contesa;*
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir' invita.

Omero in simile proposito, com' è sua usanza di particolareggiar sempre assai, nel 22. dell'Iliade, nominò qual non fosse vile cagion di contesa, dicendo.

Πρόσθε μεν ἐσθλὸς ἔφευγε, δίωκε δὲ μιν μέγ' ἀμείνων
Καρπαλίμως ἐπεὶ οὐχ ἱερήϊον οὐδὲ βοείην
Αρνύσθην, ἅτε ποσσὶν ἀέθλια γίνεται ἀνδρῶν,
Αλλὰ περὶ ψυχῆς θέον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο. Cioè.

Innanzi fuggiva il buon, e seguitava il molto migliore
Velocemente; perciocchè non una vittima, nè un tergo di bue
Correvano, quali sono i premj a' piedi degli uomini correnti,
Ma correvano per l'anima d'Ettore domator de' cavalli.

E nella comparazione altresì, che segue pur particolareggia,

Ὡς δ' ὅτ' ἀεθλοφόροι περὶ τέρματα μώνυχες ἵπποι
Ρίμφα μαλα τρωχῶσι, τὸ δὲ μέγα κεῖται ἄεθλον.
Ἢ τρίπος, ἠὲ γυνὴ ἀνδρὸς κατατεθνειῶτος
Ὡς. Cioè.

E come quando intorno alle mete, i cavalli d'una unghia sola, giuocatori
Molto velocemente corrono, e grande è proposto il premio
O trepiè, o donna del morto marito
Così ec. Ma Virgilio, che in queste minute descrizioni; non sep-

seppe, come dice il Castelvetro; o non volle, com' io immagino più tosto, imitarlo; nel 12. dell'Eneide stette pur su l'universale, dicendo:

Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc, illuc; nec enim levia, aut ludicra petuntur
Præmia: sed Turni de vita, & sanguine certant.

S T A N Z A L.

Ma già suona a ritratta il capitano.

A raccolta. Gio: Villani al lib. 7. cap. 68. *Ma sappiendolo il Re, fece suonare le trombe alla ritratta.* E anche altrove.

S T A N Z A LII.

Ite, e curate quei, ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi co'l sangue loro. Virg. nell' 11.
Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus.

S T A N Z A LIII.

Invitti insin che verde è fior di speme.

Fin che ci è punto, o nulla di speranza. Fiore, val, punto, o alcuna cosa, come osservò prima di tutti il Bembo, ed altri dopo lui. Il luogo è imitato da Dante nel 3. del Purgat.

Mentre che la speranza ha fior del verde.

Tuttavia si potrebbe anco dire, che la voce *fiore* non è posta a questo modo; anzi sta pure nella sua più comune significazione (che che si dica l'Infarinato, alla cui ragione da noi altrove è stato risposto) ed esporrassi così. Insin che verde è fior di speme; cioè fin ch'è verde, e vivo il fiore della speranza. Il luogo di Dante è ben'anche letto da altri in altro modo, cioè così:

Mentre che la speranza è fuor del verde.

Ma il considerare qual lettura sia migliore non fa ora luogo.

S T A N Z A LXI.

Ond' ha varco la voce, onde si scerne.

Dal qual luogo aveva adito, e l'udire, e'l vedere.

Che là proprio. Che, cioè, perchè.

S T A N Z A LXIII. e LXIV.

—— *e premio altro non chiedo*
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi,

Quest' armi in guerra al Capitan Francese ec.

Imitazion d'Omero, appo il quale Ettore nel 7. dell'Iliade, vincendo nel duello, non vuole altro premio del vinto, che l'armi per appenderle a sua gloria nel tempio d'Apolline. Ma Dolone nel 10. offertosi per ispia a' Trojani dimanda cose di più, e vuole da Ettore ed armi, e cocchio, e cavalli; e le vuole col giura-

mento innanzi; e Ettore da buon Capitano, senza pensar se le potrà avere od altro, gliele promette incontinente. E' anco da vedere per comparazione l'offerta di Niso in Virgilio nel 9. dell' Eneide.

Ben' ei darà ciò che per te si chiede
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

Ben poteva costui dir così, perchè Ormondo o volea ritornar vincitore, o non tornar mai più.

STANZA LXVII.

Fra se co' suoi pensier par che favelle,
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.

Diatiposi ch'ha evidenza maravigliosa.

STANZA LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altiero
Disse, o fost'io signor del mio talento ec.
Non temo io te, ne' tuoi gran vanti, o fero
Ma il Cielo, e'l mio nimico ancor pavento.

Virgilio nel 12. dell'Eneide:

Ille caput quassans: non me tua fervida terrent
Dicta, ferox; Dii me terrent, & Jupiter hostis.

STANZA LXXIV.

— *e così avvien ch' accordi*
Sotto giogo di ferro, alme discordi.

Sotto grave, e temuto Imperio. Orazio.

Sic visum Veneri, cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco.

STANZA LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fè ridendo
Un cotal'atto suo nativo usato.

Riconoscimento, il quale si riduce alla prima sorte de' riconoscimenti; cioè di quelli, che si fanno per via di segni; non essendo men segno per riconoscere alcuno certi atti, e gesti naturali, e ordinarj delle persone, che cicatrici, nei, e somiglianti. Questo tolto dal riso, è preso dal Boccaccio, nel riconoscimento che di M. Torello da Pavia fece pure in questo modo il Saladino.

STANZA LXXXI.

— — *e tua conserva.*

Serva in tua compagnia. Petrarca nel trionfo d'Amore:

I miei infelici, e miseri conservi.

STANZA LXXXII.

Pietoso prigionier m' avesti in guarda.

Guarda, per guardia, come anche di sopra: così Dante, ingiura per ingiuria nel 7. del Parad. e infama per infamia disse Guitton

ton d'Arezzo. E si potrebbe per avventura ridurre a quella specie di nomi, ch'Aristotile chiama accorciati.

Ben dessa i son, ben dessa i son, riguarda,

Dante nel 30. del Purgatorio:

Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.

STANZA LXXXIV.

Femina è cosa garrula, e fallace
Vuole, e disvuole. Virgilio:
— *varium, & mutabile semper*
Fœmina.

STANZA CXIV.

Vergine bella non ricorri in vano.

Questo verso fu anche usato di sopra nel canto 4. come alcuni altri due fiate; e quello in prova forse più.

Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi.

Ma siccome quest'usanza parcamente usata si può concedere senza sazietà, secondo che veggiamo avvenire in Virgilio; così farlo tanto spesso, così da vicino, e nelle belle decine di versi, come si vede in Omero, non sò veramente, come non apporti fastidio grandissimo.

STANZA XCVI.

Erminia, mi dicevi, ardi d'amore. Alcuni testi hanno, Ami d'amore. Ma l'ultimo verso della stanza:

Manifestava il fuoco, onde tutta ardo.

E alcune altre considerazioni ancora danno pure ad intendere; che Ardi, s'abbia a leggere. Tutta volta non si è per avventura da mancar di notare in questa occasione, che Amar d'amore, è frase antica, e buona nella nostra lingua; e significa per mio avviso come anche amar per amore, amar con desiderio di godere sensualmente, e d'altra maniera, che in astratto, o alla Platonica; come dicono nel cento antico alla nov. 97. *Un giovine di Firenze amava d'amore una gentil pulzella:* E alla 57. *Quì conta come Carlo d'Angiò amò per amore.* E appresso. *Carlo nobile Re di Cicilia, quando era conte d'Angiò si amoe per amore la bella contessa di Teti.* Il Boccaccio in Re Carlo: *Mi è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracolo mi pare.*

STANZA XCVIII.

Cittadina di boschi. Abitatrice, come di sopra. Petr.

Tal che m'ha fatto un cittadin di boschi

Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.

Secondo quel verso di Mimo Publiano:

Amoris vulnus idem qui sanat, facit;

Dove s'allude all'asta di Telefo.

STAN-

STANZA CIV.

Non scese nò precipitò di sella.
Mirabile espressione della prestezza dello scendere.

STANZA CVII.

Anima bella, se quincentro gire.
Quicentro tutto in una parola vollero che si leggesse nel Boccaccio que' valent'uomini del 73. che le novelle corressero, in quella di Ghismonda, laonde ha tolto questo concetto il Poeta nostro. *Io son certa che quella è ancora QUICENTRO, e riguarda i luoghi de' suoi, e de' miei diletti.* Ma Quicentro concedono pure ancora che si possa dire; e che così s'abbia a leggere nella novella di Madonna Lisetta, benchè con alcuna picciola diversità di significato, com'essi nelle annotazioni fecero manifesto. Ma il Tasso con molta considerazione variò alcuna particella, e parlò più riserbato che 'l Boccaccio, dicendo questi, io son certa; E quegli, se. Avvegnadio, che a quel primo modo, ha cotal detto per avvventura troppo del Platonico, e del Gentile.

STANZA CXI.

Dice Vafrino a lei, questi non passa. Non si muore.
Di tal significato di questo verbo, si è detto di sopra.

STANZA CXVII.

Nessuna a me co'l busto essangue, e muto
Riman più guerra, egli morì qual forte.

Omero nel 7. dell'Iliade.

Α'μφὶ δὲ νεκροῖσιν κατακηέμεν οὔτι μεγαίρω
Οὐ γάρ τις φειδὼ νεκύων κατατεθνειώτων
Γίγνετ' ἐπεί κε θάνωσι, πυρὸς μειλισσέμεν ὦκα. Cioè.

Ma circa i morti; non vieto che siano abbrugiati,
Perciocchè guadagno alcuno da' corpi de' morti
Non si ha; poichè sono morti, col fuoco facciamo loro cosa grata subito. Virg. nell'11.

Corpora per campos ferro quae fusa jacebant
Redderet, ac tumulo sineret succedere terrae,
Nullum cum victis certamen, & aethere cassis.

STANZA CXXIX.

Mio giudicio è però, che a te convegna
Di te stesso curar sopra ogni cura,
Che per te vince l'oste, e per te regna ec.

E di quì, come anche da altri luoghi di sopra, quivi notati danoi, si può conoscere secondo che eziandio altrove in alcun discorso s'è detto, il grado, la superiorità, il luogo, e la parte per così dire, oltre ad ogn'altro maggiore, e principale che teneva Goffredo

fredo nelle vittorie: e come essendo egli quello che consigliava, indrizzava, e dava il movimento, le vittorie da lui, come da principal origine s'avevano a riconoscere.

S T A N Z A CXXXI.

Che 'l cader delle stelle al sonno invita. Virg.
— *suadentque cadentia sydera somnos.*

Nel canto xx. & ult. della Gerusalemme liberata.

S T A N Z A I.

Già il Sole avea desti i mortali a l'opre,
Già dieci ore del giorno eran trascorse.

IL sentimento di questi due versi è disgiunto, e sono due concetti. Già s'era levato il sole, e già volto tutto quello spazio di mezzo eran corse dieci ore del giorno: e ciò fa il Poeta perchè di quanto avvenne in quelle dieci ore non vuol far menzione alcuna. Il luogo era assai facile, tuttavia per certa profonda, e ben veramente matematica esposizione dell' auttore innominato di alcune dichiarazioni sovra questo poema; non ho giudicato opera perduta il dichiararlo.

— *ch' alla gran torre.* Di David.

S T A N Z A II.

Con quel rumor con che da' Tracj nidi
Vanno a stormo le grù ne' giorni algenti.

Omero nel 3. dell' Iliade.

Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ' ἐνοπῇ τ' ἴρνιθες ὥς.
Ἠΰτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρὸ,
Αἵ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον
Κλαγγῇ ταί γε πέτονται ἐπ' ὠκεανοῖο ῥοάων. Cioè.

I Trojani certo con istrepito, e grido andavano come uccelli,
Quale lo strepito delle grù è nel Cielo,
Le quali dopo che il freddo hanno fuggito, e la grandissima pioggia,
Con istrepito queste volano a' lidi dell' Oceano.

Virgilio nel 10. dell' Eneide.

— — *quales sub nubibus atris*
Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant
Cum sonitu, fugiuntque notos clamore secundo.

Dante nel 5. dell' Inferno:

E co-

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga, e piena. E poco più di sotto.

E come i grù van cantando lor lai
Facendo in aer di sè lunga riga.

— — *a più tepidi lidi*.
Dell' Africa, più tepida della Tracia.

S T A N Z A IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
A i nuovi albori. Del giorno seguente, essendo allora già presso a sera; come ha detto nella prima stanza.

S T A N Z A V.

L' alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno,
E 'l lume usato accrebbe ec. Questo particolare della bellezza dell' alba in quel giorno, che seguì sì gran fatto d'arme, scrive eziandio Roberto Monaco nell' 8. lib. con queste parole in nostra lingua: *Ora poichè la notte fu via passata, si cominciò a veder l' aurora apparita con vie maggior chiarezza che l' usato, onde i nostri si levaron tutti da dormire ec*.

S T A N Z A VII.

Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce ec.
Omero nel quinto dell' Iliade:

Ενθ' αὖ τυδείδη Διομήδει Παλλας ἀθλωή
Δῶκε μενος καὶ θράσος ἵν ἔκδηλος μετα πᾶσιν
Α'ρ γείσι γένοιτο, ἰδὲ κλέος ἐσθλὸν ἄροιτο
Δαῖς οἱ' ἐκ κόρυθός τε καὶ ἀσπιδος ακαματον. Cioè.

Quivi di nuovo al figliuol di Tideo Diomede Pallade Minerva,
Diede forza, e audacia, acciò riguardavole fra tutti
I Greci divenisse, e gloria grande riportasse,
Lucevagli da l' elmo, e da lo scudo indefesso fuoco.

S T A N Z A XI.

E a lui dice, in te signor riposta
La vittoria, e la somma è delle cose. Ecco nell' oprare, e nell' essequire Rinaldo principale, e sovrano stromento di Goffredo, che consiglia, e dà il movimento.

Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi, e spaziose,
Quando appressa il nimico, e tu di costa
L' assali ec. Ecco nel dar gli ordini, e i muovimenti nel consigliare, e indrizzare, principale, e maggior di tutti Goffredo.

STAN-

STANZA XIII.

Come in torrenti da l'alpestre cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte.

Omero nel 13. dell'Iliade, parlando d'Ulisse:

Αλλ' οτε δὴ ῥ ὄπα τε μεγάλω ἐκ ςήθεος ἵει,
Και επεα νιφαδεσσιν ἐοικοτα χειμερίῃσιν. Cioè.

Ma quando la voce grande dal petto mandava fuori
E le parole simili alla caduta delle nevi d'inverno.

STANZA XIV.

O de' nemici di Gesù, flagello
Campo mio, domator de l'Oriente
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello ec. Lucano nel 7.
O domittor mundi, rerum fortuna mearum
Miles, adest toties optatæ copia pugnæ.
Hæc est illa dies, mihi quam &c.

STANZA XVI.

Quei ch' incontra verranci uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte
Che dal lor' ozio, o da' servili studj
Sol violenza, or' allontana, e parte. Lucano nell'istesso luogo:

— Grajis delecta juventus
Gymnasiis aderit, studioque ignava palestræ
Et vix arma ferens.

STANZA XVIII.

Ma Capitano io son di gente eletta,
Pugnammo un tempo, e trionfamo insieme. Lucano:
— — sed me fortuna meorum
Commisit manibus, quorum me Gallia testem
Tot fecit bellis.
Quale spada m'è ignota, a qual saetta
Benchè per l'aria ancor sospesa treme? Lucano; nello stesso luogo:
— — cujus non militis ensem
Agnoscam? cælumque tremens cum lancea transit
Dicere non fallor, quo sit vibrata lacerto.

STANZA XIX.

Che più vi tengo a bada? assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio; avete vinto. Lucano:
Quod si signa ducem numquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces,
Vicistis.

S T A N Z A XX.

E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

Così appresso Virg. nel 2. dell'Eneide significò ad Ascanio il regno là fiamma aggiratasegli intorno al capo:

Ecce levis summo de vertice visus ....
Fundere lumen apex &c.

E per lo stesso modo nel settimo a Lavinia:

Visa (nefas) longis comprehendere crinibus ignem
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari.

Ed è tolto dall'istoria; avvegnachè racconta Tito Livio nel 1. libro, che essendo Servio Tullio in casa di Tarquinio Prisco tenuto per ischiavo, gli fu visto alcuna volta una fiamma andar girando intorno al capo; la quale cercando di spegner con l'acqua, quei di casa sbigottiti di tal cosa, gli fece ristare Tanaquil moglie del Re, e perita indovina, e a lui ne predisse il regno come avvenne.

S T A N Z A XXI.

Angel custode fu, che da i soprani
Cori discese, e'l circondò con l'ale.

Custodisce Iddio il suo diletto campione, e per maggior favore, ne dà così evidente segno,

S T A N Z A XXIV.

Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.

Mostra la varietà, e la mischianza delle esortazioni fatte dal Capitano, le quali più distintamente descrive appresso. Il modo è simile a quello d'Ovidio nel 4. delle trasformazioni.

Imperium, promissa, preces, confundit in unum.

S T A N Z A XXV.

Credi, dicea, che la mia patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i prieghi. Prosopœja. Luca, nel 7.

Credite pendentes, e summis mœnibus urbis
Crinibus effusis hortari in prælia matres
Credite &c.

S T A N Z A XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?

Omero nella presente occasione di ridire chi nella zuffa fosse il primo ad incontrare, o ad uccidere il nemico, nel 11. e nel 14. dell'Iliade, le Muse invocò, così dicendo nel primo luogo:

Ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι
Ὅσ τις δὴ πρῶτος Αγαμέμνονος ἀντίος ἦλθεν,
Ἤ' αὐτων τρώων, ἠὲ κλειτῶν ἐπικούρων. Cioè:

Dite-

Ditemi ora, o Muse, che le celesti case abitate
Chi allora primiero ad Agamennone incontra andò
O degli stessi Trojani, ovvero degl' incliti compagni.

E così nell'altro:

Ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι
Ὅς τις δὴ πρῶτος βροτόεντ' ἀν ἄγρι' Ἀχαιῶν
Ἤρατ', ἐπεὶ ἔκλινε μάχην κλυτὸς Ἐννοσίγαιος;. Cioè.

Ditemi ora, o Muse, che le celesti case abitate
Chi allora primiero le sanguinose spoglie de' Greci
Riportò, dopo che fece piegar la zuffa l'inclito Nettunno.

Ma al Tasso non parendo questa cagion meritevole di chiamata di muse, imitando il modo, lasciò da parte l'invocazione; come prima di lui fece anche Virg. nell'11. descrivendo la grande uccisione fatta da Camilla.

Quem telo primum, quem postremum aspera virgo
Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?

STANZA XXXIII.

Della gola, e del cibo il doppio varco. I due canali, cioè il gorgozale, e la gola; i quali sono posti l'uno sotto a l'altro: e per lo primo di essi ha passo la voce, e lo spirito, e termina nel polmone: e per l'altro il cibo, ed il bere, e termina nello stomaco; com'è chiaro, e risoluto fra tutti gli anatomisti: tutto che Plato ne prendesse in questo grandissimo errore, e malamente fosse da Macrobio ne' Saturnali cercato di difendere.

STANZA XXXIX.

L'elmetto a l'uno, e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.

Virg. nel 9. di Pandaro ucciso da Turno:

— — *atque illi partibus æquis*
Huc caput, atque illuc humero ex utroque pependit

Ma intorno a questo soggetto della varietà delle morti, non è intendimento mio il far considerazione alcuna, nè paragonar quelle d'Omero, e di Virgilio con queste del Tasso, cercando quali da loro abbia tolto del tutto, quali vanate in parte, quali del tutto ritrovate da se, e somiglianti cose, perchè sarebbe troppo lunga bisogna; e può ciascheduno a cui torna in grado far questo da se, considerando i luoghi proprj, che sono molti appresso l'uno, e l'altro Poeta; appresso Omero nel 4. nel 5. nel 11. nel 14. nel 15. nel 17. dell'Iliade, e anche altrove. Appresso Virg. nel 9. nel 10. nel 12. dell'Eneide.

Trafitto è l'altro infin la dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata, e spande.

Da' Latini Anatomisti è questo luogo detto *septum transversum*, o *mediastinum*; cioè barra traversa, o di mezzo, per esser

Ddd 2 cer-

certa membrana, o pelle, la quale divide le parti naturali dell'uomo, dalle animali, o spirituali; ed è mezzana fra loro.

S T A N Z A XLIV.

La dubia coda ristringendo al ventre. Virg. nel 10.
— — caudamque remulcens
Subjecit pavitantem utero. Che 'l tolse anche da Omero.

S T A N Z A XLVI.

Ma come innanzi agli occhi abbia il Gorgone,
E fu cotanto audace, or gela, e impetra.

E' da notare quanto operi aspetto maestevole nello spaventare l'offenditore; di che è esempio celebratissimo in Mario, il quale essendo prigione, colla sola guardatura degli occhi legò in guisa le mani al manigoldo, ch' era ito per ucciderlo, che non si potè pur muovere.

Che 'l cadavero pur non resta a i morti.

Che ad essi morti, ed uccisi non avanzò pur corpo da poter' esser sepelito, in tanti menomi pezzi furono minuzzati.

S T A N Z A LV.

Qual tre lingue vibrar crede il serpente.

Del qual serpente perciò fu detto da Virgilio:
— & linguis micat ore trisulcis.

S T A N Z A LVI.

Pugna questa non è, ma strage sola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola. Lucano nel 7.
Perdidit inde modum cædes, ac nulla secuta est
Pugna, sed hinc jugulis, hinc ferro bella geruntur.

S T A N Z A LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone, o selva, o colle
Doppia nella contesa i soffi, e l' ira.
Ma con fiato più placido, e più molle
Ne le campagne libere poi spira. Lucano nel 3.
Ventus ut amittit vires, nisi robore densæ
Occurrant silvæ spatio diffusus inani.
Come fra scogli il mar spuma, e ribolle
E nell' aperto onde più chete aggira.

Ovidio nel terzo delle metamorfosi:
Sic ego torrentem qua nil obstabat eunti
Mollius, & modico strepitu decurrere vidi,
At quacunque trabes, obstructaque saxa jacebant
Spumeus, & fervens, & ab obice sævior ibat.

S T A N Z A LXI.

Ella si fa di gel divien poi foco.

Passione propria degli innamorati. Petrarca:
E sò come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le vene il sangue

Se

Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.

STANZA LXXII.

La vittoria, e l' onor vien da ogni parte,
Sta dubbia in mezzo la fortuna, e Marte.

Da ogni parte, cioè de' fedeli, e d' infedeli; da ciascheduna delle quali facendosi onorate fazioni, e acquistandosi molte vittorie particolari sopra il nemico, stava perciò la fortuna universale della battaglia eguale, nè più inclinata a l'una parte, che a l'altra, e perciò la vittoria universale n'era dubbia, ed incerta. Il che si è dichiarato, tutto che assai agevole a capirsi, percioochè alcuni non intendendolo, hanno stimato, che quì abbia contradizione.

STANZA LXXIII.

Mirò quasi in teatro, od in agone.

Agone è voce Greca, e uno de' suoi significati è il designare il luogo, dove si esercitavano i giuochi della persona. Quindi a Roma era detta Agone quella piazza, dove si facevano i giuochi detti da loro curuli, ch' oggidì corrotto il vocabolo, è detta piazza Navona.

E i gran giuochi del caso, e della sorte.

La quale se in alcuna altra cosa, si ottiene principal signoria nelle guerre, e fatti d'arme; come fra gli altri afferma Marco Tullio in una sua pistola.

STANZA LXXVII.

Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.

Simile è a quel concetto d' Antipatro, scrivendo d' Aria corridore; la cui velocità nel correre, dice ch' era tanta, ch' uom mai nol vedeva in mezzo al corso, ma sempre, o nelle mosse, o nelle mete.

Ηγαρ εφ' ὑσπλήγγων ἢ τερματος, μὲν τις ἄκρου
Ηἴθεον, μέσσω δ' οὔποτ' ἐνὶ σαδίω. Cioè.

Percioochè o nelle mosse, o nelle mete ultime vide ciascuno
Il giovinetto, ma in mezzo il corso non mai.

STANZA LXXXIX.

La terra, ove regnò, morde morendo.

D' Omero in molti luoghi, e di Virg. altresì in molt' altri, cocome di sopra si notò.

STANZA XC.

E là rifugge, ov'ebbe pria ricetto. Nella rocca.

STANZA XCIV.

Gildippe, ed Odoardo i casi vostri
Duri, e acerbi, e i fatti onesti, e degni
Se tanto lice a' miei toscani inchiostri.

Virg. nel 9. parlando di Niso, ed' Eurialo:

For-

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies umquam memori vos eximet ævo.

STANZA C.

E congiunte sen' van l'anime pie.

Mantiene quanto disse di loro nel primo canto:

Non sarete disgiunti ancor che morti.

STANZA CIII.

Che vana vi saria l'arte d'Apollo.

La medicina. Ovidio nel 3. delle Metamorf.

Inventum medicina meum est.

STANZA CIV.

E Soliman ch' estranio colpo ha visto
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
E chiaramente il suo morir previsto
Non si risolve, e non sa che si faccia:
Cosa insolita a lui; ma che non regge
Degli affari qua giù l'eterna legge?

Questa morte di Solimano per man di Rinaldo è finta a somiglianza di quella di Turno per man d'Enea appresso Virgilio nel 12. dell' Eneide, e molti concetti di là sono qui dal Poeta nostro trasportati. Ben convenevolmente così l'una come l'altra è con tanta agevolezza del nemico recata ad effetto; avvegnachè dall' eterna volontà, e provvidenza divina, elleno così fossero ordinate, come ne' suoi luoghi si conosce. Di questa di Solimano già fin nel canto ottavo ci fece chiari il poeta nostro, quando della spada di Sueno parlando, la quale a questo fine s'avea a dare a Rinaldo ei disse in questo modo:

E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta
Di chi Sueno uccise aspra vendetta.
Soliman Sueno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso. E più a basso:
Resta che sappia tu, chi sia colui
Che deve della spada esser erede;
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede
A lui la porgi; e di che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e 'l mondo chiede.

E pur questo stesso ci manifesta qui di nuovo nelle parole

— — *ma che non regge*
Degli affari qua giù l'eterna legge?

Ove all'eterna, e divina provvidenza si vede recata la tema di Solimano, per altro, uomo di quel coraggio, e di quell' estrema audacia, che per tutto il poema si è conosciuta. Ben' a si fatto timore dà occasione alcuna il Poeta, col far vedere dello stesso cavalier vincitore, prove non solo meravigliose, ma eziandio

dio straniere al nemico ch'ha da rimanere ucciso; e ciò per ajutar più che sia possibile il verisimile di quella tema, o più tosto stupore di lui. Ora non già poco gloriosa per lo vincitore, o piena di poca maraviglia s'ha da stimare la presente morte, tuttochè si vinca tanto agevolmente; anzi oltre ad ogn'altra illustre, e memorevole, inalzando sovra quanto si possa quasi innalzare, il valor di Rinaldo, che con tanta agevolezza uccide così bravo, e valente nimico; avvegnachè maggior gloria assai è che l'inimico temendo non ardisca azzuffarsi, e a questo modo vincerlo, e superarlo; che combattendo esso valorosamente riportarne vittoria sanguinosa, come fece Tancredi d'Argante. Ma perciocchè simili meraviglie non sogliono parer del tutto verisimili, ed è la verisomiglianza l'anima del poema, perciò si risugge per accozzar' insieme l'una cosa, e l'altra, com'anche di sopra a simil proposito dicemmo, all'ordine, volontà, e ajuto divino. Così Ettore appresso Omero uccide Patroclo ferito prima da Apolline; così Achille ajutato da Minerva uccide Ettore: così Ulisse con l'ajuto della stessa Dea mena a morte tutti i Drudi; e in somma non fa mai quasi Omero azione, non dico maravigliosa, ma quasi importante, che non si conduca a fine coll'ajuto di qualche Dio: e tutto ciò per acquistare il verisimile, come s'è detto. Ma ben in tanto così Virg. come il Tasso mi pare ch'abbiano avanzato Omero, e di lui siano stati più avvertiti; in quanto Omero ha per costume nelle azioni di far' intravenire gli stessi Dei in persona; e quasi uomini adoprar le mani, e il ferro; dove che ciò fu schifato da Virgilio assai, e molto più dal Tasso. Perciocchè tal cosa scema assai della maraviglia all'azione, scorgendosi così evidente l'ajuto divino, al quale chiaro è non poter resistere l'umano. Per la qual cosa sì fatto ajuto il più che sia possibile s'ha da tener nascoso, affin di accopiar' insieme quanto più si possa, quelle due, male per dire vero di sua natura accoppiabili cose, meraviglia, e verisomiglianza, il che è lo scopo del Poeta.

STANZA CV.

Come vede talor turbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro, o l'insano,
Pargli che al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in vano:
Che nei maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano,
Sciogliér talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole.

Omero nel 22. dell'Iliade.

Ὡς δ' ἐν ὀνήρῳ οὐ δυνάται φεύγοντα διώκειν,
Οὔτ' ἄρ ὃ τὸν δυνάται ὑποφεύγειν, οὔθ' ὃ διώκειν. Cioè.

Ma

Ma come nel sogno non può un che fugge seguir [*alcuno*]
Nè questi fuggirsi [*da quello*] nè questi seguirlo.
Virgilio nel 12. dell'Eneide:

Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri
Succidimus; non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires; nec vox, aut verba sequuntur.

Boccaccio nel labirinto. *Ma siccome sovente avviene a chi sogna, che gli pare ne' maggiori bisogni, per niuna condizione del mondo potersi movere; così a me sognante parve che avvenisse, e pareami, che le gambe mi fusser del tutto tolte, e divenire immobile.*

STANZA CVI.

Ma non conosce in sè le solite ire
Nè se conosce alla scemata forza. Virg. nell' istesso luogo:
Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem.

STANZA CVIII.

E in arrivando (o che gli pare) avanza,
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.

Tutte queste circostanze, e condizioni sono poste per render verisimile questa morte, che per sì agevol modo avviene.

STANZA CVIII.

E fortuna che varia, e instabil'erra
Più non osò por la vittoria in forse. Di sopra disse:
Sta dubbia in mezzo la fortuna, e Marte.

dinotando come la vittoria intera, ed universale non era ancora certa da nessuna parte; ma ora ch' è morto Solimano ella è pur sicura, e ferma dal lato de' Cristiani; dove s'ha da osservare, come il valor di Rinaldo, e l'opre della sua destra son quelle, che danno il compimento, e la perfezion della vittoria; e ben di così fare era necessario, avendo il Poeta scielto questo Cavaliero per così sovrano personaggio, e per secondo esecutor delle voglie divine, come egli medesimo disse nel canto 17.

Ma fermò i giri. Allude alla rota attribuita alla fortuna.

STANZA CIX. CX.

Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille io scelsi?

Rimedon quest' insegna a te non diedi
Acciocchè indietro tu la riportassi. Petr. nel 7. dell'Africa:
— — *tum fervidus ira*
Hannibal exclamat, non hæc tibi signa retrorsum
Furcifer ut referas, dederam; quin pergis & illa
Hosti-

Hostibus in mediis potius discerpta relinque.
Che brami? di salvarti? or meco riedi
Che per la strada presa a morte vassi;
Combatta quì, chi di campar disia
La via d'onor, della salute è via. Petr. nel luogo allegato:

Hei mihi quò ruitis? non est via recta; venite
Hac hostem reperire licet. Carthaginis estis
Sic memores? ac forte domum remeare putatis?
Erratis miseri cives; hæc carceris una
Exsiliique via est.

STANZA CXIII.

Macon s'io vinco, i voto l'arme al tempio.
Virg. nel 10. dell' Eneide:

Da nunc Tibre pater ferro, quod missile libro
Fortunam, atque viam duri per pectus Halesi.
Hæc arma exuviasque viri tua quercus habebit.

STANZA CXIV.

Qual' il leon si sferza, e si percuote
Per isvegliar la ferità natìa.
Vedi di sopra nel canto 15. alla stanza 50.

STANZA CXV.

Ch' altri per maraviglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti proprj, e i propri casi. Dante nel dell'Inferno.

Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per maraviglia obliando il martiro.

STANNA CXXI.

—— —— *e in lui quel caldo*
Di sdegno marzial par che s' attuti.
S'ammorzi si spenga. Dante Alighieri nel 26. del Purg.

Ma poichè furon di stupore scarche
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta. Dante da Majano:
E lo desio non s'attuta, nè stinge.

STANZA CXXII.

Ben rimirò la fuga, or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura, e cortesia,
Egli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier quando da lei partia.

Molto benigno, e cortese cavaliere, ci è sempre stato dal nostro Poeta figurato Rinaldo; onde nel partir dall'isole fortunate si vide l'immensa doglia ch' egli sentì dell'afflizione, e dell'angoscie d'Armida; e nel disincantar il bosco, percotendo l'albero abbracciato da chi la stessa Armida somigliava, per non lo far disse-

differente dalla sua usata cortesia, come colà da noi si osservò, disse, [*accorto sì non crudo*] Per questo seguendo quì tuttavia Rinaldo il costume proprio, e insieme ancora l'universale d'ogni Cavaliero di soccorrere, e consigliare ogni donzella, a cui ne faccia mestiero (del qual costume alcune cose si toccarono da noi nel canto 4.) è di più eziandio ricordevole, come dice il medesimo Poeta della promessa fattale nella partenza; vedendo la vittoria interamente acquistata, e già quasi del tutto fornito il fatto d'arme, tocco da pietà, lei fuggente segue, affin di consolarla, e porgerle soccorso, non già da sensuale alcuno desiderio mosso come senza fondamento da' nemici suoi fu opposto al Poeta. E ben ciò appare chiaramente da quelle parole.

— — *or da lui chiede*
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia. E da quell'altre:
E 'l bel volto, e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa. E da quell'altre ancora:
L'affettuoso pianto egli confonde
In cui pudica la pietà sfavilla.

STANZA CXXX.

E se n' infinse. Finse che non le fosse. Della significazione di questo verbo si è ragionato di sopra.

STANZA CXLII.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme.
Ricompreran della pietosa moglie. Omero nel 6. dell'Iliade.
Ζώγρει Ἀτρέος υἱὲ, σὺ δ' ἄξια δέξαι ἄποινα
Πολλὰ δ' ἐν αφνειοῦ πατρὸς κειμήλια κεῖται
Χαλκός τε, χρισός τε, πολυκμητός τε σίδηρος
Τῶν κέν τοὶ χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερεισί' ἄποινα
Εἴκεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοι τ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν. Cioè.
Lasciami vivo, o figliuol d'Atreo; e tu degni premi [*ne*] ricevi
Molte del ricco padre [*nella casa*] cose preziose stanno riposte.
E rame, ed oro, e lavorato ferro
Di questi ti donerà il padre [*mio*] infiniti doni
Se me vivo intenderà ritrovarsi appresso le navi de' Greci.

E nel 10. come forse con non picciola sazietà, e fastidio del leggitore è oltre modo della replicazione vago questo Poeta, secondo che noi ancora più d'una volta abbiamo replicato, gli stessi appunto.

Ζωγρεῖτ', αυτὰρ ἐγὼν ἐμε λύσομαι, ἐςι' γαρ ἔνδον
Χαλκός τε, χρυσος τε, πολυκμητὸς τε σίδηρος.
Τῶν ἐ ὔμμιν χαρίσαι το πατὴρ απερεισί αποινα
Εἴκεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοι τ' ἐπὶ νηυσιν Ἀχαιῶν. Cioè.

Lasciatemi vivo, e io mi riscatterò, perchè io ho in casa
E rame, e oro, e lavorato ferro

Di

Di questi a voi donerà il padre [*mio*] infiniti doni
Se me vivo intenderà ritrovarsi appresso le navi de' Greci.
Virgilio nel 10. dell'Enaide.

Per patrios manes, & spes surgentis Juli
Te precor, hanc animam serves natoque patrique
Est domus alta, jacent penitus defossa talenta
Cælati argenti, sunt auri pondera facti
Infectique mihi.

S T A N Z A Ult.

E qui l'arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

S'adempie quanto ragionando a' Prencipi dell'oste nel primo canto, avea detto Goffredo essere suo disegno in que' versi.

Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

R I S P O S T A
DI GIULIO GUASTAVINI

Ad alcune opposizioni fatte alla proposizione, e invocazione usata dal Tasso nella Gerusalemme liberata.

GIà intorno a quattro anni sa, mi venne alle mani una lezione recitata nell'Academia di Fiorenza, nella quale si discorreva sopra 'l principio, narrazione, ed epilogo del canzonier del Petrarca, ed in cui fra l'altre cose si facevano alcune opposizioni intorno alla proposizione, e invocazione usata dal Tasso nella sua Gerusalemme liberata. Vi feci allora subitamente, e con molta agevolezza, che non eran di vero le opposizioni molto sottili o gravi, una risposta, e fu veduta e dall'oppositore, e dal Tasso; ma non mandata in istampa, tra per esser poca cosa, e tra perchè istimando io allora di dover assai tosto mandar fuori le annotazioni sopra il predetto poema del Tasso, disegnava che con esse quella risposta si pubblicasse; ma essendo le annotazioni, per diversi impedimenti attraversatici, tali quali m'uscirono dalla penna allora, state sempre appresso di me, con esse è stata ancora la predetta risposta, che con esse altresì ora ne viene in luce: la feci in modo di dialogo, mettendo prima le parole proprie dell'oppositore, perchè mi parve allora, come pure mi par

tuttavia, che a sì fatto modo si riferisca molto meglio, e più sincera, e netta l'opinione dell'oppositore, e indi a parte a parte ho soggiunto subito la risposta, come si vede a basso. Ma prima che addur le parole proprie dell'oppositore, alle quali incontanente come ho detto, si soggiunge la risposta appresso, per maggior introduzione di quanto segue, giudico doversi dire innanzi queste poche parole, cioè, che s'oppone in prima al Tasso d'avere usata maniera troppo gonfia nel cominciar la sua Gerusalemme quando egli così propone:

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano, ec.

Ma perciocchè è questo lo stesso principio che si legge nell'Eneide di Virgilio, avvertisce l'oppositore che non questo, ma quello tolto via da Tucca, e Varo fu l'usato dal Mantovano, il quale come più umile, e per altri rispetti molto più egli approva: a che soggiunge appresso, che posto ancora, che Virgilio avesse fatto cotal principio, non sarebbe però incorso in biasimo di gonfiamento, e turgidezza (com' egli dice) perciocchè con la modestia mostrata dopoi nell'invocar la musa, la viene a tor via, dando egli in tal modo segno di umiltade, col confessarsi tacitamente non idoneo a far quell'opera. Ma che siccome quel principio di Virgilio fu cagione di far errare fra gl'altri e l'Ariosto, e il Tasso nel cominciar a quel modo i poemi loro, non possono essi però esser da questa difesa coperti, perciocchè non invocano nella maniera che bisogna ed il suo detto; cerca poi di stabilire coll'addurre i principj loro, e discorrere intorno ad essi, e prima dietro all'Ariosto, e dopoi al Tasso. Ora, detto questo, metto le parole sue, e indi la risposta appresso.

Opp. Veniamo al Tasso. Questi non solo non invoca le Muse, come fanno i Poeti.

Risp. Il Tasso invoca, e invoca una musa come si vede in quei versi:

O Musa tu che di caduchi allori, ec.

Non invoca già alcuna delle finte, e favolose de' gentili, ma sì bene una celeste, ed immortale, quale a sì fatto poema si conveniva: una che non alberga in Elicona, ma in cielo, che non possiede ornamenti caduchi, ma corone immortali.

Opp. Ma anzi di lor si fa besse, chiamando i loro allori caduchi, e Parnaso lusinghiero, e le poesie finzioni, e coperte della verità.

Risp. Delle Muse non si beffa altrimente il Tasso, ma mette la differenza: ch' è tra le Muse de' gentili; e quella, ch'egli allora invocava. Parnaso egli chiama lusinghiero poco dopoi, quando chiede perdono alla Musa celeste di voler fregiare la verità, e adornarla di diletti mondani. Nè è già semplice, e universale attributo a Parnaso l'aggiunto ch' ei gli dà; ma d'alcun

tem-

tempo solo, essendo Parnaso talora non lusinghiero. Ma ben era molto a proposito in quell'occasione per le cose tolte a cantare le quali per sè, e senza que' diletti, e lusinghe non sarebbono state così universalmente accettate, nè lette; è più tosto dunque commendazione, che beffa. Che le poesie siano finzioni, e coperte della verità trovate per allettare il volgo, è stato detto da altri; e da molti dimostrato con l'allegorie fatte sopra poemi. Ma questo non dice già il Tasso; nè meno di voler coprir la verità, ma solo di voler' adornarla. E quando l'avesse detto, non avrebbe però neanche beffate le Muse.

Opp. Dirà il Tasso, che ha invocato la santissima Madre d'Iddio nostro Signore, in vece delle Muse, che son Dee favolose; e appresso che ha fatto bene a invocar lei, poichè,

Canta l'armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.

Cioè impresa cristiana, e pia.

Risp. Che 'l Tasso invochi la Vergine Maria non è da dire così assolutamente, invoca ben Musa celeste, verace, ed immortale.

Opp. Ed io rispondendo al primo capo, prima dico, che se ha invocato la Beata Vergine, non par ch' l'abbia invocata perchè l'ajuti a far quell'opera, come fanno gli altri Poeti, quando invocano le Muse.

Risp. Pur pare per questo, come di sotto si proverà.

Opp. Che con questa maniera avrebbe dato segno di modestia: e levato via il sospetto del gonfiamento nato per la maniera turgida, usata nel cominciare il poema.

Risp. Nel cominciar del poema non è maniera turgida, nè gonfiamento alcuno. E se quel Ciclico, ripreso da Orazio, fu ragionevolmente tenuto gonfio con quel bombo del suo primo verso; da esso è ben molto differente il suono, e l'andare di quello del Tasso. Onde non è per alcun modo necessario l'ajuto dell'invocazione a scusare il Tasso.

Opp. Ma par che l'abbia invocata, per quanto si cava dalle parole sue; perchè gli inspiri celesti amori, essendo forse rivolto ad amar cose umane.

Risp. Pare che l'abbia invocata, perchè l'ajuti a far l'opra, perciocchè per [*ardori*] s'intende non solo desiderj, ma forza, e potere. Secondo che disse Ovidio;

Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.

E Stazio. *Pierius menti calor incidit.*

E che altro si chiede per celesti ardori, pregandosi una musa; ed a tempo che s'era proposto di voler cantare? Chiede dunque forza celeste il Tasso, da cantare imprese celesti, e sacre; e chiede rischiaramento di voce. Perchè aveva per avventura forze da

poe-

poetare, e suono poetico sì, ma non già da poetare cose simili, e suono roco, e debole. Chiede dunque forza, e suono conveniente alla materia poco avanti proposta.

Opp. E perchè gli perdoni s'è ito velando la verità con finzioni poetiche.

Risp. Non l'ha già invocata per questo, ma perchè gl'inspirasse forza celeste da poetare, e perchè gli rischiarasse il canto: ha bene all'invocazione soggiunto il chiedimento del perdono appresso.

Opp. E se ha cantato d'altro, che di lei.

Risp. Di questo non dimanda perdono il Tasso. Perchè non è bisogno di perdono, dove non è fallo; ma non è già fallo il cantar d'altro, che di cose sacre. Dimanda ben perdono d'aver mescolate lusinghe, e diletti mondani in quelle carte, dove materia sacra si trattava.

Opp. Sicchè non è stata invocazione.

Risp. E' stata invocazione, come s'è veduto; perchè avendo proposto ciò che volea trattare, ha domandato ajuto divino, e celeste, e rischiaramento di canto. E perchè ciò, se non per condurre a fine l'opra? e che luogo ha quì il chiedimento di miglior corso di vita? è questa una confessione, una preghiera, un rivolgimento a Dio di animo prima alienato? s'egli ha proposto ciò che vuole cantare, e poi chiede celesti ardori, e chiede rischiaramento di voce, chi non vede esser questo un chiedere aita?

Opp. Uno scusarsi, e un domandar perdono d'error commesso.

Risp. Questo sì, ma l'invocazione è ita avanti.

Opp. E se dicesse che l'ha invocata ancora perchè gli rischiari il canto, e perciò che l'ajuti a far quell'opera.

Risp. Per questo l'ha invocata.

Opp. Crederei poter rispondere, che se per quello egli ha inteso, che lo ajuti a farlo amar cose celesti.

Risp. Non ha inteso cred'io così; Ma che essendo per cantare cose celesti, e sacre gli rischiarasse la voce; la quale per se stessa oscura, e roca sarebbe stata; e tale gliele donasse quale a sì fatta materia era convenevole.

Opp. E a cantar di lei.

Risp. Non a cantar di lei semplicemente; ma a cantar di lei nella maniera, che si conveniva.

Opp. Perchè ciò sarebbe stato un rischiarargli, e fargli migliorar'il canto.

Risp. Ancora questo sarebbe stato in alcun modo un rischiarargli il canto. Ma egli adesso non l'ha preso così.

Opp. Ha fatto richiesta conveniente all'altre fatte nel verso antecedente, e ne' seguenti.

Risp.

Risp. Così ha fatto eziandio secondo noi.

Opp. Ma non par ch' abbia domandato ajuto a tesser quell' opra.

Risp. Pur pare.

Opp. E perciò forse si può dire, ch'abbia fatto cosa buona sì, ma non conveniente a quel bisogno allora.

Risp. E buona, e conveniente al bisogno d'allora.

Opp. Non si difendendo in tal guisa dalla sopraddetta giusta riprensione.

Risp. La riprensione non è stata giusta altrimente; non essendo il principio del poema altero, nè gonfio come viene stimato; e molto differente da quello, che biasima Orazio. Ma quando pur giusta fosse; Se eziandio è tal difesa valevole; ella non ci manca per certo, da che chiaramente s' è veduto, ch' egli ha invocato.

Opp. Ma s'egli ha voluto per quelle parole richiederla d'ajuto all' opera, forse non converrà quella con le altre invocazioni.

Risp. L' invocazione non è, se non una ch' io veda, contenuta in que' versi:

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma sù nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona.
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto.

A questa segue poi immantinente la scusa, e il chiedimento del perdono d'aver fregiata la verità; e d'aver mischiato diletti mondani a cose sacre, e sante. Ma ne rende subito la ragione.

Opp. Perchè se confessa nell'altre.

Risp. Quelle non sono altrimenti più invocazioni.

Opp. D'aver fatto male in due maniere nel trattar quel poema, cioè in velar la verità; e in cantar d'altri; che della Beata Vergine, e a lei però ne chiede perdono.

Risp. Il Tasso non confessa d'aver fatto male semplicemente; ma per conseguir miglior bene ha fatto cosa non del tutto convenevole; cioè per allettar gli uomini alla lezion del suo poema, i quali da esso avean da trar' utile, ha mischiato diletti mondani a cose sacre; le quali con più convenevolezza, e forsi riverenza, pure, e sincere s'avevano a trattare; è dunque una sola maniera di fallo: se pur fallo si dee addimandare, che d'aver cantato d'altri, che di lei, egli non chiede altrimente perdono, non essendo questo per mio avviso fallo alcuno.

Opp. A me pare che non doveva invocarla, che l'ajutasse a fare il detto poema per le ragioni, che addurremo poco più basso.

Risp.

Risp. E poco più a basso a queste risponderemo.

Opp. Quanto al secondo capo, nel quale si diceva ch'egli avria potuto rispondere, che doveva invocar la Beata Vergine, farei instanza io che non gli era necessario far questo, perchè nè anco Dante, Poeta Epico, invocò lei, nè altro Santo, o Santa nel principio del Purgatorio, e del Paradiso; poichè dopo aver proposta la materia, della quale era per trattare, invocò in quello le Muse (le quali ancora invocò nel secondo canto dell' Inferno) e in questo Apolline; e pur di cose pertinenti alla religion nostra santissima cantava.

Risp. Se Dante non fece questo, non è però che dovesse astenersene il Tasso; e ch'avendolo fatto, abbia fatto male.

Opp. Il che fece egli con ragione; come quel che benissimo conosceva, che ben trattava opera pia, era però Poeta, cioè favoloso, fingendo sopra quelle cose, che forse non furono mai.

Risp. Se bene il Poeta è favoloso, cioè forma, e finge alcuna favola, non è però che essendo composta la favola di cose, quali trattava il Tasso, non sia più, o tanto conveniente l'invocazione di musa verace, e celeste, che di finta, e favolosa.

Opp. Appresso dico, che non doveva a mio giudicio invocare il Tasso la Beata Vergine; avendo, come poco fa detto abbiamo, confessato di volere adombrare il vero con menzogne; non convenendosi adoprar lei in cose simili.

Risp. Che per la musa invocata dal Tasso non s' intenda la Vergine Maria, s'è detto di sopra, ma sì bene una musa non finta, nè favolosa, ma verace, e celeste. Che questa non si convenisse semplicemente adoprare mentre il vero s'adombrava, conobbe il Poeta; e perciò ne chiese perdono. Non disse già d'adombrare la verità il Tasso; ma d'adornarla, e mischiarla di lusinghe, e diletti mondani, Ma perchè aveva pure scorto l'utile che da questa mischia nasceva, perciò a cantarne avea domandato l'ajuto suo.

Opp. Che se bene gli altri Poeti, che di cose divine trattavano, inserivano anch'eglino menzogne, come Poeti, non dicevano però di farlo.

Risp. E che importa, se lo facevano? O come la musa non se ne sdegnava allora, e non gli abbandonava nell' impresa; e come se il Poeta l'avesse fatto senza dirlo, sarebbe stato bene? Benchè il Tasso non dice di voler dir menzogne, ma d'adornar il vero, e farlo dilettevole in modo, che dagli uomini sia ricevuto volentieri.

Opp. Laonde il richiederla in questo fu forse cosa da uomo poco devoto.

Risp. Signor nò; perchè non è poca divozione cantar soggetto pio, e divoto. E avendo rispetto all'infermità di colui, che da

esso

esso avea a trar profitto, adornarlo, e addolcirlo più di quello che per sua natura si sarebbe dovuto. Or come il richiedere ajuto da Iddio in questo sarà poca divozione?

Opp. Oltre di questo, se gli altri Poeti invocavano: non invocavano, come mostrato abbiamo di sopra, ogni musa, nè ogni Dio; ma quegli solamente, che lor potevan porgere ajuto. La onde non doveva il Tasso ancora invocarla, se confessando che l'aveva offesa poteva sospettare d'esserle odioso, e non isperare d'averla ad aver favorevole.

Risp. Non confessa d'averla offesa semplicemente; ma le chiede perdono d'aver' in simil materia usato modo, del quale altro era più convenevole. E di questo rende subito la ragione; ch'è l'infirmità del mondo. Se la musa celeste dunque, che per avventura non è altro che'l vero Iddio, a questa infirmità ha risguardo; come ha senza dubbio, non le sarà offesa d'essere in ciò adoperata.

Opp. Sicchè non par che servi il decoro della Beata Vergine, che si mostri poco pio verso lei; e che non faccia quel che richiede il bisogno suo, potendo, com'io ho detto, sospettare che non fosse per ajutarlo.

Risp. Egli invoca una musa celeste, non la Beata Vergine, come abbiam detto; ma nulla rileva; siasi questa, ch'ancora il decoro è servato; nè si dimostra poco pio; nè può sospettar ch'ella non l'abbia a favorire; e ciò per la ragione pur ora apportata.

Opp. Non doveva dunque per mio parere, confessar di coprire il vero con favole poetiche, quantunque per allettar' il volgo mostri d'averlo fatto; ma sol dir di cantar cose pie, come aveva proposto, se voleva poterla invocare.

Risp. Anzi il doveva fare, poscia che l'ebbe invocata, e ragionevolmente invocata; da che non era altra deità, che in simil materia gli dovesse più convenevolmente porgere ajuto; e avendolo fatto, giusto fu ancora renderne la ragione, quale egli subito rese.

Opp. E allora invocandola, avrebbe potuto o invocar solamente lei (e nondimeno avrebbe tacitamente mostrato il pensier suo vero, e santo, cioè, che le muse siano Dee favolose)

Risp. Egli l'ha potuta invocare, eziandio confessando poscia di fregiar la verità, e d'adornar le carte di diletti mondani; e ciò per la ragione di sopra addotta.

Opp. O con lei invocare anco, come Poeta, le muse.

Risp. Dov'era la musa celeste, non facea di mestieri delle muse di Parnaso. Nè quella men che queste rende altrui Poeta.

Opp. Imitando il Sannazaro, il quale nel libro del parto della santissima Vergine quantunque trattasse cosa tanto divina, e

 tan-

tanto importante, che maggior trattare non poteva; invoco però non solo gli abitatori del Cielo; e la detta santissima Vergine, di cui fu quel parto gloriosissimo; ma ancora le muse.

Risp. Se parve di far così al Sannazaro, parve di fare altrimente al Tasso; nè fu scompagnato da ragione il suo parere.

Opp. Facendo quelle invocazioni, avuto riguardo alla materia, che cantava.

Risp. Le invocazioni ne' poemi non si fanno per altro, se non per lo soggetto che si tratta, acciò dalla musa sia ajutato in esso chi prende a cantarne. Che ben si sa, che chi si mette a cantar'alcun soggetto poetico, e poeticamente il canta, merita nome di Poeta, senza che per iscoprirsi per tale, debba fare una particolare invocazione.

Opp. E questa, avuto riguardo allo stato suo.

Risp. Per questo non era necessaria invocazione come abbiam detto; massimamente, che come pur poco avanti dicemmo, la musa celeste non meno scopre Poeta, che quelle di Parnaso. E le stesse parole del Sannazaro mostrano, che non per questa cagione, ma per l'altra di sopra allegata egli ancora chiama le muse, dicendo, che esse ancora traggevano orrigine dal Cielo, che gioveria loro la verginità, e la rivetenza; e che benissimo potevano saper quel fatto.

Opp. Poichè come Poeta cantava; e le muse sono attribuite a' Poeti.

Risp. Cantava come Poeta; e le muse sono attribuite a' Poeti; ma dove è la musa invocata dal Tasso, non v'era di mestieri, come dissi di sopra, d'altra sorte di muse. Onde senza di quelle ha ben potuto fare il Tasso; e mantener il nome non solo di Poeta, ma di altissimo, e divino Poeta.

DEI

DELLA COMPARAZIONE

D'OMERO, VIRGILIO, E TORQUATO TASSO.

DIALOGHI TRE

DI PAOLO BENI,

Eſtratti dall' impreſſione di Padova di Battiſta Martini MDCXII.

DISCORSO OTTAVO DELL' ACADEMICO TRAVIATO.

Dove si va continuando il Paragone dell'Orlando Furioso con l'Iliade e l'Odissea: e si risponde a' dubbj contra dell' Ariosto fin da principio addotti.

H quanto precorre all'opra il disegno e pensieri de' mortali: quanto spedita e veloce è la mente; e l'oprar nostro neghitoso e lento. Presi a mostrar, che l'Ariosto fosse molto miglior Poeta di Omero: e questo per soddisfare a coloro, i quali sentitomi ciò accennare, maravigliandosi prima e forse turbandosi, poi con querele e dubbj opponendosi, non avean dubitato scoprirsi di molto contrario parere. Ed ecco, che avendo io ridotto a bella schiera l'opposizioni e dubbj proposti, con darmi immantinente a snodarli, appena giunsi a quello, in cui la favola dell'Ariosto si va notando e dannando come intutto e finta e priva di verisimile; che trascorsi a raccontar le sue bellezze, e l'eccellenza che in lei da molte parti si discopriva, e sopra quella di Omero si avanzava. Onde poi sopraggiunto dalla sera, non mi fu concesso passar più oltre. Anz' interrompendosi intanto per sopravenir' i caldi quest' onorata adunanza, d'uno in altro impedimento son poscia incorso senza dar fine all'incominciata impresa: tutto veramente contro ogni mio disegno e pensiero: già che stimai di poter' in breve e con un'altro solo ragionamento spedirmi. Ma poichè fallace è stato il mio disegno e vana la speranza, ecco ch'io ritorn'ora a liberarmi da tal' obbligo: massime desiderandosi, ch' altri tosto dopo di me faccia ritorno alla bella COMPARAZIONE del gran Torquato con Virgilio ed Omero. Dunque avendo noi spediti que' dubbj, i quali appartenevano al Titolo, alla Proposizione, all'Invocazione, alla Dedicazione, a' Proemj usati di Canto in Canto, e finalmente (passandosi alla Narrazione) alla favola, e varie sue condizioni, onde appunto diffondendomi a mostrar come la favola dell'Ariosto sia per molte ragioni maravigliosa, m'andai pur tuttavia dilatando, per non dir traviando, torno ora a'dubbj. Succedeva dunque, se ben mi rammenta, la querela e dubbio nato per le offese fatte dall'Ariosto al Verisimile, perciocchè qual verisimile porta seco il Castello d'Atlante, o di Alcina,

Si rientra nel corso de' dubbj proposti contra dell' Ariosto: ripigliando il vii. il quale appartiene al Verisimile.

cina, l'Ippogrifo d'Astolfo e di Ruggiero, la fatagion (per così dire) di Ferraù e di Orlando, l'anello di Brunello o Angelica, la lancia d'oro d'Astolfo e di Bradamante; o che l'istesso Astolfo per l'ampio Cielo se ne voli, e se ne ascenda sopra la Luna, e che ivi trovi, e poco dipoi indi riporti il senno d'Orlando? come non repugna al verisimile, che Orlando con un piede mandi fin vicino alla Sfera del fuoco un giumento ben carco; che svella faggi e pini, lanci pietre di smisurata grandezza, con tant'altre cose non solo strane, ma naturalmente impossibili? Queste cose, dico, ed altre assaissime per non dire innumerabili ci si offeriscono nel Poema dell'Ariosto tutte lontanissime e contrarie al verisimile. E pur Platon chiaramente nel quarto della Republica vieta, che i Poeti si faccian lecito di cantar qualunque cosa venga loro in pensiero: e Aristotele comanda che seguano il necessario verisimile: concedendoli ben' il falso, ma però allora che di verisimile abbia sembianza. E non dimeno l'Ariosto poco o nulla ha stimato cotai precetti, valendosi più tosto del volgar' e licenzioso detto per cui a' Pittori e Poeti si concede il fingere a lor voglia; che attendendo l'avvertimento e cautela da Orazio soggiunta, mentre danna, che serpente si congiunga con Tortora o Colomba, o con piacevole agnello Tigre o immite fiera. Nel che io certamente non intendo gran fatto difendere o scusar l'Ariosto: ma ben dirò che nè anco di tali offese va scarco e digiuno Omero: anzi vò temendo che, qualor prendessi a farne mostra dall'una e l'altra parte, prima verrei sopraggiunto dalla Notte che ne giungessi a riva: se pur non fosse mestiero di consumarvi giornate intere. Ch' invero mentre Omero in quarant'otto libri, e l'Ariosto quasi in altrettanti canti van diffondendo le lor favole, non fora opra di alcune ore il riconoscerne le tante offese: e forse, anzi senz'alcun forse, l'esaminarle e paragonarle ricercherebbe molti e molti giorni, sicchè non pretend'io solcar per ora sì vasto pelago: e tanto meno quanto che quegli a cui toccherà di rientrar nel bel paragon di Torquato con Omero e Virgilio, potrà con miglior'ozio almen di corso rammentar' in parte quanto agevolmente si diparta Omero dal verisimile: ed allora poscia voi, Uditori illustri, potrete all'incontro da voi stessi andarvi riducendo a memoria gl'inverisimili dell'Ariosto, con far principio dall'Argalia: il qual tutto che molt'avanti ucciso da Ferraù, a questi improvvisamente si presenta tutt'armato a d'aspetto fiero; rinfacciandoli la rotta fede, sebbene, quando pur non vi paresse da stimar' inverisimil tale per esser molto usitare da' Poeti simili Prosopopeje, e l'addur' i morti (o quant'alcun va dicendo) lor ombre a parlare, potrebbe giustamente incominciar da Bajardo il buon cavallo di Rinaldo: poichè mentre questo non lungi dal principio del Poema e più chiaramente tosto dopo il primo canto, viene stimato consapevole dell'ardente amore del suo Padrone verso di Angelica; e però come

come fedele va cercando di guidarlo là dove aveva veduto fuggirsene la bella donzella; non sarà mal fatto far di quà principio, e andar poi di mano in mano rintracciando col pensiero buona parte di cotali inverisimili, con porli a quelli di Omero a fronte. Intanto io dirò solo, che due molto rilevanti differenze si scoprono in questa parte fra questi due Poeti: la prima è, che Omero incorre in inverisimili tanto freddi e senz' artificio, che bene spesso di niun gusto, anzi di molta nausea sono a' Lettori. E qual grazia o vaghezza si reca al Poema, mentre Diomede ferisce Marte nel ventre: e questi per dolore manda fuori voce e gemito così orrendo, che appena cinque mila uomini (che così parla Omero) e de' più robusti, furano stati bastanti a dar sì orrendo grido? O come non fredda invenzion si scopre che Eolo doni ad Ulisse in un' utre i venti: e che i compagni, i quali quest' utre palpavano a lor voglia, stimassero ch' ei fosse pieno d' argento e d' oro; quasi che i venti fosser duri e pesanti, o l' oro molle e leggiero? O chi non reputa insipido e pueril pensiero, che Giove nell' adirarsi con Giunone la sospendesse dal Cielo in aria con due incudi a' piedi, e con le mani legate: e che di più di mano in mano precipitasse di Cielo in terra molti altri Dei, i quali si sforzavano di liberar Giunone? Certamente questi e altri quasi infiniti inverisimili d' Omero non portan seco punto di grazia; tant' è lontano, che, se non forse in fanciulli, destino alta meraviglia e diletto, ed aggiungano al Poema splendore e vaghezza, quello di che per appunto avvedrassi chi attentamente miri al fatto dell' Argalia e di Bajardo poco fa accennato: over' anco al formidabil Corno e all' Ippogrifo di Astolfo, o alla lancia d' oro, ed altre tali invenzioni, le quali, per incredibili che si scoprano, portano seco non picciola maraviglia e diletto. E pertanto mentre Aristotele appunto per destar maraviglia e diletto va ammettendo gl' inverisimili, l' Ariosto fora per ora poco colpevole. L' altra è che veramente l' Ariosto non è primiero nè a dar persona e sermone a' morti, com' io diceva e com' è ben' chiaro; nè meno a' dar discorso ed intelligenza a generoso cavallo, posciachè per lasciar alcune cose non molto dissimili che dall' Istorie potrei recare per mostrar' il maraviglioso sentimento di alcuni generosi destrieri, Omero fa eziandio parlare il cavallo di Achille. Sicchè e per queste ragioni, e perchè inoltre gli Eroici Poeti o Romanzieri di que' tempi s' avevano fatto lecito simili invenzioni, può l' Ariosto scusarsi molto meglio di Omero, il qual per avventura senza esempio s' indusse a dar discorso e loquela alle fiere. Certamente Aristotele nel difender gl' inverisimili de' Poeti, afferma esser bastevole, che il fatto per inverisimile ch' ei sia, già per avanti o dal volgo fosse creduto, o almeno da altri prima narrato e divulgato, e pertanto essendo forse difficile l' incontrar nell' Ariosto alcun' inverisimile il qual non abbia o esempio o amistà e simiglianza in altro Autore, come avvien dell' anello di Angelica,

lica, della lancia d'oro di Astolfo, della fatagion di Ferraù e Orlando, dell'Arpie, del lamento del Mirto, di Orilo il mostro, delle frondi da Astolfo converse in navi, de' sassi cangiati in uomini, e altri non pochi inverisimili, e che soprattutto non generi qualche maraviglia e diletto, siamo astretti a scusarlo e bene spesso lodarlo: tant'è lontano che in ciò resti punto inferiore ad Omero. Alla qual credenza io per certo mi adduco tanto più volentieri, quantochè non picciola parte degli inverisimili dell'Ariosto consiste nell'Iperbole (massime là dove si ragiona di Orlando e de' Paladini) la quale all'orecchia d'uomo intendente non porta gran fatto offesa, anzi bene spesso nel Poema si riceve con lode. Oltrachè senza dubbio dall'Ariosto alcune cose sono poste con allegorico e misterioso sentimento, come talor i fatti e nomi stessi persuadono all'industrioso lettore. E pertanto vi è luogo da ridur l'inverisimile a comodo senso, quello che non può dirsi d'Omero: posciachè hanno ben'alcuni ridotte molte cose di questo Poeta ad allegorie per ricoprir le sue molte bruttezze e laide invenzioni: siccome assai chiaro accenna Platone; e non già perchè l'Autore ne porga lor'occasione, accennando in alcun modo alcun misterioso senso. Laonde ben nell'Ariosto Logistilla, Sofrosina, e le compagne, mentre fanno contrasto ad Alcina per sottrarle Ruggiero co' lor proprj nomi, e col fatto istesso mi adducono a riconoscere come Ruggiero quindi dal piacere e indi dalla Virtù a guisa di Ercole veniva allettato; ma non già in Omero allorchè Vulcano va zoppicando, e provoca i Dei a riso o Venere vien con Marte agli stessi Dei nell'adulterio scoperta, o Giunon vien sospesa con incudine a' piedi, o altri Dei son precipitati dal Cielo; so io veder'o sospettar che di quà il Poeta volesse additarci i maravigliosi sentimenti che poi sono andati fingendo alcuni: non dubitando ritrar di quà eziandio sacri misterj non senza grave temerità; e tanto basti là dove pare ad alcuni che l'Ariosto abbia peccato contra il verisimile, posciachè in questa parte volentieri cede la palma ad Omero: già che veramente l'Ariosto a petto di Omero (che con questi si paragona sopra tutto, e non assolutamente si difende) ha fatto al verisimile molto minori offese. Ora vengo al dubbio il quale come potete ben rammentarvi, appartiene alle laide e lascive invenzioni: di cui non miga si trova scarco questo poema, ma sè Africa pianse, Italia per certo non rise: sicchè non saprei fermamente risolvere se in ciò ad Omero o all'Ariosto si debba minor biasmo. Dirò solo che forse l'Ariosto come Cristiano men'agevolmente si possa scusare: massime in quello che tocca alla favola dell'Etiope e del Dottore, di Fiammetta, del Nano, e dell'Eremita. Seben'è anco vero che Omero nell'inserir ne' suoi Poemi varie lascive azioni, fece ciò senz'una minima grazia o acutezza: sicchè tosto non meno insipide e fredde, che lascive e brutte si mostrano. Dovechè l'Ariosto sparge d'ingegno e di grazia le sue: coprendole

All'8. Dubbio il quale appartiene a laide e disoneste Invenzioni.

dole per lo più con metafore nel resto vaghe: onde poi almen l'industria e l'arte merita alcuna lode, oltrachè questi stessi libidinosi fatti (eccettuato quello dell'Eremita, in cui l'Ariosto è comico e intento a destar riso) vengon dall'autor ridotti a nostro amaestramento, facendoci conoscere qual sia la fragilità, e l'astuzia della donna: qual'e quanta la forza delle ricchezze e la brama dell'oro ne' petti umani, ancorchè quello ch'ei fa dire all'Evangelista Santo d'Alcina, mentre pone in quella castissima bocca una laida e pur troppo disonesta parola, fa ch'io non possa se non di lui stomacarmi in questa parte. Ma non però Omero gli cede un punto, mentre descrive il lascivo e libidinoso concubito di Giove con Giunone, e di Paride con Elena; facendo che l'istesso Giove vada con tanta lascivia annoverando i suoi brutti adulterj ed incesti: e che Paride incorra in atto bruttissimo prima di giungere al marital letto: e nell' istesso (quello che poi trapassa ogni termine d'impudicizia) fa incorrer Giove, e con parole tanto e aperte e laide ne ragiona, che è forza di restar quasi attonito d'una tal'è tanta impudenza. Tanto che ne anco Luciano, sovvenendoli le cose che di Giove racconta questo impudico Poeta, seppe contenersi di non dar'a Giove titolo di falacissimo e chiamarlo gran Padre di adulterj; anzi un' interprete dell' istesso Omero confessa niente più flagizioso e brutto potersi stimare di quanto canta Omero in tal proposito di questo Re d'uomini e Dei. E tanto basti di questo dubbio, posciachè se l'Ariosto offendendo l'onestà, offende anco (quello che si aggiungeva) il decoro e l'eroica dignità, per certo nè anco Omero se n'astenne. Ma di ciò si dirà non lungi mentre più particolarmente si tratterà dell'offese dall'uno e l'altro fatte al decoro. Intanto passerò a quello che si oppone all' Ariosto intorno alla Religion Cristiana, poichè quantunque Omero avesse molto più bruttamente ragionato della sua Religione o più tosto superstizione, senza dubbio l'Ariosto qualor avesse fatto alcuna espressa offesa alla nostra santa Fede e Religion Cristiana, resterebbe indegno di scusa, anzi d'esser letto, non che lodato. E per venire a quello dj che vien' in ciò ripreso, e notato, sembra per certo, d'aver'empiamente cantato che Orlando con un tronco

Al dubbio IX che contien l'offese fatte alla Religion Cristiana.

In terra un pajo addormentato stese
Ch'al novissimo dì forse sia desto. *can. 24. st. 6.*

poscia ch'ei pare che metta la nostra resurrezione in forse: e che per mostrar l'estrema forza e l'impeto d'Orlando in atterrar questo pajo d'uomini trascorra a dubitar se da tanto colpo sian per risorger poi al dì novissimo. Ma veramente questi tali fanno ingiuria all'Ariosto, e si mostrano giudici poco intendenti: perciocchè, se ben si miri, una cosa suppon l'Ariosto, e l'altra afferma: suppon' il dì novissimo che vuol dire la resurrezion' universale de' nostri corpi; e afferma che questi due:

Al novissimo dì forse sian desti:

dove ad uso della Santa Scrittura ragiona di morte come di sonno; e perciò nella metafora (quello in che prendono errore gli avversarii) del sonno perseverando, vuol che questi due al novissimo dì forse sian desti; quasi dir volesse che sebben' il costor sonno era gravissimo, tuttavia più oltre non potea durare, che fin' al dì novissimo; già che in questo è forza che tutti ci destiamo. Sicchè tanto è lontano ch' ei metta in forse la resurrezione universale, che la suppone, e di più afferma che niun può tanto profondamente addormentarsi, e in una parola morto giacersi; che alla più longa poi non sia costretto a svegliarsi, che vuol dir risorgere, nel giorno novissimo: dunque il senso vero e germano è che questi tali per lo gran colpo d' Orlando caderono talmente addormentati, che forse forse al dì novissimo si desteranno (già che nella metafora del sonno persevera) e non prima. E per tanto s' ingannano coloro, i quali vogliono, che l' Ariosto dubiti se questi due, qualor' al dì novissimo si trovassero ancor' addormentati, fossero o non fossero per destarsi e resuscitare. Altro luogo difficile si presenta in questo genere mentre canta:

can. 24. st. 80.
Di versate minestre una gran massa
Vede e domanda al suo Dottor che importe,
L' elemosin' è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.

dove par che non approvi l' elemosina e i pii legati che si lasciano a far dopo la morte. E certo mentre rappresenta questa elemosina con la metafora di minestra versata, ei par ben (dirà alcuno) che poco o niun conto ne faccia, anzi che la reputi inutile e gettata via. Il che può confermarsi, perchè in questo luogo il Poeta andava annoverando varie cose, le quali appresso di noi ha sembianza di bene e sono stimate, e là sù son' avute in altro conto. Laonde

Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa; ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
A i Re, agli avari Principi, a i Patroni
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni;
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi che in lode de i Signor si fanno.

Di nodi d' oro e di gemmati ceppi
Vede, ch' han forma i mal seguiti amori:
V' eran d' aquile artigli; e che fur seppi
L' auttorità, che a i suoi danno i Signori.
I mantici che intorno han pieni i greppi
Sono i fumi de i Principi, e i favori,
Che danno un tempo a i Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

Rui-

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sossopra:
Domanda e sa, che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella
Di monetieri, e di ladroni l'opra.
Poi vide bocche rotte di più sorti;
Ch' era il servir delle misere Corti.

aveva detto il Poeta, rammentando cose pregiate del Mondo, ma ree là sù in Cielo, e per tanto mentre ben tosto segue:

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, che importe:
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.

Chi non confesserà che l'Ariosto sprezzi e danni elemosine e legati simili? Tuttavia erran costoro che così stimano: perciocchè il Poeta non dice assolutamente che le elemosine lasciate a farsi dopo morte sian simili a versata minestra (che così fora degno di gravissima riprensione e censura) ma che tal una di queste elemosine riesce sì vana e simile a versata minestra. E perciò mentre dice. — Che lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
non si nega che coloro i quali fan ciò con cristiano affetto e con le debite circostanze sodisfacciano a' lor obblighi, o in somma appo Dio ne acquistin merito e ricevan guiderdone; ma ben perchè talora vi è alcun' il quale fa ciò per ostentazione, o per non parere empio, o più tosto perchè così venga astretto, e in somma non con l'intenzione che si conviene, giustamente si dice che alcun (la qual parola ben ponderata non lascia niun dubbio) in ciò è simile a chi versa, e diffonde le minestre: o che l'elemosine di costui simigliano a versate minestre. Sicchè questi due luoghi, i quali hanno eccitato appresso alcuni tante Tragedie contra dell'Ariosto, ben' intesi, più tosto deono recarli lode che biasimo alcuno. Più rest'io turbato per quello ch'ei finge di Melissa, Merlino e Bradamante mentre così canta:

La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil Chiesa;
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa;
Surgea nel mezzo un ben locato altare
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume a l'uno e l'altro loco.

Di divota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio;

Incominciò col core e con la bocca
Inginocchiata a mandar preghi a Dio.
Un picciol'ufcio intanto ftride e crocca
Ch' era all'incontro, onde una donna ufcio
Difcinta e fcalza, e fciolte avea le chiome,
Che la donzella falutò per nome.

E diffe o generofa Bradamante
Non giunta quà fenza voler divino:
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico fpirto di Merlino,
Che vifitar le fue reliquie fante
Dovevi per infolito camino:
E quì fon ftata acciò ch' io ti riveli
Quel ch' han di te già ftatuito i Cieli.

Quefta è l'antica e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino il favio Mago,
Che forfe ricordar' odi talhotta
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il fepolcro è qui giù; dove corrotta
Giace la carne fua, dov' egli vago
Di fatisfare a lei, che gliel fuafe,
Vivo corcoffi, e morto ci rimafe.

Con corpo morto il vivo fpirto alberga
Sin ch' oda il fuon dell'angelica tromba,
Che dal Ciel lo bandifca, o che ve l'erga
Secondo che farà Corvo e Colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le paffate e le future cofe
A chi li dimandò fempre rifpofe.

Refto dico di ciò non poco turbato e maravigliato, pofciachè il Poeta primieramente parlando in propria perfona; mette in campo una divota e venerabil Chiefa con altare e lampada accefa: chiama quefto luogo facro e pio: fa che Bradamante la quale è Criftiana, vi faccia orazione: e con divota umiltà fe gl'inchini, il che, effendo che ivi giaceffero le ceneri d'un'incantatore (come poi fi confeffa,) e vi fi eſſercitaffero magici incanti, è pur troppo indegno e offende la pietà Criftiana, poichè febben fin'ora può fcufarfi Bradamante per avere ftimato ch' ei foffe luogo veramente religiofo e facro, il Poeta nondimeno par che non meriti fcufa, così ragionando di un profano ed empio luogo. Di più l'andar dicendo che Merlino il qual vi giaceva, aveffe fpirito profetico; o che vi foffe-

fossero sepolte le sue reliquie sante (che così fra tanto le chiama Melissa) restandovi appresso il suo spirito, è cosa pur'empia: perchè sebben fa dir ciò alla maga, nondimeno, se restò ingannato dalla donna del Lago (come si afferma e confessa) in modo che in quel sepolcro

Vivo corcossi, e morto vi rimase;

è sciocca e superstiziosa invenzione: sicchè non senza temerità si fa Santo e Profeta; e molto più temerariamente dal Poeta se ne ragiona con tanta stima. Ma sopra tutto si offende la cristiana Fede dicendosi che col corpo morto alberghi lo spirito vivo,

Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba
Che dal Ciel lo bandisca, ò che ve l'erga,
Secondo che sarà Corvo, o Colomba.

poichè, sebben si stimi, pone la glorificazione o dannazione dello spirito o anima non prima di quella del corpo, facendo che lo spirito sia per soggiornar'appresso il corpo fin'al giorno della resurrezione; sicchè poi in quel giorno esso spirto sia per restar bandito dal Cielo o a questo elevato, e non di già resti o dannato o di gloria fatto partecipe. Oltrachè se Merlino era stato incantatore e dato a magiche arti, era poco ragionevole il dubitar se il suo spirto fosse corvo o colomba. Talchè sebben non senza lode confessa la resurrezione e l'universal giudizio, nondimeno fa anco un miscuglio (per così dire) di cose sacre e profane, anzi pie ed empie, e ciancia di questo Merlino con intolerabil maniera: e ciò tutto per tessere con dignità e sembianza d'infallibile verità la progenie d'Este: volendo che Merlino, qualunque si fosse, gli serva per vero profeta. Benchè il peggio è che poco dopo Melissa la Maga fa cerchi, e pentacoli: parla con demoni tornando pur'a chiamar Merlino gran Profeta: e per mezzo di spiriti fa apparire i successori di Bradamante. Laonde il Poeta non molto dopo di aver detto che lo spirito di Merlino parlò a Bradamante, predicendole, che di lei doveva nascere gloriosa prole, fa che melissa si accinge a farle veder cotal prole: onde l'Ariosto così canta:

Tacque Merlino avendo così detto:
Ed agio a l'opra della Maga diede:
Ch' a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto
Non so se dall' Inferno, ò da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varj volti.

Poi la Donzella a se richiama in Chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio;

Che

Che la potea capir tutta difesa,
Ed avea un palmo ancora di soverchio:
E perchè dalli spirti non sia offesa
La fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e Aria a mirarla
Poi scioglie il libro, e co' i demonj parla.

Eccovi fuor della prima spelonca
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa,
Ma come vuole entrar la via l'è tronca;
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza ove la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poi ch' avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

Dove il Poeta, per accrescer l'errore, ardisce dubitare se questi spiriti fossero dall' Inferno: quasi che con magiche arti si possan costringere gli spiriti celesti ancora. Dunque convien senza dubbio legger questo luogo molto cautamente; supponendo prima (com' io cominciai a dire) che Bradamante s'inducesse a far' lui orazione, stimando quel luogo sacro, già che a sembianza di nostre Chiese le si offeriva: poi avvertendo che Merlino vien chiamato gran Profeta e tenuto in tanta venerazione da gente profana e da Melissa in particolare, la qual fosse superstiziosa e maga, e per questo congiungesse suffumigi, carmi, cerchi, pentacoli ed uso di *spiriti* infernali per non esser contrarj, anzi ben accordarsi con tal professione e superstizione. Laonde tutto ciò che si dice poco conforme a nostra santa fede, massime del costui spirito, il qual soggiorni appresso le reliquie sante, ed ivi aspetti il giorno novissimo, si pon' in bocca di Melissa, e se costei frattanto rammenta l'Angelica tromba ed il giorno novissimo della resurrezione, ciò stimar si dee incontrato perchè avesse anco credenza o contezza della resurrezione ad uso Cristiano; sebbene non intutto; giacchè noi confessiamo la gloria e pena dell'anima seguir' anco avanti a tal giorno. Nè sia maraviglia questo miscuglio, poich' altre genti pur'anch' esse profane o superstiziose hanno ricevuto alcune cose vere dalla Cristiana fede con alterarle e confonderle con altre non vere. Che perciò saggiamente cantò poi Torquato d'Ismeno l'incantator famoso:

Questi Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote:
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note:

Così sia tolerabile il luogo adotto. Sebben il Poeta avrebbe potuto parlar più cauto; massime allorchè egli, e non la Maga, canta,

Avea

Avea di spirti un gran numero eletto
Non so se dall' Inferno o da qual sede.

posciachè per la ragione poco avanti accennata dovea sol dell' Inferno stimar questi spiriti, giacchè una Maga e con magici incanti fa comparirli, oltrachè mentre Bradamante risponder

— Di che merto son' io
Ch' antiveggian Profeti il venir mio?

non si serva verisimil', o decoro, anzi si fa qualche offesa alla pietà Cristiana: poichè avendo Bradamante potuto di già chiaramente comprendere dal parlar di Melissa, che Merlino il qual si onorava ivi come profeta, era stato mago, e Melissa era lodatrice d' uomo empio, non doveva così parlare: siccome anco vedendo poco dipoi che sol per via d' incanti e con l' uso di spiriti infernali se gli apprestava la sua progenie, non doveva farne stima, anzi ricusar di averne per sì empia maniera contezza. Ma l' Ariosto in questa parte sì per esser già da altri Poeti e scrittori ricevuta e divulgata la favola di Merlino (che perciò canta

Questa è l' antica e memorabil grotta
Ch' edificò Merlin' il savio Mago
Che forse ricordare odi talhotta)

ed in particolare venendo dal Bojardo chiamato Profeta; come anco per non sovvenirli forse miglior maniera da introdur la mostra della progenie Estense ad imitazion di Virgilio, il qual per far mostra di quella d' Enea, indusse la Sibilla e l' Ombre, si afferrò a questa non in tutto conveniente favola. E tanto basti di questo luogo nel quale sì per le ragioni addotte, come anco perche potè ben Bradamante aver dell' umano e per curiosità o simplicità indursi a rimirar la sua progenie tra magici incanti, può ascoltarsi questo fatto senza che frattanto il Poeta ne venga notato per empio: posciachè narra il fatto il qual non manca di verisimile; e non l' approva o loda. Sebben che tant' oltre passasse a me non sembra degno di alcuna lode. Nè in tutto è da lodar l' Ariosto mentre non contento di aver finto un' Eremita sì disonesto, con trarne occasion di brutto riso, induce Religiosi Monaci a riputar' aspra la legge di Scozia la qual con pena capitale dannava l' adulterio; ed a Rinaldo (quello ch' è molto peggio) fa dire che l' adulterio fra gli amanti non sia biasmevole, e che solamente al volgo ignorante paja eccesso: e in propria persona ragionando di una serpe la qual si sottrasse alla morte, canta:

Un' altra ch' ebbe più propizj i Santi.

L' istesso dico mentre ei fa che Dio comandi a Michele che trovi la Discordia, e faccia disseminar zizanie e liti nel campo de' Mori. E l' istesso finalmente dico qualor troppo licenziosamente parla de' Monaci e Religiosi, ponendo che fra di loro tenesse il suo seggio ed albergo l' Ipocrisia e la Discordia con altri vizj e molti e gravi; Can. 13. st. 39.

po-

posciachè se ben'all' incontro per un' Eremita reo, ne mette poi due in campo di santi costumi, de' quali uno riduce Isabella a miglior vita, l'altro a Ruggero ed altri dà col Battesimo ammaestramenti santissimi, e di più fa menzione d'altri monaci di lodata vita, come quelli di Vallombrosa; e per quest'anco non in ogni monastero pone la Discordia e l'Ipocrisia con gli altri vizj, ma sol tra' monaci, qual si sia il luogo, vuol che alberghi (il che offende i rei e non i buoni) nè offesa tanto di sentimento quanto di parole porta il far propizj ad una serpe i santi (che in somma vuol dir ch'ebbe ventura: usando forse quel popolar; ma però poco riverente anzi licenzioso, modo di ragionare, perche detta serpe, quant' egli va dicendo, fosse una Fata) e Rinaldo come giovane appassionato per Angelica può dispensarsi in parte di sì audace giudizio (massime inducendosi poi dall'Ariosto Bradamante che altrimente ragiona, ricusando di dar gli ultimi frutti a Ruggero se prima non si battezza con prenderla per consorte,) e insomma quello che Dio comanda a Michele potrebbe alla ventura esporsi come seguito per alcuna permissione, ovvero [già che a ciò non molto ben si addattano le parole del Poema] in pena dei molti e gravi peccati di quegli empj, di che forse vi è qualche essempio nelle scritture sacre, (se ben poco conviene a profan Poeta cantare e divulgar sì arditamente quello che con tanta riserva e tremore si disputa e tratta da' Padri di santa Chiesa) nondimeno meglio era non aver bisogno di scusa, sebben'a dirne il vero, altri molto maggiori ed intolerabili eccessi commette Omero in ragionando *dei suoi Dei* e *di* quanto appartiene al loro culto, e in una parola alla sua (benchè falsa è superfliziosa) Religione. Laonde per lasciar che fa Giove
Can. 8. *st.* 39. soggetto al Fato, dove che l'Ariosto lo canta superiore, facendo che egli a sua voglia l'inchini in questa e quella parte; quegli ad umane anzi bruttissime passioni fa soggetti i suoi Dei, sì che sin'a furti, odj, rapine, incesti, insidie, e guerre gli adduce; eziandio con sangue umano venerandogli: soprattutto il Re dei Dei e degli uomini per adultero, mendace ed ingannatore, ed in una parola, coperto di molte sceleratezze pubblicando: questi confessa e canta la provvidenza, giustizia, santità del vero Dio, con riconoscerlo in mille luoghi per Creator e Padre ottimo e sapientissimo. E pertanto è necessario di confessare che Omero, come quegli che in tanti e tanti luoghi si mostra del tutto profano ed empio, e a Dio attribuisce cose al giudizio e ragione apertamente contrarie, ed in somma nefande ed empie, sicchè canta anco,

Odis. lib. 9. *car.* 566. *m.*

E certo o Giove più ch' ogn'altro Dio
Sei crudel, che non hai pietade alcuna
Dell'uom———

non possa in questa parte star'a fronte in modo alcuno con l'Ariosto. Nel che sì per non trattenermi in cosa pur troppo chiara,
come

come anco perchè di ciò converrà forse far qualche menzione ad alcun'altro, mentre in tal'argomento paragonerà Torquato con Virgilio ed Omero, non mi scenderò più oltra. E per questa medesima cagione io non pretendo di trattenermi in riferir quel tanto che dall'uno e l'altro di questi Poeti si può ritrarre e porr'in campo contro al decoro, posciachè per quello che tocca ad Omero sarebbe impresa da non venirne a fine. Che a dirne il vero l'Iliade nè per quello che si canta di Agamennone ed Achille, nè per quello che appartiene a varj fatti d'altri Capitani o Campioni o degli eserciti stessi, nè insomma per quello che si narra e degli uomini e dei Dei, può lodarsi di un fatto o di un detto seguito, che non se ne offeriscano molti e molti, ne' quali dal decoro si diparte questo Poeta, se però alcun non istimasse che il decoro dell'Iliade consista in aver mostrato quello in che possano errare o delirare (che così nè ragiona Orazio) tanto i Principi e Capitani, quanto i vassalli e soldati mentre

Al X. Dubbio partiene che ap. al Decoro.

Seditione, dolis, scelere atque libidine & ira
Iliacos intra muros peccatur & extra.

Lib. 1. Epist. ep. 2.

E l'istesso si può affermar dell'Odissea: dove (se attentamente si miri a quello che ricerca l'eroica tromba) ben si scorge quanto si offenda il decoro e nelle persone, e ne' ragionamenti, e nel corso dell'azion tutta: in guisa tale, che mentre Cicerone andò dicendo che per l'ignoranza del decoro spessissimo si pecca ne' poemi, io non giurerai ch' ei non avesse il pensiero ad Omero è singolarmente all'Odissea, la qual non perciò eroica favola ma anile è stata da altri riputata. Di che, per mio scarico maggiore, potrà chiarirsi chiunque si andrà riducendo a memoria quel tanto che ne' passati Discorsi se n'è detto in varie occasioni; e di più attenderà quello che di necessità nè sarà detto da chi poi riconoscerà la Gerusalemme liberata di parte in parte, e con Virgilio ed Omero ne farà paragone. Ben quello che tocca all' Ariosto di cui solo a me appartien'al presente la difesa) dirò ch'io non niego che in quest' ampio Poema non s'incontrin talora alcune cose, le quali sembrin manchevoli di dignità è decoro: ma queste a petto di quelle che si son dette, e sì diranno di Omero, son' oro e gemme, o rose e fiori. Tanto che quello appunto, che si è notato nella persona di Ruggiero e di Bradamante, appresso accorto e giusto giudice o da se stesso si difende, o poca suspizione lascia di reo: essendo in pronto appresso l'istesso Ariosto le ragioni, per le quali Ruggiero senza turbarsi il decoro s'induca ad amar' Alcina e Angelica, tuttocchè in Bradamante avesse onestamente collocato il suo amore: posciachè non è cosa inusitata e nuova anzi da Omero e Virgilio eziandio in eroe forte e valoroso espressa, e dall'Istorie con essempj di Regi e Campioni nel resto saggi e famosi per non dir pii e santi rammentata, che giovane forte resti sovente e lasciato e preso nel regno di

Amore, massime allettato da rara bellezza, stimolato da preghiere, invitato da opportunità: anzi in un Gentile potrebbe parer inusitato e poco verisimile il non inchinarsi a tanta bellezza: massime concorrendovi [quello che avvien per la parte di Alcina] eziandio magici incanti, oltracchè riducendosi poi Ruggiero a miglior vita ad imitazion di Enea, non so io che si faccia al decoro offesa. Insomma gli affetti amorosi, i quali bene spesso supprimono l'uso della ragione, non si debbono stimar dall'obbligo il qual porti la ragione o la data fede, che per tal causa Amore vien chiamato cieco. Nel duello poi ch'ei prese per Agramante suo Signore e per l'oste pagana, potè al creder mio giustamente schermirsi e ritenersi da uccider Rinaldo, potendo già conoscer che a campion d'animo cristiano non conveniva porre ogni suo sforzo a favor di Signore ed essercito Idolatra contra gente fedele: massime in tenzone ingiusta; già che non appariva che Agramante si fosse mosso giustamente ad offender Carlo Romano Imperatore; anzi essendo Ruggiero informato che i suoi antichi erano stati Cristiani e che suo Padre era stato da questi stessi Idolatri, fra cui esso Ruggiero per sua sventura nacque, tradito, ed ucciso; era men d'ogni altro a ciò tenuto, e perciò non fu disdicevole che della sua consorte e proprio interesse ed onor insieme (che disonor senza dubbio gliene seguiva dall'offender Bradamante uccidendo Rinaldo) avesse riguardo: massime avendo già promesso a Bradamante di farsi Cristiano quanto prima, seben, poichè ancor militava sotto le pagane insegne, fece bene a seguir la mediocrità, salvando per quanto fu in lui l'una e l'altra parte: E sebbene il Poeta veramente niuna altra cagione par che rammenti onde Ruggiero andasse così riservato in offender Rinaldo senon l'amor ch'ei portava a Bradamante; non è però che le cose predette non fosser note a Ruggiero (massime che Melissa e Bradamante gli avevan più volte suggerito ed essaggerato molte di queste cose) e che mentre disse-
st. 8. gnava farsi Cristiano e lasciare Agramante, non gli sovvenissero e commovessero l'animo. Anzi mentr'egli prende l'impresa con protesto che rompendo Agramente i patti, voleva darsi a Carlo; ben si vede che agognava questa occasione da lui sperata per aversi proposto di usar quella riserva nel combattere persuadendosi che appunto dovesse Agramante rompere il patto. E forse già Melissa l'aveva ammonito (che non ogni cosa esprime il Poeta: ma lascia che l'accorto lettore vada sovente per se stesso scoprendo ed avvisandone alcune) ed informato dell'arte ch'ella era per usar sotto l'abito e sembiante di Rodomonte; ricercando a tener nel combattere quell'arte, e promettendogli di far che si rompesse il patto; ond' egli restasse libero e dell'obbligo e della pena che soffriva per Bradamante, con poter non senza onore passare al campo di Carlo ed ottener l'amata Bradamante. Che perciò nell'istesso tempo che Rug-

Ruggier si andò schermendo nella battaglia, Melissa pose ad effetto il disegno felicemente. Che più? leggasi quella stanza nella quale Melissa consola Bradamante mentre del futuro abbattimento tanto si doleva e lagnava, e vedrassi che Melissa andava appunto machinando quant' io diceva,

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa Maga, non sofferse
Udirne il pianto, e i dolorosi gridi: *can. 8.*
E venne a consolarla, e le proferse *st. 73.*
Quando ne fosse il tempo, alti sussidj,
E disturbar quella pugna futura
Di che ella piange, e si pon tanta cura.

Così disse Melissa, dal che si riconosce quant' io diceva: ancorchè non si accenna in particolare in questo luogo per tener più sospeso il lettore. Che poi differisse tanto il Battesimo ed il far passaggio al campo cristiano, ha in pronto sua scusa per gli impedimenti varj, i quali in petto non ancor munito di santo zelo, e franchezza Cristiana ebber gran forza, oltrachè dovendo ciò riservarsi ad una piena, e nobil trasmutazione di fortuna con cui doveva chiudersi questo Poema, ebbe anco ragione o scusa l' Autore d' inventare impedimenti nuovi, e differir questa, benchè tanto bramata esecuzione. E perciò non sì tosto promise a Bradamante di battezzarsi con porsi in via per ciò porre ad effetto in Valle Ombrosa (il che scusa assai Ruggiero) che il Poeta fece nascer l' urgente bisogno di liberar Ricciardetto dal fuoco: onde incorrendo d' uno in un' altro intoppo, si venne al battesimo presso all' opportunità delle nozze, e al compimento del Poema. Nè è vero che Ruggiero s' inducesse ad abbracciar la Cristiana fede per Bradamante sola: poichè sebben di quà venne in gran maniera stimolato, in progresso, poi vi fu ajutato, e da Melissa, e dalla memoria del Padre, e dalle voci che udì con Marfisa della sua origine, siccome anco dall' istessa Marfisa, e molto più da molte avversità, e finalmente dal grave pericolo del naufragio onde sì confermò di nuovo nel proposito santo. Così ancora qualunque stimerà l' obbligo ch' egli aveva a Leone, e come per tal' obbligo gli doveva la propria vita, riputerà cosa non indegna che anteponesse al proprio comodo, e felicità, la felicità, e comodo di Leone: e sebbene a Bradamante ancora era obbligato della vita per molti beneficj anzi per essere stato da lei ridoto in libertà, nondimeno trovandosi al presente ligio di Leone, e venendo richiesto d' ajuto in tanto bisogno, non aveva in pronto giusta, e piana scusa per negarlo. Insomma gli obblighi dall' una e l' altra parte erano grandissimi: ma nondimeno, quelli ch' egli aveva a Leone eran più freschi, e de' quali gliene veniva dimandata debita ricompensa. Oltre che, altro è avere a *can. 22. st. 35.*

Bradamante ancora ugual'obbligo ; altro l'aver consiglio, e partito da soddisfare all'una, e l'altra parte ; e di quì nacque il dolore, e l'affanno di Ruggiero, il quale ben di quà mostrò che non per mancamento di volontà, e di gratitudine ma per dura necessità scendeva all'odiato duello. Insomma non è cosa nuova che l'uomo eziandio giudizioso venga talor' in maniera ristretto fra due obblighi contrarj che meriti scusa, se per avventura non sa spedirsene con soddisfare all'uno, e l'altro, o forse scorgere ed abbracciare il meglio, che perciò più tosto eccesso di cortesia che mancamento di fede convien riputar questo fatto: già che con tanto dolore, e sol per non mostrarsi ingrato, discende a prender l'armi. Finalmente già che Ruggiero sopratutto si prendeva a celebrare come antico ceppo degli Estensi, non ho io per cosa deforme, che questo invitto Eroe si rappresentasse come desiderato bene anzi Idolo della bella, ma però onestissima Bradamante ; sapendosi massime, che l'uomo ritien grado più perfetto della donna, ed il marito della moglie. In somma, perchè Bradamante così amò, e procacciò l'acquisto di Ruggiero, che non mai si dimenticò dell'onestà, non so io, che a ragione si maraviglino alcuni vedendo, che tanto ardentemente la donna si procacciasse l'acquisto, d'un tanto sposo, ed Eroe, tanto più, che Bradamante da fanciulla non era adusata alla conocchia, ed al fuso, ma a trattar' armi, e destrieri : nè sempre vestì gonna, o fu veduta in treccia, ma bene spesso con elmo, e corazza indosso, ed in virili imprese di cavalleria : e perciò potè e per l'abito, e per la professione senza sospetto dell'onore interessarsi in conquistar' il bramato sposo ; e se Ruggiero era pagano, e di contraria fede, sempre nondimeno Bradamante procacciò di trarlo al sacro fonte non meno che al letto geniale : anzi quello prima, e questo poi ; sicchè per tutte queste cagioni, e perchè anco primiera ebbe contezza dell'illustre progenie, e degli Eroi, che di loro dovean' uscire, o almen a lei primiera ne fu fatta egregia mostra; può parer ben fatto, che ella seguisse (salva però sempre la religione, e l'onestà) il suo Ruggiero, ed a questi come suo Idolo (per così dire) si desse in preda ; e tanto più quanto che nè anco Ruggiero all'incontro aveva pretermesse varie occasioni di favorir Bradamante, e dimostrarsi bramoso della sua grazia, massime liberando Ricciardetto dal fuo-
can. 44. st. 6. e 7. co, ed i due figliuoli del Duca Buovo di man de'Maganzesi, che per questo principalmente Rinaldo al fine s'indusse a prometterli
All' XI. Nel qual si oppongono bassezze, e cose comiche. la sorella. E di quà si può ormai comodamente passare a difender l'Ariosto, o a darne giudizio, mentre se gli oppone, che egli canti molte cose plebeje e basse, ed insomma più tosto degne di Comica scena, che di eroica maestà : quasi che vie più si avesse proposito di eccitar riso, che nobil maraviglia, perciocchè queste cose vengon' interposte per variar lo stile, e per far nell'umile ancora

cora

cora mostra della musa, ed ingegno. E veramente facendo Poema di molte favole, e di sì gran mole, ben conveniva a lui più ch' ad ogn' altro il variar lo stile [che l' andarlo variando è d' ogn' Epico] sicchè il suono dell' eroica tromba, desse luogo talora a più piacevol canto; ed in modo tale, che non solamente il mezzano ma l' umile ancora, s' udisse alcuna volta, e tanto più quanto ch' insomma, egli si aveva proposto, non meno del giovare, il dilettare, ed agli indotti talora non meno, che a' dotti cantare. Che questo ci fece egli appunto sapere, quando ci avvertì, che varie tele ordiva per dar con la varietà maggior diletto, nella guisa, che col variar cibi, si diletta più il gusto: e che di più [quello di che ci avvertì nel passar dagli apparati bellici di Rinaldo all' Eremita) mutava i tuoni, affinchè, e l' acuto, e 'l grave, e 'l temperato s' udisse. Per queste cagioni adunque si andò talora accostando al comico, in cui valeva non poco, destando anco alcuna fiata piacevol riso. Nè dico questo, perch' io pretenda scusar l' Ariosto, là dove fosse trascorso, a troppa umiltà, e bassezza, sicchè plebejo ne divenisse, e vile (al che si avrà l' occhio più oltre,) ma perchè il variar lo stile, con descender bene spesso al mediocre, e tal volta all' umile, non è cosa nè usitata, nè (quando si faccia moderatamente, e con bella opportunità) biasimata, anzi lodata. Certamente Virgilio il qual fu senza dubbio Poeta gravissimo, per non dir severo, in Poema men' ampio, e di una sola favola, e questa eroica, e sublime, ebbe per ben' anch' egli d' interporre alcune piacevolezze, e variar lo stile, e 'l canto. Laonde interpose i giuochi, e condilli di molta piacevolezza, e di riso; tantocchè, ed in Menete, ed in Niso, e nell' istessa Giunone all' or che l' inganno da lei ordito ad Enea, e Didone va scoprendo a Venere, e nel convito di Didone, ed in varj ministerj de' Trojani, al piacevole, o all' umile fece ricorso, e per tanto del vecchio Menete il qual da Gia suo Capitano era stato gettato in mare, cantò Virgilio,

Menete che di veste era gravato,
E via più d' anni, insino a l' imo fondo
Ricevè 'l tuffo: E risorgendo appena
Rampicossi a lo scoglio. E sicome era
Molle, e guazzoso, della rupe in cima, C. 181. F
Qual bagnato mastino al Sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: E più rise anco allora
Ch' a flutti vomitar gli vide il mare.

e di Niso.

Eran presso alla meta, ed eran lassi,
Quando nell' erba pria di sangue intrisa C. 189. M
Degli uccisi giovenchi il piè fermando

Sini-

Sinistramente sdrucciolando a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto sì, che gramo, e sozzo
Ne surse poi.

e di Didone, e Bitia,

Indi con dolce oltraggio, e con rampogne
C. 44. M A Bitia il diè che valorosamente
A' piena bocca, insino a l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s'immerse.
Ciò seguir gli altri eroi —

che più? mentre si canta de' Trojani,

Acate fece in pria selce, e focile
Scintillar foco: e dielli esca, e fomento.
C. 11. F Altri poscia d'intorno ad altri fochi
(Come quei, che di vitto avean disagio
E le biade trovar corrotte, e molli)
Sì dier con varj studj, e varj ordigni
A' rasciugarle a macinarle, a cuocerle,

non scende a cose umili, ed abbassa lo stil Virgilio? e poco dopo mentre a più bassi ministri gli adduce, e canta:

Fecer tutti coraggio, e di cibo avidi
Già rivolti alla preda, altri le tergora
Le svelgon dalle coste, altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi Schedoni, e gran caldaje apprestano,
E l'acqua intorno, e 'l foco vi ministrano.
Poscia d'un prato, e seggio, e mensa fattisi;
Taciti prima sopra l'erba agiandosi;
D'opima carne, e di vin vecchio empiendosi.
Quanto pon lietamente si ricreano,

Non fa l'istesso? Ma già parmi udir, che alcun mi rampogni, ed opponga, che l'Ariosto si sia molto più abbassato di Virgilio anzi avvilito: e che gli addotti luoghi dell'Eneide paragonati alle bassezze del Furioso sian quasi fiori a paragon di fetide erbe. Ed io nol niego in tutto. Posciachè mentre in questo si canta quello, che si è accennato di Fiammetta, del Nano, del Dottore, dell'Eremita, veramente non meno s'incorre nel vile, che si offenda l'onestà. E l'istesso avvien anco in certi scurrili scherzi, o cenni, i quali s'incontrano allorchè Ruggiero si trova con Angelica; così parimente allor che in persona di Cloridano và dicendo:

— Frate bisogna
Gettar la soma, e dar opra a i calcagni:

e di Angelica:

Che quanto può menar delle calcagna,

si abbassa con maniera molto plebea: siccome il dire:

A i

A i piedi raccomandan sue difese.
Cader della padella nelle bragie.
Che sù le dite annoverar si ponno.
La tien di quarta, e la risâ di quinta,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo.

sembra troppo umile, e vile. Così mentre ricorre alla Comparazione del gatto, e del topo, e canta di Atlante:

Come si vede, ch' a l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada,
E poi che quel piacer li viene a noja
Darli di morso, e al fin voler che moja.
Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar nelle battaglie dianzi.

troppo bassa, e minutamente si trattiene. Nè men plebejo e basso è il dire:

Non par che capir possa nella pelle.
Ove dormono, ov' hanno la piatanza.
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Far chieriche maggior delle fratesche.
E fin'a sei ve nè infilzò —

Così ragionandosi di coloro, i quali sendo caduti nelle fiamme, miseramente perivano, il dire:

Che v'erano discesi mal contenti.

è arguzia comica, e ridicola anzi che nò: come anco lo scherzar, dicendo, che coloro i quali venivano uccisi nella battaglia:

— Scendevano all' Inferno
Per dar notizia del viver moderno,

sembra pur basso, e scurrile. Questo medesimo dico di quel verso:

Che medico mai più non le raggiunge:

che ben si sa da ogn' uno, che il medico non riunisce il capo già tronco, al busto. L'istesso mentre canta delle donne Greche, che s'erano provviste d'altri amanti:

Per non si raffreddar sole ne i letti:

il che senza dubbio ha del ridicolo, e licenziosamente vien traposto in narrazion grave di grave Campione. siccome anco è tutto Comico quello, che si canta di Giocondo:

Per gire a Roma, e gito era a Corneto.

con quegli altri, che pur per occasion di Giocondo s' interpongono:

Trova l'altro dì, ancor che si lavora,
E l'altro: e al fin non si fa festa giorno.

con molti altri appresso, che in questa favola si leggono, e non senza ragione si tralasciano. Basso parimente, e vile è quello, ch' ei canta delle femmine omicide.

Ad

Ad ingroſſarſi, ed a figliar'appreſſo.

Così ragionandoſi di Re, il qual per minor male raccoglieva l'eſercito rotto, e ſparſo dopo eſſerſi detto:

Reſtar in danno, tien miglior conſiglio,

con metafora troppo popolare ſoggiunge toſto,

Che tutti i denar perdere, e la veſte.

E dell'iſteſſa farina è quel verſo,

Il Demonio dal ciel è piovuto oggi.

E poi mentre ſi ragiona di Carlo intento a riportar vittoria de'nemici, come di grazia non è egli troppo umile il dire:

Per dar lor ſcacco, e guadagnarſi il gioco?

ed il cantare:

Aſtolfo con coſtui levò le ſome:

in vece di partì, o ſi poſe in cammino, a chi non ſembra umile, e baſſo? così parimente il dire:

E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,

in luogo di fere, ha ſenza dubbio dell'abietto, e vile; e tal'è anco il dir:

Ma quel che più fiate, e più di piatto.

Di che n'hà in corpo più d'una bigoncia.

Che tutti laſſaremmovi la pelle.

Volendo ai criſtiani dar delle buffe:

Che quivi di ſconfitta grave ſi parla, e non di percoſſe da fanciullo. E così anco mentre canta:

Non reſtava arme a chi fuggia migliore

Che quella, che ſi porta più di ſotto.

Queſte coſe dico, con alcun'altre poche ſimiglianti, nelle quali è ſtato addotto, parte da gran biſogno di rima, parte da genio, ch'egli ebbe al Comico e faceto, parte anco per temperare il ſevero col piacevole, a me ſembrano baſſe più del dovere. E ſebbene potrei additare all'incontro quaſi un'infinita ſelva di verſi, e concetti pellegrini e leggiadri, da' quali verrebbono ricoperti, e [per così dire] aſſorbiti que' pochi, che in sì ampio poema s'incontrano umili, e baſſi; ho voluto nondimeno far moſtra di queſti ancora, non pretendendo io di ſcuſarlo o eſaltarlo un punto più del giuſto. Bene ardirò di accennare in ciò qualche coſa di Omero ancora: eſſendo pure troppo vero, che in baſſezze nulla cede al Furioſo, poichè non ſolamente per cagion di alcuna parola o fraſe umile e baſſa, come per lo più è incontrato all'Arioſto; ma ancora per deſcrivere o narrare troppo minutamente varie coſe eziandio lievi, e generalmente parlando, per riempire i ſuoi Poemi di comparazioni e concetti, pur troppo plebei, incorre nel baſſo e vile. Laonde prende a narrare e deſcrivere, ed il numero, e le ſtanze di viliſſimi animali immondi, con rammentarne fin la gentil' armonia e muſica: tanto che fino i lor grugniti ci rap-

pre-

presenta, dà parimente minuto conto e di buoi, e di pecore, e gregge d'Ulisse, portandone il numero, e la somma, quasi che ne rendesse il conto; ma vo' pur far, che se ne ascolti alcuna cosa dalla sua propria Musa la qual così nè canta.

Dentro al portico fece per la gregge
De' porci ingordi, poi dodeci stanze
L'una all'altra vicina, dove adagio
Giacessino intra loro, ed in ciascuna
Chiuse giacean cinquanta scrofe pregne,
Che dormivan di fuori i maschi; ed era
D'essi il numero assai più scarso, e scemo,
Che minor lo facevan gli empj Proci
Mangiandoli, però che sempre il meglio
Di tutti i grassi lor mandò il pastore,
Ch' erano appunto trecento, e sessanta.

poco dopo:

Gl'altri pastori sparsi, e quinci, e quindi
Givano trà di lor col gregge ingordo;
E 'l quarto avea mandato alla Cittade
A forza, che menasse a Proci altieri
Un Porco, ond' essi loro ingorda voglia
Di carni empisse quel sacrificando.

Che più? Sentasi, con che altezza eroica descrive gli armenti, e gregge di Ulisse:

Dodeci armenti in Epiro; altre e tante
Gregge vi son di bianche agnelle, e sono
Cotante quelle degli ingordi porci,
E tante ancor delle lascive capre,
E tutte hanno pastor, guardie e ministri
O peregrini o de' suoi servi istessi.
Ivi di capre, undeci greggi intere
E grandi pascon nelle parti estreme
Di questa terra, e d'esse tengon cura.

Queste, ed altre cose assai canta Omero di animali pur troppo basse e vili. Nè minor umiltà si scorge in questo Poeta, mentre senza bisogno alcuno trattien Telemaco il regio garzone in villa, fra questi porcaj, e quest' immonda gregge: e con porcaj, e gente di Villa fa dimorare Ulisse, il qual con questi comparte i suoi disegni, facendoli consorti dell'imprese, e vittorie, le quali riporta prima de' Proci, e poi di molti altri nemici: mette in duello Ulisse con Iro mendico, e cialtron vilissimo, e fa che bruttamente lo strascina per la regia corte. E chi non ha per cosa vile che Ulisse alla presenza d'Alcino si metta a seder nella cenere, tutto che frattanto non vil servo si stimasse, ma ben si gloriasse di gran linaggio, e quasi imperiosamente parlasse? poichè dopo aver detto:

Ma voi benigni a me tosto il ritorno
Apparecchiate alle paterne case:
Ch' io lontan da' miei cari amici fidi
Lungamente sofferti hò grevi mali.

segue il Poeta dell' istesso Ulisse parlando.

Poichè ebbe detto, si pose a sedere
Nelle ceneri appresso il fuoco ardente.

tanto che poi Echeno il nobile Eroe, e compagno di Alcino và dicendo:

— Non conviene
Ch' essendo Peregrin ei segga in terra
Nelle ceneri sparse sì vilmente.

e l'istessa bassezza scuopre usando comparazioni di mosche, di pecore, di buoi, ed altre cose vilissime; tanto che Diomede quel fortissimo Eroe, mentre valorosamente sbaraglia, ed atterra grossa schiera di Trojani, vien assimigliato ad un Asino il qual metta a sbaraglio un'orto di melloni: ed Ulisse mentre va nel cuore agitando varj pensieri per uccidere i Proci, vien paragonato a sguattero (mira che concetto li venne in capo) il quale arrostisca un ventre; onde canta:

Esso ben si volgeva or quinci or quindi,
Siccome quando un'uomo al foco ardente
Rivolge intorno un ventre, che ripieno
Sia di grasso, e di sangue, in giro 'l muove,
Ch' assai desia, che tosto cotto vegna.
Così si volgea questi; d'ogni intorno
Ripensando in che guisa a' Proci altieri
La morte ordisse —

e l'istessa bassezza scuopre tuttavia, nel rammentar più volte come Ulisse si lavasse, e levasse il succidume, che aveva adosso: nell' indurre i Proci a tagliar legne per far fuoco: dello sgridar, che fa Telemaco la madre fin con dirle (or mirinsi le plebeje parole, e maniere) che vada a filare. Che se pure alcuno scusasse Telemaco per aver trovata la madre tra' Proci, a che di grazia addur sì saggia, e pudica donna, e di tanta bellezza, a trattenersi con lascivi, ed insidiosi amanti? Così ancora, mentre paragona Minerva nel divertir da Menelao la saetta di Pandaro a madre la quale scaccia una mosca dal volto del figliuolo, chi non ammira tanta bassezza e viltà? Che quando anco avesse perciò voluto rappresentar la facilità, con la qual venne divertita detta saetta, non doveva usar similitudine sì vile, ed insieme (giacchè Menelao restò pur gravemente ferito) poco a proposito. Ma chi potrebbe raccontare in quale, e quante bassezze incorra, mentre si pone a descriver con tanta minutezza le cose? Uditene alcuni esempj: e prima nella gentil descrizione di un' albergo, o loggia d'animali:

Quest'

Quest' il pastor fabbricata s'avea
Da sè perchè del gregge fosse albergo,
Mentre il Signore, e Rege era lontano
Senza la sposa d'esso, o 'l vecchio padre
Laerte con le pietre, altronde addotte,
E d' aspra siepe, e pungente la cinse
Ponendo, e legni, e pali intorno intorno
Spessi, e folti, tagliando delle querce
La parte intera, di colore oscuro.

e poco dopo narrando, come questo pastor fece sedere Ulisse:

E lo fece sedere, avendo insieme
Legato, e stretto un fascio di virgulti,
E sopra vi distese, una gran pelle
D'una Capra selvaggia, ch' avea 'l pelo
Ch' era il suo proprio seggio, e grande, e folto:

ed indi nel farli un convito:

Sen gio verso la Mandra, dove il gregge
De' Porci si giaceva, e due ne prese
E seco ambi gli addusse, ed ambi uccise,
E gl' infilzò poi negli acuti spiedi
E 'l tutto cotto, avanti al saggio Ulisse
Caldo portò, dentro li spiedi ancora.

Ma che vo io, trattenendomi in simili bassezze, già che per farne mostrane anche un' intero, e ben lungo discorso fora bastevole? Ma forse alcun'altro, a cui tocchi paragonare in cotai bassezze Omero con Virgilio, e col Tasso con miglior ozio ne farà menzione, supplendo a quello, che a me contende la brevità del tempo. Laonde per conchiuder quel tanto, che appartiene a questo dubbio, non avendo avuto bisogno Omero discendere a queste bassezze, per cagion della rima, come tallora è avvenuto all'Ariosto: ed essendo molte numerose e frequenti; non so io vedere, che Omero non resti in questa parte ancora d'industria inferiore all' Ariosto: massime che questi mesce con le bassezze, alcun sale onde porge alcun gusto generando comico diletto e riso, del qual manca Omero; laonde mentre l'Ariosto (per usar nuovo essempio) allor, che Rodomonte ferisce in testa il Cavallo di Mandricardo, va dicendo:

Il miser non avea, l'elmo di Troja
Come il Patron, onde convien che muoja,

dà ben nel Comico, ma però con qualche grazia, onde diletti. Dove che Omero si abbassa sì, ma senza porgere alcun diletto, se però alcun non l'andasse osservando nell' Iliade, mentre Vulcano sol per zoppicare, desta riso fra i Dei; che pur mille volte l'avean veduto ir zoppicando: o mentre Tersite vien da Ulisse col scettro (nè senza indegnità per certo, ed offesa del decoro) battuto,

e provocato a lagrime, con eccitare i circostanti a riso, o pur cercasse di ritrarlo da que' versi dell'Odissea, ne' quali fuor d'ogni proposito canta:

Così diceva: e Telemaco intanto
Uno starnuto, con gran forza mosse,
Che risonar faceva d'ogni intorno
La regia casa con terribil suono;
Onde allor rise Penelope saggia.

ovvero quando Antino propon quel festoso gioco dicendo:

O cari amici, e non fu certo mai
Il più bel gioco, e di maggior diletto
Quando quel ch'ora gli alti Dei celesti
Hanno condotto dentro a queste case:
Il Peregrino, ed Iro insieme sono
A gran contesa, e per combatter pronti.
Ma venite, e spingiangli a ciò veloci.

dove insomma il gioco s'introduce, con questi versi:

Quì son due ventri di cavretto posti
Sul foco, e son per cena apparecchiati
Da noi, e son di sangue, e grasso pieni.
Or chi di questi vince, e più robusto
Si trova esser dell'altro; scelga quale,
De' due ventri li piace, e quel si prenda;
E sempre tra noi star deggia al convito.
Nè possa altri, che sia mendico errante
Dentro maschiarsi, e gir chiedendo cibo.

Abbiamo già risposto a' dubbj molto principali, e querele molt' ampie e gravi, portate contra dell'Ariosto; e mostrato, che questi; se ne resti parte scarco di colpa, parte assai men reo di Omero, e pertanto (per quello che appartiene a tai dubbj) a torto peravventura, s'è turbato alcuno per udirci dire, che non solamente il Tasso, ma l'Ariosto ancora si avanzi sopra di Omero.

Al XII. e XIII. che appartiene alle voci frasi, e numero. Ma eccomi giunto a Pelago quasi immenso, e pieno di varj scogli, posciachè già la elezione delle voci, la frase, e maniera del dire, ed il numero dell'Orazione (cose le quali da principio al fine abbracciano il Poema) vien ripreso dagli avversarj nell'Ariosto. Nel che tanto più mi sgomento, quanto che avendo questi due Poeti scritto in linguaggi molto diversi, non mi si porge campo di paragonar voci con voci, frasi con frasi, numeri con numeri, onde poi si riconosca in ciò l'elezione, il giudizio, e l'acutezza dell'orecchia di ciascuno: ed in somma di quale, e quanta eccellenza, e finezza sia l'elocuzione, e il verso de' lor Poemi. Che per dir de' numeri (che delle voci, e frasi la diversità è assai ben nota) Omero con l'Essametro andò poetando: l'Ariosto, all'incontro [già che l'Essametro nel Toscano, o Italiano Idioma,

qual

qual se ne sia la cagione, mal si addatta, nè vien posto in uso] l'Endecasillabo ritiene: quegli inoltre con metri o piedi, siccome ancora fecer poi i Latini, và caminando: questi gli accenti, ed il lor suono attende, e con questi dà forma a' suoi versi: quegli non s'astringe a certa moltitudine, o determinata quantità di sillabe: questi le ha quasi del tutto determinate, e fisse; inducendo di più, o ritenendo le rime, delle quali Omero fu in tutto scarco. E pertanto già che e di voci, e di frasi, e di metri o numeri, ci si offeriscono tanto diversi, io non ardisco entrare in sì ampia, difficile, e peravventura minuta, e spinosa, e perciò anco molesta e odiosa tenzone. Andrò pertanto radendo il lido di questo pelago: e quanto potrò più in breve mi spedirò di sì tediosi dubbj. Dunque a me sembra, che l'Ariosto siccome nell' altre virtù poetiche, così nella elezione, e scielta delle parole, nella frase, e nel numero abbia di gran lunga superato, qualunque Epico Italian Poeta; il qual abbia scritto avanti di lui. E per questo, chi prenderà a paragonare in ciò l'Ariosto co' detti [chiaminsi o Eroici o Romanzieri, come altrui piace] troverà che alcuni poemi a petto del Furioso son qual piombo, o ferro, o rame, all' argento. Laonde se Omero, come fiorì in antico secolo, parve a' posteri maestro dell' eroico verso [benchè egli, e Tamira seguì nel verso, e con Esiodo n'ebbe tenzone con restar vinto: oltrachè Diodoro, ed altri vanno rammentando Palamede, Corinno, ed altri eroici più antichi con molta lode] l'Ariosto fu in questo vincitore degli antenati: anzi per mio giudizio fu il primo, il quale diede forma all' Epopeja con dignità, e decoro. E se l'Ariosto [per restringersi tanto più a' proposti dubbj] non poetò in tutto con la lingua Toscana [benchè se nè scostò di rado, o almeno assai meno de' suoi anteceffori] nè anche Omero scrisse con Attica lingua [che questa era la perfetta tra' Greci] ma nella Ionica per lo più: la qual lingua è stimata all' Attica inferior di non poco, anzi [come peregrino è dimorò in varie parti della Grecia,] e della Dorica, e dell' altre lingue si valse. Sicchè non sol dall' Attica, ma dalla Comune la qual' è con l'Attica più congiunta, restò lontano. Sebben poi la lingua Omerica [per così dire] nel verso è stata abbracciata, e seguita per trovarsi in questa scritta l'Iliade, e Odissea. E se l'Ariosto per cagion della rima è stato talor licenzioso [vagliami pure a confessare il vero] per certo, che Omero per cagion del Metro [per più agevolmente dico spedirsene informarlo] è pieno di licenze variando le parole e di lettere, e di sillabe, quasi dovunque li venga ad uso. E se Omero fu stimato grandiloquo, contuttociò nel formar l'eroico ignorò la virtù, d'accompagnar gli accenti co' piedi e metri: Sicchè poi il suo verso riesce scompošto e languido, e quasi simigliante alla prosa: dovechè l'Ariosto non trasse di quà

lin-

languidezza, nè ebbe intoppo alcuno. Laonde fu ben fuggita tal languidezza, e suono sì nojoso, non solamente da Virgilio, e da' Latini, ma ancora da' Greci di men' antichi secoli: sebben questi non sepper mai avvanzarsi in ciò molto: tanto pregiudizio l'avea portato l'antico difetto di Omero il qual già sedeva Maestro degli Epici. Ma ben sepper ciò far' i Latini, e soprattutto Virgilio, il quale meglio d'ogn'altro, accompagnando gli accenti, e il suono co' metri, e piedi, diede incredibil grazia, e maestà al verso. E pertanto convien confessare, che nè anco Omero avesse orecchia pari al bisogno, e vedesse quello ch'ei faceva di mestiero per rendere il verso all'orecchia in tutto soave, e grato. E sebben cotal difetto è comune ad Omero con Esiodo, ed altri, i quali poetarono con l'Essametro, siccome all'Ariosto è comune con gli altri Italiani Poeti il ritrovarsi scarco, d'un tale, e tanto difetto, non perciò resta che in questa parte il verso dell' Ariosto non possa con verità anteporsi a quello di Omero: siccome all'incontro allor che l'Ariosto per mancamento di comoda rima lasciasse addursi a qualche inezia, o bassezza, non perciò resterebbe di essere in ciò inferiore ad Omero, perchè il venire addotto in angustie, e bassezze per cagion della rima, fosse a lui comune con altri Italiani rimatori. Sebbene è anco verissimo, che siccome l'Ariosto a paragone del Bojardo, ed altri più antichi Poeti di questo genere, riuscì di singolar maestà, e dolcezza, così men frequenti son le bassezze, nelle quali i corse per cagion della rima. E pertanto, già che Omero se non per cagion del metro, almen per diffetto dell'antichità, e molto più del giudizio, cascò in infinite bassezze, segue che in questo ancora l'Ariosto sia da riputarsi men reo. Ma già parmi di udire dall'altra parte alcuni i quali si querelino, ch'io frattanto affermi, che l'Ariosto e nell'elezione delle voci, e nelle frasi, o maniere del dire, tallora si sia dipartito dalla Toscana favella, o miglior uso, ed esempio de' più lodati: e molto più si querelino, ch'io gli attribuisca bassezze, ed intoppi per cagion della rima. E pertanto io, già che l'ho fatto nella virtù tanto delle voci, e delle frasi quanto del numero superiore a' più antichi Epici Italiani, e di più all' istesso Omero, voglio che mi sia lecito confessare, e far'anco mostra di quanto tutt'ora mi si contende. E prima chi prenderà cura di trascorrere alcun Furioso de' più antichi, s' accorgerà senza dubbio, che non poche, benche minute voci, sono state da' suoi più affezionati con qualche gentil mutazione (lieve però, e forse con pochissima, o niuna offesa del senso primiero) ridotte a regolata maniera. Ma lasciando anco tuttociò da parte, e facendo giudizio del Furioso nello stato, che al presente si ritrova, non è dubbio, che non mancano essempj di quanto io diceva. Laonde confesso, benchè molte voci (che da queste farò prin-

Si mostra, che l'Ariosto nell'elocuzione sia veramente talor difettoso.

principio) le quali a prima vista per parer peregrine , o in tutto latine , o per altra cagione , potrebbon' ad alcuno parer senza essempio di lodato Autore , e in somma men regolate debban per ogni modo riceversi per regolate , e buone , come compagna per compagnia , dotta per temenza o paura , costuma per costume , accascia per scema , razzi per raggi , inchiesta per impresa , pennati per uccelli , di botto (ch' egli sì spesso ha in bocca) per di subito . E così anco procella , adulto , captivo , amatore , podestà , fizione , dumi , abborre , fibra , templi , incude , delubri , applaudo , assonna , lutta , ausa per ardita , nostrale , astro , territoro , parteggi , emerga , largiti , lutto , dispaja , verbo per parola , metro , conquiso , ange , assembrarsi per adunarsi , stelo , e simili : poichè cotai voci parte nel Petrarca , parte in altri buoni autori (ancorchè alcune non sian forse molto elette , e d' Autor in tutto lodato) si van ritrovando . Confesso parimente , che alcun' altre voci vengon usate forse dall' Ariosto senza essempio di lodato , o almen ben noto autore . Le quali nondimeno con buon giudizio , s' io non m' inganno , son tratte dal Latino , o in somma riescono accommodate e gentili , come garrulo (che garrulo eremita cantò molto leggiadramente) plettro , inerte , denigrò , refulse , intercetta per occupata o presa , inaspera per inaspra , invasa per trangugia e mette nel vaso , femmine omicide e ripe omicide per femmine e ripe micidiali , Soro (che Ruggiero apunto per esser di prima barba chiamò giovane soro) gleba , non sanabile , truce , propagare , agone (che Marziale agone disse con bel giudizio) etterrefatta , complessi , uditrice , connubio , auspice , e pronuba :

— (che auspice ebbe Amore ,
E pronuba la moglie del pastore ,

cantò dolcemente) essamina , imaginoso (che sonno imaginoso diss' egli) truculento , muliebre , accettabile , egroto , mirando , ultrice , Atlante e (che Atlante e colonne cantò) funesti per renda funesto , calamo per saetta o strale , con qualche altra voce tale : specialmente che al verso , rimato massime , si concede alquanto più di licenza che alla prosa , oltra che le voci che dal Latino vengon non senza giudizio derivate , con l' uso poi divengon più soavi e care , sicchè fin' ora l' Ariosto a me par degno di molta loda . All' incontro mentre ei dice figmento , perseura (ch' ei disse in luogo di persevera) invidendo , ossidione , nummi , multa per pena , ebe per ebbe o plebbe per plebe , ritroguardo , numerose , espulso , redire , naute per marinajo , fastidio per fasto (che tanto forse val' in quel verso ,

Tutta d' orgoglio e di fastidio piena)

digresso per digressione , torbi per torbidi , colubri , relinque , sitire , adunatore , suffolse con qualch' altra voce tale , pare in ogni modo licenzioso , aspro e difettoso : posciachè sebben queste parole son derivate dal Latino , e perciò han non minor' oscurità d' alcun' altre ,

altre le quali pur licenziosamente prese d'altronde, come gavazza che disse per far festa, amacco per abbondantemente, scongiurazione, sembre e simili; nondimeno a me pare, che l'orecchia non volentieri le sostenga, e che nè anco l'uso possa gran fatto addolcirle e renderle tolerabili. Siccome anco mentre ei canta:

Così furendo il Saracin bizzarro,

ed altrove:

E dove furiava il palafreno,

il dir furendo e furiava, alla mia orecchia non aggradisce, tuttochè queste voci dal Latino sian derivate. E forse il dir botta per colpo o percossa, acciò in luogo di acciocchè, abbi per abbia, veniro per vennero, mano per mani, avria per avrei, non è in tutto regolato e sicuro. E questo che da me è stato accennato delle parole, si può mostrare anco di alcune frasi, le quali dure ed aspre o fuor di regola, ed in una parola diffettose riescono: come nel dire picciol sassi per piccioli sassi, e così immortal trofei, crudel conflitti, formidabil suoni; poichè, sebben'una volta disse il Petrarca innumerabil per innumerabili, tuttavia cotal licenza, a chi brama fuggir le durezze ed asprezze, non è da prendere di leggiero; il dir parimente non stimo di valer meno di lui, lor dicer tocca, per lor tocca di dire, si periglia per si mette a periglio, potea di loro, per potea sopra loro, se vi fosse, in luogo di se, vi fosse stata (che in que' versi:

Quivi non era Bradamante allora
Ch' aver solea governo del paese:
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese;

senza dubbio, fosse, è posto in vece di fosse stata) mette in volta per mette in fuga o sbaraglia, traligni alla progenie per traligni dalla progenie, brillar'il coraggio per saltellar'il cuore o eccitarsi l'ardire, fora da schifare anzi che nò, siccome anco il dir in molte, ed in singolar piacere, in vece di dir fra molte, e per singolar piacere, con qualch' altra simil frase, non è per mio avviso molto da lodare o imitare. Oltrachè il dir' un spirto son stato, lor scorno, e simili non è in tutto regolato: e pur di simile durrezze, n'è sparso il Furioso: siccome usa parimente dir pei campi, pei fianchi, invece di dir pe' campi pe' fianchi, o per li fianchi, e per li campi, oltrachè cantando:

Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se questa abbia vigor, se quella rada,

pon le voci questa, e quella fuor dei suoi luoghi, poichè dovea dire,

Se quella abbia vigor, se questa rada.

Che poi si lasci far violenza della rima, e da questa venga indotto a durezze, e bassezze, ed in una parola perciò riesca manche-

chevole, si può riconoscere da i seguenti essempj, ne' quali l'ultime parole, son'oltra modo licenziose.

L'avea della sua stirpe, instrutta e dotta

per ammaestrata,

Del palafreno il cacciator giù sale,

per scende.

Rispose alto Signor, dir non sapria,

per non saprei.

Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante

per giostratore.

Costui si scagliò lor come cagnazzo

per cagnaccio.

Altri dormire, ed altri ster veggianti

per vigilanti.

Quindi 'l nocchier trovar, per Francia sciorse

in vece di per sciorsi di Francia.

Se la durezza tua prima non molli

per fai molle, o mollifichi. Così anco per accordar la rima disse silopo in luogo di siloppo, o sciroppo: discorso per discorrimento o corso quà e là fatto; multa per pena: crebre per frequenti o spesse: gremio per grembo: eleggia per elegga: nocessi per nocesse: andassi per andasse, andorno per andarono, o andaro, suffolse, che di Brunello canto appunto.

La sella su quatr' aste li suffolse.

Con qualche altra cosa tale, che per brevità tralascio. Finalmente, ch'egli abbia tallora qualche verso duro, o aspro, o languido è chiaro, mentre canta:

Sedea, salir suor di questi aeri torbi.
E ch' a te, & ad ogn' altro non risponda.
A un sgrignuto mostro, e contrafatto.
Quando si vuol delle cald' interiora.
La qual per l'inviolabil' acqua giuro.
Eccett' Uggieri e 'l Marchese di Vienna.
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Fra due montagne entrò in un stretto calle
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.

ne' quali versi, come di più in alcun'altri, l'elision d'alcune lettere rende suono molt' aspro. All' incontro si offeriscono versi languidi, come allor ch'ei canta:

Che ambi avean per la bellezza rara.
Che oltra, che sassosa fosse e stretta.
Fece il Re di Damasco in quelli giorni
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,

dove per non farsi la solita elisione resta l'orecchia non ben sodisfatta. L'istesso avviene in quel verso:

Nemica naturalmente di pace,

poichè per mancamento di accenti, al debito luogo, non verso, ma prosa ne riesce. E sebben quest' esempio, tanto nell' Ariosto, quanto nel Petrarca (che dal Petrarca, non so come, fu usato prima) è forse unico, sicchè niun' altro verso, s' incontri il qual sia d'accenti così privo, che del tutto prosa ne sembri, nondimeno se n' offeriscono alcuni altri pur languidi e quasi zoppi per cagion dell' accento. Tale è quello, che per altra occasione, io rimembrava dianzi,

Quando si vuol delle calde interiora.

e quello,

Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

Ha dunque l' Ariosto voci e frasi licenziose, ha durezze, ha languidezze, ha bassezze, massime per cagion della rima, sebben' a petto degli Epici Italiani suoi antecessori n'è così scarco, che ne può quasi parer digiuno: tanto più essendo questo Poema più d'ogn' altro ampio, e tale insomma, che per una parola, o frase difettosa e manchevole, o verso languido od aspro, e in una parola licenzioso o reo, cento e mille se ne offeriscono pieni di dolcezza e di leggiadria. E per quest' anco io resto nel primiero parere: che cioè in questo genere di bassezze e difetti, quelli di Omero sian di gran lunga più nemerosi, e molto maggiori. Che poi il Poema dell' Ariosto sia di molte favole, non si nega, ma si confessa di buona voglia: e tanto più, quanto che di già s' è non solamente mostrato, che il Poema di molte favole non sia mostro, ma possa ottimamente ritenere il secondo luogo, anzi al primo aspirar' anco qualor nell' altre condizioni e virtù, molto si avanzi: ma che di più, il Furioso per molte e molte ragioni tratte da' nodi, e scioglimenti delle favole, e trasmutazioni di fortuna, dalla viva rappresentazione delle cose prese ad imitare, dalle comparazioni, e similitudini, o essempj, dalle prosopopeje, lamenti ed affetti maravigliosi, dalle belle e nobili imitazioni di famosi Poeti e scrittori, dalla rara e varia erudizione sparsa per entro il Poema tanto di Astrologia, Cosmografia, ed altre nobili scienze e dottrine, quanto d' Istorie, e favole (alle quali cose si posson' anco aggiungere i colori, e lumi d' eloquenza, e di Poesia) sia da proporre all' Iliade, ed Odissea: massime essendo queste ancora poemi non d' una sola favola. Ma però si nega, ch' il Furioso manchi di Episodj, percioccchè sebben' è in buona parte vero, che il Furioso venendo tessuto di varie favole, sembri imitare Istoria di molti e varj fatti, nondimeno in tanta e tale ampiezza, da anco luogo agli Episodj. E chi non vede, ch' il fatto dell' Eremita, dico del vecchiarello amante, con Angelica, vien' introdotto com' Episodio? così quello di Pinabello con Bradamante, d'Ariodante, di Gabrina, di Fiordispina e Ricciardetto, e di cent' altri.

Al XIV. che appartiene alla moltitudine delle favole.

Al XV. che appartiene agli Episodj.

E'

E' ben vero, che non è in tutto agevole il poter sempre discernere fra tanta varietà, e moltitudine di fatti, quali sieno Episodi, e quali appartengano alle favole, per così dire, essenziali del Furioso: ma però quest' istesso dubbio nasce nell'Odissea ed Iliade, siccome s' è chiaramente fatto conoscer da altri, i quali tanto della favola, e degli Episodj, quanto del loro uso, e modo per distinguerli e ben discernerli, hanno tenuto ragionamento. Che perciò non ho necessità di trattenermi in questa parte. Solo avvertirò per ora, che siccome l'Ariosto suol tesser le favole, e parti essenziali del suo Poema inguisa tale, che le comparte, e dispone in varj luoghi (quello che fa anco Virgilio dell' azione o favola dell' Eneide, ed Omero dell'ira d'Achille) intermettendole, ripigliandole, ed insomma menandole a fine con distinti intervalli, sicchè niuna si finisce in una fiata; così l'amore e furor d'Orlando, gli amori e le nozze di Ruggiero e di Bradamante, la guerra tra Agramante e Carlo, le discordie e gli abbattimenti di Rodomonte, Mandricardo, Ruggiero, ed altri cotai Campioni, i viaggi e l'imprese d'Astolfo, le tante imprese e cortesie d'Orlando, Ruggiero, Rinaldo, Astolfo, Marfisa, Bradamante, e di qualch'altra Donna e Cavaliero, appartengono alle favole proprie del Poema, che noi chiamammo, e qualor ei torni ad uso chiameremo, essenziali. All'incontro la favola dell'Eremita con l'altre, ch'io testè ricordava, e di più anco d'Ariodante, Bireno ed Olimpia o di Clori-dano e Medoro, delle femmine omicide, di Fiordispina e Ricciardetto, ed altre molte, siccome anco l'istoria della fonte di Merlino, la novella o diceria dell' Ostiero in dispregio delle Donne, il successo dell'Eremita ucciso da Rodomonte, con fatti simili i quali s'interpongono e spediscono, in una o due fiate, son' Episodj. Sebben' è anco vero, che contuttociò ad alcune azioni o favole può darsi luogo mezzano, anzi che nò: e questo, perchè da una parte per gli amori e travagli, e talor' anco per le cortesie ed imprese, hanno qualche sembianza con le primiere, e dall'altra non vengono molto a dilungo compartite (benchè ne anco si veggono in uno o due fiate condotte a fine), e sparse per lo poema, come l'essenziali. Tal' è la favola di Medoro e Angelica, di Zerbino, Isabella e Gabrina, di Atlante, di Melissa, di Alcina, di Logistila e simili: e perciò si scorge esser verissimo quello, che da altri è stato accortamente avvertito intorno alle parti del Poema; cioè che siccome la Natura non trapassa da un' estremo all' altro senza passar pel mezzo (e perciò da i più imperfetti animali all' uomo passa con alcuni mezzani: anzi tra le piante a gl'animali interpone alcune sostanze, le quali parte ad animale, e parte a pianta simigliano) così l'Arte e la poesia imitatrice della Natura tra gl' Episodj e le favole principali ammette alcune favole ed azioni, le quali partici-

Al XVI. Il quale occorre intorno al discerner gli Episodj.

cipano degli estremi. E tal' è quello, ch'io rammentava poco avanti di Medoro ed Angelica, di Zerbino e Isabella, di Gabrina, e simili, ch'appunto ci sembra che l'Ariosto volesse accennarci questa mediocrità, d'alcune azioni, e favole da lui interposte, quando volendo impor fine alla favola di Angelica, e Medoro, ben' in più parti già divisata, ma però tutt'ora da tralasciarsi, cantò in questa guisa,

Quanto Signore, ad Angelica accada
Dapoi ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro;
Fors' anco altri canterà con miglior plettro.
Io sono a dir tante altre cose intento
Che di seguir più questa non mi cale.

Così in questa favola di Medoro (nella qual' indovinò anco, sendone uscito novellamente eroico Poema) ed in alcun'altre ebbe per bene di non passar più avanti lasciandole nella detta mediocrità, e per tanto conviene attendere diligentemente la proposizion del Poema, ed avvertire, ch'alcune cose si cantan poi, come principali e proposte fin da principio apertamente, come l'amor e pazzia d'Orlando, l'amor di Ruggiero e Bradamante, la guerra fra Carlo ed Agramante, l'armi in somma, gli amori, e l'imprese di Donne, e Cavalieri: ed altre si cantano come dipendenti dalle già dette. Sicchè sebben non sono in alcuna maniera espresse nella proposizione, nondimeno servono in tutto a quelle. Tal'è quello, che si canta di Atlante e di Melissa, poichè appartengono a formar'e condurre a fine la favola di Ruggiero e Bradamante: la qual favola è molto principale: tal'è il ricercare ajuti di guerra, ed il metterli insieme, e farne mostra e rassegna, servando il tutto per la guerra che tra questi Re si faceva. E perciò queste parti non possono agevolmente ridursi ad Episodj: sebben nè anco tra le parti principali, debbono annoverarsi. Quelle poi che non hanno giusto titolo di ridursi ad alcuna delle parti della proposizione, nè servono alle dette parti principali, si che tolte via lasciano intere dette parti, son'Episodj. E pertanto ha il Furioso non meno che gl'altri eroici Poemi parti, ed essenziali, e accidentali, e mezzane. Sebben, com'è non d'una ma di molte, e molte favole principali, ne ha copia maggiore degli altri eroici Poemi. Se poi alcune parti, le quali si rappresentano per Episodj, sian poste fuor di proposito, sicchè senza cagione, vi sian'introdotte, e senz'opportunità alcuna (che ciò si opponeva ad alcune azioni di Rinaldo, mentre passò in Bertagna, e simili) non ho io bisogno, di prender a disputare al presente; già che quando anco ciò appresso rigoroso giudice si scoprisse

Al xvii. nel qual si ragiona d'alcune azioni senza opportunità interposte.

per

per vero in alcune azioni, non fora perciò che Omero appresso giudice pur rigoroso non ne avesse copia molto maggiore; sapendosi che nell'Odissea i viaggi, ed azioni di Telemaco i quali occupan molti libri, e nell'Iliade tuttociò ch' in molti libri pur si soggiunge dopo la riconciliazione di Achille con Agamennone, ove si termina la sua ira, vien (se però si miri, com'è dovere, alla proposizione) fuor d'ogni opportunità cantato. Per lasciar, ch' in Omero le tautologie o cose più volte replicate son tali, e tante, che ben l'un'e l'altro Poema si può dir pieno di narrazioni sproporzionate, e senza proposito. Che certo sol'il primo e secondo libro dell'Iliade (per portar' essempj dal bel principio) ha repetizioni da stancar' ogni Lettore. Poichè per lasciarne alcune delle minori; non contento di far ch' Achille racconti alla madre tuttociò, ch' era successo tra Crise ed Agamennone con quanto era seguito fin' al venirli tolta Briseide; fa non lungi che Giove prima, poi il Sogno, e al fin Nestore esponga quasi con l'istesse parole e versi quel tanto che s'imponeva ad Agamennone. Che de' lunghi colloquj pur non meno frequentemente, ch' inopportunamente interposti non occorre parlare, sapendosi quanto sian' oziosi, e però anco nojosi. Che certo sol' i colloquj di Ettore ed Achille, allor che si affrontano per combattere, son tanti e tali, che sembra appunto che non tanto con l'armi, quanto co' discorsi, e rampogne prendessero a contendere. Il che e nel congresso di Glauco e Diomede, di Achille e Agamennone, e d'altri cento può riconoscersi. E pur all' incontro nell'Ariosto la favola di Ullania o di Marganorre, atteso che il Poema è amplissimo, e di più favole, non cade fuor di proposito. Oltre che ha molte vivezze (per così dire) e vaghezze, dove che le predette di Omero son' insipide oltramodo. E l'istesso dico di Ruggiero (ch' altri essempj mi giova portar tuttavia dal Furioso per non dissimular le opposizioni) allor che vien trattenuto in varie imprese, non ostante che fosse stato avvisato, e pregato da un messo di Agramante a tornar' in campo, e soccorrere al suo Signore assediato strettamente da Carlo. Perciocchè Ruggiero, allor che li sopraggiunse il messo si trovava in viaggio per liberar (com' aveva già promesso) Ricciardetto, il qual in quell' istesso giorno appunto tra alcune poche ore dovea esser condotto al fuoco. Laonde avendo egli già obbligata la sua fede, ed importando questo ancora al suo onore, nè potendo credersi che per l'indugio di poche ore fuggisse l'occasione di liberare anco Agramante, non si dee così agevolmente, o accusar Ruggiero di tardanza, o riprender l'Ariosto d'inopportuna digressione. E se nè anco si rifiutò poi da Ruggiero l'occasione ch' immantinente se gl' offerse di liberar Malagigi, e Viviano; onde venne tuttavia trattenuto in nuova impresa, avvertiscasi ch' oltre il venir' egli da sì com-

paſ-

passionevol caso improvvisamente sopraggiunto, l'occasione di liberarli era in procinto, nè portava se non brevissimo indugio: oltra che questi erano Cugini di Bradamante, da lui tanto amata. E perciò non si dee prohibir con tanto rigore, che Cavaliero amante interponga alcune ore per far cosa di tanto comodo, ed onore alla Donna amata. S'aggiunge, ch'ei non è necessario ch' alcuno in età giovenile sia di sì acuto giudizio, e spedito consiglio, che fra due obblighi o debiti discerna tosto quello, che maggiormente convenga, o che discernendolo, s'astringa a por ciò in esecuzione senza punto d'indugio. E perciò vedesi che all'arrivo del messo l'Ariosto saggiamente induce Ruggiero tutt'ansioso, desiderando potere all'un'è l'altro ufficio tostamente soddisfare. Che più? Ruggiero avanti l'arrivo del messo aveva chiaramente e fermamente promesso a Bradamante (a Bradamante dico, a cui dovea la sua libertà, e della vita era tenuto, e del cui amore insieme ardeva) di trovarsi senza indugio a Vallombrosa per battezzarsi. E pertanto qualor si attenda sì grave, ed importante promessa, si scorgerà, che l'obbligo di tostamente soccorrere Agramante era minor di quello, che peravventura stimano alcuni. Sicchè per tutte queste ragioni può anco il Poeta scusarsi dall'avere incaricato a Ruggiero alcune imprese avanti che soccorresse il suo Signore. E con non dissimil facilità crederei, che si potesse diffender' o scusar l'Ariosto, se nel Furioso s'incontrasse alcun'altra favola, la qual paresse interposta poco opportunamente. In somma appresso di me solo il fatto di Rinaldo non trova giusta difesa o scusa. Posciachè niuna ragion voleva, che l'Ambasciator'il qual veniva spedito in sì urgente bisogno e pericolo del suo Signore strettamente assediato da Agramante, si trattenesse in andar ricercando strane venture, e percio doveva l'Ariosto, se pur bramava interporre il caso di Dalinda e Ginevra, almeno far, ch'improvvisamente si presentassero a Rinaldo questi casi compassionevoli, sicchè per compassione, ardisse di trattenersi, com'a Ruggiero avvenne: che così cotal favola, o digressione, apparirebbe men'aliena dal pericolo di Carlo, e dal carico ed onor di Rinaldo. Ma questo caso è singolare nell'Ariosto, e lieve a petto di tanti e tanti, ch' in Omero si presentano. E perciò l'Ariosto vie più di Omero resta scarico da simil colpa, massime che chi volesse tuttavia sottile e rigorosamente ricercar da noi in simili favole, ed azioni l'industria dell'Ariosto, all'incontro sarebbe anco astretto a darci conto di cent'è mille cose dell' Iliade e Odissea, e mostrarci come, atteso il fine, e l'argomento di tali Poemi, vi quadrino e caschino opportunamente. Che poi per sciorre i nodi ricorra alle machine, e perciò abbia sempre in pronto incanti, prodezze strane, e (per dirla in breve) artifizj mendicati, e lontani dal verisimile, non è da concedersi o negarsi

Al xviii. che appartiene alle machine a cui ricorre per sciorre i nodi.

sen-

senza farvi prima diligente considerazion sopra, e vedere se così o altrimente avvenga; poscіachè i bei nodi (come ben c'insegna Aristotele) ed i loro scioglimenti sopra tutto, con la trasmutazione di fortuna, recano gran maraviglia e diletto, e dan perfezione alla favola; poco giovando, che il Poema sia di versi eletti, ed in somma di elocuzion nobil' e culta, se il nodo, e la soluzione con la trasmutazion di fortuna, sia fredda, e manchi d'ingegno. E pertanto riconoscasi tutto questo. E certo l'Ariosto (dirà alcuno) non sì tosto con occasion d'Orlando, di cui prima d'ogn'altro prende a cantare, mette in campo Angelica con farla fuggir da' padiglioni di Carlo alla foresta, ch' in un punto quasi o in pochissime ore ha in pronto prima Rinaldo, poi Ferraù, indi Sacripante, e poscia Bradamante, con un Corriero appresso, e di nuovo Rinaldo con un'Eremita al fine o Negromante, e tutto ciò per eccitar risse, duelli, abbattimenti con prodezze maravigliose, e fatti strani, onde poi negl'animi degli uditori si desti maraviglia e diletto. E pur si vede, ch'egli è molto lontano del verisimile, ch'in sì remoto e deserto luogo, massime in sì poche ore, concorran' e s'incontrino tanti Cavalieri, e personaggi da' quali seguano tanti, e così stranni accidenti: e che perciò il Poeta, senz'attender' il verisimile, fa in questa sua foresta dar di petto in Angelica tanti Cavalieri, e tutti amanti, e rivali per far di bel primo un contrapunto (che così mi giova parlarne) parte amoroso, parte cavalleresco, [in una parola] cantar' armi, ed amori. Il che certamente doveva farsi a luogo e tempo, e con opportuna occasione; e non valendosi di questa foresta, come di machina. Benchè ciò fu lieve errore a tant'altri di cotal sorte: poichè per risanar' Orlando fa salir Astolfo in Cielo, e riportarne il senno: per cantar di Ruggiero e Bradamante, e finalmente congiungerli in matrimonio, si vale di Atlante e Melissa con ricorrer' ad incredibili incanti: per divider la pugna, fra Marfisa e Ruggiero con far che si riconoscano per figliuoli di Galaciella, fa udir terremoto, ed uscir voce orrenda da un sepolcro: per avvertir Ruggiero dei perigli i quali gli soprastavano per Alcina, fa uscir formidabil voce da un mirto. In somma e corni e scudi e lance ed elmi ed anelli con cento altr'arnesi incantati, e di virtù inaudita e strana va inventando per liberar Marfisa, Grifone, ed altri molti dalle femmine omicide, e per adoprar' altre maraviglie, che lungo fora a raccontare. Queste cose dico potrebbe oppor' alcuno all' Ariosto, mentre con simil' arte va tessendo le sue favole, ed a machine ricorre per sciorre i tanti viluppi e nodi. Ed io all'incontro così rispondo. Non è dubbio, che i nodi, e soluzioni delle favole con le loro trasmutazioni di fortuna contengono gran parte della perfezione del Poema: e che l'invenzione sopratutto e disposizione in quelle

le s'appoggi e consiste. Ma è anco vero, che chi attentamente rivolga l'Iliade e l'Odissea, vi ritroverà assai pochi di cotai nodi o scioglimenti e trasmutazioni: e questi pochi saranno anco sì freddi, che poca o niuna lode sian per conciliarle. Anzi alcuno dubiterà se Omero osservasse mai la virtù di questi nodi, e soluzioni, o trasmutazioni: e forse stimerà, che non tanto per elezione, quanto per certa natural conseguenza o necessità sia incontrato che in questi Poemi ve ne sia pur alcuno. E questo convenendo, che pur si venga a qualche fine, e risoluzione nell'imprese umane, e che in progresso le nostre fortune si vadano cangiando, sicchè non sempre ritengano, l'istesso tenore o stato, siansi prospere od averse. Quello che non avviene dell'Ariosto, il quale avendo benissimo avvertito, e per la lezione di lodati Poemi, e per l'essercizio ch' egli ebbe ne' Dramatici componimenti, che ne' bei nodi, e lor soluzioni consiste quasi il bello ed il buono del Poema, niun canto quasi condusse a fine senza inserirvi alcun gentil'e grazioso nodo, onde si desti maraviglia, e diletto. E sebben'essendo tanto l'Odissea, quanto l'Iliade Poema d'una favola, o almen [quello che non avvien del Furioso] di poche favole, potrebbe fors'alcuno cercar di scusar' Omero, mentre in detti Poemi pochi nodi e poche soluzioni e trasmutazioni s'incontrano, nondimeno perchè eziandio varie parti del Poema e gli stessi Episodj sogliono abbellirsi e perfezionarsi con alcuni viluppi e nodi, i quali per distinguersi da quelli, che abbracciano tutto il Poema ovver le favole principali, chiameremo *parziali*, giusto fora che nell'Iliade, ed Odissea ancora, già che hanno gran varietà, e moltitudine di parti e d'Episodj, s'incontrassero bene spesso di cotai nodi e scioglimenti. Certamente Virgilio nel condurre Enea da Troja nel Latio, oltre l'involgerlo in tanta tempesta d'errori, e guerre, e da questa finalmente liberarlo con maravigliosa e felice mutazion di fortuna (il che contiene il nodo, e la soluzione e trasmutazion principale, e per così dir, totale) interpone anco varj nodi, e scioglimenti parziali: sicchè tanto le parti della favola, ed azion dell'Eneide, quanto gl'Episodj, ne vanno adorni. Quindi è che il suo Enea ed in Africa si riduce a stretto pericolo, da cui vien poscia da Didone non senza bella industria del Poeta liberato: e l'istesso di mano in mano gli avvien sovente, finchè dopo lungo alternar di fortune, ove si sciolgono varj nodi, per mezzo delle vittorie passa finalmente da ogni avversità a somma felicità. Così anco (per dar' essempio degli Episodj ancora) Niso il Meschino per la grave caduta e percossa, e Sergesto per restar' avvolto tra scogli, resta tutto confuso: e pur poco dopo dalla liberalità d'Enea vien l'uno è l'altro soccorso e liberato, destandosi di quà nobil diletto. Or di questa virtù, ed artificio mancano (com' io diceva) i Poemi di Omero:

tan-

tanto che le soluzioni de' nodi principali sono fredde, e l'altre son' e poche e friole. E ch' Arte di grazia si scorge, allor ch' Achille si riconcilia con Agamennone? o che maraviglia e diletto si desta negl'animi degl'ascoltanti? o qual piacere e maraviglia nasce in leggendo quel tanto che adopra Ulisse nell' uccider' i Proci? certamente quegli accetta i presenti già ricusati, e si dichiara placato, con ridursi al campo: e questi saetta e taglia a pezzi i Proci con far'appiccar le fantesche adultere senza che ivi si scorga vivezza o industria, nè quì acutezza o verisimile: nè in somma o in questa o in quella trasmutazion si scorga punto di grazia, o si desti maraviglia e diletto. Nel che nondimeno io non pretendo trattenermi più a lungo per averne trattato altri ne' suoi discorsi spiegatamente. Solo dirò, che tra nodi parziali nell' Odissea il miglior forse è quello di Polifemo, il qual'anco è freddo, rozzo e basso: nell'Iliade, quello di Glauco e Diomede: e pur'altro non contiene, che una permuta d'armi senza che se ne scorga l'uso o la cagione: se però mentre Glauco vien' indotto a dar l'armi d'oro per quelle d' argento non si volesse accennar l'imprudenza di questo tale, siccome in altre cose costuma Omero, per deprimere i Trojani: il che non so io con quanta prudenza venisse fatto, poichè mentre l'armi di ferro vie più di quelle d'oro servono al combattere, più tosto Diomede averebbe a notarsi per avaro e per sciocco guerriero, che per innavvertito, Glauco. All'incontro le soluzioni dell'Ariosto a me sembrano quasi tutte artificiose e gentili. Tal' è quella di Mandricardo e Rodomonte: allor ch' Agramante per non consentir l'abbattimento di sì valorosi Campioni, nervo e presidio del campo Moro, fa accortamente rimetter la lite in Doralice, la qual poi dando repulsa a Rodomonte, ed eleggendo per suo sposo Mandricardo, con bellissima peripezia impon fine al contrasto; posciachè il fatto casca di repente in contraria parte di quello, ch' altri stimava ed aspettava, riempiendosi tutto l'essercito di maraviglia. Tal'è quella di Gradasso, Ruggiero, e Mandricardo, mentre nascendo tra questi tre Campioni due mortalissime disfide, Agramante, già che non può metterli d'accordo, al fin con bell'accortezza procura che contro di Mandricardo un solo prenda la pugna, e che in un sol abbattimento si termini ogni querela, e tenzone: onde poi non senza alta gioja del campo Ruggiero e per se e per Gradasso riporta nobil vittoria. Tal'è quella di Marfisa e Guidon Selvaggio, mentre in vece d'uccidersi, segue tra di loro e la ricognizione, e l'amicizia, con la liberazione alfin' e de' compagni e loro. Tal'è quella d'Isabella e Zerbino, mentre questi ritrovata la sua Donna con Orlando, da cui avea tutto ora ricevuta la libertà, e temendo anzi tenendo per fermo, che ne fosse e possessore ed amante, e perciò odiando la propria vita, di repente

vien da Isabella salutato, abbracciato, e assicurato, che Orlando non amante, ma difensor ne fosse. Ma di grazia odasi questa gentil soluzione, e se ne rechi poi una di Omero, la qual possa starle a gran pezzo a fronte.

can. 23. st. 64. fin al fin di 69.

Quando apparir Zerbin si vede appresso
La Donna, che da lui fù amata tanto,
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto,
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avampa d' amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante.
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo và di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta
Che non fe, quando udì, ch' ella era morta.

E molto più li duol, che sia in podestà
Del Cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe;
Nessun' altro da se lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe,
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por su 'l collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amator in fronte,
E di subito gaudio si scolora.
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia a l' apparir del Sole.

E senza indugio, e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia.
E non può trar parola fuor del petto;
Ma di lagrime il sen bagna e la faccia,

Or-

Orlando attento a l'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se li faccia,
Vide a tutti gl' indizj manifesto,
Ch' altri esser, che Zerbin non potea questo:

Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia;
Sol della molta cortesia favella
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a piè del Conte, e quello adora,
Come chi gli ha due vite date a un'ora.

Or chi lesse mai scioglimento più affettuoso e più caro? e pur questo nell' Ariosto, tutto che forse sia de' più dolci, ed affettuosi, non è il più ingegnoso, e maraviglioso. Posciachè quello di Ruggiero, mentre vedendo Ricciardetto, gl' è avviso di veder Bradamante, sicchè fra se dice:

O questa è Bradamante:
O che io non son Ruggier, com'era innante.

con quello, che poi non senz' alto stupor' e diletto ne segue; siccome anche è quello di Ariodante e Ginevra con alcun' altri, d' ingegno e di maraviglia formonta questo di Zerbino. In somma i soli nodi, e soluzioni delle quattro coppie de' Cavalieri appresso di me vagliono d' artifizio, e per conseguenza di maraviglia e diletto più che tutto l'artificio, e la maraviglia dell' Odissea, ed Iliade insieme: se pur' alcuna volta ne porgono alcuna dramma. E pertanto essendo pur troppo chiaro, ch' in Omero non s'incontrano di simili nodi o scioglimenti, i quali, come si è detto, contengono quasi la perfezione del poema, non mi tratterò io a recarne o accennarne dal Furioso altri cento che potrei, tutti vaghi e gentili. Nè è vero (per rispondere all' Avversario) che l' Ariosto licenziosamente senz' opportunità si vaglia della già detta foresta, e che a questa come a machina ricorra per farvi dar di petto tanti amanti e rivali con trarne occasione di cantar' armi, ed amori; posciachè mentre intorno a questa si trovano due numerosissimi esserciti, perchè di grazia, non sarà egli verisimile che varj Cavalieri, vi s'incontrino ad alcuna fiata, vi faccian duello, o che di più mentre gran numero per quà ne passa, nasca occasione, ch' alcuni rivali amanti ritrovino ivi Angelica, e vi si trattengano, già che l'amavano ed andavano ricercando? Che poi Astolfo ascenda in Cielo per riportarne il senno d' Orlando è cosa bene alquanto inaudita e strana, ma però poetica, e non priva d' ingegno: già che essendo Orlando caro al Cielo, e posto alla difesa della Cristiana fede, ben dal Cielo convenientemente se gl' appresta medicina

per liberarlo dalla sciagura e calamità in cui era incorso. In somma niun mezzo usa l'Ariosto per sciorre i nodi, o che non imiti per appunto lodato Poeta, come avvien nel mirto, nelle voci, nell'anello, e nell'armi incantate, anzi nell'Ippogrifo ancora finto a sembianza dal Pegaseo; o che ad essempio di quelli non finga e formi, com'a buon Poeta conviene. In somma niun nodo vien dall'Ariosto con sì licenziosa maniera sciolto, ch'in Omero di più licenziosi non se ne trovino, già che e Theti adopra, e Minerva di passo in passo, con far che questa di repente muti il volto d'Ulisse, lo cinga di nube, combatta per soccorrerlo, e seco comparta le fatiche; e quella ora in Cielo, ora in mare, ed ora in terra s'aggiri a difesa d'Achille, o per darli alcuna consolazione, tutto che fosse certa o che per fata destino in breve dovea chiuder la vita. Tanto che Omero, benchè poco o nulla forse pensasse ad ornar di nodi, e scioglimenti i suoi Poemi, pure in tesserli si valse di machine più fiate, come in liberar da mortal pericolo tanto; Ideo, facendo che Vulcano lo ricoprisse di caligine, quanto due volte Enea, con far che Nettuno da Achille, e Venere da Diomede, lo sottraesse: e com'avvien d'Ino Ninfa Marina, mentre soccorre ad Ulisse, già vicino a miseramente sommergersi. Che poi l'Ariosto talora contradica a sestesso, come s'andava accennando, io non ardirei concederlo in modo alcuno, non me ne sovvenendo essempj d'alcun momento. Posciachè trovo ben che Angelica molto prima che conoscesse Medoro, andò rammentando d'aver fatto perdita dell'onore, com'in quelle voci

Il. XIX. ove si accenna che l'Ariosto talora si contradica.

Can. 8. st. 42.

Che aver può Donna al mondo più di buono:
A cui la Castità levata sia?

ed in quell'altre,

st. 43.

Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

E pur'all'incontro di lei molto dopo, allor cioè che si dà in preda a Medoro, si canta,

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Che in quel giardin potesse por le piante.

ma però senza dubbio l'onor perduto si dee intendere quanto all'opinione altrui: siccome appunto essa medesima và dicendo mentre della sua fortuna si lagna;

Ma che mi possi nocere non veggio
Più di quel che sin quì nociuto m'hai:
Per te cacciata son dal real seggio;
Dove più ritornar non spero mai.
Ho perduto l'onor ch'è stato peggio:

Che

Che sebben con effetto io non peccai,
Io però dò materia ch' ogn' un dica
Ch' essendo vagabonda io sia impudica.

E se ben avanti che con Medoro si unisse, l'Eremita il valente l'ebbe in sua balia, e si prese alcun diletto di lei, ciò avvenne dormendo ella, anzi d'alto letargo giacendo oppressa, sicchè non era consapevole di tal fatto. Oltrachè l'Eremita tutto che in suo poter l'avesse, e diletto ne prendesse, non colse il fiore della pudicitia, che poi donò al suo Medoro. Così anco veggo che Isabella và dicendo che Zerbino:

Mostrommi è credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente,

e che nondimeno poco doppo soggiunge dell'istesso Zerbino,

Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.

dove prima dice di credere, poi d'esser certa, che Zerbino l'amava. Ma poichè il credere riguarda il principio dell' amor ch'ella và rimembrando, e l'aver per certo mira al progresso, siccome può ciascuno accorgersi, niente prohibisce che da principio credesse e dipoi avesse per certo d'esser amata. Sicchè nè Isabella, nè il Poeta discordan punto da se stessi. E se pur l'Ariosto dopo aver' indotto Rodomonte a dir tanto mal delle Donne, si rivolge contro di costui con grave invettiva, e canta:

Donne gentil, per quel, ch' a biasmo vostro *Can. 29, st. 2.*
Parlò contro il dover, sì offeso sono,
Che sin che con suo mal non li dimostro,
Quanto abbia fatto error, non li perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro,
Ch' ogn' un vedrà, che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.
Ma che parlò come ignorante, e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperientia.
Già contro tutte trasse suor lo stocco
De l'ira, senza farvi differentia,
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
Che subito li fa mutar sententia.
Già in cambio di quell'altra la desia.
L'ha vista a pena; e non sà ancor chi sia.

e nondimeno non molto lungi ragionando egli del pazzo Orlando segue.

Avrebbe così fatto, o poco manco *Can. 29. st. 73.*
A la sua Donna, se non s'ascondea,
Perchè non discernea 'l nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.

Deh

Deh maledetto sia l'anello, ed anco
Il Cavalier, che dato glie l'avea.
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta, e di mill'altri a un tratto.
Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono,
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra lor oncia di buono.

non perciò si contradice: ma ben'a guisa d'amante ed appassionato muta proposito: ch' egli medesimo se ne fa fede, seguendo poco dopo:

Can.29. st.1.2.e 3.
Lasso io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro canto.
Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta,
E si rauvede, e pente, e n'ha dispetto,
Ma quel, ch'ha detto non può far non detto.
Ben spero Donne in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scuserete, che per frenesia,
Vinto da l'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa a la nemica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo.
Sallo Dio, s'ella ha il torto, e sa s'io l'amo.

Sicchè non sentendo io sin'ora metter' in campo luogo nel qual' espressamente si contradica, nè a me sovvenendone per or' alcuno, mi giova restar' in ciò con buona opinione; e tanto più quanto che chi volesse seguir alcune apparenze, molto più vi fora cagion di notar' Omero di contradizioni. Poichè ed Elena nel terzo dell' Iliade mostra d'aver gran desiderio di tornarsene con Menelao, e nondimeno non molto lungi si lagna per timore di non venir' astretta a ritornare in Grecia: ed Ulisse nel IX. dell' Odissea pone la felicità nel gusto del cibo e dolcezza del canto, e pur' in progresso più d'una volta si mostra altro parere, tanto che, or nel morir fortemente e con gloria, or nella crudel vendetta la ripone. In somma chi voglia con rigido e severo giudizio essaminar' e questo e quel poema, avrà largo campo di sospettar che Omero in simili contradizioni sia bene spesso incorso. Ma non fa mestiero trattenersi gran fatto in queste, già che anch'esse possono in qualche maniera o difendersi o scusarsi. Oltra che qualor a difetto di memoria o alla incostanza della mente umana si ricorra, lieve macchia e talor niuna resta nell'artificio del Poeta. Più mi fa dubitare

tare contro dell'Ariosto la lunghezza che li vien' opposta del Poema. Posciachè se l'Iliade per la lunghezza venne tanto ripresa, che sia del Furioso il qual supera di gran lunga l'Iliade? Ma che dico l'Iliade, poichè e questa e l'Odissea insieme di non poco avanza? certamente l'Iliade insieme con l'Odissea non ben giunge a ventinove mila versi: e pur' il Furioso sopra trentacinque mille s'è avanzato. Contuttociò vi è luogo di scusa, anzi difesa dell'Ariosto, e prima chiaro è ch' il verso Italiano per esser' endecasillabo e molto minore dell'Essametro; sicchè l'Iliade, qualor venisse ridotta nel nostro verso, non si scosterebbe da vinticinque mila o più versi; e ch' all' incontro il Furioso ridotto ad Essametro non eccederebbe venti mila di molto, o forse appena vi giungerebbe; sicchè poco supererebbe l'Iliade, che tanto convien confessare, sebben si attenda quanto di già da altri sottilmente si è dimostrato intorno alla mole dell' Eroico poema, e singolarmente della lunghezza qual si ricerca in ridurr' alcuna cosa da Greco verso ad Italiano. Di più siccome si è mostrato che il Poema di molte favole non sia mostruoso, anzi debba riceversi e possa talor gareggiar con quello d'una favola, così convien' ammettere in tal Poema con la moltitudine delle favole alcuna maggior moltitudine di versi; anzi affermare, che per cantarsi ampia ed eroicamente molte e varie favole, convenga accrescer la mole de' versi del Poema. E certo se il Poema d'una favola per giudizio di Aristotele ricerca tanto tempo, quanto basti per far convenientemente passaggio dal principio del nodo allo svolgimento e trasmutazion di fortuna, chi non vede che nel Poema di molte favole e perciò di molti nodi, scioglimenti e trasmutazioni convien con alcuna proporzione accrescer la grandezza e la mole? Nè è da temer di nuovo che mostro pur ne divenga per tal'e tanta grandezza: perciocchè essendo il Poema a guisa di bello animale, e scorgendosi belli animali di molto varie grandezze, sicchè bel Cane, bell'uomo, bel Cavallo, bel Leone, bell'Elefante si mira, per qual causa dovranno tutti i Poemi Eroici esser dell'istessa grandezza e mole? o com'a Poema di molte favole non sarà lecito rappresentar' Elefante, anzi Balena, se così venga ad uso? E se pur' Aristotele vuol che la grandezza del Poema sia in sostanza tale ch' in leggerlo o ascoltarlo se ne possa in una fiata comprender' e ritrar la somma, sì che poi comodamente se ne rimembri, volendo il principio, mezzo, e fine, ed insomma tutta l'azzione e Poema, non altrimente che l'occhio umano ad una vista osserva e comprende, e la mente rimembra, le parti tutte di bello animale; percerto che ragione o pretesto tale della memoria per quanto tocca all' eroico (che della comedia o tragedia io non ragiono al presente) o è friolo per non essere ordinariamente possibile che n'auco di mezza Iliade per udirsi una sol volta se ne conservi in me-

Al XX. dove s' opponeva la sovverchia lunghezza del Furioso.

memoria tutta la somma, o serve solo per Poema d'unica favola, la qual'anco stesse ristretta ne' confini d'una ben moderata grandezza, o almeno è inutile per Poema di tante e così varie favole (che Poema di molte favole esser da concedersi, già s'è fatto ben chiaro altrove) qual'è il Furioso. Insomma qualor non si sprezzi Poema di molte favole, il Poema eroico è simile ad una finta istoria. Laonde siccome tra l'istorie alcune hanno poco numero d'azioni, nè sono di gran mole; altre nè hanno gran numero, sicchè grandissima è l'ampiezza loro, nè può la memoria abbracciar la somma per una volta che si legga; così perappunto avverrà nel eroico Poema. Di modo che posta la moltitudine delle favole, dee concedersi la moltitudine del verso e della mole. Massime che il Poema Eroico non è dramatico nè richiede la rappresentazione, sicchè in una fiata convenga farne spettacolo, ma è contento della lezione, la qual può agiatamente ed in molte fiate continuarsi, anzi iterarsi soccorrendo e provvedendo per questo mezzo alla memoria ottimamente. E pertanto, per conchiuder' e rispondere al dubbio; bene a ragion l'Iliade vien ripresa di smisurata grandezza, già che o una o almeno non molte e molte favole principali prese a cantare; poichè (come si mostrò altrove) a un tal soggetto potea e dovea bastar molto minor numero di Essametri; ma l'Ariosto il qual prese a cantare molte favole e andò tessendo insieme molte e molte azioni, fu mestiero accrescer la mole del Poema e de' versi: sicchè può di quà largamente restar difeso non che scusato. Resterebbe ora ch'io rispondessi a coloro i quali non hanno per sicuro che l'Ariosto abbia avvanzato tutti gli Eroici Poeti i quali avanti di lui poetarono in nostra lingua, e questo sì perchè abbiano in molta stima il Morgante del Pulci, com'anco perchè i Trionfi del Petrarca e la Comedia di Dante debbano stimarsi Poemi eroici e più lodati del Furioso. Ma io stimerei sciocca cosa il trattenersi in ciò per quello che tocca al Morgante; parendomi che non possa leggersi questo Poema senza stomaco e nausea: tante sono le sue bassezze e sciocchezze: tanto rozzo ed inetto è il Poema tutto, e questo non meno per l'invenzione e disposizione che per l'elocuzione. Insomma prima riceverò piombo per argento, rame per oro, e vil panno per ricca porpora, ch'io riceva per degno anzi per non basso e vil Poema il Morgante: tant'è lontano ch'ei possa in parte alcuna contender di maggioranza col Furioso. Co' Trionfi poi del Petrarca non paragonerò il Furioso per ora, poichè cotai trionfi sono ben'egregj e degni di molta lode (massime contenendo bellissima cognizione e di favole e d'istorie, ed insieme avvertimenti nobili ed utili alla vita) ma il soggetto sì per la varietà loro (che non a formare insieme alcuna favola o azione son' inventati o disposti) come anco perchè niun certo Eroe, o di cer-

Al XXI. Dove si contende se l'Ariosto abbia avvanzato ogn' altro Italian Poeta il qual avanti di lui fiorisse.

certo e determinato Eroe azione alcuna, vi si prende a cantare. Anzi che non azioni vi si spiegan come nell'eroico, ma visioni e cose in somma rappresentate al Poeta in sogno. Non altrimente ch' egli avvenisse in quella bellissima canzone, nella quale con sei visioni va rappresentando o adombrando la morte della sua Donna. A questo s'aggiunge, che nè Episodj interpone (il che ben fece egli nell'Africa mentre a formar' eroico intese) nè fa o da nodo principio, o a svolgimento passaggio, nè con vera trasmutazion di fortuna conchiude. Oltra che la division delle parti, le quali conforme a' varj argomenti vengono variate e distinte, assai chiaro dimostrano che Eroico Poema non nè risulta. Per lasciar che la terza rima, come quella che se non di verso in verso, di tre in tre versi, chiude ordinariamente il senso, non è atta alla eroica materia e grandezza. Che più? ne' trionfi il Petrarca non mai quasi usa prosopopeje introducendo altri a ragionare, ma narra egli quasi perpetuamente. E pur si sa che per giudizio di Platone ed Aristotele nell'eroico Poema si ricerca l'imitazione ed introduzione di personaggi; sicchè il Poeta con la voce rappresenti gl'altrui ragionamenti e per questi l'eroiche azioni. Che perciò nell'Africa, ove senza dubbio si propose di far'eroico, introdusse personaggi varj: ed alternatamente andò cantando, e da quanto s'è detto fin'ora bramerei ch' uom saggio almeno in parte intendesse o conjetturasse quello ch' ei debba stimarsi della Comedia di Dante. Poichè in somma non intendo a partito alcuno entrar' in così odiosa tenzone o comparazione, o allungarmi più oltre del primiero proponimento; massime parendomi di non averne appresso uomini giudiziosi bisogno alcuno: già che in tanta diversità sì di soggetto e scopo, com' anco di stile ed artificio, ben si vede se la Comedia di Dante ritenga vera e propria forma di Eroico Poema. Oltrachè quando anco per abbracciar' argomento, il quale per se stesso è senza dubbio grave e prestante, (massime essendo allegorico e misterioso) paresse in qualche maniera di eroica sembianza, molte altre cagioni ci astringerebbono a reclamare: e soprattutto per esser cosa insolita e inaudita, che i sogni o visioni, per non dir estatiche imaginazioni, sian soggetto di vero Eroico Poema. Oltrachè quando anco il vario e tripartito viaggio di Dante si ricevesse per eroico, sì ch' egli con nuova e strana maniera e Poeta ed Eroe ne divenisse, e gl'imaginati viaggi per vera eroica azione e materia si ricevessero, ed una Comedia, qualunque insomma ella si sia, in epopeja ed eroico poema si trasformasse; non pos' io darmi a credere che uomo intendente di Poesia e soprattutto versato negl'Epici Poeti ed Aristotelici insegnamenti, ardisse di porre a fronte la Comedia di Dante al Furioso dell'Ariosto; quasi che con tal titolo e pretesto possa gareggiar seco di maggioranza. Posciochè nè i Filosofici o Teologici

ci concetti e l'alta dottrina (sebben quanta sia in Dante, ne lascio per ora a' buoni Filosofi e Teologi il giudizio) nell'allegorie per se stesse e misteriose maniere conciliano al Poeta nome e lode di buon Eroico; ma l'Invenzione di nobile azione, ordita con bello ed artificioso nodo, tessuta con bella varietà di fatti, sparsa di vaghi e dilettevoli Episodj, sciolta con maravigliosa industria, chiusa con repentina e cara mutazion di fortuna, spiegata con dolce e magnifico stile, sicchè le sentenze e parole sieno chiare, significanti, vaghe, magnifiche, gentili; onde poi e di belle prosopopeje, e di nobili comparazioni, e di vaghe metafore, e di graziose imitazioni ed in una parola di tutti i più bei lumi e colori di Poesia si scorga adorno, con riempir l'orecchie e gl'animi degli uditori di dolcezza, maraviglia e diletto. Dalle quali condizioni e virtù è lontana la Comedia di Dante, non meno che la mestizia dall' allegrezza, le tenebre dalla luce, e la terra dal Cielo. Sicchè per tutte queste ragioni, com'anco perch'io da principio presi a mostrar che l'Ariosto sopra Omero s'avvanzi, (sicchè senza che io entri ne' meriti di Dante spero aver pienamente mostrato) fuggirò questa nuova digressione o tenzone. Ed eccomi spedito di que' dubbj che fin da principio raccolsi contro dell' Ariosto. Resta ora, che altri felicemente ritorni alla primiera comparazione di Torquato con Omero e Virgilio, e la conduca al perfetto fine.

Ho detto.

Il fine dell' Ottavo Discorso.

D I.

DISCORSO NONO DELL' ACCADEMICO RINASCENTE.

Che differente e varia debba formarsi l' Azzione Eroica dall' Istorica : ed in che consista tal differenza e varietà : e che in ciò ancora il Tasso resti ad Omero di gran lunga, a Virgilio in qualche parte, superiore.

Che l'Eroica favola debba formarsi e tessersi dall'istoria differente e in che consista tal differenza.



ON saprei facilmente penetrar con l'animo e riconoscere, Accademici illustri, quai sentimenti ed affetti abbia destato ne' vostri petti il nobile invito fatto a molti di noi dal novello Principe: mentre con parole piene di cortesia e d'amore, ma però molto efficaci e gravi, ci ha di nuovo raccomandato il condur tostamente a fine la COMPARAZIONE delli tre gran Principi dell' Eroica Poesia. Io certamente, per confessare il mio imperfetto, quanto da principio mi son'acceso d'un sommo ed onesto desio di prontamente ubbidire, tant'ora mi sgomento ripensando al grave peso da lui impostomi, posciachè mentre a me primiero impone e comanda (che i suoi cortesi inviti a me sian sempre graditi comandamenti) che con ogni brevità ragioni di quel più che appartenesse a paragonar questi gran Poeti intorno all'Eroica favola, acciocchè spedita questa parte, da voi poscia si passi a paragonarli in quel che resti, e s'imponga fine alla bella e lodata impresa; io certamente e per la gravità del soggetto e per l'angustie del tempo, mi veggo ridotto a difficil partito. Ed invero convenendomi spiegare con due soli ragionamenti molte non men difficili che importanti proprietà dell'Eroica favola, ed insieme fare in ciascuna diligente paragone dell'industria e valor di questi famosissimi Poeti, non veggo come poter condur ciò a fine in due brevi ore. Ma come si sia, ecco ch' io animato in parte dalla cortese attenzione, che tutt'ora mi si porge da sì nobile e virtuosa adunanza, entro nell'arringo proposto. E perchè da coloro i quali avanti di me hanno ragionato in questo luogo, e dato principio al bellissimo Paragone, si è non men detto che chiaramente spiegato quel tanto che appartiene e all'Idea dell'Eroico Poema, ed all'Unità, e Perfezione e Grandezza della favola, con mostrar'insieme quali e quanti Episodj debba o possa ricevere, affin-

chè il Poema riesca di bella; e conveniente forma ed ampiezza, e perciò anco resta compito il suo nobil Disegno; segue, s'io ben discerno, ch' ei si passi a ragionar di quella lode la qual tuttavia riceve tal Poema da alcun'altre virtù e perfezioni che per giudizio di Aristotele ricerca per giungere al sommo e perfetto. Che sebbene a ciò si doveva dar principio già tempo, tuttavia l'aspra contesa o duello a cui fu di repente addotto l'Ariosto con Omero, non ha permesso che prima di questo giorno si ritorni alla primiera nostra tenzone. Or dunque rivolgendomi all'ampio e bel Disegno dell'eroico Poema, prenderò a ragionar de' suoi lumi e virtù, affinchè da queste come da vaghi e finissimi colori resti vivamente espressa e rappresentata la sua forma ed immagine, ed insieme si passi a gl'ultimi paragoni de i tre nostri Epici Campioni. E prima veggasi di grazia per qual cagione il nostro gran Maestro di poesia, tosto che l'eroico Poema ebbe a guisa di nobil animale adombrato e disegnato, comandò che non si rendesse simile all'Istoria, ma ben di forma e sembiante vario e diverso. E certo, poichè da una parte par chiaro che l'Eroica favola debba esser fondata nell'Istoria, siccome appunto avviene de' Poemi che tutt' ora si paragonano, e pur dall'altra Aristotele ragionando dell' Epopeja comanda che dalle consuete Istorie sia differente; convien molto avvertire e ricercare in che consista tal differenza, e come ad un tempo nell'Istoria fondar si possa, e dall'istessa tener lontana.

Nella par.144.

I. Differenza del l'istoria e poesia: ma da Aristotele rifiutata.

E per cominciare, non è dubbio che per separar la Poesia dall' Istoria, o almeno l'Azione eroica dall'Istorica, potrebbe alcuno riputar bastevole ed accomodato il verso, già che siccome l'Istoria gode d'andar libera e sciolta di metri e rime, così all'incontro la Poesia se n'adorna e ne va quasi baldanzosa ed altiera. E pertanto quando ciò fosse, non avremmo a mettere in duello questi sovrani Poeti: già che ciascun di loro nel suo Idioma con versi va poetando, e perciò si tien dall'Istoria lontano. Se però già che Torquato al verso aggiunge la soavità delle rime, onde con queste ancora si scosta a gran passi dall'istorico stile, non si avesse in ciò ad anteporre al Greco e Latin Poema. E certo, qualora l'eroico Poeta, come quello che tant'alto sormonta, amasse di maggiormente sequestrare il suo Poema per mezzo del verso dall' istoria, niun più atto, vago, e felice mezzo poteva inventare o abbracciare che la rima: già che la rima, oltre il riempire il Poema di maravigliosa soavità e dolcezza, non permette che egualmente l'Istorico possa con sì fatto stile tesser l'istoria: avvenga che sia soprammodo difficile e quasi impossibile poter da una parte obbligarsi al vero senza scostarsene un punto, e dall'altra con tale e tant'obbligo astringersi anco a rime, le quali ricercano concetti molto varj e pellegrini, e soprattutto ingegno versatile (per così

così dire) e pieghevole in mille parti. Oltrachè non par possibile che la facilità e chiarezza, ed in una parola il temperato stile dell'istoria si accompagni col rimato eroico verso, il qual di metafore e di altri ornamenti, ed in somma di grandezza e vaghezza ha di mestiero. Per lasciar, che siccome la maraviglia la qual' altamente si attende nell'eroico Poema, non ben può destarsi col temperato stile dell'istorico, ed accompagnarsi con la verità di cui l'istoria non dee scostarsi punto; così all'incontro la verità dell'istoria non ben si può spiegare tra i lumi e pompe, e molto meno tra le anguste rime del nostro eroico stile ed Italiane rime.

Ma perchè l'istesso Aristotele, il qual ci comanda che l'eroico Poema si discosti dall'Istoria, è di parere che il verso poco o nulla vaglia a fare il Poeta dall'Istorico differente; io non voglio che questa ragione, tuttochè favorisce non poco alla dignità di Torquato, mi vaglia per ora. Sebben quando por' io venissi in alcun tempo astretto a prender' in ciò contesa con Aristotele, o almeno disputar se convenga seguire in ciò il suo parere, o più tosto attenersi a Platone ed altri molti, i quali ebbero il verso per proprio del Poeta; non intendo aver pregiudicato punto al vero, ma ben voler che mi serva dovunque al fin giustamente servisse a prò del nostro gran Torquato. Concedasi dunque per ora che Erodoto per esempio ridotto in verso non cessi di esser' Istorico, come vuol' Aristotele: e che perciò il verso non sia atto a cagionar la differenza, che da noi tra l'Istorico e Poeta si ricerca. *par. 52.* *Vedi sopra ciò de istoria lib. 1. teorema te VIII. part. 52.*

Ma sarà forse l'ordin vario e la maniera di quest' Arti, e la diversità che in tessere e raccontare l'azioni umane soglion mostrare? Non per certo: massime se in ciò seguiamo il parere e l'autorità d'Aristotele, il qual ci comanda, che nel tesser Poema seguiamo l'ordine naturale, che è quello appunto, il qual per consenso universale si ricerca nell'Istoria. Nel che, avendone altri ragionato a lungo, dimostrando con chiare e belle ragioni che regolarmente ci convenga dalle cose prime passar per le mezzane all'ultime, sicchè in ciò non si sprezzi ma osservi l'ordine Istorico, non son'io per trattenermi in modo alcuno. Dunque per avventura la verità e falsità sia quella, che li farà differenti? certamente l'Istorico ha il vero talmente per proprio, ed il Poeta all'incontro tanto si diletta della finzione e favola, ed in una parola del falso, ch'ei non par ch' altra differenza maggiore vi si possa recare o desiderare. Quindi è che Platone (come ben va considerando Plutarco) parve che assai chiaramente si mostrasse di tal parere, quando disse nel Fedone, ch' egli era proprio del Poeta far non ragionamenti ma favole: escludendo per avventura i ragionamenti dall'artificio del Poeta, non perchè le favole non possano o debbano co' ragionamenti accompagnarsi, ma perchè fermarsi in questi come in suo proprio campo appartenesse all'Oratore, non *II. Differenza: ma rifiutata anche ella.* *III. Differenza: la qual ne anco par che da Aristotele venga in tutto accettata.* *Nel libro an Athenienses bello &c.*

meno

meno che al Poeta l'inventare e fingere. Benchè tuttociò dall'istesso Platone ci venne confermato più chiara e diffusamente nel secondo della Rep. quando trattando egli dell'ammaestramento de' fanciulli, scrisse che questi doveano prima esser instituiti nell'orazion falsa, che nella vera, acciocchè nelle favole ancora e menzogne de' Poeti venissero utilmente ammaestrati: Che per tal causa appunto andò facendo larga mostra di favole e finzioni, che da Omero e da altri Poeti fossero state saggiamente o pure imprudentemente cantate. Aristotele ancora affermò che il Poeta dovea esser più tosto fabbricator di favole, che di versi: e perciò lodo Omero perchè avesse insegnato il modo di rettamente fingere e dir menzogne. Nè per altra ragione parve ch' ei levasse il titol o di Poeta ad Empedocle, tuttochè le cose naturali non in prosa, ma in verso avesse scritto; posciachè l'inventare e l'imitare venne da lui stimato proprio del Poeta, e non l'insegnare la verità delle cose. Laonde per questo anco lo reputò da Omero differente. Quindi Plutarco nel bel libro, in cui va ricercando se gl'Ateniesi fossero stati più eccellenti nelle lettere o nell'armi, racconta che Corinna Poetessa nobile soleva dire che la favola era propria del Poeta; e che co' termini di questa soleva chiudere il poetico campo. E pertanto non men saggia che graziosamente cantò Ovidio:

Par. 55. Par. 133.

Exit in immensum fœcunda licentia Vatum,
Obligat historica nec sua verba fide.

E invero mentre il Filosofo va ricercando la verità delle divine ed umane cose (siasi che le ricerchi sol per intenderle, o pure anco, come avvien nell'umane, per operare) nè si ferma ne' particolari, questi vengon poi dall'Istorico raccolti e tessuti con recarci soprattutto avanti e proporci gli avvenimenti umani. E pertanto il Poeta, s'ei non voglia arrogarsi l'altrui uffizio, viene astretto ad inventare e fingere nuovi avvenimenti, nè dee a guisa d'Istorico spiegar e rappresentar'i veri. Di che nè anco si mostra schivo, anzi molto si pregia e gloria: posciachè mentre tali avvenimenti va fingendo, molto meglio dell'Istorico può ridurli a bella Idea. E quindi è poi, che l'uomo in ciascun genere di vita può nel Poetico campo rimirar bella e perfetta Idea, conforme alla quale indrizzi e formi le sue azzioni e la vita. Così i cittadini o popolari ne' familiari e popolareschi affari, la Comedia; i Re, e Principi ne' governi civili, la Tragedia, i sommi Capitani ed Eroi nelle belliche imprese l'Epopeja, hanno per Idea e maestra de' lor fatti ed azioni. E perciò molt' altri Filosofi ancora sotto la scorta di Platone e di Aristotele ridussero la Poesia al Discorso o parlar falso: non meno che l'Istoria con alcun'altra facoltà e disciplina ridussero al parlar vero. Laonde non è maraviglia che Aristotele poi affermasse che per far poema perfetto convenisse per singolare studio nell'invenzione e artificio della favola. Con tuttociò l'istesso Ari-

Aristotele, la dove come in proprio luogo spiega e determina tal dubbio, non facilmente consente che l' Istorico e il Poeta sian differenti per l'uso del vero o falso. Posciachè mentre comanda che il Poeta attenda al verisimile, non ha per inconveniente alcuno ch'ei canti ancora le cose vere pur ch' abbiano sembianza di verisimili, che perciò appunto nel concluder quel tanto che di ciò andava divisando, così scrisse, Κἂν ἄρα συμβῆ γενόμενα ποιεῖν, οὐθὲν ἧττον ποιητής ἐςι. cioè, *Ancorchè dunque gli occorresse a cantar cose fatte, nulladimeno è Poeta*. Opinione invero alquanto difficile a potersi credere, anzi almeno in sembianza assai lontana dal vero; posciachè qualor il Poeta s' incontri a cantar cose vere, come senza dubbio in alcune cose avvien talora, non potrà distinguersi dall' Istorico; siccome all' incontro l' Istorico si scoprirebbe simillissimo al Poeta qualor' al verisimile, come sovente suole, si appigliasse, già che mentre egli non può esser' agevolmente sicuro e certo del vero, vien' astretto a scriver quello ch' egli ha, o per giudizio altrui tiene, per verisimile. Poichè insomma chi nel tesser' istoria si mostrasse ritroso di raccontar quello che o la fama e pubblico grido, o l'opinion commune li riportasse, poco volo (per così dire) potrebbe fare: posciachè la certezza e sicurezza nelle cose umane (massime riguardandosi alle cagioni ed a' consigli, e insomma all' altre circostanze de' fatti) difficilmente può aversi e molto di rado. Laonde Tucidide, Livio, ed altri assai narrano frequentemente fatti ed altre cose, confessandole e proponendole per verisimili e probabili anzi che certe.

IV. Differenza: la qual ei vien assegnata da Aristotele, ne senza riprovarsi o porsi in gran sospetto la terza sin' ora esposta e provocata.

Par. 55.

Ma a questo risponderà alcuno con dire che al Poeta si dà per proprio il verisimile in modo tale, ch' ei sia per accidente che narri il vero, non avendo egli mira se non al verisimile; siccome all' incontro sarà per accidente che l' Istorico narri il verisimile, avendo egli per proprio di narrar solo il vero. E questo appunto (sebben mi rammenta) è quello che Autore di molto grido ci avverti, volendo che la differenza tra l' Istocico e Poeta veramente non consista in dir l' uno il vero e l' altro il falso: ma in tener l' un l' occhio a dir le cose vere, e l' altro a dirle tali quali doveano essere, ovver quali verisimilmente o necessariamente poteano essere, vere o false poi ch' elle si fossero. Laonde conclude che l' istoria essenzialmente, il Poeta accidentalmente rimiri il vero. La qual' opinione, se vera fosse, come potrebbe parer verissima, dicendo Aristotele esser' uffizio del Poeta dir le cose non secondo che veramente son' accadute, ma ben come dovrebbono esser' accadute, e insomma come possibili secondo il verisimile e necessario, con soggiunger non molto lungi quel ch' io rammentava poco avanti, che cioè occorrendoli cantar cose veramente successe, nè più nè meno fora Poeta; certamente mi aprirebbe campo di sovrapporre in ciò l' industria di Torquato a quella di Virgilio, e molto più ad Omero,

Si passa a stabilire che appresso Aristotele il verisimile distingua il Poeta dall' istorico.

Piccl. Alessan. Part. 52.

Par. 52.

Par. 55.

ro, posciachè non mancano in Virgilio alcune cose lontane dal verisimile, come (se a molti crediamo) è l'abboccamento di Enea con Didone con quanto appresso segue in Cartagine, poichè per la distanza de' tempi non fu possibile non che verisimile un tal congresso. Così anco la discesa all'Inferno, la transmutazion delle navi in ninfe, con altre cose tali senza dubbio son dal verisimile molto lontane. Di Omero poi non occorre parlar per ora; sapendosi ch'egli è pieno di cento e mille invenzioni del tutto incredibili. In modo tale che qualor convenisse attender il verisimile, non fora malagevole il mostrare che Torquato men di Virgilio e di gran lunga men di Omero se n'allontani. Ma io non intendo venire a paragon tale prima ch' io abbia stabilito qual per appunto sia la differenza che tra l'istorico e Poeta debba costituirsi: massime che la proposta opinione di Aristotele appresso di me ha dubbj di non poco rilievo. Ritrarrò dunque il piede alquanto indietro: e vedrò prima come sia che dal falso al verisimile sia da passarsi, mentre si ricerca quello per cui sia differente il Poeta dall'istorico: e indi ricevuto per ora il verisimile da Aristotele, andrò divisando i dubbj che di quà nascono, massime attese le cose che non senza oscurità scrive del verisimile ch' egli attribuisce al Poeta.

Se Aristotele col verisimile da lui assegnato al Poeta, massime Eroico, l'abbia liberato in modo alcuno dal falso.

Parmi dunque che molto si possa dubitar se Aristotele in questo luogo, nel qual distingue il Poeta dall'Istorico, conceda il falso per materia al Poeta massime Eroico; posciachè da una parte ei pare, che in tutto lo ritenga dentro a' cancelli del falso, poichè non comanda ch' ei narri o canti il verisimile o necessario, mà secondo il verisimile e necessario, che vuol dire ad imitazione del verisimile, ma non il verisimile istesso. Laonde sia ben vero che il Dialettico e l'Oratore, il qual narra, prova, e conclude il verisimile, non venga di necessità ristretto in modo alcuno dentro a' confini del falso; poichè mentre probabilmente ragiona, il suo parlare sta come in bilancia del vero o falso, potendo riuscir talor vero, e talor falso; ma il Poeta il qual, come ho detto, non narra l'istesso verisimile, che è quello che si presenta nelle cose, ma narra ad immagine di quel verisimile, il quale in dette cose si rappresenta; veramente finge, e però dice il falso: e questo è imitare, cioè dir falso, benchè tenga immagine e somiglianza di vero: ed in questa guisa il falso del Poeta sarebbe mezzano tra 'l verisimile dell'Oratore, ed il falso d'uomo mendace, che fuor d'ogni verisimile mentisse. E questo par che appunto ei volesse insegnarci Aristotele, quando scrisse, che il Poeta doveva esser fabro di favole più tosto che di versi: giacchè Poeta era per l'imitazione dell'azione: quasi volesse dire, che l'imitazione, come quella che non tanto narrava il verisimile, quanto l'imitava, era finzione: e che perciò il Poeta come quello che imi-

Si prova prima che non l'abbia liberato, ma stabilito che attenda al falso, ma però verisimile.

imitava, era artefice e fabbro di finzioni e favole. E se pur Aristotele soggiunge, che quando anco s' incontri ad imitar' e cantar cose fatte, nulladimeno ei sia Poeta; ciò affermerebbe non qualora a bello studio cantasse cose fatte, che vuol dir vere; ma quando per caso, tutto che suo scopo fosse stato di cantar solamente ad immagine di cosa verisimile, si fosse incontrato a cantar cose fatte e vere. Onde avverrebbe che per accidente ed a caso (il che però non si dee avere in considerazione) narrasse il vero: non restando perciò che di proposito, e per quanto è suo proprio intendimento, non cantasse ad imitazione, che vuol dir fingesse e narrasse il falso. E questo per appunto sembra quello che ci andò insegnando Platone nel x. libro della Rep. quando affermò che l'imitatore, come il Poeta e pittore, si teneva per tre gradi lontano dalla verità: essendo che il primo grado fosse dell' Arte usante, il secondo del Facitore, ed il terzo dell' Imitatore; volendo che il Poeta non facesse altro, che un simulacro ed immagine delle cose fatte dall' Artefice, sicchè terzo fosse dalle cose naturali e vere. E per questo conchiuse che perciò il Poeta ed imitatore poteva rappresentare ogni cosa, perchè non formava altro che una lieve immagine e simolacro delle cose, il qual perciò era per tre gradi dalla verità lontano. Dall' altra banda ei pare che Aristotele volesse pur liberare il Poeta da sì duri confini e questo imponendoli che rivolgesse l'occhio nel verisimile, e che questo esprimesse, vero poi o falso ch' egli si fosse. Laonde mentre loda che il Tragico (l' istesso intendi dell' Epico, che i precetti della Tragica favola vengono poi da Aristotele con debita proporzione accomodati all' Epica ancora) ritenga alcuni nomi principali, non par che ciò possa intendersi, senon qualora non dico finga azione a sembianza di quella, onde prende quei nomi, mà rappresenta quella istessa azione, e perciò azion vera. Nè perciò sia Istorico: percioché l' Istorico dee rappresentarla per appunto tale qual' è, ancorchè non fosse secondo il verisimile e necessario, facendo in somma che l' azion riesca tale qual' è avvenuta: e perciò non può alterar cosa alcuna, venendo astretto a ritenere anco i nomi tutti; dove che al Poeta convien mirar solo al verisimile, e non come vera, ma come verisimile rappresentarla. E di quì è ch' al Poeta Tragico ed Epico (che il Comico resta in libertà molto maggiore) si concede che ritenuto alcuno de' principali nomi, finga gl' altri a suo piacere, con introdurvi quei personaggi, che più li fossero ad uso, per più comodamente far che l' azione sia tale qual' esser dee per lo fine che si pretende. E se per avventura l' azione per se stessa fosse tale, qual' esser dovea, in questo caso ancora potrà rappresentarla senza variarla, e senza sospetto di venir riputato istorico: posciachè egli la rappresenta non tanto come vera, quanto come verisimile: nè tanto conforme al successo, quanto rimirando, qual dovrebbe esse-

Si prova la contraria parte: che ciò abbia liberato il Poeta dalla necessità del falso, collocandolo dentro a' confini del verisimile, siasi poi vero o falso.

par. 124. & 127.

par. 54.

essere, e come avrebbe a farsi. E questo è quello che c' insegnò
Par. 55. Aristotele quando lasciò scritto, che qualor ancora s'incontrasse a cantar cose fatte, fora con tuttociò Poeta: accennando che per accidente venisse a cantar cose fatte, già che suo pensiero e disegno era solo di cantar cose verisimili. E questo appunto è quello che andò soggiungendo e provando immantinente Aristotele con
Par. 55. quelle gravi parole: τῶν γὰρ γενομένων ἔνια οὐδὲν κωλύει τοιαῦτα εἶναι, οἷα ἂν εἰκὸς γενέσθαι, καὶ δυνατὰ γενέσθαι, καθ᾽ ὃ ἐκεῖνος αὐτῶν ποιητής ἐστι. Cioè, *poscia che niente probibisce che alcuni fatti sian tali, quali son verisimili a farsi con esser' anco possibili, e pertanto essendo tale, ad esso Poeta appartengono*. Quasi volesse dire, Tutto che cantasse azion fatta, nondimeno perchè sol come verisimile a farsi, e non come fatta, si rappresenta; non resta che l' imita-
par. 137. tore di quella non sia Poeta: e che azion tale al Poeta giustamente non appartenga. E per questo rispetto ancora (quel che altamente conferma questa sentenza) là dove ragiona dell' accuse de' Poeti, afferma che sia ufficio del Poeta imitare le cose ovvero quali erano, o sono: o quali sono dette e stimate, o pur' anco quali converrebbe che fossero, donde chiaramente si cava che non viene escluso il Poeta dal vero: sebben non come vero, ma come verisimile dee imitare e le vere, e le non vere, come anco e le credute e divolgate per tali; che vuol dir in somma ch' egli ha il credibile o verisimile per oggetto, o più tosto per forma delle cose imitate: siasi poi che tal credibile sia vero o falso; e per l' istessa cagione soggiunse non molto lungi, che qualor' alcuno opponesse a' Poeti, non esser vere le cose ch' essi cantano, bastava di rispondere che erano tali quali esser doveano: e che
par. 134. ciò appunto aveva risposto Sofocle, e perciò anco in altro luogo stabilì, che più tosto de' imitare il falso ed impossibile, pur che sia verisimile, che il vero o possibile qualor mancasse di verisimile. Dal che si vede, che l' aver Aristotele detto ch' ei dee narrare secondo il verisimile, non dinota ch' egli debba più tosto fingere alcuna cosa a sembianza del verisimile, che narrar l' istesso verisimile; ma ben vuole ch' ei rappresenti e narri il verisimile istesso:
par. 140. siasi poi vero o falso quel ch' egli rappresenta. Laonde si servì anco del detto di Euripide il quale affermava d' imitar le cose e persone quali erano, mostrando che non sia proprio del Poeta più tosto fingere a sembianza del verisimile e formare una terza Idea, che a similitudine del vero, onde il verisimile ne risulti. Oltra che Aristotele altrove (come pur dianzi io presi a dire) più alla distesa dichiarandosi, affermò che il Poeta imitar dee le cose quali erano o sono, o quali vengon dette e stimate, o quali dovrebbono essere: sempre insegnandoci che sia ufficio del Poeta dire e rappresentare i fatti e le cose in qualche maniera verisimile: sicchè quantunque abbia gran libertà di andar vagando, con seguir' anco i ru-

mori

mori sparsi; tuttavia dalle cose in alcuna maniera verisimili e credibili, fiansi poi vere o false, non si diparta. E questo appunto per mio credere è quello che Orazio ancora volle insegnarci nella Poetica, quando avendo egli a favor della libertà e licenza Poetica ed a nome altrui detto

— Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas,

immantinente, perchè altri non istimasse tal libertà da niun termine o legge venir compresa, soggiunse,

Scimus: & hanc veniam damus petimusque vicissim:
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

volendo che qualunque azione si possa cantare e con ogni libertà imitare, purchè non si esca da' confini del verisimile; che questo è appunto non accoppiare i serpenti con gli agnelli, essendo contra il verisimile; ed insomma non congiungere gl' animali fieri co' mansueti. E quest' anco è quello che come sommamente importante e necessario al Poeta massime Eroico va ripetendo in que' versi,

Ficta voluptatis causa, sint proxima veris: *Nella poet. alquanto avanti il fine.*
Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi:
Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo.

dove insomma volle che il Poeta miri al verisimile. Onde avviene che il vero ancora possa cantarsi qualor porti sembianza di verisimile, e non tanto come vero, quanto come verisimile si riguardi ed attenda. E certo mentre si veggono i Poeti Tragici, e molto più gli Eroici, fondati nell' Istoria, niuno è il qual possa giustamente negare che il vero ancora e possa e debba essere abbracciato dal Poeta: bastando che come credibile o verisimile l'abbracci per esser differente dall' Istorico: che perciò anco lo suol ridurre al verisimile mutandolo, se sia bisogno, e rimutandolo a suo piacere, acciocchè divenga tale quale esser dee, ed i fatti si raccontino, come dovean succedere. E questa opinione mi gioverebbe che per ora da noi come Aristotelica si ritenesse, ed insieme ci servisse per paragonar questi tre Prencipi dell' eroica favola, e per riconoscere chi di loro meglio e più convenientemente si sia scostato dall' istoria; se però io potessi prima resistere a due importantissimi dubbj, i quali le si fanno incontro per atterrarla. Che perciò a questi, con vostra grazia, o Signori, già mi rivolgo.

E prima chi di grazia non si accorge (dirà alcuno) che in questa maniera il Poeta si usurperebbe la materia del Dialettico e del Rettore? certamente avendo questi per lor materia il probabile o verisimile, egli è pur forza di confessare che ovvero il Poeta se l'usurpi ed in certa maniera si trasformi in Dialettico ed Oratore; ovvero Aristotele istesso prenda in ciò grave errore. Perchè dunque *Dubbio I.*

non seguir coloro i quali (come si è veduto) con belle e vive ragioni ritenendo il falso per materia del Poeta, così comodamente sequestrano il Poema dall'Istoria? Acutamente. Ma non vo-

Si Risponde. gl'io, Signori, che perciò ci sgomentiamo, e da Aristotele, s'altro più grave incontro non sopravvenga, ci dipartiamo. Dunque io rispondo, ch'ei non è punto inconveniente che il verisimile convenga al Dialetico o al Rettore come materia, ed al Poeta come forma o necessaria circostanza e condizione delle sue azioni. Ed invero materia del Poeta son le umane azioni: dell'Epico e Tragico gravi ed illustri: del Comico umili e popolari: ma però con una condizione e circostanza la qual'è che siano credibili e verisimili. E però il verisimile non per se stesso come materia, ma come condizione di azioni che si prendono ad imitare, appartiene al Poeta: dove che al Rettore il qual ricerca quello che sia accommodato a persuadere, ed in una parola, il verisimile; il verisimile serve per materia e campo della sua industria e fatica. Laonde come il Fisico il qual'è pur dal Geometra differente, va contemplando la quantità proprio soggetto del Geometra, nè però gl'usurpa la materia o divien Geometra, già che la considera non come soggetto e materia, ma come accidente è proprietà delle sostanze naturali e corpi Fisici; così il Poeta non usurpa altrimenti il soggetto al Rettore, già che il verisimile non come materia, ma come forma e condizione delle umani azioni risguarda ed at-

Discorso II. tende. Ma eccomi a difficile e periglioso passo: posciachè se si miri a i Principi dell'Eroica favola, i quali mostrandosi in ciò maravigliosamente concordi, senz'alcun dubbio debbono esserci regola e norma, pare egli che più tosto dovea scrivere Aristotele che la favola Eroica si debba tessere secondo l'impossibile; che possibile, e secondo l'inverisimile (per così dire) che verisimile: e che perciò debba non solamente non esser di cose necessarie, ma incredibili, false, impossibili e lontanissime dalla verità. Dio buono! quai Chimere o Sfingi, quai Pegasi è Gorgoni, e per dirla più chiara, quai mostruosi ed impossibili avvenimenti non mette in campo Omero? fa pianger cavalli, gli adduce a ragionare e predir le future cose: cangia uomini in varie belve o fiere: trasforma Proteo in varj corpi e modi: induce a battaglia i Dei: li fa ferire e da braccio mortale impiagare: adopra Medico per sanarli: induce Giove che adirato ruota il braccio e precipita dal Cielo or uno or l'altro: a Giunone e all'istessa Dea della Sapienza Pallade con altri Numi di quella cieca gente fa adoprar cento e mille cose indegne. Che più? li fa piangere, dormire, prender cibo, con venir'anco ad atti indegni talora d'animali bruti, non che Dei. Dà poi un Centauro per maestro ad Achille: fa che l'istesso Achille passi ragionamenti co' fiumi: più volte anco adduce Xanto fiume a ragionare, a sdegnarsi, e fare altre azioni umane. Insomma in-

ven-

venta e narra altre cento e mille cose incredibili : sicchè nè anco Demostene fora bastante a difenderlo qualor pretendesse ch' egli avesse narrate cose credibili e verisimili . Nè da ciò si scostò in tutto Virgilio ; già che indusse le Sirene, i Ciclopi, i Cerberi, i rami d'oro, la discesa di uomo mortale all' Inferno ; forma inoltre l' anime in sembiante corporeo o di ombre : le fa comparire, sicchè Enea le rimira, le ascolta, le riconosce, e seco tien lunghi ragionamenti : rende gl' uomini invisibili : cangia le navi in Ninfe : fa fiorir o rinverdir le saette con le quali era stato trafitto Polidoro, con far che il suo già tanto tempo estinto e incenerito corpo mandi fuori abbondantissimo sangue : converte i serpi di Aletto in varie forme, sicchè un sol crine si fa ad Amata ora aureo monile che le cinge il collo, or lunga benda, or nastro che le annoda il crine. Queste e qualch' altra cosa tale parimente impossibile ed indegna di credenza cantò Virgilio. Ma s'astenne forse Torquato da fingere e narrar cose tali ? non già . Poichè dà corpo a Plutone, e Plutone e gli spirti infernali fuor d'ogni credenza forma con mostruose membra : rende gl' uomini invisibili : fabbrica in un momento, e in un momento disfà palagj, giardini, selve, fiumi, forme ed immagini di cento sorti : fa vedere in picciolo scudo lunga serie di future cose : ed insomma ha anche egli le sue Circi, i suoi Atlanti ed i suoi Protei . E pertanto già che le costor poesie altro non sono che invenzioni lontanissime dal credibile e verisimile, come sia vero che proprio del Poeta, massime Eroico, sia il credibile o verisimile ? Questo Signori, è il difficile e perigliosoo passo, ch' io vi dicea . Ond' io quasi sto in forse di ribellarmi da Aristotele e ritornar sotto l' insegne di coloro, i quali (com' io v' andava mostrando pur dianzi) combattono in difesa del falso, e questo solo danno per campo al Poeta : massime che quì il modo per separare il Poeta dall' Istorico (quello appunto che ricerchiamo) sia in pronto e chiaro .

Risposta, dove prima si conferma che il fondamento del Poema Eroico sia l'Istoria : e poscia si mettono in campo tre Regole per rispondere al Dubbio.

Ma pur mi risolvo a tentar s' io possa superar questo scoglio ancora, massime avendo noi preso a ragionar non tanto del poema in generale, quanto dell' Eroico, il quale insomma si vede che in Omero, Virgilio, Silio, Stazio, Lucano ha l' argomento fondato in Istoria : siccome in Istoria son fondati i Poemi di molti altri, i quali cantarono pur la guerra Trojana, i fatti di Teseo, Bacco, Ercole, Giasone, degli Argonauti e di cent' altri ; posciachè quando anco con menzogne sian variati e dal vero in gran maniera alterati, nulladimeno l' origine e seme, per così dire, di questi ed altri Poemi Eroici, è Istorico .

A tre cagioni dunque posson ridursi le finzioni, che tutt' ora da noi vengono avute per lontanissime dal verisimile ; da ciascuna delle quai cagioni trarremo regole per tentar di sciorre sì importante dubbio . La prima è che sebbene alcuna cosa per giudizio d' uo-

I. Regola. d'uomini periti e saggi sia impossibile, e perciò lontana dal verisimile, tuttavia l'opinion comune o almen volgare non l'abbia per impossibile, ma per verisimile e vera. Ed in tal caso si ha per cosa lecita al Poeta il seguir ad opportuno luogo l'opinion del volgo. E perciò anco disse Orazio, Sequere famam. Laonde se per essempio vi fosse alcuna benchè volgare opinione, che alcun fonte nell'attuffarvisi picciol fanciullo, rendesse le costui membra impenetrabili da ferro, non fora da biasmar il Poeta, il qual seguisse una tal fama. Anzi una cotal fama potrebbe alla ventura servir tanto più per regola nel proposto dubbio, e per liberar l'Eroico Poema da colpa e vizio d'inverisimile; quanto che in questo luogo l'opinion volgare ha maggiore ampiezza dell'opinion seguita dal Dialettico ed Oratore. Posciachè la popolar opinione da questi seguita dee esser molto più circospetta e moderata: non avendo agevolmente per opinion popolare la credenza o sospizion d'ogni sorte di uomo e di gente barbara in tutto, o d'ingegno e costumi strana, ma di qualche giudizio e stima. Dove che il poeta il qual molto più attende a destar maraviglia, ed affetta cose peregrine e strane, non si sdegna d'abbracciar talora e seguire opinioni o suspicioni men verisimili, e di gente barbara e strana, o plebea e rozza. E quà si riduce anco quello che impossibil sia per se stesso, ma in sembianza, ancorchè lieve, verisimile ed apparente: poichè, come ci avvertisce Aristotele, più tosto dovrà il poeta narrar l'impossibile qualor abbia qualche immagin di vero, che il vero qualor abbia di falso o impossibil sembianza. Così fia vaghezza e non errore spegner le stelle al nascente Sole, ed accenderle col bruno della notte: riputare il Sole infocata ruota, e far la terra immensa. L'altra cagione e regola fia quando l'impossibile

II. Regola. avvenga solamente per accidente e fuor dell'arte: vo' dire per ignoranza o innavertenza di cosa, la cui cognizione non sia propria del Poeta, ma ben d'altre arti e facoltà: come per essempio, se il Poeta dissegnasse e rappresentasse cavallo, il qual nel corso movesse in un punto l'uno e l'altro piè destro, con tener' immobili i sinistri, avvenga che ciò fora ben errore: convenendo che l'un de' piedi sia stabile e fermo, mentre l'altro nel progressivo moto naturale (che nel violento può avvenire altrimente) si stende avanti; ma però non forra error dell'arte, ma nascente da ignoranza del moto progressivo degl' animali, la cognizion de'

III. Regola. quali è del Fisico propria e non del Poeta. L'ultima è che l'allegoria talora può sotto sembianti falsi ed impossibili chiudere il vero o verisimile, in modo tale che qualora alcuni fatti e accidenti pajano inverisimili, sian ricevuti per poetici, tuttavolta che veramente sotto gentil velame alcuna verità o cosa credibile si rappresenti. Così la favola di Fetonte il qual nello spronare i destrieri e il carro paterno male osservò il viaggio prescrittoli, onde

ecci-

eccitò alto incendio, può a verità ridursi, benchè impossibil sembri; già che dal moto del Sole seguì, o almeno fu stimato cagionarsi l'arsura ed incendio, ch' in quei tempi occorse. Queste son le regole con le quali abbiamo a tentare di superar le difficultà nate dall'incredibile de' poeti: avvertendo che in ciò tanto meno s'abbia per colpevole il Poeta, quanto più ha seguito l'esempio altrui, massime quando con gran riserva ciò abbia fatto, e moderando quello che in altri troppo soverchiamente si dilungasse dal verisimile: e questo anco sia avvenuto non molto sovente ma di rado; nè senza qualche occasione, ma opportunamente, e per maggiormente destar la maraviglia, poichè come questa è molto propria dell'eroico poema, così senza scostarsi dal verisimile a gran pena può eccitarsi e destarsi.

Alle predette Regole si aggiungono alcune circostanze, onde meglio si snodi il proposto dubbio.

E di quà parmi ch' ei si possa mostrar in buona parte e sostenere, che non sia necessario rifiutar l'opinion d'Aristotele, quasi che i Poeti abbiano avuto l'occhio più tosto all'inverisimile ed impossibile, che al verisimile e necessario. E questo sì perchè alcune cose possono scusarsi o difendersi con alcune delle sopradette cagioni dell'inverisimile, e con le regole, ch' indi abbian tratte, come perchè quando anco rimanessimo in quelle perplessi in parte e dubbiosi, senza saperle in tutto difendere o scusare; s' ha più tosto a confessare, che in questa parte sieno stati non buoni artefici, ed abbiano deviato dal retto, che è il verisimile (sebben veramente Virgilio deviò lievemente, e Torquato poco o nulla) che volere obbligar l'Eroico Poema in tutto al falso. E tanto meno quanto che eziandio allora che in Omero o in altri avessimo per verisimili molte cose, tuttavia sappiamo che non perciò i poemi d'Omero resterebbono d'aver per fondamento l'Istoria: siccome anco tutti gl'altri lodati Eroici poeti, siansi Latini o Greci, all'istoria e vere azioni umane hanno appoggiato i lor poemi: di maniera tale che l'inverisimilitudini ben potrebbono contendere a questi lode di perfetto poeta (quando però con le regole sopradette non trovino giusta scusa) ma contenderci il verisimile, quasi che a torto venga constituito necessaria circostanza, anzi forma dell'Eroica favola, non possono se non a torto. Benchè veramente in Torquato, come ebbe per ferma opinione, che il verisimile, siasi poi vero o falso, sia la vera forma dell'azion' Eroica, e di questa sua opinione ci fece ampia fede in un suo bellissimo Discorso, mostrando che l'Eroico, dopo aver' eletta azion vera, possa indi, anzi debba, per render il poema più verisimile, maraviglioso e dilettevole, a suo gusto mutar'e rimutar detta azione, sicchè senza rispetto alcuno di vero e d'Istoria (sol però che il vero resti, massime nel successo dell'azione, per fondamento) ne tragga perfetta favola; così nel suo nobil poema ha ciò maravigliosamente osservato. Perciocchè sebbene l'assedio e conquisto Gerosolimitano

Si viene con le predette regole a sciorre il Dubbio, e dar compita risposta.

Lib. 3. del Poem. Eroico.

resta sempre per fondamento, e perciò la favola resta fondata nel vero e nell'Istoria; tuttavia niuna cosa è (sebben si miri alla Gerosolimitana Istoria da alcuni diligentemente tessuta) la qual non venga alterata con aggiungere, scemare, e di parte in parte mutare: e tutto questo acciocchè l'azione e favola riuscisse più maravigliosa e più dilettevole, ma soprattutto più conforme al verisimile e necessario. Quindi è, che siccome nella nobile Gerosolimitana impresa molto verisimil principio è l'adunanza de' Baroni e del campo Cristiano per eleggersi Capo e Duce, e questo sopra gl'altri forte e sovrano; così di tal principio nasce, come cosa necessaria, o almen sommamente verisimile, che poi si schierino, e in bella mostra si riconoscano i soldati e l'esercito tutto: siccome anco necessario sembra ch' indi s'inviino alle nemiche mura; al che come verisimile ancora anzi necessario segue che all'incontro il nemico Re Aladino si accinga, e con ogni sua industria si ponga alla difesa, e insieme insieme usi arte, come fa per mezzo d'Ambasciatori, di sviare e divertir Goffredo dall'Impresa. Ma perchè, s'io ben discerno, non molto lungi mi converrà pur' andar mostrando che quest' azione e favola venga tessuta di parte in parte secondo il verisimile e necessario, basti averne quivi dato alcun saggio; giacchè per mostrare e far chiaro, che tale azione possa, benchè fondata nell'istoria, andarsi alterando e dal vero isviando, con ridursi al verisimile e necessario, può bastar quanto si è detto. Perciocchè, se pure alcuno restasse dubbioso vedendo da una parte stabilirsi per forma dell'Eroica favola il solo verisimile, e dall' altra comandarsi che sia tessuta secondo il verisimile e necessario, potrà questi deporre ogni dubbio, considerando che quivi il necessario non si prende assolutamente e come naturale, siccome fora che il fuoco sia caldo necessariamente, e e necessariamente il Sol riluca: ma si piglia con supposizione e come nascente e dipendente dal verisimile nel modo appunto che dianzi si aveva per necessario, che per espugnar Gerusalemme, l'esercito Cristiano s'inviasse ed avvicinasse alle mura: e che il nemico Re pretendendo difendersi facesse preparamenti, come appunto avvenne. Sicchè il necessario in questo luogo non è assoluto ma per supposizione nascendo e dipendendo dal verisimile, che è forma dell' azione, e perciò il necessario viene ordinariamente soggiunto al verisimile e non anteposto; e tanto meno quanto che col solo verisimile può ben formarsi la favola; ma col solo necessario non già, dovendo nascere dal verisimile. Ed in questo (come io diceva) riluce maravigliosa industria del nostro Tasso, avendo egli ridotta l'azione e favola ad una maravigliosa, dilettevole, e soprattutto verisimile azione e favola. Nè rilieva che Plutone Principe delle tenebre con gl' altri spirti infernali venga con membra corporee e mostruose rappresentato: posciachè questo

sto

sto corporeo abito e finto mira a rappresentar lo spirituale e vero; dipingendosi con occhi lividi per l'odio ed invidia ch' ei porta al lignaggio umano, e facendosi quasi ferocissimo tauro dar muggiti orrendi per la fierezza e desio che ha d'oltraggio e vendetta che sempre va machinando. E quà mira in somma quanto di lui e degli altri spiriti infernali e del lor concilio orrendo canta dicendo:

Si risponde a quanto appartiene all' inverisimilitudini opposte a torquato.

Chiama gli abitator de l'ombre eterne,
Il rauco suon della tartarea tromba,
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba,
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del Ciel il folgor piomba;
Nè si scossa giamai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Cant. 4. st. 3.

Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno a l'alte porte,
O come strane, o come orribil forme,
Quant' è negli occhi lor terrore e morte.
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E in fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza, si ripiega e snoda,

Quì mille immonde Arpie vedresti e mille
Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Gerioni.
E novi mostri, e non più intesi o visti
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante,
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l Mago Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

 Orri-

Orrida Maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende,
Rosseggian gl'occhi, e di veneno infetto
Come infausta Cometa il guardo splende;
Gl'involve il mento, e sul irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende,
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Con queste dico, ed altre gravi e leggiadre rime, che a me per ora non ben sovvengono, descrisse corporei gli spiriti infernali ed il lor capo e duce, per rappresentare in tal modo l'invisibil bruttezza ed orror di quelli. Nel che oltre imitare in parte le sacre lettere ed altri sacri Scrittori, i quali sovente gl' invisibili spirti con visibili forme vanno rappresentando, oltre il conchiuder sotto velami poetici cose verisimili e vere, segue in particolare non ignobil Poeta, il quale per appunto nel volerci rappresentare fiero Concilio di demonj, indusse il regnator dell'ombre oscure a convocarlo sebben mi rammento con queste voci appunto.

Vib lib. 1. pag. 187. p.

Protinus acciri diros ad regia fratres
Limina, concilium horrendum & genus omne suorum
Imperat: ecce tibi dedit ingens buccina signum,
Quo subito intonuit cæcis domus alta cavernis
Undique opaca, ingens, atra intonuere profunda,
Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.
Continuo ruit ad portas gens omnis, & adsunt
Lucifugi cœtus varia atque bicorpora monstra
Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem
Desinit ingenti sinuato volumine cauda;
Gorgonas hi, Sphingasque obscœno corpore reddunt,
Centaurosque, Hydrasque illi, ignivomasque Chimæras
Centum alii Scyllas ac fœdificas Harpias,
Et quæ multa homines simulacra horrentia fingunt.
At centum geminus flammanti vertice supra est
Arbiter ipse Herebi, centenaque brachia jactat
Centimanus, totidemque eructat faucibus æstus.
Omnes luctificum fumumque, atrosque procaci
Ore oculisque ignes, & vastis naribus efflant,
Omnibus intorti pendent pro crinibus angues.
Nexantes nodis sese, ac per colla plicantes.
In manibus rutilaeque faces, uncique tridentes,
Qui fontes animas subigunt, atque ignibus urgent.

Che poi Torquato conducesse dentro a Gerusalemme Ismeno e Solimano invisibili, può benissimo difendersi parte per l'opinion volgare, che i Maghi abbiano di ciò far possanza; parte per l'essempio

pio tanto di Omero, il qual per mezzo di Minerva fa l'istesso adoprare in Ulisse, quanto di Virgilio, il qual per mezzo di Venere, fa che Enea e Acate invisibili pervengano a Cartagine. Così per opra di Maga fa e disfà in un momento palagi, giardini, e cose tali, seguendo pur l'oppinion volgare. E per l'istessa, come anco per l'essempio di molti altri poeti, rappresenta in picciolo scudo lunga serie di future cose, e con l'istesso ha i suoi Protei, le sue Circi, i suoi Atlanti, sicchè per avventura niuna cosa come inverisimile dee biasimarsi in Torquato, come più ampiamente vedrassi nel riconoscer il suo poema di parte in parte ad opportuno luogo: dove anco con miglior opportunità potrà vedersi se d'anacronismo e perturbazion alcuna di tempi possa accusarsi. E l'istesso quasi potrebbe mostrarsi intorno alle inverisimilitudini opposte a Virgilio (se per avventura le navi trasformate in Ninfe, e le saette in verdi rami, e molto più il crin d'Aletto in monil'ed altre forme, non recassero tuttavia dubbio) già che il ramo dell'oro è posto per allegoria della pietà e virtù: la discesa all'inferno già in Orfeo ed alcuni altri era ricevuta per fama. Insomma, per lasciar che con la scorta della Sibilla, e nel modo con cui ci vien descritta e finta da Virgilio, si rende molto vicina al verisimile, fingendosi Enea di tanta virtù e di stirpe celeste, non se li dee negar questo, che ad altri, e di stirpe e di virtù a lui molto simili, era stato concesso. E questo appunto è quello che appresso Virgilio cantò l'istesso Enea di ciò ragionando con la Sibilla

Si cerca anco di seddisfare alle inverisimilitudini di Virgilio.

Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus
Threicia fretus Cythara fidibusque canoris:
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque reditque viam toties, quid Thesea, magnum
Quid memorem Alcidem? & mi genus ab Jove summo.

Il veder l'anime umane in forma d'ombre, ed udirle ragionare, non era fuor della volgar credenza, nè senza essempio di antichi e lodati Poeti, I Ciclopi poi con altri mostri son posti e per opinion volgare, e con l'essempio d'altri Poeti; e con l'istesso essempio ed opinione si conduce Enea ed Acate invisibile fin dentro il tempio di Cartagine. Anzichè delle saette rinverdite si può in parte difendere o scusare con quello, che dell'asta di Romolo fu creduto, e da Istorico insieme scritto; che cioè dall'Aventino lanciata ne rinverdì e divenne pianta. Nè il fare che dalle rinverdite saette o dal già incenerito corpo di Polidoro uscisse sangue, altro fia che prodigio: il quale appresso la gentilità in ogni tempo fu avuto per verisimile, leggendosi eziandio appresso d'Istorici altre cose non men prodigiose di questa, oltra che non par ch'ei fosse fuor di tempo l'indur prodigio tale per rappresentar l'eccessiva crudeltà di quel Barbaro usata verso l'innocente fanciullo: sicco-

me i Tragici ancora per essagerar talora barbara crudeltà ricorrono a' prodigj, con fare eziandio che il Sole si sdegni di mirarla; che perciò gentilmente per certo Ausonio a questo luogo come a prodigio alludendo così cantò

Cede procul tumulo, myrtum fuge nescius Hospes:
Telorum seges est sanguine adulta meo.
Confixus jaculis & ab ipsa cæde sepultus,
Condor in hoc tumulo bis Polydorus ego.
Scit pius Aeneas, & tu Rex impie, quod me
Thracia pœna premit: Troica cura tegit.

Che più? allor che questo giudiziosissimo Poeta trasformò le navi Trojane in Ninfe, bene andò gentilmente riducendo questo fatto dall' impossibile ed inverisimile al possibile e verisimile, mostrando che tutto ciò venne adoprato da Giove a' preghi della madre e Dea Berecinzia fautrice de' Trojani. Sicchè non parendo nè venendo riputato impossibile il far ciò a supremo celeste nume, crederei che in ciò ancora potesse dispensarsi d' un fatto tale. E forse alcun fia che la conversione del crine in così strane forme (quello che non so far' io) in alcuna maniera come verisimile difenda o scusi.

Lib. 9. car. 330.

E se pur di nuovo alcun mettesse in campo l' anacronismo di Enea e Didone, quasi che questi per la distanza de' tempi non avessero potuto abbracciarsi insieme; direi certamente che l' istesso, ed in Platone fu osservato, quando, come stima Ateneo, introdusse ne' suoi Dialogi alcuni di secoli molto diversi, ed in Poeti Greci fu pur notato, come anco in Ovidio mentre fa ammaestrar Numa da Pittagora. La qual perturbazione di tempi tanto meno è da riprendere in Virgilio, quanto che nè per appunto è chiaro, e fors' anco a non pochi è sospetto l' intervallo di tempo da alcuni posto tra Enea e Didone: nè il confondere alquanto il tempo in secoli ed età lontanissime, e già trascurate per lo più dalle genti, in Poeta dee aversi in considerazione. Oltra che fora error non dell' arte, ma o di memoria, o d' innavertenza fuor dell' arte, cioè di cosa pertinente non alla Poesia, ma all' istoria. Laonde come Aristotele scusa Euripide ed altri, i quali per ignoranza di cosa pertinente ad altr' arte, come all' Istoria degl' animali, diede le corna a cerva, e come in questo stesso proposito viene scusato Virgilio per aver posto i cervi in Africa contro l' opinion de' Scrittori (sebben non par che in ciò consentan tutti) così per innavvertenza de' tempi e d' istoria sopra Virgilio da scusare anche in questo luogo. Più mi commoverei dal veder che così agevolmente ei dà ad Amor la voce, il moto, il gesto, il volto, la figura ed i sembianti tutti d' Ascanio, e (quello che più importa) avendo fatto trasportar Ascanio da Venere al monte d' Ida lontanissimo da Cartagine, fa che alcuni pochissimi giorni dopo Didone se lo stringe al

Lib. 1.

Vedi al lib. 4. non lungi dal fine.

al seno, (se però per Ascanio altri non intenda il finto) e l'accarezza. Che perciò converrebbe dire, che oltre il venire Amore trattenuto in Cartagine lungo tempo sotto sembiante di Ascanio contro il verisimile, e contro il voler di Venere, la qual solo una notte aveva ricercato in ciò l'opra e presenza d'Amore; l'istesso Ascanio senza sapersi come e quando, dal monte d'Ida, che pur'è posto in Cipro, venisse ridotto in Africa all'armata Trojana, o pure anco in Cartagine e nel Palagio Reale. Sebbene, come non si ha per inverisimile, che Venere, come Dea potesse trasportarlo in Ida, così dee supporsi che Amore, come Dio potentissimo, sapesse e potesse ottimamente prender sembiante d'Ascanio; (quello che di Minerva e d'altri Dei si legge in Omero, mentre quella sovente a Mentore, e questi ad altri si fanno al volto ed alla voce simillissimi) e che l'istesso Ascanio nel seguente giorno a luogo e tempo (cioè destate che fossero ardenti fiamme d'Amore nel petto di Didone) da Venere fosse ridotto a Cartagine, con liberarsi Amore dalla sua vece. Posciachè non è necessario che il Poeta discenda ad ogni cosa, ma vada talor commettendo al giudizio altrui quello che può comodamente da noi immaginarsi o conjetturarsi. Così fa che Eleno passa dalla Città ad incontrare e ricever Enea ed i Trojani già smontati in terra, ancorchè avanti non si sia accennato come da alcuno fosse stata riportata ad Eleno la venuta de' Trojani. Così fa che Enea (quello che da altri pure in questo luogo fu accortamente osservato) lungi dall' armata da solo Acate accompagnato, saetta e pone in terra sette gran cervi, e che indi li comparta alle navi, lasciando ch'altri da se stesso vada conjetturando ed immaginandosi come alcun messo o de' Trojani o di Andromacho in cui già s'era incontrato Enea, avesse tosto riportato tal nuova ad Eleno; e come anco per mezzo di alcuni Trojani non lungi ritrovati o chiamati, tanti e sì gran cervi fossero dalla selva trasportati alle navi: non essendo necessario, anzi nè anco talor conveniente, che il Poeta si abbassi o trattenga nelle minute cose.

Ma che dirai di Omero? A me certo per quanto tocca ad Omero non dà il cuore di poterlo difendere da molte e molte inverisimilitudini e mostri. Posciachè il ricorrer di passo in passo ad allegorie, come fa Eustrazio, e come molto avanti, per quel che accenna Platone, fecer'altri, par freddo e mal sicuro refugio. Laonde Eustrazio in ciò, o ch'io m'inganno a partito, prende fatica non men vana che laboriosa, anzi qual nuovo Demetrio tenta l'impresa d'Istmo. E perciò molto mi appaga Platone, mentre con parole ben degne di lui, e tali che a me dal dì che attentamente l'andai considerando e pensando, son restate nella memoria altamente impresse, così ragionò di coloro, i quali faceano professione d'interpretar con allegorie le favole *Ego autem* (dic' egli in persona di Socrate) *jucun-*

Si lascia Omero nell' inverisimile con darsene chiare ragioni.

Lib. 2. de Rep.

Nel Fed. pag. 301. col. 2. p.

jucunda quidem hac existimo, sed curiosi nimium atque anxii, nec porrò fortunati viri, non ob aliam causam, quàm quod ei necesse sit Centaurorum & Chimeræ formam interpretari. Atque etiam confluit turba Gorgonum & Pegasorum aliarumque monstrosarum multitudo formarum. Itaque si quis hæc non ita ut narrantur, esse credat, sed ad convenientem sensum singula velit traducere, rustica quadam sapientia fretus, otio nimium indigebit. Così dice Platone, il qual in molt'altre cose ancora riprende Omero, ed in particolare intorno a' Dei lo danna molto a lungo e con gravissime parole; che perciò anco M. Tullio pa-

1. *Tusc. pag.* 161. *f.* rendoli brutta cosa, come anco lontana dal verisimile, il ratto di Ganimede, non seppe contenersi di pronunziar di lui quelle gravi parole. *Nec Homerum audio, qui Ganymedem a Diis raptum ait propter formam, ut Jovi pocula ministraret: non justa causa, cur Laomedonti tanta fieret injuria, fingebat hæc Homerus, & humana ad Deos transferebat, divina mallem ad nos*. E per questo cagione fu detto; Omero, aver troppo ingranditi gl'uomini, ed avviliti i Dei. Laonde in questa parte io non ardirei in modo alcuno di pormi a difender' Omero, nè ricorrendo all'allegorie nè all'oppinion volgare, nè ad altra cotale scusa: e tanto meno vedendo che Aristotele istesso confessa,

par. 140. che nè vere siano le cose dette da Omero de i Dei, nè tampoco tali quali dovrebbono essere, e sebbene aggiunge, ch'ei sia accaduto chè sian credute, e che gl'uomini così ne parlino; tuttavia ciò non è a proposito in difesa d'Omero, sapendosi che ben gl'antichi Poeti, de' quali capo quasi può dirsi Omero in questa parte, con le loro invenzioni diedero occasione al volgo di errore, ma non già seguirono essi il volgo; massime che il semplice volgo non avrebbe mai capito nell'animo, nè pronunziato sì crudeli e nefandi fatti de i Dei, se da' Poeti non fosse stato sedotto, allettato e provocato. Che perciò ben riprende i Poeti Platone, e li vieta il dir' al volgo cose tali, e mostra che alcuni troppo affezionati de' Poeti si sforzavano di scusarli con l'allegorie, ma non già concede che dal volgo avessero ciò appreso. E pertanto vedendo io che Omero ebbe diletto di dilettar il volgo, e che perciò compose tante guerre di rane e topi, di topi e gatti, com'anco e di grue, e di aragni e cose tali, non mi maraviglio che allettato poscia e da piacere di dilettar con nuove invenzioni il volgo, e trarre insieme guadagno, come faceva, da suoi versi, passasse anco a por guerra fra' Dei, e che a poco a poco ne parlasse con tanta licenza e li dipingesse con tanta lascivia. Insomma e di quest'è di cent'è mille altre vanità ed inverisimilitudini lascerò che altri di più acuta vista di me e di miglior giudizio ne venga a riva. Tanto più che in Virgilio ed in Torquato, così strani ed incredibili avvenimenti, oltr'esser molto men frequenti che in Omero, (benchè in Torquato, sebben si stimi, niun forse se nè ritrova) certamente ritengono luogo molto comodo ed opportuno; venendo trapposti con molt'accortezza e soprattutto inventati per destar singolar maraviglia e diletto.

Ed

Ed ecco che quasi impensatamente, o almen prima ch'io non sperai, abbiamo scoperto il bersaglio e scopo, a cui dobbiamo fissar l'occhio per paragonar questi tre illustri Poeti nella proposta tenzone: il quale scopo è il verisimile come verisimile, siasi poi vero o falso. Insomma qualor l'azione, di cui si tesse la favola abbia son damento nel vero ed istoria, dovrà il Poeta mirare che sia tessuta non tanto come successe, quanto come doveva succedere: nè tanto sia vera, quanto verisimile ed appaja vera, sicchè la forma dell'azione per divenir perfetta eroica favola sia il verisimile: e perciò maggiore stima si dee far di questo, ancorchè falso, che dell'istesso vero qualor non avesse di verità sembianza; poichè insomma il verisimile come verisimile è la forma, perfezione e quiddità (per così dire) della Poetica azione. E con questo (per finir di restringere in uno quel tanto che da Aristotele ci vien divisato intorno alle differenze della favola eroica e dell'Istoria) benissimo s'accordano due o tre altri Aristotelici precetti e ricordi. E il primo, che la Favola eroica debba esser dissimile dall'istorie consuete intendendo, come ben tosto va dichiarando, che la favola debba formarsi d'una sola azione, non di molte come per l'ordinario eran l'istorie, le quali seguendo l'ordine e filo del tempo (che questo veramente è ottimo custode dell'istoria) solevano e sogliono quasi sempre ridurre insieme secondo l'ordine di essi tempi molti fatti ancorchè varj e tra se diversi: come per esempio la pugna navale di Salamina, e la guerra seguita in Sicilia tra' Siciliani e Cartaginesi: le quali due guerre fuor che di tempo non aveano convenienza alcuna. E questa differenza dee esser molto stimata: posciachè da Aristotele vien singolarmente avvertita, affinchè l'Epica narrazione o esposizione, come egli va dicendo, riesca dall'istorica differente, posciachè sebbene pareva pur che assai chiara e diffusamente ed in più luoghi ci avesse mostrato come potesse conservarsi l'unità della favola, e come in particolare l'Epica narrazione potesse goder della debita unità, e di più pareva che la vera imitazione, la qual tanto ricerca nell' Epopeja, potesse distinguer l'esposizion Eroica dall'Istorica, non parendo conveniente che l'Istorico si dia ad imitare ed usar Prosopopeje a guisa di Poeta; nondimeno ebbe per bene di mostrare a lungo che l'Epopeja nel tesser la favola e narrare, dee allontanarsi dal costume e stile dell'usitate istorie. Il secondo ricordo poi è, che per esser proprio dell'Istorico il raccontar le cose fatte, e del Poeta, come doveano farsi, la Poesia perciò sia cosa più filosofica e più studiosa o industriosa dell'Istoria. E certo, mentre il Poeta non tanto racconta le cose fatte, quanto come dovean farsi, li convien aver l'occhio e al decoro ed alla natura delle persone e delle cose: poichè senza questo non è possibile apporsi al verisimile, nè rappresentar la cosa come si dee. Sebben perciò anco la poesia riesce filosofica e ricerca molto studio ed industria; perchè, come soggiunge Ari-

Si stabilisce che il verisimile come verisimile sia forma dell'azion Poetica, e che di qua si dee trar norma nel paragon proposto. Accennandosi anco di corso alcune altre differenze tra la Poesia e l'Istoria.

Aristotele, (e questo potria essere il terzo avvertimento) si trattien più negl'universali, e l'istoria si occupa tutta ne' particolari; onde l'istoria si sforza di narrare i particolari avvenimenti perappunto come son successi, sicchè ne ancora un nome cangia: il Poeta, come quegli che li narra o come poteano succedere, o come dovean succedere, ovvero anco come son successi (ma però sempre secondo il verisimile e necessario) impone anco i nomi, siccome singolarmente si scorge nella Comedia. Or queste sono le differenze che tuttavia osserva Aristotele tra la Poesia e l'Istoria, tutte quasi nascenti dal verisimile, che noi abbiamo stabilito per forma dell' azione e favola Eroica, e conseguentemente per regola e norma bellissima a discernere chi fra questi tre gran Poeti nel tesser l'azione e favola, l'abbia meglio e più convenevolmente formata dall'istoria differente e varia. E pertanto resta che si venga al desiderato paragone, e s'imponga fine al Discorso. Dunque non è dubbio alcuno che il nostro buon Torquato siccome ha stimato e con bellissimo discorso mostrato, che il verisimile sia la vera forma dell'eroica favola; così ha ridotta la Gerosolimitana espugnazione ed impresa a quella più perfetta Idea, secondo la quale verisimile o necessariamente poteva o dovea occorrere. Laonde dopo l'adunanza de' Principi e Baroni Cristiani, e del campo tutto fatta con tanta verisimilitudine per eleggere ottimo Duce, e dopo la rassegna dell'essercito che dal Duce eletto pur verisimilmente vien fatta, segue anco, come cosa all'espugnazione e fine proposto, necessario l'inviamento dell'essercito a Gerusalemme: siccome anco come verisimile e quasi necessario segue, che il nemico Re Aladino s'accinga all'incontro alla difesa: onde verisimile ancora sembra che avanti di venire a battaglia, anzi prima di venire assediato, usi ogni industria, come fa appunto mandando Ambasciatori a chieder amistà e pace a Goffredo, di divertir tal incontro e periglio. Nè men verisimile è, che venendogli levata ogni speranza di pace o tregua, come occorre, e sopravvenendo il campo Cristiano, sotto valorosa scorta spinga alcuna schiera incontro a' Cristiani, sicchè non si lasci d'infestare il nemico: e che insieme la corraggiosa e forte Clorinda, mentre ciò esseguisce, abbia Argante con armate schiere preparato al soccorso; onde poi seguì fiera battaglia. Così per ristringere molte cose, ma però col suo ordine, in breve, verisimile è che tosto Goffredo recida selve e fabrichi gran machine, ed in somma appresti e ordini quanto era necessario per l'espugnazione. Verisimile all'incontro che gl'infernali spiriti ed il lor seguaci Idraorte il mago con Armida, congiurino e facciano ogni sforzo a favor d'Aladino, e che perciò vadan disseminando risse e discordie gravi nel Cristiano campo, onde Rinaldo occida Gernando, e per l'omicidio commesso sia poi astretto a girne in bando; verisimile che e perciò (per la partenza dico di sì forte Campione) e per le crude novelle de' soccorsi e vettovaglie aspettate, l'oste Cri-

Si passa a paragonar li tre poeti nel distinguere la favola dall' Istoria.

Si mostra che il Goffredo sia tessuto secondo il verisimile e necessario.

Cristiana si riduca in molte strettezze. E sebbene poco dapoi con occasione della sfida d' Argante e del duello seguito, li Cristiani, vedendosi dal paganesimo romper la fede, accesi di sdegno corragiosamente combattono, e fanno larga strage de' nemici; tuttavia per l' assenza di Rinaldo braccio del Campo, e per opra degli infernali spiriti, i quali nembi e procelle rivolgono verso l' oste Cristiana, son ributtati e quasi sconfitti. Il che tutto, oltre aver molto del convenevole dovendo le cose mezzane esser turbate, passa col verisimil parte, e parte col necessario: l' istesso avviene immantinente sì per la dolente morte del Re de' Dani e di Rinaldo (benchè falsa poi riesce questa) come anco per l' improvviso assalto dato al campo Cristiano da Solimano: ponendosi tuttavia l' azione in maggior moto e l' impresa in periglio, nè senza rappresentarsi in tutto credibile e degna di molta fede. Benchè, come l' imprese umane sono soggette a gran vicissitudini, e le battaglie sopra tutto e le vittorie son variabili ed incerte, cominciando appunto nel colmo dei perigli a girar la fortuna, anzi ad appprestarsi celeste ajuto al campo fedele, e perciò rintuzzato l' orgoglio degli spirti infernali, per valor di Rinaldo torna all' Oste il nobile e valoroso drappello de' Cavalieri, non lungi sviati da Armida; sicchè aspro governo si fa degli infedeli. Dove pur ogni cosa tien sembianza di vero, e passa col verisimile e necessario. Ma poichè l' ora è già scorsa, ed io ragionando alla presenza di uditori, i quali per la rara e bella cognizione ch' hanno di sì maraviglioso Poema, potranno per se stessi andar con la mente trascorrendo il restante della favola, con riconoscer quel ch' io pretendo; non fa mestiero che in ciò più a lungo mi trattenga. Dirò solo che dopo molti contrasti e sforzi fatti (com' è ben verisimile) dall' una e l' altra parte, e dopo vicendevoli timori e speranze, perdite ed acquisti, finalmente Rinaldo il forte ritornato al campo e recisa la selva, fa che il Buglione col favor celeste al fine ottien vittoria degli esserciti nemici, e conquistata la Città scioglie al tempio i voti. Nel che potendo omai a ciascun restar chiaro, quanto l' ingegnosissimo Poeta nostro abbia formata la favola secondo il verisimile e necessario; e come all' incontro Omero sia colmo d' inverisimili, Virgilio non in tutto forse ne sia scarco, o senza qualche sospetto; resta, Signori, che per voi stessi concediate in ciò la palma a Torquato, ma però in modo che non lungi venga seguito da Virgilio, ma Omero li resti di gran lunga lontano. Che se peravventura alcuno si querelasse e mi opponesse, che Torquato con tutto ciò sia molto tenuto ad Omero, e che i moti e progressi come anco gl' Episodj (sebben questi si son tralasciati per ora) della sua Gerusalemme liberata sieno simili a quelli dell' Iliade; io certamente non m' opporrei in tutto, ma ben risponderei che molte cose le quali ree posson riputarsi nell' Iliade o almeno non perfette, nella Gerusalemme si sieno ridotte a bontà e

9. e 10.

11. con li 9. seguenti.

perfezione, sicchè il rame in argento, l'argento in oro, si sia cangiato. Dio buono (che pur sono sforzato a parlare per rispondere alquanto più pienamente alla proposta querela) induce Omero Elena, cioè l'adultera ed unica cagione delle stragi e ruine Trojane, che di pari con Priamo s'asside sopra le mura in alta torre mirando le battaglie, e divisa al vecchio i Cavallieri più valorosi; or chi non si sdegni e riprenda un tal fatto in una adultera? O come non abbia ciò per lontanissimo dal verisimile, mentre Priamo ed Ecuba con tante nuore anzi infinito numero di Trojane per la costei colpa vedeano i proprj figli e mariti svenarsi, e la Città e regno tutto esser ridotto in tale e tanto periglio? Quanto più acconciamente Torquato indusse Erminia nobile ed onesta Regina, che spogliata del regno d'Antiochia, ricovrossi nella Corte del vecchio Aladino, sicchè poi potè onestamente assidersi seco sovra le mura in alta torre, ed indi, già che nell'assedio d'Antiochia ebbe contezza dell' Oste Cristiana, additare i più forti e valorosi Cavalieri? Così ancora mentre Omero induce Achille, cioè il fior de' magnanimi e forti, ed a cui dà titolo di Eroe e divino, ad incrudelir bruttamente nel cadavero di Ettore e per li piedi strascinarlo per terra barbaramente con venderlo al fine (e per vergogna anco secretamente) al vecchio Padre, e ricevendone egli il prezzo, chi non vede con quanto più decoro e verisimile Goffredo appresso il Tasso incontrato Altamoro il Re di Sarmacante, ferito e già in pericolo di morte, si mostri pietoso, e gridi a' suoi, Cessate, ed indi venendoli da Altamoro offerto largo tesoro, risponda (ne senza bella imitazion di Virgilio)

Ilia.lib. 3.

— Il Ciel non diemme
Animo tal che di tesor l'invoglie.
Ciò che ti vien da l'Indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie.
Che della vita altrui prezzo non cerco;
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, ò merco.

E tanto (per non diffondermi in essempj per ora, massime convenendo farne discorso in altro luogo) basti per rispondere alla proposta querela, e per mostrare che Torquato veramente seppe cangiare il rame in oro, e per parlar più chiaro, ridur l'altrui inverisimile a verisimile e decoro.

Il fine dell' Nono Discorso.

D I-

DISCORSO DECIMO DELL' ACCADEMICO RINASCENTE.

Di alcune altre qualità e condizioni dell' Eroica Favola, e quanto in queste ancora Torquato si mostri d' arte e d' industria superiore a Virgilio e molto più ad Omero.



SI è mostrato con che fino colore debba primieramente prendersi ad illuminare e colorire il bel Disegno dell' Epopeja, che è il verisimile: color nel vero molto vago, e soprattutto proporzionato all' occhio umano affinchè diletti e piaccia; perciocchè siccome non è possibile che prendendo noi a leggere eroica azione, questa alletti e contenti a bastanza gl' animi nostri qualor sembri incredibile ed indegna di fede; così all' incontro, mentre con verisimile sembiante ci si presenta, si và facilmente da sè insinuando e da noi ricevendo per vera. E di qui avviene che qualor poi il verisimile di quest' azione viene accompagnato da belli ed affettuosi successi, e spiegato con vaghe e leggiadre maniere, desta nell' animo allegrezza, compassione, timore, speranza ed altri simili affetti, e soprattutto ci riempie di maraviglia e diletto, tanto che poi non ci avvedendo quasi, siamo addotti ad amar gli uni, a sdegnare ed odiar gli altri, e talora anco a sparger caldi sospiri ed affettuose lagrime. Di quì è che per ornare l' eroica favola di questi affetti, fa mestiero illuminarla e colorirla tuttavia con altri bellissimi e vaghissimi colori. Tra' quali non è dubbio che la maraviglia, quasi color purpureo o vaga luce, è pregiatissima. Sicchè l' Eroico Poema, come ben ci va ricordando ed insegnando Aristotele, di questa vie più che ogn' altro Poema dee spargersi e variarsi. E di questa appunto convien ch' oggi primieramente io ragioni, con passare indi a farne paragone e mostra nei nostri tre gran Rivali e Campioni.

Dopo il verisimile, tre altre condizioni ricercarsi nella Favola.

Ma prima ch' io passi a ragionar di questa maraviglia, per proceder con ordine, fa mestiero avvertire, che avendo Aristotele ragionato a lungo del Verisimile, di che prima dee esser colorito ed adornato il già da noi formato Disegno dell' Eroico Poema, tre altre condizioni ci pose in campo per riddurre a perfezione la proposta favola. La prima è ch' ella non sia Episodica, cioè (come egli scrisse ragionando della Tragedia) di Episodj tra di loro I.

 fuor

fuor del verisimile o necessario congiunti: ma ben col verisimile o necessario formati, concatenati e disposti. E certo, essendo il verisimile forma del Poema, e perciò dovendosi non in alcune parti di quello, ma in tutte attendere e conservare, ben fia di mestiero che negli Episodj ancora e digressioni, le quali per accrescere ed adornar la favola s'interpongono, all'istesso verisimile s'abbia riguardo. L'altra è che sia maravigliosa: massime perchè la maraviglia suol apportar alto e nobil piacere: il qual se in alcun Poema vien ricercato, per certo che nell'eroico si ricerca sommamente. L'ultima ch'ella sia o semplice o implessa, sicchè passi da un contrario all'altro (il che nell'Epopeja vuol principalmente dire da infelicità a felicità) o con semplice ed ordinario, o con repentino ed inopinato successo. E di queste tre condizioni, le quali sono il compimento non dirò del Poema ma della favola, e forse anco di due altre appresso; avrei a ragionare, con passar giuntamente a veder chi meglio de i tre Principi dell'Eroica favola n'abbia formato il suo Poema. Tuttavia delle tre già dette condizioni la prima non ha bisogno d'opera mia, poscia che due cose si posson considerar degl'Episodj, affinchè la favola non riesca Episodica o rea e difettosa negli Episodj. L'una, di qual e quanta mole di Episodj possa o debba avvanzarsi ed ornarsi l'Epopeja: e questo già tempo è stato da altri divisato e trattato ampiamente, con venir anco a stretta contesa e paragone di chi meglio n'abbia fornito il suo Poema, Omero, Virgilio, o Torquato. E pertanto a me in questa parte non resta punto da dire. L'altra è in che maniera si possano formar secondo il verisimile e necessario, che quà principalmente mirò quando ci avvertì che la favola non si formasse Episodica, chiamandola Episodica qualor fosse difettosa per non giacervi gl'Episodj con verisimile o necessario sembiante: e questa parimente è stata scoperta nell'istesso luogo con molta chiarezza, mentre si è andato mostrando non sol di quanta mole, ma ancora con qual'ordine ed artificio, s'abbiano a tessere affinchè apparisca come col verisimile e necessario vengan disposti: il che s'è andato singolarmente mostrando nella Gerusalemme, mentre con l'Iliade, ed Odissea, e con l'Eneide è stata in ciò paragonata, sicchè nè anco in questo fia mestiero dell'opra mia. Oltra che mentre Aristotele comanda che la favola sia tessuta secondo il verisimile e necessario, e di quì poi se ne passa a ricordar l'istesso intorno agl'Episodj, acciocchè non isconcj e rei ma convenienti ci si offerissero; noi, i quali nel precedente Discorso abbiam dichiarato a lungo come di verisimile s'adorni la favola, veniamo anco ad aver in ciò supplito agl'Episodj, mentre all'istessa legge vengono obbligati da Aristotele. Sicchè (com' io diceva) non ho mestiero di trattenermi in questa condizione. Anzi per mio avviso nè anco sarà bisogno ch'ei se

II. (margin, beside "raviglia suol apportar…")

III. (margin, beside "da un contrario all'altro…")

Si ragiona o da ragione per trala{s}ciar la I.

Discor. V.

se ne ragioni tra le parti di quantità, posciachè sebben nella Tragedia vien poi l'Episodio ridotto a quelle parti che ad Aristotele e suoi seguaci piacque chiamar di quantità; chè sono il Prologo, l'Episodio, l'Essodo, ed il Chorico; nondimeno all'Epopeja, dove gl'Episodj si vanno in varie parti inserendo, e perciò non formano certa o distinta parte, assai sia assegnare due sole parti di quantità, cioè il Proemio (ed in questo si contien la Proposizione, l'Invocazione; e, se così venga ad vopo, la Dedicazione) e la Narrazione la quale ha con la favola trapostí quà e là varj Episodj. Così avviene, che come fra le parti di qualità non riceve l'Apparato e la Melodia, contentandosi della favola, Costume, Sentenza e Dizione; così tra le parti di quantità sol'ha mestieri di Proemio e di Narrazione. Oltra che qualor alcuno pretendesse pur in qualche maniera ridur gl'Episodj all'Epopeja in guisa che formassero un'altra parte di quantità, già si è mostrato abbondantemente di quanta mole possano o debbano formarsi gl'Episodj: e pertanto non resta necessità alcuna di ragionarne. Lascierò dunque delle tre proposte condizioni la prima, per essere stata spiegata se non da noi, almen da altri chiara ed abbondantemente; sebben qualora avvenga che chiunque tratti dell'Elocuzione, e perciò trascorra di parte in parte il Poema del nostro Tasso, prenda vaghezza di riconoscere anco e mostrar distintamente che questo nobil Poema nel perfetto degl'Episodj vinca di gran lunga Omero, e con bella gara più tosto si avanzi che resti inferiore a Virgilio; io non avrò per mal'impiegata la sua fatica: anzi loderò che insieme accenni come per mezzo degl'Episodj il Poema riesca affettuoso e di bel costume, destando insieme maraviglia e diletto. E tanto basti di questa prima condizione. Vengo alla seconda, per cui c'impone Aristotele che la favola sia maravigliosa. Ma dove comandò ovver ricercò questo Aristotele? Si può per mio avviso raccorre da alcuni suoi luoghi e detti, e prima perchè ricordandoci da una parte che la favola Epica si formi a sembianza della Tragica, e dall'altra, per maggiormente destar nella Tragedia la misericordia ed il timore, lodando la maraviglia, con mostrarci insieme che la Tragedia allora principalmente abbia del maraviglioso, quando le cose succedono fuor dell'aspettazione, o credenza che dir vogliamo, ed opinione; già può comprendersi che la maraviglia non poco importi alla Tragedia, e che per conseguenza nell'eroica favola debba farsene capitale e stima. Ed invero niuno è il qual non possa accorgersi quanta dignità e vaghezza soglia ricever la favola da opportuno, ma però inopinato, e però anche maraviglioso successo. Laonde, mentre Edipo Re di Tebe va con somma diligenza ricercando il micidial di Lajo suo antecessore, e li prapara esilio o morte, chi non ammira vedendo improvvisamente e fuor d'ogn'

Si ragiona della II.

par.124. e 127.

par. 57.

d'ogn'opinione scoprirsi l'istesso Edipo esser colpevole e reo di tal misfatto? e perciò a chi non sembra poi tale avvenimento, come improvviso ed inopinato, così ammirabile e pieno di dignità e splendore? Nell'istessa maniera, mentre alla presenza di Didone si espone la grave tempesta ed infortunio di Enea con mettersi in dubbio la sua vita, e destarsi rara pietà e compassione nel petto della Reina; chi non ammira vedendo comparir di repente Enea, e pieno di maestà e di eloquenza prendere a lodar l'alta pietà di essa Regina? Così mentre Tancredi, appresso Torquato, al discoprir l'elmo dell'abbattuto e trafitto Cavaliero, in un subito fuor d'ogni opinione mira e riconosce l'amata Donna, e di aver dato morte a chi tanto amava; è pur forza ch'alta maraviglia e stupor si desti, sicchè la favola per sì peregrino incontro riesca più vaga. E di qui è che nelle favole i scioglimenti de' nodi allor riescon belli, e giocondi quando fuor d'ogni opinione e per disusata via, ma però nobile ed artificiosamente, si spiegano: tanta e tal forza ha nuovo ed improvviso successo per destar nell'uman petto maraviglia, piacere, pietà, ed altri simili affetti.

Par.132. Ma di quà (dirà alcuno) la maraviglia resterebbe agevolmente commune all'Epopeja con la Tragedia; e forse anco fora inferiore nell'Epopeja, già che l'occasione ond'Aristotele introdusse la maraviglia nella Tragedia, fu per maggiormente destare il terribile e miserabile, il qual ben si sa che al Tragico sommamente appartiene. Dunque passando avanti ricorriamo ad altro luogo, nel quale va dicendo Aristotele, che il destar maraviglia molto più conviene all'Epopeja che alla Tragedia, di che accenna anco bellissima ragione: ed è che il maraviglioso si accosta molto all'irragionevole ed inverisimile, già che non le cose ordinarie e verisimili, ma le inusitate, nuove, peregrine, inopinate destano maraviglia; e pertanto meglio può l'Epopeja cagionar maraviglia, che la Tragedia; posciachè l'Epopeja, come non induce Attori o Istrioni all'altrui presenza, ma narra: nè co' fatti ma co' detti rappresenta; può agevolmente per mezzo del racconto fingere e rappresentare cose peregrine, inopinate e nuove: dove che la Tragedia per venir astretta a rappresentar co' fatti e porsi avanti gl'occhi, non così facilmente può far larga mostra di successi inopinati ed incredibili, già che questi dall'occhio son più acutamente scoperti e riconosciuti che dall'orecchia: onde poi il Tragico ha minor campo di generare e destar maraviglia. In somma con la narrazione, come più capevole dell'inusitato e nuovo, e della finzione, molto meglio può destarsi la maraviglia, che con

Ili. lib. 22. l'azione. Laonde mentre da Omero si narra che Achille nel perseguitare Ettore accennò a' Greci che si fermassero, e di ciò a lui solo lasciassero cura; potrebbe parer ciò (dice Aristotele) ridicolo, qualor si rappresentasse in scena: e questo per non esser verisimile

mile che un'uomo col solo cenno faccia ritrarre o fermare un'esercito, il qual già era in arme e combatteva contra l'Oste nemica confuso e sparso: dove che raccontandosi, può aver del maraviglioso: perchè l'inverisimile non così nella narrazione come nell'azione, nè dall'orecchia come dall'occhio, può discoprirsi. Ed ecco che sebben la maraviglia è comune all'eroico Poema con altre forme di Poesia ed in particolare con la Tragedia; nondimeno di parer d'Aristotele l'eroico più d'ogn'altro Poema n'è vago, e perciò più d'ogni altro se n'adorna. E certo già che l'Epopeja richiede favola molto magnifica ed eccellente e di raro splendore, allora apunto altamente s'intende esser tale quando si desta non picciola maraviglia: posciachè la maraviglia suol'esser indizio e segno di fatti peregrini edillustri. E di quì avviene poi che l'azione conseguisca il suo fine, posciachè nascendo la maraviglia dell'eroico da' fatti di eccellente virtù e rara gloria, facilmente siamo poscia eccitati e rapiti ad imitar fatti sì gloriosi: posciachè è cosa chiara che tal maraviglia non per se stessa, ma affine di provocarci ad imitazione, vien dal Poeta eccitata: e tanto più quanto che i fatti maravigliosi sono giocondi, sicchè facilmente c'inducono a rimirarli ed imitarli. E di quì è che alcuni hanno dato all'Epopeja la maraviglia per fine; quasi che in questo Poema si debba attendere e mirare a destar maraviglia, il che nondimeno dee esser cautamente concesso: perciochè ricercandosi la maraviglia per generar maggiormente e più agevolmente diletto, ed il diletto per l'utilità (che il fine del Poeta è dilettando giovare) forza è di confessare che la maraviglia sia fine, il qual però divenga mezzo ad altro fine più principale: e questo è di giovare ed instruir dilettando la vita umana: e singolarmente di ammaestrare ed eccitare a gloriosi fatti tanto di pace quanto di guerra coloro, i quali di auttorità e dignità soprastando a gli altri, debbono incaminarsi ad eroiche imprese. Ed in questa guisa abbiamo stabilito per qual cagione nell'eroico Poema tanto si attenda la maraviglia.

Ora ricercherà facilmente alcuno che si riconosca chi dei tre nostri sommi Poeti abbia più lodatamente seguito ed abbracciato questo Aristotelico precetto, al che mi rivolgerò anco di buona voglia, se però avrò prima cercato di tor via alcuni gravissimi dubbj, i quali alla proposta dottrina di Aristotele fanno aspro contrasto. E prima essendo che la maraviglia nasca da ignoranza, nè possa l'Epico destare in noi maraviglia che la mente non resti d'ignoranza ingombrata, a che di grazia cagionar tal maraviglia? o qual lode si dee all'Epico per sì egregio fatto? perciochè chi dubitasse se la maraviglia ingombri la mente d'ignoranza, o che della maraviglia sia l'ignoranza cagione, si mostrerebbe poco intendente di tali affetti: posciachè non senza l'ignoranza segue la maraviglia, ed all'incontro sgombrata la maraviglia, svanisce seco

Si dubita contra Aristotele. 1.

feco immantinente l'ignoranza. E di quì è che Dio viene ſtimato ſcarco di maraviglia, anzi non capace di tal affetto: nè per altro che per l'eccellenza ed altezza del ſuo ſapere; e per ſimil cagione gl'uomini ſavj e prudenti ſono ſtimati avventoroſi e beati, per non eſſer, dico, ſoggetti ad ignoranza e maraviglia. E per queſto cantò Orazio

Il non prender di nulla unqua, o Numico,
Meraviglia, ciò ſia che ſol beati
Può quaſi e farci e conſervarci—

e di quà nacque parimente quel tanto celebrato detto,

Felice è chi poteo
Di quanto mira intender le cagioni.

Inſomma chi conoſce le cagioni delle coſe, non è ſoggetto ad ignoranza e maraviglia, ſicchè felice (che dalla contemplazione ancora naſce la felicità) vien riputato. Che più? è sì congiunta la maraviglia con l'ignoranza, che i due gran Principi de' Filoſofi non dubitarono di affermare che la Filoſofia era derivata dalla maraviglia: poſciachè i mortali incorrendo per l'ignoranza in maraviglia, di quà ſi addusſero a ricercar le cagioni delle coſe; onde poi ſcacciando l'ignoranza e la maraviglia, partorirono la ſapienza e Filoſofia. Sicchè il noſtro Epico poca lode par che ſi acquiſti, mentre con la maraviglia c'ingombra d'altrettanta ighoranza. E poi ſe la maraviglia per teſtimonio dell'iſteſſo Ariſtotele naſce da coſe ſtrane ed incredibili, anzi irragionevoli inſieme, e per così dire, abſurde; chi non riprenderà il Poeta mentre a queſte ricorre e con fatti lontaniſſimi dalla ragione ed indegni di credenza sè e noi inſieme ſcherniſce? Finalmente poichè Ariſtotele comanda e così ſovente ricorda che nel Poema s'abbia al veriſimile riguardo, e perciò anco non dubita di anteporre alla verità il veriſimile; a che di grazia ricercar poichè la maraviglia ſignoreggi nel Poema, giachè venendo fondata nell'inveriſimile, ne reſta il veriſimile diſtrutto affatto? Per certo ch'ei conviene o abbandonare il veriſimile, ſe tanto ſtudio convien porre nella maraviglia: ovvero, ſe il veriſimile è quaſi anima e forma del Poema, è neceſſario dar di bando alla maraviglia. Che più? già che ſi è moſtrato che Torquato abbia eccellentemente cuſtodito il veriſimile, ed in ciò avvanzato non ſolo Omero, ma Virgilio, a che di grazia ſervirà ora il ricercar con tanta inſtanza la meraviglia nell'Eroico, già che di quà Torquato non potrà ſenon reſtare a Virgilio ed Omero inferiore? Certamente eſſendo contraria la maraviglia al veriſimile, ed il veriſimile lontano dalla maraviglia, non è poſſibile che Torquato vincendo nel veriſimile, non reſti nella maraviglia abbattuto. Conturtociò ſtimo io che con ragione ſi poſſa prender la difeſa e di Ariſtotile e di Torquato. E prima concedaſi per ora che l'ignoranza ſia compagna della maraviglia, anzi cagione e ma-

Plat. nel Cra. Ari. nel 1 della meta.

II.

III.

IV. *Dove ſi dubita contra Torquato.*

riſponde.

madre, è tale insomma che da lei un punto non si scompagni; *Al I. Dubbio.* nondimeno si può anco con ogni verità affermare che con la maraviglia oltre l' ignoranza vi sia congiunto un non sò che di magnifico ed eccellente, e talora anco peregrino e raro: posciachè quelle cose ci adducono a maraviglia le quali sembrano magnifiche ed eccellenti, o pur nuove, peregrine e rare; e di quì è per giudizio di Aristotele, che sopra ogn' altra cosa ammiriamo il Nume divino, già che è di natura sopra ogn' altra cosa prestantissimo: e per l' istesso rispetto ammiriamo le sublimi virtù e coloro che di queste sono eccellentemente dotati. Laonde Cicerone, *Admirantur* (dic' egli) *communiter illi quidem omnia quæ magna & præter opinionem suam animadverterunt; separatim autem in singulis si perspiciunt nec opinata quædam bona. Itaque eos viros suspiciunt maximisque efferunt laudibus in quibus existimant se excellentes quasdam & singulares virtutes perspicere*, ed altrove, *Admiratione quadam afficiuntur ii qui anteire cæteros virtute putantur*. Ed Aristotele il qual tanto seppe, non dubitò di affermare, colui il qual venga ammirato, venire anco onorato, e questo per l' eccellenza e dignità della virtù: la qual virtù ovvero anco dignità e splendore (siasi che nasca da sapienza o prudenza, ovvero, come avviene tra il volgo, da bellezza del corpo, ovver da bene esterno) allor sommamente genera maraviglia quando di repente ci si offerisce: o nuova, difficile, pellegrina ed inaudita ci sembra, e sopra tutto vince l' opinione e per così dire l' l' aspettazione. E di quì è che Iride (l' Arco celeste dico) come talor improvvisa appare e di rara vaghezza e bellezza si va scoprendo, sia detta figliuola di Taumante che vuol dir della Maraviglia. E pertanto mentre la maraviglia viene accompagnata da eccellenza tale, sicchè le cose ammirate rapiscano gl' occhi e gl' animi umani, non si dee tanto all' ignoranza quanto all' eccellenza aver riguardo. Sebben forse anco può avvenir talora che alcuna cosa venga ammirata, ancorchè niuna ignoranza l' accompagni: di che si dirà più oltre alcuna cosa. Mentre poi da Aristotele l' ammirabile vien derivato da *Al II.* cose incredibili ed irragionevoli (che perciò dall' istesso Aristotele vengon dette (πράγματα ἄλογα καὶ ἄτοπα) ed in una parola absurde; è anco vero che non come irragionevoli ed absurde, ma come nuove, pellegrine, inusitate, inaudite destano la maraviglia, che tali sono le cose di rara eccellenza: sicchè confessiam bene che alcuna cosa maravigliosa e nuova, come inaudita, sembri prodigiosa e mostruosa, ma però nobile ed altamente prodigiosa: sicchè desti maraviglia non senza dignità e splendore. E se *Al III.* pur l' ammirabile par contrario al verisimile il qual tanto dee stimarsi nel Poema, ci è anco lecito purgar l' incredibile con l' ammirabile: posciachè se per alcuna cagione può violarsi il verisimile, per la maraviglia può violarsi. Di quì è che Aristotele allor

finalmente s' induce a scusare ne' Poeti alcun fatto incredibile o alcuna cosa absurda, quando sia ammirabile. E per tanto è da soffrirsi anzi da commendarsi che l'Epico generi maraviglia, massime che nell' Epopeja la qual non espone il fatto a guisa di Dramatico agli occhi, ma solo all' orecchie, molto meno appare l'offesa del verisimile. E certo nelle Tragedie e Drammatici spettacoli, dove l'occhio ha gran parte, anzi in uno si congiunge il superbo giudizio e dell' orecchia e dell' occhio, è malagevole il destar maraviglia senza che ad un tempo l'irragionevole venga notato: all'incontro nell' Epopeja la quale è poema delle sole orecchie, è men difficile; che percio quando con tal sentimento si attribuissero alla porta dell' avorio le visioni false, ed a quella del corno le vere, intendendo per questa l'occhio il qual men c'inganna, e per quella l'orecchia, la qual viene ingannata più agevolmente, non saprei senon commendar tal favola: perchè insomma la sola narrazione o sola orecchia è men atta a difenderci dall' incredibile. Sebbene, vagliami pure a confessar quel ch'io ne sento, meglio fia eccitar maraviglia con fatti molto difficili ed ardui, ed in cui si ricerchi sublime ingegno e valore, che con raccontar cose impossibili ed absurde (che pur mi giova usar parola tale) o incredibili ed indegne di fede: poichè quindi il verisimile viene abbattuto intutto: ivi leggiermente, e talora anco nulla, violato ed offeso. Anzi che siccome coloro i quali nella Tragedia o Comedia per sciorre alcun nodo, agevolmente ricorrono alla machina, inducendo alcun Dio, o Nume, o alcun lor ministro danno segno o sospetto di assai mediocre ingegno, e perciò poco ne vengon lodati; così ciò temendo io che coloro i quali con l'uso di fatti o cose impossibili, ovvero non poco irragionevoli cercano di destar maraviglia, avventurino ciò con poca lode. Nè dico io questo perchè biasmi il ricorrer talora nell' Epopeja a straordinarj ovvero anco soprannaturali ajuti, come ad opra Angelica ovvero, a miracolosa e divina cagione: poichè queste cose nel lor genere non sono nè impossibili nè incredibili; ma perchè l'andar di leggiero inventando fate, prodigiosi corni, fonti e cose tali, le quali o sian del tutto finte, o inaudite, o contro il corso naturale se le attribuisca per naturale alcuna virtù, sia un ricorrere, com'io diceva, alla machina per mancamento d' ingegno: siccome anco il ricorrere molto sovente a demonj o pure a' Maghi i quali per opra di demonj adoprino di passo in passo le maraviglie, formando palagi, città, esserciti e cose tali; ovvero ad Angeli o ad opra divina e miracolosa, fuor che per altra e nobil cagione; ed insomma molto opportunamente, per mio avviso non è cosa di molta industria: dovendo il Poeta con l'artificio dell' ingegno pieghevole ed industrioso avanzarsi nel destar maraviglia: e non con invenzioni impossibili, ovvero possibili solamente ad agenti invisibili e Celesti. E però
IV.
se

se avverrà che Torquato abbia destata la maraviglia non tanto con l'impossibile o incredibile, ovvero anco per mezzo di licenziose invenzioni, quanto con l'industria e con fatti pieni di alta difficoltà e sol possibili ad ingegno e valor raro e prestante, potrà e del verisimile e dell'ammirabile insieme insieme conseguir la palma. E di quì anco resterà chiaro che l'ammirabile può sequestrarsi dall'impossibile, e talora anco dall'incredibile, tuttochè in sembiante almeno sempre se gli avvicini o congiunga. Ed ecco che omai si può da noi con ispediti passi entrar nel bramato campo e paragone, e mirar quale delli tre nostri Guerrieri più valorosamente combatta per ottener la palma dell'ammirabile tanto stimato nell'eroico poema.

Si paragona Torquato con Omero e Virgilio nell' ammirabile.

Di Omero.

Nel che appunto ci si presenta il luogo d'Aristotele avvertito in Omero: posciacchè ha ed in Virgilio ed in Torquato bella corrispondenza, sicchè c'invita al paragone. E certo, sebbene io confesso di buona voglia che il proposto fatto di Achille fora stato degno di riso qualor all'occhio e nel Teatro fosse stato rappresentato, nondimeno anche all'orecchia e con semplice narrazione offerto, si và scoprendo degno più tosto di riso che di lode o credenza. Posciachè mentre l'Epico canta non già a gente plebea e rozza, ma ingegnosa ed accorta, o almen di mediocre giudizio ed ingegno, chi fia di sì poco avvedimento il qual leggendo in Omero quel lungo duello non si accorga che in vece di maraviglia si genera un'incredibil tedio o noja, e che da mille parti si diparte non sol dal verisimile ma ancora da ogni decoro, spogliando il suo Achille senza cagione alcuna d'ogni umanità non che di cavalleresco e nobil costume? Dio buono, mette in campo Achille, il qual pien d'arroganza riprende anzi fieramente bestemmia Apollo, e lo minaccia: indi incontratosi in Ettore, tre volte l'incalza intorno alle mura della gran Città di Troja: nè mai, per velocissimo che venga chiamato e celebrato, può investirlo o sorprenderlo. E se pur nel quarto giro viene in speranza di superarlo ed ucciderlo, ciò tutto avvien per fraude di Minerva, che con tradimento lo fa incorrere e cader sotto l'armi d'Achille, il qual poi cotanto incrudelisce, che l'istesso cadavero tre volte intorno alle mura strascina barbaramente. Laonde non so vedere io come sia fatto cavalleresco e di fortissimi eroi tre o quattro volte girare intorno alla Città a guisa di cavalli o cursori: nè come la brutta fuga d'Ettore serva per innalzare e fare ammirare il valor d'Achille: posciachè meglio era farlo vincitore di forte e coraggioso Duce, oltra che quel tanto iterato corso non serve poi per la vittoria: anzi si prende altro partito per conseguirla, nè senza grandissima indignità ed infamia: posciachè, come io presi a dire, Minerva cioè la Dea della sapienza, preso il sembiante di Deifobo fratello di Ettore, l'esortò a sostener la pugna, pro-

mettendo di assisterlo e soccorrerlo valorosamente contro di Achille. Ed ecco che non sì tosto lo rimette in duello, che l'abbandona e tradisce: in modo tale che un divin Nume si scuopre mendace, fraudolento, e con brutto tradimento mena alla morte un degno Eroe. E pertanto sia ben conveniente detestar ben mille volte sì perversi costumi degl' uomini e de i Dei: massime facendo che Pallade ardisce anco di gloriarsi di aver ingannato e tradito Ettore; ma Achille, or che non per propria virtù ma con altrui o più tosto comune infamia resta vincitore, giusta cagion di maraviglia non porge.

Di Virgilio, e quanto superi Omero. Altrimente per certo Virgilio, il qual mette in campo Turno già bramoso di venire a singolar battaglia con Enea, onde dopo nobile similitudine o comparazione di alpestre sasso il qual da monte se ne scenda con far larga strage, così canta

Tal per l'opposte, e sbaragliate schiere
Se ne gìa Turno. E giunto ove in cospetto
Della Città, di molto sangue il Campo
Era già sparso, e pien di dardi il Cielo;
Alzò la mano, e con gran voce disse:
State Rutoli a dietro, e voi Latini
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
Qual ch'ella sia, di questa pugna è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del violato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.

dove non solamente con la mano e col cenno (il che più chiara e felicemente che l'Interprete accennò Virgilio dicendo significatque manu) ma con gran voce e con generoso parlare anzi con nobil ragione ancora adduce i Rutoli e i Latini a ritirarsi e lasciare a lui tutta la pugna, e perciò a ragion soggiunge Virgilio

A questo dir, di mezzo ogn'un si tolse,
Ognun si ritirò —

ond'ecco che ben tosto Enea lasciandò di oppugnar la Città, vien'a fiero duello non senza stupor dell'uno e l'altro campo.

— Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse: e dalle mura e dalle torri,
E da tutte l'imprese si ritrasse.
Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto
Ne l'armi, e in se medesmo si raccolse.
Quanto il grand'Ato, o il grande Erice a l'aura
Non sorge a pena, o'l gran padre Apennino
Allor che d'Elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, e che di neve

Gio-

Giojoso alteramente s'incapella ·
I Rutoli, i Latini, i Teucri, e tutti
O ch'alla guardia, o ch' a l'offesa in prima
Foſſer della muraglia, ogn'uno a gara
L'armi depoſte; a rimirar ſi diero.
Latino, eſſo Re ſteſſo, ſpettatore
Ne fu con meraviglia, ch'anzi a lui
Altri due Re sì grandi, e di due parti·
Del mondo sì diverſe e sì remote
Foſſer dell'armi al paragon venuti.

Ecco l'arte e l'induſtria rara di Virgilio per ingrandire il fatto e deſtar negli animi maraviglia e ſtupore: e perciò ſegue:

Eglino; poichè largo, e ſgombro il campo
Eebber d'avanti: non ſi fur da lunge
Veduti a pena, che correndo entrambi
Moſſer l'un contra l'altro. I dardi in prima
S'avventar di lontano, indi s'urtaro.
E'l tonar degli ſcudi, e'l ſuon degl'elmi
Fè la terra tremare. E l'aura a i colpi
Fiſchiò de' brandi. La fortuna inſieme
Si miſchiò co'l valore. —

Contuttociò nè anco forſe dà fine al fiero duello ſenza incorrere anche egli in qualche offeſa e ſcoglio, poſciachè fa che Turno ſia molto inferior d'armi: il che riſulta a minor lode di Enea, nè ſerve punto alla maraviglia. E di quì è che eſſo Turno rotto il brando (che contra l'armi fatali d'Enea non poteva ſtar ſalda arme terrena) ſi pone in fuga: il che ſenza dubbio ſminuiſce la gloria di Enea. Nè per avventura è molto dicevole che chiedendo Turno altro brando, Enea il qual n'era armato, così aſpramente vieti che ne ſia compiaciuto, già che l'eſſerne lui corteſe poteva ſervir molto alla propria gloria, e perciò cantandoſi:

Mentre così fuggia Turno gridando,
E rampognando i ſuoi, del proprio nome
Ciaſcun chiamava, e'l ſuo brando chiedea.
Enea da l'altra parte minacciando
A tutti unitamente, ed a qualunque
Di ſovvenirlo, e d'appreſſarlo oſaſſe:
Che faria delle genti occiſione
Senza pietà, che a ſacco, a ferro, a foco
Metteria la Cittade, e'l regno tutto;
Siccome era ferito il ſeguitava,

non ſo io che ciò ſerva punto per far ammirar la generoſità e valore di sì gran Cavaliero. Nè a me ſembra atto cavallereſco quel-

quello che pur non senza imitazion d'Omero imantinente si racconta

Cinque volte girando il campo tutto,
E cinque rigirando, e molte e molte
Di quà, di là correndo, imperversaro.

Mentre poscia racquistando Turno la propria spada (che la da lui spezzata non era la propria) ed Enea ricovrando l'asta, si riducono a duello; non so come Turno si diporti da Cavaliero, mentre di lui segue il Poeta

— Ma rivolto appresso
Si vide un sasso, un sasso antico, e grande,
Ch'ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi, e tor lite a' vicini.
Era di smisurato; e di tal peso
Che dodeci di quei ch' oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora
Non l'averebbon di terra alzato a pena.
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne già verso il nemico.

poichè avendo ottenuto il bramato suo brando, a che rivolgersi tosto ad avventar pietre? Oltra che troppo dal verisimile si allontana, volendo ch' egli solo sollevasse e lanciasse sasso il qual nè anco dodici uomini de' più forti avrebbono potuto di terra senon a gran pena alzare. Nè per mio avviso merita lode l'indur civetta per augurio della imminente morte di Turno: posciache qualunque si fosse l'opinione del superstizioso volgo, basso augurio e pensiero anzi indegno di credenza può parere ad uom prudente. Sicchè sebben Virgilio non adopra menzogne di Numi, non tradimenti, nè fa Turno codardo (che nel fuggir sol la sua spada ricerca e dimanda per tornare a battaglia) nè vincitor Enea per mezzo della fraude ed ignominia altrui: anzi fa che con ammirabil valore conquisti il nemico, onde si canta

— La fatal'asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l'avventa e fere.
Machina con tant'impeto non pinse
Mai sasso, e mai non fu squarciata nube,
Che sì tonasse; andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte in sù la punta
Furiosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo: e la corazza
Aprendo nella coscia gli s'infisse.

e pertanto supera ben di gran lunga Omero, (massime che Enea al fine non barbaro mostrossi, nè incrudelì nel morto corpo, sebben per grave cagion l'avea trafitto ed estinto) contuttociò non giun-

giunge, o ch' io m' inganno, al sommo. Vi giunge nondimeno Torquato. Posciachè prima adduce in campo Tancredi ed Argante, due fieri Campioni e capitalissimi nemici, con rampogne brevi sì (ove schifò i lunghi e tediosi colloquj d' Achille e d' Ettore) ma acri e pungenti, e degni apunto di nemici tali, onde Argante incomincia :

Di Torquato, e quanto superi Omero e Virgilio.

— Così la fè Tancredi
Mi servi tu? così a la pugna or riedi?
Tardi riedi, e non solo io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi,
Benchè non qual Guerrier ma quì venuto
Quasi inventor di machine tu parmi,
Fatti scudo de' tuoi; trova in ajuto
Novi ordigni di guerra, e insolite armi:
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle Donne uccisor, fuggir la morte.

ma che farà Tancredi? udite

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto,
Tardo è il ritorno mio: ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai, che te da me diviso
O l' Alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fù cagione
Tema, o viltà, vedrai col paragone.
Vieni in disparte pur tu, ch' omicida
Sei di Giganti solo, e degli Eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida;

così il generoso Tancredi: il quale, benchè fiero nemico, non depon mai la cortesia di magnanimo Cavaliero, onde mentre segue di lui Torquato

— Indi si volge a i suoi:
E fa ritrarli dall' offesa, e grida,
Cessate pur di molestarlo or voi,
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, e a lui mi stringe obbligo antico.

ed al fin viene astretto ad esclamare,

Movon concordi alla gran lite il passo;
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore,

ben corregge Omero e la scortesia e barbarie di Achille. Che più? vedendo Tancredi che alcuni de' più lontani (e quì anco leva l' inverisimile e corregge Omero) non avevano udito il suo ordine e percio saettavano Argante, con la solita cortesia e desio di gloria parla ed opra a favor d' Argante, onde segue il Poeta,

Gran-

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede de l'ire
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano.
E con lo scudo il copre, e non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano:
Sicchè salvo il nemico infra gli amici
Tragge dell'arme irate, e vincitrici.

Nè ciò solo adopra il buon Tancredi come Cavalier perfetto e magnanimo, ma ancora (quello a che non giunse Enea) veduto Argante disarmato di scudo, getta il suo da parte

Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei getta.

Ma odasi la pugna e la maraviglia, poscìachè giunti al campo e tornati a brevi rampogne, così intraprendon la pugna:

— E in contra si van con gran risguardo.
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.
E' di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede,

queste ed altre cose narra il Poeta, dove non con fatti inverisimili, massime a gran campioni, ma con belle metafore e similitudini altamente innalzando e nobilitando la fiera pugna, desta maraviglia e stupore:

Così pugna naval, quando non spira.
Per lo piano del mare Africo, e Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira,
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto,
L'un con volte, e rivolte, assale, e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina
D'alta parte minaccia alta ruina.

e poco dopo

Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

Insomma Torquato và sempre sin'al fine accompagnando in Tancredi colla fortezza e valore, la generosità e cortesia: sicchè questi non si adduce ad uccidere Argante ancorchè nemico fiero e capitale, senza averli fatto due volte offerta della vita e libertà insieme, purchè si confessasse vinto. Così all'incontro per maggiormente ingrandire e far maraviglioso il valor di Tancredi, arma Argante di straordinaria forza ed ardire, e d'incomparabil fierezza,

sic-

sicchè fin nello spirare si mostra fiero, minacciosο, e terribile. Laonde si conchiude il duello con la costui morte fuor d'ogni usato ed a maraviglia terribile ed orgogliosa.

Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languiva.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Ma leggasi di grazia il XXII. dell' Iliade in cui si descrive la pugna di Achille e di Ettore; il XII. dell'Eneide in cui si rappresenta il duello di Turno ed Enea, e finalmente il XIX. del Tasso ove si canta l'abbattimento di Tancredi ed Argante, e vedrassi il ferro di Omero cangiato da Virgilio in argento, e l'argento di Virgilio convertito da Torquato in oro, e l'istesso, per quanto tocca alla maraviglia, potrà andare in molti luoghi osservando e rammentando chiunque prenderà poi a riconoscer di parte in parte il Poema del nostro Tasso: ch'io per l'angustie del tempo me ne passo a dir della terza condizione proposta, e m'incammino al fine.

La terza condizion dunque è che l'Eroica favola sia di forma o semplice e dispiegata (per così dire) o involta e annodata. Ma come sia di forma semplice e dispiegata? come di annodata ed involta? Convien in ciò riccorrere alle forme della Tragedia ove queste due condizioni vengono dichiarate a lungo, che perciò appunto alla Tragedia ci rimette Aristotele, mentre ci ricorda che la favola Epica debba essere o semplice o annodata. Dunque semplice è la favola (dice Aristotele) quando il passaggio e mutazion di fortuna si fa senza peripezia ed agnizione: implessa all'incontro quando tal passaggio e mutazione si fa con peripezia o agnizione, ovver con l'una e l'altra. E perciò mentre nell'Epopeja si passa parte da contraria a prospera fortuna come avvien nel nostro Poema a Goffredo e Cristiani; parte da prospera ad infelice e contraria, come avviene al nemico Re e suoi eserciti (che perciò la favola Epica, che che avvenga della Tragica, ama doppia costituzione; ricercandosi che in essa una parte ad avversità, l'altra a prosperità sopra tutto faccia passaggio) se tal passaggio si faccia con peripezia o agnizione, o con l'una e l'altra, la favola vien riputata annodata: all'incontro qualor non abbia nè peripezia nè agnizione, resta spiegata e semplice: sicchè qualor s'intenda perfettamente ciò che voglia dir peripezia ed agnizione, potrà parer chiaro il precetto di Aristotele. Peripezia dunque è una mutazione fatta in contrario di quello che il sembiante delle cose ci prometreva: in modo tale che mentre le cose sortiscono successo e mutazion di fortuna molto contraria a quello che in sembiante si stimava, o le cose di già ordite ci promettevano e facevano aspettare, ciò si chiama peripezia. Sebben forse non ogni mutazione fatta di contrario in contrario e fuor dell'aspettazione, ma quella

S: ragiona della 141. condizione. par. 127.

Nella part. cit.

part. 58.

che di più repentinamente e per subito caso avviene, è peripezia. Ma di ciò si dirà più oltre. L'agnizion poi o riconoscimento è una mutazione o passaggio da ignoranza a cognizione, in modo tale che si riconosca persona la qual fra tanto era ignota: ma però con una, ovvero due condizioni. La prima è che tal cognizione o ricognizione caschi sopra le persone le quali fanno passaggio da prosperità in avversità, o da avversità in prosperità: l'altra ch'indi si concilj amicizia o inimicizia tra cotai persone; così nell'abbattimento di Tancredi e Clorinda, talmente si fa da Tancredi la ricognizion di Clorinda, che sopra costei cade la trasmutazion di fortuna con venir da inimicizia ad amicizia, e da odio ad amore; ed in Sofocle Edipo vien riconosciuto, in cui cade la mutazion di fortuna; ma di queste condizioni si dirà in progresso più opportunamente. Così dunque abbiamo che quella favola sia annodata, in cui si fa passaggio con peripezia o agnizione, o pur con l'una e l'altra: semplice, se il passaggio dell'una e l'altra sia privo. E di queste due forme di favola son per far paragone

Si dubita. tra questi tre Eroici Poeti: sebben prima sono astretto a dubitar

I. tanto contra Aristotele intorno alle due proposte forme, quanto contra la dichiarazione dell'istesse. E prima ei par bene che Aristotele divida la favola in semplice ed annodata, ma però dannando la semplice, ed approvando l'annodata: e questo per aver

II. peripezia o agnizione, o l'una e l'altra; sicchè perfetta favola ne risulti, quello che della semplice non avviene. Di più nè men sembra vero che la semplice o sciolta abbia mutazione di fortuna, anzi in questo appunto par differente dall'annodata, che in questa si fa la mutazione di fortuna, e non in quella. Certamente Aristotele dà la mutazion in contrario alla peripezia ed all'agnizione: a questa per la ricognizione in cui si passa da ignoranza a conoscimento: a quella perchè si passa a contraria fortuna. E per-

III. tanto essendo priva di peripezia ed agnizione la favola semplice, nè anco vi caderà mutazione alcuna. Finalmente nè anco par vero che nella peripezia la mutazion debba necessariamente esser subita e repentina: poichè altro non dice Aristotele senon che la peripezia è mutazione in contrario: il che insomma non più si porrebbe ad effetto di repente che con intervallo di tempo: queste

Si risponde a' proposti Dubbj. sono le cose ch'ei convien far chiare e stabilire avanti che si paragoni Torquato con Omero e Virgilio in questa condizione ancora. E pertanto cercherò di spedirmi di cotai dubbj, e poscia passerò al proposto paragone. Dunque primieramente io non inten-

Al I. do trattenermi in disputar per ora se nella Tragedia sol l'annodata favola venga ricevuta da Aristotele, o almen di gran lunga si anteponga alla semplice e sciolta; ma ben dirò che nel discorso dell'Epopeja concede anco la semplice: anzi mentre in questo luo-

par. 127. go va dicendo, *Epopœja formas easdem habeat oportet cum Tragœdia:*

gœdia : aut enim simplicem aut implexam oportet esse , pare in ogni modo che nella Tragedia ancora ammetta la semplice favola : sicchè si possa ben dubitare se la riceva per ugualmente perfetta con l'annodata : ma il torla affatto della Tragedia non sia possibile . Oltra che derivando Aristotele le forme Tragiche dall' azioni imitate , le quali confessa essere di forma or semplice ora annodata , invero pare che non possa non ricevere ed approvare l'una e l'altra forma . Ma come si sia , chiaro è che nell' Epopeja non ha dubbio alcuno . E per quest' anco l' Iliade vien da Aristotele ricevuta per semplice , siccome all' incontro l' Odissea per annodata . Se poi la semplice favola abbia mutazion di fortuna , non è facile da stabilire . Posciachè sebben dice Aristotele che il passaggio (*μετάβασιν* chiama questo) è comune all' una e l'altra sorta di favola , nondimeno la trasmutazion di fortuna , se è vero che nasca dalla peripezia , all' annodata sola si converrebbe . E certo se la peripezia è *εἰν ἐναντίον τῶν πραγμάτων μεταβολή*, *eorum quæ geruntur in contrarium mutatio*, chi non sa che qualor si conceda alla favola semplice la mutazion di fortuna che vuol dir mutazione in contrario , converrà concederle anco la peripezia ? E pur questa non si concede alla semplice : Anzi che par tanto lontano dal vero che alla semplice favola si convenga mutazione in contrario , che nè anco forse vera mutazione alcuna le conviene . Ed invero che occorreva che Aristotele ricercasse nella peripezia la mutazione , ch' egli chiama *μεταβολὴν*, e nella favola semplice solamente il passaggio o progresso ch' ei chiamò *μετάβασιν* , se poi alla semplice conveniva vera e perfetta mutazione ? Quando è che appresso Eschilo il Prometeo dal principio fin' al fine conserva sempre (se crediamo ad alcuni) l' istesso tenore , e stato ; in modo tale che non solamente non si fa mutazion di fortuna in contrario onde il misero divenga felice , ma nè anco si solleva o muta un punto dalla sua miseria , restando al Caucaso affisso non men che prima . Il perchè la favola avrebbe il suo passaggio e progresso al fine , ma senza mutazione alcuna di stato , non che rivolgimento in contrario . Con tuttociò stimo io che appresso Aristotele la mutazione , e mutazion di fortuna , ed in contrario , sia comune all' una , e l' altra favola : ma che all' annodata convenga la mutazion di fortuna subita ed inopinata . E che questa nasca dalla peripezia la quale sia una repentina e grave mutazione in contrario : sicchè sol questa repentina mutazione separi l' annodata dalla semplice e sciolta . E prima Aristotele là dove ragiona dell' ampiezza o lunghezza e grandezza della favola e poema , afferma esser difficile il prescrivere certa meta e termine a tal grandezza . E questo perchè alcune favole ricercano più tempo , ed altre meno , per la trasmutazion di fortuna : e che perciò altra regola non può darsi senon che tanto tempo e lunghezza si convenga alla fa-

Par. 58.

Par. 127.

Al II. dove prima si prova con molte ragioni che la favola semplice non riceva mutazion di fortuna.

Si difende la contraria sentenza con molte ragioni.

Par. 49.

vola, quanta basti per comodamente condurre a fine la trasmutazion di fortuna ove di prosperità in avversità, o di avversità in prosperità si mutino le cose. Nel qual luogo Aristotele suppon chiaramente che in ogni favola si faccia la mutazion di fortuna ed in contrario; la qual dottrina, sebben si stimi, senza dubbio è comune alle due forme di favola, ed all'Epopeja non meno che alla Tragedia o Comedia. Anzi che fora da temersi che ciascun di questi Poemi resterebbe imperfetto ed informe qualor niuna mutazion di fortuna vi si scorgesse. Certamente nell'Epopeja, come s'è detto, cade doppia mutazione, e questa in contrario. Tanto che l'Iliade, ancorchè senza dubbio contien doppia e contraria mutazion di fortuna, vien da Aristotele chiamata di forma semplice, oltra che per generar la maraviglia ed il diletto con altri affetti i quali in ogni poema (sebbene in diverso grado) si ricercano, la mutazion di fortuna e passaggio da un contrario all'altro principalmente si ricerca. Per lasciar che le perturbazioni delle cose (che questa ne' Poemi Epici e Dramatici sempre si scorge) acciochè non si lascino in questo stato, ha pur bisogno di qualche mutazion di fortuna. E forse nel Prometeo, ancora vi si scorge mentre Oceano e le Ninfe consolano Prometeo, e li danno speranza che col tempo sia per nascer di Giove chi lo liberi da que' lacci. Oltrachè essendo fiorito Eschilo in tempo che l'arte tragica era ancor lungi dalla sua perfezione, non è maraviglia se il Prometeo sembri formato con poca o niuna mutazion di fortuna: E però in questo si dee attendere esempio da Sofocle, Euripide, e Seneca più tosto che da Eschilo. Sebbene offerendosi la mutazion di fortuna assai chiara in altre Tragedie d'Eschilo, sciocca cosa sarebbe il prender forma ed essempio da una sola e men perfetta, e non più tosto da tante e tante, che in varj Tragici si offeriscono. Per lasciar che Aristotele il quale fra la gran licenza e varietà de' Poeti s'incamminò al perfetto, andò scegliendo quello che più serviva al verisimile, decoro, ammirabile, dilettevole, utile, ed in una parola che più atto fosse a conseguire il fin proposto; il che trasse dalle più lodate, non dalle men perfette e

A III. stimate favole. E se afferma che la peripezia sia mutazione in contrario, nè comanda che sia vehemente e repentina, avvertiscasi di grazia che 'l nome di Peripezia, come trae origine da caso ed accidente, non significa qual si voglia commutazion di fortuna, ma inopinata, grave, e repentina; sicchè il successo riesca molto diverso da quello che la faccia e stato delle cose offeriva e prometteva, ed insomma il giudizio ed opinione altrui riputava ed aspettava: nel modo appunto che incontrò ad Edipo: poichè da que' mezzi stessi onde pareva ch' ei dovesse venir liberato da ogni dubbio e sospetto, e ridursi a perfetto e felice stato, venne in un subito (e questo scoprendo di non esser figliuolo di Merope

ma

ma di Lajo e Jocasta) a riconoscer d'aver incestata la propria madre, ed ucciso il proprio Padre, con precipitarsi nel fondo d'ogni miseria. E pertanto la peripezia non significa qualunque mutazion di contrario in contrario, ma subita grave ed inopinata. E di quì è che da Aristotele nella Retorica la peripezia è stimata molto atta a generar maraviglia: il che non così agevolmente avverrebbe se non avesse mutazion subita ed inopinata onde la maraviglia suole eccitarsi. E con tal sentimento Polibio dà nome di peripezia ad alcuni improvvisi infortunj e gravi accidenti de' Romani, tanto che autori ben versati ne' più reconditi sentimenti del greco Idioma affermano e scrivono che la peripezia è de' fatti e succedi, i quali fuor dell' aspettazione ed improvvisamente occorrono, e pertanto stimo io che Aristotele chiamasse la mutazion di fortuna μετάβασιν, or μεταβολὴν, transito dico o mutazione con l'istesso sentimento: Lasciando perciò che ad ogni favola convenisse il transito e mutazion di fortuna; ma però subita veemente inopinata ad una, che è l'annodata: lenta e conforme all'aspettazione e faccia delle cose all'altra che è la semplice; e perciò il dir che la peripezia è mutazion di contrario in contrario; significa che il repentino come anco grave ed impensato avvenimento (che tutto ciò inchiude o disegna il nome di peripezia) debba farsi di contrario in contrario che è da felicità a miseria, o da miseria a felicità. E di quì è che in dichiarando la natura della peripezia, porta due essempj, ciascuno de' quali contien trasmutazion grave subita ed inopinata, cioè quello di Edipo che già più volte si è spiegato, e quello di Linceo il qual venendo perseguitato e già condotto a morte da Danao, per subito accidente fuor d'ogni opinione restò salvo con venir Danao istesso privo di vita. Questo dunque per mio avviso è il sentimento d'Aristotile: il qual (per restringere il suo precetto in breve) ricerca che la favola sia o sciolta o annodata: intendendo che annodata sia quella la quale ha la peripezia e repentinamente, siccome fuor dell'aspettazione (siasi o degli spettatori o degli attori o degli uni e gl'altri) passa a contraria fortuna: il che val molto alla maraviglia. Ma siasi questo (dirà alcuno) e concedasi che in tal sentimento sia da prendersi la peripezia, ma per qual causa si ricerca l'agnizione? o qual'uso ha questa nella favola? Certamente per potere in ciò anco paragonare i nostri gran Poeti convien intendere il sentimento d'Aristotele nella recognizione ancora. Sì in vero: e però conviene avvertire che non qualunque notizia s'intende per l'agnizione o recognizione, ma quella onde si viene ad amicizia o inimicizia, e con persone sopra le quali cade la mutazion di fortuna: com' egli pare che al fin succeda nell'Odissea, dove si vien alla recognizione di Ulisse sopra il qual casca la trasmutazione di fortuna, e non senza scoprirsi nemico de' Proci, ed

Somma della opinione di Aristotile intorno alla peripezia.

Per potere a suo luogo paragonar Torquato con Omero e Virgilio eziandio nell' Agnizione si ragiona della natura uso di questa.

in questa sorte di ricognizione ancora avremo a paragonar i tre Poeti, se avvenga che i costor Poemi non semplici sieno ma annodati, e di più non in qual si voglia modo, ma con ignoranza di persone onde all'agnizione si passi, annodati si offeriscano. Con che vedremo anco e paragoneremo (per non aver poi a ritornare ad Aristotele, ma in tutto rivolgerci a' nostri Poeti) una o forse anco due altre condizioni: le quali Aristotele, ragionando pur dell'Epopeja, ricerca nella sua favola, posciachè vuol parimente che sia o Patetica o Morata: il che (come ben si riconosce dagli esempj dell'Iliade, ed Odissea recatici da Aristotele) vuol dir che il Poema abbia gravi patimenti o passioni, come di ferite, stragi, morti, e cose tali; che di qua riesce patetica, siccome avvien dell'Iliade: ovvero abbia non dico per ora il costume (che questo si distingua dalla favola tra le parti di qualità, e può esser reo) ma più tosto buoni ammaestramenti e sia sparsa di moralità, sicchè poi sia atta ad ammaestrar l'uditore o lettore nelle virtù morali ed azioni umane siccome appunto viene stimata la favola dell'Odissea. E sebben niente proibisce che l'una e l'altra di queste due condizioni si ritrovi nell'Eroico Poema, siccome avviene nell'Odissea la quale è morata sì, ma in più luoghi, e massime nel fine, è patetica, tuttavia così parla Aristotele ricercando non l'una e l'altra condizione, ma una delle due; perchè il Poema viene dalla condizione dominante o morato o patetico appellato: e perciò l'Iliade vien detta patetica, non perchè talora alcun buon costume non ci offerisca, ma perchè in quella tengono dominio i pianti, le stragi, e morti. All'incontro l'Odissea vien detta morata, perchè in essa domini il costume e sia singolarmente stimata atta ad ammaestrar la vita. Sicchè non proibisce Aristotele che la favola sia e morata e patetica, ma ricerca che alcun di questi affetti o condizioni vi si scorga ed offerisca ampiamente, anzi che l'Ereoico Poema nè si trova scarco di perturbazioni e passioni, nè fora fenon difettoso e reo qualora non ammaestrasse in qualche parte la vita: dovendo tutte l'arti esser indirizzate all'utile umano e pubblico bene; e tanto più giovare alla vita ed ammaestrarci, quanto più tien grado di nobile e liberale. E tanto basti di Aristotele e suoi precetti nelle proposte condizioni della favola. Ora vengasi a paragonare i nostri tre Eroci Poeti. E prima concedo ben' io che l'Iliade sia di favola semplice, ma però temo che soverchia simplicità sia la sua, e forse fredda e mal condita, per non dir rozza ed incolta. Ho detto semplice, perchè veramente fa il passaggio non con repentino ed inopinato successo, ma pianamente, onde manca di peripezia. Siccome anco facendo il passaggio senza ricognizione ed amicizia o inimicizia di persona principale in cui sia fondata la favola, resta senza agnizione. E sebben nell'Iliade ci si fa incontro Diomede e Glauco, i qua-

Si soggiungono e spiegano altre condizioni della Eroica favola per passare a paragonare in queste ancora i tre Poeti.

Si passa a paragonare il Goffredo con l'Iliade ed Eneide nella favola, semplice.

quali in procinto di combattere si riconoscono, e mutate fra di lor l'armi, di nemici si fanno amici: tuttavia non cadendo questa recognizione sopra i personaggi destinati alla commutazione di fortuna, ed in cui sia fondata la favola, ma più tosto in un fatto introdotto per Episodio; chiaro è che la favola di quà non prende forma di annodata, ma resta semplice: sapendosi che Aristotele vuol che l'agnizione affinchè la favola ne divenga annodata caschi sopra persone principali e destinate alla mutazion di fortuna. Ho aggiunto di temer che soverchia sia la sua simplicità, anzi mal condita e fredda; perciochè l'ira d'Achille il qual per una feminella si accese contro di Agamennone e de' Greci, ed in cui è fondata la favola, fece il suo transito e progresso fin nel XIX. onde riconciliandosi quegli con Agamennone e co' Greci, si estinse ogn' ira. E nondimeno si passò tosto a nuove invenzioni: sicchè Achille sovrapreso da dolore del morto Patroclo, ed acceso di nuovo sdegno e d'ira, diede campo a nuova favola, la qual fece pur con semplice maniera il suo passaggio: giacchè la nuova ira, ed il nuovo sdegno di Achille ed il dolore insieme s'estinse con la morte di Ettore. Laonde negli ultimi VI. libri nuovo transito e passaggio, nuova mutazion di fortuna e per nuova cagione si scorge: tanto che le parti come tra di loro non si accordano a formare una favola, ma due favole, e distinte ci offeriscono, così fanno due passaggi e due mutazioni di fortuna, l'una e l'altra principali e distinte. E pertanto vò temendo io che Omero senza arte andasse formando l'Iliade, con prender'a cantare a dilungo varj fatti secondo che il genio li porgeva, e l'affetto di dar piacere al volgo li dettava. Ma qual si sia la cagione, certo è che quest'ire e questi sdegni di Achille, siccome anco i dolori ed i lamenti, oltre esser veramente poco dicevoli a Cavaliero ed Eroe, vengon senza artificio e maestria anzi con isconcie e fredde maniere trattati e condotti a fine, e perciò non so addurmi a concedere ad Omero la palma nella favola semplice: e tanto meno, quanto che dall'altra parte niun simile incontro ebbe in ciò Virgilio, già ch'egli accortamente riservò al fin la commutazion di fortuna del suo Enea, continuando con piana maniera gl'infortunj i quali prima errando, poi guerreggiando francamente sostenne. E l'istesso avvien di Torquato: il qual fatta l'elezione del Capitano, adunato l'essercito e sospintolo contra il Tiranno, al fin dopo lunghi travagli con semplice e piana mutazion di fortuna chiude la favola. Sebben non può negarsi che Torquato, come quegli ch'elesse argomento in cui le parti cospirano maravigliosamente a costituire una sola e perfetta favola, potè con molta facilità delle molte e varie perturbazioni che dall'assedio e dalla difesa e conflitti quasi naturalmente seguono, finalmente con la vittoria venire alla mutazion di fortuna,

na, e molto felicemente chiudere il suo Poema; dove che Virgilio per aver preso ad imitare e ristringere due amplissimi Poemi in un solo e minore, più dall'arte che dall'argomento e natura fu ajutato a ben formare una semplice favola, sicchè le parti tutte secondo il verisimile e necessario e con piana maniera ed in somma senza intoppo caminassero al fine. Laonde Virgilio il qual nel finir gli errori di Enea s'astenne di venire a mutazion di fortuna, anzi con bella industria dal fin degli errori (tuttochè già festa e plauso cominciassero a fare i Trojani per trovarsi già in Lazio) trasse subito vivi semi di guerra senza dar posa al suo Enea, con riservar la mutazione al debito luogo, come largamente si allontanò dal proposito scoglio dell'Iliade in cui dopo la primiera perturbazione e mutazion di fortuna altra nuova e perturbazione e mutazione si tesse e canta, così merita molta lode Torquato il quale elesse favola di sì moderate parti che non ebbe mestiero di usare artificio o rimedio alcuno per pianamente e secondo il verisimile e necessario condurla a fine, sembra che si avvanzasse alquanto, e perciò se gli debba la palma. Ma perchè da Aristotele all'Iliade si dà non solamente titolo di semplice, ma lode ancor di patetica, e questo per offerirsi in essa dolori, stragi, morti, ed in una parola gravissimi patimenti, resta che vediamo qual di questi Poemi da questa parte si nobiliti maggiormente e chi dei tre Poeti resti perciò superiore. Di che non pare a me che per la parte di Omero vi sia speranza che le primiere passioni cadenti sopra la persona di Achille, onde versa dagli occhi tante lagrime e manda fuori dal petto tanti singulti, gli acquistino alcuna lode, già che sono dolori e passioni brutte ed indegne, ed in cui niuna mostra di costanza o toleranza ne porge. Altrimente per certo avviene ad Enea e Goffredo, i quali con animo franco ed invitto sostengono varj infortunj, e mille passioni. Così parimente i dolori e gli sdegni ultimi di Achille nacquer ben da più onesta o meno indegna cagione, cioè dalla morte di un caro amico: poichè sebben Patroclo avendo in giusta tenzone onoratamente chiusa la vita ed in somma chiusi i giorni combattendo con Ettore famosissimo guerriero, non porgeva ad Achille necessità di dolore, o almen d'ira e di sdegno; pure in feroce Campione ed in que' rozzi secoli potè senza biasmo tolerarsi desio di vendetta. Con tutto ciò conveniva che il suo dolore e le passioni fossero molto più regolate affinchè vendetta degna di Cavaliero e non barbara o cruda ne succedesse. E perciò in questo ancora i patimenti di Enea e Goffredo si scoprono molto più regolati di quelli d'Achille. E certo Enea, come da Turno li veniva contesa la promessa moglie, il Regno, il fondar la Città, la quale ed a' suoi penati seggio ed alla sua posterità origine d'Imperio esser dovea; e come appresso gli erano stati uccisi molti compagni, restando egli di più per man

Si paragona nella favola Patetica.

di

di esso Turno ferito, per gravissime cagioni incorse ne' dolori e passioni onde s'accese d'ira, e fece del nemico degna vendetta. Così anco come Goffredo si accinse alla Gerosolimitana impresa per santo zelo, e per questo patì e sofferse francamente mille dolori e sparse anco il sangue, non è dubbio che i patimenti e dolori, i quali ci offerisce la Gerusalemme liberata nella persona di Goffredo, sormontano quelli d'Achille, e son pieni di onestà e di gloria: e per quest' anco essendo nati da puro zelo e non da bisogno o desio di conquistar Regno, ed in somma non da necessità alcuna ma da volontà e desio ardente della gloria divina, può concedersi che in ciò ancora più tosto avvanzi che punto ceda a Virgilio. E se pur volgeremo il pensiero ai dolori e patimenti, anzi alle stragi e morti degli esserciti (che senza dubbio questi primieramente debbon attendersi per riconoscer se patetica sia la favola) troveremo ben tanto nell'Iliade quanto nell'Eneide e Gerusalemme stragi, morti, e passioni grandissime: ma però nell'Iliade ci si offeriranno senza regola e norma, ed insomma con disordinate maniere. E certo sebben non disdice anzi conviene che da ogni parte si mostri valore, e perciò da ogni parte si sparga sangue, nondimeno lo spargimento maggiore e le maggiori stragi debbon cader non nell'essercito alla gloria del quale è destinato il Poema, ma ben nelle nimiche schiere. E pure Omero, già che nell'Iliade tralascia l'espugnazione e rovina di Troja, per cui de' Trojani si fa aspro governo, e si ferma nell'ira di Achille; le stragi maggiori cascano contro i Greci, sicchè poche vittorie riporta il Campo Greco, e molti danni ed occisioni sostiene. Nè mi dica alcuno ciò da Omero essere stato fatto ad arte, cioè affinchè i Greci, i quali avevano offeso e provocato a sdegno Achille, riconoscessero il loro errore, e si dessero ad onorarlo ed in tanto lor bisogno a richiamarlo; posciachè lodo ben' io che Achille dovesse venire onorato e pregiato: ma non lodo che per onorarlo, prima si metta in campo il suo sdegno nato da vilissima cagione, ed indegna d'uomo forte, e che per cagion tale quasi imbelle ed addolorata fanciulla amante passasse i giorni: molto meno che Teti per racconsolare Achille in sì brutto sdegno ed effeminati dolori ricercasse da Giove la strage de' Greci, e Giove s'adducesse a concederla, facendo ancora con mentite promesse cader non picciola parte dell'essercito Greco sotto la Trojana spada. In somma che Omero per onorare Achille si afferrasse a sì strani e barbari modi, a me par cosa barbara e strana; dovendo ben egli proveder all'onor d'Achille, se pur giustamente se gli doveva, ma non per vie sì indecenti, e con tanto spargimento di sangue d'amici. Ed invero povero d'ingegno e d'arte si mostrò Omero non sapendo trovar più lodata maniera d'innalzar (se pur ciò fu più tosto innalzar ch'avvilire e precipitar in mille biasmi il suo gran Campione

Achille. Laonde saggiamente per certo fece Virgilio: posciachè nell'Eneide le passioni molto più si offeriscono negli esserciti nimici; poichè sebben de' Trojani prima da Turno si fa dolorosa strage, nondimeno ritornato Enea all'oste, si rinfranca il Trojano, e dandosi pianamente origine alla mutazion di fortuna, si vanno facendo maggiori danni e rovine ne' Rutoli, con la vittoria ed acquisto del Regno. E pertanto se dall'esser Patetica si stimi la favola, maggior lode ne riceve il nostro Virgilio per esser la favola dell' Eneide con lodate maniere tessuta e regolatamente patetica. E l'istesso dico del Goffredo, dove non solamente il Capitan Cristiano ma il suo essercito tutto altamente patisce, e con molta lode fa del nemico larghe uccisioni e stragi. Sebben Torquato a più gravi perigli e dolori adduce Goffredo che non viene addotto da Virgilio Enea. E perciò Goffredo, come vien più gravemente ferito, così più alta sofferenza dimostra; sicchè le sue passioni rappresentano dignità maggiore e maggior maraviglia muovono; e l'istesso dico, mentre l'essercito Cristiano abbatte esserciti più numerosi e barbari, e riporta vittoria con la morte di tanti Regi, posciachè senza dubbio più patetica ne riesce la favola. E l'istessa maggioranza sopra l'Iliade (per ispedirmi di questa omai) darei all'Eneide e Gerusalemme, qualor alcuno con pace di Aristotele cercasse di dare alla detta Iliade titolo di morata ancora: siccome parve che facesse Orazio quando cantò:

Si dà principio a paragonarlo nella favola morata.

Li. 1. Ep. Epist. 2.

Trojani belli scriptorem maxime Lolli
Dum tu declamas Romæ Præneste relegi;
Quiquid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non
Plenius ac melius Chrysippo, & Crantore dicit.

dove acciocchè non istimasse alcuno che per cagion della sola Odissea desse tal lode ad Omero, ben tosto mostrò come, o per qual cagione dall'Illiade si apprenda

— Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile quid non fugiendum

Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Græcia Barbariæ lento collisa duello,
Stultorum regum & populorum continet æstus:
Antenor censet belli præcidere causam.
Quid Paris? ut salvus regnet vivatque beatus,
Cogi posse negat. Nestor componere lites
Inter Pelidem festinat & inter Atriden.
Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque:
Quicquid delirant reges plectuntur Achivi:
Seditione, dolis, scelere, atque libidine; & ira
Iliacos intra muros peccatur & extra.

Ma, comunque possa donarsi all'Iliade qualche titolo di morata, noi nel paragonar l'Eneide e Gerusalemme con l'Odissea, la qual da

da Aristotele o sola o molto più dell' Iliade vien riputata morata, mostreremo che l' Iliade non possa in modo alcuno pretender tal maggioranza. Laonde al presente dirò solo, che Orazio ancora, siccome accennò poi che l' Odissea molto più ci scopriva la strada della sapienza e della virtù, proponendone Ulisse per esempio e norma; così con sentimento alquanto diverso da quello di Aristotele e nostro, significò che l' Iliade ci mostrasse il bello ed il brutto, l' utile ed il dannoso; posciachè Aristotele afferma che alcune favole siano morate, cioè sparse e ripiene di morali precetti ed esempj, onde possiamo ottimamente ammaestrar la vita: e per tale mostra di aver l' Odissea. Ma Orazio fa l' Iliade sparsa e di bene e di male, nella guisa che avviene all' Istoria, la qual confonde e mesce l'azioni buone con le ree, e l' utili con le dannose; onde poi non meno i rei che i buoni esempj e costumi ci pone davanti. Quindi è che dall' Iliade non si può con l' istessa facilità ritrarre il bene ed apprender ottimo costume come dall' Odissea: ma ben conviene, siccome anco nell' Istoria, esser cauto, ed avvertir di scegliere con gran diligenza il buono e schifare il reo: la qual cauzione e diligenza non è tanto necessaria nella favola morata. Anzi che Orazio per mio avviso, mentre dà lode ad Omero che meglio di Crisippo e Crantore ci mostri

— Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid

non riferisce quasi il bello è l' utile all' Odissea, ed il brutto e dannoso all' Iliade: quasi che l' Iliade o solamente o sopratutto ci additi e mostri il brutto e dannoso, ed in somma quello che debba fuggirsi: e l' Odissea all' incontro il bello e l' utile, ed in somma quello che debba seguirsi. E di qui è che l' Iliade per suo detto altro quasi non ci propone che le pazzie ed i furori de' Regi e de' popoli, tanto che al fin conchiude:

Quicquid delirant Reges, plectuntur Achivi.
Seditione, dolis, scelere, atque libidine: & ira
Iliacos intra muros peccatur & extra.

dove che passando tosto a ragionar dell' Odissea, canta:

— Rursus quid virtus, & quid sapientia possit
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem,
Qui domitor Trojæ, multorum providus urbes
Et mores hominum inspexit, latumque per æquor,
Dum sibi dum sociis reditum parat, aspera multa,
Pertulit adversis rerum immersabilis undis.

con quel che segue, dove oppone a' vizj e stoltizie dell' Iliade e suoi Regi, la virtù e sapienza scoperta nell' Odissea in Ulisse. Sebben non voglion negare che Orazio non riconoscesse alcun' esempio vizioso e stolto nell' Odissea ancora: come fece ne' compagni d'Ulisse e ne' Proci: ed all' incontro qualche esempio di virtù nell' Iliade: come fu lo studio della pace e concordia in Anteno-

re e Nestore. Ma non perciò non è verissimo che Aristotele chiami morata quella favola in cui frequenti e belli esempj di virtù ci si offerisconο, qual per suo avviso è l'Odissea, e non quella ch' altro quasi non ci rappresenti ed additi che i vizj e le azioni da fuggire ed abborrire: il che fa chiarissimo niente meno che morata (morata dico col sentimento d'Aristotele) doversi chiamar l'Iliade: tanto è lontano che in ciò possa contender con

Si passa ad esaminar l'Odissea come annodata e morata. l'Eneide o Gerusalemme del Principato. Ma lasciando omai Orazio, ritorniamo intutto ad Aristotele, il qual dall'altra parte dà lode all' Odissea di annodata e morata, non men che all'Iliade di semplice e patetica: e per tanto vengasi omai a por l'Eneide ed il Goffredo a fronte dell'Odissea, se pure occasione alcuna ci si porge di farne paragone in queste due condizioni. Dunque

E prima come annodata di peripezia. l'Odissea (per ragionar della primiera condizione, e mostrar come e dove nell'Odissea ci si presenti) per mio avviso e per la peripezia e per l'agnizione sembra annodata. E sebbene Aristotele dalla sola agnizione prende occasione di darle lode d'implessa o annodata, e perciò, scrive *ODISSEÆ verò Poema implexum*

par.127. *est, Agnitio enim per totum*; a me nondimeno, già che Aristotele di questa condizion fa molta stima, giova fra tanto per maggior lode di Omero concedere (e così sembra in vero) che l'Odissea sia implessa per la peripezia ancora: poichè mentre Ulisse in abito di mendico si offerisce ai Proci, e nondimeno di repente gli abbate, con ricovrar le facoltà e la moglie, ed assicurar il giova-

Qual sia la peripezia dell' Odissea. netto Telemaco, ed il vecchio Laerte; certamente questi Proci di repente e fuor d'ogni lor pensiero passano da felicità a miseria: siccome Ulisse all'incontro almen fuor d'ogni espettazione de' nemici fa da miseria a felicità passaggio. Sicchè sebben forse Aristotele si astenne di reputare anco per cagion della peripazia l'Odissea annodata, già che per quanto tocca ad Ulisse la mutazion di fortuna fu lungamente meditata, e non repentina, e successe conforme al desiderio ed alla speranza sua, e non fuor dell'opinione e stima; nondimeno perchè l'agnizione ancora venne a cadere in altri e non in Ulisse, e pur Aristotele da tal agnizione prende baldanza di fare annodata l'Odissea; stimo io che per l'istessa ragione e fondamento si possa all'Odissea dar titolo di annodata. Siasi dunque che l'Odissea non solamente per l'agnizione, di cui si dirà più oltre, ma ancora per la peripezia e subita mutazion di fortuna, sembri e possa riputarsi annodata ed involta. Sebben confesso ancora che di Ulisse si fanno molte e varie agnizioni; già che prima da' Feaci (per quanto però par che chiaramente senta Aristotele) poi da Telemaco, indi dal vecchio cane Argo (per non tralasciar ne'anco questa) poscia da Euriclea per mezzo della cicatrice, e per dirla in breve, e da Filezio ed Eumeo, e da Penelope al fine e da Laerte vien riconosciuto Ulisse. E perciò essendo

do tanto varia e copiosa e così in pronto l'agnizion nell'Odissea, forse per tal cagione ancora li parve di lodar questo Poema dall' agnizione e tacer la peripezia. Ma se così è (dirà alcuno) senza dubbio ad Omero nell'Odissea si dovrà la palma; già che non sembra che l'Eneide o la Gerusalemme abbia repentina mutazion di fortuna (come si è concesso) o agnizione. Acutamente. Ma però riconoscasi attentamente il tutto. E prima che la subita mutazion di fortuna cadente tanto ne' Proci e nell'impudiche ancelle in avversità, quanto in Ulisse e Telemaco con Laerte appresso e Penelope in prosperità, sia sconcia e difettosa molto, appar primieramente; perchè (sebben si mira) non nasce punto dalle cose antecedenti e dalla costituzion della favola, nè secondo il necessario o verisimile, come comanda Aristotele; che perciò va dicendo *Hæc autem* (parla della peripezia ed agnizione) *fieri oportet ex ipsa fabulæ constitutione ut ex anteactis, aut ex necessitate aut ex verisimili hæc fieri contingat*, e per questo ancora definisce la peripezia in modo tale che s'abbia a ricercare nella mutazione il verisimile o necessario. E che tal peripezia non si derivi dalle cose antecedenti, ed in somma non nasca dalla favola e sua costituzione, è chiaro: posciachè venendo in pensiero a Penelope (e quello senza consiglio alcuno o saputa di Ulisse il qual a Penelope tuttavia si stava occulto) di ritrovare e trar fuori l'arco e la faretra di Ulisse, e proporre a Proci un giuoco, Ulisse che incognito ed in abito di mendico stava tra' Proci, all'improvviso si diede a votar detta faretra sopra la soglia della sala, ove quelli mangiavano, ed indi prese a saettarli e traffiggerli, tuttochè a tal partito non mai avesse pensato, nè tal modo di vincerli o tal mutazion di fortuna nasca in alcuna maniera dalle cose passate; e molto meno sia verisimile che un tale e tanto numero di Proci, trovandosi tutti di spada con qualche altro arnese e riparo armati e muniti, non potesser fare impeto contro di Ulisse, e trarsi d'impaccio. Laonde chi leggerà attentamente il XXII. in cui si canta la pugna di Ulisse co' Proci, si accorgerà subito che Omero in vece di chiuder l'Odissea con bella ed artificiosa peripezia, e degna dell'industria di quel suo tanto celebrato ed astuto Ulisse, fa cadere i Proci con poco ingegnosa e men verisimile anzi sciocca ed incredibil maniera, ricorrendo sopra tutto alla machina. Laonde Minerva prima invisibile mette in cuore a Penelope di ricercar ne' più riposti luoghi del Palagio quell'arco che già più di vent' anni si stava sepolto: poi trasformatasi in Mentore si pone dalla parte di Ulisse ed atterisce i Proci: indi in forma di rondinella se ne vola sopra di un trave, e si sta a mirare: ed al fin vedendo pur che i Proci facevano impeto contra di Ulisse, con maniera occulta fa che il costoro impeto riesce in tutto vano, onde si canta:

Che sia sconcia e difettosa.

part. 58.

Ma

Ma se Minerva ogni lor colpo vano,
Perchè un d'essi percosse nella soglia
Del gran Palazzo; un'altro il legno colse
Dell'alte porte ben commesso e sodo;
L'altro nel muro percotea con l'asta
Ch' era per molto ferro sconcia e greve.

Cose tutte facili ad inventarsi, ma indegne di fede e sopratutto insipide e piene di leggierezza, non d'industria ed'ingegno come invero tutto a peripezia d'Eroico Poema si conveniva. Sebben molto più insipide e sconcie sono quelle cose che d'altra parte in questo fatto si cantano d'Ulisse, mentre nell'istesso fervor della battaglia s'interpongono tanti e sì nojosi colloquj tanto fra di lui ed i Proci, quanto e tra i Proci e Mentore, e tra Telemaco e lui. In somma prima assalisce i Proci con traffiggere all'improvviso Antino: indi mentre conveniva seguir di Saettarli per non dar loro tempo alla difesa, viene ai colloquj: segue poi la battaglia con ucciderne molti, e poscia (mira che ordine e che sembiante di verisimile) s'arma, e nell'istesso tempo fa che i Proci impalliditi e tremanti cercano di fuggire, e nondimeno fanno impeto gagliardo contro di lui, nel qual tempo (quello che non solamente è insipido e sconcio ma ridicolo e brutto) fa prendere, legare e stranamente tormentare un vil servo: a cui dapoi anco fa troncar naso, orecchie, e piedi e braccia, co' genitali i quai si danno a'cani. E queste cose tutte impone egli e fa esseguire nel fervor della battaglia, facendo sopratutto strage de' Proci non altrimente che fossero, non dico giovani volorosi come per ingradire il valor di Ulisse si conveniva; ma di limo o d'alga, di maniera tale che tal peripezia è deforme sopra modo ed indegna che si metta in campo per dar lode di favola annodata all'Odissea: e tanto meno quanto che poco dopo passa a prender vendetta dell'impudiche ancelle, facendo che Telemaco il real figlio con le proprie mani ministri ed adatti la fune per sospenderle, ed intervenga con due vilissimi servi, arator l'uno, e l'altro porcaro, a strangolar le meschine. Che più? così consuma il XXII. tutto in questa peripezia (se pure una è da chiamarsi) che nel XXIII. apre la strada a nuove battaglie: le quali poi hanno nel XXIV. peripezia e trasmutazion di fortuna pur fondata nella machina, e però poco o nulla più regolata della prima, come potrà omai ciascun per se stesso avvedersi. Tanto che meglio sia senza dubbio che il Poema sia tessuto con favola semplice, siccome avviene all'Eneide e Gerusalemme, che con si sconcia e deforme peripezia venga annodato, come per mio avviso (o che io prendo error gravissimo) è incontrato all'Odissea. Sebben chi negli Episodj o parti della favola ricercasse alcuna peripezia nell'Eneide e Gerusalemme, ed in queste, già che con la total favola semplice la peripe-

zia

zia non s'accompagna, volesse riconoscer l'industria ed arte di Virgilio e Torquato; per mia fe che avrebbe largo campo di lodar questi Poeti. Laonde bellissima è quella di Enea, mentre squarciandosi la nube, di cui per gran periglio era stato dalla madre coperto, passa da somma tema a somma speranza, anzi (per quello che toccava all'infelicità del naufragio e tempesta) da miseria a felicità; venendo dalla Regina ricevuto con infinita mostra d'amore e con uffizj pieni di cortesia e compassione, per li quali passò a molta sicurezza e contentezza. Bellissima è anco quella di Didone, la qual tosto che Mercurio il messaggier celeste ammonisce e rampogna Enea, e l'induce ad apprestar la partita, da lieto stato ed alta gioja vien precipitata in profondo terrore e dolore, onde poi miseramente si uccide. Tale anco è quella di Anchise al folgorare e lampeggiar prima della fiamma e lume intorno al crine di Ascanio, e poi della stella; onde dato bando alla disperazione lieto e pien d'alta speranza seguì l'amato figlio Enea. Tal quella dell' istessa Enea in Tracia nell' improvviso prodigio di Polidoro, e tal qualche altra; siasi che con felice ovvero con angosciosa mutazion si conchiuda. E l'istesso avvien nel Goffredo, mentre (per accennarne alcune) Tancredi abbattendo Clorinda, repentinamente col suo proprio valore, e con la bramata vittoria reca a se stesso sommo dolore e miseria. Che perciò bene a ragione il Poeta, vedendolo già insuperbire e rallegrarsi della vittoria, e pur prevedendo che di quà dovea repente trabboccare in miseria, esclama:

Al lib. 2. dell' Eneide.

——— O nostra folle
Mentre che ogn'aura di fortuna estolle.
Misero di che godi? o quanto mesti
Fiano i trionfi ed infelice il vanto.
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.

E' è senza dubbio questa peripezia maravigliosa e nobile, a cui niuna è nell'Odissea, e forse nell'Eneide, di uguale artificio e bellezza. Tanto che sia difficile poi che senza lagrime si ascolti o legga l'atroce e miserabil passo dell'istessa trasmutazione, ove il dolore a Tancredi:

La vita empie di morte i sensi e 'l volto:

e per cui finalmente

Già simile all'estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

Bellissima parimente è quella dei forti guerrieri Cristiani, i quali nel venire addotti a durissima servitù, di repente fuor d'ogni speranza vengono da Rinaldo liberati, e godono la bramata o più tosto già disperata libertà: ove per esser la mutazion di fortuna scambievole e doppia, sicchè questi a felicità da miseria, ed i nemici

da

da prosperità a miseria e calamità trapassano, tanto giù perfetta è riguardevole è la peripezia. Queste con alcune altre, che per ora si tralasciano, sono peripezie degne di eroico Poema: le quali tanto più fanno riguardevole la Gerusalemme, quanto che questa da una parte per l' azion principale e totale si mostra eccellente nella favola semplice, e dall'altra per alcuna parte di detta azione o per gli Episodj si mostra maravigliosa ne' fatti annodati: il che serve parimente a mostrar l'eccellenza dell'Eneide, giacchè se si miri ai fatti particolari implessi, appena nell'Iliade la mutazion di fortuna cadente in Glauco e Diomede ha qualche vaghezza: se però alcun non desse qualche lode (benchè per mio avviso molto poca ne merita) all' astuzia e fatto di Ulisse, onde privando d' occhio Polifemo, di repente da avversità se ne passò a prosperità: che nel resto non so io incontrare in Omero particolar peripezia, la qual non si scopra insipida, fredda ed indegna d'eroica tromba. Ma vengasi omai all'agnizioni di cui per giudizio di Aristotele l'Odissea è per ogni parte ripiena, giacchè siccome di quà parimente suol nascer la favola annodata, così senza dubbio viene a restarne molto nobilitato il Poema. Ed io veramente di quà almeno darei lode all' Odissea, e l'anteporrei alla Gerusalemme ed all' Eneide, se cotali agnizioni per molte cagioni, e tutte fondate nell' istesso Aristotele, non si scoprissero difettose e sconce, anzi quasi tutte di tal nome indegne. E prima certo è che di tante e sì varie agnizioni (che così chiamerolle intanto) niuna è perfetta: giacche o una sola, della quale anche si dirà più oltra, o niuna, è congiunta con la peripezia e subita mutazion di fortuna: e pur Aristotile va dicendo che l'agnizion perfetta è quella che si accompagna con la peripezia e repentina mutazion di fortuna; siccome occorre in Edipo. Di più nè anco queste agnizioni cascano nella persona di Ulisse, sicchè anche egli venga in mutua recognizione o di Telemaco, o di Laerte, o di Penelope, o d'altri di casa sua; poichè ben sapeva egli chi fossero. E pur da Aristotele la mutua agnizione viene alla semplice anteposta. Finalmente acciocchè s'intenda che nè anco ve n'è alcuna che almen di semplice e regolata cognizion meriti il nome, dee avvertirsi che per giudizio di Aristotele non qual si voglia cognizione o ricognizione è atta a generar quel riconoscimento il qual si ricerca nella favola, posciachè altrimente niun' Epico Poema sarebbe privo di agnizione, anzi di molte e molte sora ripieno: sicchè poi niuno resterebbe di favola semplice: ma ben si ricerca che in tal ricognizione si passi come si è ad amicizia o inimicizia avvertito, e ciò tra persone destinate a mutazion di fortuna, ed il tutto (quello che non si è spiegato ancora) avvenga dentro a certi e determinati gradi di notizia e ricognizione, i quali con bell'ordine si stabiliscono da

Si esamina l' istessa Odissea come annodata per molte agnizioni.

Prima si riprovano dette agnizioni in generale.

da Aristotele, acciocchè debitamente o non in tutto sconciamente si generi la poetica agnizione: tra i quali gradi ed il perfetto ed il pessimo, ed i mezzani si costituiscono dall'istesso, con portarne anco gli essempj. E nondimeno a chi poi mira, niuna ricognizione abbiamo di Ulisse la qual o non sia pessima, o non devj da questi gradi, e perciò non sia come io diceva, o sconcia e rea, o del tutto indegna del nome di poetica agnizione. Ma descendasi alquanto al particolare, e dichiarisi il tutto. E prima mentre si offerisce la ricognizion di Ulisse prima fatta da' Feaci (che questa è primiera, e da Aristotele o dagli interpreti tutti se ne fa larga menzione) poi d'Argo il fido cane, il quale anch'egli riconobbe il suo padrone, indi da Telemaco, e di mano in man da altre persone, può sicuramente tralasciarsi come discorde da poetica agnizione il riconoscimento d'Argo, il qual riconosciuto il suo patrone, si morì tosto: poichè sebben tal riconoscimento non è privo in tutto di grazia, nondimeno per ora nè genera amicizia o inimicizia, nè in somma è tale qual si ricerca per annodar la favola. Sebben non lascierò di dire che il darli così lunga vita (che XX. anni sopravvisse alla partita di Ulisse) non consente forse al verisimile. Quella poi de' Feaci recataci da Aristotile con quelle parole: *Terra agnitio est quæ per memoriam fit in Alcinoi apologo audiens Citharœdum lacrymavit, unde agnitus est*, le quali parole che per comune consenso degli espositori appartengono ad Ulisse, e mirano all'VIII. dell'Odissea, non è di alcun momento al caso nostro: e questo prima per venir tale agnizione descritta con maniere poco verisimili, ed in parte fra di lor repugnanti: poi perchè in somma non è vero che dai Feaci venisse riconosciuto Ulisse; tanto è lontano che la recognizione contenga le condizioni ricercate da Aristotele nella Poetica agnizione; il che tutto andrò mostrando or ora, se con pazienza ed attenzione sosterrete, Signori, ch'io vi rechi gli istessi versi di Omero, ma in nostra lingua, e vi mostri quanto pretendo. Dunque la proposta agnizione de' Feaci (che così sono astretto a nomarla intanto) vien descritta con maniere o non verisimili (e pur vuole Aristotele che secondo il verisimile o necessario si formi) o repugnanti, o al fine sconcie per più cagioni. E prima perchè ivi Omero fa pianger dirottamente Ulisse in tutto quel convito: e nondimeno afferma che solo Alcinoo se n'avvide: aggiungendo che piangeva per doglia. Laonde dopo aver Demodoco cantato a' preghi d'Ulisse l'oppugnazione ed espugnazione di Troja, o almen la somma, così di lui ragionava Omero.

Si riprovano in particolare.

Part. 83.

Così cantò l'almo divin Poeta
Mentre che al saggio Ulisse ambe le guance
Le lagrime rigar che giù dagl'occhi

Cadeano in copia e si struggea di doglia.

e poco dipoi

— Nè s'accorse
Alcun degl' altri ch'ei mesto piangesse.
Ma sol il grande Alcin conobbe e intese
Il tutto, perchè a lui presso sedea.

ne' quai luoghi non ben s'induce così dirottamente, ed in tutto il convito a piangere: sapendosi che le lagrime non convengono a' conviti; e molto meno conveniva farlo piangere di dolore, già che le sue lacrime erano di tenerezza e dolcezza, per sentire egli cantar le sue tante prodezze: che Demodoco sol quasi cantò del Cavallo e dell' espugnazione Trojana di cui diede gloria ad Ulisse: certamente che Alcinoo avesse poi l'istesso sospetto, che cioè con dolore ed angoscia sentisse il canto, può soffrirsi, supponendo che potesse ingannarsi; ma che il Poeta affermi, aver pianto per doglia, è cosa sconcia e disdicevole. E poi chi non vede quanto sia dal verisimile lontano che Ulisse spargesse tante lagrime e singulti a fronte e nella mensa de' Feaci, nè alcuno se n'accorgesse se non Alcinoo? o perchè permettere che tanto a dilungo cantasse Demodoco se stimava che l'amato peregrino indi prendesse tanta doglia? certamente soggiungendo Alcinoo:

Udite o Duci e Principi alti illustri
Che de i Feaci in man lo scettro avete;
E Demodoco alla soave cetra
Doni quiete; che 'l suo dolce canto
Non ugualmente a ciaschedun diletta.
Perchè dapoi che nella lieta cena
Incominciò il divino almo Poeta
Il canto, non restar già mai dal petto
Del Peregrino uscir sospiri e pianti.
Che greve altro dolor gli affligge l'alma,
E però resti omai; —

si vede chiaramente per verissimo quel ch'io diceva: per lasciar che il Poeta dichiara qual fosse il pianto di Ulisse con esempio e similitudine di donna, la qual' pianga l'ucciso marito ch' abbia davanti gl'occhi, con esaggerar largamente tale uccisione e pianto, senza che la similitudine abbia punto bisogno di tal essaggerazione, non essendo a proposito per lo pianto di Ulisse, il quale era di tenerezza e dolcezza. La comparazione (già che la cortese vostra attenzione mi dà baldanza a recitarvene gli stessi versi) è questa:

Qual mesta femminella il caro sposo
Morto piangendo abbraccia, che sovr' esso
Gittata s'era e lui dolente chiama;
Che dianzi avanti alla sua patria amica

Avan-

Avanti al popol tutto combattendo
Virilmente cercò porgere aita
Alla Cittade, e i cari amati figli,
E da lor tor la servitute amara.
Onde ella stride che lo vede in terra
Morire che già 'l fiato ultimo spira:
E i suoi ferri nemici già da tergo,
Gli omeri e fianchi con l'aste superbe
Percotendo le van traendo quella
(Ch' ha già di libertà persa ogni speme)
Ed ella all' or per l'aspro duol in terra
Pallide e smorte le guance dimostra;
Così dolente Ulisse il volto e 'l petto
Bagnava per le lacrime che folte,
Giù dagli occhi stillavan; —

Sicchè è pur vero che con isconcie maniere si tesse questa ricognizione: ma che dico io ricognizione? posciachè facendo Alcinoo cessar Demodoco dal canto per non veder più lungamente penare Ulisse, non però nè egli nè alcun' altro de' Feaci di quà viene in sospetto, non che in notizia che il Peregrino fosse appunto quegli di cui cantava Demodoco, ch' ei fosse dico Ulisse: siccome va dicendo Aristotele mentre afferma che i Feaci da quel pianto venissero in cognizione che ei fosse Ulisse, e che di quà si facesse la ricognizione. Posciachè Alcinoo mutò ben ragionamento per traviare Ulisse dal pianto, ricercandolo a dire il suo nome, la Patria, i suoi errori, già ch' era peregrino, le genti ed i costumi da lui veduti, e per qual cagione avesse versate tante lagrime sentendo cantar l'eccidio Trojano, il qual insomma era avvenuto per volontà divina; ma di riconoscerlo per Ulisse non dà alcun segno; anzi più tosto mostra d'inclinare a crederlo parteggiano de' Trojani per tanti singulti e lagrime sparse nel sentir rimembrar la ruina di Troja. Ma sentansi i versi.

Ma dimmi caro amico il vero appunto
Dove o in qual parte gito errando sei,
E gl' uomini che hai visti, e le Cittadi,
E chi di lor selvaggi ingiusti ed empj.
E quali amici a i peregrini e grati:
Ed onorin gli Dei con pura fede:
Dirammi ancor per quel che mesto piangi
E ti distruggi dentro l'alma e 'l core;
Udendo il fatto e l'aspra sorte acerba
E degl' Achivj e de' Trojani insieme,
E del grande Ilion l'alta rovina.
Ma queste cose ordir gli Dei celesti.
Che ancor volser che molti all' ore estreme.

Giungessero per morte acerba ed empia.
E i lor gran fatti in mille e mille carte
Vergati sieno onde per fama illustri
Saran cantati in questa parte e in quella
Dopo mille e mille anni, da' mortali.
Narrami ancor se alcun che teco giunto
Per sangue fosse, avanti all'alte mura
Di Troja è morto, o buon genero, ovvero
Suocero, o di chi più tener si deve
Gran cura dopo il sangue, e figli altrui.
O fosse alcun de i cari amici e fidi
Che del tuo core e de i pensieri a parte
Con teco fosse e buon; perchè nel vero
Non men del frate caro esser dee quelli
Ch'amico essendo, sia prudente e saggio.

Or chi riconosce immagine alcuna di ricognizione in questi versi? o che i Feaci concludessero, o finchè l'istesso Ulisse non se chiaro il suo nome, s'accorgessero chi fosse tal Peregrino? E perciò io veramente, già che ricognizione quì non si scorge, sono andato sospettando che quelle parole di Aristotele *in Alcinoi Apologo audiens Citharaedum lacrymavit, unde agnitus est*, mirino a qualche Tragedia in cui accorto Poeta dalle lagrime di Ulisse ritragga (quello che non seppe fare Omero) la ricognizione de' Feaci. Sebben mentre gl' interpreti per l' Apologo d' Alcinoo intendon l' VIII. dell'Odissea, io non pretendo mettere in campo nuova contesa: contentandomi d'aver mostrato che in questo libro non vi sia ricognizione alcuna. E l'istesso ardisco affermare mentre e da
Lib. 21. v. 587. Filezio e da Eumeo vien riconosciuto. Posciachè Ulisse istesso si manifesta loro e scopre: e nell' istesso tempo per renderli chiari del vero, scopre anco e mostra lor la cicatrice della ferita già ricevuta dal Cignale. Laonde poichè Aristotele ha per rea la rico-
Par. 81. gnizione fatta per cotai segni, e molto più quando questi non da chi riconosce sono osservati, ma da altri vengon loro scoperti, chi non biasmerà questa ricognizione o l'averà per ricognizione
Par. 82. Poetica? Il che molto più sicuramente può affermarsi della ricognizion di Telemaco, a cui pure Ulisse da se stesso si manifesta, e senza mostrarli cicatrice (credo perchè nel partir lasciollo tenero bambino, sicchè non avea di tal cicatrice notizia) o dargline conto alcuno: tanto che Telemaco sta tuttavia in dubbio: nè veramente riconosce il Padre, ma sol (già che così comanda Omero) si va accomodando a prestarli fede, tal che ricognizion alcuna quì non si scorge, mirisi o alle buone o alle ree da Aristotele divisateci. E nell' istesso grado dee quasi collocarsi la ricognizion di Laerte: posciachè ad esso parimente Ulisse medesimo si presenta e scopre: e per accertarlo, già che dubitava,

g'i

gli mostra la solita cicatrice, e di più li rammenta il dono da esso Laerte fattogli mentre era ancor fanciullo: e perciò canta:

Ma io vo' dirti quanti Arbori e quali
Da te concessi entro al giardin mi furo,
Ch' io prima ti chiedea, sendo fanciullo;
Mentre per l'orto i passi tuoi seguiva,
E tra gli arbori attorno ivamo insieme.
E tu di tutti quei che mi donasti
Dicesti il nome, mostrando ciascuno.
Tredeci peri mi donasti in prima,
E dieci meli, e poi fichi quaranta:
E nominando i solchi, mi dicesti
Di darmene cinquanta che ciascuno
D'essi di dolci frutti sempre abbonda.

E pertanto questo segno, per molto che ei sia accomodato a quell'età puerile che si rammenta (sebben non così facilmente da trattenervisi in Poema Eroico) non manchi di verisimile, vien nondimeno offerto da Ulisse siccome la cicatrice, ond'è fra' rei da annoverare se al giudicio di Aristotele ci atteniamo: e tanto più quanto che venendo da Aristotele stimati privi d'arte e poco accomodati quei segni che innati egli chiama, come sono nei e cose tali; e molto più gli avventizj, come cicatrice o cosa tale, quanto più sarà da sprezzar questo segno d'Ulisse il qual' era di cosa già quarant'anni occorsa, ed assai lieve, ed a vecchio per natura obliofo si rammenta? Ben la ricognizione di Euriclea può sembrar se non in tutto acconcia (che tal non può stimarsi facendosi per segno tale) almen da tolerarsi, ed alle già dette dee molto anteporsi: poichè costei da sè prima alla voce ed al sembiante va in parte raffigurando Ulisse: poi nel levarlo, scoperta la cicatrice n'entra in maggior sospetto, giudicando finalmente di quà ch' il peregrino da lei lavato sia veramente Ulisse: e quindi avviene che acutamente ci avvertisce Aristotele dalla nutrice molto diversamente, che da i servi essere stato riconosciuto Ulisse per la cicatrice: significando che a' servi fu mostrata dall'istesso Ulisse; ma Euriclea da sè stessa la scoperse. Contuttociò nè in tal recognizione si passa forse ad amicizia o inimicizia come si ricerca da Aristotele: nella ricognizione si fa da persona destinata alla mutazion di fortuna, come par ch' ei ricerchi tuttavia (che nel definir l'agnizione non più la persona riconosciuta che la riconoscente destina a mutazion di fortuna) nè la ricognizion fatta per avventizio segno (che così dall'istesso è nomata la cicatrice) vien da questo sovran maestro lodata, anzi stimata rea, e solo usata da alcuni per mancamento d'invenzione e d'ingegno. Sicchè poca gloria può arrechare alla favola e ad Omero. E l'istesso finalmente può dirsi della ricognizione di Penelope: la qual ricercava pur nobile

bile e non men'artificiosa che maravigliosa invenzione e maniera. E pur Penelope del ritorno di Ulisse viene avvertita prima da Euriclea, la qual le rammenta il già tante volte rimembrato per non dir nojoso segno della cicatrice: poi da Telemaco. Sebben questi non sa recarle contrasegno alcuno. Solo in progresso Penelope vaga di chiarirsi a più certo segno se 'l Peregrino a ragion si vanti d'essere Ulisse, va tentando nuova maniera. Laonde alla presenza d'Ulisse comanda ad Euriclea che in certa picciola camera (era stata questa già tempo dall' istesso Ulisse fabbricata con accorvi uliva nel cui tronco ben collocato e saldo fondò il letto) trasporti ed adorni il letto geniale. Ed ecco che Ulisse se ne adira, maravigliandosi e dolendosi che Penelope, quasi che detta Cameretta fosse vacua di letto, ordinasse che vi fosse trasportato altro letto: dal che Penelope venne in cognizione che questi fosse Ulisse, già che niun'altro, eccettuata un' ancilla, era consapevole che in detta Cameretta vi fosse letto dall' istesso Ulisse fabbricato e nel ceppo di uliva fondato. Con tuttociò tal ricognizione, oltre non esser molto sicura, potendo il Peregrino aver avuto pratica con l'ancilla o con Ulisse, ed intender quanto si è detto di questo letto; nè vien derivata dalle cose antecedenti come comanda Aristotele, nè adduce ad amicizia o inimicizia, come parimente ricerca l'istesso: per lasciar che tale invenzione ha più del chimerico ed inverisimile che del verisimile e naturale: sapendosi che nè ben capace letto ritrar poteasi da tronco d'ulivo, massime essendosi posti i rami in altro uso, cioè (come narra) in fabbricar le porte: oltra che quando per avventura ad Ulisse in quel procinto non fosse sovvenuto di cotal letto, essendo stato fabbricato tanti e tanti anni avanti: ovvero non gli fosse piaciuto di mostrar perciò sdegno contra Penelope, non fora seguita ricognizione alcuna, tutto che il Peregrino fosse vero e non finto Ulisse. In somma a me non pare che in Poema eroico e particolarmente in agnizione, onde principalmente si nobilita il Poema, si venga con dignità alcuna ad invenzion di cosa cotanto strana, e con racconto così minuto, lungo e nojoso, e sopra tutto poco o nulla conforme al verisimile: sicchè tale invenzione piaccia a chi piace, che a me non piace. Quanto più acconcia e leggiadramente trae Virgilio l'agnizion di Venere (per recare essempio da Episodj o parte della favola (che in favola semplice sol quindi può ritrarsi) dalla bellezza e vaghezza di essa Venere, e dalla chioma, mentre si canta:

— Diede la neve e l'oro
Con le rose del collo alto splendore:
E dal capo spirar l'ambrosie chiome
Divin soave odor: la bella veste

Scor-

Scorse fin alle piante : ed a l'andare
Vera Dea si scoprio : e quindi il figlio
Riconobbe la madre.
Per quest' anco riconosciutala, esclamò dolente,
Ahi madre ancora tu ver me crudele :
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi ?

Grave parimente e degna di Eroico Poema è la ricognizion fatta da Turno di Juturna con qualche altra. Ma sopratutte maravigliosa nel nostro Tasso è quella di Tancredi, allor che scoprendo l'elmo dell' abbattuto nemico per battezzarlo, di repente scorge e riconosce l'amata Clorinda, passando da inimicizia ad amicizia, e con peripezia da una estrema gioja a sommo dolore, la qual agnizione tanto più nobile e vaga può riputarsi, quanto che non solamente è congiunta [come io diceva] con peripezia, ma peripezia bellissima e mutua. Poichè siccome Tancredi vien precipitato da prosperità d'una tanta vittoria in avversità e dolore estremo, sicchè canta il Poeta:

Alcune del Tasso.

La vide, la conobbe, e restò senza
E voce e moto : ahi vista, ahi conoscenza;

così Clorinda per mezzo del battesimo vien addotta da miseria a felicità; onde segue il Poeta:

Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse.
Colei di gioja tramutossi, e rise :
E in atto di morir lieto, e vivace
Dir parea : s'apre il Cielo, io vado in pace.

E pertanto non può Omero per l'agnizione anteporsi in modo alcuno a Virgilio e Torquato. Confesso bene che men difettosa e rea fora alcuna ricognizione dell'Odissea, se peravventura quelle parole con cui Aristotele descrive in suo linguaggio l'agnizione dicendo *Ἀναγνώρισις δ' ἐστὶν, ὥσπερ τοὔνομα σημαίνει, ἐξ ἀγνοίας εἰς γνῶσιν μεταβολὴ, ἢ εἰς φιλίαν εἰς ἔχθραν, τῶν πρὸς εὐτυχίαν ἢ δυστυχίαν ὡρισμένων*, significassero che ella fosse mutazione da ignoranza a cognizione, o mutazion ad amicizia, o pure anco ad inimicizia, sicchè la mutazion non meno ad amicizia o inimicizia [che la parola *μεταβολὴ* non repugna a tal sentimento] che a cognizione o ricognizione da ignoranza o oblivione [supponendo però sempre che occorresse in persone destinate a mutazion di fortuna] costituisse l'agnizione : poichè la ricognizione di Penelope, tuttochè in questa non si passi a generare amicizia o inimicizia, resterebbe men difettosa : e l'istesso dico qualor per l'amicizia s'intendesse [come fanno alcuni] parentela ed ogni amistà. L'istesso quando nè anco con tanto rigore si ricercasse che per appunto cascasse sopra persona destinata alla mutazion di fortuna : poichè così la ricognizione di Eu-

Euriclea, tuttochè non passi ad amicizia o inimicizia, nè costei sia persona destinata a tal mutazione, fora Poetica agnizione e non in tutto rea. Ma di quà si aprirebbe anco più larga strada a ritrar dall' Eneide e Gerusalemme ancora maggior numero di agnizioni e più lodate di quelle dell' Odissea. Sicchè questa tuttavia resterebbe inferiore per ogni parte: e tanto basti dell' Agnizione. Resta che omai si dica alcuna cosa della favola morata, di cui Aristotele dà pur somma lode all' Odissea: il che con pace di alcuni non del costume intende il quale è la seconda parte di qualità, e nel Poema Eroico con la sentenza e dizione si distingue dalla favola, ma ben pronunzia [come già buona pezza accennai] de' virtuosi essempj e precetti sparsi nel Poema ed accomodati ad ammaestrar l'umana vita e renderla costumata e virtuosa. E di quà è che ciò vien proposto non come parte di qualità nel modo che vien proposto il costume, ma ben come proprietà della favola, ricercandosi che sia morata o patetica; nè si annovera tra dette parti come seconda, sicome avvien del costume, ma si assegna per condizion della prima: e di quì è che del costume se ne ragiona in altra parte, venendo separato ed opposto alla favola. Che più? Il costume può esser buono e reo; ricercandosi nel Poema, affinchè le persone vengano talmente indotte, che ciascuna per lo costume si rappresenti acconciamente; il vecchio per essempio timido e tenace, il giovine audace e prodigo, la matrona modesta, Oreste [per venir più al particolare] forsennato, Achille iracondo, Nestore provido, Antenore prudente, e così gli altri: e pur la favola si dice morata sol per li buoni e virtuosi costumi, non per li rei. E questa fu la cagione per la quale Aristotele diede lode di morata all' Odissea, parendogli che nell' Odissea la prudenza e virtù d'Ulisse maravigliosamente apparisse: e che in somma questo Poema sia sparso e ripieno di virtuosi ammaestramenti. Or dunque [per ritornar là donde torto sentimento di alcuni espositori m'ha deviato] io confesso ingenuamente di non veder come possa gran fatto darsi vera e perfetta lode di morata all' Odissea: posciachè fra alcuni pochi buoni costumi di Ulisse, se ne scoprono molti e molti de' rei: e generalmente parlando l' Odissea è sparsa non sol di buoni essempj, ma di rei ancora e di vizj assai gravi. I Dei da Calipso la divina, e da Penelope la prudente e saggia, vengon sovente chiamati invidiosi, iniqui, e del nostro ben nemici.

Si paragona nella morata favola.

Si riducono a somma i vizj dell' Odissea contra buoni costumi.

— Ben fete invidi ed empj
Voi che nel Ciel felice avete albergo
Che vietate a noi s'alcuno agogna
Giacersi con alcun, di cui le nozze

Brami, e che ei nè divenga al fin suo sposo,

disse Calipso a Mercurio, il quale a nome di Giove le comandava a lasciar partire Ulisse: il che andò provando con molti essempj, affermando che sol per invidia e Diana uccise Orione, e Giove Giasone, che perciò conchiudeva:

Così siete or di nova invidia colmi
Celesti Dei — e Penelope
Non ti sdegnar ti prego Ulisse meco
Che sei nell'altre cose così saggio:
Poscia che dalli Dei d'invidia colmi
Spenti addosso ne fur con tanti oltraggi
Così grevi travagli e dure pene.
Che ne vietar che noi vivendo insieme
Di gioventute i dolci frutti lieti
Potessimo godere, ed alla foglia
Giungessimo di più matura etade.

risponde ad Ulisse. Inoltre la felicità da Ulisse con non minor mostra di stoltizia che di adulazione vien riposta nella mensa ben carca di carni e vivande, e di buoni vini aggiunto il dolce canto:

In particolare si ragiona di quelle d'Ulisse. Della stolta adulazione. De' costumi plebei, e da parasito.

E dico finalmente che nessuna
Cosa più graziosa si ritrova
Che quando 'l popol tutto allegro in gioja
Si vive, e nel convito amici insieme
Gl'uomini sedendo l'uno all'altro appresso
Odon cantar leggiadri e dotti versi,
E son le mense in ogni parte ingombre
Di vivande soavi e delicate;
E largamente i preziosi vini
Portano i servi nelle tazze intorno.
E ciò mi par che di bellezza avanzi
Tutto quel che di bel si pregia e vanta.

così và dicendo Ulisse vedendosi alla ricca mensa d'Alcinoo. Siccome all'incontro di pur troppo plebeo costume si scopre, per non dir parasito si dimostra, mentre ripon somma miseria nel famelico ventre: e perciò, tutto che già buona pezza si fosse dato a pascerlo, canta:

Lasciate omai condur la cena al fine.
Sebben l'aspro dolor n'affligge ogn'ora,
Che nulla certo più che avere il ventre
Di cibo voto, altrui travaglia e punge.

Appresso la costui mente ed il parlare si scopron pieni di falsità ed inganni, de' quali anco si gloria e vanta. Laonde nel discoprir il suo nome ad Alcinoo:

Delle fraudi e degli inganni.

Ulisse sono il figlio di Laerte

Che tra tutti i mortali il pregio porto
D'eſſer aſtuto e pien di varj inganni,

dice egli: tanto che Calipſo appunto di aſtuzia e malvagità lo riprende dicendo:

Ahi che ben ſei quant'altro iniquo ingiuſto:
Ma più d'ogni altro certo aſtuto accorto:

Anzi che l'iſteſſa Dea della ſapienza Minerva degli ſteſſi vizj lo riprende con dire:

Ben fora pieno d'ogni inganno e frode
Chi d'aſtuzia e d'ingegno ti vinceſſe,
Sebben veniſſe incontra alcuno Dio
(Malvagio) che più ch'altri finger ſai;
Ben dovevi nel tuo natio terreno
Reſtare omai d'uſar malizie e inganni
E dir menzogne con fallaci ciance;
Che infin da i tuoi primi anni, mentre ancora
Eri picciol fanciul ti fur sì amiche.

Della rapacità, ingiuſtizia e crudeltà.

L'iſteſso rapace ſi moſtra ed ingiuſto depredando la Città de'Ciconi, e ponendo a morte gli abitatori, da'quali niuna ingiuria aveva ricevuto.

Ivi io la Città preſa, poſti a morte
Gli abitator di quella indi partimmo,
La preda delle donne e ſpoglie loro
Egualmente a ciaſcun la parte dando.

Dell'impudicizia ed amicizia. *Della viltà ed avarizia.*

In ſomma, per riſtringer molte coſe in breve, impudico ſi moſtra con Calipſo: perciocchè chi mai l'aſtrinſe a divenir adultero? e molto più con Circe per cui oblia la pudica moglie ed ogni altra coſa. Lieve ſembra e poco ricordevole della ſua matura età, e molto meno della Real dignità, mentre prende a combattere, nè in altra maniera che co' pugni, con Iro viliſſimo cialtrone e mendico, e (quello ch'è tanto peggio) lo ſtraſcina per la ſua Regia. Avaro parimente ſi moſtra, mentre con incredibile avidità e brama attende e riceve i doni de' Feaci, numerandoli poſcia e naſcondendoli con grave tema che nulla gli foſse tolto. Bugiardo poi e gran fabro di menzogne appariſce per ogni parte e quaſi di paſso in paſso. Siccome anco ſi ſcopre effeminato e molle per tanto ſonno in cui s'immerge, e per tante lagrime le quali continuamente quaſi; e per lievi cagioni, anzi per lo più contra ogni ragione va ſpargendo: ſicchè di bugie ed aſtuzie talora, e talor di ſonno e di lagrime par formata e compoſta la ſua vita; di ſonno (che delle menzogne ed aſtuzie ſe n'è detto in generale ed il volere in particolar diviſarle fora impreſa aſsai lunga e nojoſa) perciocchè per dormire egli altamente convien prima che da Nauſica e ſue donzelle ſia ſvegliato, e poi da'Feaci in nave traſportato: dove ſempre dormendo naviga fino ad Itaca, e

Delle menzogne, e degli effeminati coſtumi. *Del tanto ſonno.*

pien

pien di sonno vien nel lido esposto: sicchè da' marinari viene anco lasciato nel suo sonno per non dir profondo letargo tutto sepolto. Laonde nè anco Aristotele seppe o dissimulare o diffender sì strana invenzione del suo Omero. Di lacrime appresso, perchè quanto di tempo li resta dal sonno, tanto quasi pon nel lagrimare e sospirare: nel che più tosto vil feminella può sembrar che prudente e forte guerriero, tantochè incontrandolo quasi del continuo in lagrime e sonno è forza quasi ridere o stomacarsi di lui. *Del continuo ed effeminato pianto.*

Nè men viziosa sembra l'Odissea per venire in essa finti i Dei e mendaci, e prestigiosi, e discordi, e cagion di sedizioni, di guerre, e di adulterj, con venir fin nell'istesso adulterio presi e nelle bruttezze non senza gran lascivia additati e scoperti publicamente. Così anco per ragionare Ulisse molto profanamente di loro; anzi con bestemmie non fidandosi di loro promesse, e sospettando dei loro inganni, e negando in alcune cose difficili, che i Dei potessero farle, si scopre l'Odissea sparsa di molti vizj e diffetti. Ma dove passo io a rammentare i vizj e rei costumi dell'Odissea; giachè per divisarli e farne mostra abastanza, fora mestier d'un giorno intero, e non del brevissimo spazio di tempo il qual mi resta? *Si ritorna da altri vizj dell'Odissea.*

Nè mi dica alcuno che in quel rozzo secolo costumi tali erano per l'uso tolerabili; posciachè concederò bene io che in alcune cose l'uso e l'età possa in qualche parte scusare il reo ovvero anco il laido costume, come forse allorchè Ulisse se ne siede alla presenza del Re Alcinoo sopra la cenere, e Telemaco sopra un fascio di secchi rami, o come allor che Ulisse si gloria delle sue astuzie e frodi, e cose tali: ma quei vizj e costumi, i quali apertamente repugnano alla ragione e giudizio naturale, come il fare empj i Dei e mentitori, o l'ingannare e rapir l'altrui, romper la fede alla consorte, por la felicità nel piacer del gusto a guisa d'Epicuro, e cose tali; son vizj i quali in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni persona meritan biasmo. Nel che molto più cauto fu per certo Virgilio; già che eziandio nel raccontare impudichi amori seppe mostrarsi casto e pudico. Ma cautissimo e religiosissimo fu Torquato: spargendo per ogni parte di buon costume il suo Poema, se però alcun non si mostri discorde per cagion di Armida, di che si dirà a suo luogo e con più opportunità. Sebbene ora non tacerò, che venendo gli amori degli erranti guerrieri, e molto più di Rinaldo e d'Armida in progresso ripresi e dannati: come dall'Eremita, da Goffreddo e da altri, e di più quasi incanto disfatti (quello che d'Ulisse non avviene) e spenti con l'emenda e converfione a meglior vita, da tali essempj ancora si può apprender costume e prudenza, ed informarsi la nostra vita: convenendo pur che per esser noi soggetti ad errori, ed insomma uomini, apprendiamo anco il modo e rimiriamo gli essempj da ritrarci e liberarci da' vizj in cui fossimo *Si risponde a quello che alcuno potrebbe forse immaginarsi a difesa di Omero.*

incorsi. Insomma prima ne sia lecito annoverar le stelle di serena e splendida notte, ed i varj fiori di bello e vago Aprile, che rimembrare e spiegar distintamente le tante e varie virtù di cui Torquato ci fa nobile e pomposa mostra. Che perciò io per ora più tosto mi risolvo in tanta strettezza di tempo pregarvi che vi piaccia per voi stessi riconoscerle ed a vostro uso e prò convertirle, che parmi a divisarle e spregarle. Tanto più sovvenendomi ch'altri nel ragionare dell'Eroica Idea e del perfetto Duce da Torquato descrittoci, ed in altre occasioni n'ha tenuto qualche ragionamento. Oltra che altri dopo di me con più ozio e più opportunamente supplirà a tal bisogno. Se pur bisogno alcuno ve n'è appo voi Academici ed Uditori Illustri e saggi, i quali ben conoscete l'eccellenza e le virtù di questo bel Poema, ed appresso i men intendenti con l'autorità ed eloquenza vostra l'approvate, essaltate e fate chiaro.

Epilogo della presente Comparazione, con la promessa dell'Annotazioni o Commento sopra il Goffredo.

Ed eccoci già o Signori giunti a riva della nostra COMPARAZIONE e de' nostri Ragionamenti o Discorsi. Nè dico questo perchè siccome si è paragonato il Tasso con Omero e Virgilio, prima nella bella Idea dell'Epico Poema, ed Eroico Principe e campione, poi nella favola come prima parte di qualità o fondamento dell'Invenzione, anzi in tutto ciò ch'ad essa Invenzione e Disposizione appartiene; così non si desideri paragonarlo nell'altre parti di qualità, che sono il costume, la sentenza, e la dizione, con passar perciò omai all'elocuzione, e dare insomma ogni compimento a noi possibile a detta Comparazione. Ma perchè quegli sotto la cui scorta abbiam solcato fin'ora questo pelago, e con dieci discorsi spiegate le vele della nostra Comparazione con buona grazia del nostro Principe, fa dissegno di volere omai egli con alquanto diversa fatica passare a riconoscere ed essaminare il Goffredo di parte in parte: e ciò non con distinti e varj discorsi, ma con alquanto più ristretto Commento: parendogli che altro stile abbia ricercato fin'ora il ragionar dell'Eroica Idea ed Epica favola, della sua unità, perfezione, integrità, grandezza e dell'altre condizioni e parti di cui fin'ora si è parlato: altro stil ricerchi l'Elocuzione ove convien di Canto in Canto, e quasi di stanza in stanza riconoscer la virtù di detta elocuzione, con le tante e varie imitazioni, e quel più che perciò sarà bisogno: dove quasi con annotazioni, benchè alquanto ampie e copiose, sicchè Comentarj possan parere, si anderà procedendo. Nel che certamente si richiede stile alquanto più ristretto e presso ed insieme differente da quello che si è tenuto fin'ora, e che sembra accomodato a' Discorsi di questa Cattedra. Insomma questo luogo è ben pieno di ornamento e splendore, e capace come anche degno di Orazione ampia e magnifica: e tale appunto qual si conviene alla presenza di Uditori non solamente illustri e generosi,

rosi, ma ancora dotati d'alto ingegno e belle dottrine; ma però qualor convenga andar pianamente dichiarando questo e quel luogo, o riconoscere questa e quella imitazione, con discendere fino ad alcune minute, ma però artificiose parole per far più chiaro l'artificio ed industria del nostro Gran Poeta, convien seguire altra maniera di ragionare, ed appigliarsi a più moderato e temperato stile. Il quale speriamo che debba contuttociò riuscir non men caro e giocondo, che fin'ora, vostra mercè e bontà rara, sia stato giocondo e caro quello il quale è stato usato da chi prima di me ha corso questo nobile arringo. Noi dunque ancor che già fosse nostro pensiero di passare avanti in questa bella Comparazione con altri Discorsi, ora nondimeno che altra più comoda ed opportuna occasione si presenta per condurla a fine, con vostra grazia o Signori in questa Decade, numero assai perfetto ed appunto dalla nostra Guida amato ed in altre gravi fatiche seguito, imporremo fine a questi nostri Ragionamenti, lasciando che il nostro Duce con piano ragionamento dichiari questo nobil Poema. E chi sa che siccome Omero ha avuto Eustrazio o altro più famoso espositore, e Virgilio altresì alcun' interprete di non picciol grido, così Torquato ancora abbia il suo Eustrazio ed espositore, e quest'anco tanto più avventuroso e felice; quantochè in più felice e maraviglioso Poema verran collocate queste nuove fatiche, ed insomma in favola non men ripiena di varia e bella dottrina, e di filosofici e Theologici secreti che d'incredibil vaghezza e dolcezza? Che perciò porge occasione al suo Commentatore di spiegar le vele quasi nell'Oceano delle scienze, e d'impiegar lo stile in argomento pieno di tutte le maraviglie e bellezze. Sicchè poi questo maraviglioso e nobil Poema, a guisa di nobil tavola o ritratto collocato in ottimo lume, rappresenti tanto più al vivo il suo bello: e viva, piaccia, sia lodato, imitato, ammirato eternamente. Ho Detto.

LETTERA
DI DIOMEDE BORGHESI

Tratta dalla terza parte delle sue Lettere Discorsive a pag. 16.

SCRITTA AL SIG.
MATTEO BOTTI



O per lettere di alcuni miei non volgari amici, e per vivo sermone di più gentiluomini inteso, che V. S. Illustrissima in diverse provincie di Lamagna, in Pollonia, e in Transilvania [ove ella siccome Ambasciador principale, in servigio del nostro Serenissimo, e singolarmente glorioso Gran Duca Ferdinando, e con Cesare, e con altri grandi, e possenti Regnatori ha trattato rilevanti affari] s'è fatta conoscere da tutti per Signor larghissimo, ed abbondante di quel valore, e di quella prudenza, onde si pervien con agevolezza ad eterna reputazione, e ad onore immortale: di che mi sono io, che porto affettuosa riverenza alla sua degnissima persona, infinitamente rallegrato. A me pare in vero, che 'l parere di V. S. Illustrissima sopra il Poema del Tasso, accresciuto, alterato, e tramutato in tanti luoghi, e dal proprio autore ultimamente pubblicato; si conformi in tutto all'approvata general conseguenza degli uomini straordinariamente ingegnosi, e d'ogni sorte di nobil poesia, fuor della comune usanza, intendenti. Il perchè di giorno in giorno io vo discernendo più chiaro, che V. S. Illustrissima ne' liberali studj, per cagion de' quali io la vidi già con riguardevol magnificenza dimorar buon tempo in Padova, è profittevolmente dottrinata. Senza dubbio io tengo il Tasso per solenne letterato, e per gran poeta: non reputo già, che esso versificando, o prosando scriva in tutto secondo le regole, e con intera purità di lingua; siccome ardiscono d'affermare alcuni ignoranti, o stampatori, o soprastanti alla stampa: e come si fanno a credere alcuni

cuni altri, i quali [a parlar modestamente] non intendono a pieno la forza, e la proprietà del nostro eccellente idioma; anzi ho per fermo, che egli in prosa, ed in verso talvolta si mostri ardito smisuratamente, e fuor di modo riesca impuro, ed irregolato. Ma perchè non si possa portare opinione, che io parli a caso; intendo al presente di manifestare alcune poche di quelle molte voci, che nel poema predetto riprendevolmente si trovano usate.

Il verbo *accampare*, quando ei non regge il quarto caso, di necessità si vuole accompagnare con gli affissi. Ma notisi, avantichè d'altro io ragioni, che anco i verbi, a cui necessariamente s'affiggono le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *ne*, *vi*, possono a voglia altrui, senza quelle, come con quelle, adoperarsi negli infinitivi, ne' gerundj, e nelle voci partecipanti, colle quali s'accompagni il verbo *esser*, espresso, o sottinteso.

Impetrare [ancorchè vanamente, siccome ho dimostrato a suo luogo, imprendesse già l'Ottonelli a dover provare il contrario] è stante, e giammai non trasporta l'azione in altri.

Annidare non è mai transitivo in veruna approvata composizione.

E l'usar questo verbo, secondo la sua natura intransitivamente, ma senza gli affissi, è contro all'uso di qualunque autorevole scrittore.

Il verbo *confidare* [e tacciomi, che egli non sia forse ricevuto in componimenti poetici illustri] è biasimevolmente scompagnato dagli affissi.

La voce *comunque*, stranamente, e sconsideratamente s'aggiunge alla particella *che*, cioè non poco s'erra dicendosi *comunque che*.

Quantunque talvolta regolatamente si dica *desto* per *destato*: *cerco* in cambio di *cercato*, e simili; tuttavia non si può dire, altro che fuor di regola, *principio* in luogo di *principiato*: *comincio* iscambio di *cominciato*: *presto* in vece di *prestato*, e somiglianti in

Dia nel verbo *invidiare* appo qualunque valevol rimatore è d'una sillaba sola.

Da tutti i versificatori, non affatto impuri, la parola *micidial* si conta per tre sillabe appunto, e per quattro *micidiali*, e *micidiale*.

Da ciò si comprende agevolmente, come il Tasso gravemente falla, ove egli dice:

Già dentro al muro il fier nemico accampa.
Quì 'l pio Goffredo accampa, *ivi Roberto*.
E vincitore in varie parti accampa.
Là, ve (come si narra) e rami, e fronde
Silaro impetra *con mirabili onde*.
Ma nell'ora, che 'l Sol di raggi adorno

Scioglie i destrier, e in grembo al mar gli annida.
. . . . *ella*, ec.
E nel silenzio insidie, e fraudi or cova
Quasi tra piume, e 'l tradimento annida.
D'intorno alla gentile antica stirpe,
Ove l'aquila annida . . . .
E non resta città, castello, o monte
Contra Tancredi, ove 'l nimico annidi.
Se nella tua virtù tanto confida.
E nel comun nemico ella confida.
Dove costui non osa, io gir confido.
Osa, soffri, e confida . . .
Nè se da maggior forza al fin sottrasse
Comunque che *si copra, o volga, o mova*.
. . . . . . *e sia fornito*
Il ben comincio *assalto, e l'empia setta*.
Ch' invidiaro *i suoi nemici avversi*.
L'uccisor delle donne or ti disfida,
D' Eroi micidiale, *e 'n guerra affida*.
Fu del micidial, *che non elegge*.

L'ultimo de' sopraddetti versi, e 'l penultimo, e l'antepenultimo, per mancanza di sillabe, son falsi.

Niuna cosa [virtuosissimo Signor Botti] peravventura importa cotanto, nè tanto è necessaria, a chi desideri poter nobilmente parlare, e scriver Toscano, quanto l'aver cognizione isquisita di que' verbi, che ora son transitivi, ed ora intransitivi: e di quegli altri, che intorno all'essere uscenti, o stanti, vengon sempre conservando la stessa natura. Nè si può da' poeti, e da' prosatori moderni in materia di lingua commetter così grave inescusabile errore, come in usar voci, e locuzioni in guisa, che direttamente sia contraria all'uso degli antichi nostri eccellenti autori. Insomma il prender baldanzosamente larga inconsiderata licenza, come fa spesso il Tasso, che ha di molti compagni, non è altro, che voler confondere, adombrare, e contaminar l'ordine, la chiarezza, e la purità di questa pregiatissima favella.

Tosto che dalle mie cure pubbliche mi sia permesso di potere allontanarmi da questa contrada; io son per venire a visitare V. S. Illustrissima, ed a goder quattro, o sei dì nel suo splendido palagio i graziosi frutti della sua mirabil gentilezza. Intanto la prego a dovere, usando in qualche guisa l'opera mia, notabilmente compiacermi, e favorirmi: e le bacio le generose mani.

Di Siena a dì 30. Luglio 1593.

A L-

ALTRA LETTERA

DEL MEDESIMO

SCRITTA AL SIGNOR

DON VIRGINIO ORSINO

DUCA DI BRACCIANO.

Tratta dalla steſſa parte terza a pag. 31.

SOprammodo veramente io mi pregio, che V. E. nel ritornar d'Ungheria, dove ella di gravi materie trattando, egregiamente combattendo, e con lieta prontezza corteſeggiando, ha laſciate glorioſe immortali memorie di ſapere iſquiſito, di eroica prodezza, e di magnificenza reale; in preſenza di più Cavalieri, e Signori degnaſſe famigliarmente ragionar buona pezza con meco, e richiedere il mio giudicio intorno a più coſe, appartenenti a dover con purgata leggiadria Toſcanamente proſare, e verſificare. Ora volendo io cercar di ſoddisfare ad una delle richieſte fattemi allora per V. E. vengo a ſignificarle, come chi porta credenza, ed afferma, che ſia nell' opera della lingua regolato, ed imitabile il poema del Taſſo, da lui novellamente riformato, accreſciuto, e dato in luce; al parer mio ſi ſcuopre animoſo, e moſtra di poco intenderſi del noſtro belliſſimo, e perfettiſſimo idioma.

Il verbo *rinſelvare* non ſi adopera ſenza queſte particelle *mi*, *ti*, *ſi*, *ci*, *ne*, *vi*: le quali, quando neceſſariamente ſi aggiungono ad alcuni verbi, non ſenza ragione ſi chiamano affiſſi. Intorno a che dal più de' poeti, e de' proſatori moderni gravemente ſi falla.

Aſſidere, quand' egli non è tranſitivo, appo niuno autorevole ſcrittore ſi trova ſcompagnato dagli *affiſſi*. Quì non mi ſembra fuor di propoſito il render noto a V. E. che altri può verſeggiando, e proſando tacere alcuna volta le particelle *mi*, *ti*, *ſi*, *ci*, *ne*, *vi*, ne' gerondj, negl' infiniti, e ne' participj anco di que' verbi, che naturalmente richiedon ſempre la compagnia di quelle.

Il verbo *fumare* è ſtante, e non uſcente giammai, cioè non traſporta in altri l'azione, ma ſempre la ritiene in ſe ſteſſo. Di così fatti verbi, e di quegli altri, che ora intranſitivi, ed ora ſon tranſitivi [materia molto rilevante, e poco da' dicitori de' noſtri gior-

ni intesa] io son per dovere a suo luogo tener lungo, ed assai profittevol sermone.

Imbruno verbo, il quale anco ne' lirici componimenti è male usato dal Tasso: e la cui forza, e proprietà non si verrebbe da persona ignorando, che avesse famigliarità colle mie Lettere Discorsive; si pone sempre stante da ogni regolato autore.

Aduggio [secondochè io chiaramente ho dimostrato, laddove ho preso a manifestare, ed insieme a supplire, e correggere i difetti, e gli erori d'un'opera del Castelvetro, intitolata: Giunta a' ragionamenti de' verbi di M. Pietro Bembo] è della prima, e non mai della terza maniera.

Non si puote usare [e di ciò negli anni addietro i lirici versi del medesimo Tasso, e quelli del Q. mi dieder materia di ragionare in una lettera all' Illustrissimo Sig. Scipione Cardinal Gonzaga, ed in un'altra all' Eccellentissimo Signor Don Ferrando Gonzaga, Principe di Molfetta] aggettivamente, *Omicida*, nè *omicide*; ma si convien dire *micidiale*, e *micidiali*: le quali ultime due voci non pur sono aggettive, ma sostantive ancora.

Questa particella *si*, quando nel numero del meno è posposta al verbo, e ad esso è sì congiunta, che stia sotto l'accento di lui, si può da' rimatori, come altri ha toccato, mutare in *se*, dicendosi, *celarse*, *fermarse*, *vasse*, *stasse*, e simiglianti; ma nel novero del più non si può, secondo il diritto uso approvato, fare il detto mutamento, bisognando, che si dica necessariamente *dansi*, *fansi*, *celarsi*, *fermarsi*, *fersi*, e somiglianti.

Serpe [siccome io mi ricordo aver dichiarato altre volte] in qualunque corretta composizione di valevole autore, si va sempre di femminil genere usando.

Fuogo per *foco*, o per *fuoco*, tanto disacconciatamente, ed in biasimevol maniera si dice, quanto si direbbe *rogo* in cambio di *roco*, e *giogo*, in vece di *gioco*, o di *giuoco*.

Il verbo *cedere* (la cui natura altri dovrebbe a costo del Caro aver molto bene apparata) non si usa con reggimento di quarto caso da nessun prosaico, ovver poetico intendente scrittore. Che non può la persona (per cagion d'essempio) irriprendevolmente dire: *io cedo il campo*: *a te convien di cedermi il primo arringo*: *egli m' ha ceduto lo imperio*: *voi gli cederete il pregio*, *e l' onore*.

Da nullo eccellente rimatore [siccome io, pur dannando il Tasso, ho detto altrove] si conta *micidial* per quattro sillabe.

Zia, ne' verbi *straziare*, *saziare*, *spaziare*, *ringraziare*, e simiglianti, appo qualunque puro, e grazioso versificatore, è di una sillaba sola.

Tio, in *Etiopia*, in *Etiopo*, ed in *Etiopi*, secondo il costume di ciascuna leggiadra poesia di pregio, per due sillabe si vien contando.

Il

Il perchè si conosce assai di leggieri, che il Tasso scrive irregolatamente, ed è da biasmar forte, ove egli dice:

. . . . . e innanzi dì fu desta,
Cercando, ove la fera empia rinselva.
Appresso gli apparian quasi congiunti
Tre seggi, e quattro, in cui nessuno assìde.
E fra' suoi Duci Imperador devoto
Nel tempio, che fumava *Arabi incensi.*
E l'insegne, o i trofei sospesi in voto,
Fra mille trombe, e mille lumi accensi,
Non toglie la sua luce, e non l'imbruna.
Non so chi tanto i frutti adugge, *e prema,*
Ch' indi si miete odio, e furor discorde,
Per ischerno trattar l'armi omicide.
Così gir ragionando, insin che furo
La ve presso vedean le tende alzarse;
E con aspetto tenebroso, e scuro
In varie forme ivi la morte apparse:
Giunsero inaspettati, ed improvvisi
Sopra i nemici, e 'n paragon mostrarse:
E da lor tanti fur guerrieri uccisi,
Ed arme d'ogn' intorno e rotte, e sparse.
A tutti allora impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse;
Nè cotanto ragione, o valor puote.
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse.
Qual serpe *fier, ch' in nove spoglie involto.*
E le colombe, e i serpi *in un sol nido.*
L'umil plebe fedel, che scosse il giogo
D'aspro servaggio, e le catene ha rotte
Quando tema, che ferro, o laccio, o fuogo
Recassi agli occhi lor perpetua notte.
Poichè tal cura il pio fratel gli cede.
E degno erede ei fu d'imperio esterno,
Cedendo *del natìo l'alto governo.*
. . . . . che lor cedesti
Sì spesso il campo . . . . .
E l'Imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto.
Ma non cedano *il passo ancora i Franchi.*
. . . . . e non cedea *con pari sorte*
Il loco o quello a questo, o questo a quello.
Che invendicato ritornar dall' onte
Non debbo, altrui cedendo *arme, e divise.*
Ladron micidial, *non cavaliero.*

Par-

Partendo saziar *poteami a pieno*.
Spaziavano *i Franchi in verde riva*.
I neri Etiopi *a visitar s'invia*.

Son falsi tutti e quattro i sopraddetti versi, ciascun de' primi tre d'una sillaba è difettuoso: e nell'altro (or questi debbon pure stimarsi gravissimi falli) una di soverchio se ne ritruova.

Mi rimango al presente (e non è guari, che io scrivendo al gentilissimo Signor Matteo Botti, presi a riprendere certe voci, nel Poema predetto biasimevolmente riposte) di torre a segnar più altri somiglianti errori del Tasso: sì, perchè io, che non uso lasciarmi in tali affari volgere, o piegare alla comune aura popolaresca, nè di curar punto d'avere a dispiacere a pochi, ove io creda poter colla mia faticosa industria esser di giovamento al più della gente; mi riserbo a volere in più opportuno tempo liberamente scoprirgli: e sì, perchè io mi rendo sicuro, che Vostra Eccellenza Illustrissima per cui la Poesia Toscana, siccome l'Italica milizia, riceve mirabile accrescimento di splendore, e di reputazione, basti per se stessa a dovere interamente discernergli, e notargli. Supplico a Vostra Eccellenza, che si degni farmi partecipe talvolta de' riguardevoli frutti, che suole abbondevolmente producere il suo peregrino ingegno; e colla dovuta riverenza le bacio le valorose mani.

Di Siena a dì primo d'Aprile 1595.

IL FINE.

5-2-04

